

07514



ISTRUZIONE - PASSATEMPO - MORALITÀ

GIORNALE DELLE DONNE

DIRETTO DA
A. VESPUCCI

ANNO XXXIX - 1907

PROPRIETÀ LETTERARIA

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel **Giornale delle Donne**



UFFICIO DEL GIORNALE DELLE DONNE

TORINO - Via Po, N. 1, angolo di Piazza Castello - TORINO

1907

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA XXXIX



A

Alcuni (Di) romanzi che si pubblicheranno nel prossimo anno 582

Alleanze sbagliate, romanzo di A. Cambry (traduzione di Giorgio Palma), 259, 281, 305, 329, 353, 377, 401, 425, 449, 473, 497, 521, 543, 569.

« Amitié amoureuse » — Idealismo (Giulio Lamberti) 303

Assalonne — Simpatie danzanti e filarmoniche (Giulio Lamberti) 279

B

Biblioteca delle Signore, elenco dei volumi 575

C

Cavoli (I) e le rose — Folchetto « giovin paggio » (Giulio Lamberti) 231

Chiesa (La) di Polenta (Giosuè Carducci) 98

Chi ha bisogno di miglioramento — Un ringraziamento alla signora Vjera (Giulio Lamberti) 375

Chimera (La) del futuro — L'eterno femminino (Giulio Lamberti) 327

« Compare marideve — Compare non steve maridar » — Fonografo femminile (Giulio Lamberti) 495

Conversazioni in famiglia (A. Vespucci), 20, 53, 76, 101, 125, 149, 172, 196, 220, 244, 268, 292, 316, 341, 364, 389, 414, 436, 460, 485, 508, 533, 556, 584.

D

Di qua e di là (G. Graziosi), 18, 50, 73, 99, 122, 146, 169, 194, 218, 242, 266, 290, 315, 338, 362, 387, 413, 435, 459, 483, 506, 531, 554, 581.

Divagazioni (A. Vespucci), 1, 33, 57, 81, 105, 129, 153, 177, 201, 225, 249, 273, 297, 321, 345, 369, 393, 417, 441, 465, 489, 513, 537, 561.

Donne (Le) che si divertono, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo), 430, 454, 478, 500, 526, 550, 577.

E

Egoismo... altruistico — Cupido... modernizzato (Giulio Lamberti) 351

F

Fascino (Il) muliebri provvidenza dell'umanità — La donna-sole e la donna che risplende per luce altrui (Giulio Lamberti) 62

G

Galateo della Rorghesia, nuova ediz., indice analitico 576

Genii di similoro — Il punto d'arrivo (Giulio Lamberti) 159

Gentile (Alla) avversaria — Poveri artisti! (Giulio Lamberti) 183

Giorgio Sand e la sua massima sull'amore — Una coppia principessa sul palco scenico dei caffè-concerto (Giulio Lamberti) 206

Grido (Il) d'allarme delle donne superiori — L'oca bianca (Giulio Lamberti) 447

I

Inutili (Le) Cassandre — Abbasso la fotografia! — Viva l'anima! (Giulio Lamberti) 567

M

Maggio ingannatore! — Sentimenti in maschera (Giulio Lamberti) 254

Marito... amante tutt'uno — Le api di Rudyard Kipling (Giulio Lamberti) 399

Matrimonio (Il) di Reginaldo Asterton, romanzo 31

N

Nozioni d'igiene, 8, 40, 64, 88, 112, 136, 160, 184, 208, 232, 256, 280, 304, 328, 352, 376, 400, 424, 448, 472, 496, 520, 544, 568.

Nozze moderne, romanzo di E. Resclauze de Bermon (traduzione di Giorgio Palma), 2, 23, 34, 58, 82, 106.

O

Oh! signore! — Tardi pentimenti (Giulio Lamberti) 519

Orologi (Gli) di Carlo Quinto — Amori danteschi e « passionettes » contemporanee (Giulio Lamberti) 6

Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni), 19, 51, 74, 100, 123, 147, 170, 195, 219, 243, 267, 291, 315, 339, 363, 388, 413, 436, 459, 484, 507, 532, 555, 583.

P

Principessa (La) Giovanna di Savoia 320

Principessa (Le) della scienza, romanzo di C. Yver (traduzione di Emilia Nevers), 419, 442, 466, 490, 514, 538, 562.

Programma del « Giornale delle Donne » per il 1908 574

Q

Questioni pratiche ed oziose — Lamberti... pro Lamberti — Il perdono... fra coniugi (Giulio Lamberti) 86

R

Raggio (Un) fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di Emilia Nevers), 109, 130, 154, 178, 202, 226, 250, 274, 298, 322, 346, 370, 394, 418.

Rimorsi — La suocera — « Manu militari » (Giulio Lamberti) 543

Risveglio del cuore, romanzo originale di Giorgio Palma, 8, 28, 40, 64, 88, 113, 137, 161, 185, 209, 233, 277.

S

Scaramucce — I capricci non sono perdonabili che alle scimmie (Giulio Lamberti) 471

Sciarade, 19, 24, 51, 56, 74, 80, 100, 104, 123, 128, 147, 152, 170, 176, 195, 200, 219, 224, 243, 248, 266, 272, 291, 296, 315, 320, 339, 344, 363, 368, 388,

392, 413, 416, 435, 440, 459, 464, 484, 488, 507, 512, 532, 536, 555, 560, 582, 588.

Segreto (Il) del marito, romanzo di M. Maryan (traduzione di Aroldo), 13, 29, 45, 70, 93, 118, 142, 166, 190, 213, 238, 262, 286.

Signorina (Alla) Vittoria di Corleto — Il perdono fra coniugi (Giulio Lamberti) 38

Spigolature e curiosità, 13, 45, 69, 93, 117, 141, 165, 189, 213, 237, 261, 285, 309, 333, 357, 381, 405, 429, 453, 477, 501, 525, 549, 577.

Storia d'Isolina, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo), 310, 334, 358, 382, 406.

Suocera e nuora — Il naso di Cleopatra (Giulio Lamberti) 114

U

Un po' di vacanza — L'eterno femminino (Giulio Lamberti) 423

Uova (Le) del cuculo — La limonea Roger od il-telaio? (Giulio Lamberti) 435

INDICE ANALITICO

Romanzi.

Nozze moderne (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Risveglio del cuore (Giorgio Palma). — Il segreto del marito (M. Maryan, traduzione di Aroldo). — Un raggio fra le tenebre (dall'inglese, traduzione di Emilia Nevers). — Alleanze sbagliate (A. Cambry, traduzione di Giorgio Palma). — Storia d'Isolina (dal francese, traduzione di Aroldo). — Le principesse della scienza (C. Yver, traduzione di Emilia Nevers). — Le donne che si divertono (dal francese, traduzione di Aroldo).

Romanzi e novelle della Copertina:

Il matrimonio di Reginaldo Asterton. — Il romanzo di un delirio. — Terrestre ambrosia, novella (dall'inglese).

Filosofia e morale.

Divagazioni (A. Vespucci):

N. 1. — Le questioni più salienti che si sono discusse sul giornale nell'anno antecedente — L'insegnamento religioso ai bambini — Aneddoto storico, a questo proposito, sul famoso positivista Ernesto Littré.

N. 2. — Il quesito della vita coniugale — Il « terzo sesso » — Un inno al bene.

N. 3. — Quali sono le cause per cui le ragazze si maritano tanto difficilmente? — Il perdono.

N. 4. — Commemorazione di Giosuè Carducci.

N. 5. — Agitazione delle donne inglesi per ottenere il diritto di voto — Gli onorevoli Mirabelli e Luzzatti, strenui difensori dei diritti delle donne — Loro discorsi alla Camera dei Deputati per la partecipazione della donna alla vita pubblica.

N. 6. — I fautori del voto femminile — La proposta di legge per la concessione del voto politico alle donne inglesi respinta definitivamente dalla Camera dei Comuni — Commenti di alcuni fra i più importanti giornali inglesi.

N. 7. — Un po' d'ottimismo — Pietoso dramma accaduto nel suburbio di Torino — La morte dell'illustre

scienziato Marcellino Berthelot, commovente episodio d'amor coniugale — Aneddoto a proposito della delicata questione che si svolse nel giornale: se convenga ispirare nelle menti dei bambini l'idea di Dio.

N. 8. — Le mogli degli scienziati — Un pensiero di Giorgio Sand da sottoporre al giudizio delle lettrici.

N. 9. — Un esperimento ideato dal pastore protestante Conrad Noel — *Mésalliance*, romanzo di A. Cambry — Un omaggio alla memoria di André Theuriet.

N. 10. — Intorno alle cause dei frequenti suicidii — A quale età si può lasciar leggere il nostro giornale alle fanciulle.

N. 11. — Ellen Key e l'opera sua ispirata al grande, sublime concetto della santità della maternità — I suoi scritti e le sue conferenze.

N. 12. — Le opinioni di Ada Negri sul femminismo.

N. 13. — In quale età si debbano comunicare ai giovinetti ed alle fanciulle i misteri della vita — Preoccupazioni per il dilagare delle idee dissolventrici della famiglia e della società.

N. 14. — Se in amore si subisca più facilmente il fascino fisico od il fascino morale.

N. 15. — I pessimisti sono egoisti? — Il pessimismo di Giacomo Leopardi.

N. 16. — Una curiosa lettera di un'associata triestina a proposito dei romanzi che si pubblicano nel *Giornale delle Donne* — Ad un romanzo mediocre italiano è sempre da preferirsi un lavoro straniero dove passi un'onda di vita nuova, dove si illustri una tesi umanitaria, morale, efficacemente istruttiva.

N. 17. — *Le principesse della scienza.*

N. 18. — A proposito di un articolo di Marcel Prévost sull'evoluzione che subirono riguardo alla danza le relazioni fra signorine e giovinotti.

N. 19. — Parere del Direttore del *Giornale delle Donne* sullo scandalo principesco del giorno.

- N. 20. — La questione del femminismo resa nuovamente di attualità da un romanzo che si pubblica nel nostro giornale.
- N. 21. — L'indirizzo che si dà attualmente all'istruzione della donna — Un episodio caratteristico del recente terremoto di Calabria.
- N. 22. — Cosa sia veramente il romanzo, quali siano i suoi principali intenti, quali i suoi maggiori pregi — Un concorso per un romanzo originale bandito recentemente da una grande Rivista parigina. — *Orgoglio salutare*, romanzo di strenna per il 1908.
- N. 23. — Discussioni intorno alla pubblicazione fatta da un'attrice delle lettere d'amore a lei indirizzate da un brillante scrittore. — Studi sulle origini e sulla genesi della civetteria femminile.
- N. 24. — L'*Autobiografia* di Erberto Spencer — Perché il grande filosofo inglese non prese moglie — Riforme legislative con cui si tenta in Francia di rimediare alla crisi del matrimonio — Lo spirito di famiglia è in diminuzione — Come ovviarvi — Augurio di pacificazione sociale.

Conversazioni in famiglia (A. Vespucci, colla collaborazione di tutte le associate).

Articoli di GIULIO LAMBERTI:

- N. 1. — Gli orologi di Carlo Quinto — Amori danteschi e « passionnettes » contemporanee.
- N. 2. — Alla signorina Vittoria di Corleto — Il perdono fra coniugi.
- N. 3. — Il fascino muliebri provvidenza dell'umanità — La donna-sole e la donna che risplende per luce altrui.
- N. 4. — Questioni pratiche ed oziose — Lamberti... pro Lamberti — Il perdono... fra coniugi.
- N. 5. — Suocera e nuora — Il naso di Cleopatra.
- N. 6. — Le uova del cuculo — La limonca Roger od il telaio?
- N. 7. — Genii di similoro — Il punto d'arrivo.
- N. 8. — Alla gentile avversaria — Poveri artisti!
- N. 9. — Giorgio Sand e la sua massima sull'amore — Una coppia principessa sul palcoscenico del caffè-concerto.
- N. 10. — I cavoli e le rose — Folchetto « giovin paggio ».
- N. 11. — Maggio ingannatore! — Sentimenti in maschera.
- N. 12. — Assalonne — Simpatie danzanti e filarmiche.
- N. 13. — « Amitié amoureuse » — Idealismo.
- N. 14. — La chimera del futuro — L'eterno femminino.
- N. 15. — Egoismo... altruistico — Cupido... modernizzato.
- N. 16. — Chi ha bisogno di miglioramento — Un ringraziamento alla signora Vjera.
- N. 17. — Marito... amante tutt'uno — Le api di Rudyard Kipling.
- N. 18. — Un po' di vacanza — L'eterno femminino sui monti.
- N. 19. — Il grido d'allarme delle donne superiori — L'oca bianca.
- N. 20. — Scaramucce — I capricci non sono perdonabili che alle scimmie!
- N. 21. — « Compare marideve — Compare non steve maridar » — Fonografo femminile.
- N. 22. — Oh! signore! — Tardi pentimenti.
- N. 23. — Rimorsi — La suocera — « Manu militari ».
- N. 24. — Le inutili Cassandre! — Abbasso la fotografia! — Viva l'anima!

Ossezzazioni e meditazioni (RICCARDO LEONI):

- N. 1. — La signora Zola — Quesiti vari.
- N. 2. — Questioni matrimoniali.
- N. 3. — Tempi nuovi — La donna deve brillar di luce propria o riflessa?
- N. 4. — Alla signora Mercedes — « Tout comprendre c'est tout pardonner ».
- N. 5. — La donna è ella atta ad emulare l'uomo in ogni sua arte e tendenza? — Alberghi femminili.
- N. 6. — Donne del passato e donne del presente — Questioni d'igiene.
- N. 7. — Sesami e gigli — Patria!
- N. 8. — I tribunali per fanciulli — Le illusioni.
- N. 9. — Le « pochades » ed i drammi moderni — Tra i due contendenti, la signora « Stella solitaria » e Giulio Lamberti.
- N. 10. — E' meglio che il giovane giunga al matrimonio esperto o novizio? — E' torto nella donna preferire la passione dell'uomo poco onesto alla fredda benevolenza dell'uomo virtuoso?
- N. 11. — Colpevole amor materno — La voce della coscienza.
- N. 12. — Nè troppa poesia, nè troppa prosa — Matrimoni bizzarri.
- N. 13. — Il mondo moderno — Il vero amore.
- N. 14. — E' più egoista l'ottimista od il pessimista? — Il perdono del marito offeso.
- N. 15. — Vincoli disgraziati — Una pagina di Mistral.
- N. 16. — Dovere filiale — Pazienza meritoria.
- N. 17. — Strano « chauvinisme » letterario — Del matrimonio.
- N. 18. — La donna e la medicina — Consigli in materia coniugale.
- N. 19. — Dell'ignoranza femminile — Il senso estetico.
- N. 20. — La natura sia l'esempio costante — Rendere i figli felici!
- N. 21. — Ancora il quesito dei genitori colpevoli — Amore e passione.
- N. 22. — L'inglese od il tedesco? — Alla signora « Constantia » — Giudia di Lespinasse — Un caso terribile di persecuzione femminile.
- N. 23. — Tra due amiche nemiche — La vera solitudine.
- N. 24. — Sull'opportunità degli avvertimenti in fatto di matrimonio — Alla signora « Constantia ».

Varietà.

Spigolature e curiosità.

Pagine amene.

Di qua e di là (G. Graziosi). — Sciarade.

Scienza e storia.

Nozioni d'igiene.

Poesie.

La chiesa di Potenta (Giosuè Carducci).

Annunzi.

La principessa Giovanna di Savoia. — Programma del « Giornale delle Donne » per il 1908. — Elenco dei volumi della *Biblioteca delle Signore*. — Di alcuni romanzi che si pubblicheranno nel prossimo anno.



Anno XXXIX — 1907

(Numero 1)

1° N° di Gennaio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America):

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annuali è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese)

Istruire dilettando; far dimenticare per qualche ora le affannose cure quotidiane; dare un aiuto a combattere e vincere la battaglia della vita; ecco il programma che fece del *Giornale delle Donne* uno dei più diffusi periodici d'Italia.

Le condizioni d'abbonamento sono le seguenti:
Per il Regno: Anno Lire 10; Semestre Lire 6; Trimestre Lire 3.
Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno Lire 12;
Semestre Lire 7; Trimestre Lire 4. — Un numero separato Lire 1.

Regali e semi-regali per gli abbonamenti.

Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno in regalo un volume della *Biblioteca delle Signore a scelta*. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino.

Volume nuovo: GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA.
Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA!** utilissima per le famiglie dove si scaccia questa lingua. L'edizione che si spedisce al nostro associato è quella speciale della *Libreria Ollendorff* di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fannullina studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.
SEMI-REGALI per il 1907. — Per lo associato il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome o cognome. Prezzo: Lire 2. Per lo associato al *Giornale delle Donne* soli cent. 60.
Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghesia** (*Biblioteca delle Signore*, Vol. XI).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. La signora Novers si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetra un'ondata di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Intice analitico* di questo utilissimo libro nel secondo numero di novembre. Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. — Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

È pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

LA NONNA PAOLA
Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

Il Curato di Pradaburgo
Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

I SEGRETI DELLE SIGNORINE
di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.
Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

REGINA

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE — Vol. 59. **Per un capriccio**, delizioso romanzo di B. Neullies, trad. di Aroldo. — Lire Due. Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vogliono rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono sapere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da notificare in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

(Osservazione) — Veggasi il titolo della parte pubblicata nello scorso anno nelle ultime pagine di questo numero.

— Che è stato, diletta? sciamò lui. Qual buona notizia ha messo quella luce sul caro, triste visino? Il capitano è egli un negromante che t'ha versato un elisir di vita?

— Sì, sì, Regy, sciamò lei, battendo palma a palma. Così è. Ho trovato tra i vecchi scartafacci del capitano la ricetta dell'elisir che guarisce ogni male, l'abbiamo subito fabbricato... ed ecco che la tua piccola Elfrida è sana di nuovo, di nuovo felice!
— In verità, cara, lo stupisco. Come mai, scherzi a parte, si è effettuato questo miracolo?

— Non potrei dirlo, rispose Elfrida. È stato un attimo. Ho veduto le cose e la vita sotto una luce nuova; mi sono detta che dovevo farmi forza per amor tuo...

— Era una sofferenza fisica, disse Reginaldo, un po' d'isterismo. Quel male svanisce infatti istantaneamente, come per miracolo. Ma che cosa hanno detto i Prowden vedendoti cambiar così da un momento all'altro?

— Non hanno detto nulla perchè non li ho neppur veduti! Erano andati a far una gita, e non dovevano tornare che a sera.

— Non li hai trovati? Che cosa hai fatto allora per tanto tempo?

— Ho riposato e fantasticato... e mi sono sentita così felice! Quando sono arrivata, il vecchio maggiordomo mi ha detto che il capitano doveva essere nel parco e che andava in cerca di lui. Io sono entrata nella biblioteca...

— E... che hai fatto?

— Oh! nulla di speciale; mi sono adagiata in un seggiolone ed ho letto i giornali del capitano...

— Ah! sono la mania del nostro vecchio amico i giornali! Ne riceve da tutte le parti del mondo.

— Sì, sì, sciamò Elfrida con fuoco, e sono così interessanti... E sono rimasta a leggere, a leggere... E... oh! come sono felice di esser di nuovo qui con te nella mia cara casa e sicura da ogni pericolo ormai... Perchè, mentre me ne stavo in quella biblioteca, m'era venuta un'improvvisa paura. Pensavo che potesse capitarti qualcosa mentre ero assente... non so, una disgrazia... per cui tornando non ti avrei più trovato... mai più... Ed a quell'idea mi sono riscossa, e balzando in piedi, sono risalita in carrozza e venuta qui spingendo i cavalli a carriera... E tu non eri ancora tornato, e mi parevano settimane e mesi che non ti vedevo... che dico, anni, secoli! Oh! mio Reginaldo!

— Tesoro, sei ancora molto nervosa, molto eccitata, osservò il giovane. Non puoi farti bene; calmati, te ne prego. Sapere che mi ami è la gioia suprema della mia vita; ma non voglio che tu ti agiti per vane fisionie.

— Hai ragione, e non mi abbandonerò più a quei folli pensieri, te lo prometto. Ma sono così felice! Lo fissava coi grandi occhi sfavillanti, ed egli pensava che non gli era mai apparsa così bella, che non l'aveva mai amata così fervidamente.

Da quel giorno, nessuna nube oscurò più l'orizzonte degli Asterton.

Elfrida si fece anche più sociabile, più attiva; volle assumere una vera parte di castellana, visitando, confortando i poveri e gli infermi. Pel marito poi era di una tenerezza, di una devozione, tale che la suocera soleva dire ora che sebbene Elfrida non fosse certo la nuora che avrebbe prescelta, doveva convenire che rendeva il marito felice; e questo era molto.

Così tutto sembrava appianato attorno alla giovine coppia, e le cattive lingue non trovavano più pascolo.

Fra le nuove simpatie che la circondavano, Elfrida non poteva più annoverare quella di sua cugina, Mrs Berner, perchè questa, oltre all'astio che la felicità altrui suscita sempre negli invidiosi, aveva uno speciale motivo di rancore verso di lei: sua sorella, Mrs Tanford, era stata invitata a passare qualche settimana ad Asterton Hall, un onore che non le era stato concesso...

Quell'invito alla sorella le pareva non solo uno smacco fatto a lei personalmente, ma un'offesa alla virtù, che pretendeva di incarnare.

* Dire che una sorella, la quale si cura così poco delle pratiche della pietà, proclive com'è ai divertimenti, amante del denaro a segno di abbassarsi alla professione di affittacamere, viene ammessa come amica al castello, dove ben rade volte mi si invita a pranzo; pensare che sono andati a prenderla in pompa alla stazione, le hanno assegnate la più bella camera e la si vede tutto il giorno a braccetto con la bella Elfrida! In verità, sarebbe il caso alle volte di pen-

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Nozze moderne, romanzo (E. Rescauze de Bermon, tradotto da Giorgio Palma). — Gli orologi di Carlo Quinto - Amori danteschi e « passionnettes » contemporanee (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Risveglio del cuore, romanzo originale di Giorgio Palma. — Spigolature e curiosità. — Il segreto del marito, romanzo (M. Maryan, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada. — Sunti delle parti dei romanzi in corso pubblicate nel 1906.

DIVAGAZIONI

Sorride a tutti, al termine di un viaggio, il ritornare colla mente nei luoghi visitati rievocando le impressioni provate.

E' per la stessa ragione che ad ogni cominciare d'anno mi compiaccio di ricordare quanto di più saliente si è scritto sul giornale nell'anno antecedente, e parmi che ciò sia utile non solo alle nuove associate, ma anche alle vecchie fide lettrici.

Le questioni che man mano si sollevano vengono discusse come in un circolo famigliare, e basterebbe a provarlo la lettura delle *Conversazioni* in questo stesso numero, ricchissime di argute osservazioni sui temi più svariati.

Non sarà mai ripetuto abbastanza che tutte le lettrici hanno il più ampio diritto di chiedere la parola sulle questioni sollevate dalle loro consorelle e di proporre esse delle nuove.

E' una nobile ed istruttiva palestra, che forma il vanto del nostro giornale.

Non sarà quindi inopportuno riassumere nelle prime pagine dell'anno nuovo le cose discusse negli ultimi mesi del vecchio, ormai decorso, e seguire il cammino delle evoluzioni psicologiche nel mondo.

Rivedendo i numeri del giornale dal settembre in poi, io trovo che l'esame delle teorie di Jean Lahore — l'inventore della formola *il pessimismo eroico* — ci ha occupati piuttosto lungamente.

Come le lettrici ricorderanno, quel filosofo moderno sarebbe dell'avviso che l'uomo debba innalzarsi al di sopra della vera natura umana — poco buona, duole il doverlo riconoscere — mediante un eroismo che non domandasse appoggio a nessuna religione rivelata, e non fosse allettato dalla speranza di nessun premio in un'altra vita.

Questa teoria è stata dalle lettrici trovata un controsenso, perchè questi concetti, nonchè all'eroismo, non potrebbero condurre che alla disperazione ed allo scetticismo.

Infatti un valente giovane di Madrid — certo Carlo Valera — trovò nelle idee pessimiste la ragione determinante del suicidio.

Erra dunque il Lahore ritenendo possibile uno stato d'animo che si volga al sublime senza la fede, e le sue idee, attinte nel paganesimo, non costituiscono una filosofia nuova, ma un tentativo di ritorno all'antico.

Da questa questione siamo passati a chiedere se il progresso scientifico, economico e politico finirà col rendere l'uomo felice.

Anche qui si è dovuto rispondere negativamente o meglio constatare che la felicità è una cosa ardua da definire, che non assume certo la forma che le danno i sognatori e gli utopisti.

Giornale delle Donne.

La felicità relativa si potrà ottenere accontentandosi della massima di Kant — *la vita non presenta nulla di più bello della vista di un cielo stellato e della coscienza del dovere verso se stesso e gli altri.*

Dal quesito della felicità derivò quasi naturalmente l'inchiesta per sapere se le donne sono soddisfatte di essere donne.

I pareri sono discordi, ma la maggioranza preferirebbe appartenere al sesso forte. E la cosa si comprende, notando la tendenza che predomina ora nel mondo femminile — quella cioè di invadere il campo maschile.

In un articolo recente, Solone Monti definisce la cosa dicendo che la donna dopo le sue gloriose conquiste sul cuore, si propone di conseguire maggiori vittorie fortificando la sua intelligenza ed esamina se è riuscita nel suo intento.

Il Monti rileva come la cultura femminile finora insufficiente, crei molte *superdonnine*, ma dovrebbe volgersi a più larghi orizzonti per trionfare e quindi studiare sul serio i problemi economici e sociali, invece di appagarsi di aforismi vuoti d'argomento e di non aver l'esatta coscienza di ciò che pensa, spera e crede.

Provocata da una delle nostre signore è venuta poi sul tappeto la quistione delle *illusioni*. Si voleva sapere se sono necessarie e benefiche.

Il parere di molti illustri ne ha confermata la necessità. L'illusione è il più potente incentivo di vita. Chi vorrebbe dibattersi nel fango se non avesse il conforto di alzare gli occhi verso l'azzurro?

I poeti come Rückert, Longfellow, Poë, cantano tutti la dolce potenza del sogno. I filosofi, anche deridendola come Schopenhauer, ne riconoscono la forza. Buffa poi è la prova di questa forza invincibile data da un tedesco, certo Gottheil, il quale scrisse un volumetto per dimostrare la "balorda vacuità", dell'illusione — confessando poi di aver scritto quel volumetto "nell'illusione", di farsi un gran nome. Dunque, combattendola, egli era uno dei primi fautori della eterna e lusinghiera dea?

Si parla poi del libro di certa Miss Haylar, la quale trova che l'insegnamento religioso non deve venir impartito ai bambini in tenera età, perchè questi non possono naturalmente intendere le quistioni astruse. Questo concetto non è errato forse per quanto concerne l'arida spiegazione del dogma, ma per rendere la fede sincera e duratura nell'anima, nulla vale quanto l'iniziare precocemente il bambino al concetto della Divinità.

Fermandomi su questo argomento, chiuderò queste mie prime *Divagazioni* con un aneddoto storico, che parmi assai istruttivo nella sua semplicità.

Il giorno in cui gli nacque una figlia, il famoso positivista Ernesto Littré disse alla moglie:

— Mia cara, tu sei una fervente cattolica e pratici assiduamente la tua religione. Educa perciò

nostra figlia nelle abitudini di pietà che ti son proprie. Pongo una sola condizione. Il giorno in cui essa avrà quindici anni, tu me la condurrà, io le esporrò le mie idee, ed essa sceglierà.

La madre accettò.

Passarono gli anni ed una mattina essa entrò nello studio del marito e gli disse:

— Vengo a mantenere la mia promessa. Nostra figlia oggi compie i quindici anni. Ora entrerà qui, tu le esporrai le tue idee ed essa ti ascolterà con tutto il rispetto che le ispira un padre venerato e adorato... Vuoi che entri?

— Ah! sì! sì! Ma non per esporle le mie idee! Ma... come? Tu hai fatto della nostra figliuola una creatura buona, tenera, semplice, retta e felice.... — sì, felice! — e credi che io... getterò ora le mie idee attraverso a tanta felicità ed a tanta purezza?... Ah! le mie idee! le mie idee!... Esse saranno buone per me! Ma chi mi assicura che sarebbero buone per lei? Sì! sì! che entri la nostra cara fanciulla, affinché, davanti a lei, io ti benedica per quanto tu hai fatto per essa...

Così vuole la donna il nostro giornale!

A. VESPUCCI.

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione - Veggasi il sesto della parte pubblicata nello scorso anno nelle ultime pagine di questo numero).

Li sorprenderò, potrò pascermi dell'odiosa verità. Eppure, a che pro questo raffinamento di dolore? Che bisogno ho di prove? Non sarebbe più dignitoso che mi fermassi dai miei, scrivendo a Rogero per fargli sapere che tutto è finito tra noi?... No, no! Voglio dirgli in faccia come lo odio, voglio vederlo confuso... voglio...

Suvvia, confessalo, miserabile cuore: quello che vuoi si è sperare contro ogni speranza; non puoi lasciarlo così... per sempre... senza rivederlo.

1° agosto 49...

Perché non si possono fuggire le visioni interne? Perché gli occhi dell'anima sono essi degli "occhi senza palpebre", che non si possono chiudere? Perché le sofferenze retrospettive sono più acris e maligne? Non basta di averle sopportate una volta? Si dovranno dunque sopportare sempre? Il tempo, che travolge tutto, non cancellerà il ricordo?

Tento di essere energica, di guardar in faccia l'avvenire, accettando generosamente il sacrificio compiuto; non posso. Tutti i minuti di quei giorni d'angoscia, in cui mi sono sentita sui confini della pazzia, li rivivo. Li rivivo in visioni che hanno più forza che la realtà ed illuminano di luce brutale certe sfumature, che la mia esaltazione non era riuscita a distinguere sulle prime. Soffro più freddamente, ma più lucidamente. Soffro di più.

Ovunque io sia, qualunque cosa io faccia, qualunque siano i segni con cui si manifesta una vita normale quella che nessun cataclisma arresterà, vedo e penso. Vedo tutti i particolari di quel lungo, faticoso viaggio; vedo la corsa frenetica degli alberi,

dei casolari, dei villaggi; le pianure varcate, le montagne attraversate. Mi sento travolta in quella rapidità vertiginosa che avrei voluto accrescere ancora, accrescere per correre alla sventura come altri corre alla gioia od alla ricchezza. Vedo il mio arrivo a Tolosa, in uno di quegli alberghi pieni di chiasso, prossimi alle stazioni, in cui si aspetta, senza dormire, la partenza di un treno all'aurora; poi, al domani, l'ingresso nella stazione mal illuminata, dove si agitano frettolose delle ombre nere; il mio rapido balzo in un angolo del vagone; la mia testa in fuoco offerta alla frescura del mattino; i miei tentativi di sonno, spietatamente messi in bando dall'idea fissa, e man mano che mi inoltro in quel paese, che è il mio, il risveglio dei ricordi, i miei primi incontri con Rogero; la promessa, i suoi giuramenti d'amore eterno, a cui avevo avuto l'ingenuità di prestar fede. Sì, in verità, di tutto quel viaggio non rammento che un'impressione di dolcezza fugace: la vista dei miei cari Pirenei, di cui le dentellature delicate e maestose spiccavano in roseo sopra un cielo di turchese. Ma non erano anch'esse le evocatrici dell'unico pensiero a cui d'or innanzi tutto mi ricondurrebbe? Il tradimento mi aspettava dietro quelle cime candide, in quel paese ridente, di cui soltanto il sole è una festa. Sempre, sempre l'eterna menzogna delle cose!

E questo accresceva il mio sdegno. Vi sono delle sventure a cui ci si rassegna. Nella morte di un essere caro si può vedere la volontà di Dio. Ma qui? Quanti progetti ho formati! Quante idee pazze la mia ragione smarrita ha accettate e respinte l'una dopo l'altra! Ora mi decidevo a suscitare uno scandalo che coprirebbe d'onta la mia rivale; ora studiavo una frase così sprezzante che basterebbe alla mia vendetta. Ora mi ritiravo triste e dignitosa, dopo aver coperto di confusione i colpevoli, ora trionfavo di Rogero e lo conducevo meco, vincendo l'altra. E cercavo delle parole, costruivo dei periodi. Poi la mia esaltazione si spegneva, si inabissava in una specie di prostrazione morale, in cui il dolore era meno acuto, le immagini oscillavano più confuse.

Il caldo soffocante della salita fino al colle di Puimaurens ha attenuato un po', mercè il malessere fisico, la mia miseria morale. Io l'avevo fatta più volte, quella mirabile gita da Ax a Puyceda, nell'epoca calunniata della mia felice giovinezza. Come i particolari ne risorgevano in folla al mio pensiero! Quei sentieruoli da capre li avevo saliti colle mie cugine per giungere in cima più presto del nostro omnibus, di cui i cavalli, come quelli della diligenza di La Fontaine, "sudavano, sbuffavano, rifiniti". Quei fiori di rododendro ne avevamo colti a fasci, di cui l'ingombrante volume provocava i furori di mio padre ed i fulmini di mio zio, il colonnello. Poi era la vista meravigliosa di Cerdagne con le bianche mura di Puyceda, scorte in fondo, in fondo; il piccolo angolo d'ombra dove avevamo fatto una colazione così allegra, dove, giovani e vecchie, le teste si riscaldavano ai fumi del rancio; il villaggio civettuolo della Torre di Carol, l'albergo in cui avevamo pernottato al ritorno; le fantasime evocate dalla nostra immaginazione nelle squallide camere, dove un gran baule assumeva delle appa-

renze da feretro, mentre una parete semi-demolita lasciava scorgere un solaio, a cui gli oggetti appesi alle travi davano un aspetto di antro da *Barba-Bleu*. Un sorriso sfiorava le mie labbra al pensiero della nostra indignazione giovanile contro certi turisti inglesi, che, stabiliti nelle stanze più comode, non avevano avuto la galanteria di cederle a quelle irresistibili francesi che avevamo la pretesa di essere.

Come si conosce poco la vita, e come si scandaglia male l'infinito degli egoismi umani, nell'età in cui tutto è illusione, luce e profumo, in cui il ritmo universale non sembra creato che per cullare i nostri entusiasmi!

Con che gesto d'orrore respingevamo la realtà, se ci appariva allora nella sua verità crudele! Come gustare la felicità del presente se sapessimo quello che il domani ci riserba? Le madri si affannano a serbare intatto il tesoro di illusioni che lasciano tutta la sua freschezza all'anima vergine delle loro figlie. Esiste una scuola per dire che hanno torto, che le turpitudini della vita saranno loro rivelate un giorno e che sarebbe prudente di armarle per la lotta. Ahimè! L'eterno nemico della donna non è la sua propria sensibilità? Per difenderla contro quel nemico non sarebbe sufficiente di blindarle, converrebbe strapparle il cuore.

Le si insegni piuttosto a soffrire, giacché equivale ad insegnarle a vivere.

Gli antichi, nella loro saviezza, simboleggiavano già il canto delle illusioni in quello delle sirene; e che cos'è la felicità se non la più cara e fragile delle illusioni?

Quante volte, quando fremevo agli accenti delusi di qualche poeta, o quando avevo letto la storia di quegli amori che si credevano immortali e che un soffio ha traditi, mi dicevo: "Ebbene, venga la sventura, vengano i giorni nefasti; ho amato, mi hanno amata; la mia parte è abbastanza bella per illuminare di sole tutta la mia vita".

Eppure come si è spento presto quel raggio incantato, ed in che tenebre angosciose m'ha lasciata!

Di qual battito irrequieto batteva il mio cuore quando, colla fitta veletta abbassata sul viso, aspettavo, come una viaggiatrice sgomentata, l'arrivo del gerente dell'albergo in cui si ricoveravano degli amori delittuosi! Vedo ancora la scatola posta sulla scrivania, una scatola da fornitore, su cui un nome mi aveva schiaffeggiato lo sguardo: "Signora Darlain", e nell'angolo un numero a matita: "Camera 12". Quell'oggetto avrei voluto afferrarlo, calpestarlo, distruggerlo. Mi pareva che fosse già qualcosa di lei, qualcosa che apparteneva alla mia vendetta. Che v'era là entro? Dei profumi per inebbricare i sensi dell'uomo che essa m'aveva rubato? Un oggetto di vestiario per sedurlo... o forse un dono, offerto da lui! La tempesta dei sentimenti malvagi ruggiva in me, mentre il mio occhio inebetito sillabava con sazieta il nome maledetto! Se ella fosse apparsa in quel momento, se li avessi veduti entrambi, non so a quali follie avrei potuto spingermi! Lo sentivo, e ne avevo paura. I secondi mi sembravano delle ore. Il gerente restava introvabile.

I miei nervi pareva avessero esaurita tutta la loro forza di resistenza, quando due spagnuoli, dopo aver

reclamato il loro corriere, si sono messi a discorrere poco lungi da me.

— E così? domandava l'uno in cattivo francese, che cosa avete fatto dopo la mia partenza?

— Mi sono ridotto completamente al verde, caro mio. Quell'ingegnere francese arraffa tutto.

— La donna gli porta fortuna.

Trattenevo il respiro ora per ascoltarli. Il primo ha ripreso:

— Li ho incontrati in carrozza.

— Orsù! Non se la svignerebbe all'inglese?

— No, mi sono informato. Una passeggiata ad Escalé.

— Gli è che mi deve la rivincita.

— Ve la darà. Trovano il paese di loro gusto, a quanto pare.

— Vi sono così ben nascosti.

— Ammettendo che si nascondano.

— Il fatto si è che non sembra veramente. Sapete se sono tornati?

— Guardate un po': 11 e 12, le chiavi delle loro camere, sono ancora sul quadro.

Il gerente giungeva; era ora. Soffocavo sotto la mia veletta.

— Al primo piano, signora, non abbiamo che il 13! Se la signora non teme...

— No; mi preme di stare al primo piano.

Non sapevo ancora bene quello che volevo fare. Le idee le più contraddittorie cozzavano nel mio cervello. Però la possibilità di occupare una camera vicina alla loro, mi pareva provvidenziale.

Vi portarono il mio baule. Quando ebbi tolta la veletta ed il mantello da viaggio, mi vidi pallidissima, con le nari dilatate, gli occhi infossati, ma luminosi di febbre. Ebbi coscienza che quando avessi riparato il disordine del mio abbigliamento, potevo presentarmi a mio marito singolarmente bella, di una bellezza che egli non sospettava, fatta di vita interna, che illuminava la materia. Non mi parve futile di preoccuparmi del mio viso in quel momento; era la mia arma, la sola, ne avevo coscienza, che potesse agire sull'infedele. A che mi avrebbe servito di mostrargli la piaga del mio cuore? Aveva egli una di quelle anime che la pietà tocca, commuove, e la tenerezza vince? Più ancora che il dolore, l'orgoglio e la collera facevano di me un'altra donna. Non volevo mostrarmi come un povero essere miserabile, abbattuto e tremante, ma come una creatura piena di vita attiva e fremente.

Ho dunque messo nell'adornarmi il fosco ardore del soldato che forbisce le sue armi per correre alla morte. Nell'inazione sentivo la mia nervosità crescere e la mia energia spegnersi. Una sensazione di soffocamento mi afferrava nell'afa di quella camera stretta e bassa. Fuori, frattanto, l'aria cominciava a rinfrescarsi; il magnifico panorama, a cui la collina di Puyceda sovrasta orgogliosa, si svolgeva sotto i miei occhi. Quella facciata dell'albergo dava sul giardino; non avevo luogo di temere che mi riconoscessero. Mi sono messa alla finestra. Erano le otto. Ai piedi dei bastioni della città eroica, dei contadini passavano, col dorso curvo sotto gli atrezzi che riportavano dai campi. Dalla pianura silenziosa saliva un lontano tintinnio di sonagli. La Cerdagne si sopiva nella pace del vespro.

Mi ricordavo di aver assistito a quello spettacolo tre anni prima. Rivedevo le cime infiammate dall'incendio del tramonto, il cielo che passava lentamente dal porpora al roseo, il grande circo suffuso di una nebbia lattea che toglieva ogni limite ai confini. Ma l'anima mia, aperta allora alla speranza versata dalle notti tepide e luminose, non poteva più ora che raccogliere la tristezza diffusa nell'ultima luce del giorno agonizzante.

Il tonfo di una porta richiusa nella camera vicina m'ha bruscamente strappata alla mia contemplazione. Mi sono buttata indietro. Ho percepito un rumore di passi, dei passi leggeri da donna, che venivano dalla loggia, divisa in riparti da un cancello, ed ho udita una voce ben nota dire:

— Dio, come è bello! Rogero, venite un po' a vedere.

Avrei voluto avventarmi, gettare il mio grido d'odio: un gruppo m'ha stretta la gola; le mie braccia hanno battuto l'aria e sono caduta priva dei sensi e senza movimento.

I fitti tappeti hanno soffocato il rumore ed ammortito la caduta. Il mio svenimento, d'altronde, deve essere stato breve. Appena risensata ho sentito una singolare energia. Udivo un tintinnio di bocchette smosse; un profumo acuto mi giungeva in zaffate dalla finestra. Attraverso alla porta che ci divideva, seguivo col pensiero ognuno dei particolari di quella toeletta da donna in una specie di visione, che avrei potuto credere ipnotica, tanto era acuta.

Dalla camera attigua, che era la sua, la voce di Rogero, alzandosi un po', ha domandato:

— Vi manca molto ad essere pronta?

— Un quarto d'ora. E' troppo?

La risposta mi è sfuggita. Rigida, incapace di prendere una decisione e di far un movimento, mi abbandonavo a tutte le violenze colla fantasia. Avrei voluto vendicarmi, e mi pareva che la migliore delle vendette fosse la vendetta plebea, quella che appaga più pienamente gli istinti della bestia umana sforzata nell'ultimo ritiro.

Oh! il revolver, che li getterebbe insanguinati l'uno a fianco dell'altro! Il vetriolo, che li riunirebbe nel supplizio delle loro carni spasimanti, nella deformità dei loro volti sfigurati... E per me il carbone che dà la morte... non pensar più, non soffrir più, non viver più!

Molto distinta, giungendo ora dalla camera della signora, la voce di mio marito m'ha strappata a quella follia morbosa.

Egli diceva: — Scendo.

— Non mi aspettate?

— Vado a domandare se è venuto qualche telegramma.

— Ve l'avrebbero portato. Avrei bisogno di voi per agganciare la mia vita... la vita color di rosa, sapete... quella che vi piace tanto.

— Chiamate la cameriera.

— E' così incapace! Suvvia, tre minuti di pazienza e sono pronta... Scenderemo insieme... volete?

— No, ho fretta di sapere se vi sono delle notizie di mia sorella. D'altronde, per agganciare una vita, la più incapace delle donne vale l'uomo il più destro.

Un suono di baci, una parola tenera, ed io perdevo il senno. Quel dialogo calmò invece la mia febbre. Che bisogno avevo di andar in cerca di vendetta? Non me la fornivano essi medesimi?

Era quello l'accento di un amante inebriato che si adatta a tutti i capricci di una donna trionfante? Le inflessioni della voce di Rogero erano eloquenti per me come delle parole. Intuivo che era già stanco della sua conquista. Il suo passo elastico si faceva udire nell'andito. Ho suonato. Pochi secondi dopo bussavano alla mia porta. Stendendo un biglietto di visita al cameriere, ho detto:

— Portate questo al signor Grandval, subito.

E col cuore palpitante ho aspettato. Sapevo che sarebbe venuto. Egli è l'uomo delle pronte decisioni. Dopo alcuni istanti infatti entrava, molto padrone di sé, perchè aveva avuto il tempo di studiare un contegno.

— In verità, cara amica, ha esclamato, ecco una sorpresa...

— Che non vi aspettavate certo.

— Tanto meno, ha ripreso, agitando un telegramma, che mi hanno appunto consegnato questo, firmato col vostro nome.

— L'avete trovato al vostro ritorno da Escala? Come vedete, sono ben informata.

— Perfettamente.

Mentre egli moveva verso di me senza fretta, io indietreggiavo un po' per mettere una tavola fra di noi. Quella mossa gli indicava abbastanza qual piega prenderebbe il nostro colloquio.

Egli si era seduto in atto familiare sulla tavola e piegando a ventaglio il dispaccio che teneva ancora in mano, m'ha domandato:

— Come avete lasciata Margherita?

— Bene quanto era possibile nelle sue condizioni... Ma voi vi immaginate, non è vero, che non è per parlare di lei che sono venuta?

— Non so nulla, non immagino nulla. Se è solo il desiderio di ritrovarmi che vi ha condotta qui, ve ne sono infinitamente grato.

Parlava con la massima naturalezza, come si parla conversando lietamente fra congiunti, e la sua calma mi esasperava. Finchè potevo serbare il sangue freddo combattevo ad armi uguali, ma quel sangue freddo era fittizio, così fittizio che restavo alla mercé di una parola. Egli lo sapeva bene.

— Voi siete vicino al "fuoco", ho detto. E' veramente per voi e per voi solo, che sono venuta. Bisognava che vi vedessi a fianco della vostra amante, per misurare tutta l'estensione della mia sventura e prestarvi fede. Sentivo anche il bisogno di dirvi che m'avete rubato il mio cuore, la mia giovinezza, la mia felicità.... Non vi avreste forse mai pensato senza questo. Come vedete, vi risparmiò le grida... non vi faccio scene; soltanto... soltanto...

Uno spasimo nervoso mi toglieva il respiro. Mi sono lasciata cadere in una poltrona e le lagrime, le lagrime benefiche, mi hanno risparmiata la crisi nervosa che sentivo già prossima. Con le lagrime è caduta la maschera del mio personaggio di convenzione. La dignità e la ragione hanno cessato di parlare, ma il cuore ha gettato il suo grido di ansia e di disperazione. L'umanità protestava nella ribel-

lione di tutto l'esser mio, refrattario al dolore. Ritto al mio fianco, Rogero mi ascoltava in silenzio. Il suo sguardo non tradiva nè emozione, nè pietà. Solo quando, stremata di forze, ho sepolto il viso tra le mani, egli ha tentato di scostarle dolcemente.

— Voi soffrite, m'ha detto. Preferisco questa disperazione alla calma ostentata di pocanzi. Mi faceva troppo male. Adesso che la crisi acuta è passata e che so pur troppo, ahimè! che non ho nulla da tacervi, volete permettermi?

Ho tentato di interromperlo, di dirgli che tutto era inutile, che era venuta per annunziargli la mia irrevocabile intenzione di ritornare colla mia famiglia, procurando di dimenticare tutto quello che era accaduto come se dimentica un incubo. Egli m'ha lasciata parlare, poi sono stata costretta ad ascoltarlo anch'io.

M'ha detto ch'io non potevo sapere quanto egli avesse lottato per resistere ad una di quelle brevi follie della carne di cui noi altre donne non sospettiamo la violenza; che, vinto, era andato lontano, nella speranza che io non avrei mai saputo nulla, io, la sola donna che egli amasse davvero. Ha aggiunto che era il mio diritto di punirlo, spezzando la sua vita e la mia, ma che esiterei a mostrarmi crudele a questo punto, mentre egli tornava a me con tutto il suo cuore, corazzato contro ogni nuova tentazione, da un amore di cui non misurava l'estensione che nel momento in cui stava per perderlo. Mi ha dolcemente rammentata l'epoca in cui eravamo fidanzati, tutto il nostro caro passato, che non sarebbe nulla appetto a quello che l'avvenire ci riserbava, se io sapevo mostrarmi generosa.

Io resisteva, irrigidendomi contro la mia propria emozione. Alzandomi dalla poltrona in cui mi ero abbandonata, ho potuto dire con fermezza:

— E' troppo tardi; bisognava pensare a tutto questo prima.

In quel momento in cui egli ha temuto davvero che io gli sfuggissi, ho ritrovato nel suo sguardo quella fiamma rapida ed ardente che, così spesso, la passione vi aveva accesa. Tutto l'essere mio ha avuto un fremito. Ho fatto un movimento per sfuggirgli, ma venendo verso di me, egli m'ha afferrate le mani.

Ed allora, parlandomi da vicino, attirandomi verso di lui, nonostante la mia disperata resistenza, è stato tenero, insinuante, pur rimanendo superbo perfino nel rammarico della sua colpa, imperioso perfino nel modo di sollecitarne il perdono. Vinta, esausta, l'ho concesso, quel perdono, non in uno di quegli impulsi generosi dell'anima che nobilitano e riscattano, ma in una capitolazione vergognosa del cuore e della carne. Quell'uomo che m'aveva tradita, non l'avevo mai più follemente amato. Tutto m'era possibile, tutto, fuorchè vivere senza di lui.

Se almeno l'avessi sentito sincero! Se avessi potuto credere che tornava a me per uno slancio del cuore ravveduto! Ma no. Egli aveva dei diritti sopra di me, non voleva perderli; il suo istinto di dominazione non gli permetteva di ammettere la possibilità di una disfatta. Ha voluto affermare a se stesso la sua potenza sull'essere soggiogato che io diven-

tavo in quel momento. L'orgoglio del trionfo, ecco quello che ho letto in quegli occhi che avrei dovuto vedere pieni di gratitudine per la donna che gli dava una così immensa prova d'amore. Non sono nemmeno ben sicura che in quel momento egli non mi abbia disprezzata un poco.

E l'altra? Quella che, nella stanza vicina, subiva a sua volta il martirio che m'aveva inflitto? Aveva egli almeno un pensiero di pietà per lei? Non lo credo. Essa gli fornirà forse in un giorno non lontano, un nuovo trionfo: la riprenderà come mi ha ripresa, inorgogliito di aver superata una nuova difficoltà.

Non ostante la doppia precauzione da me presa di chiudere la finestra e di calare la tenda della porta, ella aveva udite alcune parole od almeno riconosciute le nostre voci. Mediante un cameriere ha mandato a Rogero un piego suggellato.

Senza un'ombra di emozione, egli l'ha letto, e siccome il cameriere aspettava, avendone probabilmente avuto l'ordine, ha messo il biglietto in tasca, dicendo semplicemente:

— Non c'è risposta.

In quel momento l'ho trovato feroce.

L'indomani abbiamo lasciato l'albergo in cui la nostra posizione era delle più false.

La signora Darlain era già partita.

Rogero doveva terminare i suoi studi ferroviarii. Non mi spiaceva d'altronde di tenerlo lontano da Parigi per qualche tempo. Abbiamo preso in affitto un delizioso villino, simile ad un nido di innamorati; ma, ahimè! per quanto il sole getti un manto di luce marezzata sulle acque del lago, ed accenda di luce i fiori rossi e gialli del nostro giardino spagnuolo, per quanto io veda a passare delle coppie di *caballeros* e di *Carmen* dagli occhi di fuoco, per quanto Rogero mi prodighi le parole tenere e le carezze, mi sento ferita fino all'anima.

Il tradimento è sempre là, sempre. Fra mio marito e me, rizza il suo viso odioso... Immagina egli il martirio che soffro? Sente che le sue proteste destano il mio sdegno e che i suoi baci mi fanno male? Oh! che miseria essermi ridonata senza assicurarmi della doppia sincerità del suo pentimento e del mio perdono!

Egli ha ripresa la vita comune, come se nessuna scossa ne avesse turbata la perfetta armonia. Un tradimento del marito, che cos'è? Ah! se si trattasse della moglie!... I psicologi radunerebbero ragioni sopra ragioni. Ci vorrebbero le contorsioni morali di uno scartafaccio di quattrocentocinquanta pagine per sapere se il marito può perdonare; e, se avesse la viltà di dar retta al proprio cuore, la conclusione ci rivelerebbe fatalmente che poi la sua coscienza da galantuomo si ribellerebbe a quella concessione, e che quella debolezza di un momento lo renderebbe ancora più implacabile dopo.

Ma noi! Ah, noi! E' una cosa diversa. Non avremo mai abbastanza mansuetudine per accogliere l'infedele. E' con riconoscenza che dobbiamo ascoltare le proteste amorose che, il giorno prima egli sciorinava a delle altre, e che domani farà udire ad altre ancora. Il nostro cuore è spezzato, la nostra carne è una carne di dolore, che importa? Così vuol la vita... così esige la legge dell'uomo. Sì, lo

so! Vi sono delle donne che accettano questo fatto; che si costituiscono una piccola felicità, accanto alla felicità vera che non posseggono più. Io non lo posso. Adesso che, delusa, studio Rogero freddamente, intravedo tutto quello che l'avvenire mi riserba. E mentre la mia anima si ribella nel suo orgoglio, il mio povero cuore si sottomette.

Ah! Sono veramente la schiava di quell'uomo; l'amo servilmente, l'amo vergognosamente.

10 agosto 19...

Si giuoca un giuoco sfrenato in questa cittadina spagnuola. Dallo sguardo di Rogero, dai suoi gesti nervosi, dalle sue domande e le sue risposte, indovino che si trova in un momento di disdetta. Altre volte me ne sarei disperata. Adesso non me ne preoccupo quasi più. I grandi dolori hanno questo di buono, che rendono il cuore insensibile alle piccole miserie.

15 settembre 19...

La dilazione concessa a Rogero per i suoi studi spira fra dieci giorni. Egli mi ha affettuosamente proposto di passarli colla mia famiglia. La mia pessima cera, una cera da ammalata, l'avrà probabilmente commosso. E' un fatto che in questo momento non sono brillante. Ho dei malesseri e delle strane vertigini. Non è naturale? Da due mesi non ho ritrovato il sonno.

18 settembre 19...

In confronto a quello che è stato nell'andata, quel viaggio di Puyceda mi è sembrato quasi dolce al ritorno. Rogero è veramente pieno di attenzioni per me. Si direbbe che quel male di cui non gli parlo, ma che egli indovina latente e crudele, suscita finalmente qualche rimorso in lui. Torno a sperare. Dio non ci rivela i suoi segreti. Le sue viste restano impenetrabili. Chi sa se questa prova non era necessaria? Se è vero, secondo una bella definizione, che "la preghiera è il suono che spira dall'anima commossa", come la mia doveva essere vibrante! Forse l'hanno udita lassù!

Qui ci fanno festa. Con che dolcezza ho lasciata la mia testa posare sulla spalla materna! Oh! quella tenerezza che non inganna! Quell'amore tutto divozione, che non ha nessuna fonte impura! Mi lascio vezzeggiare, curare. Mi sembra che qualcosa di molto doloroso si sopisca in me; soffro meno, mi sento migliore.

Con mille precauzioni, la mamma m'ha domandato se non era il caso di rallegrarsi della mia cattiva cera. Povera mamma! Se sapesse! Ma non saprà. Il segreto non uscirà dal mio cuore, dovesse quel cuore spezzarsi!

I miei genitori devono credermi felice. E' necessario per la loro pace, che non ho il diritto di turbare; è necessario per il mio orgoglio che non vuol confessare la sua disfatta.

Quella stanchezza prodotta solo dalle scosse di questi ultimi tempi m'ha servito di pretesto per occupare sola la mia camera da fanciulla. Rogero ha aderito al mio desiderio. Ai folli ardori di cui ha fatto prova dopo la nostra riconciliazione, tien dietro ora un riserbo affettuoso che mi sembra molto più in armonia con quello che v'ha di deli-

cato nella nostra posizione. Bisogna che i nostri sentimenti si purifichino perchè possa rinascere fra di noi la tenerezza seria e fiduciosa che si conviene alla dignità dell'amore coniugale; io l'avevo troppo dimenticato. Dio mi ha punita per essere stata meno una moglie che un'innamorata.

19 settembre 19...

Si parla molto della sete di godimenti che divora il nostro tempo; si dice che torniamo al paganesimo e che Epicuro, cresciuto di grado, vien innalzato presso di noi dalla semi-divinità, che gli concedevano gli antichi fino alle più gloriose cime dell'Olimpo. E' certo che, man mano che si distruggerà nelle masse la credenza religiosa in un'altra vita di cui questa non sarebbe che l'effimera preparazione, il desiderio smisurato di chiedere a questa vita senza domani l'appagamento di tutti gli appetiti e gli istinti, crescerà continuamente. Ma se il male è diffuso, non è generale. Non si scuote da sé come un vestito logoro, la tradizione di venti secoli. Le nazioni hanno, come gli individui, le loro eredità morali. Senonchè, come il male sembra essere la legge del mondo perchè si mette in mostra, mentre il bene si dissimula, così il chiasso che fanno le persone arse dalla febbre di una vita vuota e trepidante, distoglie l'attenzione dalle turbe tranquille, fedelmente attaccate ai loro grandi e piccoli doveri.

Quest'è la riflessione che la vista dei miei genitori mi suggerisce. Le giornate scorrono per loro placide e monotone, riconducendo le stesse occupazioni, le stesse lievi cure, le stesse piccole gioie. Una rosa che fa piegare l'esile stelo di un ramo da poco incalmato, è per la mamma una fonte di piacere vivido quanto può esserlo per una civettuola il scintillio di un gioiello ardentemente ambito. Le sue tentazioni sono di quelle che la borsa la più modesta può appagare. Essa non conosce quella sete inestinguibile dell'invidia, alimentata incessantemente da nuove cupidigie.

(Continua).

Gli orologi di Carlo Quinto Amori danteschi e "passionnettes", contemporanee

Raccontano le antiche storie che l'Imperatore Carlo Quinto, diventato misantropo nei suoi ultimi anni e preso dalla sazietà di tutto (ecco un genere di malattia dalla quale non sono minacciato!), si divertiva nel tentativo di far andar tutti allo stesso ritmo molti orologi da lui raccolti nel suo studio: ma vani erano gli sforzi del monarca. Non gli veniva mai fatto, io credo, di vederne neppure due segnare la stessa ora, con gli stessi identici minuti!

E così dichiarò che non stupiva più di non aver potuto metter d'accordo gli uomini, dal momento che perfino le macchine erano così capricciose.

Quest'antico aneddoto mi è tornato in mente nel leggere la domanda della signorina Emma G., di Piacenza, sul modo più idoneo di riconquistare un marito infedele. Ahimè! cara signorina, vi sono milioni di caratteri e di estri quaggiù, e quello che ricondurrebbe un marito numero A ai piedi della moglie, indurrebbe forse — che Dio non voglia! —

il marito numero B a dimenticare il proverbio indiano: "Non percuotere una donna nemmeno con un fiore!", e quindi... non so se mi spiego!

Io non oso dunque dar nessun consiglio; solo approvo l'idea di non trasmutarsi in salice piangente, di essere sempre allegra, prima di tutto perchè "uomo allegro Dio l'aiuta", e probabilmente aiuta anche la donna in questo caso, eppoi perchè, in fin dei conti, l'allegria è tonica, benefica, dolce a vedersi, e ripara a più danni che non la musoneria ed i torrenti di lagrime.

Ed intanto stiamo a vedere che cosa fa l'Yvonne di Resclauze di Bermon: forse la sua condotta potrà servirci di esempio.

**

Ripudio risolutamente la scelta di sventure offer-taci dalla *Vecchia associata* della Venezia Giulia, scelta che mi fa pensare a certe quarte pagine di giornali, dove vi offrono tutti i generi di guai.

Non amo di indagare i quesiti troppo dolorosi; Dio ci guardi dalla cecità come dalla sordità, ecco la sola cosa che io trovi da dire in proposito!

**

Vi sono dei pregiudizi così ben radicati, che ci vogliono, nonchè anni, dei secoli per vincerli. Di tal natura è quello che fa preferir all'uomo la donna ignorante ed incapace di idee, secondo lui.

Non solo in Basilicata, cara signorina, ma anche nei paesi più progrediti, degli uomini colti ed intellettuali si figurano di poter dormire i loro sonni tranquilli perchè hanno in moglie una buona massaia, che domanda se l'Egitto è in Europa, diffida del gas come di un elemento distruttore, e passa le giornate a litigare colla serva.

Essi suppongono che si attinga dai libri una scienza immorale, e che per la donna le idee non possano essere che di natura amorosa.

Hanno molto torto, ma bisogna scusarli col fatto che, invero, una mezza educazione, cioè una falsa coltura che consista solo in letture morbose ed eccitanti, può nuocere ancor maggiormente che l'assoluta ignoranza.

Realmente, la condotta di una persona deriva dalle tendenze che essa ha in sé, tendenze soffocate o sviluppate dall'educazione.

Nella donna ignara di tutto e conculcata — almeno moralmente — le vere tendenze restano occulte a segno, che nessuno può scoprirle finchè non danno triste saggio di sé.

In quelle che riescono ad arraffare qualche libriccino ed a pascersene, imbevendosi di teorie strampalate, le tendenze interne fanno capolino in modo che quelli che erano così felici di aver una donna agnello od oca, esclamarono spaventati: "Vedete l'opera del libro!"

Il libro non è colpevole invece che di aver dato alla donna ottusa una guida per manifestare le sue aspirazioni.

Dunque? Dunque nessuna mezza coltura, o coltura puramente letteraria o superficiale, ma un'istruzione utile e pratica che non renda antipatiche le occupazioni domestiche, preparando uno svago per le ore solitarie e rendendo la donna atta a com-

prendere il suo compagno e ad essere per lui qualcosa di più che una governante che dirige l'altra servitù e bada che non si rubi.

**

Il detto di Dante si applicava alle passioni impetuose che erompevano nei cuori forti e fieri dei suoi contemporanei, ed in questo senso è giustissimo non solo, ma può anche adattarsi a tutti i sentimenti profondi.

Un affetto serio seduce quasi sempre chi ne è l'oggetto, a meno, ben inteso, che non si tratti di persona già vincolata da altra simpatia.

L'idea dell'amore fa nascere questo sentimento, come un germe caduto dal becco di un uccello o spinto dal vento, cadendo in un terreno arido, vi fa germogliare una pianticella, che potrà, a poco a poco, se la sorte le è propizia, coprirsi di fiori dal soave profumo.

Figuratevi, per esempio, l'effetto che deve produrre sopra un giovane quest'idea: "Quella donna mi ama! Mi ama — cioè passa delle notti insonni ad evocare la mia immagine — passa dei giorni irrequieti a spiare la mia comparsa sul marciapiedi — sogna di incontri impreveduti e ne prepara di verosimili — insomma, io possiedo la sua fantasia ed il suo cuore — sono il signore di un'anima umana. — Uscito dalla volgare umanità, sono assunto alla dignità di un Nume, a cui si tributa fervido culto".

Non le pare, signorina, che questa nozione debba far insuperbire il giovane in quistione e dargli un nuovo concetto di sé, ben superiore a quello di cui si appagava prima?

In breve, la gratitudine, la vanità lusingata fanno sorgere nel cuore dell'amato un senso benigno per quella che lo ama, e, via via, quel senso diventa amore.

Naturalmente sono affatto escluse dal detto dantesco le piccole *flirtations*, le *passionnettes* contemporanee, roba da salotto, ibrida ed artificiale, pronte nel nascere e nello sfiorire.

Certo, a quell'amor non ne sorge nessuno nel cuore dell'amato. Come potrebbe infatti un povero ballerino amare la svariata serie di signorine che si figurano, per un giorno od un'ora, di amarlo?

Io, per esempio... ma non voglio aver l'aria di peccare di superbia, per cui impongo silenzio al mio "io", che non ha diritto di intervenire qui.

Mi permetto solo di dire che, seppure non possano imporre l'amore secondo il verbo dantesco, le effimere simpatie delle belle *partner* di *boston* producano su di me una graditissima impressione, che si potrebbe paragonare a quella di respirare il profumo di un grande mazzo di fiori, dagli olezzi dissimili, quali dolci come l'elitropio, quali pepati come il garofano, quali infine voluttuosi come la cardenia....

E di quella gradita impressione io sono riconoscente a quelle che la fanno sorgere, come sono riconoscente alle associate per gentile ricambio di pensieri che sussiste fra loro e me, un ricambio che mi dà anch'esso una dolce sensazione di fragranze e sorrisi.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La lotta contro il dolore — Per la caduta dei capelli
— Disordini intestinali — Per la pelle del viso —
La nota amena.

Da molto tempo la scienza si affatica a cercare un agente che, sopprimendo il dolore fisico, faciliti il compito del chirurgo. Si conoscono e si adoperano da tempo parecchi anestetici generali e locali, che però presentano tutti inconvenienti e pericoli tutt'altro che lievi. Ora lo *Spettatore* annunzia la scoperta di un nuovo metodo di anestesia, fondato sull'uso della luce azzurra, e intorno al quale il dottor Réard, di Ginevra, ha presentato recentemente alla Società svizzera di odontologia i risultati di lunghi studi ed esperimenti. Questa applicazione si fonda sulla teoria che ciascuno dei colori fondamentali esercita un'azione speciale sui centri nervosi; la luce rossa, per esempio, ha per effetto di irritare o per lo meno di eccitare le persone che per un certo tempo vi siano esposte; la luce gialla ha sull'organismo una azione deprimente; la luce azzurra attutisce la sensibilità e procura una sensazione di quiete e di benessere.

Quando quest'ultima luce sia fatta cadere sugli occhi con una certa intensità, convergendola per mezzo d'una apposita lampada elettrica, dopo aver preso la precauzione di coprire l'individuo e la lampada con un velo azzurro, si può ottenere quasi sempre, eccettuati i rari casi di soggetti estremamente nervosi, una vera e propria narcosi, paragonabile a quella prodotta dal clorofornio, la quale permetterebbe di compiere sul paziente delle piccole operazioni, che però devono essere limitate alla testa, come l'estrazione di un dente o d'una radice.

Sono poche le signore che non si lagnino della caduta dei capelli. Sono molti i rimedi indicati, e nella scorsa annata ne indicammo parecchi. Troviamo consigliata, per esempio, una decozione di foglie di noce — indicata pure per fortificare e abbrunire le ciglia e sopracciglia.

Un'altra ricetta che fu sperimentata utile a prevenire la caduta dei capelli. Passare sul cuoio capelluto:

Tintura di cantaridi	gr. 50
Tintura di jaborandi	* 50
Acqua di Colonia	* 50
Olio di ricino	* 25

Quando la caduta dei capelli è determinata da una traspirazione troppo abbondante della testa, troviamo consigliata la lozione seguente:

Rhum	gr. 100
Tintura di chinachina	* 30
Tintura di cantaridi	* 4

Per guarire dai disordini intestinali, viene consigliato di prendere tutte le mattine una cucchiata di miele puro in un bicchiere d'acqua tiepida.

Giova molto all'igiene della pelle del viso e per conservare un bel colorito, il lavarsi ogni mattina con un po' di questa mistura mischiata ad acqua calda:

Acqua di Colonia	gr. 100
Essenza di limone	* 5

È pur molto indicata a questo scopo una decozione molto calda di *malt* d'avena.

La nota amena.

— Tre medici, dunque, per Pio X, non più uno solo!
— Eh! Ha una fibra tanto resistente!

RISVEGLIO DEL CUORE

Romanzo originale di **GIORGIO PALMA**

(Continuazione - Veggasi il sunto della parte pubblicata nello scorso anno nelle ultime pagine di questo numero).

— L'agiatezza! Ti assicuro che per abitare un borgo spendiamo molto, cara.

— Vuol dire che quel molto non basta ancora.

Egli la guardò con una certa irritazione.

— Non ti comprendo. Sai che consumo tutto quello che guadagno, benchè sarebbe mio dovere pensare all'avvenire dei nostri figli...

— Lo credo; ma sei solo a guadagnare. Se tu potessi avere un aiuto...

— Un aiuto? ripetè lui, sempre più stupito. E quale? Alludi a mio zio?

— No, fece lei.

Ed avvicinandosegli:

— Ho una grande notizia da annunziarti, disse lusinghiera; una notizia che non ti aspetti certamente.

— Che cos'è? chiese lui, diffidente.

— Chi ti aiuterà, sarò io!

— Tu? In che modo?

— Questo è il mio segreto; ma vieni nel mio salottino, dove saremo tranquilli, e ti dirò ogni cosa.

Un po' incuriosito, ma agitato da un triste pre-sagio, Raimondo seguì la moglie.

— Anzitutto, cominciò Cecilia, quando si fu seduta accanto al marito sul canapè del suo elegante salottino, ti confesserò che avevi ragione supponendo che io non fossi andata a Milano per vedere la signora Paola. Pover'anima! Non so nemmeno se sia ancor viva!

Egli si svincolò dalle morbide braccia che essa gli aveva gettate al collo, scclamando:

— Hai mentito, dunque? Eppure sai che ho orrore di ogni menzogna!

Ella sorrise.

— Pazienza, maritino mio! Vi sono delle menzogne non solo innocenti, ma benefiche.

— No, questo non lo ammetterò mai, e mi fa male di pensare, Cecilia, che tu hai potuto dissimulare con me.

Il suo sguardo era severo, e Cecilia si sentì scossa nella sua assoluta sicurezza.

— Andiamo, non far quella ciera scura, riprese; non credevo di far male. Qua un bacio e non se ne parli più.

Egli evitò le calde labbra rosee che venivano a cercare le sue.

— Se non sei andata dalla signora Paola, qual motivo ti ha indotta a recarti in città in una giornata nebbiosa e gelida come questa?

Ella sorrise di nuovo, tutta rosea in volto, bella della sua intensa gioia.

— Oh! ecco il segreto: ma ora te lo dirò. Ti ricordi l'anno scorso quella recita di cui, posso dirlo senza superbia, sono stata la regina?

— Sì, e me ne ricordo senza piacere, poichè non mi garbava affatto che mia moglie si trovasse a contatto quasi intimo con degli sfaccendati, la cui unica occupazione e preoccupazione è il corteggiare « la sposa altrui », come dice così bene il Parini!

— Oh! che c'entra? fece lei, un po' indispettita; io ti parlo del mio successo artistico; non sei rimasto

stupito trovando in me delle così grandi attitudini all'arte drammatica?

— Sì, non lo nego; ma siccome tu, quest'arte, non sei destinata a studiarla, ned ad esercitarla...

— E perchè? lo interruppe ella con fuoco.

Il suono della sua voce, il lampo del suo sguardo destarono un sospetto confuso nell'animo di Raimondo. Per la prima volta gli nacque in cuore, un dubbio angoscioso, ancor mal definito.

Ma frenò l'impeto col quale stava per rispondere, limitandosi a dire in tono di scherzo:

— Andiamo, cara, non diciamo cose insulse...

Ella si ribellò.

— Insulse? Che v'ha di insolto nel fatto che, avendo scoperto di possedere un dono invidiabile, io mi preoccupi del modo di valerme? Chi avesse trovato un tesoro, perchè non dovrebbe metterlo a profitto?

— E' troppo tardi per te, in ogni caso, replicò Raimondo, freddamente; hai fatto la tua scelta; sei mia moglie, ed il dovere ti vieta...

Di nuovo, essa gli tagliò la parola in bocca:

— Perchè il dovere mi vieterebbe di recitare? In che i miei successi, i miei guadagni potrebbero danneggiare i miei figli? Non vi sono forse delle centinaia di artiste che sono madri di famiglia ed ottime madri? Ah! non ti credevo retrogrado a questo punto!

— Non nego che vi siano, fra le attrici, delle ottime madri di famiglia; ma ti dichiaro che tu sei mia moglie, e che non intendo che abbandoni il posto che t'ho dato al mio focolare.

— Ma quest'è tirannide! scclamò Cecilia. Vorresti davvero impedirmi di approfittare di un favore della sorte, migliorando in pari tempo le condizioni, troppo modeste invero, della nostra famiglia?

Egli la fissò con stupore.

Ma subito, senza rispondere, disse con voce ansante:

— Dimmi quello che hai fatto, dimmi quello che meditavi senza confidarmelo!

— Ebbene, replicò lei superba, ho studiato l'arte drammatica, ed ora ho ottenuto una scrittura...

— Con chi, dove hai studiato? gridò lui.

— Col maestro Cordara, a Milano; le mie gite non avevano altro scopo!

— M'hai dunque ingannato scientemente, perseverantemente, nutrendo propositi di cui sapevi che avrei avuto orrore? Ti sei confidata in altri, hai fatte delle pratiche con estranei all'insaputa del tuo primo amico, del tuo protettore naturale? Cecilia, non ti avrei creduta capace di un'azione così indegna!

Ma, ben lungi dal mostrarsi dolente o ravveduta, Cecilia prese subito l'offensiva.

— Un'azione indegna! scclamò con furore. Ah! chiami così la pazienza indefessa dello studio in mezzo a mille difficoltà; chiami così il proposito di onorare il nome dei miei e di metterli in uno stato ben diverso da quello che occupano oggi, per la tua inerzia e le tue idee dell'altro mondo!

— Chiamo così, ribattè lui, severo, l'inganno sistematico prolungato; chiamo così il proseguimento segreto di uno scopo che mi sapevi odioso!

Ella si sgomentò davanti alla sua fredda condanna.

Giornale delle Donne.

Un dubbio le balenò; sarebbe possibile che Raimondo le imponesse di abbandonare l'arte ora che era giunta alla metà? Ne avrebbe il diritto?

— Raimondo, Raimondo, disse con voce soffocata dal pianto, non parlarmi così! Se ho commesso un errore è stato incoscientemente; credevo anzi di darti una soddisfazione. Come non saresti superbo di me, vedendomi ammirata fra tutte le artiste, acclamata da tutti i pubblici più colti e competenti?

— Ognuno ha le sue idee, rispose il giovane. Veder mia moglie esposta a tutti gli sguardi ed i commenti, sarebbe per me il peggiore dei supplizi.

Pallidissima, essa gli si avvinghiò:

— Amor mio, non parlarmi così severamente. Non sono più la tua piccola Cecilia? Come mai, trovando nuove doti in me, mi ritiri il tuo amore invece di volermi più bene di prima?

— Non ho bisogno di trovare in te altre doti che quelle di una sposa che ama il marito, di una madre che ha cura dei suoi piccini!

— Oh! scclamò ella, irritata, vuoi dunque tenermi per tutta la vita avvinta alle occupazioni più prosastiche, più umili? Non vuoi veder in me che una massaia?

— Umile, prosastico, essere la forza e la gioia di un uomo? Rincorarlo col proprio sorriso, prestandogli nuova lena? Umile formare delle piccole anime ignare, trasmutare a poco a poco la bambina in una donna tutta grazia e purezza, il bambino in un uomo conscio del dovere e degno di rappresentare la sua parte sulla terra? Ah! tu trovi che declamare delle insulsaggini davanti ad una raccolta di oziosi sia più nobile che formare la felicità di esseri che vi adorano ed insegnare la sacra lezione della vita?

— Non comprendi dunque l'arte? Non senti come sia ispiratrice di tutto quello che è alto, che è santo?

Egli le si volse con amara ironia.

— E' veramente l'arte che ti alletta? O non piuttosto, annoiata della tua vita oscura, cedi alla sete di vederti ammirata, applaudita, di provare le emozioni di una esistenza movimentata, varia, complessa? Ah! Cecilia, mi sono illuso a lungo sul conto tuo. Ho voluto anzi illudermi, perchè era tanto l'amore che ti portavo, che sentivo come la verità mi avrebbe inferito un colpo mortale! Ma ora, pur troppo, la benda che io mi stringeva a bella posta sugli occhi si lacera! Vanità, ecco la forza che ti guida! Tu non hai sensi materni, tu non mi ami! Non pensi che a te, al tuo desiderio di brillare, di assaggiare i piaceri della società. Non pensi che alla ricchezza, al lusso, a tutto ciò che è vuoto, superficiale. Non hai cuore!

Irritata, ella lo fissò con occhio duro.

— E se fosse? Se la mediocrità, la vita da serva a cui mi condanni mi fossero diventate insopportabili? Se mi rifiutassi a sacrificare alle tue idee antiquate la mia fama futura?

Un grido sfuggì al giovane.

Le si volse bianco, ansimante.

— Cecilia! Cecilia! Perdonami! Che ho detto? scclamò. T'ho offesa? Oh! pensa che è il mio immenso amore che si disperà all'idea che non so

renderti felice, che non ti basto, che aneli a lasciarmi! Cecilia mia, comprendo che questi luoghi ti siano odiosi. Partiremo; sacrificherò ogni cosa per appagarti. Scriverò allo zio; lui, tanto buono, non mi negherà il suo appoggio. Troverò da occuparmi in una città di cui il soggiorno ti sarà grato; ti procurerò tutti i piaceri che ti adescano. Ma non parlarmi più di cose assurde, di cose impossibili: non parlarmi di separazione...

— Perché separarci? domandò lei. Non potresti venir con me?

— Abbandonando i miei lavori?

— Guadagnerei per due.

— Allora dovrei farmi mantenere da te? Diventare il marito dell'attrice, il suo servo? No — una parte simile non fa per me. Quando t'ho sposata, ti ho detto qual sorte potevo darti; l'hai accettata. Non puoi lagnarti ora, nè accusarmi di inganno.

— Dunque, vuoi a forza trattenermi qui, in questa vita che odio, che mi uccide a lento fuoco? proruppe Cecilia.

Egli diede un balzo come chi è trafitto al cuore.

— Per forza? ripeté con voce tremante. Per forza! Dunque, ogni affetto per me è spento nel tuo cuore?

Ella disse, con tono indispettito, da bambino contrariato nei suoi estri:

— Come si può voler bene a chi vi è avverso?

Raimondo l'afferrò pel braccio, e con impeto:

— Ma non intendi dunque come sia fatto l'amore dell'uomo? Non sai che ha tutte le delicatezze e le gelosie, e vuol sua, esclusivamente sua, la donna che porta il suo nome, che è madre delle sue creature? Non intendi come sia avvilente la parte che tu vorresti riserbarmi? Non ti chiedi se non mi vedrei in breve costretto a diventare la favola delle genti, occupandomi io dei particolari della casa, facendo io da madre ai miei bambini? Poichè certo questo compito tu non potresti più assumerlo!

— Come fanno le altre?

— Le altre sposano degli artisti, oppure, maritandosi quando hanno già intrapresa la carriera, trovano dei mariti preparati agli inconvenienti della loro professione girovaga.

— Ma potremmo lasciare i piccini a mia madre.

Egli la guardò, inorridito.

— Anche ad abbandonare i figli sei pronta? E non ti stupirebbe che io ti imitassi?

— Certe necessità si accettano quando sono ineluttabili.

— Ineluttabile la necessità che tu vada sulle scene? Non ci sono io? Non ho sempre provveduto a te ed ai piccini finora?

Un sorriso ironico apparve sul labbro di Cecilia.

— Comprendo, disse lui, vi ho provveduto imperfettamente, secondo te. Oh! dunque, è per ciò che vuoi disertare la tua casa?

Cecilia non rispose. Con ciera scura si abbandonò in un seggiolone.

Affranto, Raimondo riprese:

— Tronchiamo quest'inutile discussione, che non ho più la forza di proseguire. La mia volontà ti è nota. Saprai farla rispettare!

Essa lo guardò con meraviglia.

Era quello l'uomo arrendevole che non aveva mai saputo contrariarla nei suoi capricci? Sarebbe veramente inflessibile questa volta?

— Vieni a riposare, riprese lui; sei eccitata questa sera ed inetta a riflettere. Domani spero di trovarti più ragionevole.

Essa lo fissò con una specie di ripulsione. Ormai egli non le appariva che come un essere dalle idee grette e retrograde, un tiranno.

Non lo aveva mai amato profondamente, essendo ella incapace di vero amore nel suo egoismo, nel culto che aveva votato a se stessa, ma in quel momento le parve di odiarlo.

Non rispose, è nell'anima traviata si radicò la ferma risoluzione di non cedere e di perseverare nel suo proposito, dovesse anche costarle la pace domestica, dovesse anche obbligarla a restare sola al mondo. Sola? Rise a quel pensiero; chi sa quanti devoti la bella artista troverebbe ai suoi piedi?

VI.

L'indomani Raimondo, tornando a colazione, non parlò del colloquio della sera precedente, come se non si fosse trattato fra lui e la moglie di nessun argomento scottante, ed essa non osò tornare alla carica.

Che pensava Raimondo in fondo? Sperava già di aver vinto? La reputava leggera e facile a rimuovere dai suoi propositi? Ah! come si ingannava! Essa gli farebbe vedere che per l'arte — continuava a chiamare così la sua smania di vita nuova, di avventure, di successi — per l'arte essa non temeva opposizioni, che avrebbe ad ogni costo fatto prevalere il suo progetto.

Ma se non si parlò dell'argomento che distruggeva la pace domestica, non si riuscì nemmeno a parlare d'altro, ed un silenzio doloroso regnò a tavola tra i due giovani coniugi.

Traviata dall'ambizione, dalla smania di una vita che le appariva sotto tinte troppo rosee, Cecilia si considerava come una vittima.

Le cattive letture fatte da lei avevano falsato completamente il suo modo di interpretare la realtà.

Nella sua mente, esaltata dalla malinconia, risorgevano tutte le figure femminili dell'arte moderna; pensava a Nora della *Casa di bambole*, Nora che rifiuta di lasciarsi trattare da essere incosciente ed afferma il suo diritto ad un'individualità, disertando la casa ed i figli per perfezionarsi. Il suo caso non era molto simile a quello di Nora? Non contendevano anche a lei il libero esercizio delle sue facoltà, ostinandosi a tenerla in una tutela deprimente?

Ed altre figure le apparivano: Emma Bovary, che l'uggia e la forzata convivenza con esseri inferiori gettava nel vizio; e le protagoniste di Giorgio Sand, Valentina, Indiana, Clelia, che tutte rivendicavano per la donna il sacro diritto di seguire i suoi impulsi e perfino di amare chi volevano, se anche erano vincolate dalla convenzione ad un uomo che non potevano amare.

Tutte quelle vicende, di cui si era nutrita la fantasia, le sembravano un incoraggiamento, una giustificazione, anzi una legittimazione della sua condotta.

A buon diritto un critico eminente chiama *Mauvais Maitres* quelli che inneggiano all'amore senza freno, alla libertà, basata sul torto fatto ad altri e sull'oblio dei propri doveri.

Certo, sono guide perigliose che trascinano le anime deboli ed inesperte dietro a fuochi fatui presso cui si apre l'abisso.

I soli libri in cui avrebbe potuto trovare un insegnamento, i libri che insegnano gli alti principii ispiratori di forti e nobili azioni, di eroismi oscuri, ma tanto più meritorii, Cecilia non li aveva letti, trovandoli uggiosi o troppo blandi. Pur troppo, come i popoli felici non hanno storia, così le donne oneste non hanno romanzi a forti tinte, ad episodi tragici, che possano solleticare l'interesse dei lettori superficiali.

Cecilia non poteva quindi mettere a riscontro delle sue eroine bislacche i ricordi di spose rassegnate, di madri fedeli al loro compito, nonostante ogni sacrificio individuale.

Ciò che era modesto ed umile non l'attraeva, poichè in tal caso avrebbe potuto trovare anche in sua madre — moglie sempre docile ed amorosa, sebbene non approvasse le idee del marito — una di quelle umili martiri del dovere che soffrono senza premio.

Resa irconciliabile dalle idee false che predominavano in lei, Cecilia non sentiva quindi nè la gravità dei suoi torti, nè la menoma pietà per Raimondo, il quale, dal canto suo, forte del suo diritto, non era disposto all'indulgenza questa volta.

E non lo era anche perchè, più della dolorosa meraviglia degli intimi sentimenti rivelati da Cecilia, più dello sdegno per la prolungata dissimulazione, poteva ora in lui l'amaro cruccio di scoprire che la donna che era pur sempre il suo idolo, non lo amava; che mentre fin allora le aveva perdonati tanti torti, nella dolce fiducia che non fossero che passeggeri falli di gioventù, e che in fondo ella amasse caldamente e sinceramente marito e figli, s'ingannava, e Cecilia non aveva affetto per nessuno. Non v'era nulla in quel cuore inaridito dall'egoismo e dalla vanità; nulla per lui, nulla per quelle dolci creature che sarebbero stato l'orgoglio di ogni madre!

Era la sua un'aberrazione effimera, suscitata dal funesto ravvicinamento coi Montemarte, oppure Cecilia era decisa a staccarsi dai suoi?

Egli se lo chiedeva, mentre, sedendo taciturno accanto a lei, nella modesta stanza, fissava le linee mirabili di quel bel volto, di quella fronte bianca, increspata ora da un solco d'ira segreta.

Potrebbe richiamarla al senso del dovere, ride-stare in lei la scintilla dell'affetto per la famiglia, o sarebbe stato impossibile ormai e doveva perderla?

Perderla? A quel pensiero le vene si inturgidivano sulla fronte del giovane e nei suoi occhi miti balenava un lampo feroce. Perderla?

Oh! certo, se ella non cedeva, se perseverava a voler metter in atto il suo folle proposito, egli dovrebbe sbandirla per sempre dalla sua casa, dal suo ricordo.

Ma a quel pensiero uno schianto tanto atroce gli spezzava il cuore, che le sue forze venivano meno.

No! non la perderebbe! La vincolerebbe a sè con ogni mezzo, foss'anche la forza, e frattanto il meglio era di chiamare la madre di lei, la dolce signora Maineri, perchè imponesse alla figlia l'osservanza del suo dovere.... Il suo dovere? Solo il dovere avrebbe dovuto trattenerla presso di lui? Ah! era troppo duro il pensarlo! Il dovere e non l'amore!

L'ira riprendeva il sopravvento in Raimondo: dal dovere non la voleva la sposa tanto amata! Era l'amore che doveva tenerla fedele al focolare domestico!

E con occhi pieni di lagrime le si volgeva ad un tratto.

Ed un grido gli saliva tremulo, disperato alle labbra:

— Cecilia, Cecilia mia! E' possibile che tu non mi ami più?

A quell'appello, la donna trasalì; ogni scintilla d'affetto non era spenta in lei. Guardò il bel giovane dagli occhi di velluto che la fissava con smania così ardente, e sentì una fitta al cuore.

— Raimondo! sciamò, chinandosi verso di lui, Raimondo, non dir così! Io ti amo sempre!

Egli leperse le braccia.

— Oh! diletta mia, quanto m'hai fatto soffrire! Mi ami?

Più astuta allora che schiettamente vinta, Cecilia mormorò:

— Sì, tesoro mio, ti amo...

Egli non osò parlare di quello che lo preoccupava. Preferì illudersi, pensando che essa mancava certo di tenacia, e che valeva meglio per ora serbare il silenzio sulla fatale rivelazione. Certe nature, se combattute violentemente, si impennano, mentre la resistenza passiva le stanca.

E la vita riprese tutte le apparenze della concordia, lui sperando che ella avesse dimenticate le sue idee inconsulte, lei studiando tacitamente il modo di vincere ogni opposizione, sia col suo fascino, sia con l'astuzia.

VII.

La signora Maineri giunse; Raimondo le aveva scritto ogni cosa, pregandola di venir a passare qualche tempo con loro, ma senza rivelare a Cecilia di essere stata chiamata da lui; addurrebbe invece il pretesto che il clima umido del paesello in cui Carla si trovava, non si confaceva alla sua salute, sempre debole.

Ma Cecilia subodorò la verità, e si mostrò molto fredda colla madre, e quando questa volle informarsi delle decisioni prese da lei, essa rispose duramente che fra due mesi aveva un impegno con uno dei migliori capo-comici d'Italia e che nulla la indurrebbe a mancarli di parola.

Profondamente sgomentata, la madre tentò ogni via per dissuaderla dal suo proposito, ma si urtò ad un'ostinazione ferrea, e scopri con orrore che nell'anima traviata non vibrava più nessuna corda di affetto per la famiglia.

— Vuoi essermi nemica anche tu? diceva Cecilia. E sia! Non ho bisogno di nessuno! Il mio talento mi darà la fama e la fortuna!

— Ma non vi sono quaggiù che fama e fortuna? rispondeva la madre. Non è primo fra le cose umane

l'amore? La fama, la fortuna! Le avrai finché sarai giovane e bella; ma non pensi che suona per tutti l'ora della vecchiaia? Credi che gli estranei accorrerebbero ad adularti ove tu perdessi per caso la bellezza o la salute? E non rifletti alla ineffabile tristezza di non vedersi attorno che degli estranei, quando a sera si rientra sotto un tetto, estraneo anch'esso?

— Degli estranei? Per colpa vostra. Se aveste senno ed affetto per me mi seguireste.

— Non puoi imporre a tuo marito una posizione dipendente, e se perseveri deve dividerti da lui.

— Vane parole! Sono irremovibile, rispondeva Cecilia.

E l'espressione chiusa del suo viso impallidito dimostrava che diceva il vero.

La madre si sentiva morire; vedeva Raimondo fiducioso raddoppiare di tenerezza per la moglie, l'udiva prometterle che, fra poco, ella sarebbe andata a vivere a Milano, mentre egli rimarrebbe in campagna, venendo ogni giorno, o quasi, a raggiungerla. Avrebbe un bell'appartamento; lo zio prometteva un appoggio. Raimondo prenderebbe alla sposa un palco a teatro, la condurrebbe in società, non le negherebbe nulla di ciò che potesse soddisfarla, anche a scapito del proprio interesse. I risparmi si farebbero dopo! Erano giovani, avevano tempo da pensarvi.

Muta, essa lo ascoltava senza ringraziare, senza rallegrarsi.

Ed, a poco a poco, egli perdeva la sua fiducia, una fiducia forzata a cui si costringeva per non pensare. A poco a poco si avvedeva che non aveva guadagnato neppure un palmo di terreno.

E l'ira ed il dolore si avvicendavano in lui. Avrebbe voluto odiare quella creatura senza cuore, e non poteva; era sempre ancora ammaliato dall'impareggiabile sua bellezza, sedotto dal suo fascino. Eppure, nemmeno in lui poteva sorgere l'idea di cedere; era una questione di onore, di dignità. Essere il marito dell'attrice, far lui la parte di donna al focolare domestico, mai!

E soprattutto permettere che la sposa sua vivesse nella familiarità ammessa tra comici, dando del tu a tutti, compresi i giovani attori, avvicinando tutti in qualunque abbigliamento, per esporsi poi agli occhi del pubblico, che potrebbe discutere a suo agio le sue forme, la sua bellezza, mai!

Se essa partiva, non sarebbe più sua. Diventerebbe un'estranea, peggio, una nemica che si evita, e di cui lo stesso ricordo fa male e suscita in voi un'ira non mai spenta!

E questo egli le gettò in faccia nell'ultima tragica sera che Cecilia passò sotto al tetto coniugale.

Era notte anche questa volta; tutti riposavano, tutti meno il vento che ululava, sospingendo contro i vetri il nevischio, meno i cani errabondi che gemevano nella tempesta, con quel senso della sventura che sembra insito alle loro anime rudimentali.

Presso alla camera da letto, Raimondo si urtò ad un baule chiuso.

Entrando, vide Cecilia ritta in piedi, molto bianca, colla faccia dura, l'occhio vitreo, e sentì che era giunto il giorno dell'estrema battaglia.

Bianco anche lui, le si fermò rimpetto.

— Parto domani! disse lei fra i denti stretti.

Egli la fissò a lungo, senza trovar parola. Aveva già esauriti tutti gli argomenti; aveva già messo in atto tutte le forme di preghiere, profferte, sacrifici, fra cui quello della sua dignità, perchè aveva incredibilmente sofferto per rivolgersi allo zio e domandargli la somma da sprecare nei capricci della moglie, aveva ricorso a parole di tenerezza infinita, di indulgenza suprema per la follia rivelata e la duplicità di lunghi mesi.

Sentiva ora che non v'era più nulla da fare, nulla da dire; sentiva che, dietro quella fronte accigliata, la sua rovina era decisa, e che nulla intenerirebbe quella donna, vittima dell'idea fissa.

Due volte le sue labbra scolorite si aprirono per formulare una parola.

Ultima supplica o maledizione? Cecilia non avrebbe potuto dirlo, e forse egli stesso lo ignorava.

Palpitante sotto quello sguardo ardente, davanti a quell'uomo muto, come fulminato, Cecilia aspettava.

Infine, senza una parola, Raimondo si volse ed uscì.

Dietro di lui, la porta ricadde con sordo tonfo.

Cecilia si trovò sola nella notte, sola fra i lamenti e gli urli sinistri della bufera invernale.

Allora un senso nuovo l'afferrò: ebbe paura; le parve di trovarsi debole e meschina di fronte alle forze scatenate della natura e della vita; gettò un appello:

— Raimondo!

Egli accorse, tremante per la speranza.

Ma già l'orgoglio predominava in lei.

Non si gettò fra le braccia aperte a riceverla; ma, ironica, nel sentire il suo potere, disse freddamente:

— Non acconsenti dunque? E' la guerra fra noi?

Egli vacillò per l'intensa emozione.

— Non parliamo di me, fece. Ed i tuoi figli, Cecilia?

— Tu li sacrifichi all'orgoglio!

— Io? No, non li sacrifico! Ti giuro che, disertati da te, troveranno nel padre tutte le cure, tutto l'affetto... Tu... sarai cancellata dalla loro memoria, dalla loro vita! Bada! Potrà venire un giorno in cui te ne pentirai, un giorno in cui, derelitta, verrai a trascinarli ai miei piedi per implorare l'amore di quelle creature, abbandonate per vanità, per ambizione! Ebbene, Cecilia, giuro qui — e nel dir così protese la mano, mentre delle grosse stille di sudore gli rigavano la fronte livida — giuro che quel giorno... io ti respingerò!

Colpita, ella gridò:

— Sei ingiusto, sei crudele!

Egli non rispose; di nuovo la fissò a lungo, aspettando un impulso del cuore, un grido materno!

Ma ella rimase impietrita e di nuovo egli uscì, di nuovo fra le voci dolorose della bufera echeggiò il tonfo di quella porta che, ricadendo, divideva per sempre due cuori, due destini!

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il curioso femminismo d'Ibsen — Perché le ragazze non si maritano? — Il valzer — Per Album.

Un amico di Ibsen pubblica un volume di ricordi sul grande drammaturgo. I più originali sono quelli che si riferiscono alle teorie femministe dello scrittore svedese. L'autore di *Nora*, pur combattendo per i diritti della donna, la riteneva come di molto inferiore all'uomo, anche nei lavori nei quali i profani le riconoscono una competenza tradizionale.

Così, egli assicurava, che non v'è una sola donna che sia capace di scrivere un libro di cucina. Così pure, se la più parte delle donne sanno attaccare un bottone, nessuna sa cucirlo solidamente, in modo che non caschi al primo sforzo. Fedele a questo semi-sceletticismo, quando trovava un bottone caduto dai suoi vestiti, invece di affidare il compito di rimetterlo alle donne di casa sua, Ibsen saliva nella sua camera, vi si rinchiodava a chiave e dopo mille preparativi si poneva al lavoro. Dio sa quanto tempo e quanta fatica gli costava; ma il bottone cucito da lui poteva poi sfidare i secoli.

La signora Ibsen dichiarava però, a quattr'occhi, che ella non mancava mai di ricucire il bottone, di nascosto, dopo suo marito.

Niente era più odioso agli occhi suoi che di lasciarsi servire nelle cose più ovvie.

— Lustrate voi stesso le vostre scarpe? domandava un giorno Ibsen al suo amico.

L'altro rispose di no.

— E fate male! replicò Ibsen. Non bisogna mai lasciar fare agli altri ciò che si può far da sé. Lustrate le vostre scarpe, rassetate la vostra camera, accendete voi stesso il vostro camino. Solo così sarete davvero un uomo libero!

Perché le ragazze non si maritano? Matilde Serao si occupa nel suo *Giorno* di questo problema, notando tristemente come il numero dei matrimoni, in alcune regioni d'Italia, vada decrescendo, e come i giovani si mostrino sempre più inclini al celibato. E la colpa maggiore essa la riscontra nelle ragazze, le quali continuano a farsi del matrimonio un criterio così sbagliato e falso, da far stupire ogni persona di buon senso. Esse scambiano i termini della felicità: e credono che la felicità coniugale sia in un'adorazione ed in un sacrificio costante del marito per la moglie, sia un continuo gettare ai piedi di un idolo tutti i beni della terra; quindi se hanno una dote grande, pretendono che il prossimo marito abbia il doppio, il triplo; se hanno una dote media, cercano l'uomo ricco; se hanno poco, le loro pretensioni sono sempre superiori; e danno un così alto prezzo a se stesse che l'uomo, anche colpito da viva simpatia, si sgomenta, e l'innamorato, a poco a poco, vede dileguare il suo amore. Esiste o non esiste, dunque, una ragazza che dica a se stessa: « Io non sarò una regina, per mio marito, ma la sua compagna; io non sarò l'amante folle e fugace per mio marito, ma l'amica di tutti i suoi giorni più belli e più brutti? ». Ah! sì, sì, per fortuna, questa ragazza, queste ragazze esistono; anzi, conclude la Serao, sono esse che si maritano.

Qual è il parere delle associate su questo argomento?

In questi giorni innumerevoli persone ballano con entusiasmo dei valzer, ma nessuno degli appassionati ballerini ha certamente mai perduto un momento a domandarsi chi abbia regalato al mondo la « danza delle danze ». La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* s'incarica ora di informare i desiderosi di sapere. C'è qualche dubbio sul luogo d'origine del valzer, che alcuno considera derivato da una danza francese del secolo XVI,

detta « la volte »; ma il giornale sostiene che è invece una pura danza tedesca, anzi una danza nazionale tedesca, già in uso nel secolo XII al tempo dei menestrelli; il nome le viene dal verbo *walzer*, col quale si indicava precisamente il muoversi in giro proprio del valzer. Questa danza rimase però sempre tra gli usi del popolo e non sorse a dignità di danza da società che nel secolo XVIII, grazie ad un compositore italiano, Vincenzo Martini. Questi scrisse un'opera, *Una cosa rara*, che fu data con enorme successo a Vienna nel 1787, e riportò un premio in concorrenza colle *Nozze di Figaro* di Mozart; nel corso dell'opera c'è un valzer, che divenne straordinariamente popolare nella società viennese. Anche prima di allora il valzer era ben conosciuto in Austria, perchè, a quanto si dice, Maria Antonietta, che era austriaca, lo portò a Parigi e ve lo insegnò; ma prima d'allora l'alta società lo considerava come un po' troppo volgare e preferiva il minuetto e le contradanze. Dopo d'allora però Vienna divenne la vera patria, la culla del valzer. Furono scritti valzer di tutti i generi, allegri, sentimentali e melanconici; al principio del secolo XIX, per adulazione verso Napoleone, ebbe gran favore persino un cosiddetto *Valzer Austerlitz*, che doveva raffigurare la battaglia dove gli austriaci erano stati battuti! Quelli poi che diedero al valzer viennese una celebrità mondiale furono Lanner e Strauss. Due tipi diametralmente opposti: si racconta che quando si suonava un nuovo valzer di Lanner, tutti ascoltavano silenziosi e raccolti, e non ballavano che quando lo si ripeteva; quando risuonava un valzer di Strauss invece, nessuno poteva più stare a sedere. Strauss fece poi conoscere al mondo i suoi duecento valzer, andandoli a suonare con una sua orchestra nelle grandi capitali, tra il 1870 e il 1880. Ora però pare che il valzer sia entrato in un periodo di decadenza.

Per Album:

Chi vuol far prosperare gli affari, consulti sua moglie.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN - TRADUZIONE DI AROLD O
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione - Veggasi il sesto della parte pubblicata nel scorso anno nelle ultime pagine di questo numero.)

— Comprendo che l'amiate, che siate orgogliosa di lui, replicò Aubry posando involontariamente lo sguardo sul personale elegante del pittore; ed anche che siate felice in questo splendido ambiente ove tutto parla d'arte, di poesia, dove tutto è così deliziosamente raffinato e in cui pare che neppure la realtà possa sfiorare il pensiero.

Un po' d'ansia angosciata trasparivagli dalla voce come se enumerasse quasi per sé gli ostacoli che lo separavano da lei.

Ma la fanciulla tentennò il capo.

— Sì, vi è tutto bello e ricco, ma la vita di famiglia a Parigi si conosce poco. E quest'alloggio stesso, per quanto bello, non vale per me un focolare in cui papà fosse tutto per me sola, in cui fossi libera di occuparmi per lui, godendo l'intimità di cui la sua vita d'artista sfortunatamente priva lui e noi insieme.

Leggendo in volto ad Aubry un'improvvisa simpatia, continuò sorridendo:

— Forse è mia sorella, la saggia Laurianne, che influisce su di me, forse è la solitudine dell'estate che succede alla brillante animazione dell'inverno,

fatto sta che non godo questo sito come da principio avrei creduto. E' difficile, ve l'assicuro, formarsi delle abitudini... poi papà ha le sue relazioni, obblighi, convenienze che aveva interrotto momentaneamente per noi e che ha ripreso... Non lo vedo quanto desidererei.

— Davvero? Dopo aver vissuto in questo palazzo magico vi adattereste ad abitare una casa volgare? Danielle sorrise.

— No, volgare no, ho assaporato troppo l'arte che si sprigiona qui sotto mille forme; mi piacerebbe trasportare questo *patio* in una casa ove non sarebbe che un riempitivo, soggiunse sorridendo di nuovo.

All'improvviso la voce della baronessa Sayer risuonandole vicino la fece trasalire:

— Danielle, parlavo adesso con Davide dei magnifici gioielli di vostra madre, e mi confessava che ancora non ve li ha fatti vedere. Mi par quasi inverosimile, siete ormai qui da mesi e non avendovi mai mostrati sospetto li abbia impegnati, soggiunse col solito risolino stridulo.

Gli occhi neri del pittore scintillarono.

— In pegno i diamanti di mia figlia! replicò vivamente.

— E' uno scherzo! lo sapete bene. Pigliate fuoco come vostra figlia quando le si parla dei suoi pretendenti.

E volgendosi a Danielle soggiunse:

— Mio marito faceva parte del consiglio di famiglia e quando si fece l'inventario dei beni, vostro padre ci mostrò quelle gioie stupende davvero.

Il pittore incontrò gli occhi interrogatori della fanciulla.

— Ecco destata la curiosità della collegiale, disse con accento in cui la contrarietà mal dissimulavasi; ebbene sia, venite nello studio e rividerete tutto.

In un angolo, mezzo nascosto tra paraventi e giardiniere, eravi un cofano antico in ferro battuto, di media dimensione,

— E' la vostra cassaforte? Anche un oggetto volgare appare qui in forma artistica, disse la signora Sayer di cui gli occhi brillavano d'impazienza e di curiosità.

Un sistema di serratura moderna era stato applicato al cofano che Davide aperse; vi si trovavano dei compartimenti chiusi da uno dei quali prese tre astucci d'ineguale dimensione.

Sebbene Danielle, che erasi avvicinata, fosse intenta e compresa dall'emozione di vedere i gioielli già appartenenti a sua madre, osservò tuttavia con una stretta al cuore le mani magrissime ed esangui di suo padre, e come il piccolo sforzo per ascendere i pochi gradini avesse fatto salirgli al volto un rossore di fatica.

Fatta scattare la molla degli astucci un grido d'ammirazione sfuggì a Danielle.

Il più grande dei tre racchiudeva una collana di brillanti di cui la legatura semplicissima faceva risaltare la bellezza. Degli altri, uno conteneva una spilla ad uso fiore di giglio montato riccamente, l'altro un braccialetto e quattro anelli magnifici.

— Splendida, disse la baronessa, staccando in un attimo la collana e passandola al collo di Danielle che se la tolse bruscamente.

— Non capite, disse sommessamente la fanciulla, che la povera mamma la portava e che tal vista fa male al babbo; osservate, è livido!

— Bisognerà bene che si avvezzi a vedervi adoperare quando sarete maritata, replicò la baronessa senza scomporsi. Ecco là il ritratto in miniatura della povera Lucilla.

Spietata nella sua curiosità stese la mano e trasse a sé una cornice semplice d'oro che conteneva l'effigie delicata di una giovane donna, gracile e bionda, in abito da ballo. La collana e la spilla completavano l'abbigliamento.

La donna amata era scomparsa mentre le gemme che l'avevano abbellita rimanevano luccicanti nel loro letto di velluto sbiadito.

Danielle aveva visto pochi ritratti di sua madre, tra questi primo quello fattole da Davide che teneva nello studio. Là il bel volto un po' biricchino emergeva da un costume di velluto scuro e un gran cappello adorno di piume adombrava le guancie rosee e gli occhi ridenti; ma la miniatura che scorreva per la prima volta e che Davide serbava coi gioielli le cagionava una impressione dolorosa che Laurianne e Aubry comprendevano, giacché questi la fissò con uno sguardo di simpatia mentre la sorella maggiore di soppiatto le stringeva in silenzio la mano.

Davide, senza dir verbo, ripose gli astucci e chiuse il cofano.

— Come va che arrischiare tenervi in casa oggetti così di valore? chiese la baronessa. Il cofano è pesante e infisso al suolo, a quanto vedo, ma lo studio è alla portata di tutti! Se fossi in voi userei la precauzione di depositare le gioie a una banca; se ben ricordo nell'inventario furono stimati più di centocinquanta lire.

— Sì, rispose distrattamente Davide; sono anzi di un valore sproporzionato alla sostanza di Lucilla, le provenivano da un'eredità.

— Oh! era abbastanza ricca per portarli. Davide diede un'occhiata all'orologio di bronzo e madreperla che aveva in faccia.

— A momenti ho una seduta, disse; sono costretto a congedarvi.

— Oggi sei troppo stanco per occuparti, mormorò Danielle con inquietudine.

— No..., d'altronde il modello lascia Parigi, è impossibile protrarre la posa.

La signora Sayer sgusciò tra le palme e le statue fino al cavalletto sul quale dalla tela già sorrideva l'immagine di una bella donna di trent'anni in abito rosso; il ritratto era quasi terminato.

— Per completare la magia di quest'abitazione, diss'ella, il padrone di casa, crea la ricchezza; ciascuna pennellata produce l'oro. Bella questa donna! Ma ditemi, mi sbaglio od ha un difetto sul labbro inferiore e un'ombra un po' troppo accentuata vicino alla tempia?

— Mi rincresce ricordarvi l'ora, rispose seccamente Davide; le mie figliuole vi terranno compagnia.

Ma con gran sollievo di entrambe, la vecchia signora che ripartiva alla sera non poteva trattenerne di più. Aubry fu pur costretto a congedarsi. Davide lo invitò cordialmente a ritornare durante

il soggiorno a Parigi e la signora Sayer non mancò di promettergli una visita la prima volta che si recherebbe a Nancy.

VIII.

Trascorsero alcuni giorni e sia che la salute del pittore non gli permettesse di applicarsi altro che ad intervalli degli affari che trattava con Aubry, sia che la presenza del giovane notaio gli riuscisse gradita e servisse ai suoi progetti, il fatto sta che i loro colloqui furono inframmezzati da lunghi riposi, piacevoli conversazioni e sedute musicali. Aubry era invitato quasi ogni giorno a trattarsi a pranzo o a passarvi la sera insieme a qualche altro amico che il lavoro o l'impiego fissavano a Parigi. Tra Aubry e Danielle intanto annodavasi una di quelle subitane simpatie che nella gioventù e nei cuori ingenui fanno rapidi progressi e arrivano incredibilmente presto all'intimità.

C'era tra loro una differenza d'età, ma le preoccupazioni che avevano offuscato la giovinezza di Aubry gli avevano, nello stesso tempo, servito di schermo e serbato all'anima ogni freschezza. Se l'esperienza inevitabile di soldato, ed i lavori d'uomo d'affari gli avevano rivelato brutture che Danielle ignorava, conservava tuttavia una fede all'ideale, la facoltà di nobilmente elevarsi trovandosi quindi all'unisono coi pensieri, i sogni, le speranze che la fanciulla a sua insaputa lasciava intravedere nelle loro lunghe e piacevoli conversazioni.

La differenza d'età non spiaceva a Danielle; era avvezza ad esser guidata, era per natura sottomessa e disposta per istinto a sentirsi appoggiata.

Aubry corrispondeva ai migliori pregi ch'esistevano in lei e alle sue inclinazioni più dei giovani che le erano stati presentati e che, pur divertendola, la sconcertavano vagamente; comprendeva difatti che la trovavano differente dalle altre, un po' primitiva, un po' *oca bianca*. Al contrario Aubry le ispirava una dolce fiducia; nei loro colloqui ogni banalità restava eliminata; accorgevasi che cercava in lui la soluzione dei dubbi che inconsciamente la turbavano. Nel brusco passaggio dal convento alla società, le sue idee avevano subito degli urti; qualche cosa d'inesplicabile l'aveva sfiorata; al momento non ci aveva badato, ma da qualche tempo, nella solitudine in cui viveva, erasi sentita sbigottire, come isolata moralmente; una specie dell'impressione dell'uccello che non sa ove posarsi. D'altra parte comprendeva che sua sorella, di carattere placido, incapace forse d'impressioni sottili, ormai posata e sicura, difficilmente partecipava a quanto le frullava pel capo. E ancor meglio era persuasa, senza volerselo confessare, che il suo babbo diletto non era in grado d'informarla. Rifiutavasi a vederlo scettico e rustico di tutto, a riconoscere che la sua delicatezza d'istinti era smussata e che la nervosa proiettava delle ombre funeste persino sul suo discernimento; nulla poteva trovare in lui che potesse servirle d'appoggio e di regola.

Ed ecco che il caso la metteva alla presenza di un'anima eletta che le ricordava l'antica atmosfera, affatto differente delle recenti conoscenze; con un carattere la cui rettitudine non aveva mai dovuto piegare e che, al contrario dei noti *snobs*, vedeva

nella vita altra cosa che il *piacere*, che aveva orrore delle tergiversazioni e che non ammetteva elasticità nella questione dei principii, nè compromessi, nè sofismi. Udendolo biasimare energicamente ciò che sconcertava la di lei coscienza perchè persone rispettabili e considerate ammettevano le scuse blande, le pareva rinfrancarsi su di un terreno solido e respirare ad un tratto l'aria nativa della sua anima. Un non so che di sano, di forte come la brezza del mare insinuavasi in lei, mentre, senza pensarci, semplicemente perchè vedevasi compreso, Aubry lasciava scorgere l'integrità della sua natura e la fermezza del carattere.

Laurianne trovava che rassomigliava a Franz, un Franz più brillante e più raffinato come conveniva alla cara e delicata sorellina; poichè pensava a un possibile matrimonio: l'ammirazione d'Aubry, la simpatia di Danielle si palesavano sempre più e Davide era dotato di troppa chiarezza per lasciar nascere un sentimento che disapprovasse.

Anch'egli osservava ed ascoltava Aubry; alle volte un fugace sorriso sfiorava il suo volto stanco all'udire certe massime generose che lo lasciavano freddo o eccitavano in lui un segreto sarcasmo. Ma non constatava mai senza tenerezza lo sguardo entusiasta o commosso della figlia preferita; rispettava in lei ciò che qualificava l'illusione, e si rallegrava che un altro la comprendesse.

Danielle non pensava più al viaggio tanto desiderato poichè attraversava uno di quei periodi di cui la dolcezza fa dimenticare tutto il resto, perchè forse nessuno fra i piaceri di quaggiù può paragonarsi all'incanto di approfondire il cuore di chi ci ama. Viveva nel presente senza dar un nome al sentimento che impadronivasi dell'anima sua, senza pensare che i giorni felici stavano per finire, godeva, avvolta da un'atmosfera deliziosa e discreta, di una simpatia che lo stesso Aubry non voleva analizzare.

Fu lui, però, che si dominò pel primo. Malgrado le indolenti lungaggini di Davide, gli affari che lo avevano chiamato a Parigi erano presso al termine e s'accorse sgomentato che un dolore insopportabile stringevagli il cuore all'idea di partire: per la prima volta gli parve che il coraggio che fino allora lo aveva sostenuto nella sua vita oscura e laboriosa lo abbandonasse. Una gran distanza lo separava da Danielle; le maligne insinuazioni della baronessa Sayer gli tornavano alla mente; dovrebbe giustificare mirando alla dote considerevole di cui conosceva la cifra, e alla ricchezza evidentemente enorme che testimoniava il palazzo Vello? Più Danielle era semplice, ignara del valore del denaro, più a lui ripugnava esporsi a parer interessato, eppure l'improvviso cambiamento che rabbiò il volto innocente della fanciulla quando parlò di partenza lo turbò vivamente.

Altri occhi, oltre ai suoi, scorsero quell'ombra incresciosa, occhi ardenti ed inquieti che constatarono il tremito improvviso delle sue labbra e l'atteggiamento desolato che assunse senz'accorgersene.

— Prima di andarsene, Chavagnay, vi aspetto un momento nel mio studio.

Aubry non fu il solo a trasalire udendo l'accento bruscamente mutato della voce di Davide; Lau-

rienne e Danielle guardarono con inquietudine la trasformazione improvvisa che operavasi in lui. I lineamenti stanchi risultavano ancora più emaciati e le orbite più incavate; solo la fiamma degli occhi foschi animavagli il volto alterato.

Aubry si dispose a seguirlo e inchinandosi davanti alle fanciulle vide Danielle che avrebbe voluto parlare ma che non riusciva a profferir verbo; lo sguardo, ove tremava una lagrima, diceva chiaramente: « Perchè partite? ». E Laurianne stessa parve interrogarlo quasi lo implorasse per la diletta creatura che provava, al cospetto della sofferenza, un triste stupore. Il cuore gli si spezzava. Era dunque necessario per amor suo affrontare un rifiuto sdegnoso, le crudeli insinuazioni di una società che crede solo all'egoismo e all'interesse? Una luce nella gli mostrava qual era la condizione della fanciulla con un padre senza principii e per unica guida una sorella dal cuore sincero, ma priva d'esperienza, lanciata in un ambiente onorevole, credeva, ma mandano, leggero, incapace d'apprezzare tale tesoro. Oh! potesse portarla a casa sua! Tali pensieri gli balenarono un attimo in mente... poi prese la manina fredda che gli porgeva, tentò anch'egli invano di parlare, e seguì il pittore.

Mentre lasciava la galleria, uno sguardo alla sfuggita gliela fece vedere immobile allo stesso posto, tremante, desolata quasi che avesse perduto la nozione d'ogni cosa.

IX.

La sera s'inoltrava e l'antico orologio che rintoccava come una specie di campana grave, suonò mezza notte.

Laurianne depose il lavoro. Da un'ora Danielle rispondeva con tanto sforzo evidente ai tentativi d'avviar un discorso qualsiasi, che aveva rinunciato a distrarla. Teneva in mano un libro come per parer assorta nella lettura, ma la sorella erasi accorta che non aveva voltato neppure una pagina. Una visibile ansietà le contraeva il volto sottile e pallido; un tremore le agitava le palpebre che teneva ostinatamente abbassate e una tensione nervosa indovinavasi in tutto il suo essere.

— Danielle, disse con dolcezza la sorella maggiore, sei stanca; possiamo ritirarci.

Danielle per tutta risposta indicò col gesto la fiammella azzurra che brillava accesa da un pezzo sotto la teiera.

— Credo che finiranno per scendere, disse con voce repressa che rivelava l'ansietà che la dominava.

— Non ne siamo sicure. Il signor Chavagnay si è congedato da noi; deve essersene andato dalla scala dello studio e il babbo, senza dubbio, ormai riposa.

— Mai più, lui almeno sarebbe venuto per abbracciarmi.

Depose il libro e si alzò andando innanzi e indietro per la galleria. Soffriva per l'incertezza; tutto l'esser suo involavasi di là, cercando d'indovinare ciò che si diceva disopra, poichè un istinto infallibile l'avvertiva che quel colloquio misterioso la riguardava, che suo padre andava al disopra del riserbo e della fiera di Aubry. Venti volte in due ore immaginava ciò che doveva accadere. Aubry

che, senza dubbio, aveva lottato colla speranza della felicità, stava per ricomparire commosso, raggianti a chiedere la sua mano? Cercava d'indovinare le parole che profferirebbe, comprendendo ad un tratto qual eco vi rispondeva in lei... ed ecco che il pensiero di suo padre veniva a torturarla. Lo lascierebbe? E' una necessità fatale che non possa nascere una felicità senza che un'altra ne muoia? Potrebbe portar la gioia sotto un altro tetto lasciando qui il vuoto e lo sconforto?

Poi, padroneggiandosi, rifletteva che al postutto suo padre ed Aubry stavano trattando le solite antipatiche questioni d'affari, forse erasi illusa e aveva amato sola...

L'orologio suonò le una. La fiammella azzurra della teiera erasi spenta. Laurianne si alzò e premette il bottone del campanello. Il cameriere venne tosto.

— Il babbo è solo? Domandategli se vuol prendere il tè.

Il cuore di Danielle parve arrestarsi mentre aspettava la banale risposta che per lei sarebbe stata molto significante.

— Il signor Chavagnay se ne è andato dieci minuti fa e il padrone m'ha detto che non ha più bisogno di me.

— Sta bene, potete spegnere.

Le fanciulle si ritirarono nel loro stanzino ove la finestra, ancora aperta, lasciava penetrare un po' di fresco; sotto al cielo scuro tempestato di stelle, i gruppi degli alberi formavano grandi ombre pesanti e bizzarre. Danielle taceva e Laurianne pensò che doveva rispettare quel silenzio rattristato, e non lasciar capire che indovinava il segreto trasparente della fanciulla. Soltanto quando la bruna testa di Danielle si posò rifinita sul guanciale, si chinò a baciare quella fronte crucciata, con più tenerezza di quanto immaginava, poichè sua sorella le passò ad un tratto un braccio intorno al collo e mormorò:

— Prega perchè ritorni, vuoi?

Laurianne l'abbracciò di nuovo, poi vide che voleva il capo contro il muro tornando taciturna.

X.

Nello stato di salute di Davide eranvi delle brusche alternative, dei miglioramenti tanto repentini quanto allarmanti le debolezze. Laurianne aveva sperato di trovarlo ristabilito l'indomani, invece, cosa insolita da parte sua, rimase a letto e la fece chiamare. Colpita dal suo pallore e dalla visibile agitazione alla quale era in preda, gli propose subito di mandare in cerca del medico.

— No, no, non voglio medici, non son malato. Guarda, Laurianne, quel piego suggellato, prendilo e lo consegnerai ad un individuo che verrà a ritirarlo oggi alle undici. Non voglio vederlo. Gli dirai che sono indisposto, hai capito? E' un debito che non ammette dilazioni. Ti farà una ricevuta di quarantamila lire.

Laurianne assenti.

— E' inutile mettere Danielle a parte di questo affare.

— Ho inteso.

La fanciulla rassetto un po' intorno a lui, rimboccò il lenzuolo, abbassò una tendina, poi pen-

sando all'ansietà segreta della sorella, rivolse al padre, colla voce più calma che potè assumere, la domanda che la interessava.

— Ieri a sera vi abbiamo aspettato a prendere il tè... Il signor Chavagnay è già partito da Parigi?

— Sì, rispose laconicamente il padre.

Il cuore di Laurianne si strinse.

— Ritournerà?

— Chi lo sa? disse il pittore con tono che voleva apparir noncurante.

Laurianne si attardò ancora nello studio e pigliando ad un tratto coraggio:

— Avevo creduto, disse, che gli piacesse la nostra cara Danielle.

— L'ho creduto anch'io, replicò asciutto Davide.

— Però è partito! Babbo, è senza dubbio la dote di Danielle che lo trattiene dal fare la domanda formale; a quanto pare non ha che la professione, per quanto ben avviata sia...

Davide scoppiò in quel riso nervoso, beffardo, che sempre la sconcertava.

— Proprio così, non immagini come cogli il vero...

— Ma in tal caso, se lo credi degno di mia sorella e se non hai per lei pretese troppo elevate, non c'è il mezzo d'incoraggiare il signor di Chavagnay? Desidero tanto che Danielle sia felice!

Il sorriso sparve dalle labbra di Davide e i suoi occhi azzurri espressero l'angoscia.

— La felicità di Danielle! Sei davvero convinta ch'egli desideri tal matrimonio e che lei ami Chavagnay?

— Sì.

— Lo credo anch'io e spero che tutto si combinerà: sapremo tra breve s'egli l'ama o no.

Laurianne credette che aggiungesse altre spiegazioni, ma la fiamma del suo sguardo si spense all'improvviso e volse altrove il capo. Allora la fanciulla adagio si ritirò.

L'assistenza da prestare al padre, la compagnia da tenergli, la lettura dei giornali e poesie, per quanto dolorosa, riuscì a Danielle una salutare distrazione; ma verso sera una delle solite reazioni si produsse nello stato del pittore che si alzò, sedette a tavola, poi suonò l'organo un pezzo e l'indomani cominciò a dipingere con foga morbosa.

Laurianne all'ora indicata aveva ricevuto l'uomo d'affari di cui suo padre le aveva parlato, tipo israelita evidentemente e di dubbia educazione. Con suo disappunto venne scorto da Danielle mentre si ritirava stringendo il denaro nel portafoglio.

— Che brutto ceffo! Com'è che gli parlavi? domandò con inquietudine.

— Il babbo mi ha incaricato di una riferita.

— Ha un aspetto losco. Oh! Laurianne, ho paura qualche volta che il babbo abbia delle grandi preoccupazioni per mancanza di denaro e che da ciò provenga il suo male. La cugina Sayer dice che son ricca, perchè non si piglia ciò che è mio per procurarsi un po' di quiete? Ti pare che possa dirglielo?

Laurianne tentennò seria il capo.

— Conosco poco le leggi, carina, ma credo che essendo minorene tu non abbia il diritto di offrire la tua ricchezza come non l'ha il babbo di approfittarne.

Trasalirono entrambe udendo dietro a loro la voce canzonatrice di Davide che non avevano visto ad avvicinarsi.

— Ben detto! Un avvocato in gonnella! Non potresti difatti far nulla per me, Danielle, supposto che abbia bisogno di denaro. Quanto a me poi, tutore e depositario dei tuoi beni, soggiunse colla stessa enfasi beffarda, che diresti se fossi un amministratore infedele? Ma non ho fastidi e finchè posso maneggiare il pennello son capace di farvi ricche tutte due.

E il suo sguardo, dopo essersi posato tenero e ardente sul viso di Danielle, sfiorò con dolcezza involontaria quello della figlia maggiore.

La prima settimana d'agosto trascorse così. Danielle ormai aveva rinunciato ad intavolare il progetto di lasciar Parigi; d'altronde non ne aveva più il desiderio, sentiva in sé qualche cosa d'illanguidito, di depresso; nulla la interessava; alla sorella non faceva confidenze forse nella lusinga che s'ignorasse il disinganno che provava. Laurianne dal canto suo, guidata da un sagace istinto di donna giudicava il silenzio il miglior calmante, come alle volte il fuoco che scoppierebbe all'aria aperta si arresta soffocandolo. Intanto era spiacevole la vista di quel visucchio rattristato, constatare l'indifferenza per le cose che prima le erano gradite e spegnersi ogni giovanile entusiasmo. Era spiacevole pure la convivenza con un essere volubile come suo padre, sia nell'amore che nella manifestazione dei sentimenti e perfino nella salute, in tutto insomma indecifrabile.

La fanciulla, al contrario, per natura e per educazione aveva in orrore ciò che è morboso e stircchiato; non comprendeva le sofferenze che a certi momenti parevano struggere Davide; tuttavia ciò non le impediva di compiangere e lo circondava, a sua insaputa, di un'atmosfera di calma che lo ristorava come una mano fresca e ferma posata su di una fronte ardente acquieta i dolori. Sebbene apertamente egli preferisse Danielle, quando soffriva ricorreva a Laurianne, che non offendevasi di tal sentimento egoista, poichè venendo dal padre aveva abdicato ad ogni idea personale, cercando soltanto di sostituire col cuore e colle premure la madre perduta.

Alle volte però, durante brevi e dolorosi momenti, pensava ai casi suoi. Franz Dierlé era prossimo a raggiungere la mèta sognata, tornerebbe a prenderla. Quale sarebbe allora il suo dovere? Mantenere la parola data al fidanzato, godere l'attesa felicità, o dovrebbe invece trattenersi a terminare il compito difficile ed ingrato presso il padre, di cui gli anni erano, ahimè, contati? Nei brevi istanti d'angoscia affidavasi al consiglio divino e fermamente persuasa che la forza le verrebbe concessa se si esigeva il sacrificio, seguiva la china della pietà che accordavasi con quella della sua natura tranquilla, abbandonandosi fiduciosa alla guida di Dio.

XI.

— Il padrone chiama la signorina Danielle.

Questa che girava oziando con un libro in mano nel *patio* ove lo zampillo d'acqua le faceva, quel mattino, l'effetto che ricadesse come tante lagrime

nella vasca di marmo; attonita e un po' inquieta si diresse verso lo studio, pensando che se suo padre fosse indisposto avrebbe prima chiamato Laurianne.

Lo studio era inondato di sole; bisognava esser malati, logori, aver il sangue gelato nelle vene per godere, come pareva farlo Davide, di un'aria infuocata; ma il sole aggiungeva uno splendore, caro al suo occhio d'artista, tocchi vividi che il pennello geloso aveva tentato più di una volta di fissare sulla tela; pareva animare e render trasparenti i marmi di Carrara, metter una fiamma sui bronzi, ravvivare i colori sbiaditi degli antichi tappeti orientali, far sfavillare le armature e gli ottoni, risaltar maggiormente i ritratti e gli abbozzi che al suo contatto parevano attinger nuova vita.

Davide stava in piedi dinanzi a un alto leggio incrostato d'avorio inciso; il personale, che nell'ultimo tempo teneva un po' curvo, ergevasi ora coll'antica eleganza; le pieghe delle labbra cascanti parevano scomparse, i toni giallognoli del volto erano sostituiti da una tinta più viva; sembrava, insomma, ringiovanito ad un tratto sotto l'impressione di un misterioso trionfo; solo gli occhi ardenti serbavano alcun che di fosco perfino nella soddisfazione repressa che manifestavano.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

La scomparsa delle bionde — Cose d'America — Giustizia...
mascolina — A proposito degli annunci matrimoniali —
Un candidato infelice — Sciarada.

La donna bionda è destinata a sparire: la notizia tremenda mi giunge dall'America ed esce dal laboratorio di uno scienziato autentico.

Il dotto, di cui trattasi, è un antropologo assai distinto ed autorevole, ed i suoi costanti studi sulla razza umana, cioè sull'uomo e parimente sulla donna, han fatto sì che egli è sicuro che giungerà il giorno in cui non vi saranno più bionde sulla superficie del nostro pianeta: la donna bionda è destinata a sparire.

Accadrà delle bionde come di certe razze che deperiscono da sé, e si dissolvono in qualche guisa nell'Oceano dell'umanità, come un blocco di neve trasportato da un torrente dall'alto delle montagne giù nelle valli.

Come, lo scienziato non dice ma garantisce la verità della profezia.

Ed è doloroso, perchè ciò che forma la grazia della umanità non è la bionda, non è la bruna: è la coesistenza della bruna e della bionda, è la varietà, è la gamma dei colori e delle sfumature, è l'orchestra complessa e ricca, ed è la melodia carezzevole che risulta da questi disaccordi, i quali, in sostanza, si fondono in un accordo.

Resto ancora un momento in America per farvi conoscere una piramidale sentenza chilena.

Sicuro! Valparaiso, la capitale del Chili può vantarsi di avere un giudice veramente... americano. Or non è molto egli doveva sentenziare in un processo intentato da una fantesca contro un marinaio che dopo averla resa madre, l'aveva abbandonata. La poveretta chiedeva un soccorso alimentare pel bambino. Il giudice la interrogò:

— Quanto guadagnavate al mese come donna di servizio?

— Dieci pesos?

— Ed ora che fate la nutrice?

— Trenta pesos...

— Sta bene...

E poco dopo l'illustre magistrato pronunziava la sentenza in cui dopo « considerato » ed « osservato » si diceva che: « Visto che l'attrice si trova in una migliore condizione finanziaria e che questo miglioramento è dovuto al marinaio... si condanna l'attrice a pagare all'attore a titolo provvisorio una somma mensile di dieci pesos ».

Giustizia maschile! Quanta *filantropia!*

Passando ad altro, voglio narrarvi l'avventura di un mio amico che, volendo trovare una moglie e non avendo conoscenze ricorse al facile espediente degli annunci matrimoniali sulle quarte pagine dei giornali.

Fra le molte ricevute una lettera di una signorina che inviava anche la fotografia, che egli si affrettò a ricambiare colla propria perchè l'abbagliante sua bellezza l'aveva di punto in bianco affascinato. Vi scrisse sopra una bella dedica, e le fissò un appuntamento in un caffè.

La signorina telegrafò: *Verrò alle cinque; segno di riconoscimento: un mazzolino di viole.*

Il mio amico era così eccitato che mi pregò di accompagnarlo. Un'ora prima del tempo, noi sedevamo in un angolo della sala, guardando con ansia la porta. Alle cinque in punto, una grossa e maestosa donna con un mazzolino di viole entrò nella sala.

Il mio amico mi diede un'occhiata disperata, e bisbigliò: « Il ritocco della sua fotografia le deve essere costato un patrimonio ». Nello stesso momento un cameriere venne a noi e ci disse:

— La signora che siede colà di fronte mi domanda se uno dei signori è il signor Ferdinando.

Egli subito rispose:

— Mi dispiace. I nostri nomi sono Rodolfo e Gustavo.

Quando il cameriere se ne fu andato col messaggio, egli mi disse:

— Non posso stare di più qui. Questa donna è per me una delusione straordinariamente grossa!

Prima che io potessi rispondere, egli era già fuori.

La signora, col mazzolino di viole era ancora là. Mi provai a richiamare alla mia mente la fotografia e nello stesso tempo non potei fare a meno dal pensare come le fotografie possono ingannare. A ogni modo, io andai dalla signora e, inchinandomi rispettosamente, dissi:

— Posso chiedervi signora, se mandaste un telegramma a un signore chiamato Ferdinando?

— No, non l'ho mandato io, ma mia sorella. Essa mi mandò qui, perchè non ha potuto venire! Oh, voi le piacete moltissimo.

— Domando scusa, signora... Non sono il signor Ferdinando. Il signor Ferdinando è scappato via pochi minuti fa... a ordinare un mazzo di rose... per vostra sorella.

Devo confessarvi che il mio amico, il quale non nuota nell'abbondanza, sperava di trovare insieme alla bellezza anche una dote e non trovò nè l'una cosa nè l'altra. Si mantiene però sempre di buon umore...

Giorni sono, per esempio, per far dell'alpinismo... invernale, è salito al Monte di Pietà... ove ha lasciato l'orologio.

Burlone impenitente, ad ora tardissima della notte il nostro alpinista chiama col telefono il direttore dell'istituzione pietosa... all'8 per cento.

— Pronto?

— Pronto... Che cosa desidera?

— Favorisca dirmi l'ora...

— Imbecille! che scherzi sono questi?

— Gli è che è lei, signor direttore, che tiene il mio orologio... A chi dovrei rivolgermi?

Ma ritorno alle sue infelici velleità matrimoniali. Egli ha fra gli altri un amico che fra parentesi è assai più ricco di lui ed ha una sorella *idem*.

Vorrebbe abbozzarsi con lei e tentare. L'altra sera egli si recò a trovare l'amico e fra i due avvenne il dialogo seguente:

— Hai detto che tua sorella sarà qui fra qualche minuto? Questo mi fa piacere; temevo che volesse farsi scusare, come ha fatto l'altro giorno.

— Questa volta no; le ho fatto un bel tiro.

— Che cosa hai fatto?

— Ho detto che non ci saresti stato tu, ma un altro.

Anche il facciol gioisce quando il *primier* ripete:

Fra ventisei sorelle il mio *secondo* avete.

Di veder lungi, ahimè! l'intero ha sempre sete.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La signora Zola — Quesiti vari

Sono lieto che in queste pagine dedicate alla donna, e dalla donna ispirate, qualcuno mi abbia prevenuto nel rendere omaggio alla generosa condotta di Alexandrine Zola, che seppe veramente, senza ostentazioni, senza sfoggio di vanità, mostrarsi la degna vedova dell'uomo che l'aveva avuta a compagna nella lotta e nel trionfo.

Io ho avuto occasione di vedere i coniugi Zola insieme ed erano il modello delle coppie, lei devota e conscia della superiorità del marito, lui buono, cortese, sempre desideroso di compiacere la moglie.

Ancor prima della morte di Zola, la signora sapeva dell'esistenza dei bambini non solo, ma aveva parlato di prenderli seco, quando la madre loro, già ammalata, fosse morta.

Perduto il marito, ogni suo pensiero restò dedicato a lui; ogni sua azione ebbe per scopo di far cosa che gli tornasse grata e valesse ad onorare la sua memoria.

Ed oggi, forse indulgente perchè, non avendo dati figli al grande scrittore, comprese l'intenso anelito che lo spinse a perpetuare la sua famiglia, essa non mira che ad insignire del nome di Zola i due figli — una femmina ed un maschio — che le rimasero di lui. Dico « le rimasero », perchè ella seppe, con slancio che dimostra come il suo amore pel compagno fosse infinito, far sue quelle creature, riversare sovra di esse una parte della tenerezza votata al padre loro, considerarli insomma come un sacro retaggio affidatole, dimenticando o vincendo ogni senso personale di gelosia o di rancore.

Ma non possiamo paragonare, in questo caso, la donna all'uomo. Un uomo — a torto od a ragione — resta disonorato da certi perdoni, che nobilitano invece la donna.

Il marito che scopra come i figli che portano il suo nome non siano suoi, non può mostrarsi così indulgente, perchè il nome è patrimonio dell'uomo, ed egli non può lasciarselo carpire.

Il che non toglie che molte volte ebbi a scoprire dei fatti che dimostrano come anche l'uomo sappia spogliarsi della gelosia e dell'odio e perdonare i falli commessi contro di lui, od almeno non farli pesare sopra degli innocenti.

Comunque, la posizione è diversa: un tradimento della moglie avrebbe reso Zola ridicolo, per quanto

fosse illustre; la signora invece non derivò danno dal momentaneo oblio della fede coniugale, nè il marito le impose i figli coll'astuzia, come è il caso quando si tratta di una donna, ma fu lei che con atto sublime volle adottarli e farli suoi.

×

Giacchè siamo su quest'argomento, rispondo alla signora che chiede come debba regolarsi una moglie che si avvede dell'infedeltà del marito.

Il senno, l'amore della famiglia, la pietà dei figli dovrebbero suggerire alla donna di sopportare con dignitosa rassegnazione una sventura che non le fa perdere la stima e la considerazione del mondo.

Essa dovrebbe rammentare che, nell'uomo, l'amore non è quel tutto complesso e profondo che è nella donna; che egli ama senza far la dedizione di sé, senza neppur « voler bene », ama per la spinta dei sensi, e può quindi, anche dando una rivale alla moglie, serbare per questa un culto di affetto e di stima.

Ma come far intendere questo alla donna innamorata e gelosa? Oppure alla donna superba a cui sembra di essere avvilita da quello che, in fondo, avvilisce invece l'uomo?

Credo che sia una questione di carattere: la donna che ha pel marito un affetto serio, cioè che non solo ne è innamorata, ma in pari tempo gli vuol bene come una amica, una sorella, potrà compatire e comprendere: ne sia esempio la signora Zola!

Una donna ardente, impetuosa e più innamorata che affettuosa invece, non saprà tollerare l'insulto, ed invasa dalla disperazione, quando avrà tentato invano di incatenare a sé l'incorreggibile Don Giovanni, farà, per citarne un caso recente, come la principessa Alice di Borbone, la quale, dopo aver cercata la morte nelle acque del Tevere, si decise poi ad abbandonare l'uomo che non era capace di appagarsi del suo immenso affetto e si dava in braccio a volgari amori.

Chi delle due — la signora Zola e la principessa Alice — sono più nel vero?

Forse la principessa Alice corrisponde meglio alla natura, ma chi esiterebbe a dar la palma a quella che seppe vincere il ribollire della gelosia, compatire e perdonare non solo, ma amare l'infedele perfino nella sua colpa?

Sarebbe il caso di parafrasare una parola famosa di Carlo Cattaneo, quando diceva ad alcuni popolani che volevano linciare una spia: « Se lo uccidete, sarete giusti; se lo risparmiate, sarete santi! ».

×

Nulla supera per la donna il dovere materno, ned il materno amore.

Vi sono delle mogli che antepongono il marito ai figli, ma sono eccezioni.

Nella massima parte dei casi, la donna mette tutta se stessa nella propria creatura, e non può, non vuole essere confortata della sua perdita.

Sono quindi d'accordo e pienamente colla signora *Vecchia associata*.

Venendo alla sua seconda domanda, le dirò che per quanto sia triste di perdere l'udito, questa sven-

tura non può venir paragonata a quella della perdita della vista; il cieco è escluso dal mondo: la parte più bella di questo, raggi e colori, aspetto adorato dei suoi, gli è conteso. Vivo, egli è già entrato nelle tenebre della morte. Ah! terribile è la sua sventura e tale che stringe il cuore!

X

Nessuno è obbligato a far parte dei propri interessi al pubblico; quindi la famiglia reputata ricca, di cui ci parla la signora *Fides*, Polesine, non è tenuta di rivelare che le sue figlie non avranno dote, ma d'altra parte non deve neppure condursi in modo da farlo implicitamente supporre.

Però, siccome i fatti altrui si sanno sempre in qualche modo, quella famiglia si illude forse supponendo che la si creda tanto facoltosa, e quindi la sua delicatezza si allarma inutilmente.

X

Chiudo affermando alla signora M. M. B. M., di Biella, che il suo pensiero mi appare chiaro ora, e che mi pregio di dirglielo come essa desidera, cogliendo l'occasione per ringraziarla di quella parte che mi compete negli augurii complessivi che essa fa ai collaboratori del giornale.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Le considerazioni dell'autore citate dal signor Leoni, chi lo sa perchè non ebbero commenti; eppure meritavano d'essere meditate e poste in pratica, servendo senza dubbio ad assicurare in perpetuo la quiete di tutti i mariti... infedeli.

« E' vero, la moglie tradita si condanna da sé ricambiando il tradimento; trovo però che una parte della colpa prima risale al marito, che invece di guidarla retamente, col suo contegno l'ha spinta sulla via della colpa, esasperando i suoi istinti cattivi, ed all'amante poi, che colle blande lusinghe ha piegato a sé un'anima che ha ormai perduto per metà il lume della ragione. Sono teoricamente due forti che in diversa maniera insidiano un essere considerato debole: è dunque da sorprendersi se nella lotta ineguale, piombando dall'alto delle illusioni nel più amaro disinganno, la vittima si ribella e applica la pena del taglione? Ha torto di sicuro, perchè perde la stima di se stessa e degli altri né distrugge il fatto che ha determinato la vendetta, che in questo caso è davvero un'inutile rivincita; ma nel bollire delle passioni non tutte sanno distinguere e dominarsi, sia riflettendo con mente superiore, sia perdonando virtuosamente.

« La società sorvola indulgente sugli errori maschili e valuta con diverso peso e misura quelli femminili; pure i doveri verso la famiglia dovrebbero esser pari per i coniugi: concedendo anzi la suprema autorità al capo di casa sopra tutti i membri, dovrebbe tener alta la bandiera della rispettabilità che nell'intimo vien menomata quando egli si dimostra infedele. Come si giudica il comandante che senza disertare manca alla consegna? Si possono forse condannare i suoi soldati che ne seguono l'esempio?

« La donna, dice l'autore, è creata per la maternità; ad essa viene assegnato il compito di perpetuare la razza, povera razza di avariati quando il marito è vizioso.

« Il focolare si aggiunge più innanzi, può ricostituirsi su solide basi là dove la donna non ha commesso alcun

fallo. Per l'uomo sì, per lei, a parer mio, solo in apparenza, poichè la stima intaccata, la fiducia scossa lasciano facile adito al sospetto o al timore di qualche recidiva, e basta il timore per avvelenare un'esistenza. Si è come di certe ferite: rimarginano, ma vi rimane sempre la cicatrice.

« Con tutto ciò la donna, una volta sposata, è legata per la vita; per riflessione, dunque, e meglio per virtù, le conviene in qualsiasi caso restare al proprio posto, sentinella del dovere.

« Gentile signora *Stella solitaria*, sarà arra di felicità duratura quell'amore che meglio corrisponde al carattere: un marito spirituale preferirà l'essere morale, un marito sensuale l'essere fisico, e chi appartiene un po' all'uno, un po' all'altro dei due generi, aspirerà a quell'armonico accordo che il Maupassant ha cercato invano.

« Due definizioni: « L'amore è una stilla che ci vien versata nel calice della vita per correggerne l'amaro ».

« L'amore è come un buon libro; quando si è giunti alla fine si prova il desiderio di tornare alla prima pagina ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Coi più sinceri augurii di felicità per il nuovo anno alle gentili associate ed agli egregi collaboratori, inauguro con soddisfazione il mio undicesimo abbonamento.

« Non avevo davvero dimenticata la colta e gentile signora *Nonna genovese*, che un tempo era assidua collaboratrice, ed il rivederla sulle colonne del giornale mi fa supporre che ella goda ottima salute, e perciò mi auguro che possa e voglia continuare la sua saggia collaborazione.

« Una famiglia che per tradizioni ed abitudini di vita è credula ricca, commette un'imprudenza nel lasciar crescere delle bambine nella fallace illusione di credersi ricche. Una buona professione le garantirebbe in qualunque eventualità, perchè oggi non si può fare un assoluto affidamento sul matrimonio, specialmente poi quando le giovani hanno abitudini da ricche senza esserlo.

« Quanti pretendenti si potrebbero allontanare sul più bello venendo a scoprire di dovere sposare una signorina piena di esigenze e senza un soldo!

« Ci vorrebbe appunto la fortunata combinazione di imbattersi in un uomo abbastanza ricco da poter far fronte da solo a tutti i bisogni della famiglia ed assai disinteressato ed innamorato da non curarsi della dote: tre requisiti un po' rari a trovarsi riuniti in un solo individuo.

« Gli uomini meridionali tengono molto a conservare un dominio dispotico sulla donna, e perciò trascurano la sua istruzione, perchè astutamente considerano che si domina meglio la donna ignorante di quella istruita, ma la conservazione di questo dominio torna poi a loro danno, perchè i paesi nei quali viene trascurata l'istruzione della donna rimangono sempre indietro nel progresso sociale, e perciò vedono aumentare continuamente la loro decadenza economica, sopraffatti dalle popolazioni più istruite collettivamente, che marciano trionfalmente avanti nel cammino della civiltà. Anche lo Stuart-Mill asseriva che il sollevarsi continuo della posizione della donna è il criterio più sicuro per valutare la nostra civiltà.

« Citerò a proposito qualcuna delle conclusioni del dottor Alessandro Roster nel modesto e geniale lavoro, *Femina superior*, che io ho letto con immensa soddisfazione, vedendo confermate da un uomo di sì gran valore tante idee che si sono radicate nel mio cervello nella sua evoluzione verso l'età matura.

«...Le femministe ferventi non reclamano i loro diritti astrattamente; cerchino di richiamarci ai nostri doveri, proclamino il diritto alle scuole, il rispetto e la tutela nei momenti in cui di questa tutela hanno bisogno, e

raggiungeranno lentamente quello stesso livello intellettuale, scientifico e sociale a cui l'uomo è giunto per lungo volgere dei secoli.

« Uno dei coefficienti del benessere sociale è il miglioramento graduale della specie; quando la civiltà, diffondendosi, avrà dimostrato la verità di questo assioma, tutti coopereranno al miglioramento della donna, anche per puro egoismo, pensando all'interesse solo dei figli.

« Quel coefficiente di miglioramento sociale, che altri volle cercare nello sterminio dei deboli e nell'abbandono dei meno perfetti, potremo e dovremo averlo invece nello studiato miglioramento della femmina umana...

«...La graduale emancipazione della donna si effettuerà lentamente col progresso della civilizzazione; le rivoluzioni che si spengono nel sangue non fanno mai tanto cammino quanto quelle preparate dalla coscienza delle masse e dal sentimento del dovere degli onesti ».

« Sante ed aeree parole queste, che dovrebbero essere scolpite nella mente degli uomini, ed anche in quella delle donne un po' colte, perchè spetta molto a noi l'abbandonare le idee antiquate troppo in disaccordo colla vita moderna, e volere, fortemente volere il nostro miglioramento giuridico-sociale.

« Mi ricordo che la signora *Lettrice*, Stradella, additò alle associate il nuovo libro del Roster da me succitato: ora io le domando se vuole essere tanto cortese da dirmene il suo giudizio.

« Alla signora Emma G., Piacenza, risponderò che è una grande imprudenza sposare un uomo vizioso come Rogero di *Nozze moderne*, e non ci vuole altro che una povera Eva come Yvonne, educata così all'antica, per commettere un tale sproposito.

« Se un ventennio di vita coniugale può avermi fatto acquistare esperienza, le dirò che bisogna amare più il marito del fidanzato, e cioè amar questo con un po' di restrizione prima di conoscerlo profondamente, ed all'uopo non sposarlo.

« Bandire la dedizione completa, che rappresenta l'annichilimento dell'io e conservare perciò la propria personalità. Sostenere la propria opinione quando si ha ragione, anche a costo di qualche controversia: viene sempre il momento in cui la ragione trionfa. L'uomo, cara signorina, rispetta sempre un carattere forte e lo ammira, e quando trova nella moglie quella retta energia che la guida bene nella vita senza soverchio bisogno di appoggio maschile, finisce col trattare la sua compagna da pari a pari ed a tenerla in gran considerazione. Tutto consiste nel cedere sempre deferentemente le armi quando siamo dalla parte del torto; si trionfa infallibilmente quando si ha ragione.

« Nella situazione di Yvonne, non avendo figli, abbandonerei il tetto coniugale e mi rifugierei nella casa paterna, perchè, venuta meno la stima, non potrei amare il marito così ciecamente come lo ama Yvonne, ed il suo torto sta tutto lì: ella soffre, perchè nella sua completa dedizione all'uomo amato non sa riprendere il dominio di se stessa ».

Signora R. S., Porto Maurizio. — « Vi sono molte domande che, pur essendo lecite, alle volte riescono un po' indiscrete. Forse sarebbe di tal genere quella che la signora F. B. di Milano ha intenzione di rivolgere alla persona che vorrebbe le servisse da testimonia. La richiesta può recare imbarazzo, quando non sia noia ed anche spesa, tal onore implicando, per uso, un dono alla sposa, che nei rapporti poco intimi probabilmente l'interpellato si asterebbe dall'offrire. Volendo riescire nello scopo attenuando ogni inopportunità, la signora, certa del di lui intervento alle nozze, potrebbe domandare il favore che desidera all'ultimo momento, cioè sul punto di recarsi alla chiesa o al municipio. Come fiori offra delle orchidee, il fidanzato delle rose bianche.

« Non è necessario, signora *Fides*, far a tutti il resoconto delle proprie sostanze più o meno floride, bensì è doveroso non dar ad intendere lucciole per lanterne, nè ostentare una ricchezza che manca. Venuto il momento in cui si presenterà qualche aspirante alla mano delle signorine, prima di accordargliela, ad evitare guai, sarà allora bene spiegare la condizione qual è, la mancanza cioè della dote. Dirlo adesso è troppo presto, tanto più che colla prossima estrazione della lotteria di Milano possono vincere il milione e rimediare alla deficienza ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « L'ultimo numero del giornale dell'anno scorso portò alle associate una gradita sorpresa: intendo alludere alla lettera della simpatica e distinta signora *Nonna genovese*. Credo che tutte le lettrici avranno provato, come me, eguale piacere nel vederla riprendere il suo posto nelle nostre amichevoli conversazioni. Da ciò comprenderà la buona signora che nessuna di noi l'ha dimenticata, ma nessuna si azzardava di rivolgersi più direttamente a lei, dopo che ella stessa si dichiarò bisognevole di riposo.

« Certamente, il giornale non manca di valenti collaboratrici, o meglio corrispondenti; ma la parola assennata ed esperta di una saggia nonna è sempre la più degna d'essere ascoltata. I suoi consigli, egregia signora, sono preziosi; ella ce ne dà una prova anche in questa sua lettera, dettata dal più retto buon senso. Da parte mia esprimo il desiderio di vederla riprendere la penna nel corrente anno molto più spesso di quanto lo fece nel passato.

« Sono perfettamente d'accordo coi signori Leoni e Lamberti in quanto riguarda le corrispondenze tra signorine e giovanotti, i di cui rapporti reciproci sono una specie di *rebus*. E più mi sorprendono trattandosi di signorine che vivono in Italia, paese dove la libertà della donna è molto, ma molto più ristretta che da noi, e senza confronto poi che nei paesi nordici.

« Gli apprezzamenti degli uomini basilicateasi sulla donna istruita danno una meschina idea della loro logica. Per fortuna che in Italia vi sono altri uomini che hanno della donna ben altro concetto!

« Non so collegare la domanda della signora Emma G., Piacenza, che è in procinto di sposarsi e pensa fin d'ora al modo di contenersi nel caso d'un ipotetico tradimento da parte del marito! Speriamo, cara signora, ch'ella non abbia ad imbattersi proprio in un Rogero, ma se mai... non scherzi col fuoco!... non pensi a farsi corteggiare da molti!... e meno che meno a far sospettare il marito d'aver un rivale. Che diamine! Vuole dunque con le sue mani scavare un abisso e camminarci sull'orlo?

« Procuri, se può, di mostrarsi sempre serena ed allegra, « non indifferente », abbia cura di essere sempre bella e... giovane, abbellisca il suo nido, lo tenga nel più perfetto ordine, e vedrà che il Dio benedetto menderà il piccolo strappo fatto alla fede coniugale in modo che nessuno si accorgerà del malfatto ».

Signorina C., Treviso. — « Questa volta mi spinge a prender la penna in mano la domanda della signora *Libellula*, di Ilirico: Se una giovane donna libera, che difficilmente s'innamora per troppa riflessione sul pro e contro, dà indizio di aridità di cuore o di soverchia prudenza.

« Intanto io credo che la signorina in questione non sia mai stata presa seriamente da vero affetto per nessuno dei suoi possibili pretendenti, perchè io mi sono persuasa, per mia propria esperienza, che certe teorie, altamente difese a cuor libero, cadono da sé quando sorge nell'animo un affetto unico e prepotente. Se la signorina, che si dimostra così fredda calcolatrice, incontrerà un giorno l'uomo concesso dal suo destino, a poco a poco sentirà insinuarsi l'amore nel suo cuore, ed allora crolleranno tutte le barriere erette dalla sua

prudenza, o meglio dalla sua diffidenza, ed essa sarà felice di sottomettere all'amato tutti i suoi sentimenti ed affetti. Con questo non intendo certo di dover sottomettere al marito il proprio sentimento religioso, come domanda la signorina V. D. F., ch'è la coscienza non può essere sottomessa in nessun modo, e male penserei di quella donna che rinnegasse così le più pure aspirazioni della sua giovinezza. Da ciò mi risulta quanto necessario sia fra due coniugi l'accordo sul sentimento religioso, e se non si può esigere dall'uomo l'assoluta osservanza della religione nelle sue pratiche, è però giusto ch'esso lasci libera la moglie di sentirla e praticarla.

« Sono perfettamente d'accordo colla signora *Stella solitaria* sulla questione della dote. Ella considera felice quell'uomo che, provvisto di soli redditi professionali, trova una donnina savia, amorosa e piacente, che coll'intelligenza, l'ordine, l'economia e l'aiuto della propria dote possa costruire il nido su solide basi. Ed io stimo fortunata quella donna che colle proprie buone qualità ed il proprio avere può concorrere a formare la felicità ed il benessere morale e materiale dell'uomo eletto a compagno della sua vita.

« In attesa della spiritosa risposta del signor Lambertini alla *Signorina da marito*, le citerò un pensiero di Lacordaire sull'amore: « L'amore è una passione nella sua radice, e la perfezione della virtù nella sua essenza e nel suo vertice. Corrompe tutto, quando rimane una semplice passione; salva, rigenera, innalza tutto, quando diventa una virtù ».

« Ed ora domando il parere delle associate e dei collaboratori sul seguente pensiero, che si trova nel recentissimo dramma *Maria Salvestri*, di Enrico Corradini: « Il perdono è un atto contro natura: schiaccia troppo chi lo riceve e non lo può sopportare; innalza troppo chi lo dà e non si può mantenere a quell'altezza ».

Signorina Vittoria De F., Corleto. — « Mi permetta di rivolgermi per un rispettoso ringraziamento alla signora *Nonna genovese*, alla signora *Fides* ed alla signora *Amalia O., Rho*. Le loro parole mi hanno commossa e mi sono sentita orgogliosa della loro approvazione.

« Signor Lambertini, mi sono espressa male e non mi son fatta capire, ma credea che non ho mai avuto intenzione di lodare la donna che si occupa di politica, anzi non lo posso ammettere, e nulla mi fa più piacere che leggere come sono accolte le rivolte delle suffragiste in Inghilterra. Quello che non mi piace è l'ignoranza dell'altrui politica. Vorrei che la donna se ne occupasse, distinguesse le opinioni dei diversi capi-partito importanti, che leggesse il perché delle odierne agitazioni, l'influenza dei vari partiti, ecc. Ed a me pare che ciò sarebbe utile specialmente alle madri che hanno figli maschi, ai quali una loro parola, una loro opinione può restare impressa, senza contare che nella testa del giovinetto può far entrare ed ammettere le proprie idee e vedute. Da questo a che la donna pretenda il voto e lo voglia dare, mi pare ci corra.

« E non fa mai bella figura una donna che taccia, non sapendo che dire, quando le si rivolge la parola. Brutta figura poi se in famiglia, al marito che vuol intrattenersi con lei, comincia a rispondere di non seccarla su cose che non sa e di cui non si occupa. Ed il marito fa benissimo a prendere il cappello ed andare al Circolo.

« Non ho poi per nulla voluto dire che debba prendersi la potenza divina come spauracchio nella educazione infantile. Ho detto che forte *coadiutrice* di detta educazione dovrebbe essere la religione. Ella dice, signor Lambertini, che si deve educare un fanciullo alla virtù facendogliela amare, ed ecco ciò che io dico per la religione, che racchiude non una, ma tutte le virtù. Perché la mia opinione è che qualunque virtù, la più salda, non sorretta da una fede, da una occulta forza, non re-

siste. Ancora io non ho potuto nominare un Dio terribile e solo di castighi, perché questo Dio non lo conosco; il mio è un Dio forte, dolce, misericordioso, è padre che beneficia, fratello che ama, amico che consola ed aiuta. Non è poi d'astratto che si parla ai bimbi, ma si fa loro conoscere una cosa vera, un Dio che esiste, un Cristo che è sceso sulla terra, e che attestati comprovano. Far amare la virtù, ella dice, e quale esempio più bello del Redentore, quale uomo ha fatto ciò che egli ha operato, quale creatura può eguagliarlo? Non sono solo gli esempi dei genitori, di fango essi stessi, che cadono e fallano senza accorgersene, che possono dare il forte e sublime esempio che deve durare per tutta la vita e mai sfiorire! Non dico che i genitori non debbano dare i più scrupolosi esempi di virtù, ma dico che debbono inculcare loro qualcosa di più solido che le loro virtù terrene. Non pretendo affatto però che tutti la pensino come me. Io sono certa di essere nel vero, e ciascuno si regola come meglio piace; però tutti possono avere la libertà di giudizio.

« Non mi pare di essere caduta in contraddizione parlando dell'educazione che ricevono le ragazze in convento; non ho finito il mio pensiero per timore di occupare troppo posto.

« Io penso che la religione non va imposta, ma fatta conoscere ed apprezzare come l'idea più dolce, il ricovero più sicuro, la forza nella lotta della vita. Ciò che pur troppo in convento non accade, come tanto bene dice la signora *Fides*; in convento appare solo l'obbligo, il dovere, ed ecco ciò che le ragazze odiano. Ed ecco perché la religione deve essere inculcata dolcemente da persona che ha cura di anime coll'esempio di una grande fede.

« Ella ha ragione, signor Lambertini, quando dice che la donna deve essere modesta e riservata e specialmente nei suoi sentimenti intimi. E se io ho messo in campo una questione che mi sta a cuore, non l'ho fatto per far sfoggio delle mie opinioni intime, ma per ottenere la consolazione di sapere se nel mondo vi erano persone che pensavano come me, perché pur troppo nella mia vita, benché breve ancora, non ne ho incontrate. La signora Emma G. dice che ella, signor Lambertini ha la mania di essere in lotta con tutti: ebbene, io facilmente m'inalbero quando vedo che non mi si capisce. Dunque, ella che ha un difetto, scuserà il mio.

« L'errore, come ella tanto bene dice, signor Leoni, sta nel contrarre i matrimoni alla leggera, senza che i futuri coniugi si conoscano e professino le stesse idee. Ma al giorno d'oggi quanti sono i matrimoni fatti con l'affetto e colla sicurezza d'intendersi in tutti i punti della vita? Ben pochi, per non dire ben radi! Oggi ci si sposa per ben altre ragioni, come lo attesta l'indagine che Lino Ferriani ha fatto sulle 95 signorine, e di cui il signor Direttore parla nelle *Divagazioni*. E nessuno pensa alla fusione dei cuori e delle anime, di aiutarsi reciprocamente nella vita e di avere un cuore fedele su cui riposare con sicurezza. Ecco perché le idee della moglie non sono quelle del marito. Perciò una donna che incorra nel grave sbaglio di non farsi conoscere e di non conoscere il fidanzato e sposarsi, non deve cedere i propri sentimenti a quelli del marito. Un caso raro è avvenuto ad un giovine amico della mia famiglia, che professa idee socialistiche avanzate, per non dire anarchiche, che è tutto dire. Conobbe mesi addietro una signorina, maestra comunale, senza dote; gli piacque molto e si fece presentare da comuni amici, facendo intendere le proprie intenzioni. La signorina con sua madre l'accosero, mantenendosi però neutre. Frequentò la casa qualche tempo, e si accorse che la signorina cercava sempre farlo parlare di sé e delle sue opinioni. Dov'è assentarsi dalla cittadina, e nella lontananza scrisse manifestandosi apertamente, e rivelando come la pensava,

aggiungendo che avrebbe fatto il matrimonio religioso per condiscendenza. La risposta venne e fu un semplice rifiuto, motivato appunto dalle di lui idee, che la signorina riconosceva che non potevano andare d'accordo colle sue. Diceva ancora che non aveva il coraggio di unire la sua vita a persona che la pensava tanto differentemente da lei.

« Nobile atto, a parer mio, tanto più che questa signorina è senza dote, e che il giovine aveva da procurarle la completa agiatezza. Che cosa ne dicono le gentili consorelle? Non tutte avrebbero rinunciato ad un matrimonio per simile causa.

« Mi pare che quella signorina, scrivendo al suo amico così familiarmente, commetta una vera imprudenza; senza tener nota delle varie complicazioni d'impressioni che risente da lontano e da vicino, e che io non comprendo; che direbbe se un giorno si fidanzasse e il fidanzato venisse a sapere delle lettere? O è uno stupido e si rassegnerebbe, o è un uomo e pianterebbe, in asso la signorina ».

Signora Amalia O., Rho. — « Divina cosa è l'amore, signorina di Abbiatograsso, quando nessuna colpa lo macchia, nessun timore l'attrista, nessun rimorso lo turba ».

Signora associata delle sponde del Verbano. — « Lettrice da molti anni al Giornale, l'ho caro come un amico e lo seguo con interesse, quantunque le circostanze non mi abbiano più permesso di prender parte attiva alle sue *Conversazioni in famiglia* dal 1899 in poi. Oggi però mi tenta un argomento in cui già entrò altra volta. E' nell'articolo del sig. Lambertini (cui vorrei stringer la mano, tanto mi piace la sua franchezza). Io leggo sempre la sua parte, subito dopo le *Divagazioni* del sig. Vespucchi, per cui professo una quasi filiale venerazione. — Oggi non sono però d'accordo col sig. Lambertini, poiché sono troppo convinta che, se non sempre l'idea di Dio basta a render buoni, nessun'altra certo potrà bastarvi. I fanciulli poco affermano l'astratto in genere, ma l'Alta Spirituale Esistenza di Dio, si fa sentire anche ai fanciulli e fa nelle piccole menti una grande presa, e lei non può negarmi che i sentimenti religiosi ayuti dal bimbo, vi rimangono quasi sempre tutta la vita; latenti, se vuole, dimenticati, soffocati talora dal rispetto umano soltanto, talora dagli affari, talvolta anche dal soffio dell'empietà, dell'indifferenza, della corruzione, da ciò insomma che non può star con Dio e colla sua legge; ma, ad un dato punto della vita, risorgono, si manifestano, mostrano che vi sono stati sempre, sebbene chiusi, nascosti, ma non morti.

« Sono pienamente con lei quando indica come buon mezzo d'educazione l'affezionare i figli ai genitori, alla famiglia. Anzi, ho già scritto ciò quando si trattava l'educazione dei bambini. Sì, questo è il miglior sistema d'educazione. I bimbi prima, gli adolescenti poi, devono operare bene per amore, non per timore del padre e della madre, perché giunge l'età in cui il timore più non serve, ma l'amore ben coltivato dura ed opera sempre. Quanto tranquillo benessere porta in famiglia questa educazione! Molte ne conosco ed a queste appartiene la nostra, in cui nessuno mai addolorò con una resistenza la madre, che, rimasta vedova giovane, con 7 figli, di cui il maggiore, a 17 anni, poté, sebben con scarso reddito, dar a tutti una professione, perché non trovò mai resistenza alcuna ai suoi voleri, perché si faceva a gara per contentarla. Anche quando alcuni s'ebbero formato la loro famiglia, lasciato il paese, impegnati nel lavoro, la domenica accorrevano tutti presso quella mamma adorata che aveva fatto tanto per loro e non aveva avuto per essi che buone parole e immenso amore, che li aveva cresciuti amorosi, sempre nell'idea di Dio e nell'amore ai genitori e non nel timore e nella severità. Nelle case dove sempre si grida, si minaccia, si

punisce, ho sempre constatato che i figli sono peggiori in casa e fuori, quando pure, appena possono gettar le redini, non la lasciano, magari per sempre, senza neppur dar più notizie di sé. La bontà e l'affetto non devono però giunger al punto di tutto concedere... oh no! Sarebbe infingardaggine e trascuranza. Ritengo anzi che il metodo d'educazione cui accenno, sia molto laborioso, richieda molta pazienza, osservazione e discernimento, per adattarsi ai caratteri senz'essere parziali; richieda eguaglianza e padronanza del *proprio carattere*, molto ragionamento ai bimbi, molte fine lezioni che il cuor materno sa così ben dare, e soprattutto una grande fermezza. Si conceda tutto quel che si può, ma dinanzi al dovere, fermi, duri, inflessibili... La cosa non si deve fare, non si concede per nessun conto; ed un *no energico ma senza asprezza* trionfa sempre. Pur troppo, com'è diversa l'educazione odierna!... Tutto si concede, perché son piccini... ma la pianta storta e difettosa difficilmente si corregge.

Pare poi che lei, sig. Lambertini, metta l'idea di Dio, tutta, o per il più, nel timore dei suoi castighi. Io non ho sentito mai insegnar ciò, né nelle chiese, né nelle scuole, né nei conventi... L'idea di Dio si dà parlando della sua eterna esistenza, della sua grande potenza, della sua bontà, delle sue creazioni, dei suoi benefici, della sua legge, e, ultima, sempre ultima, la sua giustizia. — S'insegna ad amarlo, più che a temerlo, s'insegna che è dovere l'obbedirlo, perché ciò che comanda è ragionevole e santo, è buono ed umanitario, è in tutto conforme alle leggi di natura. Così si dà l'idea di Dio, così l'ho sempre data io, insegnante da più di metà della mia vita.

« Ella dice anche: Educare il fanciullo alla virtù (cosa astratta per se stessa), persuaderlo che per una legge misteriosa (pur cosa astratta) il bene merita premio e il male castigo, ecc. Il mistero oltre esser astratto può parer superstizione ai piccantisi d'elevatezza e di scienza — la virtù, purtroppo, non è sempre premiata quaggiù, né il vizio punito. Oggi giorno non si assolvono i peggiori delinquenti? Non è troppo scarsa, cieca, impotente l'umana giustizia? No, sig. Lambertini, l'idea di Dio e dei suoi attributi è ben più completa e propria a formare la vera morale. Per l'uomo superbo per natura, è necessario un Ente Supremo, benché invisibile, pur così sensibile ed incancellabile in ogni cosa.

« Voglio ancora aggiungere che non è totalmente vero che le ragazze educate nei conventi, si mostrino più ansiose di goder la vita e peggio, come dice quella signora, sprezzanti della religione, indifferenti nel praticarla. Quante ve ne sono sempre buone, piene di rispetto e riconoscenza alle loro maestre! Nei molti anni di mia educazione in due conventi, per l'alternarsi annuo, ne conobbi circa 200. Ebbene fra tanto numero, 4 sole lasciarono a censurare il loro modo di vivere poi nel mondo. Le altre, oggi buone madri di famiglia alcune, altre suore alla lor volta, molte insegnanti esperte e coscienziose fanno sempre onore all'Educandato. E' una prevenzione moderna, dovuta all'odio che da qualche tempo perseguita la religione in tutte le sue forme. Ve ne sarà alcuna, ma l'eccezione non fa la regola, ed è dovuto forse al carattere individuale, forse all'ambiente della famiglia in cui l'educanda ritorna.

« Si sbaglia pure la signorina *Fides*, che pur parla bene dell'educazione religiosa, quando dice che in convento non s'insegna che più d'una preghiera biasciata in chiesa, vale un'opera buona compiuta in silenzio, una rinuncia, un sacrificio. E' ella stata in convento? Io ho sempre sentito insegnarvi appunto ciò, ed ancor ora le buone suore, con cui tenni sempre corrispondenza e non manco di visitare una volta all'anno per mostrar loro la mia gratitudine, me lo ripetono sempre e le loro lettere sono appunto il mio conforto ed il mio

sprone, nella mia vita laboriosa e punto infiorata. Esse mi ripetono sempre che il mio lavoro, i miei sacrifici sono la miglior preghiera.

« Neppur poi in convento si formano i caratteri che lei descrive, purtroppo che neppur là si riesce a riformare tutti i caratteri cattivi, anomali, viziosi ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Prima una lunga assenza da Venezia, poi un'indisposizione abbastanza grave m'impedirono di prender parte alle nostre *Conversazioni*: i fascicoli del caro giornale si accumulavano sul mio tavolino, nel mistero delle loro « fascie » inviolate, e soltanto in questi giorni ho potuto aprirli e leggerli col solito vivo godimento.

« Vi trovai in discussione molte questioni nuove e interessanti, che ben testimoniano dell'attività intellettuale delle distinte associate; ma meglio ancora lo dimostra il lusinghiero bilancio annuale.

« Nel 1906 collaborarono sul giornale solo 89 signore (in confronto di 97 nell'anno precedente), ma con un complessivo di 212 corrispondenze (in confronto di 199).

« Ha sempre il primato la simpatica *Lettatrice*, di Stradella, con 22 corrispondenze. Viene seconda la valorosa *Stella solitaria*, di Livorno, con 18 corrispondenze; seguita subito dall'egregia *Vecchia associata*, di Venezia Giulia, con 17. Indi io, Flavia S., di Venezia, con 12 corrispondenze; l'amabile signora M. M. B. M., di Biella, con 11 corrispondenze; la brillante signora R. S., di Porto Maurizio, con 8 corrispondenze; e la gentile signorina Luigia V., di Milano, con 5 corrispondenze.

« Poi ancora: *Fides*, Polesine; Amelia V., Rho; *Edera*, Lombardia; Erma, Adriatico, con 4 corrispondenze; *Ginestra del Vesuvio*; Juanita, Cremona; Amleto, Venezia; Mercedes, S. Miniato; *Abbonata silenziosa*, Verona; Nina G., Trentino; Vittoria D. F., Corleto, con 3 corrispondenze; Giuseppina V. F., Pontebba; *Mammolina inesperta*, Genova; *Lettatrice nonvegalese*, Emma G., Piacenza; *Maggiolina*, Riomaggiore; Contessa Giulia L., Roma; Maria Alessandra, Rovereto; Silvia M., Genova; *Signorina da marito*, Abbiategrosso; *Fiordaligi*, Capodistria; *Libellula*, Ilirico, con 2 corrispondenze. Infine 60 signore (fra cui la veneranda *Nonna Genovese*), con 1 sola corrispondenza.

« Furono presentati e discussi 149 quesiti o argomenti diversi (in confronto di 146), e le corrispondenze occuparono complessivamente 170 colonne del giornale, invece di 165.

« Di fronte a questo « crescendo » che fa onore alle volentose corrispondenti ed è meritato compenso alle fatiche del Direttore, coadiuvato dai valenti collaboratori Leoni e Lamberti, ogni incitamento torna superfluo: ormai le nostre *Conversazioni* quindicinali son divenute una cara consuetudine per le vecchie associate ed una seducente attrattiva per le nuove, creando fra tutte, come si notò già più volte, una specie di « camaraderie » spirituale, originalissima.

« Perché, quando si è addolorati, la musica affascina e commuove più di quando si è lieti? »

« Si ama di più la musica da giovani o invecchiando? »

« Il fascino di un brano di musica sta nella composizione, per se stessa, o nel modo in cui è interpretata? »

« Ancora tributo lode a tutti i romanzi pubblicati ed attualmente in corso sul giornale; in merito a taluni ho già espresso il mio giudizio, degli altri dico: « Graziosissimo *A diciott'anni*, di cui la piccola Geva mi rammenta una cara fanciulla, rapita da crudele morbo nel fiorire rigoglioso dell'adolescenza: raro tipo di donna, che si mantiene bambina candida ed impetuosa, finché l'« amore » non batte al suo cuore, svegliandovi i nobili sentimenti della propria natura.

« Commovente *Leontina*: fiera lotta delle consolazioni celesti, contro le passioni e le sciagure terrene; esempio e monito a certe donne che si credono in obbligo di imitare i propri mariti nelle qualità peggiori.

Gustose le *Lettere di due signorine dai bagni*, che mettono spiritosamente in luce tutte le ipocrisie e frivolezze della vita di società, evocando i sani godimenti dell'arte e della natura, i conforti della ricchezza savamente impiegata.

« Dei romanzi in corso — interessantissimi — aspetto la fine per pronunziarmi.

« Approvo pienamente quanto dice la *Vecchia associata* (che m'interpella) sulla prevalenza dell'amore materno. Certamente la morte del marito può dare talvolta immenso dolore, rappresentando il naufragio della felicità o lo sfacelo della famiglia; ma il dolore per la perdita di un figlio adulto, è sempre più atroce ed inconsolabile, perchè non proviene da sensi egoistici, bensì dalla tenerezza istintiva della madre per il proprio nato e da una specie di straziante ribellione contro l'ingiusta falce che recise una giovane esistenza, innanzi tempo. Nè il pensiero dei figli rimasti giova a lenire l'acerbo cordoglio materno, anzi la vista prosperosa di questi, acuisce, per così dire, il compianto per quegli che non è più.

« So di mia madre e di me stessa (sebbene abbia un'altra sorella), che continuamente ricordiamo la diletta perduta, e specie quando qualcosa ci allietta l'animo, proviamo più intenso il rimpianto di lei, che non è più fra noi a gioire... Solo la fede può calmare le angosce del cuore!

« Mando cordiali augurii alle care consorelle, ai collaboratori ed al Direttore stimatissimo, ricambiando in ispecial modo il saluto della buona signora di Biella, che troppo gentilmente si volge a me.

« Le sono grata che al mio nome associ il pensiero di Venezia, perchè sono veneziana di nascita e innamorata e orgogliosa di Venezia; ma non si faccia illusione... sul conto mio! Stia certa però che condivido la sua benevole simpatia, parendomi che una « nota dolente » ci avvicini e ci accomuni misteriosamente.

Signora Teresa G. S., *Bisuschio*. — « Perché non vediamo più in queste care colonne quei romanzi sì belli e toccanti tradotti dall'inglese? Vorrei ancora aggiungere una parola, nella speranza non vada perduta. E' necessario mettere nel primo numero di gennaio un così lungo riassunto dei romanzi in corso, riassunto che va a puro comodo delle nuove abbonate? Non si potrebbe fare un numero separato? »

Avevo, come vede, prevenuta la sua osservazione. In questo numero vi è il solito riassunto dei quattro romanzi in corso di pubblicazione, ma in pagine aggiunte in più. Così le vecchie associate non perdono nulla ed acquisterà pregio il volume dell'annata, perchè potrà stare da sé.

Ella ricorda i romanzi inglesi che si davano un tempo. Se ne sta appunto traducendo uno dalla signora Nevers. E' molto bello, e parmi debba suscitare la stessa emozione della così ben riuscita riduzione della *Mia creatura*.

Abbiamo anche qui un marito cattivo, una moglie infelice, degli amori contrastati, un amoroso ideale, belle descrizioni della natura ed un insieme patetico e soprattutto purissimo. Se ne comincerà la pubblicazione appena sia finito uno di quelli ora in corso.

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Una lettera prima — un fine musicale —
Un parente nel centro... Che vacuo totale!

II.

Nega il terzo, ma afferman gli altri due,
E il tutto volge al Ciel le preci sue!

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. Con-te (Conte). — II. E-spero (Espero).

Perchè le nuove associate possano proseguire con interesse la lettura, diamo un sunto esatto della parte pubblicata nel passato anno dei romanzi in corso: *Nozze moderne - Risveglio del cuore - Il segreto del marito ed Il matrimonio di Reginaldo Asterton* (quest'ultimo sulla Copertina).

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA

Yvonne di Norande è una fanciulla bellissima, ardente e piena di ingegno. Nata e vissuta in provincia, aspira con fervore alla vita di Parigi, la vita animata, svaiata, febbrile, che ha potuto assaggiare in alcuni soggiorni da lei fatti in casa di uno zio.

Non sembra inverosimile che vi sieno per Yvonne molte probabilità di vedere il suo sogno avverato, perchè i suoi genitori, provinciali d'abitudini e d'anima, contano di maritare l'unica figlia al figlio di un loro vicino di campagna ed ottimo amico, Signalens.

Gastone di Signalens, il genero in fieri, è un giovane alto, robusto, simpatico, semplice di modi e di tendenze, che ha preso bensì la laurea di medicina, ma non conta di esercitare la professione di medico, preferendo fissarsi nella propria tenuta e non valersi della scienza acquisita che a pro dei suoi coloni e dei poveri dei dintorni.

Il romanzo si apre nella sera in cui, per festeggiare il ventunesimo anniversario di Yvonne, i suoi genitori hanno convocati ad un pranzo i soliti amici.

La fanciulla si chiede che cosa le riserbi l'avvenire, ben decisa a non lasciarsi continuare per tutta la vita nella provincia nata ed a non sposare quell'ottimo Gastone, in cui non trova nessuna delle doti di spirito e di fantasia che potrebbero ammaliarla.

L'« ignoto » la seduce. A costo di soffrire, essa vuol sfuggire alla monotonia che la rinserra, al tedio che la sopisce fra il padre, occupato solo dei suoi campi, e la madre, tutta dedita alle cure del suo giardino e del suo pollaio. Se almeno Gastone avesse le sue idee e pensasse a stabilirsi a Parigi! Ma no: nessuna ambizione lo anima; egli si mostra deciso ad appagarsi per sempre della vita pedestre della provincia.

Mentre Yvonne si domanda come potrà evitare il destino a cui i suoi genitori l'hanno votata, un caso viene a rompere l'uniformità uggiosa della sua vita e a rivelarle nuovi orizzonti.

Una signora dei dintorni, venuta in visita, trova la fanciulla intenta a dipingere. La signora di Hainneville ammira il talento di Yvonne e le offre di procurarle qualche lezione da un'artista illustre che risiede nelle vicinanze, la signora di Saint-Clet.

Yvonne si esalta a quest'idea, che le promette un doppio vantaggio: quello di perfezionarsi nel suo talento e di rompere la monotonia della sua esistenza, per cui riesce, a furia di insistenze, a vincere l'opposizione della madre, sgomentata dall'idea che, per fruire di quelle lezioni, sua figlia dovrà, due volte alla settimana, far un tragitto di un'ora circa in ferrovia.

Anzi, la fanciulla, mettendo avanti delle vedute economiche, ottiene perfino il permesso di recarsi sola dalla pittrice, ed è felice di quel principio di emancipazione, che esagera ancora, salendo in un vagone qualunque anziché in quello delle « signore sole », raccomandatele naturalmente dalla madre.

Ed ecco che, nel secondo viaggio, durante un acquazzone, un macchinista, bagnato e nero di polvere e di fumo, irrompe nel vagone dove Yvonne siede sola.

Quell'operaio ha una fisionomia singolarmente intelligente ed energica ed un contegno ammodo, sicchè sorprende ed interessa la fanciulla.

Lo ritrova due giorni dopo, ben lavato e vestito, con uno spillo ornato da una perla vera alla cravatta.

Yvonne si lascia indurre a discorrere con lui e scopre che è un parlatore elegante e coltissimo. Per qual strano caso quell'uomo esercita una professione così inferiore? Poichè è veramente un macchinista: Yvonne l'ha perfino

veduto una volta sulla macchina che manovrava. Ed ha anzi notato in quell'occasione che il singolare macchinista, avvedendosi della presenza di lei al passaggio a livello, si era preso lo spasso di mettere la sua locomotiva ad una velocità incredibile per apparirle come un giovane Nume della forza e della rapidità.

Non è solo l'enigma che interessa Yvonne, ma anche l'uomo. Essa non ha mai incontrato un giovane di cui la bellezza e la mentalità l'abbiano colpita a quel punto.

E non può, non vuol credere che egli sia un semplice macchinista plebeo. Dai suoi modi, dalla sua parola trapela la superiorità dell'uomo cresciuto in un ambiente raffinato.

Fratanto un giorno, tornando dalla gita al « Villino delle Iridi », quello della pittrice parigina, Yvonne si imbatte in un'amica di convento, non più riveduta da lei: Margherita.... Ferma col suo carrozino davanti al passaggio a livello, Margherita ravvisa Yvonne e la chiama a sé, donde saluti, abbracci, promesse di rivedersi. Margherita, che ha sposato da poco un ufficiale, è sola ora, il marito trovandosi alle manovre. Libera di sé, accetta con piacere l'invito fattole da Yvonne di passar alcuni giorni con lei.

I genitori di questa ricevono con cordialità quella simpatica piccola parigina, tutta brio e spirito, di cui la compagnia offrirà un gradito svago alla loro Yvonne.

Infatti i primi giorni trascorrono lietissimi, ma, una sera, il contegno di Margherita appare singolare ad Yvonne. L'amica, invece di esortarla, come le altre volte, a fermarsi con lei in camera sua, quando gli altri vanno a coricarsi, la saluta subito, prestando un mal di capo; prestando, poichè più tardi, mentre la fanciulla prende il fresco alla sua finestra, vede l'ospite uscire pian piano da una porta vetrata... Pronta la segue, e più pratica di lei dei viali del parco, la raggiunge, non veduta, per una scorcioia, e la trova sotto una pergola romita a colloquio... con chi? Col misterioso macchinista!

I due si abbracciano, parlandosi sottovoce...

Inorridita, Yvonne fugge, si rintana in camera sua.

Eccè? Margherita, sposa da così breve tempo, è infedele al marito? Ed ama quel giovine? Dal dolore che le invade tutta l'anima, Yvonne comprende che quell'ignoto le aveva a sua insaputa rubato il cuore!

Resta scandolezzata dalla condotta di Margherita, ma soprattutto è furente nello scoprire che colui l'ama!

Passa una notte insonne, chiedendosi come debba procedere per impedire a Margherita di corrispondere così male all'ospitalità ricevuta. Scende tardi, prestando un'emierania, che il suo pallore non smentisce, ed evita Margherita, per cui risente una profonda disistima.

Dopo colazione si affretta a risalire in camera per risolvere il doloroso quesito che l'agita; e non ne esce che nel pomeriggio, ancor indecisa. Vaga sola nel parco, onde evitare l'amica, quando un suono di voci le rivela all'improvviso sotto la pergola la presenza di Margherita e dei suoi genitori, che conversano lietamente insieme.

Ma un'altra voce si associa alle loro.

Stupita, non credendo alle proprie orecchie, Yvonne si inoltra. Non si inganna. Gran Dio! L'uomo che siede tra i suoi genitori e l'amica è il suo sconosciuto: il suo macchinista! Come Margherita ha osato introdurlo in casa?

Questa scorge l'amica, corre a lei e l'attira nel gruppo, selamando: — Yvonne, ti presento mio fratello!

Meraviglia indescrivibile di Yvonne!

Ridendo, Margherita riferisce l'episodio della visita notturna fattale dal fratello, che non voleva presentarsi ai signori di Norande finchè non avesse finito il suo tirocinio di ingegnere meccanico.

— Virtuosa Yvonne! Mi credeva colpevole! soggiunge la maliziosa donnina. E ne soffreva a segno che gliene è perfino venuta l'emierania.

Il bel giovane sorride; indi soggiunge che ha già veduto — certo non osservato da lei — la signorina di Norande; non si bada ad un macchinista nero di fumo!

— Certi macchinisti, replica Yvonne, si compiaciono a stuzzicare la curiosità delle viaggiatrici!

La cosa si spiega: Rogero Grandval ha voluto corroborare i suoi studi di ingegnere con un coscienzioso tirocinio.

Ora ha finito, e perciò si è presentato agli amici della sorella.

La conversazione continua, lieta e arguta, finché il giovane si ritira...

Margherita a sera chiama Yvonne in camera sua e le rivela che suo fratello l'ama, che era per parlare di lei che le dava quei bizzarri convegni notturni.

Trepida e beata, Yvonne non riesce a dissimulare la sua felicità; ma sospira pensando all'opposizione probabile dei genitori.

Essi non vogliono altro genero che Gastone.

Conviene preparar il loro animo prima di tentare una domanda. Ed, anzitutto, sarebbe bene trovare il modo di avvertire Gastone.

Il caso offre ad Yvonne l'opportunità desiderata: Gastone viene appunto un giorno in cerca di lei, mentre i suoi genitori sono fuori, per rivelarle le sue speranze.

Rispettoso e profondamente innamorato, egli offre la sua vita; ma la fanciulla, dolente di dover affliggere un giovane di così delicati ed ottimi sentimenti, gli risponde che nutre per lui la massima stima ed un'amizizia fraterna: ma che sente di non poterlo amare in altro modo; soggiunge che, d'altronde, i loro gusti sono completamente opposti: egli non sogna che la quiete campestre e poco lavoro dedito a sollevare gli infelici; essa anela al chiasso della vita mondana; neppure la lotta la sgomenta; la sola cosa che teme realmente è la monotonia dell'esistenza che attira Gastone. Insomma...

Il giovane, molto pallido, ma dignitoso e cortese, l'interrompe; ha indovinato che il cuore che egli veniva a domandare si è già dato ad altri, e non insiste; pregherà anzi il padre di non parlare al signor Norande per non suscitare nuove difficoltà ad Yvonne.

Questa lo ringrazia, commossa, pregandolo di restarle sempre amico, cosa che Gastone promette generosamente.

Margherita domanda frattanto alla madre di Yvonne la mano della figlia per suo fratello: Roger Grandval. La signora di Norande risponde cortesemente, ma freddamente, a quella domanda, e non ne parla neppure ad Yvonne, che comprende che avrà una fiera lotta da sostenere.

Infatti, da lì a qualche giorno, il padre la previene che ha da parlarle, e le manifesta il suo vivo e fermo desiderio di vederla moglie di Gastone Seignalens.

Yvonne dichiara che non v'ha nessuna similitudine di gusti e di idee fra lei e Gastone, e che non lo sposerà, e non nega di amarne un altro. A ciò Norande replica che Roger non gli piace, che trova il suo sguardo enigmatico e non sente fiducia in lui; se Yvonne non vuol sposare Gastone, sia pure; è libera, ma non sposerà nemmeno Roger. Piuttosto egli la lascerà entrare in convento.

Pianti e preghiere di Yvonne e della madre, sicché alla fine, non convinto ma debole, il signor di Norande cede; chiederà delle informazioni su Roger Grandval, e se saranno buone, Yvonne lo sposerà.

Ahimè! Le informazioni, seppur buone per quanto riguarda il talento e l'attività del giovane, rivelano però che ha un grave vizio: è giuocatore.

Ma neppure ciò sgomenta Yvonne; una donna che sa farsi amare dal marito lo corregge facilmente, secondo lei, da qualunque vizio, tanto più da un'abitudine forse non radicata nel giovane, un caso fortuito. Gli scapoli si annoiano, e, costretti a passare la vita fuori di casa, prendono delle cattive abitudini, che l'uomo ammogliato abbandona senza difficoltà.

Norande, sebbene malcontento di quelle nozze, che chiama con aria di disprezzo « Nozze moderne », finisce col cedere, e, felicissima, Yvonne diventa la signora Grandval e va ad abitare Parigi.

Essa ha centomila franchi di dote, che le vengono assicurati dal padre, ma Roger non tien conto della tenuità della dote: vuol la moglie elegante e colmata di ricchi doni, l'introduce nell'alta società e va superbo di lei.

Yvonne gode sulle prime con entusiasmo delle prerogative di Parigi; è inebbrata e felice.

Ha preso seco il quaderno su cui annota le sue impressioni ed ha segnata tutta la storia romanzesca della sua conoscenza con Roger, ma a Parigi lo ha riposto, perché pensa che non avrà più nulla da scrivervi, le spose felici non avendo storia come i popoli.

Se non che, circa tredici mesi dopo, riapre il suo confidente muto per notarvi il tedio sconfortato di una

sera solitaria, come quasi tutte le sue serate ormai, perché Roger ha ripreso l'abitudine di uscire solo, e se qualche volta Yvonne lo prega di accompagnarla a teatro o presso qualche conoscente, egli esce quando rincasano, trattenendosi fuori fino a tarda notte.

I sogni della fanciulla non si sono avverati; essa è teneramente, anzi appassionatamente amata, ma non obbedita; il vero ed unico padrone in casa è Roger, che impone i suoi voleri e perfino i suoi capricci.

Sola, Yvonne si rammarica. Dove è l'immemore, che non ha, come lei, incisa nella mente la data di quel giorno, l'anniversario del loro matrimonio? Perché non le è vicino in quel giorno?

Ma Roger ricompare e si scusa, affermando di aver dovuto rimanere al suo Circolo onde prender congedo da un amico che si recava nell'Africa centrale per una pericolosa spedizione; le porta una chiave di palco per l'indomani. Veramente la spesa di quel palco è un po' forte, ma Roger è così prodigo per la sua amata Yvonne!

Quello che guasta però un po' il piacere di questa, si è che il marito vuole che essa inviti per quella sera la signora di Saint-Clet, la pittrice, ed una certa signora Darlain, una bella peruviana equivooca, che Yvonne non può soffrire e che suscita la sua gelosia.

Infatti la sera riesce triste per Yvonne, che vede la Darlain osservata da tutti e suo marito troppo devoto alla bella straniera. Roger, trovandola pallida e meno bella quindi del solito, l'interroga; essa pretesta un'emicrania.

Ma il suo affanno cresce quando, finita la rappresentazione, Roger va ad accompagnare a casa la bella vedova e si trattiene fuori a lungo.

Naturalmente egli la rassicura, al solito, ma Yvonne resta turbata.

Vi sono anche altri piccoli neri che la rattristano; per esempio, Roger non ama i genitori di Yvonne e lo lascia chiaramente divedere. Così pure si fa beffe della provincia e di tutte le idee religiose e sentimentali.

Ma un conforto è riservato alla sposa: sua cognata, la simpatica Margherita, che aveva seguito il marito, Enrico, in una guarnigione lontana, viene ad abitare Parigi. Yvonne pensa che avrà in lei una fida amica ed un'alleanza.

Margherita le ha dato l'incarico di trovarle un appartamento grande, elegante e non caro, cosa ben difficile a rinvenire; ma quello che meraviglia maggiormente Yvonne si è che vi debbono essere in quell'appartamento molti salotti e salottini, e non una camera d'ospiti.

— E' naturale, dice Roger, gli amici non si ospitano; vadano all'albergo! In questa vita bisogna eliminare le scorie...

Yvonne è ferita nelle sue larghe idee di amicizia e di ospitalità campagnuola dall'egoismo delle abitudini ultramoderne. Le è riservata in breve un'altra sorpresa dolorosa: essa rimpiange molto di non aver figli, e suppone lo stesso rimpianto nel marito; la vista del bellissimo bébé di Margherita la fa soffrire.

Orbene, una mattina in cui Margherita aveva mandate delle fotografie del piccino, pregando il fratello e la cognata di farle sapere il loro avviso su questi, Roger esclama:

— Per me non vedo in questa roba che un informe e goffo batuffolo di carne.

Yvonne scatta.

Ecchè? Roger non ama i bambini? Gli dorrebbe di averne?

— Ma certo; i bambini sono un impaccio perenne; se non ne avremo, nulla di meglio.

Essa rimane contristata. Gran Dio! Mentre si affliggeva per lui di non esser madre, egli non si cura di aver figli, anzi lo teme.

Nuovo attrito: si discorre ad un ritrovo in casa della signora di Saint-Clet, dove la conversazione è molto libera, di due amanti che il marito ha sorpreso: chi li biasma per un verso, chi per l'altro.

Roger dice con serietà:

— Oh! hanno fatto di peggio!

— Che cosa? chiedono gli altri, incuriositi.

— Si sono lasciati acchiappare! replica Roger, dando così da intendere che per lui il fallo è nulla, e che non critica che la stoltezza di essersi traditi.

E' dunque un unico che non crede alla virtù e la deride?

Ma delle nuove preoccupazioni più gravi afferrano Yvonne: la signora Darlain torna in scena, e risulta palese per tutti che fra lei e Roger vi dev'essere una vera intesa. Ne questo è tutto: una mattina Yvonne presenta al marito, che la vuol sempre elegantissima, il conto del suo sarto; essa sa che egli ha appena percepito il suo stipendio; ma Roger dichiara che non ha un soldo.

— Come mai? interroga lei, sorpresa; non avevamo conti arretrati, che io sappia.

— Come mai? dice lui, ironico. E' semplicissimo: ho giuocato ed ho perduto.

Disperazione della sposa, che scongiura il marito di rinunziare a quella passione fatale. Invano; egli le risponde duramente di non temere: la sua dote non è assicurata? La sua durezza spezza il cuore di Yvonne, che resta muta davanti a quella collera fredda.

Roger le tiene il broncio, ed essa se ne affligge a segno che si sente disposta a perdonargli, purché egli non le dia motivo di gelosia e non l'abbandoni.

Una visita di Gastone, venuto a Parigi per un Congresso, reca ad Yvonne un po' dell'aria sana del suo paese, quel paese che essa giudica più-imparzialmente e che ama di più ora che non lo abita. Gastone è migliorato fisicamente e moralmente. Si mostra molto affettuoso per Yvonne, rifiutando però di pranzare da lei, nell'evidente desiderio di non trovarsi con Roger.

Yvonne riferisce quella visita al marito, il quale dice ironicamente:

— Mi pare di rammentarmi che voleva sposarvi: questo dimostra che un goffo villico può avere dello spirito.

Yvonne si adonta del disprezzo con cui egli parla di quel giovane dabbene, e la sua tristezza cresce.

La gelosia le laceri il cuore.

Come ottenere che Roger torni a lei?

Margherita ha indovinato le sue preoccupazioni, e le rimprovera di non averle detto di non invitare in casa sua quella Darlain, ma in pari tempo la rassicura; certo Roger vuol punirla pel leggero dissidio sorto fra di loro, ma non ama che lei, può assicurarla.

Un po' confortata, ma sempre dolente della invincibile freddezza del marito, Yvonne si corica; una bella sorpresa l'aspetta al suo risveglio: Roger sta seduto ai piedi del suo letto, e sorridendole le porge una bella collana da lei ammirata un giorno nella vetrina di un gioielliere.

La pace è fatta. Yvonne dimentica tutto e sbandisce ogni scrupolo riguardo al giuoco, paga che il marito l'ami e sia suo. Temeva tanto di perderlo!

Ma un altro caso viene, da lì a poco, ad offuscare la sua felicità. Essa prega un giorno Roger di accompagnarla all'Esposizione di pittura, che le piacerebbe di visitare con lui; il giovane rifiuta, adducendo la mancanza di tempo. Yvonne si decide a recarsi sola all'Esposizione; scende appunto dalla carrozza, quando un vecchio ed odioso vagheggino, che da qualche tempo le fa la corte, il barone Saulnier, le muove incontro, sorridendo, e dicendole, con intenzione maligna (colui non si augura altro che di vederla gelosa ed infelice per approfittarne), che Roger è all'Esposizione con la signora di Saint-Clet.

Yvonne impallidisce. Ecchè? Quello che il marito ha rifiutato a lei, lo ha concesso ad un'altra?

Ma Roger non è punto turbato dall'incontro; tranquillo e sorridente, le dice che ha approfittato di un ritaglio di tempo per far una corsa all'Esposizione, dove il caso gli ha fatto incontrare la signora di Saint-Clet.

E' vero? Yvonne tenta di crederlo e si calma. Da lì a qualche giorno Roger annunzia alla moglie che i suoi affari lo chiamano in Spagna; essa vorrebbe accompagnarlo, ma egli afferma che dovrà vivere in paeselli sprovvisti di ogni comodità, e che quindi non può prenderla seco.

Un nuovo ostacolo insorge poi per impedirle quel viaggio, che essa si stupisce di non veder ritardato: sua cognata Margherita vien colta da un gravissimo tifo.

Come mai Roger si decide a partire in quei frangenti? Ma egli le assicura che non può posporre il viaggio. Yvonne assisterà la cognata, mandandogli ogni giorno un telegramma.

E così accade.

La malattia di Margherita è lunga, ed Yvonne passa giorno e notte con lei insieme al cognato Enrico, bravo giovane che adora la moglie.

Ma appunto mentre, più calma, si dispone a prendere un po' di riposo, Margherita essendo salva, una lettera della signora di Saint-Clet viene a metterle la disperazione nell'anima. Questa le scrive che degli amici suoi, che facevano un viaggio in Spagna, hanno incontrato Roger a Puyceda... con la signora Darlain!

Per questo, dunque, egli ha abbandonato la sorella nell'ora del pericolo estremo; per questo non ha voluto prendere seco la moglie! Nulla lo ha arrestato: nè il dovere, nè la pietà dell'unica sua congiunta; egli non ha veduto che il suo capriccio da soddisfare! Ha pensato solo alla maggiore libertà e sicurezza che la malattia appunto della sorella gli offriva, ed è partito per godere le voluttà di un amore illecito, mentre la povera Margherita agonizzava, e lei, Yvonne, passava le notti in veglie dolorose al suo capezzale!

Ecco dunque perché aveva portato via tutti i suoi oggetti di vestiario! Ed ecco perché m'ha lasciata senza una parola d'affezione, senza un rammarico. Ecco perché la malattia di sua sorella non ha potuto deciderlo a ritardare di un giorno solo la sua partenza! Gli è che non era comune, in verità, il viaggio che stava per intraprendere! Oh! rabbia! oh! dolore! Da tre settimane un'altra ha preso il mio posto.... da tre settimane.... no, no.... non è tollerabile! Perché una malattia come quella di Margherita non mi toglie all'orrore di questa esecrabile vita?

Nulla dunque lo ha arrestato. Non si è detto che scegliere il momento in cui sua sorella agonizzava, ed io le prodigavo le mie cure, sprezzando il contagio e la fatica, era infame? No; egli era più sicuro di non venir disturbato. Come eccesso di precauzione m'ha pregata di firmare io stessa i dispacci. E non ho compreso nulla, non ho indovinato nulla! Sotto l'apparenza seducente dell'uomo che vuol piacere, non ho sentito l'artiglio del mostro pronto a divorare! Senza quella lettera della signora di Saint-Clet, egli sarebbe tornato sorridente; i loro appuntamenti sarebbero continuati, ed io non avrei saputo nulla! Da quanto tempo dura la loro relazione? Che orribile commedia rappresentata per sventare i miei sospetti è stata quella della mattina in cui m'ha offerto la collana! Dunque, quando egli rincasava all'alba, non era dal Circolo che veniva? Infamia! E sono appena venti mesi che sono sua moglie!

Ma la signora di Saint-Clet? Perché m'ha scritto ciò? Avrei compreso che ella mi avesse avvertita quando ero ancora in tempo a difendermi. Mi si annunziano quelle cose così brutalmente? Darmi il nome dell'albergo in cui abitano entrambi non era un dirmi: « Egli è il suo amante? ». Avrebbe essa qualche interesse a turbare la pace della mia casa? Non si serve forse di me per esercitare una vendetta personale? Lo sguardo singolare di cui seguiva mio marito la sera in cui egli si metteva in mostra così impudentemente, era solo una manifestazione di simpatia a mio riguardo? Pareva che si dicessero delle cose molto interessanti quella mattina all'Esposizione. Evidentemente non era la prima volta che si incontravano colà.

Ma il dolore mi fa perdere la testa, divago. Non basta quello che esiste, senza che io mi crei delle chimere? Con che diritto macchio dei miei sospetti la mia migliore amica? Essa ha creduto di far bene avvertendomi. E certo non si è ingannata. Ho perduto il direttissimo delle nove, ma parto domani mattina. Posdomani sarò a Puyceda. Voglio vedere coi miei occhi quello di cui non sono che troppo sicura; eppoi prenderò delle misure per dividere la mia vita da quella dell'uomo che m'ha tradita; non subirò certo quell'odiosa comunanza.

Oh! Povero cuor mio! Povere le mie illusioni! Ecco dunque tutto quello che resta dei miei sogni insensati, mentre la vita mi pareva troppo corta per esaurirne l'ebbrezza! Quattro mesi di gaudio, lunghi mesi di lente delusioni e la catastrofe, che fa della donna innamorata, giovane e bella, che sono, una creatura miseranda, tradita, abbandonata!

Ore 11.

Vengo dalla casa di Margherita. Suo marito stava appiè del letto, vigilando il suo sonno. Non è un uomo di genio, mio cognato; ma natura semplice e buona, che sa sacrificarsi ed amare, ecco tutto. Che ci vuol di più per fare la felicità di una donna?

Pian piano l'ho trascinato nella stanza vicina, di cui la porta era aperta.

- Enrico, ho domandato, volete rendermi un servizio?
- Spero che non ne dubitate!
- Avete fiducia in me?
- Come in me stesso.

— Grazie! Questo mi colloca ad un posto altissimo nella mia propria stima. Ebbene, vi chiederò una cosa che vi parrà strana, ma che non dissimula nulla di losco, nulla di cui io debba arrossire, ve lo giuro sull'onore.

— Questo giuramento era inutile, Yvonne. Ditemi semplicemente quello che aspettate da me.

— Sono costretta a lasciarvi Parigi per alcuni giorni. Volete continuare a far mandare delle notizie a mio marito, firmando col mio nome?

M'ero seduta coi gomiti poggiati alla tavola; la luce della lampada mi batteva sul viso. Egli mi ha guardato attentamente, dicendomi, con tono di sincera affezione:

- Avete pianto, Yvonne?
- Senza rispondere, gli ho detto:
- La mia domanda è esaudita?

— Non ho nulla da rifiutarvi; i venti giorni da noi passati qui insieme creano tra noi una solidarietà a cui non mi sottrarrò. Contate su di me in tutte le circostanze.

Mi sono alzata, e stendendogli la mano:

- Grazie, gli ho detto. E' molto che Margherita dorme?
- Sono due ore. E' un sonno molto calmo, che le farà un gran bene.

— Come l'avete assistita! E come l'amate!

— Chi amerei, ha risposto lui, sorridendo, se non amassi mia moglie?

Una mano di ferro mi stringeva la gola. Mi sono avvicinata al letto, ed in silenzio ho contemplato il visino che l'ala della morte aveva rasentato. Lentamente delle grosse stille di pianto mi sono scese sulle guancie; ma non era più su Margherita, era su me stessa che piangevo.

Enrico m'ha presa la mano; credo che sospettasse qualcosa.

— Avete un dispiacere, Yvonne?

Anche questa volta ho evitato di rispondere.

— Non siate troppo debole con Margherita, ho detto; bisogna saper resistere ai capricci dei convalescenti. Addio, amico mio.

Sulla porta egli mi ha abbracciata. Ho indovinato che era commosso.

Li rivedrò? Qualsiasi vincolo tra me e la famiglia di mio marito non si spezzerà? Domattina parto per quel lungo ed atroce viaggio. Grazie ai telegrammi firmati col mio nome, la sicurezza di mio marito sarà assoluta.

(Veggasi il seguito a pag. 2 di questo numero).

RISVEGLIO DEL CUORE

Romanzo originale di **GIORGIO PALMA**

Cecilia Maineri è una leggiadra fanciulla che sin dalla più tenera infanzia ha primeggiato in casa per l'adorazione del padre ed a scuola per la sua bellezza ed il suo ingegno pronto e vivace, seppure non profondo.

Essa sogna alti destini, ma la morte del padre la lascia in una condizione delle più precarie colla madre e la sorella Carla, una fanciulla alta, dall'aspetto quasi virile, ma dal cuore leale e buono.

Carla ha studiato da maestra ed il suo avvenire è assicurato; la madre ricama perfettamente e può ricavare qualche guadagno dal proprio ago; solo Cecilia non fa nulla, e non sa null'altro che vestire con eleganza e conversare con brio nei salotti.

La madre, per un tenero rispetto alla memoria del marito, che idolatrava la primogenita, la lascia nel suo ozio e fa il possibile onde essa non soffra della penuria in cui la figliuola è ridotta a vivere.

La speranza di un ricco matrimonio conforta Cecilia, ma passati i vent'anni, non vedendo a sopraggiungere nessun milionario, si decide a sposare un giovane ingegnere, senza fortuna pel momento, ma di bell'avvenire, Raimondo Valrivi, oriundo svizzero, che l'ama appassionatamente.

Piuttosto che rassegnarsi al lavoro, la bella fanciulla sposa quel giovine, bello ed intelligente, come se gli facesse una grazia. Ma in breve è disgustata dalla modestia e dalla monotonia della vita che deve condurre in un borgo della bassa Lombardia, priva degli svaghi cittadini, delle risorse della società, e rende la vita dura al marito con perenni esigenze e rimbrotti.

Innamoratissimo, Raimondo è indulgente; non si avvede che Cecilia è una deplorabile padrona di casa, che abbandona alle serve, non solo le cure domestiche, ma perfino quelle dei suoi due bambini, Eugenio e Reginetta. Egli non sogna che di poterle procurare quello che desidera, e cioè il soggiorno in una capitale. Ma ci vuol pazienza. Finora le circostanze non permettono questo trasferimento.

Raimondo ha uno zio che gli vuol bene e che lo aiuterà; ma bisogna prima rassegnarsi a soddisfare gli impegni assunti col conte di Montemarte, padrone delle tenute in cui il giovane ingegnere lavora.

Cecilia non vuol udire queste buone ragioni; piange, si irrita coi bambini e colle serve, litiga con sua sorella, che vorrebbe richiamarla a sentimenti migliori.

Il pensiero che la bellezza, di cui è tanto superba, sfiorisce in quell'angolo ignorato del mondo, fa disperare la donna vana, immemore dell'affetto e dei meriti del marito, insensibile alla grazia infantile delle sue creature.

La sorte viene a procurarle uno svago: la famiglia del conte di Montemarte viene per la prima volta a villeggiare, per scopi elettorali, nel castello prossimo al borgo abitato da Cecilia; le signore di Montemarte accolgono amabilmente la giovane sposa del loro ingegnere, che in quella campagna isolata è per loro una risorsa preziosa; ed essa diventa l'ospite abituale del castello, dove in breve la contessa raduna un'eletta società e dà ogni genere di feste. Fra altro, si combinano delle recite, e Cecilia prende parte a queste, in cui rivela un talento poco comune per la scena.

Il successo che ottiene la esalta, ed il maestro di declamazione, venuto da Milano, contribuisce a suscitare dei sogni pericolosi nella sua mente esaltata, affermandole che, con lo studio, potrà diventare una attrice illustre.

Partite le signore di Montemarte, Cecilia inventa dei pretesti per recarsi a Milano a prendere delle lezioni dal vecchio maestro, accesa dalla speranza di poter veramente calcare le scene; ed invero, nulla di più facile, data la sua disposizione all'arte drammatica, la sua gioventù e la sua bellezza.

Trascorrono parecchi mesi; Cecilia persevera ed infine raggiunge la mèta sognata.

Raimondo, vedendo la moglie più serena, si rallegra, senza immaginare che essa mediti un così singolare tradimento e che abbia in animo di abbandonarlo, ove egli non si risolva ad accettare la nuova parte che essa vorrebbe imporgli: quella di marito della prima attrice.

Ha compiti gli studi ed ottenuta la scrittura.

Era una nebbiosa giornata di novembre; per le vie la gente si aggirava indistinta, gli onesti borghesi, intraveduti così tra i bianchi vapori, sembrando delle fantasime da castello antico; tutto assumeva un che di irreal fra quella nube, scesa a avvolgere il mondo: carrozze, trams, gente e case, ora quasi invisibili, ora rivelate solo nei piani superiori come qualche edificio magico, o torreggianti nere nere in mole imponente.

Ma Cecilia, che era venuta a Milano senza aspettare il ritorno di Raimondo a colazione, adducendo di esservi stata chiamata da una vecchia amica di casa, inferma, trovava la giornata sfogorante e non sentiva il pungente freddo dell'aria, nè l'umidità della nebbia che penetrava gli indumenti, facendo correre un brivido pelle pelle. Per lei un sole abbagliante inondava la città; per lei tutto era fulgido, bello, lieto. Trionfava dell'accoglienza del capo-comico, subito ammalato dalla sua bellezza, dall'armonia della sua giovine voce, così fresca, così pura, trionfava della scrittura tanto facilmente ottenuta, e, cosa strana, non ricordava punto le difficoltà materiali, l'opposizione del marito, i figli che dovrebbe forse abbandonare, il malcontento della madre e della sorella. Prigioniera dell'idea fissa, non conosceva più al mondo altra persona che Isa Rivaroli: tale era il nome che voleva adottare per la scena ed i suoi trionfi artistici.

Dalla casa del maestro si era recata al Duomo per prendere il tram di Gorgonzola, camminando veloce come se avesse avute le ali ai piedi, insensibile al gelido bacio delle nebbie, che le inumidivano il volto, al fango che le bagnava i piedi e le vesti. Non avrebbe potuto sentire maggior elasticità nelle membra, maggior benessere fisico se quella fosse stata una divina giornata di Napoli, quando la marina scintilla spruzzata d'argento, ed il sole bacia le rive brulicanti di gente in ceneci pittoreschi dalle vivide tinte. I begli occhi risplendevano come stelle, la bocca purpurea si apriva ad un riso di giubilo infinito; tutta la persona pareva trasfigurata, suffusa com'era dalla bellezza senza pari del trionfo.

Scendendo dalla carrozza che aveva presa alla stazione del tram, si trovò davanti a Raimondo, crucciato, preoccupato.

— Cecilia, sciamò vedendola, che folle idea è questa di andare a Milano con un tempo simile?

Essa ebbe un'improvvisa impressione di freddo, la solita impressione che prova chi, librandosi in cielo, si sente ravidamente respinto sulla terra.

— Te ne avevo spiegato il motivo, comincio.

— Non mi pare che un'indisposizione della signora Paola fosse un sufficiente motivo per disertare la casa senza avviso in una giornata come questa. Ma entriamo. Le diede il passo, ed essa entrò rapidamente e corse a cambiarsi di vestito.

Era già passata l'ora del pranzo, il tram avendo ritardato per la nebbia. I due sposi sedettero a tavola, dove Giuditta condusse i piccini sudici e mocciosi, portando la minestra ridotta in una pappa che sapeva di bruciaticcio.

Raimondo non fece osservazioni, finchè dopo il lesso in briciole e l'arrosto bruciato, la fantesca portò via i piccini per coricarli. Allora, alzandosi, egli fissò la moglie, che aveva ripreso la sua espressione di intima letizia, dicendo:

— In verità, non so comprendere il buon umore che sembri aver riportato dalla tua visita all'ammalata; io ti confesso che, per quanto sia superiore a certe piccolezze, non posso a meno di dolermi quando vedo i miei bambini e la mia casa così trascurati; e quando, dopo le fatiche di tutto il giorno, non trovo per ristorarmi che della roba buona da dar ai cani.

In luogo di adirarsi e di ribellarsi, come avrebbe fatto in ogni altra occasione nell'udire quel rimprovero di cui Raimondo si pentiva già, Cecilia rispose con insolita dolcezza:

— Hai ragione, povero amico mio; la vita che conduciamo è veramente troppo dura e indegna di noi. Speriamo che fra poco possa mutare e l'agiatazza venga a permetterci di avere una persona più capace di tenere i nostri piccini.

(Veggasi il seguito a pag. 8 di questo numero).

IL SEGRETO DEL MARITO

Romanzo di **M. MARYAN** - Traduzione di **AROLDO**

Le due figliuole del noto pittore Davide Vello arrivano nello stesso giorno. Non è il caso di dire al focolare paterno, perchè il tipico ma bizzarro alloggio di via Pergolesi è lungi dall'evocare alcuna idea familiare: è uno studio artistico, una specie di museo, in cui la prosa della vita si annida come può, quasi per soprappiù.

Il tutto Parigi artistico si è recato ad ammirare le stanze ingombre d'oggetti d'arte, e particolarmente la galleria che sormonta e circonda il *patio*, degno di una abitazione andalusa. Quando non sta nello studio, è là che Davide passa la vita, ricevendovi gli amici. Una delle due parti è disposta ad uso sala da pranzo, ed all'estremità, dietro magnifici paraventi, delle pelli d'orso bianco sopra un divano costituiscono la stanza da letto, dove dorme le tre o quattro ore che ruba al lavoro o agli svaghi.

Tale ambiente forma la cornice più adatta alla sua particolarissima personalità; è ancor giovane e di bell'aspetto, sebbene si sia sposato e sia rimasto vedovo due volte. Si buccina che gli scorra nelle vene sangue di ebrei spagnuoli, dei quali ha il tipo superbo, la carnagione ambrata e gli occhi neri appassionati.

Pittore celebre, adulato nella più eletta società, conduce una vita irrequieta, che gli imprime sul volto tracce di stanchezza che conflua colla nevrosi.

In tale esistenza affannosa, divisa tra l'eccesso di lavoro, le veglie mondane e i viaggi più o meno eccentrici, i doveri della paternità non vi hanno trovato posto. La figlia maggiore è cresciuta all'estero presso degli zii materni, ed egli l'ha appena intravvista a lunghi intervalli. L'altra, Danielle, la figlia della donna che ha amato e rimpianto davvero, ha passato l'infanzia in un collegio di provincia, ove la sua gracile salute si è rinvigorita. Al padre trascurato essa ha votato un affetto ardente, grata delle sue rarissime visite, delle minime premure, delle vacanze trascorse in riva al mare, spesso abbreviate, amandolo, insomma, come fanno le creature sensibili, per la sola gioia di amare, qualunque sia il merito dei cuori a cui si dedicano.

Mentre Davide, poco soddisfatto per l'arrivo delle figlie, che inceppano la sua libertà, sta aspettando l'ora di recarsi alla stazione incontro alla primogenita, questa anticipa la venuta, e tra i due regna per un momento un silenzio glaciale. Son quasi due sconosciuti che si trovano di fronte: il sentimento paterno del pittore, lungi dal destarsi alla vista della figliuola, resta sopraffatto dal rammarico che gli desta il suo esteriore, essendo essa l'immagine vivente della moglie morta, che gli ricorda l'errore della sua gioventù, il matrimonio contratto a diciannove anni con una fanciulla di modesta origine che lo assisté in un accidente di montagna, e che in un momento di follia egli chiese in isposa, vedendosi amato, ma che mai l'ha reso felice, perchè non seppe comprendere la sua natura d'artista.

Il colloquio tra padre e figlia riesce tentato, imbarazzato, e quando Laurianne, dopo aver tentato coi cari ricordi portati dal suo paese di aggiustarsi un *home* nella residenza straniera che è per lei la casa di suo padre, si trova di nuovo con lui per il pranzo, entrambi constatano nel loro intimo la differenza dei loro opposti caratteri. Da solerte massaia qual è, la fanciulla propone di rendersi utile pigliando la direzione della casa. Tale offerta vien respinta dal pittore con lieve accento ironico: ha da anni una governante che conosce le sue abitudini, le sue manie; che lo deruba forse, ma poco gli importa. D'altronde torna inutile il cambiar sistemi, poichè resterà di nuovo solo quando le figliuole si sposteranno; e vedendo brillare in dito a Laurianne la turchese, che è il dono simbolico dei fidanzati germanici, la interroga a tal riguardo, e viene così informato che da sei anni è promessa ad un giovane amico di famiglia, Franz Dierle, il quale disponendo di pochi mezzi e volendo assicurarsi un'onorevole indipendenza, si è recato in America da uno zio per raggiungere tale scopo. Davide protesta per non essere stato prima avvertito di ciò, quasi promette di costituire alla figlia una dote, ma poi di un subito pentito si calma e le spiega che al momento è sprovvisto di denaro, avendo speso molto anche per la costruzione del palazzo. Egli, che non sa aspettare la realizzazione di un capriccio, resta attonito del carattere sereno della fanciulla, che ormai a ventisei anni ha passato nell'attesa il più bel tempo della gioventù.

Dopo il pranzo il pittore si libera della compagnia della figlia e se ne va, per tornare più tardi con Danielle, che deve arrivare.

Laurianne, rimasta sola, non può a meno di ripensare col cuore pieno d'amarezza all'accoglienza poco affettuosa del padre, e per farsi animo rilegge la lettera, ormai ingiallita dagli anni, in cui la madre perduta, a guisa di testamento, le dà avvertimenti e consigli, e la prega che qualora il pittore, stanco della vita errabonda e dei suoi stessi trionfi, avesse bisogno d'assistenza, essa accorra vicino a lui per sostenerlo e consolarlo.

Passano le ore e Danielle arriva, splendente di bellezza e di gioventù, felice di essere finalmente col padre, di conoscere la sorella, di abitare un palazzo che le sembra quello delle *Mille e una notte*. Avanti di coricarsi le due fanciulle pregano insieme per la prima volta, unificando così i loro cuori.

L'indomani comincia per entrambe una nuova vita. Laurianne s'accorge in breve che il padre è incapace tanto di conservare il denaro che di comprenderne il valore; vorrebbe porre delle regole e dell'ordine nell'andamento giornaliero di famiglia, vedendo che si sperpera, ma trova sempre in lui opposizione e spensieratezza. Egli è entusiasta della figlia minore, che lo ricambia

con pari tenerezza; quanto a Laurianne, la tenue dose di simpatia che può con lui scambiare si concentra appunto nella bella Danielle, di cui non è gelosa. Davide durante l'inverno diverte le fanciulle con un seguito di pranzi, di serate, di visite, di concerti; poi il caldo inoltrandosi, interrompe gli svaghi; gli amici e i conoscenti lasciano Parigi, e il pittore, per suo conto incapace di sostenere a lungo il peso dei doveri paterni, comincia ad uscir solo e a ripigliare le relazioni da scapolo.

Per le fanciulle la vita cambia ancora fase: si trovano isolate e senza radici nel palazzo aperto ad ogni estraneo. Laurianne, sempre calma, sapendo provvisorio il suo soggiorno, non rimpiange i divertimenti; Danielle più che tutto sospira per la mancanza dell'intimità familiare col padre che le sfugge. Desidera perciò un cambiamento d'abitudini, di respirar un'aria meno accaschante, quella libera dei monti, che il pittore dapprima le ha promesso, promessa tosto dimenticata.

Mentre Danielle, spossata dal caldo e annoiata della sua vuota esistenza, sta stesa su di una sedia a sdraio, Laurianne, sempre attiva, si è messa a dipingere all'acquarello. Giunge improvviso Davide, che le rivolge elogi lusinghieri e le dà utili suggerimenti. Egli è venuto per avvertirle che sta per giungere una cugina di Danielle, la baronessa Sayer, che si è invitata a pranzo e che a lui urta particolarmente i nervi, ma non può esimersi di riceverla perchè deve usarle riguardi. In quello stesso di ha pure invitato un notaio di provincia, il signor Chavagnay, che deve parlargli d'affari.

Le due fanciulle si vestono colla solita eleganza: giunge prima la cugina, che, sarcastica, rivolge loro subito dubbii complimenti, che esasperano specialmente Danielle; allude alla gran ricchezza di questa, che possiede la grossa dote della madre, e fa i confronti colla diversa condizione di Laurianne, sollecitandola, dopo averla scambiata per una governante, a pensare ai suoi interessi. Capita intanto Davide coll'ospite, Davide che attira subito l'attenzione della cugina, la quale poco opportunamente osserva il gran mutamento avvenuto in lui, l'alterazione dei suoi lineamenti, il volto livido, che tanto più contrasta al paragone con quello del notaio di provincia, bel giovane di trent'anni. Succede uno scambio di parole agrodolci tra la baronessa ed Aubry Chavagnay, al quale rimprovera di aver lasciato la carriera militare per la carta bollata. Anche con Davide, sia riguardo agli oggetti artistici che adornano la mensa, sia riguardo alle figlie, non risparmia le frecciate e le ironie.

Finalmente se ne va, con gran sollievo di tutti. Aubry, che ha una bella voce, canta al piano una deliziosa romanza che commuove Laurianne: l'ha già udita dal suo fidanzato sulla vetta del Righi. Insieme al nuovo ospite può abbandonarsi al raro piacere di parlar del caro paese che tanto anela rivedere.

Sopraggiunge Davide coll'aspetto talmente sconvolto, che induce il giovane notaio a differire il colloquio fissato pel domani, ma il pittore protesta e si ritira nello stretto spazio tra i paraventi che gli serve da stanza da letto, mentre Chavagnay si congeda.

Laurianne persuade Danielle a coricarsi e rimane sola a vegliare il padre. Più che mai essa constata la stranezza di quell'alloggio, inadatto per abitudini intime e ancor più per la visitatrice importuna che è la malattia; più che mai si preoccupa della condizione di salute del pittore, e appena gli cessa il delirio, propone che si trasporti nello studio, ove ha l'aria, il sole, la luce. Davide acconsente, ringraziando Laurianne delle premure. All'indomani la crisi nervosa è passata, ma il dottore non nasconde alla fanciulla la gravità del male che per più motivi la preoccupa. Sopraggiunge il notaio, che non sa reprimere la sua ammirazione per la bella Danielle; tale ammirazione non sfugge neppure alla baronessa Sayer, che vi ricama i suoi commenti a doppio senso e le sue insinuazioni, vedendolo ancora invitato alla tavola di Davide. Il pittore risulta ristabilito e soddisfatto per l'affare combinato col notaio. Per questi l'incontro con Danielle ha prodotto il così detto colpo di fulmine; è affascinato della bella fanciulla, e pensa con riacrescimento che deve in breve lasciarla. Pure ha coscienza dell'abisso che lo divide da lei, ideale nell'incantevole cornice del palazzo Vello. Richiesto da lei del motivo pel quale ha lasciato l'esercito, la informa che vi fu costretto per

motivi di famiglia, per aiutar cioè la madre, rimasta vedova in condizioni disagiate e con un altro fratello da educare. Ha accettato l'offerta di un parente lontano che gli cedeva lo studio notarile, tradizionale nei Chavagnay, e combattendo una lotta dolorosa, compì il sacrificio, ciò che riteneva il dovere. Potè così assistere la madre e provvedere al fratello, che ha posto in collegio militare. Inconsciamente egli ha narrato la semplice storia col desiderio di spiegarle quanto non comprendeva e per non lasciar che pensando male di lui, giudicandolo interessato, secondo le insinuazioni della baronessa Sayer, si raffreddasse la nascente simpatia che intravedeva nella fanciulla a suo riguardo.

Danielle approva il suo operato, dicendogli che capisce che si compia qualsiasi sacrificio per la propria madre, lei che ne è priva e che adora il suo babbo con tanto affetto. Anch'essa dunque involontariamente rivela al giovane il sentimento filiale che le riempie la vita.

(Veggasi il seguito a pag. 13 di questo numero).

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

La scena si apre a San Francisco, dove un ingegnere inglese, condotto colà dai suoi affari, legge la lettera di un giovane amico lasciato in patria.

Reginaldo Asterton, quell'amico, è un giovane gentiluomo di campagna che ha serbato un'anima squisitamente gentile, e, vedovo a ventisei anni di una donna scelta per lui dalla madre e non amata, è deciso ormai a trascorrere la vita nella solitudine, se non gli capiterà di incontrare la donna ideale.

« Si, caro amico, resterò solo, diventando un vecchio orso, se non trovo la donna che debba farmi conoscere il vero amore. Voi sapete che presso la sposa — ottima ma fredda — che mia madre m'aveva data, io era infelice. Non voglio che questo errore si ripeta. Rifluto di vedere signore e signorine dei dintorni, perchè il caso solo deve condurmi davanti quella che mi farà per la prima battere il cuore. Ma quando l'avrò rinvenuta — sia sul trono, sia nella polvere, regina o mendica — vi giuro che nulla potrà distogliermi dalla sua conquista, e che sarò suo fino all'ultim'ora ».

Gerald Fairley, così si chiama l'ingegnere, un uomo sulla cinquantina, non bello, ma di fisionomia intelligente e noto agli amici per la sua assoluta antipatia al bel sesso, ripiegò la lettera, stringendosi nelle spalle.

« E' possibile che si trovi in Inghilterra, nel nostro secolo, un giovane così ingenuo? Credere ancora alla donna ideale! Proporsi di incontrarla! Vorrei che venisse un po' in California a cercarla, la sua dea! Poveretto! Chi sa che delusioni si prepara! Debbo scrivergli una lettera sensata che faccia l'effetto di una doccia su quella testa calda! Oh! le donne! Se Reginaldo le conoscesse come me! »

Il suo volto si rabbuia. Certo, egli sa che cosa significhino l'abbandono od il tradimento della donna che vi è cara!

Frat tanto è venuto sera, e Gerald Fairley esce per recarsi, come al solito, ad un caffè-concerto, dove ritroverà gli amici ed un po' di distrazione.

Regna molta confusione al caffè; la *divette* del momento, una bellissima bionda dagli occhi neri, Leontina di Raucourt, è stata licenziata dall'impresario, perchè si è presentata troppo tardi per il concerto ed in uno stato di eccitamento che la faceva quasi sembrare brilla. L'impresario dice a quelli che lo tacciono di durezza per aver rimandata così la *divette*, che egli non è il presidente di un'opera pia ed ha diritto di esigere la puntualità dai suoi artisti e di licenziarli se mancano agli impegni assunti.

« Ma che farà ora quella poverina? dicono taluni. »

L'impresario si stringe nelle spalle.

Un amico di Gerald Fairley si trova nella folla, e questi l'interpella: — Segrave, voi qui? Donde venite? »

« Da New-York e vi torno subito, perchè non spira buon vento per me qui; mi dicono che Rob Langton è stato veduto a San Francisco, e non voglio imbartermi in lui! »

« Rob Langton! selama Gerald, di cui gli occhi mandano baleni. Qui! Ed io non lo sapevo! Sono anni che lo cerco dovunque, quel cane, per rompergli la faccia! »

« Cercate quegli che tutti sfuggono? »

Gerald non stima opportuno di rispondere a questa osservazione, e muta discorso, dicendo:

« Conoscete quella Leontina di Raucourt? »

« Sì, poverina; ecco una ragazza sul lastrico! »

Gerald non replica; sembra che la sorte della *divette* non lo preoccupi; ma si trattiene ancora al caffè, e quando gli altri si sono allontanati, si accosta al portiere e domanda l'indirizzo di Leontina che gli vien dato.

A quale scopo se ne era informato? L'indomani lo rivela.

Gerald, recatosi presso l'amica che ospita la fanciulla, chiede di lei.

Leontina si presenta, accesa in volto e lagrimosa.

E' una meravigliosa creatura, con occhi castani, profondi e pensosi, che le danno un'aria quasi mistica.

Gerald le domanda, col solito piglio brusco, che cosa conta di fare. Piangendo, la fanciulla risponde:

« Che cosa posso fare? Morire di fame. »

E con impeto:

« Ah! prosegue, perchè ho incontrato John Segrave e l'ho seguito a pranzo? La notizia che egli mi portava m'ha fatto dimenticare il tempo e mancare ai miei impegni, tanta era la gioia che m'ha data! »

« Gioia? Che notizia era? »

Un lampo balena nell'occhio della giovane.

« Era che quel furfante che m'hanno costretta a sposare, Diaz Taraquira, è stato rinchiuso per due anni nelle carceri di Chicago. Due anni! Il tempo di divorziare da lui e di fuggire in un luogo dove egli non possa più ritrovarmi! »

« Odiate quell'uomo? »

« Sì, lo odio. »

« E chi v'ha costretto a sposarlo? Forse l'amico suo Langton? »

« Essa si schermisce. »

« Temo ed abborro Langton, ma egli non c'entra in questo. »

« Ebbene, se io vi dessi i mezzi di lasciare l'America, che fareste? »

« Oh! ne sarei beata! Ho in Inghilterra dei parenti di mia madre che mi darebbero l'ospitalità, procurandomi poi qualche onesto mezzo di guadagnarmi il pane; ma che giova? Non ho denari per recarmi in Europa! »

« Ve li darò io, riprese Gerald, fissando con pietà quel visino rosso di febbre. »

« Voi? Oh! signore, come ringraziarvi? »

« Non mi ringraziate, ma procurate di vivere onestamente, disse lui con piglio ruvido. »

E senza curarsi più di lei, se ne andò ed inviò i denari promessi.

Il giorno seguente, mentre si recava da Leontina per vedere che ne fosse stato di lei, seppe dall'amica sua che era partita senza dare il suo recapito, affidandolo solo una lettera per lui.

In quella lettera la fanciulla lo ringraziava, dicendo per chiusa: « Sono troppo povera per offrirvi alcunchè; ma vi lascio l'anello nuziale di mia madre, il solo oggetto che io possedea. »

Gerald, commosso ed indispettito in pari tempo, vorrebbe rimandar il sottile cerchio d'oro; ma dove? L'indirizzo di Leontina è ignoto a tutti. Si rassegna dunque a serbarlo, sperando che Leontina tenga parola e non ricada nella vita avventurosa da cui egli ha tentato di toglierla.

Fin qui il prologo; ora comincia il romanzo.

E comincia in luogo ben diverso da un caffè-concerto di California: un placido e verdeggianti scenario inglese: Asterton Hall, dove facciamo la conoscenza della madre di Reginaldo, il giovane vedovo, una pingue matrona piena di sussiego e di boria, che non pensa che ad accumulare denari ed a rendere cospicuo il nome degli Asterton, e vediamo Reginaldo stesso, il gentile sognatore, che vaga malinconico per le sue tenute, pensando all'amore che non ancora conosce.

Il caso lo fa passare davanti al villino di una certa Berner, donna pedante ed uggiosa, da cui egli rifugge, e questa, che è nel suo giardinetto, lo chiama, invitandolo ad entrare. Come opporre un rifiuto? Reginaldo accetta l'invito, ed essa gli dice che vorrebbe che egli si valesse della sua influenza, lui, lo *Squire*, cioè il signore del villaggio, per rendere meno selvaggia una sua cuginetta, giunta da poco, che essa ospita in casa sua.

« E' la figlia di una nostra parente, morta all'estero; è carina, ma ha delle idee tutte sue! Si mostra aliena dalla società; e dice perfino che prega meglio Iddio fra i boschi che nella chiesa, dove le signore vengono vestite di gala e si osservano a vicenda! »

Reginaldo promette il suo appoggio alla signora, pensando in cuor suo che eviterà con cura la zitellona di cui gli si parla, e va ad errare nei boschi, immergendosi nelle solite fantasticherie. Ma ecco che i latrati furienti dei cani da caccia che egli ha seco lo riscuotono; egli si affretta ad indagare la cagione dei loro abbaiamenti, e vede poco lungi una fanciulla che stringe fra le braccia un gattino miagolante, che le bestie inferocite vorrebbero strapparle.

Pronto, Reginaldo chiama a sé i bracchi, che obbediscono riluttanti, e si affretta a fare le sue scuse all'ignota.

« Ha avuto paura? Il gattino ha sofferto? »

« No, dice lei. »

Poi, vedendo che egli percuote i cani, essa lo prega di lasciarli: « Sono così belli! Mi piacciono tanto! »

Reginaldo osserva la fanciulla, poichè è una fanciulla molto giovane e bellissima.

Egli non si ricorda di aver veduti mai degli occhi così profondi e dolci, dei capelli bruni così folti e crespi, una pelle così bianca. Cominciano a discorrere e l'ignota si rivela originale, ma piena di fantasia e di idee giuste.

A poco a poco, Reginaldo scopre che essa non è altro che la cugina di Mrs Berner. Nulla gli aveva fatto supporre che fosse così bella!

Egli ne è colpito, e, memore delle parole della signora, l'escorta a mostrarsi meno ritrosa.

I due si incontrano di nuovo e Reginaldo è tutto occupato da quella fanciulla.

Non se lo confessa, ma pensa sempre a lei, studia sempre nuovi mezzi di avvicinarla.

Così, quando la madre, che ha degli ospiti, fra cui una certa Miss Mountford, che sogna di fargli sposare, gli propone di dare una festa, non vi si rifiuta come le altre volte, ma si associa anzi anche lui ai preparativi necessari, e fa includere Mrs Berner e sua cugina nell'invito.

La sorella di Regy — come lo chiamano per diminutivo — la simpatica Cecilia vede così anch'essa la bella cugina americana di Mrs Berner, Elfrida Floss, e l'amira sinceramente.

Reginaldo si dedica a questa, deciso a farle comprendere quanto essa gli sia simpatica.

In pochi giorni, l'amore del giovane divampa in modo che, dimentico della sua posizione e delle idee materne, o meglio, deciso ad affrontare ogni biasimo, ad abbattere ogni ostacolo, pur di ottenere quella che adora, rivela il suo segreto alla fanciulla.

Ma, con sua indicibile sorpresa, Elfrida, ben lungi dal rallegrarsi, dichiara che non è degna, lei, povera fanciulla, di un uomo come Reginaldo, e che non consentirà mai ad essere sua.

Invano egli prega: essa rimane irremovibile.

Infine risponde alle sue insistenze che desidera un mese per riflettere sulla sua proposta.

E l'indomani lascia il villaggio e la casa della cugina, pregando questa di non rivelare a nessuno il luogo dove si è recata, luogo che non è altro che la casa della sorella di Mrs Berner, Mrs Jane Tanford, presso cui Elfrida troverà modo di guadagnarsi il pane.

Naturalmente la fanciulla non dice a Mrs Berner il motivo della sua risoluzione, adducendo solo il desiderio di lasciare Asterton, dove non simpatizza colle signorine che frequentano la casa, e dove non avrebbe modo di impiegarsi utilmente.

Reginaldo, venendo l'indomani dalla signora, resta inorridito nell'udire che Elfrida è scomparsa; la signora non indovina nulla, ma stupisce della sua astrazione, che riferisce a Miss Annie, un'amica della prima moglie di Reginaldo, la quale persiste a sostenere che il giovane non può consolarsi della perdita della sua Mary, ma in realtà vorrebbe consolarnelo lei, assumendo il posto di questa. Miss Annie attribuisce la tristezza del giovane all'eterno rimpianto, ma cambierebbe metro se sapesse che l'unica cosa che lo preoccupa ora si è di ritrovare al più presto Elfrida per indurla ad esser sua.

A quest'uopo egli si reca a Rockhead, dove abita la sorella di Mrs Berner, e vi trova infatti la fanciulla, che

è stata molto ben accolta dall'ottima Jane Tanford, diversa affatto dall'antipatica sorella, ed ha assunto le funzioni di direttrice della pensione tenuta da Mrs Jane.

Ma Elfrida non occuperà a lungo il nuovo posto. Reginaldo non ammette più rifiuti, nè dilazioni. Che dice Elfrida? Che non è degna di un gentiluomo come lui? Essa è degna di un re per cuore e bellezza.

E, senz'indugio, il giovane predispone ogni cosa per il matrimonio, che ha luogo quasi subito, colla facilità che si trova in Inghilterra per celebrare simili cerimonie, dando avviso del fatto compiuto alla madre, che crede che egli si sia assentato per motivi di salute.

Figurarsi la meraviglia ed il furore della vecchia Asterton, quando riceve la lettera in cui Regy le annunzia che le condurrà per nuora la pezzente cugina di Mrs Berner! Inferocita, la degna matrona mette il suo scialle indiano ed il suo cappello coll'uccello del paradiso per sfogare la sua ira sull'ignara ed innocente Mrs Berner, la quale cade dalle nubi.

Ma cosa fatta capo ha; quindi la matrona non può far a meno di dar il benvenuto alla poco gradita nuora.

Se Mrs Asterton è mal disposta verso Elfrida, che solo la giovane cognata Cecilia accoglie bene, le ragazze del paese lo sono ancor meno, e non v'ha critica e biasimo che le risparmi; la più accanita contro di lei è naturalmente quella Annie Fulberton, ragazza che ha già varcato la trentina e sperava di sposare Reginaldo, vantandogli le virtù della defunta, che, secondo lei, egli non poteva dimenticare.

Un caso strano dà a Miss Annie un'arma contro la sposa. Una mattina che essa si era recata da Reginaldo per rimproverare tanto lui che la moglie di non occuparsi abbastanza dei coloni, accadde un caso un po' singolare, che riferiremo per intero, essendo di molta importanza per successivo svolgimento della nostra storia.

Miss Annie discorreva dunque dei coloni, e Reginaldo replicava alle sue insinuazioni contro Elfrida che era lui che non voleva che la moglie girasse pel villaggio a visitare poveri ed ammalati, perchè la reputava troppo debole per disimpegnare quell'ufficio. Volendo poi creare una diversione, il giovine mostrò alla moglie una lettera avuta da un amico suo, certo Gerald Fairley, che si trovava in America... Ma, a questo punto, Elfrida, pallidissima, si lasciava sfuggire di mano la tazza di caffè che stava presentando a Miss Annie e sveniva.

Spaventato, Reginaldo si precipitò a soccorrerla, ma Miss Annie osservava freddamente che quel malessere era, secondo lei, dovuto solo alla menzione del nome di Gerald Fairley. Elfrida, risensando, lo negava, affermando di non aver udito nulla di quello che il marito diceva, ma se Reginaldo le prestava subito fede non così faceva Miss Annie, che se ne andava, decisa a scoprire il segreto della giovane castellana di Asterton. Frattanto Reginaldo, trovandosi solo colla diletta, la supplicava di dirgli che cosa si sentiva.

— Nulla, oh! nulla, te lo giuro, rispose Elfrida. Ho dormito male... sono un po' stanca... non saprei, ma quello che si diceva attorno di me non c'entra, perchè ti confesso... che non udivo nulla... Avevo un ronzio nelle orecchie... Ah! rammento solo che avevi in mano una lettera... Di chi era?...
— Faceva evidentemente uno sforzo per superarsi, ma aveva le labbra bianche.

— Te la leggerò, cara, oppure leggila tu stessa, se vuoi. E' di un mio buon vecchio amico, un uomo un po' ruvido e burbero, non un uomo da salotto, un diamante greggio, ma un diamante, te lo affermo. C'è un grande divario d'età fra noi, perchè Gerald Fairley tocca certo la cinquantina, ma ci vogliamo un bene dell'anima; da cinque anni che egli gira l'America, non abbiamo mai cessato di corrispondere. Ed egli mi scrive delle lettere così affettuose! Credo, in verità, che mi voglia bene.

Elfrida si avvicinò, e sedendo sulle ginocchia del marito, poggiò il viso sulla spalla di lui, riprendendo: — E che cosa ti scrive? Conta di fssarsi stabilmente a Chicago?
— A Chicago, cara? Che ti viene in mente? chiese Reginaldo con meraviglia.

— Non m'hai detto che si trovava colà?
— No, non mi pare. Nel egli abita Chicago, sebbene vi sia andato parecchie volte come ingegnere civile. Riderai leggendo la sua lettera, Elfrida. Mi canzona terribilmente perchè gli avevo scritto che non avrei più

ripreso moglie! Ma dicevo quelle cose prima di averti incontrata, tesoro mio! Che dirà Fairley quando saprà che sono venuto meno al mio proposito, lui che è un nemico giurato delle donne e del matrimonio?

— Non glielo scriverò, caro. Non mi piacerebbe di esser canzonata, se fossi in te.

— Oh! non mi offendo del suo molteggio, che è sempre affettuoso e bonario! E come potrei tacere un fatto così importante ad un vecchio amico, che è, si può dire, il mio unico confidente? Eppoi, come potrei parlare di me, senza menzionare quella che occupa tutti i miei pensieri, tutto il mio cuore?

— Gli dirai il colore dei miei capelli, dei miei occhi e tutte quelle fole, osservò Elfrida, cosicchè egli saprà precisamente come sono.

— Potrei tentarlo, ma non vi riuscirei certo, tesoro. Come descrivere a parole quella graziosa piccola mialda che sei? La fisionomia, lo sguardo, tutto quello che ti rende diversa dagli altri e ruba il cuore, non potrei mai descriverlo. Ma mi proverò certo a far comprendere a Gerald Fairley che cara donnina sia Mrs Reginaldo Asterton.

— Forse, disse Elfrida, lentamente, quasi parlando con sforzo, verrà tra poco in Inghilterra e potrà giudicarmi in persona.

— Oh! no..., vanerella, non avrai questo gusto! Lo tengono laggù perchè è tanto utile alla sua società, che non vogliono dargli un permesso. Non credo che torni mai in Europa.

Elfrida diede un sospiro — era di sollievo? — ed alzandosi: — Vado a riposare un po' fino all'arrivo dei nostri visitatori, disse.

Ma il riposo non valse a renderle il buon umore. Da quella mattina Elfrida apparve così preoccupata, così depressa, che il marito cominciò ad impensierirsi sul serio ed a fantasticare sulle ignote cause di quella tristezza. Ora dichiarava che il clima di Asterton non si confaceva ad Elfrida, ora che mancava di svaghi, mentre altre volte affermava che il ricevere e l'uscire le tornavano nocivi, sicchè molti ridevano di sottocchi del grande affannarsi dello *Squire* per la bella moglie.

Elfrida sorrideva delle sue inquietudini, procurando di fingere l'allegria, ma i suoi sforzi erano troppo evidenti perchè Reginaldo potesse prestar fede al suo buon umore.

Per qualche tempo la giovane donna durò così... Eppoi, all'improvviso, la sua malinconia svanì nella stessa guisa fantastica con cui era comparsa, ed il sole della gioia brillò di nuovo ad Asterton, ed apparentemente senza pericolo di nuove eclissi.

Parve che un peso fosse caduto dal petto di Elfrida; che una grave pena si fosse dileguata dall'anima sua. Rideva, cantava, e Reginaldo si sentiva beato, così beato che nel calendario della sua memoria teneva nota del giorno preciso in cui era avvenuta la lieta trasformazione.

Era stato un pomeriggio d'ottobre, una di quelle giornate splendide che, precedendo l'inverno, pare vogliono farci gustare per un'ultima volta la pompa e la dolcezza dell'autunno, una giornata tutta sole, in cui il fogliame degli alberi risplendeva come bronzo ed oro sul limpido azzurro di un cielo meno inglese che meridionale.

Reginaldo aveva dovuto uscire per occuparsi di alcune faccende agricole, ed Elfrida era partita sola nel suo piccolo *panier* di vimini, tirato da due bei *ponies*, che aveva imparato a guidare con la massima perizia, e si era recata a trovare degli amici, certi Prowden, un vecchio ufficiale di marina in ritiro, che non finiva mai di portare alle stelle la bellezza e l'amabilità di Mrs Reginaldo, e sua moglie, che la proclamava la più simpatica creatura che avesse mai conosciuta.

Elfrida se ne andò dunque, ed al ritorno... Poteva essere la medesima donna che era partita pallida, svogliata, per cercare un po' di conforto nella bontà dei vecchi amici?

Reginaldo se lo domandava con stupore. Le di lei guancie erano rosse come un petalo di fiore, ed il sorriso vi metteva le più graziose pozzette; i suoi splendidi occhi mandavano raggi.

(Veggasi il seguito sulla Copertina di questo numero).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

sare che la pietà, la carità, tutte le doti che ho sempre procurato di coltivare, non sono nulla agli occhi del mondo!..

La brava signora dimenticava quanto la sua carità parolala fosse pelosa e quale amica Elfrida avesse trovato invece nell'affittacamere, che essa disprezzava.

Reginaldo gliene serbava tanta gratitudine anzi, che l'aveva pregata di trattenerci sempre ad Asterton. Ma la degna donna aveva declinata l'offerta.

— Finchè ho due buone braccia voglio guadagnarmi il pane, aveva risposto. Vi sono molto grata, ma non posso accettare la vostra bontà. E' un angelo vostro marito, aveva detto poi ad Elfrida. Siete molto fortunata e non dovete mai rammentare le prove a cui avete alluso, perchè tanta gioia le ha certamente cancellate.

Elfrida si fece molto rossa, rispondendo:

— Avete ragione, cugina. Ormai quei ricordi non tornano ad importunarmi, e la vita comincia per me dal giorno in cui, nelle boschiglie di Asterton, Reginaldo m'ha salvata dalla furia dei suoi cani.

La degna Miss Annie però e Mrs Berner ardevano entrambe dalla mania di saper dei particolari sulla vita intima del castello, per cui la seconda fece tanto che indusse la sorella a recarsi da lei per passarvi una sera.

Questa infatti giunse nel *panier* come una gran signora, e venne ricevuta dall'imponente sorella con queste parole:

— Sono lieta, Jane, di ricevervi nel mio umile alloggio, perchè temevo quasi che la splendida ospitalità di Asterton vi facesse disprezzare la mia, che può solo offrirvi il conforto di pensieri religiosi ed alte meditazioni.

— Non so perchè immaginate delle cose tanto lontane dal vero, rispose serenamente Mrs Tanford. In realtà, non mi avete mai invitata a venire come ospite da voi, forse perchè non volevate aver nulla in comune con una persona che ricorre al lavoro per vivere.

— Infatti trovo che vi abbassate, replicò con sussiego la maestosa signora.

— Ed a me pare che mi abbasserei di più venendo a domandarvi l'elemosina, come sarebbe il caso se non cercassi altre risorse, rimbeccò Mrs Tanford; frase che chiuse la bocca alla sorella, che osservò, cambiando argomento:

— Lo *Squire* vi usa delle grandi attenzioni, in verità... E così Elfrida! Da parte sua è naturale, perchè senza il vostro concorso non avrebbe potuto fare quel bel matrimonio.

— V'ingannate; io non ci entro affatto. La cosa era già decisa quando Elfrida è venuta da me.

— Eppure è Sir Reginaldo medesimo che mi ha detto come dovesse a voi la sua felicità. E vi dimostra la sua gratitudine con degli stupendi doni, come questo vestito, soggiunse l'invadiosa, sbirciando il vestito di seta nera della sorella.

— Sì, egli è molto buono e generoso, replicò Mrs Tanford; mi ha dato parecchi altri indumenti, tra cui un mantello guarnito di pelliccia per l'inverno, facendo che avrebbe voluto che io rimanessi sempre ad Asterton.

— Voi avete assistito al suo matrimonio, non è vero? riprese la sorella. Suppongo che sia stato un matrimonio regolare e valido.

— Dio buono, che dite? Certo, è stato un matrimonio valido; e siccome ero la sola parente che vi assistesse, avevo il diritto di far da madrina ad Elfrida.

Mrs Tanford venne interrotta dall'ingresso rumoroso di Miss Annie, che buttò le braccia al collo dell'amica, profondendosi poi in callegramenti per la visita della sorella.

— Cara Annie, a qual combinazione debbo il piacere di vedervi? chiese la vedova (che aveva com-

binato con Annie quella visita onde ella l'aiutasse a sorprendere i segreti di Asterton Hall).

— Passavo di qui e mi sono ricordata di quelle calze per i poveri, lasciate qui ieri, replicò la zitellona sedendo.

— E così? chiese questa. La luna di miele splende ancora ad Asterton?

— Certo, replicò Mrs Tanford.

— Già, coi mariti babbei quelle lune durano trent'anni anziché un mese!

— I mariti babbei? Di chi intendete di parlare, chiese Mrs Tanford.

— Potete domandarlo? Lo *Squire* non è forse in questo novero? Non si lascia menare pel naso in modo ridicolo, dando prova di aver ben poco cervello?

— Mr Asterton mi è sempre parso un giovane serio, intelligente e risoluto, replicò Mrs Tanford.

— In verità! Ed abitate Asterton? Ma avete una benda ben fitta sugli occhi! Tutto il paese deride lo *Squire*... E la sua povera mamma piangeva quasi ieri nel parlarne. Oh! Mrs Tanford, non dovete sorprendervi che io dica così liberamente il mio parere! Quando viveva la prima moglie di Reginaldo, quella cara Mary, una santa, ero di famiglia, io...

— E dovrete esserlo ancora! selamò Mrs Berner.

— Lo so... e soffro di vedermi trattata da estranea. Ma ho la soddisfazione di aver fatto il mio dovere, tentando di aprire gli occhi allo *Squire*. Per ora è stato invano, ma col tempo...

— Scusatate, l'interruppe Mrs Tanford, col tempo vorreste metter la zizzania fra marito e moglie? Bell'impresa! Ma che v'ha fatto Elfrida perchè abbiate tant'avversione per lei?

— Oh! non c'entra l'avversione. Mi duole che Mrs Asterton sia vana, frivola, leggera, e non abbia ancora aperto l'anima ai sensi di pietà, che sono l'unica virtù della donna.

— Ed anche a quelli della carità del prossimo, eh? riprese Mrs Tanford.

— Inoltre, proseguì Miss Annie, troppo intervoluta per afferrare il sarcasmo, c'è il passato... quel passato misterioso! Il nostro organista, che ha udito più volte Mrs Asterton, afferma che il suo canto dinota l'artista di professione.

— Gran Dio! selamò qui Mrs Berner. Possibile che sia stata sulle scene? Una nostra parente! Che disonore! Per carità, impedito all'organista di parlarne! Guai se quel povero Reginaldo venisse ad udirlo!

— Ho fatto il possibile per indurlo al silenzio. Anche quella povera Elfrida, così debole, ha bisogno di tranquillità.

— Debole? Con quei colori! osservò Mrs Tanford.

— Eppure va soggetta a svenimenti. Due mesi fa ero ad Asterton quando è venuta meno, o meglio così ha affermato, mentre Mr Reginaldo leggeva la lettera di un suo amico.

— Davvero?

— Sì; la lettera di certo Gerald Fairley.

Le due donne non dettero indizio di conoscere quel nome.

— Forse, proseguì Miss Annie, quel Fairley... è un antico conoscente di Elfrida. Ve l'ha mai nominato?

Le due sorelle scossero il capo in segno di diniego.

— No, mai; ma non vuol dire. Sapete, riprese Mrs Berner, che abbiamo conosciuto Elfrida solo in questi ultimi tempi, ed essa può quindi avere molti amici che ci sono ignoti.

— Del resto, sarà stata una coincidenza quel male improvviso, disse benignamente Mrs Tanford.

L'informatrice crollò il capo, stringendo le labbra.

— Fidatevi a me: sono una buona osservatrice... E dall'effetto prodotto da quel nome, *Gerald Fairley*, ho supposto che potesse aver avuto parte nelle pas-

sate sventure di Mrs Asterton, e che essa ve ne avesse forse parlato.

— No, e suppongo che qui vi sia molto lavoro di fantasia, replicò Mrs Tanford.

Miss Annie non rispose; aveva il suo piano, e sapeva... quello che sapeva.

— D'onde venite così in lusso? riprese Mrs Tanford per cambiar argomento.

— Vengo da Ostertown; è giorno di mercato: avevo delle compere da fare ed ho pranzato all'Albergo del Pesce d'oro.

— Ah! sì? Avete mangiato bene?

— Benissimo; v'erano molti forestieri venuti da lontano ed una montagna di bagagli. Era questi ho notati due bauli piatti, sapete, di quelli che si adoperano pei viaggi di mare...

Ma qui la degna zitellona si interruppe. Voleva tenere per sé la meravigliosa scoperta. Il nome che v'era su quei bauli era un suo segreto per momento, e forse avrebbe occasione di divertirsi e di pigliarsi una rivincita su quel Reginaldo che l'aveva disprezzata.

— Mrs Asterton è in casa? riprese, volta all'ospite di questa. Credete che riuscirei importuna se passassi un momento a salutarla?

— So che c'è, e siccome mi dite di essere a casa vostra ad Asterton Hall, così non mi pare che dobbiate tornar importuna.

— Allora, se mi scusate, faccio una corsa fin là, dovendo chiedere un'informazione allo Squire riguardo alle scuole. Buona notte, care amiche, soggiunse, includendo nell'appellativo anche Mrs Tanford, poco disposta ad accettare quel titolo.

E Miss Annie, usci, scivolando verso Asterton con quel che di furtivo e di minaccioso che si nota nello strisciare della serpe.

Non aveva trovato che un solo anello nella catena di accuse che la sua mente fabbricava contro Elfrida, ma un anello che poteva assicurare la riuscita dell'occulta sua congiura.

Ecco la cosa: sopra uno dei bauli ammassati nel cortile dell'albergo aveva letto il nome di Gerald Fairley.

II.

Sulle prime la degna signorina potè temere d'essersi incomodata per nulla, perchè il servitore che le aprì la porta (e che l'aveva in uggia, come tutta la servitù di Asterton Hall, da lei tiranneggiata e vessata ai tempi della prima moglie di Reginaldo) le dichiarò che tanto il padrone che la padrona erano fuori, nè si sapeva quando potessero tornare, il padrone dovendo anzi esser partito per qualche giorno, perchè aveva seco una valigia; era quindi inutile che Miss Annie si pigliasse la briga di aspettarlo.

Ma Miss Annie non si lasciava sgomentare per poco; respingendo quindi un po' il bravo maggiordomo, passò oltre, dicendo:

— So che Mrs Asterton si è recata da Kate Smith, un'isterica che pretende di aver tutti i mali, mentre sta benissimo; capirà quindi di sprecare il tempo assistendola, e tornerà a casa. Io l'aspetterò nella biblioteca, leggendo qualcosa.

E con passo risoluto si avviò verso la vasta e fresca sala, dove Reginaldo teneva i suoi numerosi e preziosi libri.

Fu giocoforza al maggiordomo lasciarla fare a modo suo.

Quando ebbe veduto l'importuna visitatrice stabilirsi senza complimenti nella poltrona di Reginaldo, egli si allontanò senza averle offerto il menomo rinfresco.

Frattanto Miss Annie si chiedeva dove Reginaldo potesse essersi recato. Era possibile che avesse saputo l'arrivo di quel Gerald Fairley? Era forse andato a salutarlo, o meglio ancora, a prenderlo per condurlo seco ad Asterton?

Mentre essa fantasticava così, facendo girare qua e là gli occhietti neri, vide ad un tratto un biglietto messo in evidenza sulla scrivania.

Osservandolo meglio, notò che era ripiegato a mo' di lettera amorosa e recava il nome di Elfrida, tracciato a matita: il biglietto per l'appunto che un marito, costretto a lasciare improvvisamente la casa, poteva dirigere alla moglie per avvertirla del motivo della partenza.

La degna signorina non aveva molti scrupoli per quanto riguardava la discrezione, per cui si affrettò ad afferrare il biglietto, ed aprendolo, lesse quanto segue:

“ Elfrida mia,

Ricevo per l'appunto una riga del carissimo mio amico Gerald Fairley, il quale si trova ad Ostertown, figurati! L'hanno improvvisamente mandato in Inghilterra per un affare molto importante. Si tratterà un po' qui, e mi scrive che non vuol ripartire senza farti una visitina. Che prova d'affetto! Non sono felice! Vado subito all'albergo del Pesce d'oro per salutarlo; non tornerò che domattina, o forse, anzi, domani nel pomeriggio, conducendo meco il caro ospite, a cui darai, ne sono certo, un cordiale benvenuto per amor mio.

Arrivederci: ti bacia ed abbraccia il tutto tuo REGY.”

Miss Annie cominciò a far girare il biglietto tra le dita, dicendo fra sé e sé: “ Chi sa se Reginaldo ha detto alla servitù per qual motivo si assentava? Non lo credo, perchè in tal caso il maggiordomo me l'avrebbe comunicato. E chi sa se gli ha parlato del biglietto?..... Del resto, anche se Reginaldo avesse avvertito che lasciava uno scritto, è così facile che un foglio di carta si smarrisca! Credo di non correr nessun rischio distruggendo questa letterina. Se Mr Gerald Fairley fosse stato in altri tempi un amico di Mrs Asterton, questo avviso del marito le darebbe agio di prepararsi all'incontro. Si fingerebbe ammalata domani, o simulerebbe di dover rimanere presso qualche infermo; troverebbe, insomma, un pretesto per non mostrarsi all'ospite invisibile o pericoloso. Quelle donne sono così astute! Ma se butto questo foglio sul fuoco del caminetto, madama si troverà inopinatamente di fronte a Gerald Fairley, e per quanto sia furba, sarà impossibile che non si tradisca, sia pel suo pallore, sia per l'impossibilità di trovar parole... Nessun modo migliore di smascherare quell'intrigante che m'ha rubato il posto che mi spettava! ”

Senza esitanza, buttò sul fuoco il foglietto, guardandolo mentre avvampava e scompariva fra le lingue di fuoco guizzanti dai ceppi; indi suonò il campanello, e volta al maggiordomo che compariva alla chiamata:

— Me ne vado, disse. Evidentemente quella Kate è riuscita ad ingannare Mrs Asterton, e questa non ha il coraggio di abbandonarla. Vado a vedere che cosa succede.

— Vi avevo ben detto, Miss, che era inutile aspettare, replicò il maggiordomo, mentre accompagnava l'intrusa fino alla porta. (Continua).

Si è pubblicata l'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, accuratissima ed elegante e assai più ricca di massime e pensieri di quella dell'anno scorso. Le associate che desiderano assicurarsene copie per le loro amiche lontane scrivano senza indugio all'Amministrazione del Giornale delle Donne, via Po, 1, Torino. Ciascuna copia centesimi 10. Quattro copie centesimi 30. Dieci copie centesimi 70.

SCIARADA

Vocal, lettrice, trova nel primiero:
La mente del poeta fa il secondo:
Riverente il fanciul guarda l'intero.

Sciarada dello scorso numero: Ma-tassa (Matassa).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 2)

2° N° di Gennaio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America):

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Istruire dilettando; far dimenticare per qualche ora le affannose cure quotidiane; dare un aiuto a combattere e vincere la battaglia della vita; ecco il programma che fece del *Giornale delle Donne* uno dei più diffusi periodici d'Italia.

Le condizioni d'abbonamento sono le seguenti:
Per il Regno: Anno Lire 10; Semestre Lire 6; Trimestre Lire 3.
— Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno Lire 12;
Semestre Lire 7; Trimestre Lire 4. — Un numero separato Lire 1.

Regali e semi-regali per gli abbonati.

Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.
Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino.

Vol. nuovi: GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA.
Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume *HO UNA OASA MIA* utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-REGALI PER IL 1907. — Per le associate il prezzo del volume: *HO UNA CASA MIA* edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,50. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIALE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome o cognome. Prezzo: Lire 2. Per le associate al *Giornale delle Donne* soli cent. 60. Si è pubblicata una nuovissima edizione del *Galateo della Borghesia* (Biblioteca delle Signore, Vol. XI).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. La signora Nevers si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, sì che nella nuova edizione penetra un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nel secondo numero di novembre. Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. — Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

È pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

LA NONNA PAOLA

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.
Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

REGINA

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna.** Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio.** delizioso romanzo di B. Neullès, trad. di Aroldo. — Lire Due.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del *Giornale*, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da notificare in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del *Giornale*, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

Continuazione, vedi numero precedente

Poco dopo la sua partenza, Elfrida tornò a casa, ricevuta con tutte le prove d'affetto, poiché la servitù l'adorava.

Il maggiordomo l'aveva appena introdotta, che la governante veniva a domandarle se era stanca ed aveva freddo e desiderava qualche bibita, e la cameriera si presentava per toglierle il mantello.

— No, non sono punto stanca, rispose Elfrida tutta sorridente, ma ho freddo; l'aria è molto rigida. La povera Kate sta peggio e non voleva che la lasciassi! Poverina! Il dottore dice che ormai non può durar molto... Dov'è Mr Asterton? Nella biblioteca?

— Il padrone è fuori, signora, intervenne qui il maggiordomo. Ha ricevuto una lettera che l'ha costretto a far una corsa ad Ostertown, ed ha detto che temeva di non poter esser di ritorno questa sera.

Elfrida si rannuvolò in viso a quell'annuncio. Le si era fatta tanto necessaria la cara presenza dell'amato! L'idea di passar la sera e la notte senza di lui le parve terribile. Il suo dolce visino ridente si fece tutto malinconico.

— Fuori! ripetè trasognata. Che strana cosa!... Perché mai ha dovuto recarsi colà?

— Non lo so, signora, replicò il maggiordomo rispettosamente; ma il padrone aveva una grande fretta, e non ha avuto il tempo quindi che di ordinare la valigia. Ma ha lasciato un biglietto per la signora. L'ho veduto mentre lo scriveva, e mi ricordo che m'ha detto: "Dite alla signora che c'è una riga per lei".

— Oh! ora sono tranquilla, sciamò Elfrida, correndo subito in biblioteca e dirigendosi verso la scrivania del marito per prender il biglietto annunziato, senza potervi naturalmente riuscire, malgrado una lunga e paziente ricerca.

— Non trovo nulla, disse con tono deluso. Dove è mai questo biglietto?

— Mi pareva che ne avesse scritto uno... forse mi sarò sbagliato; il padrone aveva una tal fretta! Ma non si trattava certo di cosa spiacevole, poiché si stropicciava allegramente le mani, e ripeteva: "Che bella improvvisata!". Inoltre ha garantito che sarebbe di ritorno domani.

— Basta, debbo contentarmi così, disse Elfrida con un lieve sospiro.

Era infinitamente sorpresa ed un po' inquieta. Concordava così poco con le abitudini di Reginaldo quella partenza senza un saluto, una riga di spiegazione!

Per fortuna Mrs Tanford tornò in quella, ed Elfrida, un po' confortata dalla sua presenza, si pose a discutere con lei il mistero di quella subitanea scomparsa dello *Squire*; ma nè l'una nè l'altra riuscì a trovarne una spiegazione, entrambe confessando di aspettar con ansia l'indomani per aver la soluzione dell'enigma.

Frattanto gli ottimi cavalli di Reginaldo l'avevano rapidamente trasportato in città ed egli era già coll'amico, felici entrambi di rivedersi dopo la lunghissima assenza.

Nel recarsi così prontamente da Fairley, Reginaldo aveva una doppia ragione. Non era solo ansioso di dimostrarli che la sua amicizia non si era per nulla raffreddata, ma voleva anche essere il primo a fargli sapere che aveva ripreso moglie, e, soprattutto, dargliene l'annuncio a tu per tu e non in presenza d'Elfrida, temendo egli un po' l'effetto che il sarcasmo, per lui innocuo, dell'amico, potrebbe produrre su di lei.

Era partito quindi col fermo proposito di parlar confidenzialmente a Gerald e condurlo poi seco l'indomani ad Asterton Hall.

Il cordiale benvenuto dell'amico lo ripagò del sacrificio fatto lasciando, fosse per poche ore, la sposa.

— Siete voi davvero, Regy? sciamava il viaggiatore, stringendo ripetutamente la mano del giovine. Voi, che avete fatto otto miglia in una notte d'inverno per riveder un giorno prima quel vecchio orso mal leccato che sono?

— Oh! Fairley, non potete immaginare la gioia che ho provata nel ricevere la vostra lettera! Credo che se non fosse stato perchè ero fra i miei servi, mi sarei messo a saltare dalla gioia! Sono fuggito da casa senza dire dove me ne andavo, tanta era la mia fretta di rivedervi.

— Così va bene! Un uomo non deve esser inceppato da nessun vincolo: andar e venire come gli

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Nozze moderne, romanzo (E. Rescauze de Bermon, tradotto da Giorgio Palma). — Alla signorina Vittoria di Corleto - Il perdono fra coniugi (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — Risveglio del cuore, romanzo originale di Giorgio Palma. — Spigolature e curiosità. — Il segreto del marito, romanzo (M. Maryan, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leon). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Dira le questioni sollevate nello scorso anno trionfa naturalmente l'eterno quesito della vita coniugale.

Si passano in rassegna diversi casi di infelicità e rancore coniugale, disapprovando la moglie citata dall'*Associata montanara*, "moglie che confessa di disprezzare il marito per un fallo da lui commesso, benchè egli se ne mostri pentito"; come pure non si trova giusto che la madre che vede la figlia investita per desiderio del marito del governo della casa, se ne adonti e disperi; insomma, si mira a richiamare le donne al senso delle ineluttabili leggi della vita ed alla rassegnazione necessaria per rendere quella vita piana e dolce.

Pur troppo, il destino della donna è di scontare sola gli errori della passione! E ne porge esempio quella principessa Luisa, che si vede ora tolta la piccola Monica, ultimo suo conforto, perchè, vittima del materno peccato, la poverina resti chiusa tutta la vita in un chiostro.

Si cita poi il caso della signorina Robert, ammessa alla Scuola normale superiore, dove ottenne la laurea in scienze naturali.

E qui viene in campo la quistione di sapere se lo studio, pur giovando alla donna, non accrescerà il numero delle spostate, e quindi delle donne poco felici.

Fra i problemi astratti si insinua poi una quistione molto concreta e di attualità: quella della dote. E' un bene od un male? Crea una differenza troppo sensibile a scapito della fanciulla povera? Non lo si direbbe, osservando il mondo, poichè moltissime sono le ragazze povere innalzate dall'uomo a cospicua posizione. D'altra parte, la dote, se può essere alle volte pericoloso incentivo a nozze senz'amore, è però una salvaguardia per la moglie, ove questa resti vedova, ed in ogni modo è benefica per la prole.

D'altra parte, se gli uomini sono mal preparati al vero matrimonio — quello che avvince i cuori — anche le fanciulle lasciano molto da desiderare sotto questo rapporto, come risulta da un'inchiesta citata dal professore Lino Ferriani, inchiesta d'onde si rileva che, sopra novantacinque signorine, solo quattro mostrarono di intendere nella pienezza del suo significato i sentimenti che debbono determinare la donna al matrimonio; le altre novantuno, pensando a maritarsi per motivi stranamente frivoli e superficiali.

Riassumendo le considerazioni esposte lungo l'anno, si domanda ora se la donna rimarrà la "donna", come dir si soleva, cioè l'"elemento passivo dell'umanità".

Giornale delle Donne.

Sarebbe arrischiato rispondere affermativamente. E' positivo che la donna schiava, la donna mam-mola ascosa, tende a scomparire, e che il così detto "terzo sesso", invade il mondo.

A questo proposito si cita la novella *Risurrezione* della scrittrice inglese Clara Shafter, la quale ci mostra un'energica fanciulla, che, evidentemente designata dalla sorte per far parte dell'esercito delle nubi, delle "zitellone", come diciamo noi, lotta coraggiosamente per conquistarsi un focolare, dicendo alle amiche convenute a festeggiar la sua riuscita: "Una nuova era spunta per la donna: quella della rinuncia alla passività, dello slancio nei flutti della vita. L'avvenire è dei forti, è di coloro che lottano".

Anche la signora E. Wood, americana, aggredisce nelle sue novelle lo scapolo che respinge per egoismo le gioie della famiglia.

Ma è strano di osservare che, mentre molte delle femministe combattono per la libertà assoluta della donna, anche in amore, vediamo due novatrici lottare per la conservazione del focolare domestico.

Compendiando tutto quello che si è detto fin qui, troviamo che si sono ventilate volta a volta delle quistioni filosofiche, studiando il Lahore e citando le massime di Nietzsche, Schopenhauer, Kant ed altri, il quesito dell'insegnamento religioso, riferendosi al libro di Miss Haylar, le quistioni coniugali o domestiche nei casi raccontati da alcune associate, e quello pietoso della principessa che per un breve errore rimane derelitta per sempre, e vede la sua creatura costretta ad espiare, con una vita senza gioie, la colpa materna.

Ed infine, e particolareggiatamente, si sono esaminate le quistioni del risorgimento, direi quasi, della donna, e della sua graduale trasformazione da schiava, da creatura umile e sottomessa, a lottatrice che, non più armata delle sue seduzioni femminili, ma della forza di un'intelligenza penetrante e bellissima, perfezionata con lo studio, si presenta a contendere all'uomo il primato da lui tenuto per secoli.

La quistione della dote è secondaria; si tratta piuttosto di sapere se la donna potrà far fiorire il regno del "terzo sesso", imponendosi come professionista, come scienziata, dal momento che tanti uomini non si assoggettano più al suo impero di fascinatrice e di moglie.

La quistione non è stata risolta naturalmente, e l'agone resta aperto ai lottatori, o meglio alle lottatrici che sentono in sè il nobile ardore della pugna.

Ma l'ultima pagina segnata nell'anno trascorso è un inno al bene. Vi si leggono le parole di Paul Bourget, che chiama la virtù "il più stupefacente degli enigmi umani", e dichiara che "di fronte agli atti di eroismo ed ai sacrifici compiuti da ta-

luni è impossibile di ridurre ad una formola fisico-chimica delle azioni di una bellezza così vera, e di pensare che un uomo che si sacrifica non sia altro che un teorema che cammina ».

E quest'inno al Bene è la sintesi delle idee e degli scopi a cui mira, ed ha sempre mirato il nostro periodico.

A. VESPUCCI.

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 6).

Tra mio padre e lei regna un'intesa perfetta. La loro affezione, fatta di fiducia, di deferenza e di stima, ha qualcosa di semplice, di grande e di forte. Si sente che sono legati da un saldo vincolo, che portano coraggiosamente invece di trascinarlo. E questo è salubre, riconfortante per dei cuori devastati come il mio.

Aveva compassione altre volte di quelle esistenze umili, scevre di ciò che le fantasie giovanili chiamano "l'ideale". L'ideale! parola attraente perchè riveste altrettante forme quante vi sono generi di aspirazioni in ciascuno di noi. La fanciulla che tira l'ago per mantenere una madre inferma; il padre che scava un solco in cui germoglierà il frumento necessario per nutrire la sua famiglia, non hanno anch'essi il loro ideale? Non è anzi quell'ideale che presta una certa maestà al loro gesto servile?

Ah! il gesto; Ah! la parola! Specchio dalle faccettature ingannatrici, attorno al quale svolazziamo con curiosità, folli allodole che siamo, ecco il pericolo contro cui la saviezza delle nostre madri non ci mette abbastanza in guardia!

23 settembre 19...

Ieri sedevo sola con Rogero in giardino. La sera era mirabile. La luna saliva, pallida, in un cielo vuoto; i suoi raggi pareva si sfrangiassero per far scivolare tra il fogliame i loro morenti chiarori; dei suoni tenui, i mille lievi gridi del mondo di insetti appiattati sotto le erbe ed i fiori, mettevano un'armonia nel silenzio. Rogero ed io tacevamo senza che vi fosse però nulla di ostile fra noi. Credo anzi che egli si lasciasse invadere, come me, dalla soavità di quella quiete notturna.

Finalmente m'ha presa la mano, domandandomi dolcemente:

— A che cosa pensate, Yvonne?

— A nulla di preciso. Il mio spirito oscilla nell'indeterminato. Ed è una cosa dolce. Riposa.

— Riposa dalla vita che è malvagia e triste, ha ripreso lui, con quella voce che mi turba sempre sin in fondo all'anima. Avete bisogno di calma; lo sento. Volete rimanere ancora qualche giorno qui?

— Ma il vostro servizio?

— Ripartirò solo.

Lasciarlo partire solo! Abbandonarlo ai tentativi di quella donna o semplicemente al caso di un incontro? Un'orribile gelosia m'ha straziato il cuore. Egli ha insistito:

— Non volete?

— No! partiremo insieme.

Dio mi è testimone che ho fatto uno sforzo sovrumano per profferire quelle parole con voce naturale. Ma la scossa violenta che le immagini evocate avevano data alla mia anima si è tradotta in una durezza d'accento che non è stato in poter mio di attenuare. Rogero ha abbandonato la mia mano, probabilmente ferito vedendo il suo buon impulso frainteso.

— Come vi pare, ha risposto con tono asciutto.

Si è alzato, senza soggiungere sillaba, ha acceso un sigaro e si è internato in uno dei viali tortuosi, quello stesso che io avevo seguito quella sera per spiare l'appuntamento di Margherita! Ironia delle cose!

Ed ecco quello che sarà ormai la nostra vita: una serie di ferite, di sospetti ingiusti, che agghiacciano ogni più sincero fiorire di tenerezza. Che cosa ho fatto? Di che delitto mi son resa rea per meritare di soffrire così?

24 settembre 19...

Il nostro soggiorno qui volge alla fine. Rogero non mi tiene il broncio; si limita ad essere corretto e freddo. La mia vita tutt'intera è sospesa alle sue labbra, ai suoi sguardi. Egli non mostra di immaginarlo e questo mi uccide. La mamma ha invitati i Seignalens a colazione per domani. Gastone è un personaggio ragguardevole ora. Delle ovazioni entusiastiche hanno salutata la sua elezione. Gli si riconosce come medico un merito professionale di cui dà gratuitamente il beneficio ai suoi amministrati. In una parola: è la divinità del giorno. Mio padre serba un affetto veramente paterno per lui. E' sorprendente che il matrimonio andato a monte non abbia messo nessuna ruggine tra le nostre famiglie. Soltanto Seignalens padre tiene un po' il broncio. In quanto a Gastone è una natura molto retta che, da tutto quello che mi dicono, reputo profondamente generosa.

25 settembre 19...

Oh! se Gastone dicesse il vero! Se da una riconciliazione dolorosa fosse nato, come pegno di felicità e di pace, l'angioletto che i miei trasporti di giovine sposa avevano invocato indarno! Sarebbe questa veramente la cagione benedetta dei miei lineamenti contratti, della mia stanchezza, del mio malessere continuo? Dacchè questa speranza si è insinuata in me, invoco disperatamente una certezza. Mi pare che non potrei sopravvivere al colpo che mi darebbe una delusione.

Non importa! Il destino è veramente bizzarro! Mio marito non sospetta nulla ancora. Non gli annunzierò che quando non vi sarà più nessun dubbio, la grande notizia di cui non so se egli si rallegrerà. E chi m'ha rivelato quello che ignorava io stessa, è il pretendente respinto, il fidanzato dei miei giovani anni, l'uomo che mi ha amata e che (ne ho la convinzione) mi ama ancora e... mi amerà sempre.

Mentre mio padre ed il signor Seignalens andavano ad esaminare l'effetto prodigioso dei nuovi concimi sui raccolti d'autunno, Rogero, Gastone, mia madre ed io eravamo rimasti sotto il castagno. Credo che mio marito si annoiasse prodigiosamente

in compagnia della suocera e di un borghesuccio di provincia, verso il quale la sua benevolenza esagerata assume una semi-alterigia che trovo molto impertinente. Approfittando della scusa di un rapporto da terminare, Rogero ci ha lasciati. Un momento dopo sono venuti ad avvertire mia madre che i ragazzi a cui insegna il catechismo l'aspettavano. Gastone ed io siamo rimasti soli. Per giungere sino a noi, il sole dardeggiava dei raggi obliqui sul folto fogliame. Il pomeriggio era afoso, senz'aria e mi opprimeva un po'. Sentivo il bisogno di cambiar posto.

— Dobbiamo camminare un po' lungo il ruscello? ho domandato; c'è dell'ombra. Vi troveremo forse un po' di frescura.

— Volentieri.

Ci siamo allontanati insieme, continuando la conversazione che aveva fatto scappare mio marito, perchè si aggirava sopra parecchie piccole quistioni locali. Dopo alcuni minuti, Gastone m'ha chiesto:

— Tutte queste cose vi interessano veramente?

— Ma sì, molto. Si tratta di persone che conosco, di cui ho udito a parlare fin da bambina, e che vivono in un paese che amo.

— E dove tutti continuano ad amarvi. Voi non potete immaginare tutte le simpatie che avete lasciate qui.

— Ma sì; lo immagino. Se sapeste come trovo penoso a Parigi di circolare senza posa in mezzo ad una folla affaccendata, dove solo il caso mi fa incontrare un viso amico! E' una dolcezza molto sincera per me, vedere i capelli sdrusciti e i berretti informi dei nostri contadini sollevarsi al mio passaggio, mentre le vecchiette e le giovani pastorelle mi onorano ancora di amabili: "Buongiorno, signorina Yvonne".

— Dobbiamo però sembrarvi molto rustici, a voi, una Parigina...

— Parigina d'occasione, vi prego.

Egli ha mostrata una certa meraviglia.

— Ah! Ecco, lo confesso, una cosa che mi fa stupire. Come? Non volete essere Parigina?

— Ma non voglio usurpare un titolo a cui non ho diritto; ecco tutto.

— Lo portate così bene!

— Dite così per canzonare?

— Sapete che non ne ho nessuna voglia, come non ho neppur l'idea di sciorinarvi dei complimenti insipidi... Ma che cos'avete mai? Sembrate stanca... Volete il mio braccio?

Preso da un malessere subitaneo, mi sentivo quasi venir meno. Un appoggio m'era necessario. Ho accettato quello che mi veniva offerto.

— Torniamo indietro, ho detto, volete?

Abbiamo fatto alcuni passi, dopo i quali ho sentito che mi era impossibile di proseguire. Gastone considerava con attenzione il mio viso che si scomponeva certamente.

— Sedete, m'ha detto con autorità, sorreggendomi dolcemente. La casa è troppo lontana: non potete andar fin là. Slacciatevi il busto... Volete permettermi di allentare il vostro colletto?

Leggevo una certa inquietudine nel suo sguardo.

— Non sarà nulla d'altronde.

— Poggiate la testa a quest'albero... così... va bene...

Un ronzio mi suonava nelle orecchie; la nebbia che mi avvolgeva si è fatta più fosca... ho smarriti i sensi.

Quando i miei occhi si sono riaperti, Gastone era in ginocchio presso di me, bagnandomi le tempie di acqua fresca. Era spaventevolmente pallido.

— Che cos'è? ho detto, tentando di sollevare il capo, sorretto dal suo braccio.

— Nulla, una vertigine. Non vi sentite male?

— No, affatto. Credo che sono scioccamente svenuta.

— Vi capita alle volte?

— Mai.

Allora, mentre leggermente confusa procuravo di riordinare un po' il mio abbigliamento, egli m'ha fatte parecchie domande. Ed io avevo così bene la sensazione che l'uomo era surrogato in lui dal medico, che gli rispondeva, sorpresa di non risentire maggior imbarazzo. Quando egli è stato sufficientemente ragguagliato: — Suvvia, ha detto, sorridendo; bisognerà pensare ad un corredo.

A quelle parole, non so che cosa sia accaduto in me. Il mio turbamento è stato così grande che delle lagrime, delle grosse lagrime di gioia mi sono salite agli occhi. Con una forza di cui non mi sarei creduta capace mi sono alzata, sclamando: — E' vero?

— Lo credo, benchè sia impossibile affermarlo ora.

— Vi sono delle probabilità?

— Grandissime.

Gastone era in piedi davanti a me, lottando per superare un'emozione che era orribilmente indispettito di aver lasciata trapelare (lo indovinavo).

— Siete abbastanza forte per camminare? m'ha domandato.

Senza riflettere, formolando ad alta voce quello che pensavo in cuore: — Sì, ho mormorato... sono forte; sono felice. E' tanto tempo che aspettavo!

In silenzio, siamo tornati a casa. Io camminavo come in sogno, raccolta ed estatica, assorta dall'unico pensiero, davanti a cui tutti gli altri si erano dileguati. Mentre stavamo per entrare in casa, mi sono riscossa per dire a Gastone:

— Non ne parlerete a nessuno, non è vero?

Un sorriso singolare è passato sulle sue labbra, un sorriso in pari tempo dolce ed amaro, mentre rispondeva: — Non abbiate timore. E' un segreto fra noi due.

Un segreto fra Gastone e me! Un segreto di cui mio marito è escluso, che ironia e che tristezza! Una porta di cui il chiavistello non è tirato mi divide solo da Rogero. Lo odio che cammina di su e di giù in camera, con passo irregolare e nervoso, come fa sempre quando qualche preoccupazione lo agita. A che cosa pensa? Perchè non sono vicina a lui? Perchè, colle braccia annodate attorno a quella bella testa adorata, non gli ho ancora fatta la grande, la lieta, la dolce confidenza? Quanta letizia, quanto orgoglio vi dev'essere nel cuore della donna in un momento simile, quando sa di essere amata, quando si sente compresa. Amata? Lo sono stata davvero, fosse per un'ora sola? La maggior amarezza del tradimento non sta nel fatto che getta il dubbio perfino sul passato? Oh! venga, venga presto il caro esserino che mi riaffezzerà a questa vita di miseria e di lagrime! Per lui procurerò di distrarmi dall'idea fissa che mi perseguita. Non voglio

che nasca con grandi occhi melanconici, in un visuccio pallido. Vorrei che avesse uno sguardo azzurro come un lembo di cielo. Bisogna che sia una visione di freschezza e di purità; una fonte d'innocenza, alla quale il mio povero cuore inaridito, che anela alla tenerezza, possa dissetarsi.

Alle volte fremo al pensiero che perfino questo sia un sogno, che quel povero piccino nasca macchiato anch'egli dalla colpa paterna. E' questa che lo ha generato. E' dalla stretta del dolore che è scaturita la vita, rifiutata ai miei slanci giovanili d'amore ebbro e fiducioso. Quindi il solo pensiero di confessare quel fatto, ferisce in me un intimo pudore. Sento l'anima di Rogero così lontana dalla mia! Questa sera mi è sembrato ancor più irritato che imbronciato. Forse ha dei rammarichi; non mi perdona di essere stato il guastafeste della sua villeggiatura amorosa.

Per aver obbedito alla voce del mio cuore, per non aver saputo attizzare il suo desiderio, facendogli sospirare il perdono, gli ho tolto perfino l'interesse che avrebbe potuto trovare nel riconquistarmi. Egli ama la forza, ed io non sono più per lui che un essere fiacco, in balia del suo capriccio; il mio prestigio è irrimediabilmente distrutto; sento che egli è stanco di me.

Così avrò data la mia vita ad un uomo che mi avrà prestati solo alcuni mesi della propria! Nessuno dei tratti del mio viso è mutato, non sono nè più sciocca, nè meno innamorata; non importa. Ho cessato di piacere; il suo cuore si chiude per me; ogni giorno metterà fra di noi la sua barriera; saremo, fra poco, due estranei che vivono sotto lo stesso tetto e portano lo stesso nome, legati dalla stessa catena.

Dio mio! voi che siete grande, voi che siete giusto, oh! fate che quel calice si allontani da me! Non avete benedetto il nostro amore? Quando io era genuflessa al piede del vostro altare, non avete udita la mia preghiera? Non sono sacri i giuramenti che si scambiano al vostro cospetto? Si possono trasgredire gli impegni che si assumono in nome vostro? Oh! rendetemi quel marito colpevole che il mio misero cuore adora! Riconducetelo a me per quelle vie misteriose, note a Voi solo! Vedete bene che non posso vivere così, che perfino la felicità infinita che m'è stata rivelata oggi, non può surrogare quello che ho perduto! La creatura? Ma è il padre e la madre fusi insieme. Se la madre è sola, essa non può far altro che piangere vicino alla culla. Per un peccato d'orgoglio, avete precipitato dal cielo il vostro più bell'angelo di luce. E' stato perchè mi sentivo troppo superba di aver ottenuto l'amore di Rogero, che m'avete precipitata dal mio paradiso? Ma voi lo sapete bene: se gli capitasse qualche disgrazia, se fosse sfigurato, orribile da vedere, oggetto di ribrezzo per tutti, io l'amerei pur sempre ed ancor più se fosse possibile. Eppure, no, no! Che la sventura non lo tocchi! Che egli non torni a me per la via del dolore! Che io rimanga sola a soffrire!

26 settembre 19...

A quanto pare non sarebbe conveniente di lasciare il paese senza fare una visita alla signora di

Saint-Clet, che è ancora nella sua Villa delle Iridi. Almeno Rogero ha tentato di persuadermi questo. Se sapesse quello che ho stimato opportuno, per delicatezza, di tacergli, sarebbe forse meno disposto all'osservanza dei doveri che crede di avere verso di lei. Più vi rifletto e meno mi spiego lo scopo che essa aveva, aprendomi gli occhi sulla condotta di mio marito. Non la credevo cattiva ed essa è tutt'altro che sciocca. In quanto al servizio d'amica che suppone forse di avermi reso, la cosa è, se non altro, discutibile.

Umiliazione di saperla informata della mia sventura, terrore dei suoi sguardi curiosi e delle sue domande indiscrete, un po' di tutto questo c'entra nella ripulsione istintiva che essa m'ispira ora. Ma vi si aggiunge anche un'impressione molto penosa di ostilità e di diffidenza.

Ho quindi invocato, per non recarmi da lei, il desiderio di passare colla mamma quest'ultima giornata, i miei preparativi di partenza, ecc... Senza mostrarsi punto indispettito, Rogero m'ha detto:

— Non vi disturbate. Farò le vostre scuse.

E' partito colla corsa che io prendevo altre volte per recarmi alle lezioni di pittura. Avrà egli pensato che è stato in quei vagoni polverosi che il nostro amore è nato? Si sarà commosso all'idea che l'ho amato, povero operaio dalle mani annerite e dal viso affumicato? Oppure si compiacerà di quei ricordi unicamente perchè affermano la più splendida vittoria del suo infernale orgoglio?

Fra i due treni egli ha tre lunghe ore da passare alla Villa delle Iridi; non posso distogliere il pensiero dal grande studio luminoso dove la signora di Saint-Clet spiega per lui in questo momento le sue inebbranti seduzioni d'artista. Dipendeva solo da me l'accompagnarlo; perchè non ho avuta l'energia di farlo? Che ne sarà di me, gran Dio! se proverò quest'indefinibile angoscia ogni volta che lo saprò solo con una donna?

Se non mi fossi giurata la massima sincerità con me stessa, arderei appena scrivere fin dove si sono abbassati i miei sospetti.

C'è qui, da qualche mese, una piccola cameriera orfana, educata nelle provincie settentrionali, che la nonna ha richiamata dopo la morte dei genitori. Molto bionda, con grandi occhi candidi, di cui le palpebre chine hanno una curva deliziosa, con bocca ben formata, colorito delicato, forme esili, civettuole nei grembiuli a bustina, essa è veramente attraente. Vedendola per la prima volta, Rogero m'ha detto:

— E' una testa di Greuze (1).

E siccome, bellina com'è, non manca nè di intelligenza nè di capacità, egli ha soggiunto fin dall'indomani:

— Dovreste farvela cedere da vostra madre. Dove diamine ha snidata quella piccola meraviglia?

Ben inteso che non priverò la mamma di un servizio gradevole per accaparrarlo a mio profitto. D'altronde...

Ieri, mentre salivamo nelle nostre rispettive camere, Rogero si è fermato, e, poggiandosi alla ringhiera:

(1) Celebre pittore francese, noto per la grazia delle sue testine.

— Quella aragosta non passa, m'ha detto. Vorreste aver la bontà di ordinarmi una tazza di thè?

— Ve la farò io stessa. Ho tutto quello che ci vuole in camera.

— Perchè pigliarvi questa briga? Lucia non è in letto; me la porterà lei.

— Come vi pare.

Tornata in camera, ho suonato per ordinare quella tazza di thè che premeva a mio marito di ricevere dalle mani affusolate di Lucia. Che una fanciulla di diciotto anni andasse sola, alle undici di notte, nella camera di un uomo di ventisette, mi pareva una sconvenienza, affatto all'infuori delle esigenze del servizio. Non v'è idea pazza che il mio cervello non abbia escogitata. Quando ho udito bussare alla porta di Rogero, il mio cuore ha dato un tuffo. Eppure, origliando intensamente, non ho percepito il suono di una parola; probabilmente Rogero lavorava e Lucia avrà messo il vassoio sulla tavola in silenzio. Subito, l'ho udita rinchiudere la porta della camera di Rogero e ripassare davanti alla mia.

Sospetti ingiusti, vani terrori che mi umiliano e mi martirizzano! Non li conoscevo altre volte! Come la melma depositata dal fiume che il nembo ha fatto straripare, è una feccia lasciata in me dal tradimento!

Eppure, bisogna che io riesca a dominare le mie impressioni ed a calmare i miei nervi. Non voglio farne subire il contraccolpo alla fragile piccola vita che Dio ha legata alla mia. Tutta la mia speranza è là! Ormai procurerò di essere più madre che moglie. Lo potrà? Il primo posto non spetterà sempre all'ingrato che lo disprezza?

27 settembre 19...

Per riparlare di lui, per permettere al mio cuore di sfogarsi coll'unico confidente che non importuno mai e che mai non si stanca, avevo riaperto il mio diario. Poi, in un'eclissi dell'energia, un bisogno di pensare ed una pigrizia che mi rendeva uggioso lo scrivere, l'avevo lasciato aperto sulla tavola, con la lampada vicina e la penna in ozio.

Faceva molto caldo. Coperta di una vestaglia di mussola dalle larghe maniche ondegianti, in piedi davanti ad una tavoletta dove splendevano gli accessori di un borsa da viaggio offertami da Rogero nei bei giorni della nostra luna di miele, ho cominciato a disporre i miei capelli per la notte.

Li avevo sciolti. I denti del pettine scivolavano fra le onde di un castano dorato, così lunghe e morbide che le hanno proclamate il più regale degli ornamenti, quando la porta della camera si è aperta, e, prima che avessi avuto il tempo di voltarmi, lo specchio mi rimandava l'immagine di Rogero.

— Mi è capitata una piccola disgrazia, m'ha detto, entrando. Ho rovesciato il mio calamaio. Potreste prestarmi il vostro?

Nel dir così si dirigeva verso la tavola. Con una mossa irreflessiva, l'ho preceduto, e chiudendo rapidamente il mio diario, l'ho protetto colle mani. Gli occhi di Rogero hanno assunta un'espressione di fredda ironia.

— Ecco, ha detto, un gesto che non è lusinghiero per la mia discrezione di marito. Non ab-

biare paura; rispetterò i vostri segreti, malgrado il mio desiderio e forse il mio diritto di conoscerli. Vi debbono essere delle cose interessantissime in quel libriccino. Suppongo che non avrete ommesso di notarvi il vostro svenimento fra le braccia del dottore Seignalens.

Il mio cuore ha avuto un palpito d'emozione, mentre, sforzandomi a restare calma, prendevo il mio quaderno e lo chiudevo in uno dei cassetti del mio stipo, domandando:

— Chi ve l'ha detto?

— Nessuno. Ho veduto.

— M'avete veduta svenuta e non siete venuto a soccorrermi, a domandare se la cosa era grave? — Eravate in buone mani: non avrei potuto che turbare le cure che vi davano.

Rogero parlava freddamente.

I miei occhi cupidi tentavano di scoprire un pensiero nei suoi. Mi è parso di vedervi un fondo di collera gelosa che un sentimento maligno m'ha spinto ad eccitare. Mi sono limitata quindi a rispondere con tono noncurante:

— Può darsi.

Egli ha fatto un passo verso di me. Aveva la bocca contratta, gli tremava la voce.

— Queste parole esigono una spiegazione, ha sibilato fra i denti stretti. Che intendete di dire? Ho il diritto di saperlo.

— Dio mio! ho ripreso, ostentando maggior calma, man mano che egli ne aveva meno, è semplicissimo. Gastone m'ha assistito con tutta la devozione di cui è capace, perchè sarebbe stato profondamente desolato che mi fosse capitata qualche disgrazia.

— Egli vi ama ancora?

— Forse.

— Ed andate in svenimento fra le sue braccia! E lo vedo ai vostri piedi, colla vostra testa posata sulla sua spalla! Yvonne, badate!

— A che?

— Non si giuoca con certe cose!

Un senso d'ira m'ha accesa.

— Non si giuoca con l'orgoglio di un uomo, ho sclamato; ma si giuoca, fino al punto da spezzarlo, col cuore di una donna! Ed il solo pensiero che un altro voglia raccattarne le briciole, raccogliere piamente quella povera polvere d'amore, desta il sospetto, fa sorgere la minaccia! Ebbene, rassicuratevi, non v'ha nulla fra Gastone e me. Il dottore è un galantuomo che rispetta le mogli degli altri e saprà restar fedele alla propria.

Più freddo, lo sguardo di Rogero si è fatto più duro. — L'allusione è trasparente, ha replicato; permettetemi di dirvi che non è generosa. Il passato è passato... Avete perdonato.

— Non ho dimenticato.

Un silenzio ha seguito quelle parole, silenzio gravido di sottintesi, pieno di rancori, in cui strisciavano come fantasime i ricordi di dolore che si rizzavano fra noi. Il mio cuore era gonfio di amarezza. Ha dovuto prorompere in lamenti per primo.

— No, ho gridato, non ho saputo dimenticare! Eppure, non è stato per non averlo tentato, ve lo attesto! Ricordarsi, vuol dire morire lentamente un po' tutti i giorni, quando si ha nel cuore un'ulcera

che lo rode. Quei tradimenti considerati come i piattini piccanti del sapido desinare coniugale, sono, lo so, un'abitudine ammessa oggi nel matrimonio, Potreste citarmi nomi e nomi. Che me ne importa? Il male altrui non può rendere meno grave il mio! Eppoi, i sentimenti si possono forse misurare tutti alla stessa stregua? Che v'ha di comune, vi prego, fra il matrimonio di un'insulsa borghesuccia che accetta saviamente dalle mani dei suoi genitori, il fidanzato scelto per lei, ed il grande, l'impetuoso, l'irresistibile amore che m'ha data a voi? Quando l'aquila e l'uccelletto, precipitano, colpiti dal piombo micidiale, la gravità del loro tonfo deve essere stranamente diversa! Io sono stata precipitata dalle più alte vette. Eppure, ascoltatevi... se aveste avuto veramente pietà della povera creatura che sono... se avessi sentito in voi il sincero pentimento del male che m'avete fatto... se m'aveste stretta sopra un cuore caldo di tenerezza; se avessi ritrovata nei vostri baci la divina ebbrezza dell'amore, invece della sete ardente della bramosia, avrei potuto dimenticare... avrei potuto perdonare. Mi parlate di Gastone Seignalens: ma sapete benissimo che non è che un meschino pretesto di alterco! Ah! perchè non dite il vero? Perchè non potrebbe nascere in me un sentimento che mi staccasse da voi? Sì, sì: tal è la mia miseria, che alle volte, un impulso di follia mi spinge ad augurare di amarne un altro, per riuscire a non amarvi più.

Ero sempre ritta davanti a Rogero; le candele accese sul camino mi mettevano in piena luce. Nello specchio, sul quale, per caso, il mio sguardo è caduto in quel momento, mi sono veduta coi capelli sparsi, il petto ansante, le nari frementi, l'occhio fosco. Rogero era visibilmente commosso.

Prendendomi la mano, m'ha attirata sopra un canapè, dove si è seduto al mio fianco, con voce singolarmente raddolcita:

— M'avete detto delle cose durissime, ha ripreso. Ve le perdono tutte per quest'ultima parola. E' dunque vero: voi mi amate ancora, Yvonne? Siate benedetta per quella confessione che mi libera dall'inferno in cui ho vissuto questi giorni. Da quello che ho provato vedendovi svenuta con quell'uomo vicino, ho potuto misurare quello che avete sofferto, voi, messa brutalmente di fronte al tradimento. Yvonne, sposa mia sempre amata, vi domando perdono. Se non avete trovato in me quel ricambio di pura tenerezza al quale avevate diritto gli è perchè anch'io non avevo sentito assoluto e generoso il perdono che mi avete concesso. V'era un malinteso nella nostra riconciliazione. Possa questo dileguarsi in quest'ora di confidenza che accomuna le nostre anime ferite! Dimentichiamo questi giorni d'onta e di dolore. Rendiamo ai nostri cuori una verginità che li faccia degni dell'immenso amore che arde in noi. Tornate a me, come io ritorno a voi, cara adorata, e possa io essere di nuovo per voi, il marito, l'amico, come voi siete per me la moglie impareggiabile. Ed ora, non è più per gelosia che ve lo domando, ma per calmare uno sgomento che mi stringe il cuore: quale era la causa del vostro svenimento dell'altra sera? Siete ammalata?

(Continua).

Alla signorina Vittoria di Corleto - Il perdono fra coniugi

Quando mai un uomo ha egli avuto ragione contro una donna?

Mai, per mille motivi, fra cui il primo si è che la galanteria gli fa un debito di riconoscersi battuto.

Io non voglio quindi impegnare nessuna discussione colla signorina Vittoria, anticipatamente sicuro di avere la peggio (il suo nome stesso non l'indica?).

Preferisco riconoscere che ho frainteso le sue parole, il che era facile, del resto, poichè ella parlava di signore che " con ragionamenti, con regali, con persuasione acquistavano il maggior numero di voti alla loro parte ", e si poteva supporre che questo fosse non *parlare*, ma *occuparsi* di politica, anzi militare nella grande battaglia elettorale...

Ho sbagliato? Scusi, e non se ne parli più. Così, se ho notato che la sola paura dell'Ente divino non mi pareva che desse al fanciullo un concetto abbastanza augusto della Divinità, è stato leggendo questa sua frase:

" Come si fa a correggere un bambino senza incutergli rispetto e timore di una potenza che tutto può? "

Ma, lo ripeto, non è il caso di inalberarsi, le discussioni filosofiche dovendo sempre restare pacate ed impersonali, ed io spero che la signorina non rifiuterà il ramo d'ulivo che le stendo attraverso allo spazio...

**

La frase citata dalla signorina C., di Treviso, è soggetta a diversa interpretazione, secondo il genere di perdono a cui l'autore allude.

Io non udii *Maria Salvestri*, quindi non posso giudicarne; ma se il perdono si riferisce ad una quistione coniugale, all'indulgenza cioè concessa dal tradito al coniuge infedele, allora sono perfettamente d'accordo con Enrico Corradini.

La moglie perdonata si sentirà pur sempre in una posizione di inferiorità, e quindi avvilita, e non più la dolce signora di casa, quella che deve guidare i figli al bene, e rappresentare la virtù ed il decoro della famiglia. Le sembrerà sempre di intuire un sospetto nel marito; ogni sua parola assumerà per lei un senso recondito che la farà soffrire od arrossire.

Dal canto suo, il marito pretenderà di esser asurto, mercè la sua azione generosa, al grado di un Nume che si deve venerare.

Orbene, la vita quotidiana essendo composta di mille nonnulla, le diversità di carattere producendo ogni giorno qualche attrito, il fondo di misteriosa amarezza che rimane nel cuore dei due coniugi accrescerà le piccole suscettibilità, dando ad ogni più lieve screzio un'importanza grandissima ed allargando la ferita segreta che fa sanguinare quei due, ravvicinati da un perdono che non ha recato seco l'oblio.

Ebbi occasione di studiare questo caso nella famiglia di un mio amico.

La sposa di questi, calunniata da alcune signore, era stata da lui sospettata di infedeltà. Essa era riuscita a dimostrargli che il suo fallo si riduceva ad un'imprudenza, un colloquio avuto alla sera con un giovane che la corteggiava, colloquio innocente che aveva dato adito alla calunnia.

Ma, secondo lui, la donna che fa torto al nome del marito con un'imprudenza, seppur non abbia commesso nessuna vera colpa, è biasimevole forse quanto quella che ha veramente peccato.

E' un concetto suggerito dall'orgoglio, ma molti mariti lo hanno.

Egli perdonò, poichè in realtà sarebbe stato crudele punire un errore dovuto alla totale inesperienza di quella giovane donna.

Ma non ricuperò la fede nella moglie, e da quell'ora divenne per lei un tiranno che la vessava con continui sospetti, con allusioni offensive, con frasi dubbie come questa: " L'essere stato babbeo una volta non implica che lo si sia sempre ", ed altre consimili, sicchè, alla fine, essa venne a pregarlo di rimandarla dai suoi, affermando che sentiva che sarebbe impazzita continuando a vivere con quegli che aveva perdonato a parole per sospettare e punire senza tregua.

**

Anche la signora *Associata delle sponde del Verbano* mi ha frainteso.

La sua teoria — metter Iddio in cima di tutto quello che è buono ed eccelso — è appunto la mia, ed io biasimavo appunto l'idea di farne invece solo un giustiziere. Dunque, noi ci intendevamo benissimo, e non era il caso di venire ad una controversia.

Le affermo poi che vi sono molte persone che si servono male del nome di Dio, invocandolo sempre come severo punitore, o facendolo intervenire troppo spesso nelle quistioni di poca importanza.

**

L'amore della musica non è quistione di età, ma di gusto innato.

Vi sono — cosa strana — taluni che non l'amano e che sono sempre disposti a dire, come quel tale, che la musica è un *vain bruit*, un inutile rumore che importuna.

Ma sono pochi, ed il massimo numero delle persone, senza divario di età, gusta quella lingua misteriosa e discreta che fa sottintendere tutto senza mai offendere con delle mancanze di tatto.

Per conto mio, sono come le serpi, che la musica affascina; ogni genere di quel *vain bruit* mi seduce, suscita mille emozioni diverse, mille pensieri tumultuosi nell'anima mia.

Volta a volta divento un poeta lirico, un eroe bellicoso, un asceta: mi sento capace di tutte le azioni più nobili e sublimi, esco, insomma, dalla mia umile pelle per entrare — colla fantasia soltanto, ahimè! — in quella di tutti gli uomini che hanno fatto parlare di sè durante la serie di secoli passata sulla terra.

Io, sempre così loquace, ammutolisco quando si suona, e me ne sto lì incantato. Sono poi di un

eclettismo straordinario: accetto tutte le scuole, vado in estasi sopra Bellini, il dolce cigno di Catania, il timido che le ironie sottili di Heine facevano così sinceramente arrabbiare, Donizetti mi esalta, Verdi mi fa andare in visibilio, Meyerbeer mi rapisce, e Wagner mi fa provare una sorpresa infinita e mi trasporta nel cielo misterioso delle Walkyrie.

Tutta la natura e la vita umana si compendiano nella musica; mi pare che si potrebbe con essa dare un'istruzione completa, rivelando le diverse fasi per cui è passata l'umanità, rievocando tutti i momenti storici.... E dire che non ho mai potuto tener a mente la più meschina cosa, che non so neppur zuffolare *La donna è mobile* e *Di quella pira*!

La natura mi ha dato, in un con l'ammirazione infinita della più eccelsa delle arti, l'impossibilità di diventarne il cultore; non è una cosa barbara?

Quindi, allorchè formo qualcuno di quei voti impossibili con cui si dilettono le ore d'insonnia — lode al vero, l'uffizio mi lascia poche ore libere per fantasticare alla luce del sole — io mi auguro di diventare un Rossini od un Wagner!

Ed a questo proposito lasciate che vi dica, signore, come mi sono deliziato recentemente nell'udire quella bambina prodigiosa che è Vivien Chartres suscitare sul suo violino delle melodie celesti! Certo, l'avete udita anche voi, signore, ed avrete ammirata l'arte semplice e spontanea di quella creaturina che suona senza tema davanti al pubblico per quanto numeroso e severo, raccolta in sè ed intenta solo a cavare dalle corde le armonie più dolci ed ardenti!

Ignora la vita, eppure sa presagirla, e, bambina sempre allegra, affatto ignara delle cose serie e della tristezza, trova per intuizione la nota dell'angoscia, sa esprimere l'ardente anelito dell'infinito che afferra certe anime irrequiete, gli slanci della passione, precorre, insomma, il tempo, mettendo nel suo violino un'anima di donna...

**

Dissimulato in fondo ad un palco, io l'ascoltavo senza parola, pensando: " Oh! piccola cara, ecco che hai varcato gli anni che ti dividono ancora dalla giovinezza, la divina e triste giovinezza! Ecco che senti il primo tremito d'amore; ecco che versi le prime lagrime di dolore indefinibile e di gioia; ecco che cominci a vivere! Ma, per fortuna, quando hai riposto l'archetto e la corda tremula non vibra più, anche il tuo cuoricino cessa di udire le voci arcane; tu riprendi i tuoi undici anni e sorridi senza presagi malinconici alla folla plaudente. E se sogni di qualcosa, è di una bella scatola piena di *marrons glacés* o della magnifica bambola, Jolanda, che t'ha donato la regina, sogni di cui la dolcezza si adatta alla tua età e che il destino può facilmente esaudire!

Se fossi un re, od un miliardario, io mi terrei sempre vicina Vivien Chartres e la farei suonare per me solo, a lungo a lungo, bevendo, nelle note dolci e gioconde, l'oblio della vita vera e la voluttà dei sogni!

Ma non sono, ahimè! che il *Travel* tutto vostro

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Ancora dell'azione della luce azzurra — L'igiene ed i romanzi — Contro le bruciature — Per attenuare il dolore delle ferite — Per la bianchezza del volto — Nota amena.

**

Un'associata ci scrive che le pare poco fondato quanto scrivemmo nello scorso numero sotto il titolo « la lotta contro il dolore », sull'azione della luce azzurra.

Si persuade: è cosa seria.

Quanto a spiegare il meccanismo di questa azione della luce azzurra — scrive il dottore Réard — sembra che per ora bisognò rinunciarvi, perchè i fisiologi non sono ancora riusciti a determinare se l'effetto che si ottiene fissando la lampada elettrica azzurra sia uno stato di ipnosi o una vera e propria anestesia. Comunque, la sua efficacia anestetica è confermata da prove così numerose, che non è possibile contestarla.

**

E' vezzo antico nei moralisti di professione il proclamare che i romanzi sono, per mille motivi, roba inutile e dannosa. Ora, questo, non è affatto vero, anzi, il dottor Doyen, il celebre scienziato parigino, sostiene che la lettura dei romanzi è una delle cose che più servono a riposare la mente, e, difatti, in molti casi di nevrosi, causata da *surmenage* intellettuale, egli la prescrive e sempre con buon effetto.

Ed è appunto perchè ci distrae, ci riposa lo spirito e, trasportandoci nei regni della fantasia, ci fa dimenticare per qualche istante le noie e la malinconia della vita quotidiana che, per quanto possano strillare i moralisti, i romanzi sono e saranno sempre da tutti cercati con desiderio e letti con piacere e con interesse... ed anche, dice l'illustre dottor Doyen, con vantaggio della propria salute. Tutto sta nel saper scegliere, ed il nostro Direttore, non è, lettrici, in ciò felicissimo sempre?...

**

Ecco come si procede in caso di bruciature. Applicare subito dell'acqua fredda o della raschiatura di patate, della conserva di ribes, della glicerina, e avvilupparle con ovatta per metterle al riparo dall'aria.

Altro rimedio eccellente per le bruciature gravi è il seguente: mischiare dell'olio di oliva e dell'acqua di calce fino a renderla come una pomata e coprirne la ferita d'uno strato piuttosto spesso.

**

Per connessione d'idee, daremo un mezzo per attenuare il dolore di una ferita. Mettete in un bacile dei carboni rossi, su cui si getterà dello zucchero polverizzato, o meglio, dello zucchero non raffinato, ed esponete la parte dolorante al fumo che ne emana. In capo a qualche minuto il dolore sarà diminuito d'intensità.

**

Molte signore si lagnano di non avere abbastanza bianca la pelle del viso. Provino questo rimedio.

Mettete in una tazza un bianco d'uovo, aggiungetevi un cucchiaino da zuppa di miele liquido, e profumatelo leggermente a vostra scelta. Prima di coricarsi spalmare la figura e le mani di questa mistura, che renderà bianca e morbida la pelle.

**

Durante un ballo di etichetta, il dottor X si presenta ad una contessa. Questa non si rammenta di lui e subito l'altro dice:

— Sì, contessa, io sono il dottore che ebbe l'onore di farla vedova.

RISVEGLIO DEL CUORE

Romanzo originale di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 12).

PARTE PRIMA.

I.

— Madama, è il principe.

Così diceva la cameriera elegante e snella, entrando nel salottino della bella attrice Isa Rivaroli.

— Fallo passare.

Isa Rivaroli adagiata sul canapè di morbido velluto ravviò le pieghe della ricca vestaglia bianca tutta merletti, passò una mano nel sapiente arruffio dei capelli fulvi, indi attese l'aristocratico visitatore.

Apparve un signore alto, secco, con fisionomia fine, naso lungo, fronte alta, occhi dallo sguardo acuto un po' ironico, età incerta, poichè tanto poteva essere un uomo di trentacinque anni che ne dimostrasse di più, quanto un uomo di quarantacinque che ne dimostrasse meno.

— Benvenuto, principe, in Riviera, disse la bella signora: da quando è arrivato?

— E può domandarlo? Se non fossi appena giunto verrei solo ora? rispose lui.

— Sempre galante.

— No, sempre sincero. Ella sa che nutro molta ammirazione e simpatia per lei. Mi sembra (e così dice anche mia madre) superiore alla sua posizione.

Essa lo guardò con sorpresa e quasi con turbamento.

— Non la intendo. Non è onorifica fra tutte la posizione di un'artista....

— Acclamata, lo dica pure; fece il principe. Ebbene, no; scusi se le dico che non tutte le artiste sono colte, e raffinate come lei, non tutte hanno un contegno dignitoso come lei. In lei quindi è la donna che apprezzo più che l'artista.

Di nuovo Isa apparve un po' turbata.

— E' la donna, o meglio la "signora", che mia madre riceve con tanto piacere.

— Ebbene, le sono doppiamente riconoscente, disse lei, sebbene un'ombra fosse apparsa sulla sua fronte. E come sta la principessa? riprese.

— Al solito, poverina! La sua età e la sua debole salute concorrono a deprimerla fisicamente se non moralmente; ma è sempre buona e soave.

— Oh! lo so.... E' una creatura angelica.

— E' la sua intelligenza resta sempre ugualmente lucida e mirabile.

— Ha poi la fortuna di aver in lei, principe, un figlio perfetto che la circonda delle più tenere cure, una fortuna che non è riserbata a tutti.

— E forse neppure a me, disse lui, sorridendo, poichè, ancora celibe a trent'otto anni, non ho prospettiva di eredi.

— Il grande desiderio di sua madre è appunto che ella prenda moglie, riprese l'attrice.

— Lo so, ma avendo indugiato finora, sento che per decidermi ci vorrebbe un affetto speciale: non potrei appagarmi della prima venuta come un giovane di venticinque anni, età in cui si ama la donna per se stessa e l'amore in ogni forma.

— E' naturale, rispose la signora.

— Ma parliamo di lei, continuò il principe, sarà molto più interessante. Ella è qui per riposare?

— Appunto; le stagioni di Roma e di Firenze sono state molto faticose per me; ho bisogno di un po' di ristoro e credo che lo troverò sotto questo cielo mirabile, in quest'aria profumata e dolce come una carezza.

— Sì, Varazze è delizioso, perchè alla bellezza maestosa del mare associa quella della montagna e la fresca cornice verde che lo cinge, riposa la vista dall'eterna inquietudine dell'onda.

— Lo preferisce dunque anche lei a Nizza e Montecarlo?

— Quei luoghi sono troppo popolati per mia madre.

— Essa ama la solitudine?

— Non precisamente, ma il consorzio di pochi eletti. Qui spero che potrà trovarli e frattanto c'è lei a cui ha posta una vera simpatia.

— Ne sono altamente onorata, osservò l'attrice.

— Mia madre, che, come ella sa, non è nobile di nascita, ha delle idee molto larghe su certi punti, mentre su certi altri è intransigente in modo assoluto. Romantica come lo si era ai tempi della sua gioventù, ha il culto dell'amore, il vero amore che non si smentisce mai, e dura fino alla tomba. Così ha amato lei. Quando mio padre ha conosciuta la bellissima figlia del suo maestro di greco, una fanciulla in cui si ritrovava la venustà antica dei marmi della sua patria, e le ha confessato il suo amore soggiungendo che non sapeva se potrebbe mai farla sua, essa gli ha risposto: "Vi amo anch'io e se non sarò vostra, non sarò di nessuno". Ed infatti sei anni dopo, tornando, libero di sé, ad Atene, mio padre l'ha ritrovata sempre dedita al suo ricordo; vedova a trent'anni nel fiore della bellezza, essa si è consacrata ad una memoria come era stata prima votata ad un ideale.

Nell'ascoltare quel racconto Isa Rivaroli si era fatta un po' pallida, quasi ne risultasse una sensazione penosa per lei.

Ma si affrettò a dire:

— Le anime di quella tempra sono molto rare.

— Specialmente ai giorni nostri, non è vero?

— E sono votate alla sventura, riprese Isa.

Egli crollò il capo.

— Non credo, o piuttosto ritengo che nell'applicare la parola "sventura", alle loro rinunzie si sia in errore. Quelle anime eccelse soffrono con voluttà pel loro ideale come gli antichi martiri soffrivano per la loro fede. Ed è tanto consolante avere un ideale che sono ancora scarsi i sacrifici che gli si fanno! Oh! vorrei averne uno, io, che conoscendo troppo la vita ed il cuore umano sono caduto nello scetticismo!

Tacque un momento, indi riprese sorridendo:

— Vuole un esempio dello scetticismo radicato in me? Quando l'abbiamo conosciuta, mia madre m'ha detto subito: "Quella donna è attrice per qualche combinazione che noi conosciamo, ma è nata in altro ambiente; non è quello che si chiama in francese "un enfant de la balle". Il bisogno l'avrà spinto a cercare un mezzo di guadagno nel-

Giornale delle Donne.

l'arte, ma intuisco in lei un passato ben diverso, tutto, vita domestica e tranquillità di abitudini... Ebbene, io ho riso dell'idea di mia madre, poichè, seppur la trovassi delicata di modi e di sentire, scoprivo in lei un che di irrequieto che dinotava una vita avventurosa. Chi di noi è nel vero, mia madre od io?

La domanda fatta con accento di scherzo mirava più in là di quello che sembrasse a prima giunta ed Isa lo intuì subito.

Molto seria, rispose fissando il principe:

— Questa sua domanda ha un fine?

Egli rispose tranquillamente:

— Forse.

— Ebbene, disse lei, non posso dar ragione né all'uno né all'altro. Sua madre ha indovinato dicendo che la mia infanzia e la mia giovinezza sono trascorse in un placido ambiente familiare, ma d'altra parte ha ragione lei pensando che una tempesta m'ha divelta dal suolo nativo.

— Per mia madre, disse lui, sarà già molto di aver indovinato quello che riguarda la prima parte della sua vita, signora.

Vi fu un breve silenzio.

Isa non offrì di dir altro sui casi suoi ed il principe era troppo gentiluomo per mostrare una curiosità indiscreta.

Egli riprese:

— Quando verrà da mia madre?

— Appena essa mi farà sapere che lo desidera, principe.

— Allora subito; mia madre dopo averla udita nella *Frou-Frou*, serba di lei un ricordo indimenticabile.

— Come sta la contessina Augusta?

— Al solito; sempre serena e taciturna.

— Che strana fanciulla! osservò Isa.

— Le pare? Io sono abituato da anni al carattere di mia cugina e lo comprendo. E' una natura profonda che vive raccolta in immagini interne: la sua coscienza è l'unica guida che riconosca.

— Che età ha veramente? sembra molto giovane.

— Ha ventotto anni ora.

— E bella com'è, non ha mai pensato a maritarsi?

— Augusta è bellissima infatti e sarà ricca, sebbene i suoi genitori non lo fossero, perchè mia madre le ha costituita una rendita cospicua, considerandola quasi come una figlia; ma Augusta non sposerà che un uomo che ami e....

— Non sarebbe forse lei il suo amore segreto, principe?

— No, disse lui con calma; fra Augusta e me v'ha una schietta amicizia, completamente fraterna, ma nulla di più. Il suo romanzo credo però che essa l'abbia avuto; una cosa intima, discreta, che non ha mai rivelato a nessuno e che mi è parso solo di intravedere, sebbene io non abbia potuto intuire né i particolari né l'esito del tacito idillio.

— Ah! davvero? Vi sarebbe indiscrezione a chiedere una confidenza?

— No, perchè io non parlo che per induzione e non nominerei alcuno.

— Oh! dica allora! Le storie d'amore hanno tanto fascino per noi donne.

— Ebbene, è stato l'autunno scorso nella nostra grande tenuta di Grecia, un luogo quasi selvaggio: sterminate distese di terreno non ancora dissodato, boschi e prati. Abbiamo una casa colà e, come ella sa, vi passiamo molta parte dell'anno. Mia madre ha voluto far ricostruire alcune case coloniche e gettare un ponte sopra un fiumicello che costringeva i contadini a far un lungo giro per giungere da un villaggio all'altro.

Un ingegnere venne chiamato per quei lavori; non essendovi alberghi nei dintorni l'abbiamo naturalmente ospitato in casa nostra. Mi ero raccomandato all'amministratore perchè scegliesse un uomo capace ed educato ed egli mi aveva servito a dovere. L'ingegnere era un uomo sui trentasei anni, alto, bruno, bello e simpatico per la fisionomia dolce e triste e la dignità dei modi.

Parlava poco, sembrava evitasse la gente e non si tratteneva con noi che ai pasti e qualche momento alla sera. A vederlo lo si sarebbe giudicato un uomo logorato da qualche segreto affanno.

Le donne sono, per indole, curiose e pietose ed Augusta forse non sfugge alla regola; quel giovane evidentemente suscitò in lei un senso di pietà in un col desiderio di conoscere il dolore che lo affliggeva. Vi riuscì? Non potrei dirlo. Comunque, nacque a poco a poco fra loro una certa amicizia; l'ingegnere cominciò a trattarsi più a lungo con noi, a discorrere più volentieri. Dolcemente, Augusta procurava di cattivarsi la sua fiducia. E nei suoi occhi calmi vedeva, a volte, un turbamento insolito, un lampeggiare nuovo. Io comprendevo che essa era sulla via dell'amore nè mi sembrava strano, perchè v'era veramente in quell'uomo un che di nobile, di attraente. Mia madre simpatizzava con lui e sebbene non fosse di nascita cospicua non pensava ad avversare l'inclinazione di Augusta. Sapeva che quella di mia cugina non era un'anima che potesse cedere a calcoli o considerazioni mondane; ma che seguirebbe la via tracciatale dal cuore, dovunque dovesse condurla.

Quell'anno lo passammo sempre in villa. L'ingegnere si tratteneva con noi tutta la sera ora; faceva la partita della mamma; era veramente una persona simpatica, distinta.

Ed Augusta — lo notavamo tutte due la mamma ed io — aveva un lieve sussulto quando, all'ora del pranzo, si udiva il passo di lui nell'andito, e le sue guancie sempre bianche come un alabastro si tingevano di un fuggevole rossore.

L'inverno trascorse così; ed Augusta era felice: un raggio illuminava gli occhi profondi e un sorriso aleggiava sul labbro silenzioso. Ogni giorno aspettavamo la soluzione del piccolo romanzo intimo, e cioè che l'ingegnere parlasse alla fanciulla e che essa venisse a domandare il nostro assenso alle nozze. Ma i giorni trascorrevano in dolce intimità senza che egli parlasse mai.

Eppure Augusta gli era cara; vedeva i suoi occhi seguirla mentre, col suo passo leggero, scivolava attorno alla tavola da giuoco per disporre i mazzi di carte, o andava a versare il thè bollente.

Sempre i grandi occhi neri dell'estraneo tenevano dietro a quella figura snella e dignitosa;

sempre cercavano quel viso regolare, calmo, sereno, simile all'effigie delle vergini dipinte sulle vetrate dei santuarii.

Si chiedeva se quella creatura di pace e di dolcezza comprenderebbe ed accetterebbe l'amore? Era sgomentato dalla differenza delle loro condizioni sociali? Comunque taceva, taceva sempre.

E qualche volta, seguendo il suo sguardo, mi pareva di leggervi più che amore un rammarico infinito, il dolore di una rinuncia forzata.

Venne la primavera; nei crepuscoli sereni stavamo senza lume davanti alla casa. Era quello certo il momento delle dolci rivelazioni...

Ed una volta mi sembrò che, allontanandosi da noi, i due avessero parlato.

La sera era mite, serena; sul cielo si accendevano già delle stelle mentre l'occidente era ancora roseo per l'addio del sole.

Mia madre ed io, seduti l'uno a fianco dell'altro davanti alla villa seguivamo collo sguardo le due figure che passavano su e giù nell'ombra diafana del crepuscolo; si parlavano, fermandosi tratto tratto con qualche gesto sobrio.

Mia madre sorrise.

— Ecco un crepuscolo che è un'alba, disse con quel suo linguaggio che si risente del romanticismo della sua gioventù. Tanto meglio per Augusta: la donna ha bisogno d'amore.

I due proseguivano la lenta passeggiata; non potevamo discernere i loro volti. Rimasero insieme a lungo; già mia madre stava per alzarsi e rientrare, quando essi si divisero; notai le mani unite per una stretta lunga, lunga; poi li vidi lasciarsi, volgendosi indietro ancora una volta, per un ultimo sguardo alla forma diletta.

L'ingegnere si allontanò senza tornare a salutarci ed Augusta venne a piccoli passi verso di noi. Mi avvidi che era molto bianca e che le sue mani tremavano.

Mia madre attese che dicesse alcunchè, ma essa rientrò in casa con noi e pel poco tempo in cui restammo ancora insieme non parlò mai. I suoi occhi dilatati pareva seguissero delle strane e dolorose visioni. Rispettammo il suo silenzio.

Ed essa non lo ruppe, nè l'indomani nei giorni seguenti. Per tutto un mese, l'ingegnere dedicato ai suoi lavori non ricomparve alla villa.

Ed Augusta sembrava in preda ad una grave lotta; lei, sempre taciturna, non parlava affatto ora; cogli occhi sempre vitrei restava assorta in contemplazioni interne.

Procurava anche di isolarsi e mia madre, sempre buona e delicata, non l'interrogava, comprendendo che ella aveva una di quelle anime che debbono combattere e vincere sole. Quale ostacolo si frapponeva fra lei e l'amato? Poteva darsi che ella badasse alla differenza di condizioni, lei la semplice, lei l'umile che non conosceva vanità ed ambizioni all'infuori di quella di fare il bene? Mistero.

Ed oggi ancora quel mistero non è sciolto e forse orecchio mortale non lo raccoglierà mai.

Ma che ne avvenne di lui?

Qualunque fosse la battaglia intima combattuta da Augusta, qualunque l'ostacolo che sussi-

stesse fra lei e l'ingegnere — confessione di qualche antico vincolo mal sciolto, idee diverse in materia di fede religiosa — la fine di tutto fu la rinuncia.

Appena compiuti i suoi lavori egli venne a prendere congedo da noi.

Era molto pallido anche lui come un uomo che ha lungamente sofferto in silenzio, ma calmo.

Augusta non c'era. Probabilmente si erano salutati da soli in qualche ora del mattino. Egli baciò la mano di mia madre, strinse la mia, ci ringraziò della cortesia dimostrata. Un testimonio indifferente non avrebbe notato nulla di strano nel suo contegno, ma io interpretavo il suo pallore, il tuono sordo della sua voce e comprendevo che le formule di creanza da lui astrattamente ripetute erano ben diverse dalle parole che il suo cuore profferiva tacitamente nello stesso minuto. « Addio o luogo dove ho conosciuto l'amore ed avrei potuto trovare la felicità presso alla più ideale delle creature umane! », diceva certo quel cuore muto. Ed io mi chiedevo quale ostacolo vietasse anche a lui di stendere la mano al frutto più dolce dell'esistenza terrena.

Non l'ho ancora saputo. Valrivi..... »

Un grido lo interruppe.

Valrivi? Era lui?

Il principe la fissò con sorpresa.

Non volevo rivelare quel nome... M'è sfuggito...

Lo conosce, signora?

Essa non rispose.

Era Valrivi che amava Augusta? chiese.

Perchè se ne meraviglia?

Isa Rivaroli si era fatta pallida. Col petto ansante, con occhi chini, rispose:

Perchè... l'ho conosciuto... non tanti anni fa... perdutamente innamorato di un'altra...; oh! come gli uomini dimenticano presto!

E non le donne? fece il principe con una punta del suo solito scetticismo. Ma, riprese con curiosità, crede che abbia abbandonata la donna che amava prima?

No! disse Isa lentamente, mi pare che sia stata lei... a lasciarlo.

Allora egli non è colpevole.

Essa diede un sospiro; era profondamente turbata. Riprese:

Forse il segreto che ella non ha penetrato, posso dirglielo io. Valrivi non è libero; ha moglie!

Ha moglie?

Si: come suddito svizzero può fruire della legge del divorzio. Forse ha offerto ad Augusta di ricorrere a quel mezzo per liberarsi, ed essa colle sue idee religiose ha rifiutato.

Il rifiuto sarebbe stato onesto. Prendere il posto di un'altra non è mai lecito.

Un posto abbandonato!

Vi sono dei pentimenti; le anime traviate si ricredono spesso e se quell'infelice fosse tornata al suo focolare doveva trovarvi pace e perdono.

Isa rispose con disprezzo:

Non è probabile che la moglie di Valrivi gli chieda mai nulla, non ha bisogno di lui. Potrebbe solo desiderare un giorno i suoi figli...

Aveva dei figli? proruppe il principe. Dei figli e li ha abbandonati?

Isa si turbò; v'era nella voce del principe qualcosa che l'offendeva.

Non si possono scrutare le ragioni di tutti gli atti umani; quella donna aveva dei validi motivi per dividere la sua dalla sorte del marito.

Egli replicò freddo:

Una madre non ha mai motivi validi per abbandonare i suoi figli!

Quelle parole parve suonassero ingrate all'orecchio dell'attrice che chinò gli occhi.

Per un momento, nessuno dei due interlocutori parlò. Ma il principe osservava con un subitaneo sospetto la sua interlocutrice.

Se io conoscessi la moglie di Valrivi, riprese di lì a poco, le direi: « Procuri di tornare presso l'uomo onesto e degno di stima che ha abbandonato, procuri di ricuperare il suo appoggio e di tornare presso i figli che Augusta non ha voluto toglierle. »

Isa si strinse nelle spalle.

Sta bene! Se mai l'incontra le parli così, principe. Non le garantisco l'esito, ma sarà opera umanitaria.

Un altro visitatore comparve. Sertomanos si alzò e salutò Isa con un rispettoso inchino.

Rimasta sola dopo breve tempo, perchè, irrequieta, aveva congedato con un pretesto il secondo visitatore, Isa apparve molto preoccupata.

Che idee singolari hanno costoro! disse. Temo che le mie speranze debbano venir deluse! Non posso certamente dire che il mio cuore ne soffrirebbe, perchè non amo il principe, ma mi sorride la sorte che potrebbe darmi. E non solo il titolo apprezza, ma l'indipendenza assoluta, la ricchezza! Il teatro è infido; sorgono ora altri astri, come dicono i giornalisti nel loro gergo, altri astri, che faranno tramontare quelli che brillavano prima. Eppoi, mi sento stanca di questa vita di lotte perenni, dei sorrisi che bisogna profondere quando si vorrebbe rompere in accuse e lamenti; di tutte le persone per cui bisogna essere cortesi ed indulgenti: capi comici, compagni d'arte, giornalisti. E' una vita faticosa, improba, uno sforzo continuo. Ah! l'arte non è una cosa semplice come io credevo! I primi successi sono facili, ma mantenersi all'altezza dell'esordio è arduo! Ogni giorno, ogni ora-bisogna ricominciare l'assalto; è veramente la condanna di Sisifo! Non lo immaginavo un giorno e sebbene io non possa rimpiangere la vita mediocre, incolore, insipida a cui ero votata, pure debbo riconoscere di non aver trovato nel successo le gioie che ne speravo. E' perciò che miro a sposare il principe, benchè quella madre con le sue idee di « amore eterno » mi sgomenti. Potrei dissimulare il vero? Temo di no. All'ultimo momento bisognerà pur sempre confessare che debbo la libertà al divorzio. E se il principe o meglio sua madre non ammettono quella legge? E' una grave questione. Basta, non affrettiamo nulla; debbo agire in modo che il vincolo sia tanto stretto quando rivelerò il mio antecedente matrimonio che non si possa più spezzarlo. Ed inoltre sarebbe inutile che la principessa venisse informata di tutto; basterebbe che io parlassi al principe. Sarà il più interessato a tacere se, come credo, mi ama. Che c'è?

Si interruppe nel soliloquio per interrogare la cameriera che entrava.

— Ah! Montemarte! Che seccatore è mai quel giovane! Fallo passare.

Guido Montemarte, un bell'uomo di ventisei anni, comparve sollecito.

Nei suoi grandi occhi neri rifulgeva l'amore schietto ed assoluto dell'uomo giovane che ha ancora piena fede nella donna.

La sorte non gli era stata propizia: suo padre, lanciandosi in grandi speculazioni aveva perduto il suo e Guido era costretto a lavorare per vivere, sebbene la madre ancora ricca gli passasse una discreta pensione.

Ma intelligente ed abile nella sua professione di ingegnere elettrico egli era sicuro dell'avvenire. Ben inteso era un avvenire piuttosto modesto quello che poteva offrire, per cui Isa non gradiva la sua corte che come un passatempo, ben decisa a non sposare un uomo minore di lei e senza fortuna.

Dal giorno in cui Guido aveva incontrato la giovane donna presso i genitori, egli ne era innamorato e non mancava mai di passare vicino a lei tutto il tempo di cui poteva disporre.

— Non la sapeva qui? disse Isa, freddamente mentre gli stendeva la mano.

— Infatti « non vi sono », replicò lui sorridendo; ho fatta una scappata da Genova appena ho saputo dai giornali che c'era lei.

— Non la ringrazio, sa! rispose Isa.

— Sempre cattiva! sciamò lui. Quando prenderà in considerazione le mie preghiere?

— Mai, replicò lei asciutta: non commetterò certo la follia di sposare un uomo che ha tre anni meno di me.

— Che importa? La bellezza vale più della gioventù ed ella è sicura di essere bella sempre.

— Ella parla come un bambino, Guido, riprese Isa. Ha mai pensato che effetto farebbe alla sua famiglia un matrimonio con me? Un'altrice? Una donna divorziata?

— Meno effetto che sulla famiglia del principe Sertomanos! replicò lui reciso.

Ella stupì di essere stata indovinata.

Un vivo rossore le tinse le guancie.

— Che va dicendo?

— Quello che ripetono tutti a Genova. Oh! è stata una notizia consolante per me, gliel'affermo!

— Doveva essere una notizia indifferente; non le ho ripetuto mille volte che non l'avrei mai sposato?

— Come è possibile che un amore come il mio la lasci indifferente? Crede forse che il principe l'ami? E foss'anche, come paragonare l'amore d'un uomo infermiccio, quasi vecchio, scettico e deluso, con quello che metto ai vostri piedi io, nel fiore della vita, io che infine ho un nome bello ed autentico quanto il suo, seppure non tanto irto di terminazioni esotiche?

— Guido, ella è insopportabile quando declama così, fece lei con voce languida.

— Cecilia, replicò il giovane con fuoco, cessi dal tormentarmi; sono venuto per ottenere una risposta definitiva e...

— Quante risposte definitive vuole! sciamò lei con ira. Non le ho detto cento volte che...

— La prego, lasciamo la numerazione degli ostacoli immaginari o facili da superare. Infine, lei ed io siamo liberi; nessuno ha il diritto di opporsi alla nostra unione. Io le offro il mio nome, il mio lavoro, una vita abbellita dall'amore più sincero che abbia mai acceso il cuore di un uomo. Non sono doni da disprezzarsi. Vorrebbe anteporvi il problematico onore di un titolo di principessa?

— Sono libera, l'ha detto, e non mi rassegnerò a perdere una libertà preziosa per diventare la moglie di un giovane che si alienerebbe per me la famiglia ed il mondo. Non credo alla durata dell'amore. E se l'amore solo avesse potuto bastarmi, sarei rimasta presso il marito che mi idolatrava. Guido, la prego, cessi dal tormentarmi con richieste vane...

— Tanto può dunque l'ambizione su di lei? Respinge la vera felicità per ottenere un titolo? sciamò lui incolerito. Povera donna! La compiango perchè le delusioni più amare l'aspettano. E quando sarà sola, abbandonata da tutti, invocherà invano l'affetto che le si volgeva così sacro, così fervido!

— Mi risparmi le sue predizioni da Sibilla, disse lei con ironia. E' un vero bambino, Guido; ed è perciò che le sono indulgente. Suvvia, restiamo buoni amici. Io...

— Amici? mai! O accetta il mio cuore, o non ci rivedremo più!

Ella si strinse nelle spalle, seccata.

— Come vorrà; non sono io certo che la pregherò di restare!

— Ella respinge tutti quelli che l'amano davvero, per correre dielro ad un miraggio ingannatore. La compiango, disse lui, lo ripeto.

— Si risparmi questa pena: non ho paura del domani, replicò lei gelida. Vada, caro ragazzo, gliene sarò riconoscente, e non ricambierò le sue lugubri profezie, perchè le affermerò invece che un giorno, libero di sposare qualche bella ragazza, ricca per giunta, mi ringrazierà di non aver dato retta alle sue parole.

Pallidissimo, egli la fissava, esitante.

— Isa! mormorò con accento supplice.

— Vada, Guido! Sono stanca di queste scene. Sarà pel suo meglio!

— Come sono buffe le persone che vi immergono un coltello nel cuore dicendovi con tuono benigno: « Sarà pel suo meglio! ». Pel mio meglio essere respinto, deluso, lasciato solo, in balia alla disperazione! Pel mio meglio staccarmi per sempre dalla creatura in cui avevo poste tutte le mie speranze, le mie gioie! Via, non aggiunga l'ipocrisia alla crudeltà. Non è pel mio meglio che mi sacrifica! E' per la folle ambizione, che le impietrisce il cuore, che le ha fatto abbandonare marito, figli, parenti ed amici; per l'egoismo mostruoso, l'unico suo idolo! Ah! come vorrei non averla mai amata! Come vorrei dimenticarla subito, mentre mi sento condannato a gemere, a ruggire di dolore e di sdegno colla sua immagine sempre davanti, un'immagine che vorrei odiare!

(Continua.)

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Contro le donne medichesse — Pensieri poco amabili di Ibsen — L'eleganza e gli uomini di genio — Come durino certe leggende — Per Album.

Il prof. von Bergmann, in occasione di una inchiesta sopra lo studio della medicina nelle donne, ha indirizzato al redattore della rivista *Medicina per tutti* uno scritto, il quale fra l'altro dice:

« Io sono un avversario dichiarato dello studio della medicina nelle donne. Esse non sono superiori all'uomo né fisicamente, né intellettualmente.

« Finchè le donne non saranno capaci di concorrere coi sarti e i cuochi nelle loro mansioni, o almeno si occuperanno di questi due mestieri come di un loro proprio monopolio, esse condurranno anche vicino ai medici una vita precaria. Se fosse possibile annullare le differenze di sesso, le donne potrebbero forse diventare buoni medici. Ma è ciò proprio che non va.

« Esse possono certamente eseguire buoni lavori scientifici, ma io non voglio pretendere da esse le lotte, colle agitazioni, le responsabilità e le disperazioni di un medico, poichè io stimo troppo altamente le donne per ciò ».

Un pensiero poco amabile di Enrico Ibsen: « Non dovrebbe essere permesso agli scienziati di tormentare a morte gli animali. I medici potrebbero piuttosto fare i loro esperimenti sui giornalisti e sui politicanti ». Un pensiero che deve fare gran piacere alle donne smaniose di emancipazione, pubblicato con altri nella *Neue Deutsche Rundschau*: « Quando gli uomini della libertà vogliono innalzare la posizione sociale della donna, consultano prima di tutto l'opinione pubblica, cioè gli uomini. E' come se si domandasse ai lupi se credono necessarie delle misure di protezione in favore delle pecore ». Più strano ancora quest'altro: « I nostri migliori pensieri sono pensati dalle nostre peggiori canaglie ».

Si dice che gli uomini di genio non abbiano mai tenuto in pregio l'eleganza; ma si sa che Machiavelli se andava in abito dimesso all'esteria, entrando nella camera da studio, indossava i vestiti di gala, perchè, diceva, doveva conversare coi grandi dell'antichità, e gli sarebbe parso mancar loro di rispetto, presentandosi in cattivo arnese. Haydn — scrive *Natura ed Arte* — quando componeva soleva indossare una camicia con le trine e il suo vestito migliore, e accendeva tutti i lumi della casa. Wagner, quando doveva comporre i *Maestri cantori*, scriveva ad una sarta di Vienna, certa signorina Berta, commettendole una veste da camera con le seguenti indicazioni, che sembrerebbero piuttosto dettate da una mondana che da un uomo di genio: « Raso rosa; imbotfito di piume e trapunta a quadri, come la coperta grigia e rossa che Ella già mi fece: lo stesso spessore, leggera, non pesante, e naturalmente dritto e rovescio trapuntati. La fodera di leggero raso bianco. L'ampiezza al di sotto sia di sei teli; dunque molto larga ». E le unisce il disegno della guarnizione, che doveva essere lavorata con particolare ricchezza e bellezza e allargarsi di circa mezzo braccio ai due lati, per poi salire alla vita sempre più restringendosi. Non appena ebbe la veste, ordinò 250 braccia di raso rosa, bianco, grigio; poi due coperte da letto in raso azzurro, e un'altra grande coperta tutta ricamata e in raso, perchè tutto doveva essere in raso d'ogni colore e d'ogni prezzo. Anche Gounod soleva sedere davanti all'organo in uno studio ampio e solenne come una chiesa, con un berretto in testa e avvolto in un'ampia veste che lo faceva rassomigliare a un senatore veneziano.

« Il vero valore di un motto storico è quello di essere nella storia, senz'essere storico », scrive Giorgio Montorgueil nell'*Eclair* dopo un allegro incontro col signor Liontel, un negro procuratore generale della repubblica a Caienna e ora in missione a Parigi.

Il signor Liontel è affetto da oltre trent'anni da una leggenda che lo rese popolare nel nomignolo di « negro Continue ». Ecco di che si tratta:

Mac-Mahon durante la sua presidenza visitò la Scuola militare di Saint-Cyr e si fece presentare i migliori allievi: fra questi era il negro Liontel.

— Ebbene, amico mio — domandò al negro il presidente — vi piace vivere in Francia?

— Sì, signor maresciallo.

Allora Mac-Mahon rivolgendosi al direttore della Scuola: — Siete contento di lui, generale?

— Contentissimo, signor presidente. E' un ottimo allievo, un lavoratore attento, disciplinato.

— Bravo! — disse Mac-Mahon e dandogli una vigorosa stretta di mano aggiunse:

— Continue!

La sera stessa, in un pranzo in casa della signora Adam, Edmondo About raccontò l'episodio dinanzi a Gambetta, Girardin, Lacour ed altri, facendogli subire questa deformazione allegria:

— Ah, ah! — disse Mac-Mahon — il negro siete voi?

— Sì, signor maresciallo.

— Ebbene, amico mio, continue!

Il giorno dopo la barzelletta del « negro Continue » correva Parigi creando al maresciallo presidente una fama quasi lapalissiana. Nè oggi ancora è spenta. Liontel la ritrova per sé ad ogni passo, ma vi si è rassegnato e al giornalista che l'interrogava ha risposto così:

« Vedete, signore, la leggenda è come il negro; essa continua... ».

Per Album:

Il grande merito del cuore è che non ragiona.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN - TRADUZIONE DI AROLDI
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 48).

Danielle non ebbe il tempo di esprimere la gioia per la specie di resurrezione che scorgeva, poichè andandole in fretta incontro le prese tutte due le mani e la trasse verso una sedia bassa posta in piena luce.

Nella vastità dello studio sembrava un'apparizione sebbene l'accappatoio bianco da mattina, per quanto elegante, contrastasse cogli splendori che la circondavano e soprattutto col lucido delle stoffe, delle tele cominciate. Davide era il pittore dei rasi scintillanti, dei broccati dai fiori pesanti, dei velluti dai toni caldi.

L'artista afferrò subito il contrasto e dimenticò ciò che stava per dire, l'idea principale, imperiosa, trionfante che pur gli aveva infuso nuova vita.

— No, sta in piedi, là, nella luce cruda, voglio dipingerti così, serbarti come sei...

La fanciulla alzò gli occhi stupiti, quelli occhi che da qualche tempo erano divenuti più profondi come se avessero contemplato, nell'intimo di sé, qualche cosa d'ignoto, più espressivi anche perchè avevano pianto segretamente.

— Vestita così? disse indicando l'abito con uno sforzo per sorridere.

Il pittore assenti col capo; trasse a sé un cavalletto, vi collocò una piccola tela e febbrilmente, senza parlare cominciò a disporre la tavolozza. Una strana espressione spigionavasi da tal scena, una specie di malessere opprimeva la fanciulla. Qualche volta erasi crucciata per le bizzarrie di suo padre; ora ch'egli aveva dimenticato lo scopo del colloquio che voleva avere con lei e in cui una vivacità quasi giovanile animava tutti i suoi movimenti, si domandò qual motivo straordinario gli alterasse il cervello. Di nuovo tornò a lei, la fissò con occhio attento, professionale, per così dire, dispose con abile mano le onde dei capelli e si diresse di nuovo al cavalletto.

— Parla, Danielle, la fisionomia deve riuscire animata.

— Non eri tu che volevi parlarmi, babbo?

Lo vide distintamente rabbrivire da capo a piedi; una voltafaccia incomprensibile operavasi in lui e la comunicazione trionfante, che poco fa pareva aver tanta fretta di farle, cercava adesso ritardarla.

— Non adesso! esclamò con voce quasi aspra. Resta così, non pensar che al presente; sei qui, vicino a me, nel luogo ove ho conosciuto le supreme ebbrezze della vita.... Sei la mia figliuola diletta, mia soltanto!

Dipingeva a larghe pennellate, seguendo avidamente sul dolce volto di Danielle le emozioni che le parole di tenerezza vi avevano destato. Si leggeva in quel viso fine e puro l'ardente affetto filiale che aveva sempre nutrito per lui e che né la trascuratezza di un tempo, né l'incostanza d'oggi avevano scoraggiato. Anzi quasi rimproveravasi di aver potuto aprir il cuore a un nuovo sentimento, d'aver sofferto quando era concesso di essere accanto al padre, di poter distrarlo, assisterlo, rallegrarlo.

Pronta a soddisfare ogni suo capriccio, lieta del piacere che pareva provare nel riprodurre la sua immagine, sforzavasi di posare com'egli desiderava e di vincere la stanchezza che cominciava ad impadronirsi di lei e di cui non accorgevasi.

Qualche cosa però nell'espressione dei lineamenti della fanciulla avvertì il pittore.

— Puoi sederti, Danielle, là su quel panchetto un po' alto. Perché non parli? Devi pensare a qualche argomento che animi la fisionomia, al viaggio per esempio, sempre finora protratto. Se Laurianne ti conduce per qualche giorno nella sua casa da bambola che diresti?

L'effetto fu immediato, il bel volto si rischiarò.

— Non farmi sperare se il progetto non si può realizzare...

S'interruppe pensando alla sua incoerenza; il dì prima erasi detta che nessun svago la divertirebbe e adesso la casa che Laurianne amava così cara le faceva l'effetto di un rifugio in cui respirerebbe con sollievo, di una specie di sanatorio pel cuore malato.

— Ma tu? domandò perplessa.

— Io? Devo partire.

— Senza di noi? disse con tono di rimprovero. — Non pensiamoci, esclamò con la voce aspra e impaziente di dianzi. Parlami della Svizzera, raccontami ciò che ti narra Laurianne della sua vita pedestre. Fra le tende di mussola inamidata, forse non potrai scorgere le montagne, la cui vista, senza dubbio, ti compenserebbe di quanto ha di comune l'ideale di tua sorella.

— I panorami devono esser belli e così il paese.

— Doveva esser splendido quando la mano degli uomini non l'aveva deturpato. Aveva angoli meravigliosi e vette quasi inaccessibili quando vi erravo coll'entusiasmo dei diciott'anni. Adesso le vallate sono invase, i monti traforati da gallerie, i fianchi solcati dalle funicolari.... Non domandarmi di tornare in Svizzera.

Indietreggiò un poco, confrontò la tela col modello e depose la tavolozza.

— Sta bene, ho quanto volevo, basta.

— Non poserò più?

— Davide guardò l'orologio che aveva dirimpetto:

— Povera piccina! Son quasi due ore che ti tengo così... sei rifinita...

— E tu babbo?

— Io no, è la mia vita dipingere.

— Posso guardare?

— Certo. Domani continuerò, ma senza troppa fretta.

La fanciulla si avvicinò tentando dissimulare la stanchezza e guardò la tela. Era un semplice schizzo, ma già si vedeva la mano del maestro. Dopo aver avuto l'idea di darle per sfondo lo studio dai ricchi toni, aveva mutato parere e fatto, come si dice, una sinfonia bianca, eliminando anche la palma di cui il vaso enorme di rame aveva servito d'appoggio a Danielle. Sul fondo candido abbozzato a gran colpi di spazzola ergevasi la bianca figura avvolta nell'accappatoio vaporoso di mussola; la capigliatura nera e gli occhi brillanti troncarono quei toni nivei e sebbene i lineamenti fossero più accennati che dipinti, la somiglianza era perfetta.

Tal quale era, ritratto incompleto pieno di grazia e di purezza ideale, vivo soprattutto per lo sguardo espressivo avrebbe primeggiato ad una esposizione.

— Sono davvero così bella? disse con lieve sorriso.

Davide fissò ancora con compiacenza la piccola tela che gli aveva fatto passare or ora momenti deliziosi, poi tornando bruscamente alla realtà, indicò alla figliuola la sedia bassa e comoda che aveva avvicinato.

— Danielle, adesso bisogna intavolare gli argomenti seri, molto seri. Sono stato un padre trascurato (la sua voce si alterò), ma in quest'ultimo tempo ho pensato con ansietà al tuo avvenire.

Il cuore di Danielle palpitò temendo adesso di udire quanto stava per dirle, anche se le annunciava la felicità, vi può essere felicità quando il cuore è diviso tra due affetti?

— La mia salute è sciupata, ripigliò con accento risoluto, e la mia vita è così precaria che il mio più stretto dovere è quello d'assicurarti il futuro.

Questa volta il viso della fanciulla si copse di lagrime.

— Oh! sei troppo crudele! esclamò singhiozzando, se sei malato non ti lascerò mai.

— Ma è anche per me, cara, che vorrei martirarti, la preoccupazione per te mi divora; son sicuro che mi sentirò meglio quando ti vedrò al sicuro e la tua felicità mi prolungherà l'esistenza, soggiunse con sforzo.

La fanciulla non rispose, ma una fiamma le illuminò gli occhi molli di lagrime.

— Forse indovini a chi alludo, riprese a voce più bassa, quasi formulasse a stento le parole, e il suo nome calmerà l'ansietà naturalissima che un argomento così grave desta in una fanciulla priva di madre.

Fece una pausa per rafforzare la voce, che diventava rauca, ed aggiunse con incoscienza solennità:

— Il signor Chavagnay domanda la tua mano.

— Oh! babbo!

Si slanciò tra le sue braccia, nascondendo sul di lui petto il rossore improvviso che le aveva invaso il volto stanco. Egli sentiva contro di sé i singulti della sua figliuola, il battito più accelerato del cuore, e non osava parlare. Se in quel momento Danielle avesse rialzato il capo, avrebbe cacciato un grido di terrore, poichè era sopravvenuto un cambiamento terribile che lo alterava e metteva nei suoi occhi un'espressione disperata.

Nondimeno fece uno sforzo supremo, e la volontà, aiutata dalla forza nervosa, trionfò dell'accasciamento.

— Danielle, figlia mia!

Tentava adesso staccarla adagio, e finalmente poté fissarle il volto, molle di lagrime, ma raggiante.

— Il signor di Chavagnay è l'uomo in cui ripongo la maggior stima, riprese con voce ferma. Non ti nascondo che ho ricevuto a tuo riguardo più di una domanda di matrimonio, di cui non ho voluto neppur parlatene, perchè nessuna mi persuadeva. Ora sono sicuro: Chavagnay ti ama... Era trattenuto da certi scrupoli... che l'amore ha vinti; oggi mi ha scritto.

Il ricordo della sera d'addio in cui Aubry era rimasto chiuso due ore con suo padre e poi partito senza rivederla, attraversò la mente di Danielle. Erano stati necessari tanti giorni per risolversi? La sua fierezza era dunque così ombrosa? Motivo questo d'amarlo di più.

— Ha più anni di te, continuò Davide, accarezzandole i lucenti capelli, dipinti or ora attraverso un raggio di sole, ma ha serbato la freschezza del cuore in una vita regolare, austera. Sarà una guida migliore, un appoggio più sicuro; a questo non farai obiezioni, vero?

La fanciulla fece segno di no.

— Abita la provincia, e si è impegnato a continuare nella professione là ove si trova. Dopo aver intravvisto la società parigina e vissuto in un ambiente artistico, una vita semplice, modesta, ti piacerà?

— Sì, se non fosse necessario lasciarti; ma verrai, verrai da noi? diss'ella, provando un misto di timidezza e di gioia a pronunciare la nuova parola che

la faceva penetrare ad un tratto nella realtà delle sue speranze.

— Avrò sempre il desiderio di vederti, diletta; sarai tu che verrai qui.

La sua voce si affievolì, mentre la fanciulla gli passava le braccia attorno al collo.

— Oh! spesso il più possibile. Ma il guaio si è che non posso esser felice senza di te. Che farai solo, se ti ammali?

— Ho due figlie, rispose, tentando di sorridere; andrò a respirare l'aria dei monti nella casa da bambole di...

Ma una reazione avveniva in Danielle; tra i due affetti, quello filiale aveva adesso il sopravvento, e colta da una vera disperazione, esclamò:

— Non posso acconsentire; lasciarti è cosa più crudele che non sia bello l'essere felice. Ti ho amato prima di lui, babbo; lo dimenticherò, e saremo ancora lieti noi due, quando Laurianne sarà maritata.

La sua voce si spense in un singulto.

Il volto del pittore, pallido come uno spettro, assunse ad un tratto un'espressione impassibile.

— Danielle, ti ripeto che questo matrimonio sarebbe la sicurezza, la calma per me; lo desidero, e se, come lo capisco, come lo sento, il tuo cuore non si oppone, ti ordino di acconsentirvi.

Essa piangeva ancora. Il padre l'abbracciò dolcemente, e riprese con una voce incoraggiante, di cui la fanciulla non afferrò l'accento falso e forzato:

— Non sai dunque che i padri desiderano sposare le loro figliuole, che s'interessano appassionatamente alle loro nuove famiglie, che aspirano alla gioia di vedersi rivivere in loro? E' per me che ti supplico di dir sì.

Danielle ebbe un sobbalzo di gioia, ed asciugando bruscamente le lagrime che l'accecavano, lo guardò bene in faccia.

— Davvero? Proprio vero, sarai felice?

— E' il mio più vivo desiderio.

Allora lo abbracciò con impeto, poi si rialzò allegramente, esclamando:

— Babbo, bisogna dirlo a Laurianne.

E si slanciò fuori dello studio.

XII.

Laurianne stava dipingendo, già informata dal servitore che suo padre aveva chiamato Danielle; ma il tempo passava, l'ora dell'asciolvere era suonata, e la lunga, misteriosa conferenza durava ancora.

Una vaga inquietudine, un'ansietà che ogni minuto accresceva, s'impadroniva di lei insieme ad una certa amarezza vedendosi esclusa, lei, la maggiore, da un colloquio di cui la lunghezza indicava la gravità; però, abituata a dimenticare se stessa, sorvolava su una cosa che la riguardava personalmente. Temeva soltanto qualche comunicazione da cui risultasse di trarne un partito, e dubitava del giudizio di suo padre e dell'inesperienza della sorella.

Il servo aveva bussato alla porta dello studio per annunciare pronta la colazione, senza ottenere altra risposta che un congedo impaziente. L'immaginazione della fanciulla, per quanto tranquilla, si perdeva ora in congetture quasi folli. Ad un tratto la

porta si aperse, spinta impetuosamente da Danielle, che tutta rosea, gli occhi ancor umidi di lagrime, corse a lei, ed inginocchiandosi, la strinse fra le braccia.

— Danielle, che c'è?

Un'improvvisa timidezza s'impadroniva adesso della fanciulla, e tratteneva le parole che pur non vedeva l'ora di profferire.

— Prima, il babbo ha voluto farmi il ritratto, o meglio uno studio.

— Così ad un tratto, in accappatoio?

— Oh! è ben riuscito, vedrai.

— Non potevi avvertirmi che dovevi andar a posare? Ero inquieto.

Danielle strinse a sè più teneramente la sorella.

— Papà aveva tanta fretta, è così strano! E poi mi ha parlato...

Nascose il volto sulle ginocchia di Laurianne.

— Ti ha parlato di qualche cosa di lieto? chiese Laurianne perplessa.

— Sì.

La primogenita rialzò per forza il volto che arrossiva.

— E' lui?

— Sì. Tu, che sei la perfezione personificata, dimmi se non è da parte mia ingratitudine, egoismo, abbandonare il diletto babbo per un estraneo.

— E' legge di natura e legge di Dio; non sei nè ingrata, nè egoista, disse dolcemente Laurianne, pensando alla lotta che combattevasi nel suo intimo tra la sua felicità e un'arida abnegazione.

Anche in tal momento, nella tenerezza che le ispirava la sorella, ringraziò Dio dal fondo del cuore che la lotta, forse il sacrificio, fosse riservato a lei che era la più forte.

— Anche il babbo dice così, mormorò Danielle, lieta di lasciarsi rassicurare. Afferma che desidera vedermi sposare Chavagnay, ed aggiunge che se il mio cuore parla, da parte sua mi ordina di maritarmi. V', asserisce, la gioia dei genitori...

— Senza dubbio, disse Laurianne, baciando con una specie di fervore la fronte che alzavasi verso di lei.

Era contenta che il padre avesse compiuto il suo dovere, che nessun eccesso di tenerezza morbosa od egoista fosse intervenuta per impedire il matrimonio di Danielle, che avesse rifiutato, come doveva, il sacrificio che la povera fanciulla mostravasi disposta a fargli.

— Da quanto ho capito, Chavagnay non voleva sposarmi perchè sono ricca, disse Danielle con lieto accento. Non si è risolto subito, ed ho l'idea che papà abbia dovuto invertire le parti, e sia lui che abbia domandato Chavagnay, aggiunse sorridendo. Stamane soltanto è giunta la sua risposta. Credi che arriverà oggi stesso?

— Il signore chiama la signorina Laurianne, disse il cameriere asciuttamente, aggiungendo:

— Se la signorina potesse persuadere il padrone a venir a colazione... è ormai un'ora e mezzo, e gli fa male cambiar così le ore.

Laurianne corse nello studio e trovò il pittore dinanzi la piccola tela, di cui terminava i particolari con soddisfazione evidente.

— Guarda, diss'egli, senza distogliere gli occhi dal quadro, non sarà un bel ricordo che serberò di tua sorella quando sarà maritata?

Laurianne osservò con ammirazione.

— E' sotto la luce migliore, babbo, esclamò con tono sincero; ma la dipingerai in seguito, felice, brillante nella sua nuova vita.

— Mai più; rispose egli con tono brusco.

La fanciulla trasalì e non osò protestare, pensando che soffriva all'idea che tra breve avrebbe appartenuto ad un altro.

Il pittore depose la tavolozza e fece qualche passo verso la figlia.

— So che sei persuasa di tal matrimonio, disse a bruciapelo.

Siccome mai avevano parlato insieme a tal proposito, essa arguì che dall'espressione della fisionomia avesse indovinato i suoi sentimenti.

— Chavagnay, riprese, è uno di quegli uomini d'onore dei quali mi fiderei ciecamente. Ama Danielle, è intelligente, ben provvisto; è stato il migliore dei figli; la farà felice. A parer mio, il solo ostacolo potrebbe essere la vita in provincia in un ambiente borghese, ma ho visto che, passati i primi momenti, Danielle non è stata soddisfatta come credevo del suo soggiorno qui. Le donne hanno bisogno di un focolare, anche le più entusiaste.

— Babbo, disse Laurianne, sono lietissima di quanto è stabilito, poichè credo così assicurata la felicità di Danielle; il signor Chavagnay ha dimostrato d'essere un nobile carattere e lei lo amava.

Davide chinò il capo.

— Non vuoi venire a tavola? continuò la fanciulla con tono insinuante; non sappiamo alcun particolare, siamo un po' curiose di sentire...

— No, non ho fame, e comprenderai forse, soggiunse, guardandola ad un tratto, che ho il cuore troppo in tumulto per essere in grado di rappresentare la commedia di sedermi a tavola come un padre felice.

Laurianne non fece la riflessione che il matrimonio suo non destava in lui alcuna impressione di simile genere.

— Penso alla tua salute, babbo.

— Ci penseremo in seguito. Fammi portar del caffè e di' a tua sorella che sono uscito. Non sapevo che fosse così tardi, riprese, guardando l'orologio. Volevo informarti su certi particolari, ma adesso dovete far colazione; sarà per un altro momento. Potrai venir qui fra un'ora senza che Danielle ti segua?

— Sì; la obbligherò a far un po' di siesta; è già turbata e un po' sconvolta per l'inaspettata felicità.

— E' giusto. Allora ti aspetto presto, e con te combinerò tutto.

Laurianne, che stava per uscire, tornò indietro.

— Il signor Chavagnay verrà presto? chiese.

— Non so. Gli affari lo tengono vincolato e sciuperanno a Danielle il tempo del fidanzamento, a meno che... Parleremo dopo anche di questo.

— E Danielle... non può veder la lettera che ti ha scritto?

Il pittore pose in fretta la mano nella tasca della vestaglia di flanella bianca e ve la trattenne.

— Parlava d'affari e l'ho distrutta, rispose brevemente.

La fanciulla risolse tra sè di tacere alla sorella tal rifiuto, che non le avrebbe fatto certo piacere.

XIII.

La colazione fu sbrigata alla lesta; nè Laurianne, nè Danielle avevano fame, e per di più desideravano sottrarsi agli sguardi curiosi del servo, che subodorava del nuovo.

— Adesso, esclamò Danielle con una specie di sollievo, andiamo da papà. Pensa che non so nulla e che forse lui arriverà questa sera; babbo gli avrà telegrafato.

— Vado prima io, perchè mi ha mandato a chiamare.

Danielle si rannuvolò.

— Tu sola? E perchè no tutte due?

— Sai che non bisogna contrariarlo, rispose con dolcezza Laurianne, posando le labbra sulla fronte della sorella. D'altronde, non sei sola, avendo la felicità insieme a te.

Scomparve dietro la portiera e andò difilato allo studio, ove Davide stava ancor dipingendo colla stessa sovraccitazione che lo dominava fin dal mattino, impedendogli di sentir la stanchezza.

Depose di malavoglia il pennello vedendo entrar la figliuola, e le accennò di sedere.

— Desidero, Laurianne, disse bruscamente, che si concluda questo matrimonio il più presto possibile. Il signor Chavagnay è occupatissimo; un soggiorno prolungato a Parigi gli nuoce, ed essendo già stato assente ch'è poco, gli è difficile lasciare di nuovo gli affari. Per Danielle non sarebbe piacevole tale lontananza, vero?

— Lo credo.

— Allora ho pensato...

Cominciò a camminar innanzi e indietro agitato, ora mostrando a Laurianne il suo imbarazzo, ora volgendosi altrove quasi a nasconderglielo.

— Ho pensato che potreste invece andar tutte due insieme poco discosto da lui. Forse non è troppo corretto, ma tal combinazione avrebbe anche il vantaggio di far respirare un po' d'aria libera alla poverina, snervata dall'eccessivo caldo della stagione....

Laurianne ascoltava senza dir verbo.

— Dapprima avevo pensato di mandarvi a Lucerna, ma è lontana da Nancy tanto quanto Parigi, e il mio scopo in tal modo non sarebbe raggiunto. Il signor Chavagnay suggerisce un'altra soluzione: far una visita a sua madre, che abita Gérardmer, e che, quasi sempre inferma, non può muoversi. Egli potrebbe recarvisi almeno ogni settimana, dal sabato al lunedì, e vedrebbe tutti.

Il cuore di Laurianne aveva palpitato all'idea di ritornare al suo paese, ma era troppo ragionevole per non comprendere e approvare la combinazione che le era sottoposta.

— Così mi par combinato benissimo; e che cosa conti di fare, andar all'albergo o prender in affitto un villino per noi tre?

— Noi tre? ripeté lentamente, mentre un rapido rossore gli sfiorava il volto; non calcolo per conto

mio di venire a Gérardmer; accetterete voi due l'ospitalità della signora Chavagnay.

Laurianne lo guardò perplessa.

— Come vuoi che ti lasciamo adesso? Sei stato indisposto; il matrimonio di Danielle, per quanto da te desiderato, ti raltrista. Lasciaci mitigarti tale impressione; son certa che Danielle mai più vorrebbe lasciarti solo.

— Non resto a Parigi. Sono invitato da un principe, metà come ospite, metà come pittore, per fare il ritratto di sua moglie.

— Ma non sei in grado di lasciar la tua casa, di assumere fatiche...

— Ti accerto di sì, tanto più che vi saranno molti svaghi. Devo pur dirti che il lavoro e il piacere, presi l'uno e l'altro a grande dose, costituiscono la mia vita normale, e devi persuaderti anche tu che nello stato nervoso che è divenuto la mia seconda natura, non bisogna preoccuparsi di crisi passeggere, all'uscir dalle quali godo delle settimane, alle volte dei mesi interi di benessere. Non credere a ciò che dicono i medici; ignorano le risorse di un organismo come il mio; nè attribuir maggior importanza ai momenti di scoraggiamento durante i quali credo d'aver i giorni contati. Ho ancora dinanzi a me degli anni di vita e posso accumular una sostanza.

In quell'istante era sì giovane, sì bello ancora, e pareva aver una così sicura coscienza delle proprie forze, che la fanciulla si sentì disposta a credergli. D'altra parte, non aveva influenza su di lui, nè modo di opporsi alla sua volontà.

— Allora, che dirò a Danielle?

— Le dirai... che verrò a raggiungervi fra due o tre giorni; diversamente non partirebbe.

— E verrai anche tu ospite dalla signora Chavagnay?

— Mai più.

Profferì le due parole con tono troppo incisivo, tanto che si credette in obbligo di aggiungere, ridendo:

— T'immagini di vedermi piegato all'andamento di una famiglia di provincia? No, Laurianne, salvo la mia libertà.

Alcunchè d'indefinito crucciava Laurianne, che, corretta per natura, trovava che tutto non procedeva secondo le regole.

— Ma, insomma, babbo, ci sarai quando si fidanzeranno? Non si dà, in Francia, una benedizione, non si celebra una cerimonia religiosa che consacra un impegno tanto grave?

Il pittore sorrise.

— No, ch'io lo sappia. Chavagnay vi riceverà alla stazione; vi sarà un mazzo di fiori bianchi nel salotto di sue madre, mazzo destinato piuttosto ad attrarre la vista dei visitatori che a piacere alla fidanzata; egli le offrirà un anello e ti domanderà il permesso di abbracciarla. Ecco, cara mia, come in un ambiente francese e borghese avviene la cerimonia del fidanzamento.

— E tu non ci sarai? ripeté Laurianne, stupefatta e scontenta. Credo che ci sia più che abbastanza per sciupare del tutto la felicità di Danielle.

Davide si fermò bruscamente e fissò ansioso la figliuola.

— Ne sei sicura?

— Certa! rispose energica.

Vi fu un attimo di silenzio.

— Allora, disse con tono di rammarico, bisogna fare anche questa penitenza. Ma l'impegno che ho già preso non ammette ritardi. Bisogna partire domani; appunto posdomani è domenica, giorno di tregua per gli affari, e Chavagnay sarà da sua madre; ci verrò anch'io, e potrò partire in giornata per essere alla sera al castello di Genseny.

— Così presto!

— Certo; in quei siti si è invitati per serie scelte con cura; se non si arriva e si riparte a giorno fisso, si scompigliano le combinazioni prestabilite dalla principessa.

— Ma il matrimonio di Danielle si farà qui, spero, disse Laurianne, sempre a disagio senza sapere perchè.

Davide la guardò perplesso.

— Suppongo che sia necessario, diss'egli evidentemente indeciso, a meno che... Oh! Laurianne, se fosti già sposata, mi avresti risparmiato tutte queste orribili noie e difficoltà. Via, continuò con rassegnazione, fissiamo subito che questa seccatura avrà luogo qui, in ottobre. A Parigi non ci sarà nessuno, e si può maritarsi senza chiasso. Quanto al corredo, è inutile commettere delle pazzie quando si va ad abitare in provincia e frequentar un circolo di onesti notai e d'integri magistrati. Conosco le idee di Chavagnay: avrà piacere che Danielle sia semplicissima. Laggiù ti farò mandar dei cataloghi e risolverai nel senso che ti indico.

Respirò ad un tratto a pieni polmoni come se si sentisse sollevato dal peso di trattare tanti progetti, e soprattutto d'aver finito colle preoccupazioni paterne.

— Dunque, partiamo domani. Ho già telegrafato a Nancy la risposta di Danielle. Aspetta, ho qui una lettera della signora Chavagnay, che tua sorella leggerà. Eccola.

E gliela porse.

Laurianne uscì, sempre in preda ad una vaga inquietudine. Mentre usciva dal corridoio che metteva in comunicazione lo studio colla galleria, vide la portiera sollevata e Danielle, che senza dubbio da un pezzo spiava ansiosa la sua venuta.

— Finalmente! esclamò, alzandosi bruscamente. Che c'è? Che significano tutti questi conciliaboli, questi misteri?

Laurianne la trasse seco nel suo ritiro preferito, il gabinetto rosa e bianco, al quale pareva aver trasfuso la pace delle sue abitudini.

— Non vi sono nè difficoltà, nè misteri, disse, sforzandosi di parlar allegramente. Il babbo ha voluto intrattenermi di cose pratiche e farti accettare per mezzo mio alcune disposizioni che supponeva potessero stupirti un po' da principio.

— Chavagnay viene a sentire la mia risposta? chiese Danielle con impeto.

— La sa già, cara, e riceverai presto, senza dubbio, il telegramma col quale ti esprimerà la sua gioia. Il babbo preferisce che partiamo noi; eccoti intanto una lettera della signora di Chavagnay.

Danielle strappò quasi di mano alla sorella la busta listata sottilmente di nero, ricordo del lutto serbato lungo la vita, e lesse:

Gérardmer, 10 agosto.

* Signora,

* Mio figlio m'informa dell'affetto profondo che prova per vostra figlia, degna, dice, dell'amore ch'ei le dedicherà tutta la vita. Credo ciecamente quanto assevera perchè l'istinto del suo cuore parmi infallibile, perchè mai si è ingannato.

* So che da principio ha sofferto, non osando aspirare alla mano della signorina Vello.

* Grazie infinite d'averlo incoraggiato. Lo avete compreso, nè certo vi pentirete: la felicità della vostra cara Danielle è in buone mani. Povero Aubry! Leggo attraverso le righe le lotte che indovino impegnate tra l'amore e la delicatezza.

* Se, come spero e come avete assicurato, la vostra cara figliuola confermerà le vostre asserzioni, l'amerò col più tenero e materno affetto. Mio figlio mi fa balenare un'altra speranza che mi colma di gioia, e cioè che costretta come sono a star immobile senza poter giunger fino a lei, verreste voi a condurmela colla gentile e premurosa sorella cui Aubry è già affezionato. Egli trova che la signorina Danielle avrebbe bisogno dell'aria pura delle nostre montagne. L'aspetto dunque.

* Di nuovo grazie, signora, della felicità che accordate a mio figlio. Gli devo tutto, e non desidero che il suo bene.

Danielle rilesse due volte la lettera e tutta commossa la passò a Laurianne. Quelle linee nulla contenevano certo di trascendentale, nè di peregrino, ma vi si sentiva l'ardente tenerezza di una madre e da quel momento Danielle fu conquistata.

Laurianne le tacque, ben inteso, del primo progetto del padre di lasciarle partir sole; le spiegò, le attenuò anzi quanto c'eravi di singolare nella condotta di Davide. Sentiva per conto suo, che sebbene desiderasse tal matrimonio provava anche un profondo di dolore ed aveva bisogno di sfuggire la figlia che gli rammentava di continuo l'idea di una prossima separazione. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

Le piccole cose che annoiano... e viceversa — Le nostre bonnes — Spirito americano — Un curato e l'amico Semplicio — Da una nuova commedia — Sciarada.

Un amico mi fece l'altro ieri un elenco delle « piccole cose che annoiano ». Ne sottopongo qualcuna al vostro giudizio:

Essere obbligati a presentare qualcuno di cui non si ricorda più il nome.

Entrare in un salone di concerti nel momento in cui tutti tacciono.

Nell'istante in cui si corre verso un treno in procinto di partire, essere chiamato da qualcuno che si eviterebbe molto volentieri.

Andare a fare una gita in automobile, fuor di barriera e non incontrare verun conoscente.

Essere perseguitato da un'aria d'operetta in un momento di malumore.

Essere incerti se si debba dare o no la mancia.

Pranzare in vagone-ristorante di fronte a un signore antipatico che non si conosce, e comprendere che questi vorrebbe attaccare discorso.

Incontrare un amico che non si vedeva da gran tempo e non ricordare se gli si dava del tu.

Essere allo sportello di un treno che non si decide mai a partire, e, dopo aver salutati gli amici, non trovar più nulla da dire e dover rimanere a guardarli con un sorriso ineffabilmente... idiota.

Le « piccole cose » che non annoiano mai sono le storielle allegre ed io, fortunatamente, ne ho qualcuna in serbo per voi... esclusivamente per voi.

La signora alla nuova *bonne*:

— Avete le vostre carte?

— No, la signora non ha voluto rilasciarmi il ben-servito, ma però in cambio le posso far vedere le gentili letterine che il padrone mi scrive ogni giorno da che ho lasciata la sua casa.

Alla Corte d'Assise.

Nella gabbia degli accusati sta un uomo che ha gettato la moglie dalla finestra.

Il presidente ad un testimone:

— Ha udito qualche volta l'accusato proferir minacce contro sua moglie?

— Sì, la minacciava spesso di metterla alla porta....

L'avvocato difensore (con impeto): — Si metta a verbale; se il mio difeso ha gettato la moglie dalla finestra è stato per pura distrazione. Egli voleva metterla alla porta, come riferisce il teste e ciò non è un delitto.

Il teatro dell'Odéon a Parigi, ove ora recita il ben noto attore Antoine, alcuni anni sono era in piena decadenza.

Ora accadde che una sera in cui si rappresentava il *Barbiere di Siviglia*, in teatro non vi fosse che un solo spettatore.

L'attore Tiron (*Figaro*) giudicò inutile il recitare davanti a... tanta gente. E avanzatosi alla ribalta, disse: « Signore, voi ci tenete assolutamente alla rappresentazione del *Barbiere*? ».

Lo spettatore si alzò in piedi e: « Sì, desideravo vedere la produzione, disse, ma se però voi non credete di recitare... ».

— Grazie, signore... Siete molto cortese. Volete avere la gentilezza di passare alla cassa? Vi si rimborserà il prezzo del biglietto.

— Ah! no, signore.

— Come no?

— Vi dico di no.

— Ma non comprendo i vostri scrupoli...

— Signore, io non posso farmi rimborsare il prezzo d'ingresso. Sono entrato con un biglietto di favore.

Quando gli americani fanno dello spirito riuscireanno pesanti, ma non mancano d'efficacia. E in fatto d'efficacia, e specialmente di pesantezza, ecco un aneddoto:

Un giovane yankee, recatosi da New-York in California, ebbe l'idea di far un dispetto ad un suo amico, che sapeva avarissimo: gli spedì un telegramma in cui gli diceva che la sua salute era ottima. Naturalmente la buona educazione obbligava l'avaro a far la spesa d'un telegramma di risposta. Ma il telegramma non venne: venne, quattro o cinque giorni dopo, all'albergo dove il giovane spiritoso alloggiava, un grosso pacco gravato d'una spesa di trasporto di ben venti lire. L'amico paga e apre il pacco. Vi trova una lastra di quelle con cui si lastricano le vie e attaccato questo biglietto dell'amico di New-York: « Ecco il peso che il tuo telegramma mi ha levato dal cuore ».

Un curato rilascia il seguente certificato ad una sua parrocchiana:

« Dichiaro io qui sottoscritto che la N. N., madre di un bambino di anni trentasei, per le sue doti fisiche e morali può allattare qualunque bambino ».

Questa ingenuità mi fa ricordare l'amico signor Semplicio che da troppo tempo non si fa vivo presso di noi.

Egli non è mai sicuro di nulla... forse perchè è molto miope. Alla sera, per esempio, dopo un quarto d'ora che è coricato, domanda al servo:

— Guglielmo, dormo?

— Sissignore.

— Grazie, va bene.

Il signor Semplicio ha la pessima abitudine, condannata da tutti gli igienisti, di leggere mentre mangia.

— Ma come fai? — gli dice un amico.

— Ma è facilissimo: con un occhio leggo, coll'altro mangio: ecco tutto!

Quand'era sindaco un di convocò la Giunta per decidere su una domanda del maestro comunale riflettente la necessità di imbiancare le pareti della scuola. La Giunta delibera l'imbiancamento.

— Sta bene, — soggiunge il sindaco: — ora dobbiamo decidere di quale colore si devono imbiancare...

Fra amiche.

— Tuo marito si inquieta per la nota della sarta?

— Oh no! — risponde costei. — Noi lasciamo sempre che si inquieti la sarta.

Nel mondo delle bambine.

Due bambine giocano alla mamma.

— Quanti figli ha lei, signora?

— Ne ho due.

— Li ha allattati lei?

— Uno sì, ma l'altro l'ha allattato mio marito.

Per finire ricorderò uno dei tanti motti di spirito di cui è ricca la bella commedia *Miquet e sua madre* di Fiers e Caillanet che udii l'altra sera al teatro Alfieri, splendido ente rappresentato dalla compagnia Ruggeri Gramatica e che ebbe un così grande successo a Parigi.

Il barone Arturo racconta che in un viaggio in ferrovia, si trovò male nel vagone dove era seduto, perchè esposto ad una corrente d'aria.

— Potevate pregare un compagno di viaggio di cedervi il suo posto, gli dice Miquet.

— Non lo potevo... perchè ero solo.

Distingue, avversa, eccettua il *primiero*:
Stimola ed infiamma l'*altro* chi nell'arte
Del dolce immaginar si mostra *infero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Questioni matrimoniali

La massima parte delle domande che leggo questa volta nel giornale si riferiscono direttamente od indirettamente alla questione matrimoniale, l'eterna questione sempre nuova ed interessante.

Anzitutto, ecco il caso della signorina molto prudente ed assennata, la quale rinunzia ad un buon partito perchè le idee del pretendente la urtano; essa agisce molto bene, e dimostra di avere giudizio e coscienza, ma, naturalmente, questa sua ragionevolezza prova anche che non è innamorata.

Quando c'entra l'amore, tutti gli ostacoli sembrano facili da superare, e tanto più quelli che risiedono in idee astratte.

Una ragazza che ama, si figura sempre di poter, a suo talento, trasmutare l'uomo diletto; non esita dunque ad affrontare i pericoli presentati dal suo carattere e dalle sue abitudini.

Quest'è appunto il caso di Yvonne di Norande.

Benchè edotta del pericoloso vizio che domina Rogero, essa conta sulla sua influenza per guarirne, e non pensa neppure per un attimo che non è in causa lei soltanto, ma che chi fonda una famiglia deve considerare l'avvenire e non può trascurare la questione dei figli.

In natura e secondo la legge umana, il vero scopo del matrimonio infatti è quello della prole; l'appagamento delle esigenze individuali viene in seconda linea. Ogni fidanzata deve rendersi conto di essere una futura madre e chiedersi se i figli che nasceranno da lei e dall'uomo prescelto si troveranno in buone condizioni per affrontare la lotta per la vita.

Ed è qui che disapprovo l'eccesso di ignoranza in cui molte madri vogliono serbare le figlie. Queste si maritano senza saper nulla dei loro veri doveri; nessuno nomina in loro presenza i figli, perchè le farebbe arrossire.

Dio buono! Sono così innocenti, che non debbono immaginare che i figli sono la conseguenza del matrimonio! Non debbono pensare che al corredo, al viaggio di nozze, alla parte poetica del matrimonio. I figli? Come potrebbe preoccuparsene una bambina, che da poco ha lasciato la bambola!

Eppure è sacro dovere ricordare che la maternità non comincia solo nell'ora in cui nasce la creatura, ma richiede una seria e lunga preparazione.

Yvonne sposa un giocatore, affermando che spera di correggerlo, e che d'altronde poco le importa di diventar povera, pur di essere amata dal suo idolo; ma i figli?

Le è lecito di dar ad essi un padre la cui eredità sarà feconda di tanti pericoli?

Poichè, dato anche che essa possa preservarli dal vizio, come potrà impedire che subiscano le conseguenze dei falli paterni, sia materialmente, trovandosi costretti a vivere in misere condizioni, sia moralmente, vedendosi financo privi di un nome onorato, ultimo conforto ed orgoglio del misero?

Quando una donna ignora la verità sul carattere e sugli antecedenti del fidanzato, la sventura è della stessa gravità, ma non v'ha colpa alcuna in lei. Invece avviarsi ad occhi aperti verso un abisso in cui si dovranno forse travolgere con sé degli innocenti, questo sì che è un grave fallo.

Il caso della ragazza di cui ci parla la signorina di Corleto è meno grave: il giovane da lei rifiutato per le sue opinioni sociali e politiche era, a quanto pare, onesto ed operoso, e quindi non poteva farle correre il rischio di vedere la sua famiglia ridotta alla miseria e disonorata.

Comunque, se essa non divideva le sue opinioni, ha dato prova di buon senso nel non immaginare di poterlo convertire facilmente alle proprie, e prova di disinteresse rifiutando i vantaggi che quel matrimonio poteva procurarle.

Si può quindi proporla ad esempio alle ragazze che accettano un marito purchessia, senza rammentare che la vera vita della donna comincia al di là del Municipio e non al di qua.

×

Quistione più o meno coniugale è anche quella del perdono, giudicato secondo la frase del dramma di Enrico Corradini.

E' certo che l'abnegazione con cui si assolve una persona dalle conseguenze del suo fallo non sorte sempre l'esito naturale e sperato.

Questo perchè fra tutte le virtù la più ardua è la gratitudine, che implica un senso di umiltà e di inferiorità, insopportabile alla massima parte dei cuori u ani.

Nel corso della mia vita ho osservato tanti casi di ingratitudine, che non solo non stupisco più di veder tanti sconoscenti, ma mi meraviglio quando trovo un essere suscettibile di gratitudine.

Ove poi si tratti di coniugi, il perdono, che sembra assoluto agli estranei, chi sa di quante torture segrete è fecondo pel perdonato!

Nè quel perdono è sempre frutto di indulgenza e di pietà; spesso sono delle considerazioni estranee all'affetto, delle quistioni di interesse o di riputazione che l'hanno motivato, ed allora la gratitudine è ancora più difficile.

Beate quelle famiglie dove tra marito e moglie non v'ha mai bisogno di perdono, e le piccole quistioni domestiche sono ben presto assestate con un sorriso ed un bacio!

×

La signorina Vittoria di Corleto trova che una donna che tace perchè non sa che dire, fa brutta figura.

Veramente si usava una volta, ed era vietato alle donne di emettere la loro opinione su quistioni che, secondo i signori uomini, non potevano intendere per debolezza di cervello.

Oggi le cose procedono diversamente; ma se io sono d'accordo con lei nel trovare che una donna deve sempre saper "ascoltare", il marito quando questi parla di cose serie e rispondergli a tono, non incoraggio per altro in lei l'abitudine di spaziare sempre troppo in alto.

In questo caso, come sempre nelle quistioni coniugali, si tratta di tatto e di conoscenza di caratteri, ogni marito avendo dei criterii diversi e dei gusti speciali.

Chi vuole una donna allegra, un po' frivola, che colle sue ciarle ingenuo le ricrei del pesante lavoro mentale, chi vuole una compagna di studi che possa intenderlo non solo, ma anche aiutarlo, come quella mirabile signora Currie, che era il primo assistente del celebre marito, ed oggi ha ottenuto una cattedra, non ricordo in quale dei principali Istituti di Francia.

L'essenziale è di intendersi.

In realtà, non v'ha assunto più arduo che quello di far la moglie, ed aveva ragione una spiritosa e dotta signora che diceva un giorno: "Strano! la professione la più difficile — quella di moglie — è forse l'unica per cui non vi siano scuole!".

Certo, che mercè l'abitudine della riflessione e lo studio che sviluppa l'intelligenza, mettendo in grado di conoscere i caratteri e di adattarsi alle circostanze, le ragazze diventeranno più facilmente delle brave mogli ligie ai desiderii del marito, ed atte, se non a comprendere tutte le quistioni da lui discusse, almeno ad ascoltarle tutte, con quel sorriso arguto che dimostra che si intende, e che torna tanto gradito all'interlocutore.

"L'ideale della moglie?", diceva una volta un signore. "Ma come specificarlo? Una cosa sola si

può dire: ad ogni marito sia data la donna che gli si confà".

E così dico io, augurando alla signorina di Corleto un marito che apprezzi nella compagna il talento, lo studio e la passione dei quesiti seri ed ardui.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — «La causa per cui le ragazze non si maritano non è, secondo me, la sola adottata dalla Serao; è vero che le pretese di molte signorine sono alle volte illimitate, ma all'atto pratico, nel bivio di una pesca infruttuosa o nel desiderio naturale di formarsi una famiglia, scendono dall'altitudine delle loro idee, e si adattano comunque alla poca e rara merce che offre il mercato.

«A parer mio, i perchè in proposito sono parecchi; vi occupa un posto la corruzione dei signori uomini, e (tanto per appaiarli), quella delle signore donne, le quali dopo le nozze vengono colte dalla follia dell'amore proibito. Ciò porta per diretta conseguenza il blocco di molti scapoli e lo scoraggiamento dei pochi che, disposti ad avviarsi per la china del matrimonio, si arrestano a mezza via, dubbiosi dei pericoli.

«Un altro perchè è la *réclame* disastrosa che all'istituzione matrimoniale fanno i coniugati poco soddisfatti della loro scelta, e quella egualmente nociva dei gaudenti, lieti della leggerezza dei loro vincoli volanti e della sconfinata libertà di cui dispongono.

«Poi bisogna aggiungere il lusso, le esigenze di raffinatezza della vita moderna, cui nessuno intende rinunciare e a cui tutti aspirano, dall'alto al basso della scala sociale. Per forza di circostanze, la spensieratezza vien posta da un canto, impera il positivismo, si calcola il pro e il contro con una esattezza matematica, che dà un risultato dannoso per le fanciulle in attesa di uno sposatore.

«Che il concetto del matrimonio sia per molte svistato è un fatto, ma che si maritano soltanto le migliori, no; è il caso, la fortuna o la provvidenza che presiedono alle nozze nell'immensa varietà dei cervelli e dei caratteri.

«Gentile signora *Stella solitaria*, il libro del Roster mi capitò sottomano, di volo, nella sala di lettura di un albergo, e dato che nel nostro giornale si trattava allora l'argomento dei diritti delle donne, lo indicai senz'altro, dopo una breve scorsa, troppo superficiale però per poter dirle con un po' d'esattezza il mio preciso giudizio.

«Ringrazio riconoscente la signora *Nonna genovese* delle cortesi espressioni a mio riguardo, e mi unisco alle altre associate pregandola di prender parte sovente alle nostre conversazioni. Ringrazio pure e ricambio gli augurii pel nuovo anno.

Signora *Constantia*, Como. — «Il suo giornale dovrebbe entrare in tutte le famiglie, a portar luce e calore, alle vigili custodi del focolare domestico, ed io le assicuro che fra i tanti progetti fatti, nella previdenza e nella speranza di vincere il famoso milione, ho messo quello di regalare a mille famiglie comasche, dieci anni di abbonamento al di lei carissimo giornale.

«Le par poco? E, non sarà questo il miglior attestato di simpatia e di ammirazione che esso mi ispira?

«Ed ora, signor Direttore, le chiedo un posticino nel suo leggiadro salotto di conversazione, dove si discutono tanto assennatamente le più interessanti quistioni, e dove la donna vive e si migliora. Mi inchino rispettosamente all'egregio signor Leoni, stringo cordialmente la mano all'arguto signor Lamberti, saluto tutti i distinti

collaboratori, abbraccio con affetto le simpatiche consorelle italiane e mi siedo vicino vicino alla signora *Libellula*, Illirico, per parlare un po' di sua sorella. Le dirò, prima di tutto, che mi è sembrato nè più, nè meno che umano il sentimento che il marito di un'altra, le ha ispirato, e lì per lì, non trovo una condanna da farle. E' femminile proprio l'istinto di voler essere la consolazione del cuore dell'uomo; molto più se quel cuore chiede con insistenza, se assicura che non può farne a meno e che ciò forma lo scopo della propria vita... e se non vi fossero ostacoli, non vi sarebbe nulla di più attraente che la comunione di due anime che si intendono. Ma, dato le loro attuali condizioni, legati, come sono entrambi, da vincoli sacri, da imperiosi doveri, non bisogna transigere. Estirpare, bisogna, dal cuore, un sentimento, che potrebbe riuscire fatale alla pace di due famiglie, non concedersi più nessuna familiarità, fuggirsi il più possibile... Tema, la sua signora sorella di lei stessa; siamo tutte fatte della medesima creta, non si fidi troppo della sua virtù... La gioventù, la bellezza, la sensibilità, qualità ottime, costituiscono un fascino, al quale l'uomo difficilmente sfugge... Ebbene, essa, non deve permettere che un uomo, dal quale non potrà mai avere altro che stima, subisca quel fascino... Si fatica a rinunciare al piacere di sentirsi qualche cosa, nella vita di un uomo che ci ispira simpatia, bisogna farsi violenza per dominare il prepotente nostro essere e nessuna battaglia è più aspra di quella che si combatte con se stessi... ma, guai ai vinti!... ha detto una distinta collaboratrice...

«Coraggio, dunque... fugga il pericolo mentre ancora ne è in tempo e pensi che

quel rimedio è tardo
che s'appresta ad un mal, quand'è invecchiato,
e che Beatrice fu l'ispiratrice di Dante sol perchè
Tanto gentile e tanto onesta...»

Signora *Stella solitaria*, Livorno. — «Mi sia permesso di correggere un aggettivo della mia corrispondenza del primo numero di gennaio: parlando di *Femina superior* del Roster, io ho voluto dire *dotto e geniale lavoro*; invece, non so come, ho trovato stampato *modesto e geniale*; si capisce che io non potevo giudicare modesto un libro che mi sembrò di un certo valore scientifico.

«Profondamente vero il pensiero di Enrico Corradini nel dramma *Maria Salvestri*, citato dalla signorina G., Treviso: «Il perdono è un atto contro natura: schiaccia troppo chi lo riceve e non lo può sopportare; innalza troppo chi lo dà e non si può mantenere a quell'altezza».

«Nel dramma del Corradini mi sembra che il perdono sia concesso da un uomo ad una moglie infedele, ed è naturalmente un perdono incompleto, perchè egli non può dimenticare, e lo tortura il pensiero del ricordo.

«La Serao pure ha scritto un bel romanzo profondamente psicologico sulla stessa tesi: *Dopo il perdono*, ed è sempre un marito che non potendo dimenticare l'amore della moglie infedele, le perdona, raccogliendola sotto il suo tetto dopo che ella ne era fuggita per non vivere nella menzogna ed unirsi all'amante.

«Raffreddato l'amore fra i due amanti, ella accetta il perdono del marito e ritorna sotto il tetto coniugale; ma, ahimè! quella vita dopo il perdono è così umiliante per lei, così alimentata dalla diffidenza, così amareggiata dai tristi ricordi, così avvelenata dal sospetto, da renderla insopportabile ai due coniugi, che si trovano costretti a dividersi una seconda volta.

«Vano è il perdono quando non è reso completo dall'oblio, ed il dimenticare una grave offesa è ardua cosa, quasi direi sovrumana, perchè la fiducia e la stima, una volta distrutte, non rinascono più dalle loro ceneri.

«Un marito che perdona l'infedeltà della moglie, specialmente poi se è a cognizione della società in cui vive, teme sempre l'ingiusto ridicolo, e quel pensiero lo

rode e lo logora, e non lo aiuta certo a dimenticare. Questo per un uomo; e per una donna? Sarà mai ella capace di perdonare, dimenticando? Io credo di no: il ricordo dell'offesa ricevuta le sarà sempre presente, e non potrà più stinare, credere ed aver completa fiducia in un marito che le pospose un'altra, specialmente poi se quest'altra le fosse inferiore per pregi fisici e morali.

« Ed ora un grazie di cuore alla buona, brava e simpatica signora Flavia S., Venezia — che io cerco sempre sul giornale — per il suo paziente, annuale bilancio.

« La musica affascina e commuove di più quando siamo disposti e facili all'emozione, e perciò quando si è addolorati si è più soggetti alla commozione, perchè l'emotività ci predomina.

« Io penso che da giovani si ami più tutto ciò che fa fremere, perchè siamo molto più sensibili, più vibranti, ed invecchiando si diviene più apatici, meno, molto meno soggetti all'emozione. Se così non fosse, guai a noi!

« Non vi è brano di bella musica che non perda molto del suo fascino in una cattiva interpretazione, mentre una musica mediocre può acquistare molto se suonata o cantata con rara maestria.

« Perchè le ragazze non si maritano? Ho letto l'articolo completo della Serao, ma trovo che non è stata troppo giusta nei suoi giudizi. Il problema è molto complesso e la colpa non è davvero tutta delle ragazze e della loro eccessiva esigenza. Una buona dose di colpa ce l'hanno i grandi privilegi che godono gli uomini. Mentre sono molto giovani ed hanno tendenza all'ideale, studiano per occupare il loro posto nel mondo, e fino verso i trent'anni non raggiungono completamente la loro mèta. Dai venti ai trent'anni hanno occasione di farne di tutti i colori, specialmente se agiati, ed il mal costume, che abbonda oggi, li rende depravati, scettici ed aridi di cuore.

« I borghesi, molto meno agiati, o non guadagnano sufficientemente per mantenere una famiglia, od hanno a loro carico qualche congiunto, mentre le condizioni dell'esistenza si fanno di giorno in giorno più difficili: da ciò la difficoltà di ammogliarsi.

« Del resto non è preferibile la vita di zitella, se questa può godere di una certa libertà, a quella di una donna maritata, che deve dibattersi fra le ristrettezze economiche, coi figli spesso gracili per mancanza di cure igieniche, logorandosi la salute fra i disagi ed invecchiando precocemente?

« Ho letto un interessante articolo sulla donna scrittrice e come ella si sia affermata con valore dopo che l'istruzione femminile va estendendosi sempre più; però io non posso approvare questa conclusione:

« ...Ma il compito glorioso della donna sta, non nello scrivere dei capolavori dell'arte, ma nell'ispirarli: Laura e Beatrice sono più grandi di ogni donna scrittrice ».

« A parer mio, esse non hanno poi un merito proprio nell'essere state ispiratrici, perchè se Beatrice, invece di essere stata amata dal sommo poeta, lo fosse stata invece da un semplice e prosaico negoziante, chi avrebbe saputo mai che ella fosse esistita?

« Ma una donna che abbia scritto dei capolavori, lascia dietro di sé una traccia luminosa che brilla di luce propria e non di luce riflessa. Sarebbe forse preferibile la fredda e riflessa luce della luna a quella sfiorante, calda e propria del sole?

« Che cosa ne dicono le gentili associate e gli egregi collaboratori? ».

Signora Edera, Lombardia. — « Le dirò anzitutto, signor Direttore, che mi piacque assai, nelle ultime *Divagazioni*, quella rassegna delle questioni recentemente discusse. E' una buona preparazione per le novelle associate; una preparazione necessaria a famigliarizzarle subito coll'ambiente.

« L'opera buona della signora Zola ha suscitato l'approvazione generale, ed era giusto.

« Il signor Leoni, parlandone, conclude assai a proposito colla celebre frase di un uomo illustre: « Quanta abnegazione, quanto oblio di sé in quest'atto, che fa della donna tradita una madre affettuosa! ».

« Del caso della principessa di Borbone, citato dal signor Leoni, si occuparono, a suo tempo, i giornali. Esso interessò, più che pel fatto in sé, ormai sventuratamente troppo comune, pel nome dei protagonisti. Io però non saprei istituire un confronto fra Alice di Borbone ed Alessandra Zola. Per la prima si trattava del tradimento di un uomo che, a quanto si disse, permettevasi assai di frequente *distrazioni*, volgarmente a sufficienza, senza l'attenuante di andar in cerca di eredi, poichè eredi legittimi erano nati dal matrimonio. Per la seconda si trattava invece di perdonare uno strappo alla fedeltà, commesso da un uomo buono e di genio.

« Essa, che non aveva dato figli al marito, avrà compatito quel desiderio di paternità nell'uomo, cosciente di lasciare ai suoi discendenti un nome reso celebre dal suo valore letterario e popolare dalla coraggiosa e provvida difesa di Dreyfus.

« La Borbone, povera anima vinta dal disgusto, fu certo troppo appassionata nella manifestazione del suo dolore, e non seppe perdonare le volgarità del marito vivo. Non fu eroica: fu umana.

« La Zola ha dato prova di bontà immensa, ma ci ha forse anche provato che è facile perdonare una colpa ad un marito morto, tanto più quando questo morto fu un uomo del valore di Emilio Zola.

« Nelle *Spigolature* dell'ultimo numero di dicembre si parla con ammirazione d'una benefica iniziativa francese: *Il Dispensario-Scuola*. Non voglio togliere merito alle donne francesi; ma sono italiana e desidero alle italiane rendere giustizia.

« In Roma esiste già uno di tali dispensari: è intitolato al nome di Augusta Balzani, e trovasi in via Gallie, in un quartiere povero ed eccentrico. Valenti specialisti, per turno, coadiuvati da infermiere e da signore e signorine *volontarie*, visitano, curano, operano i bimbi poveri che si presentano all'ambulatorio, a qualunque religione ed a qualunque nazionalità essi appartengano. Le madri, munite d'uno scontrino, passano a ritirare i medicinali, non solo, ma il latte o le uova, o il brodo, oppure le carni, a seconda della cura prescritta; e, col piccolo infermo, si portano a casa i mezzi per ritornarlo in salute.

« Le volontarie non hanno false sensibilità nel momento del bisogno; assistono alle operazioni e non isdegnano di sfiorare colle manine bianche le miserie sanguinanti (oh! sanguinanti davvero!) di chi è povero due volte: povero di danaro e di salute.

« Questo ho voluto dire perchè l'egregio cronista delle *Spigolature* sappia che le energie volenti della beneficenza femminile sono, in Italia, già dedicate alla carità intelligente ed operosa ».

Signorina Aseret, Chiavari. — « Nell'introdurmi per la prima volta nelle *Conversazioni* e rispondere alla signora Flavia S. riguardo alla musica, meglio non saprei fare che riportarle alcuni pensieri letti, non è molto, nel libro: *Le due felicità*: « C'è della musica che si presta a tutti i momenti dell'anima, che risponde a ogni sentimento, che mette dei fremiti nel sangue di chi l'esse-guisce e di chi l'ascolta. La musica, scienza di pochi ed arte di molti eletti! Linguaggio misterioso, scritta tura geroglifica, che pure educa stranamente e muove verso fastigi, altrimenti compresi di mitezza, di pace e di amore, sia essa la canzone o la danza rudimentale dei popoli, o l'Oratorio di Palestrina o la Sinfonia di Beethoven. Nietzsche ha scritto che la musica è lingua naturale dell'uomo dionisiaco; Schopenhauer l'ha de-

« finita come l'espressione diretta della volontà eterna e primordiale, come l'immagine adeguata di quel desiderio eterno che è nel fondo dell'universo. E a ben riflettere, nessuna manifestazione umana ci offre, come la musica, chiaro e onnivagante il sentimento pan-teistico della natura; dolorosa e piacevole ad un tempo la sete dell'irraggiungibile; varia ed illimitabile la sensazione dell'infinito... ».

« Ed ora mi permette una domanda?... E' meglio accettare la sofferenza come una condizione della vita, o imparare a sopportarla coraggiosamente? ».

Signora Mercedes, S. Miniato. — « Questo primo numero del 1907 mi è sembrato tanto interessante, che mi ha spinto ad entrare anche oggi nella *nobile palestra*. Quando mi arriva il simpatico giornale, la prima cosa che io faccio (i romanzi preferisco, abitualmente, di lasciarli per ultimi) leggo le *Divagazioni* del signor Direttore, che sempre vivamente m'interessano, e, via via, per regola, leggo le argute e sempre piccanti proposte e risposte del signor Lamberti, soffermandomi volentieri sulle *Osservazioni e meditazioni* del signor Leoni, che mi fanno riflettere e pensare, e da cui, tante volte, ho tratto degli utili ammaestramenti e consigli. Passo infine alle geniali *Conversazioni*, che spesso m'inviterebbero a prendervi parte, se le mie tante occupazioni e le molteplici cure di famiglia, che si tolgono il tempo migliore, non me lo impedissero il più delle volte.

« Pure quanto sovente vorrei dir la mia! Come, io, mamma, mi meravigliai dolorosamente sentendo un'altra mamma asserire di preferir la perdita dei suoi figli a quella del marito!... E' vero che sono due grandi affetti, gli unici affetti che riempiono una vita; ma di natura, ma di sentimento tanto mai diverso!

« Quante vedove si rimaritano! Quante volte si sente dire che il cuore non invecchia, appunto perchè, anche passata la prima gioventù, si può ritornare ad amare come e magari più intensamente che a vent'anni; e si afferma che le passioni possono ripetersi... Ma quando mai si vide una mamma che ha perduto un figlio, consolarsi, non solo, ma adottarne un altro, amarlo come quello perduto? Quando mai si può supporre che una mamma dimentichi quella sua creatura, o la sacrifichi per amore di chiunque altro? Ma è la nostra vita che vorremmo dare, non solo per salvarci dalla morte, ma per lenire le loro più piccole sofferenze, perchè sono cosa di noi, perchè ce li siamo fatti! Quale felicità potrà eguagliare quella intima e santa, così arcana e così nuova, di quell'ineffabile fremito delle viscere che ci avverte che una nuova esistenza ha vita da noi, che un gran mistero si compie... e quale immenso dolore, quale indescribibile angoscia, qual martirio sconfinato è il veder soffrire quella nostra creatura senza poterle dare un aiuto! Vedere una festina adorata abbandonata in un sonno senza risveglio, chiamare quel nostro angelo e non averne risposta, baciarlo e sentir quelle labbra fredde, di quel freddo strano che vi gela il cuore! Oh! che Dio risparmi le mamme, ed anche quella signora che è così lontana dal sopporre tutto ciò!

« Cose dolorose ed affermazioni strane davvero!

« Ed è invero prematuro anche il pensiero di una giovine che sta per maritarsi e già si preoccupa di come dovrà regolarsi in una probabile infedeltà del marito!

« Troppo presto, cara signorina; ma le auguro che il pensiero serva di contro-jettatura; chè, qualora, creda che la miglior cosa sarà sempre quella di esser molto filosofi e superiori.

« Per conto suo, vada per la strada tracciata dal dovere, mostrando la massima noncuranza e nascondendo e acrimonia e lagrime. Niente soddisfazioni di nessun genere. Ci si fa miglior figura, c'è più spirito, ed è il mezzo più probabile per richiamare all'ovile la pecorella smarrita. Quando al frutto proibito si toglie il pepe della

gelosia, non ha più alcun sapore, ed è quasi uno smacco che toglie ogni salsa alla pietanza.

« Non consiglierai mai di rendere pan per focaccia. Sarebbe un pane che saprebbe di bruciacchio e lascerebbe in bocca l'amaro, portando seco la penitenza del peccato.

« Una donna deve esser sempre dignitosa e molto superiore, ed il marito, anche involontariamente, sarà costretto a far dei confronti e dovrà stimarla di più, trovando in lei la vera compagna della vita, quella a cui potrà ricorrere e trovar conforto nel giorno del dolore e della distretta. La virtù e la giustizia trionfano sempre, o, almeno, il più delle volte.

« Due persone che si uniscono per la vita non debbono esser legate solo pel vincolo coniugale, ma ancora per quello dello spirito e del cuore.

« La vita è cosa seria e la famiglia pure, e l'affezione che deve unire i coniugi dev'essere bene intesa e calda, da non confondersi con gli slanci entusiasti degli innamorati. Gli sposi, oltre che due amanti, debbono essere due amici, due soci, per così dire, legati, non solo da gioie e dolori, ma anche dagli interessi materiali, e debbono cooperare insieme al benessere avvenire della loro famiglia. Ritengo dunque necessario che anche la donna rechi la sua parte di rendita, sia dote, sia impiego. Certo, meglio una dote che un impiego, perchè questo sarà a detrimento delle cure che dovrebbe prestare alla sua famiglia e che le spettano; chè, in generale, l'una cosa è a scapito dell'altra, anche finanziariamente.

« La signora Zola è appunto di quelle donne per le quali l'amore, come disse Victor Hugo, è *l'essere due e non essere che uno*. Essa spezzò l'anima sua in quella del marito, essa gli fu intieramente legata, malgrado ogni genere di vicissitudini, e ne comprese i sentimenti e i pensieri. Quindi è stato, direi quasi, naturale in lei l'atto eroico di adottare come suoi i figli di lui, molto più in quanto essa non gliene dette dei suoi, e forse ne temè il segreto rammarico. Amando molto suo marito, è un qualcosa di lui che le rimane, e nell'affetto in essi risentirà il sentimento buono che mosse lui, colpevole ed infedele, a non macchiarsi più bruttamente, coll'abbandono degli innocenti. Egli ebbe troppo alto l'ideale della giustizia per non soffrire amaramente della sua colpa, ed essa, la donna gentile, che lo amò e che lo comprese, non poteva meglio dar pace all'anima sua che accordando alle di lui creature l'affetto, il benessere e quel nome che non potè dar loro il proprio padre.

« Se la signora Zola non avesse fatto tutto questo, niuno avrebbe potuto farle appunto, ma così facendo essa è stata, con le parole del signor Leoni, semplicemente una santa.

« Però non credo davvero che, a sua volta, sia stata giusta la principessa Alice. Non conosco legge di natura che suggerisca ciò che essa ha fatto. Credo invece che la sua attenuante possa chiamarsi *aberrazione mentale*, tanto quando volle uccidersi materialmente, come quando si è davvero uccisa moralmente. Non saprei proprio qualificare diversamente la sua strana condotta.

« Sono io pure del parere che sia molto più triste perdere la vista che l'udito; però ho osservato che generalmente queste due così gravi sventure influiscono diversamente sul carattere degli individui. Il sordo facilmente diventa maligno e diffidente, mentre il cieco è, le più volte, sereno. Forse è vero che egli è più sereno perchè il suo spirito non è distratto dalla rappresentazione di cose che possono o piacere o dispiacere, e perchè esso ha più idee che noi spettacoli. Compenso che a lui viene dal cielo.

« Trovo in una rivista il seguente pensiero e lo passo alle gentili signore e signori perchè me ne dicano il loro parere, compreso uno, tutto pepe e sale, del signor Lamberti:

« Essere elegante è un dovere per la donna. Il fascino muliebre è la provvidenza dell'umanità. Che può essere proprio vero? ».

Signora X. Y., *Lovere*. — « E' passato ancora un anno!... E Dio solo sa qual cumulo di sacrifici e di dolori porta con sé. Beato chi avrà sofferto con rassegnazione, perchè gli rimane la speranza del premio. E noi, antiche associate, dobbiamo riconoscenza al nostro Direttore, perchè sempre ci ha instillato la virtù e inculcato l'amore alla morale, unico vero conforto, forza ai deboli e domatrice severa delle passioni. Rimarrà sempre la donna rassegnata, umile, modesta e sottomessa all'uomo?... Rispondo: finchè la donna ascolta la voce della fede e adempie il dovere di religione, la donna sarà sempre rassegnata, docile e modesta, ma saprà anche colla dolcezza e coll'affetto dirigere al bene l'uomo che ama, senza che egli si accorga di essere guidato ».

Signora E. B. C., *Firenze*. — « Vorrei si discutesse un po' seriamente fra le abbonate il vecchio e sempre nuovo tema delle persone di servizio, studiando se vi è qualche mezzo di associazione fra le signore che possa con vantaggio influire sulle loro attitudini e sul loro attaccamento al servizio, questione gravissima ai giorni nostri ».

Signora R. S., *Porto Maurizio*. — « Rispondo io, signora Vecchia associata, alla sua domanda, e così il signor Lamberti avrà il castigo meritato di trovarsi suo malgrado costretto a leggere involontariamente l'argomento che gli va poco a genio ».

« I ciechi sono d'umor placido, sereno, talvolta allegro; i sordi sono invece bisbetici, sospettosi, tetri; quindi, sebbene chi è sano, giudicando le loro dolorose infermità, trovi più sventurati coloro che hanno perduto il prezioso dono della vista, bisogna che finisca per concludere che i sordi dimostrano di ritenersi per loro conto i più infelici di tutti ».

« Del parere dell'Ibsen sono altri uomini meno celebri di lui, i quali, quando si accingono all'alta impresa di attaccare un bottone, lo fissano così saldamente che rimane in perpetuo, ma si strappa anche la stoffa tutto all'ingiro, producendo un inconveniente ben peggiore. Signore, che avete cura di bottoni, ditelo voi! »

« Il fascino di un brano di musica dev'essere nella composizione stessa; certo l'interpretazione è un importantissimo coefficiente, ma non supplisce alla mancanza della ispirazione. La musica si ama a pari grado, credo, in tutte le età; da giovani per le speranze inebbrianti che suscita, da vecchi per i ricordi. Quando si è addolorati, essa penetra nelle più intime fibre della mente e del cuore, destandovi le più soavi e profonde vibrazioni, mentre quando si è lieti produce sensazioni assai più superficiali ».

Signora S. P., *Bergamo*. — « Ieri, mentre riguardavo i volumi legati delle varie annate del nostro giornale, ricordavo con vero compiacimento le belle, istruttive, nobili cose in essi contenute, e ammiravo l'opera sua, altamente educativa, come quella che ha per iscopo il miglioramento morale della donna, perchè la virtù da lei praticata irradiò quale splendida luce sulla famiglia e sulla società intera. E ne lo ringrazio, o signore, a nome di tutti i buoni, per la perseveranza sua nel tenere alto il prestigio della morale, ispiratrice d'ogni più nobile sentimento. Per carità, non iscalziamo la fede, che è conforto, speme, guida si nella buona che nell'avversa fortuna; e lei, cercando di conservare al suo giornale quel carattere di moderazione, di verità, di gentilezza che ne forma il più bell'ornamento, fa opera veramente buona; e dev'essere a lei di sommo compiacimento la convinzione d'aver seminato tanti nobili principii, e d'aver istillato nell'animo di molte sue lettrici un pensiero buono, un generoso compiacimento, una forte ispirazione al bene ».

« Ultimamente da parecchie signore che prendono parte alle *Conversazioni sul Giornale delle Donne*, si combatte per i diritti femminili nella vita domestica, civile e politica (diritti alcuni parecchio discutibili). Sta bene che la donna operi per ottenere ciò che può ridondere davvero in suo vantaggio morale e materiale; è giusto che ancor lei cerchi assurgere ad una più alta condizione morale. Però, se si pensa tanto ai diritti, si pensi un po' anche ai doveri che incombono alla donna come sposa, madre e signora. Sposa dev'essere orgoglio, gioia del marito; madre, appoggio, guida dei figli. Che se per la salute dei figli la madre ci appare solerte osservatrice, paziente infermiera, quale educatrice è una missionaria, ma di una missione così nobile, così santa e pure si difficile, che pare impossibile vi siano molte giovani donne che abbracciano lo stato matrimoniale senza punto pensarvi. Al padre pure è imposto l'obbligo di provvedere alla buona riuscita dei figli; la parte educativa spetta specialmente alla madre, perchè più delicata negli affetti, conosce tutte le sfumature del sentimento e meglio può comprendere l'animo dei figli ed usare pazienza ed oculata delicatezza nell'educare i giovani cuori, le tenere intelligenze, le ancora incerte volontà delle sue creature, ad amare, a volere tutto ciò che è buono e nobile. Ma potrà la donna adempiere questi sacri doveri, se non è occupata che a raggiungere i diritti che crede spettarle, se vuole ancor lei prender parte alla vita politica? Potrà avere forza per continuare nella sua delicata missione, camminare diritta e impavida nella via del dovere, se non è sorretta dalla fede religiosa? Si combatta, sì, ma per tutto ciò che può condurre ad un miglioramento morale la famiglia e la società ».

« Se sapesse, signor Direttore, quanto bene mi viene all'animo ogni qualvolta leggo i suoi articoli improntati a sincerità ed a grande rettitudine, e quelli del signor Leoni, saturi di buon senso e di quell'indulgente compatimento che viene da buon cuore e da una lunga esperienza della vita; e quelli ancora del signor Lamberti, spesse volte contenenti una fine ironia, che rende ancor più efficace il suo dire brioso ed elegante. E dove lascio il buono, il piacevole signor Graziosi, che coi suoi aneddoti, col suo stile scherzoso ci fa passare minuti parecchi in una dolce allegria? ».

La ringrazio della gentile rassegna, così sentita e così obbligante. Ho scelto, fra le tante ricevute in questi giorni, la sua lettera, perchè in essa è riassunto il programma del vecchio nostro giornale, che ha dalla lunga esperienza oramai tracciata la sua via ».

L'avvenire sarà quello che vorrà, ripeterò anch'io con un illustre magistrato, ma io rimarrò sempre col mio ideale della donna: divino suggello di amore e carità nel paese e nella patria, sia nella veste di pensatrice e operata, sia nella clamide di regina: fusione di grazia ideale e di umanesimo moderno. A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Femmineo nome inglese dà il primiero;
Un gran disastro ci ricorda l'altro.
Nell'essere mamma v'è un sublime intero.

II.

Di stirpe grama è stipite il primiero.
L'altro lo trovo nelle sacre carte.
Un variopinto fiore ho nell'intero.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:
I. F-avo-la (Favola). — II. Certo-si-no (Certosino).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

pare e piace. Ed ora vi fermerete con me tutt'oggi e domani vi accompagnerò ad Asterton Hall, rallegrando per alcuni giorni la vostra solitudine colla mia presenza.

— Spero che non saranno alcuni, ma molti giorni, caro amico.

— Sarebbe una gioia per me trattenermi a lungo con voi, caro Regy, ma temo che mi torni impossibile. La mia visita non potrà durare che una settimana. Al 10 debbo essere a Liverpool. Ma anche una settimana con voi, figliuolo, mi sarà dolcissima. Che bella ciera avete! Non sembrate invero un vedovo sconcolato!

— Ma mi sembra di avervi scritto che non ero sconcolato.

— Ah! sì, mi avete scritto molte fole, tra cui la storia della donna ideale, che sola avrebbe potuto decidervi a passare a seconde nozze. Avete ragione, figliuolo; aspettate quella... E così resterete libero a lungo.

— Ma, Gerald, v'ho anzi scritto... che anelavo di incontrare quella donna, che la solitudine mi pesava, disse il giovane.

— Sì, ma avete torto. La solitudine è una buona amica.

— Non quanto una donna...

— Ideale, s'intende... quando la si trova. Ma è il trovarla che torna arduo. Senonchè la questione non si può discutere così sui due piedi... Volete desinare o cenare?

— Nè l'uno, nè l'altro; pranzo presto, ed avevo finito quando è giunta la vostra lettera.

— Fumate?

— Volentieri; anzi mi duole di non poter perdere quell'abitudine.

— Perchè? E' forse male? Il sigaro è un altro amico fedele. Volete un po' di whisky, Reginaldo?

— Ma sì; è la miglior bevanda.

Così i due sedettero a tavolino fumando e sorreggiando il whisky.

Per un po' fumarono in silenzio, Reginaldo studiando le parole più convenienti per annunziare all'amico il suo matrimonio.

— Siete ricco, eh? disse Gerald dopo un momento. La vostra pariglia è stupenda.

— Sì, e molto buona per giunta. Vivo bene, ed è naturale, dato il mio reddito.

— Circa duemilacinquecento sterline all'anno, non è vero? (1). Un bel reddito per uno scapolo. Come riuscite a spenderlo?

— Oh! spendere è sempre facile, replicò l'altro, ridendo un po' convulsivamente. Ho circa otto persone di servizio, una mezza dozzina di cavalli in stalla, e le mie riforme agricole sono una spesa più che un guadagno.

— Che cosa fate di mezza dozzina di cavalli e di otto persone di servizio? Troppo lusso, caro mio. Per uno scapolo un servo ed un cavallo debbono bastare.

— Per uno scapolo, sì, d'accordo. Però la posizione obbliga a far dei sacrifici...

— E' vero. Eppoi non avete bisogno di fare risparmi, non volendo riprender moglie.

— Gerald, sciamò l'altro con uno sforzo, la lettera a cui alludete è di molto tempo fa... Ebbene, frattanto... ho trovato quella che cercavo... e da sei mesi ho ripreso moglie!

— Come? sciamò Gerald, respingendo la sua seggiola e piantando gli occhi in quelli dell'amico. Avete ripreso moglie? Avete trovato così presto l'anima sorella? Oh! Numi! E' possibile? E dove l'avete scovata, Regy, figliuolo mio? In un palazzo od in una bicocca, ammantata di porpora o coperta di cenci? Povero me! Ecco tutti i miei calcoli in

fumo! Venivo qui per vivere alla certolina con un solitario, e trovo un uomo roseo, sorridente, felice... che è in possesso dell'ideale.

— Burlate, burlate pure, disse Reginaldo; me lo aspettavo e me lo merito, ma... sono un essere beato ciò nullameno, amico mio!

— Naturalmente. Tutti sono felici per sei mesi... La donna serba il suo fascino di dolcezza per quel periodo di tempo, il miele resta miele finchè l'angelo diventa megera ed il miele aceto. Però la vostra dea ha ville, servi, carrozze, gioielli, e forse resterà buona un po' più a lungo!

— Non parlate così, caro amico, disse Reginaldo con dolcezza; mi fate dispiacere. La mia sposina, del resto, non subirà trasformazione. La vedrete domani e giudicherete se un essere così bello, così soave può diventare una megera.

— Io non sono un buon giudice di donne, replicò Gerald laconico e brusco. Le metto tutte in un fascio tra i nemici dell'uomo. Esse gli si attaccano, sì... come le sanguisughe, per succhiarlo e svenarlo. Naturalmente, data questa opinione, mi dolgo ogniqualvolta vedo un amico mio soggiacere alle loro aggressioni.

Ma Reginaldo crollò il capo, ripetendo:

— Non avete veduta la mia Elfrida. Essa vi farà... mutar parere.

— Come si chiama?

— Elfrida Floss. E' la cugina di una Mrs Ber ner, qui residente.

— La conoscete dunque da molto?

— No. Tutt'altro. La conoscevo da poche settimane quando ci siamo sposati.

— Suppongo che è bella. Un grazioso visino conduce ben presto l'uomo a perdizione.

— La dicono bellissima, ma io so una cosa sola: che l'amo pazzamente e che è mia.

— Già, la solita storia; senonchè ha un seguito: viene il giorno in cui si vorrebbe che la donna di cui si è detto con tant'enfasi: « E' mia! », fosse di un altro.

— Sono convinto che questo non accadrà mai per me. Essa mi lascia assolutamente libero, non ha esigenze, ma si limita a rappresentare mirabilmente la sua parte di moglie e di signora. Io l'ho amata a primo sguardo per la sua dolcezza, la sua grazia, non anelando che di averla sott'occhio sempre, di udire sempre la sua voce soave. Fin dai primi giorni le ho permesso di impiegare il tempo a modo suo; ma essa non ha mostrato altro desiderio che quello di essermi sempre compagna, e, ripugnando alle vane ciarle, alle visite, a tutti quei piaceri frivoli delle donne, non esce che per visitare qualche famiglia amica o qualche infermo. E' l'angelo del paese. Non v'è povero che non ricorra a lei, non v'è ammalato che non la invochi e la trovi al suo capezzale. E' accolta e seguita da benedizioni. E più di tutti la benedico io, che ho trovato mercè sua la beatitudine indicibile dell'amore! Non ridete, Gerald; vi affermo che non v'ha esagerazione nelle mie parole.

Un silenzio seguì quelle fervide frasi.

Poi Gerald disse lentamente:

— Vi credo, Reginaldo, ned ho la menoma intenzione di canzonarvi. Può darsi che vostra moglie sia quello che dite; eppoi, dal momento che la reputate tale, l'illusione basta per rendervi felice. Ma intendiamoci bene. Non dico nulla contro vostra moglie; confesso però che la donna non m'ispira nessuna benevolenza, e che se avessi saputo di trovarvi una padrona, non avrei forse offerto di venire come ospite ad Asterton Hall. Quando avevo i vostri anni, amico mio, pensavo e sentivo come voi. La donna mi pareva l'angelo mandato quaggiù per indicarci la via del bene e confortare i nostri dolori. Ma l'esperienza m'ha illuminato, e dove sognavo l'angelo ho trovato il demone; dove mi aspettavo il

conforto ho trovato il tradimento, per cui reputo oggi la donna fiacca, falsa, infida, e cagione inevitabile di sventure.

— Povero Gerald, dovete aver sofferto assai per diventare così scettico.

— Non lo nego, replicò il viaggiatore. Ma ora bando alla malinconia! Parliamo di qualche argomento più gradito che le donne.

Per Reginaldo la cosa più gradita era parlare di Elfrida, ma dovette rassegnarsi a compiacere l'amico, come l'indomani le compere che Gerald volle fare lo costrinsero a ritardare più di quanto avrebbe desiderato il suo ritorno a casa.

Quando finalmente Asterton Hall apparve ai loro occhi, egli non si sentì in grado di badare a Gerald, che ne vantava il bell'aspetto, perchè cercava affannosamente alle finestre ed in giardino la snella figura della sua adorata.

Infine Elfrida apparve in un vestito di velluto turchino listato di *chinchilla*, seguita da tre o quattro cani.

— E' del periodo di Elisabetta? chiedeva Gerald. Ma l'altro, che non pensava a stili architettonici, gli rispose sciamando:

— Eccola! Ecco la mia Elfrida!

E fermando la carrozza, buttò le redini ad un *groom* e balzò in terra per correre verso la moglie.

— Come stai, tesoro mio? Che cosa pensavi di me? Hai trovato il mio biglietto, non è vero? Ti conduco l'amico del quale ti annunziavo la venuta, il mio caro vecchio compagno Gerald Fairley.

— Appena giunto dagli Stati Uniti ed ai vostri ordini, signora! intervenne Fairley, che aveva raggiunto l'amico.

E porgeva la mano ad Elfrida.

Ma invece di prendere la destra profferta, questa vacillò e venne a poggiarsi al marito.

— Che cos'è, cara? Sei incospicata contro un sasso? Ti sei fatto male? chiese questi.

Ma Elfrida si era rizzata e se ne stava rigida e come impietrita.

— Sono... felice... di... vedervi, disse con voce fredda, stendendo la mano a Gerald Fairley.

Reginaldo restò deluso. Aveva vantato la cordialità, l'amabilità di Elfrida, ed ecco che non sapeva dar un benvenuto affettuoso al suo più caro amico!

— Sai chi ti presento? riprese. M'hai udito cento volte rammentare il nome di Gerald Fairley.... il mio miglior amico. Pensa che gioconda sorpresa per me udire che era in Europa! Hai trovato il mio biglietto, eh?

Elfrida crollò il capo senza rispondere; pareva che le sue labbra fossero suggellate.

— Non l'hai trovato? Oh! sciocchina mia, dove l'hai cercato allora? L'ho posto in evidenza sulla cartella. Ma andiamo accanto al fuoco; si gela oggi, e mi pare che abbiamo bisogno tutti di far sciogliere il ghiaccio che ci avvolge. Entrate, Fairley, e siate mille volte il benvenuto ad Asterton!

Così dicendo passò il braccio in quello dell'amico e lo condusse seco lungo l'andito nella biblioteca, ritenendo che sua moglie li seguisse.

Ma con sua somma meraviglia la bella Elfrida era scomparsa.

— Dov'è andata la signora? chiese al maggiordomo, che veniva ad informarsi se aveva degli ordini da impartire.

— Credo che sia salita per togliersi il mantello.

— Come me ne spiace! Volevo presentarvela nel caldo riverbero di questa fiamma benefica... avreste fraternizzato subito.

— Non importa, disse l'altro, canzonando. Mrs Asterton ha avuto la bontà di lasciarci il fuoco e si prepara ad apparirmi in *pompa magna* a tavola. Le donne, come gli Indiani, vogliono mostrarsi coi loro adornamenti più smaglianti.

— Elfrida non ha bisogno di adornamenti per esser bella, replicò Reginaldo indispettito.

Fairley creò una diversione, vantando la casa e l'arredamento, ma il giovane marito rimaneva sorpreso ed imbronciato.

Fratanto Elfrida, bianca come un marmo e tutta tremante, riparava in camera sua, dove si chiudeva a chiave per proteggersi da ogni intrusione.

Voleva aver tempo da riflettere. La sua prima idea era stata quella di prendere la fuga, di non affrontare un nuovo incontro con Gerald Fairley; scendere e sedergli rimpetto sotto la luce della lampada, coi suoi occhi inquisitori fissati su di lei, le sembrava impossibile.

Mentre se ne stava vicino al letto col capo sui guanciali ed un brivido nelle vene, le risorgeva davanti una visione disgustosa, una scena di chiasso, di ansia, il teatrino di Chicago, la fanciulla che, ebbra, più per l'eccitamento delle notizie udite che pel poco vino bevuto, traballava davanti all'impresario inferocito, le dure parole udite a capo chino, la fuga nella notte buia, il senso di rovina, di disperazione che l'aveva afferrata.

A chi era toccata quella vergogna? Od era una storia che le avevano raccontata anni fa e che le tornava oggi alla memoria?

Elfrida passò una mano sul suo lungo mantello di velluto e di *chinchilla*, e crollando il capo, pensò che nessuno avrebbe potuto identificare nella ricca ed elegante signora di Asterton la povera *divette* raminga di California.

Ma al ricordo dello sguardo ironico di Fairley, il timore la riprese.

Oh! se potesse trovare una scusa per non comparirgli più davanti! Ma quale?

Comprendeva che sarebbe stato peggio dissimularsi perchè il primo lieve sospetto di quell'uomo diventerebbe certezza se ella rendeva subito le armi.

No, non v'era che una cosa da fare: sfidare il pericolo, apparire calma, superba e serena!

L'unico piano sensato era quello.

V'era anche la probabilità che Fairley, colpito a tutta prima dalla sua somiglianza con l'altra, si credesse esaminandola bene. Anzitutto aveva cessato di fingersi i capelli, e da bionda era diventata nera, eppoi era più rotonda di forme e colorita, mentre l'altra era scarna, pallida, con le occhiaie.

Purchè sapesse esser disinvolta ed allegra, Fairley non potrebbe ravvisarla e non ardirebbe di dire a Reginaldo che aveva veduto già sua moglie... e dove!

Quel *dove* fece di nuovo perder la calma ad Elfrida; l'amore per Reginaldo, la pietà di se stessa, la vergogna del passato la vinsero.

— Oh! perchè ho acconsentito a sposarlo? gemette col cuore in sussulto. Perchè? E' vero che ho tentato di fargli comprendere che non ero degna di lui; ma egli non voleva ascoltare altro che il suo amore per me. Oh! un amore così nobile, così generoso! Sono io condannata a commettere una nuova colpa, ripagando coll'abbandono quel santo affetto? Oh! Regy, Regy, io vorrei esser morta prima di averti incontrato! Vorrei morire ora, in questo momento, colla visione del tuo dolce viso, dei tuoi occhi pieni di tenerezza, per non vedere quel viso trasmutato dallo sdegno, quello sguardo carico di rimproveri! Oh! sposo mio, non ti ho mai amato così ardentemente come in quest'ora in cui tremo al pensiero di doverti perdere! „

(Continua).

SCIARADA

Il *primier* fa miracoli davvero:

A scrivere una voce l'altro insegna:

Descrizione dei monti ho nell'intero.

Sciarada dello scorso numero: A-vola (Avola).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 3)

1° N° di Febbraio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA
e per gli altri Stati ester dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

diretto da A. VESPUCCI

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Intruire dilettando; far dimenticare per qualche ora le affannose cure quotidiane; dare un aiuto a combatterlo e vincere la battaglia della vita; ecco il programma che fece del *Giornale delle Donne* uno dei più diffusi periodici d'Italia.

Le condizioni d'abbonamento sono le seguenti:
Per il Regno: Anno Lire 10; Semestre Lire 6; Trimestre Lire 3.
— Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno Lire 12; Semestre Lire 7; Trimestre Lire 4. — Un numero separato Lire 1.

Regali e semi-regali per gli abbonamenti.

Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino.

Voluntà nuovi: GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA.
Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume *Ho una casa mia!* utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-REGALI per il 1907. — Per le associate il prezzo del volume: HO UNA CASA MIA! edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

ALBUM DI CIRE INTRECCIATE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. Prezzo: Lire 2. Per le associate al *Giornale delle Donne* soli cent. 60. Si è pubblicata una nuovissima edizione del *Galateo della Borghesia* (Biblioteca delle Signore, Vol. X).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. La signora Novers si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, sì che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'Indice analitico di questo utilissimo libro nel secondo numero di novembre. Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. — Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

È pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

LA NONNA PAOLA

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

REGINA

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORINE. — Vol. 58. *Il Sogno di Susanna*, Romano di Henry Ardot, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORINE. — Vol. 59. *Per un capriccio*, delizioso romanzo di B. Neullès, traduz. di Aroldo. — Lire Due. Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del *Giornale*, devono esibire, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del *Giornale*, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

Continuazione, vedi numero precedente

Mentre fantasticava così, gemendo e piangendo, sussultò nell'udire la voce di Regy.

— Apri, tesoro mio; debbo parlarti.

— Oh! caro... sono pronta fra un minuto.... Mi vesto. Non puoi aspettare finché scenda?

— Spicciati, perchè è quasi ora di pranzo. Ma che fai? La cameriera non è con te?

— Mi faccio bella perchè intendo di ammaliare Mr Fairley, rispose lei con una risata convulsiva.

— Non credo che la cosa ti riesca difficile; ma fa presto, te lo ripeto. Ho una fame da orco.

Rideva allegramente, mentre Elfrida, balzata in piedi, accendeva i lumi della sua tavoletta. Era bianca, con occhi rossi e gonfi.

— Ah! no, così non potrò vincere la partita, disse, guardandosi. Ho l'aria di una bambina messa in castigo.

Si lavò coll'acqua fredda, si incipriò, studiando il modo di cancellare le tracce dell'agitazione che la metteva in scompiglio, prima di chiamare la cameriera. Indi, quando si decise a suonare:

— Rosy, il mio vestito di sargia bianca col merletto irlandese ed i ricami d'oro, disse. C'è un ospite e voglio esser bella.

La cameriera la vesti in un baleno.

— Ho preso freddo, osservò Elfrida. Eppoi mi sono commossa al letto di quella povera Kate. L'aria rigida m'ha fatto venir gli occhi rossi... Ci vorrà un po' di cipria rosa sulle guance perchè io non abbia una ciera da ammalata.

Quand'ebbe finito di adornarsi, Elfrida, senza permettersi di riflettere, raccolse le candide gonne con una mano e scese rapidamente in biblioteca, dove non trovò che Gerald Fairley.

L'impressione che ella produsse su di lui questa volta fu certamente buona.

Nell'ombra del crepuscolo invernale aveva appena veduto di volo la sua snella figura, il suo visino bianco; ma la donna che gli stava rimpetto ora era tanto bella da giustificare pienamente la subitanea passione di Reginaldo.

Essa gli appariva come una figura da quadro sfuggita alla tela più che una creatura reale, e mentre il suo sguardo passava dalle maglie della morbida lana nivea al bel viso sorridente nella cornice dei foschi capelli ed i grandi occhi splendidi come stelle, Gerald dovette riconoscere che non aveva forse mai veduto una donna più bella di Mrs Asterton.

Ma, come nel primo, rapido incontro, la sua fisionomia non gli era apparsa nuova, così anche questa volta l'aspetto leggiadro evocò un ricordo oscuro, indistinto, che lo rese astratto, per cui le sue risposte alle frasi cortesi della bella signora furono un po' fredde e disadatte.

Ma se Elfrida trovò l'ospite strano, anche lui notò qualcosa di incomprensibile nei modi di lei. Essa era esitante, timida; sembrava anzi quasi impacciata, cosa singolare per una signora in casa propria.

— Oh! aveva sciamato nel primo momento con un sobbalzo, credevo che ci fosse Reginaldo.

— E' andato a vestirsi, rispose Fairley, ma suppongo che tornerà subito. Volete sedere al fuoco?

— No, replicò lei, prendendo una seggiola nell'ombra, preferisco star qui. Avete veduto mia cugina, Mrs Tanford? E' qui con noi ora. E' la cugina con cui io abitavo prima, ma però mi sono trattata di più con Mrs Berner.

Fairley cominciò a pensare che Mrs Asterton doveva essere un po' sciocca. « Che diamine d'interebbe crede che io possa trovare nelle cugine Tanford e Berner? », disse fra sé e sé. « Se una simile compagnia soddisfa Regy, ha poche pretese ».

Ma Elfrida proseguiva loquacemente:

— E' la prima volta che venite ad Asterton? Sì? Non vi pare bello? A noi piace assai, ma è naturale, essendo la nostra residenza abituale. Voi non abitate l'Inghilterra?

— No, e non lo desidero. Non mi piace, replicò Fairley con l'usata sincerità.

— Oh! ecco mia cugina! sciamò Elfrida con un sospiro di sollievo, mentre la buona Mrs Jane e Reginaldo facevano il loro ingresso.

— Oh! Regy, dove sei stato? Ti credevo qui. Mr Fairley dice l'Inghilterra non gli piace, figurati! Cugina, accostatevi al fuoco.

Fairley si convinceva sempre più che l'amico suo aveva sposato una vera scema.

Ma notò una cosa (che poteva mai sfuggire alla sua perspicacia?), e cioè che dopo la venuta di

Sommarario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Nozze moderne, romanzo (E. Resclauze de Bermon, tradotto da Giorgio Palma). — Il fascino muliebri provvidenza dell'amantità - La donna-sole e la donna che risplende per luce altrui (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — Risveglio del cuore, romanzo originale di Giorgio Palma. — Spigolature e curiosità. — Il segreto del marito, romanzo (M. Maryan, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Sono riuscite assai interessanti le risposte che lettrici e collaboratori diedero alla domanda: « Quali sono le cause per cui le ragazze si maritano tanto difficilmente? ».

Siamo giusti. Sarà vero che per varie ragioni i giovani rifuggono più che un tempo dal matrimonio, ma è innegabile che molti di essi agirebbero diversamente se trovassero più facile il consentimento ai propri desideri.

Vi è un periodo della vita in cui la voce della natura è la sola che sia vivamente sentita, e nel caso nostro credo di non esser lungi dal vero dicendo che pochissimi giovani non hanno avuto il loro momento di « aspirazioni matrimoniali ».

Le pretese delle signorine sono spesso un grande ostacolo. Se ricche, aspettano un principe lontano e rifiutano spesso delle offerte sotto ogni rapporto preziose in attesa del meglio; se povere, sognano la ricchezza e fanno cattiva accoglienza a chi è a loro uguale.

Questi rifiuti hanno maggiore importanza che non si creda. Una ragazza che, senza ragioni apparenti, non abbia aderito a diverse domande adatte alla sua condizione, alla sua età, alla sua bellezza, non deve stupirsi se vede a poco a poco formarsi il vuoto attorno.

I giovani, per paura di andare anch'essi incontro ad un *no* mortificante, girano al largo, gli anni passano, e le povere signorine, quando nasca in loro la paura di rimanere zitelle, si adattano a sposare l'uomo maturo che pesa le loro ricchezze, e coll'esperienza che ha del mondo, accetta di concludere l'affare che gli viene offerto.

Quelle senza dote non hanno nemmeno la possibilità di un matrimonio di simil genere e restano zitelle, compiangendo per tutta la vita la loro incontentabilità di un tempo.

Parrà strano, ma una causa di difficoltà a maritar le ragazze sono qualche volta le stesse mamme, specialmente nella società ricca ed elegante. Ebbero occasione di constatarlo più volte.

Loro ripugna il confessarsi vecchie. L'idea di diventar « nonne », le spaventa, e sono felici se loro riesce di conservare alle proprie figliuole l'apparenza di bambine per qualche anno di più, distogliendole da ogni idea matrimoniale colla considerazione suggestionante che non bisogna accontentarsi del primo venuto, ma scegliere con circospezione, aspettandone sempre uno migliore.

Una arguta corrispondente mise anche in campo il desiderio che molte signore maritate hanno di esser corteggiate dagli scapoli ed i dubbii e le ti-

tubanze che in essi fa nascere un tale contegno. Ma l'argomento migliore credo consista nelle mutate condizioni sociali, nelle esigenze sempre maggiori che tutti accampano e nelle difficoltà economiche che — bisognerebbe essere ciechi a negarlo — diventano sempre più gravi.

È qui veramente — se si pensa bene — il nodo della questione.

Sono poi perfettamente d'accordo con quanto scrive un'egregia nostra corrispondente: che cioè una buona dose di colpa ce l'hanno i grandi privilegi che godono gli uomini. Mentre sono molto giovani ed hanno tendenza all'ideale, studiano per occupare il loro posto nel mondo, e fino verso i trent'anni non raggiungono completamente la loro mèta. Dai venti ai trent'anni hanno occasione di farne di tutti i colori, specialmente se agiati, ed il mal costume, che abbonda oggidì, li rende depravati, scettici ed aridi di cuore.

Fortunatamente ora che sono aperte alle fanciulle le vie agli studi ed a molte carriere che prima erano esclusive per gli uomini, cessa quella « necessità del matrimonio », che un tempo era così impellente e non mi stupisco che ve ne siano molte che trovino giusta l'osservazione fatta dalla stessa egregia scrittrice — essere cioè preferibile la vita di zitella, se questa può godere di una certa libertà, a quella di una donna maritata, che deve dibattersi fra le ristrettezze economiche, coi figli spesso gracili per mancanza di cure igieniche, logorandosi la salute fra i disagi ed invecchiando precocemente.

Un'altra questione a cui non è facile la risposta è quella del perdono ed a questo proposito mi affretto a dire che non trovo conforme alla verità la massima del Corradini citata in uno dei passati numeri — massima che, creando una morale di una comodità strabiliante, non esita a mettere il perdono fra gli atti contro natura!

Sarà possibile che in qualche rarissimo caso chi lo riceve non lo possa sopportare e si senta come avvilito, e sarà pure possibile che in qualche caso più raro ancora innalzi troppo chi lo concede — ma queste eccezioni, lungi dall'infirmarla, confermano la regola.

Il perdono è uno degli atti più nobili dell'anima umana: è cosa divina e l'udir parlarne in tale guisa riesce ostico assai.

Chi può dirsi immune da colpa? Chi può quindi ribellarsi all'indulgenza pietosa che spazza le nubi presentandogli di nuovo allo sguardo un lembo azzurro del cielo?

Il perdono è figlio della bontà. Chi oserà dire che questa sia un male?

E' un rimpicciolare la questione il fare distinzioni su perdono e perdono: lo studiare se si possa dimenticare l'offesa e quale supplizio si venga a creare, perdonando, a se stessi.

Chi non è capace di un tale sacrificio; chi non si sente la forza di spegnere ogni rancore pensando all'innata tendenza umana a fallire, è pure incapace di perdonare.

L'altruismo non si può sentire a metà.

Ammettiamo che in certi casi il perdono sia sinonimo di eroismo: cesserebbe per questo di essere degno di ammirazione e di plauso?

A. VESPUCCI.

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 38).

Finalmente lo udivo, quel grido di un pentimento sincero! Più amoroso che superbo, il mio cuore si ridonava tutto al cuore che aveva saputo trovare simili accenti per reclamarlo. Non mi tornava più arduo di confessare che fremeva in me una vita in cui le nostre due vite si erano fuse. Rogero ha ricevuto con gravità la dolce confidenza: ha cullata la mia speranza, pensando anche lui che l'esserino adorato sarebbe fra noi come un pegno di benedizione ed un nunzio di pace. Abbiamo discusso più a lungo e più intimamente forse di quanto l'avessimo mai fatto. Ho sentito però un timore man mano che il colloquio si protraeva. Avrei voluto che i nostri cuori soli partecipassero a quella riconciliazione delle nostre anime. Rogero l'ha compreso come me e gliene ho saputo grado. Quando è suonata la mezzanotte si è alzato, dicendo:

— Dimentico, diletta mia, che dovete aver bisogno di riposo. Perdonatemi. Queste ore conteranno fra le più dolci della mia vita.

Per un momento, ha lasciato le sue dita vagare tra le morbide onde di seta dei miei capelli diffusi; poi, attirandomi verso di sé, m'ha tenuta chiusa in una stretta di cui la dolcezza m'ha penetrata tutta. Come a malincuore si è allontanato. In piedi, io lo seguivo collo sguardo mentre muoveva verso la porta. Sul limitare si è fermato per gettarmi un ultimo sguardo, e con un sorriso tenerissimo:

— Ho del merito nel lasciarvi, ha detto. Siete tanto bella questa sera che fareste dannare un santo.

Oh! quella bellezza mi serva a vincolarlo, a serbarlo tutto per me! E' stato sincero, ne sono sicura. Quello che v'ha di migliore nella sua natura, così impastata di contrasti, ha parlato in lui. Che cosa sarà egli domani? Con Parigi nasceranno delle nuove tentazioni. Egli vi ritroverà ogni agio di dar libero corso alle sue passioni; ma non voglio pensare a questo; non voglio profanare quest'ora di dolcezza infinita, che è venuta a porre il suggello della morte sulla dolorosa crisi dell'anima mia.

10 ottobre 19...

Sono uscita oggi per la prima volta dacché mi ritrovo a Parigi. Il viaggio mi aveva stancata moltissimo, ed i malesseri provocati dal mio stato, che si conferma, si fanno ogni giorno più penosi. Rogero è pieno di amabilità, di sollecitudine e di tenerezza. Il suo umore è di una serenità che non si smentisce mai, neppure per un momento. Convinta

però che una conversione troppo rapida non sarebbe esente di pericoli, l'ho pregato di non sacrificarmi tutte le sue serate.

Io leggo, faccio delle magliette di lana, penso molto alla dolce felicità già prossima. Ora mi dico: "Sarà un maschio", ora: "No, sarà una femmina...", e faccio dei sogni per l'uno e per l'altra, occupando in tal modo tutte le mie ore. Il mio riposo un po' forzato non mi arreca dunque nessuna noia; non sono più sola ormai, mai più.

Quando Rogero calunniava le grazie dell'infanzia e negava le gioie della paternità, credo che fosse un po' nel caso della volpe che trova l'uva troppo acerba. Mi pare che una fibra, muta finora, si desti in lui, un po' più ogni giorno.

Con questa nascerà anche, spero, la coscienza della sua responsabilità di fronte all'esserino a cui ha dato la vita. Comprenderà che non ha più il diritto di arrischiare sopra una carta un patrimonio di cui non è che il depositario. La fiducia risorge in me. Intravedo un avvenire benedetto tra la creatura desiderata ed il marito reso finalmente ragionevole. Chi m'avrebbe detto, poche settimane fa, che io avrei ancora potuto scrivere queste due parole: "Sono felice?".

15 ottobre 19...

Costretta a molti riguardi, non ho fatto nessuna visita. Aspetto con impazienza il ritorno di Margherita, completamente ristabilita dalla sua lunga villeggiatura sulle verdi sponde del lago di Ginevra. Debbo confessare qui una debolezza. Rogero essendomi sembrato ieri preoccupato ed astratto, una paura improvvisa m'ha presa. Non potendo reggere allo strazio, sono passata più tardi in via Presburgo. Vani timori. Tutte le persiane dell'appartamento di quella donna sono chiusi. Essa non è ancora tornata a Parigi.

Che illusione credere che non avrei più nessun ritorno offensivo di quegli atroci ricordi! Per le malattie dell'anima, il tempo è il grande, anzi l'unico medico.

Onde rimettermi un po' della scossa subita, sono andata a scegliere parecchi capi del corredo. Mi serviranno di campione per preparare da me gli altri. E' una gioia di cui non voglio privarmi.

16 ottobre 19...

Tornando a casa, ho trovato un individuo che parlantava colla cameriera, individuo che mi aveva tutto l'aspetto di uno scrivano di notaio, di procuratore o d'usciera. Al mio ingresso colui ha rapidamente fatto sparire nella sua cartella aperta un foglio di carta bollata che ne aveva tolta per metà.

— Vorreste parlare al signor Grandval? ho domandato.

— Sissignora.

— Se avete qualcosa per lui, lasciatemelo; glielo consegnerò appena sarà di ritorno.

— Grazie, signora. Debbo vedere il signor Grandval. Tornerò in giornata.

Nel riferire quell'incidente a Rogero, spiarlo l'espressione della sua fisionomia. Impassibile, m'ha risposto:

— So di che si tratta. E' per un affare della società.

Ed ha parlato d'altro.

Malgrado quell'affermazione, non riesco a scacciare il presagio di un avvenimento sgradito. Certo, sono diventata molto impressionabile, perchè quel foglio di carta bollata, sottratta subdolamente alla mia vista abbia prodotto un effetto sinistro su di me. Gli affari della società non sono così segreti.

18 ottobre 19...

Una lettera di Margherita mi annunzia il giorno del suo arrivo. Essa si ferma nell'Aveyron per un rapido giro di visita alla famiglia. Rogero ne è parso indispettito. Ignoro perchè.

20 ottobre 19...

I miei genitori sanno la grande notizia. Non vi sono più dubbi, per conseguenza nessuna possibilità di delusione. La mamma mi risponde dandomi una serie di consigli prudenti per non compromettere un avvenimento che pone il babbo e lei in uno stato di gioia delirante. Si rallegrano che io abbia lasciato Balesmes, dove, a quanto si dice, si sono verificati due casi di vaiuolo nero.

22 ottobre 19...

Non immaginavo che il ritorno di Margherita dovesse essere per me la fonte di nuovi tormenti. Essa ha saputo nell'Aveyron che Rogero aveva messo in vendita i suoi fondi. Ho domandato a mio marito se era ben informata. M'ha risposto di sì, dando per motivo della sua decisione il poco reddito delle terre, la scarsità della mano d'opera, la difficoltà di amministrare dei fondi a distanza. Queste ragioni sono validissime. Eppure qualcosa m'ha detto che non avrebbero potuto, senza altre più imperiose, decidere Rogero a vendere quei fondi di famiglia, che gli erano cari. Mi è penoso inoltre di aver saputo quella notizia da altri. Non è la prova che, nonostante le sue apparenze di conversione, egli continua a condurre, allato a me, una vita affatto estranea alla mia?

La bonaccia non sarà lunga. Sento il ritorno delle ore fosche.

30 ottobre 19...

Le notizie di Balesmes sono cattive; l'epidemia comincia a farvi molte vittime. Gastone si moltiplica con un mirabile spirito di sacrificio. Scriverò ai miei genitori di venire da noi. Saperli in quell'ambiente contaminato è una tortura per me.

3 novembre 19...

Il mio pensiero non può più distogliersi da Balesmes. La mamma rifiuta di venir qui, dicendo che la sua partenza e quella di mio padre accrescerebbero il panico, mentre è il loro dovere di rialzare il morale di quella povera gente che perde il senno. Il flagello bussa a tutte le porte. Gastone è la provvidenza del paese. Di giorno, di notte, senza tregua e senza sonno, va dall'uno all'altro, assistendo, consolando, riversando su tutte le miserie i suoi soccorsi e la sua beneficenza. E tutto questo egli lo fa, dice la mamma, con una semplicità mirabile. Ed io che non vedevo nel suo titolo di dottore che il mezzo di guadagnare una sostanza, specializzandosi nello studio di qualche malattia inoffensiva per quegli

che la cura! Fra lui e me, che mi credevo talmente superiore, chi è lo spirito eletto? Chi è il cuore generoso? Vi debbono essere così pel mondo molti fraintesi. Finiscono coll'ottenere giustizia, ma.... troppo tardi.... quando non si può più nulla per renderli felici. Gli è con un brivido che apro ora le lettere che vengono da laggiù, e mi avvedo che non è solo per i miei genitori che tremo. Mi ricordo una certa passeggiata... il mio svenimento... e l'eloquenza dello sguardo che i miei occhi hanno sorpreso riaprendosi. Certo, la mia coscienza è in pace. Non sono mai stata civetta con Gastone, non ho mai incoraggiato le sue speranze. Non importa; egli ha sofferto per cagion mia, e temo che non oltrepassi il suo dovere, che non cerchi la morte, perchè io gli ho tolto la gioia del vivere.

6 novembre 19...

Rogero m'ha chiesto la mia firma per un ricupero di beni sequestrati. Lo trovo singolarmente preoccupato, nervoso, irritabile. Passa fuori una parte delle notti. Fra i miei timori per la salute dei cari lontani e queste cure che mi tormentano, la mia salute peggiora. Il dottore raccomanda la tranquillità di spirito quanto il riposo fisico, se voglio giungere a termine. Ahimè! queste cose non si trovano in fondo ad un vaso di farmacista! Il buon umore di Margherita viene a distrarmi dalle mie idee nere, eppure sento che, anch'essa, è sotto l'influenza di una preoccupazione che mi dissimula. Ho avuto oggi una conversazione seria con Enrico. Egli deve assumere delle informazioni e dirmi se Rogero vende di suo moto proprio o se vi è costretto dai creditori.

10 novembre 19...

Mio cognato me l'ha annunziato con infiniti riguardi, ma il colpo è stato crudele ciononostante. Mio marito è rovinato. La vendita delle sue terre copre appena i suoi debiti. Non gli ho fatto rimproveri, comprendendo quanto debba esser infelice, ma l'ho scongiurato, in nome della nostra creatura, di rinunciare alla fatale passione che ha recato in pochi mesi un simile disastro. Dovremo diminuire le nostre spese, mutar genere di vita, prendere un altro appartamento, accontentandoci di una sola serva. Voglio essere energica di fronte a questi colpi della sorte. Rogero ha tentato di persuadermi che questa crisi non durerebbe che per un breve periodo di tempo, e che man mano che la sua posizione migliorerebbe, ritroveremmo l'antica agiatezza; ma qualcosa mi dice che la sua stessa carriera è inceppata dal suo amore pel giuoco. Forse, nel far un lungo e penoso tirocinio sulle macchine, egli ha coraggiosamente tentato di guarirne. Quello sforzo avrà logorato le sue energie, lasciandolo in una schiavitù tanto più dura, che egli si è sentito vinto dopo aver maggiormente lottato.

Parigi gli è stato nefasto. Temo che abbia perduto perfino l'amore al lavoro, per cui prima era appassionato. Che avvenire intravedo! Vorrei potermi cullare nell'illusione di ritrovare la felicità intima in una casa più modesta. Chimere! Rogero ha bisogno di denari; ne vorrà ad ogni costo. Per quante privazioni io mi imponga, per quanto mi adatti a condurre una vita meschina, che cosa

saranno, per un uomo che perde parecchie migliaia di franchi in una notte, le economie che riuscirò a fare? Di quanto alleggerirò le nostre spese, facendo i miei vestiti, i miei capelli, e dando da accomodare le mie calzature? Se almeno Rogero me ne sapesse grado! Se una parola più tenera, uno sguardo più affettuoso mi compensassero delle privazioni che mi imporrò per lui! Con un'indole diversa, si sarebbe in diritto di sperarlo; ma lo conosco. L'apparenza di lusso da cui ero circondata, formava, ai suoi occhi, una parte del mio prestigio. Egli soffrirà nel suo orgoglio scortando una donna mal vestita. Il suo sibirismo non sopporterà un rammendo alle sue calze, se anche mi fossi logorata la vista nel farlo. Un appartamento ristretto gli renderà l'intimità familiare ancor più insopportabile. Le difficoltà pecuniarie alle quali è sfuggito fino ad oggi, giocando fino all'ultimo centesimo il retaggio paterno, inaspriranno il suo carattere, già così difficile. Di un uomo altero, autoritario, faranno un uomo sempre irritato, che la più piccola contrarietà spingerà all'esasperazione. E se si limitasse a questo almeno! Se rinunziasse ad inseguire sfrenatamente la fortuna che gli sfugge! Con che cosa giocherà ora? Troverà credito? Cercherà denari presso gli usurai? Scivolerà per la china delle indelicatezze e degli espedienti poco onesti?

I miei genitori sono stati savii mettendo al sicuro la mia modesta dote. Se avremo una figlia, le servirà un giorno.

Per buona fortuna, le notizie di laggiù sono rassicuranti. Le condizioni sanitarie migliorano. Ma sebbene breve, la crisi è stata di una violenza spaventosa. Quasi tutte le famiglie sono in tutto.

12 novembre 19...

Rogero non vuole lasciare l'appartamento da noi occupato ora. Teme per me le fatiche di uno sgombrato. Da ieri in poi è ridiventato d'ottimo umore, ha giuocato di nuovo e vinto, quest'è certo. Probabilmente fa assegnamento sopra un colpo di fortuna per tornare a galla. Non v'ha nulla da fare, nulla da sperare: egli è incorreggibile.

15 dicembre 19...

Nessun caso nuovo; solo qualche ammalato in via di guarigione. E' un enorme peso di meno sul cuore.

18 novembre 19...

Sebbene io abbia quello che si suol chiamare "una gravidanza elegante", diventa necessario di far allargare un po' le mie vite. E' questo lavoro che m'ha occupata oggi, giacché non ho più cameriera, e debbo calcolare la spesa di una sarta in giornata. Non c'è che dire: non ho un'anima da eroina. Quei piccoli sacrifici mi costano assai. Non si sommergono nell'onda delle grandi delusioni in cui la mia felicità è naufragata; ma aggiungono un'amarezza a tutte quelle già provate. Non ho perduto nessuno dei miei gusti di una volta: mi piace vestir bene, mi piace il lusso, mi piace la società, mi piacciono i divertimenti, e l'idea che dovrò rinunziare a tutto ciò, mi desta in cuore un senso d'ira. Come coltivare delle relazioni quando si è appollaiati ad un quinto piano, in un appartamento dove l'odore della cucina invade l'anticamera? Come

accettare degli inviti quando si è nell'impossibilità di ricambiarli? Come vestire elegantemente quando bisogna far i conti prima di permettersi l'acquisto di un paio di guanti o di un mazzo di fiori?

So bene che vi sono delle simpatiche donnine che fanno buona figura con un reddito che non supera lo stipendio di Rogero, ma i loro mariti non passano la notte al Circolo. In casa loro v'ha quell'intesa, quella savia economia che permettono i piccoli "extra", di cui ci si rallegra insieme.

Questa sera andiamo a pranzo da un collega di Rogero. Sul mio letto giace un vestito di mussola di seta bianca, a cui debbo uno dei miei più splendidi trionfi dell'inverno scorso. Nel toglierlo dalla fodera che lo ricopriva, l'ho esaminato minutamente per sapere se potrebbe durare ancor qualche tempo. La vita è logora, la stoffa leggera ragnata qua e là. Il pensiero che non potrei più avere di quei graziosi oggettini m'ha dato un momento di tristezza, di cui mi sono vergognata. Oh! che cosa sono, dopo tutto, quei sacrifici minimi, ed in che si possono paragonare alle sofferenze che mi hanno lacerato il cuore?

Scrivo aspettando mio marito. Se non viene presto, saremo in ritardo. Il pranzo è per le sette. Ho preparato tutto quello che gli occorre per vestirsi. Per conto mio, non mi resta che da mettere il vestito.

Il portiere del Circolo mi porta una riga molto laconica di Rogero. Trattenuto da un affare, non può tornare a casa, e mi prega di scusarlo presso i nostri amici. Che significa ciò?

19 novembre 19...

Significa semplicemente questo: ha bisogno di diecimila lire ed ha corso invano Parigi per procurarsele. La sua cera disfatta, i suoi occhi ardenti di febbre, mi dimostrano che si trova alle prese con una difficoltà molto seria. Deve certo essere così, poichè egli mi ha pregata di indossare un effetto che non accetteranno che se vi apporrò la mia firma. Altre volte l'avrei data subito, ma l'esperienza tarpa le ali agli slanci generosi. Se gli permetto di intaccare la mia dote, non ne resterà tra poco neppure un centesimo. E questa è la nostra unica salvaguardia contro alla miseria nel caso in cui qualche malattia privasse mio marito delle risorse del lavoro. Eppoi, c'è la creatura a cui ho il dovere di pensare.

Per quanto sia colpevole, compiangio Rogero e lo amo troppo per rifiutargli il mio concorso in un momento critico. La collana di diamanti datami da mia madre è stata stimata dodicimila lire nell'ultima divisione di famiglia. E' questa che sacrificherò: mi preme meno dei gioielli datimi da Rogero.

Eppure, me ne duole, oh! atrocemente. Ho dovuto lottare per convincermi che tutto era preferibile alla più leggera breccia nel modesto capitale che costituisce l'unico nostro avere. Senza spiegarmi di più, ho promesso a Rogero che avrebbe la somma necessaria prima di questa sera. Egli ha insistito molto per ottenere la mia firma, ma sono rimasta irremovibile.

Come tutto ciò è penoso, Dio mio!

Vilmente rimando da un minuto all'altro il passo che ho deciso di fare. Il mio orgoglio frema al pen-

siero di andare da un gioielliere a confessare la mia miseria. Eppure è necessario; l'ora passa, e si tratta forse, per mio marito, di una questione d'onore.

20 novembre 19...

Egli non ha ardito di ricomparire: ha fatto bene, La vergogna, lo sdegno ed il disprezzo mi lacerano il cuore.

Non bastava che approfittando del fatto che i miei gioielli erano generalmente chiusi nella sua cassa forte, egli li avesse venduti, facendoli surrogare da pietre false!

Non bastava che mi avesse fatto arrossire ed impallidire sotto lo sguardo diffidente del gioielliere: ho dovuto, in grazia sua, udire delle proposte infami, essere trattata come l'ultima delle donne!

Non so per qual combinazione, il barone mi ha veduta entrare nella bottega di cui avevo trovato l'indirizzo nella quarta pagina dei giornali. Attraverso ai cristalli della vetrina, ha osservato la mimica ed indovinato la scena. Il mio viso scomposto, quando gli sono passata davanti senza vederlo, ha finito coll'edificarlo su quanto era accaduto. Informato dei dissesti finanziari di mio marito, si è detto che io mi trovavo in una di quelle ore in cui le donne che hanno rifiutato di concedersi, si vendono. E, subito, è venuto a suonare alla mia porta, domandando con tale insistenza di essere ricevuto, che, convinta che venisse a parlarmi di mio marito, e presa all'improvviso dal terrore di una catastrofe, ho dato ordine di introdurlo.

Prudente come sempre, cauto, pieno di frasi che non dicono nulla, ma lasciano comprendere ogni cosa, egli mi ha vantati anzitutto i privilegi del lusso e della ricchezza, contrapposti a quella specie di decadenza di cui la povertà colpisce una bella donna. Da qui all'apologia degli amori lucrosi non c'era che un passo; dal vantarli all'offrirmeli, non v'era che una parola. Quel passo egli l'ha fatto; quella parola egli l'ha proferita. Il desiderio turpe di quell'uomo m'ha profanata, le sue offerte ignobili mi hanno schiaffeggiata.

Non basta che io l'abbia scacciato, avendolo mia volta sferzato del mio disprezzo, per sentirmi lavata dal fango che egli m'ha schizzato in faccia. Ecco però a che cosa mio marito m'ha esposta! Egli è responsabile di questo, come dei sospetti ingiuriosi di cui m'ha macchiata il gioielliere, al quale offro delle gemme false.

Oh! le mie illusioni! Oh! la mia placida giovinezza nella vecchia casa, che ne è stato di voi? Non v'ha giorno che non mi sveli una turpitudine, giorno che non mi mostri il mondo cattivo e non mi faccia trovare la vita amara! E sono io che l'ho voluto!

Savii consigli, amore onesto, vita calma, ho respinto ogni cosa con disprezzo. Affascinata dai colori del prisma, attraverso al quale guardavo l'avvenire, volevo vivere. Ebbene, vivi dunque, povera creatura miseranda; vivi tradita, rovinata, derubata, sì, derubata dall'uomo a cui hai sacrificato ogni cosa! Vivi e soffri! Soffri nel tuo amore, soffri nella tua dignità, soffri nel tuo orgoglio! Che i dolori ti spezino l'animo, che la nausea ti inondi il cuore, ma

che le lagrime non alterino la tua bellezza! Poichè la bellezza, vedi, è un valore, un valore che ha sempre corso, perchè ha per mercato i bassi fondi della coscienza e per quota il vizio sempiterno degli uomini!

21 novembre 19...

Avrei dovuto immaginarlo. Il colpo veniva dalla Darlain. E' lei che ha fatto fare un sequestro dei nostri mobili, per ricuperare i fondi che mio marito aveva preso a prestito da lei. Un telegramma di città m'ha avvertita che egli resterebbe assente fino alle otto di questa sera. Certo, è andato a trovarla in campagna, tentando di saldare il debito con nuovi favori, in difetto di denari. L'idea che una donna potrebbe resistergli dopo un oltraggio, non ha probabilmente neppure sfiorato la sua gigantesca presunzione. Eppure, non ha ottenuto nulla, poichè, dopo una spiegazione in cui gli ho rinfacciato tutto quello che m'era accaduto il giorno precedente, ha avuto la sfrontatezza di chiedermi di nuovo la mia firma.

Gliel'ho data. Il velo che mi copriva gli occhi è completamente lacerato. Quell'uomo in cui avevo fede come in Dio stesso, quell'uomo che la natura ha ornato di tutti i fascini, ha un'anima vile, un'anima abietta. Ruba i diamanti della moglie, chiede dei denari a prestito alle amanti. Queste almeno verranno rimborsate, e rimborsate da me. Non voglio simili macchie sul nome che porto.

22 novembre 19...

Ho il dovere di conoscere esattamente in quali condizioni Rogero si trova. Un cassetto della sua scrivania, sempre accuratamente chiuso, deve racchiudere dei documenti rivelatori.

Farò chiamare un fabbro, per aprirlo e prepararmi una chiave che mi permetta di sorvegliarne i segreti. Chi m'avrebbe detto che sarei giunta a questo vergognoso spionaggio, che forzerei delle serrature? Ma non ho la scelta dei mezzi: una febbre intensa mi eccita i nervi. Non voglio che scemi prima di avermi dato l'energia di agire.

Ho agito; so tutto.

So che sei mesi dopo il mio matrimonio ero già tradita. So che mi hanno dato per rivali delle signore dell'alta società, delle artiste, delle donne perdute. So che l'amicizia è una menzogna come l'amore. So che la signora di Saint-Clet, abbandonata per la signora Darlain, si è vendicata, gettandomi fra mio marito e la sua nuova conquista. So che egli ha preso dei denari a prestito da tutte quelle creature, e che porto il nome di un essere abietto. Ma quello che so anche si è che provo un senso di liberazione. No, non vengo meno sotto il peso di quelle rivelazioni vergognose! Non ho perduta ogni forza nel leggere quelle corrispondenze adultere, in cui le questioni di interesse si associano alle parole d'amore. Il mio cuore non soffre più: è morto. Questo colpo ha compiuto l'opera di distruzione degli ultimi tempi. Avrei potuto amare un uomo vizioso: non posso amare un uomo abietto.

23 novembre 19...

Abbiamo avuto una spiegazione molto violenta. Di fronte alle prove che gli ho messo sotto gli

occhi, mio marito è stato di un cinismo spaventoso. Quando gli ho domandato fin dove avesse l'intenzione di scendere, trascinandolo secolui la moglie e la creatura che sta per nascere, m'ha risposto, accendendo il suo sigaro:

— La vostra dote è quasi intatta. Inquanto a me, non ve ne date pensiero. La morte assesta tutto.

Queste sono delle fanfaronate, che non possono commuovermi. Quando si vogliono fare quelle cose, non si dicono! Non è sulla sua sorte che piango, ma su quella dell'esserino di cui un ineffabile susulto delle mie carni mi rivelava la vita in quel momento terribile.

Ho attinto in questo un'energia sovrumana per dichiarare a mio marito che ero decisa a sorvegliare attentamente le sue azioni. Questa minaccia non l'ha turbato. Egli sa troppo bene, ahimè! che non posso impedire le sue follie. Ma una collera sorda ruggiva in lui. Ci guardavamo come due nemici, pronti ad avventarsi l'uno sull'altro. Era atroce.

Adesso mi sento affranta; uno spasimo atroce mi lacera i fianchi.

Ho paura... Dio mio! Sarebbe possibile? Vorreste togliere alla miseranda creatura che sono, la sua unica consolazione?

25 dicembre 19...

A quanto pare, sono stata malissimo. Me ne sono appena accorta. Più che lo spasimo fisico, sentivo l'acuto rammarico del mio dolce sogno svanito. Nulla ora mi vincola all'esistenza. Ho messo da parte tristemente gli oggettini di cui ogni punto mi rammentava uno slancio del mio pensiero, un susulto del mio cuore. E' finito! Non posso dirmi, come altre donne, colpite dalla stessa delusione: "Tirerò fuori di nuovo tutte queste cosuccie un giorno; perchè Dio mi serba per un nuovo angelo dalle ali d'oro la piccola anima inutilizzata. Mai, mai non conoscerò le gioie intravvedute, perchè non sarò mai più dell'uomo che m'ha così odiosamente ingannata. Eppure, continuerò ad abitare sotto il suo tetto, spezziamo il pane alla stessa tavola.

Potrei temere che uno sforzo simile superasse il mio coraggio, se non avessi già subita una prova che m'ha preparata a questa.

I medici, essendosi opposti alla venuta di mia madre, che avrebbe potuto portarmi i germi morbosi di un ambiente contaminato, mio marito si è stabilito al mio capezzale con sua sorella. Nel mio delirio ho accettato inconsciamente la sua assistenza. Tornata in me, sono rimasta in uno stato di debolezza fisica che ingenerava una sonnolenza dello spirito ed un torpore della volontà.

Eppure il suo aspetto mi faceva tanto male, che, per sfuggirvi, chiudevo gli occhi. Una sera, mentre egli mi credeva addormentata, ho sentito un soffio caldo sfiorarmi la fronte e l'ho veduto chino su di me, con un'intensa espressione di ansia nello sguardo.

Rimpiangeva il povero esserino di cui i suoi falli hanno spento la vita?

Si sentiva responsabile della mia? Era rimorso o qualcosa del nostro amore passato che riveviva in lui?

(Continua).

Il fascino muliebre provvidenza dell'umanità La donna-sole e la donna che risplende per luce altrui

Comincio dalla bizzarra frase della signora Mercedes: "Essere elegante è un dovere per la donna....".

Si, cara signora, sono del parere dell'autore di quel motto: "Essere elegante, o meglio, presentarsi linda e tale da lusingare lo sguardo, è dovere tanto nella donna vecchia che nella giovane".

La persona che siede, vigile, al focolare domestico deve renderlo gradito per non costringere l'uomo a fuggirlo, andando in traccia di sorrisi e di grazia altrove.

Ben inteso che l'eleganza deve essere, in certo modo, morale quanto fisica.

Non si esige certo dalla moglie di un impiegatuccio o di un commesso che porti delle vestaglie da etèra e si pettini come un figurino da parrucchiere, ma deve aver i capelli ben ravviati, veste linda e, soprattutto, la sua accoglienza al marito, il suo fare debbono recare l'impronta della gentilezza femminile.

Inquanto alla seconda parte della frase: "Il fascino muliebre è la provvidenza dell'umanità", entriamo in un altro campo.

Certo, è quel fascino che giova alla perpetuazione della razza umana, ma non tutti trovano quella perpetuazione una fortuna. I filosofi del pessimismo, per esempio, imprecano appunto a quella seduzione muliebre che trascina l'uomo a dar durata alla sua infelice stirpe.

Ma questo punto di vista profondo e sapiente è contrario alle leggi di natura; quindi non si può approvarlo e molto meno promulgarlo.

Il destino non ha permesso all'uomo di leggere l'ultima parola dell'esistenza; l'appendice interessante costituita dalla sorte umana procede sempre colla parola: "Continua", e nessuno ancora ha potuto leggere la parola: "Fine". Dobbiamo andar avanti colla curiosità, ed alle volte, la stizza in corpo, poichè ogni ricerca per sforzare le porte dell'ignoto è vana.

Perciò non giova nè stillarsi il cervello, nè volere, piccoli Titani maldestri, dar la scalata all'inaccessibile Olimpo, ma convien vivere colla testa nel sacco, facendo il meno male possibile e godendo, come si può, quel po' di gioie che fioriscono nel deserto umano, attorno a quella grande sfiga che è l'avvenire dell'anima e la ragione della sua origine.

**

Vede, cara signora *Stella solitaria*, il serino parla sempre molto bene, è un oratore emerito, ma ha contro di sé la natura umana, un'avversaria potentissima, e le sue ancelle, cioè le passioni, che hanno nel servirlo uno zelo ben diverso da quello che mettono nel proprio quelle persone di servizio, bestie nere delle brave massaie.

Una signorina che non prenda marito — la mia penna è troppo galante per tracciare l'odiosa parola di "zitellona", — può in quasi tutti i casi godere maggiori agi che la madre di famiglia, a parità di condizioni, perchè basta che provveda a se stessa, ed in tutti i casi non ha bambini da educare e ve-

gliare, magari per delle notti intere, non ha tutti gli incerti della famiglia, scuole, malattie, spese di ogni genere, che si impongono anche a quelli di cui i mezzi sono limitatissimi.

Ma — eccoci al *ma* — essa non ha esaurita la sua missione; è rimasta sullo stelo a sfiorire come un fiore privo di sole e d'aria, ed un rammarico insanabile delle gioie non godute — gioie che la sua immaginazione si esagera, come suole esagerare sempre l'inaccessibile — la strugge.

Le pare di non aver avuto parte attiva nel mondo, e le risorse offertele dall'intelligenza non appagano il suo ardente anelito di quello che chiamerei la sua porzione di "umanità". I godimenti spirituali privi di affetto possono bensì confortare la donna, ma non renderla pienamente felice. In un angolo del suo cuore resterà sempre una piaga che nulla potrà rimarginare, ed essa finirà coll'invidiare la mendica che porta sulle spalle una creaturina sudicia e mocciosa, ma carne della sua carne.

Quella zitellona avrà tutti i torti dal lato della ragione, e peccherà fors'anche di egoismo, poichè chi non può dar vita lieta alla prole fa male di desiderarla, ma obbedirà all'intimo impulso della natura, e sarà quindi moralmente e femminilmente più completa della donna seria e sagace che avrà rinunciato senza emozione al matrimonio, sapendo di dovervi rinvenire più spine che rose.

**

Il soave riverbero della luna non è preferibile alla luce del sole, ma si confà meglio al sesso gentile.

L'ambizione è fra tutte le passioni terrene quella che scusiamo meno nella donna. Natura l'ha creata per essere la compagna, la stella che guida l'uomo nelle tenebre e fra le tempeste, e non l'astro maggiore.

La simpatia quindi si volge più spontanea a colei che molto ha amato, partecipando alla gloria dell'uomo eletto, che non a quella che ha voluto brillare per conto proprio, assegnando una parte inferiore all'uomo, oppur ripudiandone l'amore.

Se Laura e Beatrice appaiono, più che donne, i simboli trascelti dai poeti per incarnare certi loro concetti, vi son altre donne che la posterità venera pel culto che seppero rendere ai padri od ai mariti, assecondandoli nel compito od incorandoli nelle difficoltà.

Le dolci spose di Shelley, Carlyle, Browning, Lamartine, tacendo delle eroiche compagne dei nostri grandi, Teresa Confalonieri, Annita, le ispiratrici o consolatrici di illustri irrequieti, come la Donna Gentile di Ugo Foscolo, la marchesa di Barolo, protettrice di Silvio Pellico, la pia figlia dell'ultimo degli Stuardi, destano in noi un senso di rispetto e di benevolenza, che, seppur ammirandole, non proviamo per le donne che vollero primeggiare, Saffo, la divina Emilia del Voltaire, la signora di Staël, Giorgio Sand, ed altre molte, di cui il nome non mi torna ora alla memoria.

Per quanto grandi, noi sentiamo che quelle donne sono all'infuori del loro sesso, che non hanno adempita la parte più geniale e soave dell'assunto assegnato loro dalla natura. E se venissimo interrogati in proposito, la nostra preferenza non sarebbe dubbia:

l'umile, la soave sarebbe da noi messa al disopra della più famosa.

Se mi dessero la scelta fra Giorgio Sand, Giorgio Elliot, Madama Roland e la piccola Matilde di Heine, bella, stupida ed amorosa, o la dolcissima signora Carlyle, io preferirei una delle ultime, perchè la donna deve, in qualunque estrinsecazione delle sue doti morali ed intellettuali, rimanere più donna che artista od erudita.

E non dico ciò solo per ragioni egoistiche o superbia maschile, ma perchè, conservando i suoi principali attributi, la donna è più graziosa, più commovente, più degna di ammirazione.

**

Mi pare che accettare la sofferenza come una condizione della vita sia precisamente sinonimo di imparare a sopportarla coraggiosamente.

Poichè, dato che la si reputi inevitabile, ne viene di conseguenza che non si tentino vane ribellioni contro di lei, e quindi non si soffra scuotendo delle catene che nulla può spezzare.

Francamente però non approvo il modo con cui generalmente si vuol insegnare a sopportare la mala ventura, cioè il pessimismo per cui in ogni occasione lieta certuni, imitando il corvo, gradicano delle frasi da Cassandra: "E' stolto rallegrarsi perchè la gioia non ha domani", oppure: "Val meglio non fidarsi di nulla e di nessuno".

Eh! via! è la letizia che può, meglio di ogni altro mezzo, insegnarci a combattere ed a disarmare la mala ventura!

Invece di piangere, come Arlecchino, quando il tempo è bello in previsione delle bufere, ridiamo anche quando la tormenta ci malmena, o meglio, facciamo una buona provvigione di salute e di forza fisica e morale per trovarci corazzati nell'ora della prova. Il savio deve tener presente che la gioia è fallace, ma goderne tanto più perciò. E soprattutto bisogna studiare il modo di crearsi delle piccole gioie, delle modeste risorse sempre accessibili, che nelle ore amare ci servono di conforto e fuggano il tempo, quel nemico di chi soffre.

Benedette quindi le piccole manie, le piccole passioni, l'amore alle cose umili: fiori, gatti, canarini, incisioni, monete antiche, francobolli, fotografie, tutti spiccioli della felicità, che aiutano l'uomo ad attraversare i periodi burrascosi e gli fanno trovare un conforto nella posizione più umile o solitaria.

Qui mi interrompo e guardo il mio gatto, una bella bestia, pigra, morbida, tutta grigia, di un bel grigio che pare una soffice cenere di sarmenti, ed il suo occhio obliquo, giallo come un topazio.

E' un amico che mi preparo pei giorni foschi: ma egli non lo sa, e, immobile nella sua posizione da bestia ieratica, misterioso nel suo sguardo d'oro liquido, non è conscio della sua importanza, nè della bella parte che gli tengo in serbo.

E la sua modestia lo rende tanto più caro, appunto come dicevo più su a proposito delle donne... Ma che mi salta in capo?

Paragonare la donna al gatto! E' un delitto di lesa femminilità, e ne chiedo umilmente scusa alle lettrici.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La siesta — Come bisogna regolarsi dopo pranzo? — I punti neri del viso — Per la capigliatura — Per i denti — La nota amena.

* *

Per una buona digestione occorre proprio il chilo o la siesta, che si voglia dire?

Certo è che tutti gli animali che sono abbandonati alle loro tendenze istintive non trovano nulla di meglio da fare, dopo una buona scorpacciata, che riposare e dormire.

Così pure fanno i lattanti dopo aver succhiato sino alla sazietà la mammella materna o il biberon. Infatti essi della vita non conoscono che le funzioni vegetative e spontanee.

Un fisiologo, come racconta Emil Gautier sul *Journal*, un giorno pensò bene di rimpinzare due suoi cani da caccia della stessa razza. Uno lo lasciò a far la siesta, l'altro lo portò a cacciare. Poi li uccise tutti e due per ispezionare il loro ventre e trovò quello del cane, che dopo il pasto aveva riposato, completamente libero; mentre quello del compagno era pieno di sostanze non digerite. Parrebbe codesta un'esperienza decisiva. E invece molti giovanotti per ben digerire non trovano di meglio che abbandonarsi a degli esercizi violenti. In tutti i collegi dopo il pranzo c'è un'ora di ricreazione nella quale gli allievi si danno a giuochi faticosi.

La verità è che in materia fisiologica ogni persona sa trovare il regime che conviene al suo corpo. Chi per digerire ha bisogno di moto, chi di riposo.

Bisogna solamente evitar di studiare. Lo stomaco e il cervello non possono lavorare nello stesso tempo senza danneggiarsi a vicenda.

* *

Per combattere i punti neri del viso si provi a lavare ciascun giorno il viso, durante due settimane, con acqua tiepida e bicarbonato di soda (20 grammi in un litro d'acqua); poi fare frizioni con un po' d'alcool canforato.

* *

Una signora che si trova in riviera ci chiede un preservativo per la sua capigliatura, che l'aria viva del mare rende secca e poco docile. Usi una *brillantina* così composta:

Alcool a 90° 50 grammi
Olio di ricino 5 "

Per profumarla usare un po' d'essenza di bergamotto.

* *

Il carbonato di calce canforato è una buona preparazione per la pulizia dei denti.

* *

La nota amena la cercheremo oggi nella splendida conferenza del Duca degli Abruzzi sulla sua ultima escursione nell'Africa misteriosa, conferenza che, com'è saputo, egli volle gentilmente fosse ripetuta, sotto veste nuovissima, s'intende, al Teatro Regio di Torino dal suo compagno di viaggio Vittorio Sella.

Vittorio Sella ebbe un grande successo sotto ogni rapporto, e specialmente colle numerosissime e meravigliosamente belle proiezioni. Egli a un dato punto, descrivendo il viaggio di ritorno, parlò di una sorgente d'acqua calda trovata in una valle montana del Ruvenzori, e soggiunse spiritosamente:

« Quel sito è forse destinato a diventare una grande « stazione termale quando l'Africa sarà più civilizzata e « quindi più ammalata... ».

RISVEGLIO DEL CUORE

Romanzo originale di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 44).

Ella taceva, un po' commossa; non molto. Abituata alle declamazioni della scena, non sapeva più discernere l'accento della verità da quello del dramma fittizio, e restava insensibile a delle proteste che somigliavano tanto a quelle che ogni sera le faceva il primo amoroso!

— Via, Guido, mormorò debolmente, col tuono con cui si richiama all'ordine un fanciullo viziato.

Ed avvicinandosi a lui, tentò di prendergli la mano. Ma egli la respinse fieramente.

— No, Cecilia; i mezzi sentimenti non sono il fatto mio; o tutto, o nulla. Se non accetta la mia vita, non ci rivedremo più!

— Ebbene, sia! fece Isa indispettita. Io avrei voluto essere per lei un'amica sincera, evitandole tanti scogli che la mia esperienza prevede, e lei non scopre. Ella è sdegnato con me ora perchè mi rifiuto a fare una pazzia. Ebbene, mentre mi afferma che mi pentirò della mia saviezza, io le accerto che me ne ringrazierà in avvenire!

Egli non rispose; tremava e stentava a reggersi in piedi.

— Non mi ama, mentre mi aveva dato luogo a sperarlo; e per chi ama, questo è un delitto imperdonabile, disse con voce amara. Addio, Cecilia! Ella ha calpestato tutti quelli che l'amavano! Possa il destino non farglielo piangere con amare lagrime! Ed uscì senza voltarsi indietro.

II.

Rimasta sola, Isa si sentì profondamente turbata. Le cose udite avevano suscitato nel suo cuore una vera tempesta.

Fra i sentimenti diversi che la mettevano in uno stato di inquietudine quasi febbrile, predominava, cosa strana, l'idea che Raimondo ne amasse un'altra.

Era possibile? Come mai l'amore ardente e divoto che le portava aveva potuto spegnersi? Per uno strano fenomeno psichico la donna che aveva abbandonato il marito, ed ora faceva delle sapienti macchinazioni per riuscire ad ottenere un titolo principesco, era sdegnata di pensare che il derelitto aveva potuto scuotere il suo giogo, tanta è la parte dell'incoscienza nelle anime umane!

Isa non aveva mai pensato, o meglio, voluto pensare a Raimondo.

Dopo la sua fuga, aveva detto: « Cecilia Valrivi è morta; non esiste più che la celebre attrice Isa Rivaroli ».

Profondamente sdegnata e lesa nelle sue più intime e vive suscettibilità, la signora Maineri aveva rifiutato di rivedere la figlia e di perdonarle.

Carla si era associata alla condanna, rivoltata nella sua lealtà e bontà dall'inqualificabile follia della sorella.

Le lettere con cui Cecilia aveva tentato di spiegare la sua condotta al marito ed alla madre, erano state respinte, chiuse, e nessuna risposta le era mai giunta.

Solo l'avvocato di Raimondo aveva notificato alla madre che, a termini di legge, essa avrebbe avuto il diritto di vedere in date occasioni i suoi figli.

Sulle prime, Cecilia si era prevalsa spesso di questo diritto: ma lo strano contegno di Reginetta l'aveva sgomentata.

La bambina, molto precoce, con un visino patito e triste, era giunta con evidente piacere presso alla madre.

Ne sentiva la mancanza, poichè aveva sempre avuto molto amore per quella bella mamma, che somigliava una madonna.

Mentre Eugenio, vero marmocchio, non era allettato che dall'idea dei confetti e dei balocchi, Reginetta, che aveva confusamente intuito qualche guaio dalle lagrime della nonna e della zia, dall'insolita taciturnità del padre, sperava, senza poter naturalmente definire la sua impressione, che questa ricomparsa della mamma dovesse segnare una nuova era di risate e di felicità, poichè, per quanto la nonna, venuta a stare con loro, fosse amorevole, la casa era così muta, così solitaria, che la bambina soffriva nel suo istinto femminile e comprendeva che le cose non andavano a dovere.

Finita la stagione al *Manzoni*, Isa si trovava all'*Hôtel Milan*, e doveva partire per un lungo giro in Russia e Germania, rimanendo assente quasi due anni; ma l'idea di quell'assenza non la turbava; inebriata dai suoi primi successi, sempre in moto, sempre circondata da allegri colleghi e da ammiratori, sempre animata dall'orgoglioso desiderio di superare le rivali e dalla gioia di riuscirvi, essa non aveva né tempo, né agio di rimpiangere la vita domestica.

In quanto a Raimondo, essa nutriva per lui un senso di astio, dichiarandolo gretto, incapace di assurgere ad un'alta visione della vita, un tirannello senza vero amore per la moglie, e non v'era quindi in lei nessun rimorso per l'indegna sua defezione.

Vestita di un abito da mattino, tutto merletti e nastri azzurri, con diamanti nelle orecchie e sulle dita affusolate, Cecilia non era mai apparsa più bella sotto il casco dei folli e ricciuti capelli d'oro. Reginetta, che non la vedeva da otto mesi, ne restò abbagliata.

Quella bella signora non le pareva quasi più la sua mamma; aveva un che di diverso, di estraneo.

Perciò, timida, non osava farsi avanti. Mentre Eugenio correva beato ad afferrare il sacchetto di candida e rigida carta, che denunciava l'esistenza di squisiti *fondants*, essa restava immobile, come agghiacciata, col bel visino sottile e bianco fatto ancor più affilato ed i mirabili occhioni neri — gli occhi del padre — dilatati nel pallore di quel visino sgomento.

— Reginetta! non mi riconosci? domandò Cecilia.

Se la piccina avesse potuto dare una forma ai pensieri che si agitavano, confusi in lei, avrebbe risposto: « No, non ti riconosco, ed ho ragione, perchè tu non sei mia madre, anzi non sei una madre! Non v'ha nulla in te della tenerezza indulgente, della protezione ineffabile che si legge nell'occhio di una madre. Io non ti riconosco; sei bella, ma non per me. I tuoi occhi sono vuoti, il tuo sorriso è vuoto;

Giornale delle Donne.

tu mi guardi come una bambolina senza pensiero, non come la creatura tua, la creatura da cui una madre non vuol dividersi, quella per cui fa ogni rinunzia. Tu sei un'estranea! ».

Questo Reginetta sentiva, senza poterlo spiegare chiaramente a se stessa e molto meno esprimere a parole; ma lo dicevano i suoi occhi impauriti, i suoi labbruzzi senza riso.

« Strana creaturina! pensò Cecilia. E' sempre stata così! Ha due occhi da donna e non si sa che cosa vogliono dire ».

Ma in fondo lo sapeva; leggeva in quello sguardo precocemente serio e doloroso, e di quello che leggeva così si stizziva internamente.

— Non vieni a darmi un bacio? riprese per rompere il ghiaccio.

Reginetta si inoltrò di qualche passo, indi disse con voce chiara e forte:

— Quando torni a stare con noi?

La singolare domanda ferì Cecilia al cuore.

— Chi ti ha insegnato a dir questo? chiese con stizza.

La piccina stupì.

— Insegnato? Nessuno; lo dico io. Le mamme devono stare coi loro bambini. Tutte le bambine che conosco hanno la mamma.

Cecilia, sdegnosa, riprese:

— Non tutte le mamme possono rimanere colle loro piccine; io, vedi, lavoro e faccio di più per te stando lontana. Vedi, ti guadagno tanti e tanti denari per darti delle cose belle come queste (e trasse fuori da una scatola una bambola meravigliosa), o questo (ed agitò in aria una collana di coralli e perle); vedi, queste belle cose non te le potrei dare se restassi a casa.

La bambina prese la collana e la guardò intenta.

— E' bella?

— Sì, molto bella... Allora non tornerai?

— Per ora no.

— E se non volessi la collana, torneresti?

— Che curiosa domanda! Non posso tornare, te lo ripeto.

Reginetta chinò la testina.

— Mamma, non mi premono le collane, nè le bambole. Torna tu, invece, torna! E' questo che desidero.

Cecilia non volle più sprecare il fiato a convincere la piccola caparbia; tanto, per ora, non potrebbe capire.

— Mamma, torna, diceva ancora la bambina con voce querula; il babbo è sempre triste, non gioca più con noi; nessuno gioca...; la nonna piange...; la zia è partita.

— Ma io non giocava mai con voi, riprese Cecilia.

— E' vero, ma babbo giocava allora e rideva. E tu, di quando in quando, mi baciavi, mi volevi pur bene...

— Te ne voglio ancora, gridò Cecilia con improvviso slancio di tenerezza, stringendo al cuore l'esile forma sussultante.

— Sì? me ne vuoi? Allora torna...

Infastidita, Cecilia pose la piccina a terra.

Ma non si piegò.

— E' una nenia che le hanno insegnato, disse fra sè e sè; poveretti! come sono stolti.

I bambini non possono durare a lungo nella malinconia. Reginetta si ammansò davanti alla bambola ed ai confetti. Finì col giuocare e divertirsi.

Ma quando venne l'ora di partire, si diede a piangere in modo che spezzava il cuore; non voleva andarsene, e Cecilia ripeteva, piangendo pure:

— Oh! io ti vorrei sempre con me, sai, cara? Non sono io la cattiva; sono gli altri.

Giuditta, venuta a prendere i piccini, lagrimava anch'essa a quella scena. Cecilia invocò la sua testimonianza.

— Non è vero, Giuditta, che si potrebbe vivere tutti felici, se il signore avesse giudizio? Si viaggerebbe insieme, si vedrebbero tante belle cose...

— Non so che dire, signora, rispose con prudenza la ragazza dai folli baffetti; ognuno vede le cose a modo suo.

Cecilia non rivoltò l'osservazione.

— Giuditta! sciamò, facendole scivolare fra le mani un biglietto da dieci lire, promettimi che non permetterai che mi calunnino presso questi bambini; che dirai sempre a Reginetta e ad Eugenio che la mamma li ama e lavora per loro bene, per farli ricchi.

— Che vuole che dica? Sono troppo piccini per intendere. Reginetta, sa, è come — sia detto con sua licenza — i vitellini che piangono quando vengono portati via dalla mamma.

— Comprenderà col tempo, fece Cecilia, forte dei suoi sofismi. Quando avrà, mercè mia, una bella dote, che le permetterà di trovare un marito ricco e di vivere felice, mi benedirà.

Giuditta pensò che quest'era una cosa lontana, e che se Reginetta, già così sottile e bianca, si spegneva per qualche male misterioso, di quelli che vengono per il dispiacere, la dote sarebbe stata superflua; ma non disse nulla, persuasa, come l'Agnese dei *Promessi Sposi*, che i signori hanno una testa fatta a modo loro, e che quello che può dire una creatura semplice, non ha presa sul loro animo.

Calmata Reginetta, la condusse via seco, e per due anni madre e figlia non si rividero.

Ed allora stettero in presenza come due estranee.

Trascorsi quattro anni dacchè Cecilia aveva lasciato la sua casa, la bambina essendosi fatta grandicella, Raimondo fece scrivere alla moglie che non sapeva più come spiegare la sua assenza, ed avrebbe trovato meglio che per qualche anno ella si rassegnasse a non vedere Reginetta. Questa era sempre sofferente, ed aveva bisogno di una calma assoluta, perchè ogni emozione poteva tornarle nociva. Le avevano detto, per renderle conto in qualche modo della mancanza di sua madre, che questa era in una casa di salute; sarebbe stato meglio di non invalidare quest'affermazione.

Cecilia, che doveva partire per l'America, dove avrebbe passati altri due anni, non fece opposizione.

Inoltre tutti i suoi pensieri erano diretti pel momento a quel matrimonio col principe, il quale le avrebbe dato una posizione cospicua in società, liberandola dalle fatiche dell'arte che le pesavano assai ora.

Essa non aveva abbracciata la carriera drammatica per una di quelle vocazioni prepotenti che sono come una suggestione irresistibile. In lei il desiderio di calcare le scene era stato piuttosto l'isterica smania di un'oziosa, annoiata dalla vita monotona in cui il suo cuore e la sua fantasia non sapevano mettere nulla.

Pensava a trionfi perenni, ad acclamazioni facilmente ottenute come le prime nel palazzo dei Montemarte.

Ma ora, dopo sei anni, la sua fama, poggiata più alla bellezza e ad un passeggero favore del pubblico, che ad una vera capacità, cominciava ad impallidire: le toccava di studiare senza posa per non essere superata da altre attrici più volenterose ed intelligenti di lei: la sua vita era diventata una lotta di ogni minuto. Ed essa rifuggiva dalla lotta, come la sua vanità suscettibile si irritava di ogni critica.

Il matrimonio col principe era la salvezza. Lasciato il teatro, essa vivrebbe tranquilla, sugli allori passati, così prossimi a sfrondarsi.

A che pro dunque turbare quella fanciulletta, alla quale farebbe poi del bene, molto bene, quando sarebbe la principessa di Sertomanos?

Non era quindi il pensiero di Reginetta che la turbava, ma l'oscura sensazione di gelosia destata in lei dall'idea che Raimondo amasse Augusta Sertomanos.

« Se il suo amore per me fosse stato profondo, non m'avrebbe abbandonata, pensava, immemore di essere stata lei a lasciare il marito. Mi sarebbe stato fido compagno ed avrei avuto un valido protettore contro le insidie dei rivali e l'ingiustizia dei critici. Tutto quello che è accaduto è colpa sua! »

E lo credeva in buona fede nella stortura della sua mente traviata.

Di Guido si dava poco pensiero. Era un giovane esaltato.

Gli passerebbe in breve la mattana. Il meglio era di non rivederlo più, di non rispondere alle sue lettere se ne scriveva. Poteva farle torto agli occhi del principe.

Dopo aver passato un'ora angosciosa tra ricordi e rimpianti, Isa si riscosse.

— Già le cinque! sciamò.

Suonò il campanello.

— Ordinate il pranzo qui, disse alla cameriera; non voglio scendere; e preparate il mio vestito di *voile* crema coi merletti d'Irlanda, ed il cappello di merletto. Esci questa sera!

III.

Dopo aver appena assaggiate le vivande imbandite, perchè, turbata com'era, Isa non sentiva nessun appetito, essa si abbandonò alle cure della sapiente cameriera, che le ravviò gli stupendi capelli, di cui il biondo cenere era tramutato in oro veneziano, e l'aiutò a mettere il mirabile vestito crema, che costava la bellezza di mille e cinquecento lire nella sua apparente semplicità; null'altro che una lana con tramezzi di merletto. Ma il merletto era d'Irlanda ed il vestito usciva dal magazzino di Würth.

Col cappello di merletto bianco sull'oro vivido dei capelli, e la snella figura ravvolta nelle mor-

bide pieghe di quella lana finissima, Isa era veramente una creatura di sogno.

Cancellò con la cipria alcune minutissime crespe che cominciavano ad apparire sul velluto della sua pelle, e ricuperò i suoi venticinque anni.

Una carrozza l'aspettava; essa vi salì, e fece così il tragitto dall'*Hôtel Genova* dove alloggiava al villino abitato dalla principessa, sulla strada che da Varazze mette a Celle; una strada che sale promontorii, gira lungo insenature, tra colline a cui l'inverno non toglie la ricchezza e la freschezza della vegetazione.

Era sera, ma la luna proiettava la sua luce opalina sulla via e sul mare, che appariva tratto tratto in larghe distese argentee.

L'aria era mite e profumata dagli aromi dei fiori, che il dicembre non aveva ancora fatto appassire. Lentamente, la carrozza saliva l'erta al di là della via principale di Varazze, e mollemente cullata dal lento oscillare della vettura, Cecilia, in quell'ombra diafana, aspirava con delizia gli aliti blandi e odorosi che le ventilavano la faccia.

In quell'ora, propizia al sogno, dimenticava le sue apprensioni, la sua malinconia, per darsi in braccio a liete visioni di nuovo amore e felicità.

La principessa le voleva bene, favoriva la simpatia del figlio. Tra poco questi le confesserebbe il suo amore e le sue speranze; il mondo artistico verrebbe a sapere che perdeva una delle sue più illustri attrici — così essa si riteneva in buona fede — ed essa non avrebbe più nulla a temere da rivalità, malevolenze, ingiustizie. Respingerebbe il passato nell'ombra dell'oblio, per non provare nessun rammarico!

Ed in terre ancora ignote, Cecilia Valrivi non la seguirebbe; non vi sarebbe più che l'artista illustre, diventata la principessa Sertomanos, assunta al più alto grado della gerarchia femminile, poichè invero che vi può essere di più nobile che l'artista illibata e gran dama?

Così fantasticando, Cecilia si trovò alla villa, che, cinta da vasto giardino, tutto oleandri ed aranci, sorgeva sopra un poggio. Ella scese e si avviò lentamente pel viale dove l'oro degli aranci punteggiava il fosco fogliame.

L'atrio si rivelava illuminato, con le sue palme, i suoi sedili di paglia colorata, e le sue statue di marmo.

A destra si scorgeva, da una porta aperta, un elegante salottino dove un servitore, alzatosi rapidamente al comparire di Cecilia, l'introdusse presso la principessa.

Semi-adagiata in una poltrona, Maddalena Sertomanos sottile, con un viso delicato della tinta dell'avorio fra due ali di capelli ancora neri, somigliava una di quelle sante che si effigiano sui monumenti funerei. Vera in pari tempo qualeosa di ascetico e di soave nel suo aspetto emaciato dove in un colla sofferenza stava scritta la rassegnazione.

Bastava vedere quella donna per intuire tutto un passato di pietà e di casto amore.

La fede e la rinuncia trapelavano insieme dalla fisionomia dolce e suffusa di un dolore sereno se si può dire così.

Sulla veste uniformemente nera, la veste da lutto che la sposa fedele non aveva mai smessa, posavano due mani meravigliose, lunghe, sottili e candide, mani fatte per dispensare fiori e limosine. Un solo anello, l'anello nuziale, metteva il suo sottile cerchio d'oro su quella bianchezza madida.

In una poltrona, poco lungi da lei, il principe leggeva, fumando una sigaretta. Presso ad un tavolino Augusta, calma e pallida come al solito, faceva dei lavori di maglia per i poveri.

Vedendo Cecilia, Sertomanos si alzò rapidamente.

— Che cortesia, signora, venire fin da questa sera a trovarci; disse.

La principessa le stendeva la mano bianca.

— Certo che venir a visitare gli infermi è opera di carità degna del grande cuore della mirabile interprete di *Fedora*, disse.

— Principessa, venire da lei è una festa per lo spirito e per l'anima, rispose Cecilia. Ella sa che nulla mi torna più caro; sa che mi onoro altamente di essere aggradita da lei.

Ma, pur parlando, Cecilia volgeva un'occhiata furtiva ad Augusta. Le pareva di non aver ancora veduta bene quella creatura umile a cui si adattava così bene l'intraducibile termine francese di *effacée*, tanto era taciturna, pallida, tale da far ignorare la sua presenza — quella creatura che aveva pur saputo farsi amare da Raimondo.

Nel rapido esame dovette constatare che Augusta era bella colla faccia bianca, gli occhi di un fosco azzurro, i lineamenti perfettamente regolari, la snella figura.

« Bella e noiosa come piace a lui », pensò tra sè indispettita.

Si era seduta frattanto e parlavano del più e del meno, dei libri nuovi, delle nuove produzioni, di Varazze così verde, così fiorito, un lembo divino di primavera che persisteva nell'inverno generale.

La principessa leggeva molto essendo spesso costretta a rimaner in casa per mesi.

— Ella conta di riposare a lungo? chiese poi ad Isa.

La giovine donna diede un sospiro.

— Se potessi, vorrei riposare sempre. Sono stanca della scena. Non che l'arte trovi in me una cultrice più fredda; ma sono i contatti con persone inferiori, sono tutte le vicende delle quinte, ignorate dallo spettatore, che alle volte mi rendono la professione così dura. E dire che l'ho abbracciata con tanta fede, tanto entusiasmo!

— Per la donna onesta il teatro è pericoloso, affermò la principessa, e comprendo che ella non vi si senta ad agio, ed aneli ad una vita più sicura.

— E più calma! disse Isa; per chi sente l'arte, la mia carriera è una tempesta perenne. Come rimaner indifferente alle passioni ed ai dolori che dobbiamo incarnare!

— E soprattutto alla passione materna, non è vero? osservò la principessa. Non posso mai udire *Frou-Frou* senza un brivido! Quella madre che anela invano alla sua creatura mi strazia!

Isa impallidì lievemente; se la principessa avesse saputo! E dovrebbe pur sapere un giorno! Ma no; se il principe l'amava davvero custodirebbe il segreto della donna prescelta.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN - TRADUZIONE DI AROLD
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 50).

Ma questo non poteva dirlo a Danielle. D'altronde fu sorpresa quanto soddisfatta di scorgere la facilità colla quale la fanciulla accettava ogni spiegazione, credendo sinceramente suo padre lietissimo e abbandonandosi inebbrata alle nuove gioie.

Verso la fine del pomeriggio arrivarono in via Pergolese due telegrammi di cui uno indirizzato a Danielle conteneva una parola sola: "Grazie". Essa comprese la ripugnanza che provava Aubry per una espansione banale e gliene fu grata. Ma la di lui lettera, ricevuta all'indomani, esprimeva una gioia grave, repressa con un appello alla sua fiducia che la commosse stranamente, senza che ne sapesse il perchè.

XIV.

Comincia l'alba dopo una notte soffocante passata in ferrovia. Il sole splende, ma non giunge il calore dei suoi raggi nelle gole verdi e profonde tra le quali il treno s'addentra; a destra e a sinistra i faggi e gli abeti scaglionati a gruppi sorgono sui declivi coperti di muschio tra le rocce e i torrentelli; una freschezza deliziosa dilata i polmoni delle due fanciulle, e Danielle che sa che la felicità l'aspetta in capo a quella strada deliziosa, mormora che la regione che attraversa è un paradiso.

Davide è impassibile. Ogni volta che Laurianne s'è svegliata durante la notte, lo ha visto sempre desto cogli occhi fissi e foschi. E' come pietrificato nello sforzo di una volontà inflessibile ed essa non ardisce parlare comprendendo istintivamente che anche una parola di simpatia potrebbe determinare in lui uno scoppio nervoso che evidentemente vuol evitare ad ogni costo.

Ecco la mèta e col cuore palpitante Danielle si china allo sportello mentre il treno rallentando entra in stazione. Sì, egli è là dominando coll'alta statura le persone che aspettano; anch'egli la scorge e subito si è tolto il cappello. Povero Aubry, com'è commosso e pallido per la gioia repressa, per la felicità che vuol dissimulare agli occhi dei curiosi.

Davide scende per primo; vi è un momento d'esitazione, i due uomini scambiano uno sguardo strano e Laurianne pensa che c'entri una segreta e dolorosa gelosia. Il pittore si domina e Aubry gli porge la mano.

— Come vedete, conduco mia figlia da vostra madre.

Aubry fissa su Danielle uno sguardo profondo, prende la sua manina tremante e la stringe senza accorgersi che colla sua pressione nervosa quasi le fa male.

— Lasciatemi tacere. Che lo scambio delle nostre prime parole d'amore avvenga sotto il tetto di mia madre, mormora sommessamente udito soltanto da lei.

Guidati in fretta all'uscita, salgono su di una vettura che li aspetta e che tosto attraversa i quartieri nuovi, poi infila la strada principale fermandosi al-

l'estremità, sul piazzale della chiesa, nel vecchio Gérardmer, davanti una casetta massiccia dalle grosse muraglie, dal tetto acuminato.

La piazza solitaria è malinconica colla chiesuola bassa senza stile, i vecchi alberi, la fontana, e il piccolo obelisco elevato alla memoria dei morti per la patria. Ma nulla in quel momento riuscirebbe ad offuscare le impressioni di Danielle. Gli occhi chiari e serii di cui lo sguardo non lascia il suo sembrano dotati di un magico potere trasfondendo in lei una gioia calma, benefica, un'ineffabile dolcezza.

Aubry apre lo sportello, balza a terra e aiuta le fanciulle a scendere. Già al rumore della vettura s'è aperta la porta e una vecchia domestica sta pronta a prender la sua parte modesta alla gioia del padroncino. Il viale è tetro. A destra, sulla soglia del salotto, appoggiata al bastone, alta e smilza coi capelli bianchi, la madre d'Aubry si tiene ritta combattuta tra la gioia e l'ansia, spiando il primo sguardo, la prima impressione di quella che sta per diventare sua figlia.

Aubry le rassomiglia ed è lo sguardo eguale ma in lei più dolce che va diritto al cuore di Danielle. Tutta l'amarrezza per metà dimenticata della sua infanzia le risale bruscamente alla memoria ma per fondersi in un non so che d'ineffabile; una parola le sfugge impetuosa dal cuore:

— Oh! vi vorrò bene!

E l'abbraccio che le risponde caldo, prolungato è davvero materno.

I primi momenti di confusione, di parole banali che si profferiscono quando il cuore è pervaso da vari sentimenti sono passati. La vecchia domestica che ha avuto la sua solenne presentazione e che è raggiante di gioia, ha portato la colazione e tutti cominciano a meglio padroneggiarsi.

— Come ringraziarvi di concederci vostra figlia! dice la signora di Chavagnay porgendo di nuovo la mano a Davide.

— So a che cuore la confido, signora, e voi farete parte della sua felicità, poichè ha sofferto d'essere senza madre.

La signora Chavagnay è piacevolmente sorpresa di trovare il padre di Danielle così corretto, quasi grave. Stando alla celebrità che gli fanno i giornali, agli aneddoti che lo dipingono ad un tempo di spirito scintillante, originale, un po' bizzarro, secondo la descrizione insomma che suo figlio le ha fatto della vita che trascorre, ha temuto vagamente nella sua timidezza di provinciale di trovarsi in faccia ad un *bohème* d'alto bordo. Danielle poi com'è semplice, a modo, ben diversa da quei tipi d'eleganza dubbia che capitano a Gérardmer, ma ai quali non può abituare il suo gusto un po' fisso nei ricordi di gioventù.

Difatti inconsciamente o no e qualunque sieno le emozioni che lo agitano, Davide appare un altro uomo; scomparsa la facile disinvoltura del solito atteggiamento, il brio leggermente beffardo delle sue parole. Laurianne suppone che il riserbo improvviso e la rigidità sieno la maschera più o meno impenetrabile sotto la quale nasconde l'emozione. E, cosa strana, evita più che può d'avvicinarsi ad Aubry; forse gli manca il coraggio di guardare chi gli ra-

pisce il suo tesoro, e si vede che il giovane notaio comprende e rispetta tal sentimento, poichè anche lui se ne sta discosto dal padre di Danielle; vi è un imbarazzo tra loro, qualche cosa d'impacciato che per fortuna sfugge alla fanciulla perchè naturalmente i fidanzati s'isolano un poco.

L'ora s'inoltra, e la signora di Chavagnay accenna a Laurianne l'orologio.

— Non dimentichiamo che oggi è domenica, disse; la messa sta per suonare.

Danielle sorride ad Aubry.

— Ho piacere che preghiamo insieme, mormora.

Ogni festa, a costo di un grande sforzo, la signora Chavagnay si trascina alla chiesa. Danielle l'aiuta a mettersi il cappello e Aubry le offre l'appoggio del suo braccio.

— Babbo, mormora la fanciulla volgendosi verso Davide, non vieni?

Lo sguardo di Danielle è irresistibile; può recarle dispiacere al momento di lasciarla? D'altronde è troppo artista per essere del tutto incredulo. Sono dunque tutti riuniti nella chiesuola ove l'occhio del pittore erra invano per trovare un particolare interessante, mentre coloro che accompagna gustano la dolcezza infinita della preghiera fatta in comune che è il felice privilegio dei credenti.

Quali ricordi o quali torture misteriose gli si ridestano nell'animo nel forzato silenzio di una mezz'ora, durante la quale nessuna distrazione viene in suo aiuto?

Quali pensieri gli attraversano il cervello per riflettersi foschi sul suo volto emaciato? Pure non pensa di elevare la mente a Dio e quando esce all'aperto ha assunto di nuovo la maschera impassibile che tanto sgomenta Laurianne. Parla allora di partire. Danielle si turba, la signora di Chavagnay protesta e Aubry gravemente gli chiede di restare perchè sua figlia sia completamente felice il primo giorno del suo fidanzamento.

— La consolerete voi. Sa che sono aspettato e quando non vedrò più le sue lacrime saprò che son presto asciugate. Ho desiderato soltanto il suo bene.

— Come! Neppure farete colazione con noi, esclama la signora Chavagnay che ha fatto costosi preparativi.

Il pittore resta inflessibile. Allora, come già aveva detto a Laurianne, Aubry gli domanda il permesso d'offrire a Danielle l'anello della promessa, un diamante di famiglia fatto rilegare in fretta a Nancy e di cui lo splendore può eguagliare quello dei gioielli già visti da Aubry nello studio di via Pergolese. Insieme all'anello offre un ciuffo di rose bianche di una purezza immacolata. Danielle si slancia tra le braccia di suo padre come in un rifugio.

— Devi benedirmi, mormora tutta commossa.

Ma Davide trasalisce e fa un brusco movimento quasi per respingerla.

— Chi sarebbe degno di benedire un essere così puro? E' dall'al di là che scenderanno su te le benedizioni di Colui, che se ben ricordo ha detto "vivo tra i gigli". Signora Chavagnay, la vettura è pronta, vero? Signora, parto tranquillo lasciandovi mia figlia. A rivederci Laurianne.

— A rivederci presto, babbo.

— Caro signore, non tarderete molto a tornare spero.

— Sì, sì. Domando, esigo anzi, che nessuno m'accompagni alla stazione.

Sale in carrozza. Danielle, piangente, è sulla soglia, e Aubry che si avvanza per rinchiudere lo sportello solo vede il volto scomposto del pittore.

— Andiamo! Non vedete che non ne posso più?

Aubry lo guarda con occhio compassionevole porgendogli la mano, ma Davide, a quanto pare, non scorge l'atto poichè si caccia nel fondo della vettura che tosto si avvia.

XV.

Se il sole assorbe tanto presto la rugiada mattutina, quali lacrime non cesserebbero di scorrere al raggio di un vero amore?

Danielle poi sapeva a qual punto la natura nervosa di suo padre fosse accessibile a distrarsi, e si lasciò quindi persuadere ch'era meglio si allontanasse finchè fosse abituato alla nuova situazione, comprendendo che la compagnia di estranei gli sarebbe in quel momento davvero salutare. Rassicurata, si abbandonò all'incanto dell'ora presente.

Forse, in altre circostanze, avrebbe trovato che la casa della signora Chavagnay era malinconica, tetro il salotto dal soffitto basso, vecchio e sciupato il mobilio. Ma oggi tutto ciò era lumeggiato e reso poetico dal sentimento radioso che le si sprigionava dal cuore. Tutto intorno a lei era impregnato dei ricordi d'infanzia d'Aubry, tutto le parlava del passato che voleva assimilarsi. I modi dolci ed espansivi di sua madre l'affezionavano a lei quanto il bene entusiastico che dimostrava al figliuolo. Dopo la partenza di Davide era come svanito in Aubry quell'estremo riserbo quasi doloroso che pareva gli pesasse come una cappa di piombo e lo trovava come l'aveva conosciuto a Parigi, più giovane anzi e più allegro perchè felice.

Convenivano d'accordo che malgrado il sentimento che li univa si conoscevano poco, le linee principali soltanto; ma quante gioie delicate promettevano quelle esplorazioni da cuore a cuore, quelle scoperte della mente, quei confronti messi in evidenza, compresi i contrasti che davano l'impressione di un tutto che si completasse.

La signora Chavagnay s'immedesimò della sua parte di mamma.

— Danielle è pallida, disse, ha sofferto il caldo, deve cominciar subito la cura dell'aria. Mi dispiace di non poter accompagnarvi, ma la signorina Laurianne sarà così buona di far le mie veci. Aubry vi farà vedere il lago, poi, dopo colazione, in vettura, andrete al Salto dei Cuves.

Danielle protestò un po' pro forma; andarono dunque a girar Gérardmer, ammirando l'austera città e la fiorita stazione climatica sottoposta incorniciata in uno dei più deliziosi panorami che offrano i Vosgi. L'entusiasmo che durante l'ultimo tempo aveva creduto spento risorgeva a vista d'occhio. Rimaneva estatica dinanzi i villini ricchi e civettuoli, i belli alberi che serbavano anche in agosto la loro splendida freschezza, i diversi aspetti del paesaggio che mutava ad ogni passo, i viottoli ombrosi e soprattutto il lago ridente circondato dalle verdeggianti

montagne. Il petto le si dilatava respirando l'aria leggera e purissima, e Aubry godeva vedendo come interessavasi al suo paese natale.

Aveva le guancie rosee quando sedette alla tavola disposta dalla signora Chavagnay colla maggior possibile eleganza, e un nuovo sentimento nacque in lei sentendosi in un'atmosfera familiare frammezzo a tradizioni. Il lusso di suo padre era tutto nuovo; con gusto rigoroso, spietato, bandiva dall'abitazione tutto ciò che era banale anche se fosse stato un ricordo. Nulla aveva trovato che avesse appartenuto a sua madre.

Qui invece tutto aveva la sua storia; l'anima delle cose composta di memorie, delle gioie e delle lagrime, che sembra serbare l'ombra di coloro che sono scomparsi, viveva completa. Qui si compenetrava del passato, il passato appunto che mancava alla sua infanzia. Quelle tradizioni stava per farle sue dividendo la vita di Aubry, formandosi dell'insieme ciò che costituisce un focolare. Guardava adesso intorno a sé con un sentimento intenerito e un'impressione di proprietà. Maneggiava con una specie di rispetto le pesanti posate stemmate, la caffettiera offerta ad un Chavagnay dal duca di Berry, alla quale aveva attaccato le molle per lo zucchero adoperate una volta dalla duchessa di Parma, ed il cucchiaino dalla punta arrotondata che una certa nonna, che sorrideva incipriata dal quadro appeso alla parete, aveva portato seco emigrando.

S'interessò ai ricordi più recenti guardando la spada del capitano di Chavagnay, di cui la colonna commemorativa eretta in faccia alla casa ne pareva il monumento funebre, poichè era stato colpito in quello stesso paese nelle regioni dell'Est che si presentarono per prime al nemico invasore, ove i morti giacquero sparsi come foglie d'autunno. Fu commossa vedendo in panoplia le spilline di lana e i berretti rossi e bianchi che Aubry e il fratello avevano lasciato alla loro madre uscendo da Saint-Cyr.

La fotografia del futuro cognato Guido le piacque, disposta a trovar tutto bello perchè attratta dall'insieme d'intimo affetto che spirava dall'ambiente.

Ma la signora di Chavagnay voleva che a quel primo giorno si unisse il ricordo di uno di quei luoghi deliziosi che fanno amare un paese, ispirandovi il desiderio di tornarvi, e sollecitò i giovani a fare l'escursione progettata. Danielle ne gustò tutte le bellezze; aveva visto le spiagge dell'Oceano, ma non conosceva le montagne, il cui aspetto le destò il più vivo entusiasmo. I faggi dai tronchi lisci e dal leggero fogliame univano le loro tinte verdi alle frecce fosche dei pini; all'ombra loro un'infinità di muschi tappezzava il suolo, dal quale traspariva qualche frammento di roccia e le radici nodose degli alberi attorcigliate a guisa di serpi. Sui declivi l'acqua scintillava da ogni parte, qua sprizzando in cascatelle, là allargandosi in piscine. Nulla può dar l'idea della bellezza dei Vosgi, che col loro arruffo d'alberi, di roccie, di cascate d'acqua offrono mille aspetti sempre variati, con panorami incantevoli di laghi tranquilli che le montagne incastonano come gioielli, luoghi proprio adatti per mormorarvi le cose misteriose e benedette che fanno fiorire la vita nell'anima. Laurianne, cui pareva ri-

trovare una miniatura del suo paese, sedette in disparte e s'immerse nei propri ricordi, mentre Aubry e Danielle, essendo giunti fino alla pietra di Carlomagno e dato uno sguardo al teatro popolare anidato in un incavo di verzura, si riposavano in faccia alle cascate schiumose di cui il mormorio dolce e monotono accompagnava lo scambio delle loro confidenze.

XVI.

Era trascorso un mese.

Un vincolo affettuosissimo stringeva Danielle e la madre d'Aubry. Questa, che dapprima un po' sgolementa per la di lui scelta, constatava soddisfatta che la fanciulla corrispondeva pienamente alle sue idee, l'amava soprattutto per l'amore e l'ammirazione manifesti dimostrati al suo diletto figliuolo.

Danielle avrebbe raggiunto il colmo dell'umana felicità se il pensiero del padre non fosse stato per lei una pungente spina. Per vero dire, non erasi mai rifiutato positivamente di tornare, ma sempre aveva trovato nuovi indugi, e adesso l'epoca fissata pel ritorno a Parigi era giunta senza che avesse voluto o potuto lasciare il lavoro o sacrificare le convenienze mondane. La tristezza che dimostrava dopo ciascuna proroga rincrebbeva ad Aubry. Cosa singolare, egli che comprendeva ogni fibra del suo essere, pareva intuir meno, oppure compatir poco quando la fanciulla soffriva per l'assenza del padre. Possibile che fosse geloso di un sentimento così legittimo e naturale? E suo padre stesso perchè non risolversi ad esser testimonia della sua felicità? Però, passando in rassegna i ricordi, doveva persuadersi che una reale simpatia aveva riunito a Parigi Davide ed Aubry. E non era anzi suo padre che aveva fatto i primi passi verso quell'amore troppo fiero o troppo timido, e che aveva espresso il desiderio formale di veder concluso il matrimonio?

Confidò i suoi dubbi a Laurianne, e comprese che lei pure aveva osservato la specie d'imbarazzo tra Davide ed il futuro genero; ma Laurianne lo spiegava molto naturalmente.

— Il babbo, disse, ha adempiuto il suo dovere assicurando la tua felicità; ma forse da principio non ha capito quanto gli sembrerebbe penoso di vederti felice con un altro che non sia lui. Aubry ha compreso tal tristezza e non osa dimostrarla sua gioia in sua presenza. Ma tutto s'aggiusterà, cara, sarai la felicità di entrambi ed anche li unirai.

Adesso bisognava separarsi per parecchi giorni. Aubry aveva da por termine ad affari prima del matrimonio, poichè li aveva un po' trascurati per recarsi a Gérardmer il più spesso possibile; quanto a Danielle doveva disporre pel corredo e i vestiti ordinati alla meglio mediante i campioni, poi provarli e tutto completare. Il matrimonio doveva aver luogo in principio d'ottobre. Aubry aveva proposto il viaggio di nozze, ma Danielle domandò di consacrare alla signora Chavagnay il breve permesso che egli poteva concedersi passando a Gérardmer, ov'erasi trovata così lieta, gli ultimi giorni d'autunno. La temperatura, per vero dire, diventava precocemente fredda, ma la casetta dalle muraglie grosse era calda e comoda, e il paese che deside-

rava rivedere avrebbe presentato uno strano aspetto disertato dai forestieri, nella completa solitudine quando le prime nevi avrebbero incipriato la vetta dell'Honech.

Le due sorelle giunsero a Parigi al mattino, attese alla stazione dal padre, che pareva in discreto stato di salute e che si dimostrò soddisfatto di rivederle. Rivolse a Danielle le domande obbligatorie sul fidanzato e la futura suocera; sfuggendo di adentrarsi nell'intimo dell'argomento, cominciò tosto a trattare la parte materiale della cerimonia ormai prossima.

— Ho segnato la lista degli inviti, disse, indirizzandosi soprattutto a Laurianne, come alla più pratica delle due. A Parigi non c'è ancora nessuno. Sono andato all'Arcivescovado, li sposeranno alla cappella del Carmine; è piuttosto brutta, ma sarà cosa più semplice e si eviteranno i curiosi. Ordinerò un rinfresco. Tutto può esser finito prima delle tre, e le noie della giornata saranno ridotte nel limite del possibile.

Il cuore di Danielle si strinse, sembrandole di tornare, invece che in casa sua, in una straniera, ove il suo soggiorno e il suo matrimonio venivano considerati una seccatura.

— Avrete poco tempo per ordinare i vestiti, ma vuol dire che si piglierà dopo le nozze ciò che desidera o ciò che piacerà a suo marito, continuò Davide, avviandosi verso lo studio.

Ma fu trattenuto da Danielle, che esclamò, colle lagrime agli occhi e con accento di rimprovero:

— Non mi dai neppure un bacio? Ero così lieta di vederti, sì, anche lasciando Aubry!

Un lampo di tenerezza brillò negli occhi di Davide, poi si dominò:

— Non bisogna commuovermi, Danielle, poichè ti perderò, ed è meglio evitare le emozioni.

E scomparve dietro la portiera.

Quei quindici giorni riuscirono pesanti per entrambe le sorelle, stanche fisicamente, occupate e preoccupate coi preparativi e le prove, non tanto per la noia quanto per la fretta eccessiva necessaria col tempo limitato che le complicava. Poi tutto riesciva sciupato ed offuscato in causa dell'atteggiamento del padre. Evidentemente le sfuggiva, e non solo evitava le espansioni e le confidenze, ma anche rincasava solo quando la sua presenza era assolutamente indispensabile. Bisognava dunque attribuir tale contegno al profondo dolore dell'imminente separazione.

Danielle, nei momenti di disappunto, poteva almeno rifugiarsi nel pensiero della prossima felicità, e coll'ottimismo dell'età concludeva che vedendola felice nella nuova famiglia, anche il padre riacquisterebbe il buonumore.

Ma per Laurianne, di cui l'avvenire era incerto e che non poteva confidare a nessuno le angosce del proprio cuore, quel periodo, dopo il quale doveva decidersi anche la sua sorte, fu difficile e doloroso.

L'antivigilia del gran giorno Aubry arrivò col fratello, un brillante luogotenente dei cacciatori: Anche la signora Sayer giunse l'indomani sera, essendo stata invitata da Davide, che ci teneva v'intervenisse.

La galleria era illuminata brillantemente e i servi terminavano di preparar la tavola quando essa entrò, vestita con una *toilette* ricca ed antiquata.

Danielle le corse subito incontro.

— Come sei bella, piccina! Hai proprio l'abito di rigore per la cerimonia del contratto. Si vestono le fanciulle color di rosa, eppure si parla loro di morti e d'eredità. A quando la lettura? O forse ch'è già stato firmato?

Danielle sgranò gli occhi.

— Ho firmato non so che tre mesi fa, il giorno che ho compiuto diciott'anni, disse ridendo. A quanto pare, sono emancipata, e babbo mi ha reso i conti di tutela. Vedete quanto sono sapiente! Anche l'altro giorno ho fatto delle altre firme; è vero che non ho capito nulla di tutti quegli sgorbi e neppure dei paroloni che ripeto come un pappagallo; sono proprio un'ignorante.

(Continua).

DI QU A E DI L À

A proposito di Salomé — *Massime azzardate di Oscar Wilde* — *Altre insolenze mascholine* — *Storielle allegre* — *In mancanza d'altro* — *L'uomo e la bellezza* — *Una domanda alle lettrici* — *Sciarada*.

La *Salomé* di Strauss ha rimesso un pochino di moda Oscar Wilde. E' stato anzi pubblicato recentemente un volumetto curioso: *Schostian Melmoth*, il pseudonimo che il defunto librettista di *Salomé* adottò uscendo di prigione. E' una raccolta di motti, aforismi e paradossi, di cui voglio darvi un saggio discreto:

« Il solo fascino del passato è che è passato. Ma le donne non sanno mai quando il sipario è calato. Esse vogliono sempre un sesto atto e quando l'interesse della rappresentazione è finito, esse vorrebbero continuarlo. Se potessero fare a modo loro, ogni commedia avrebbe una fine tragica ed ogni tragedia culminerebbe in una farsa.

« Esse sono mirabilmente artificiali, ma non hanno senso d'arte ».

« Le donne non troppo belle sono sempre gelose dei loro mariti; le bellissime non lo sono mai. Non ne hanno il tempo.

« Esse sono sempre occupate nell'essere gelose dei mariti delle altre ».

« Quando una donna si rimarita è perchè ha detestato il suo primo marito; quando un uomo si riammoglià è perchè ha adorato la sua prima moglie. Le donne tentano la loro fortuna; gli uomini arrischiano la propria ».

« Il passato non è importante. Il presente non è importante. E' col futuro che noi abbiamo a che fare. Perchè il passato è ciò che gli uomini non dovrebbero essere stati. Il presente è ciò che gli uomini non dovrebbero essere ».

Sottopongo queste massime al vostro esame e leggerò volentieri nelle ultime pagine del giornale il vostro giudizio.... inappellabile specialmente per quelle che vi riguardano direttamente e che mi paiono molto originali e poco riguarde verso le donne.

Io azzardo una protesta e comincio la serie de' miei soliti aneddoti con un paio di insolenze... mascholine.

Fra coniugi.

Lei, furibonda. — Sei un uomo dappoco!

Lui, pacato. — La prova che io valgo più di te si è che tuo padre ha dovuto darti duecentomila lire di dote affinché ti sposassi!

Fra amici.

— La donna! che creatura deliziosa!
— Bah! La donna è, secondo la Bibbia, l'ultima cosa che Dio abbia creata. Ha dovuto farla il sabato sera. Si sente lo sforzo.

Fra principale e fattorino.

— Signor principale, devo fare una lagnanza.
— Ebbene, sentiamo, dite su.
— Il cassiere mi ha dato un calcio, io non voglio calci dal cassiere!
— E perchè non da lui? Non pretenderete che io faccia tutto! Non mi posso occupare di tutti questi piccoli dettagli, io...

Al telefono.

Drin, driiiii...

— Pronti.

— Mi metta in comunicazione col numero 00069.

— Non è libero, signore.

— Peccato! lo volevo invitare a pranzo!

Ragazzi precoci.

Un zio brontolone ha una testa calva come una palla di bigliardo ed è noioso come un giorno di pioggia. Egli tormenta il nipote Bebé con sermoni infiorati di consigli.

— Devi far questo, devi far quello.

Bebé, annuvolato, si posa la mano nei folli e lunghi riccioli, e lo interrompe:

— E tu, zio, dovresti fare così!

Li per li non avendo altri aneddoti vi voglio interpellare su un quesito posto parecchi anni sono nel giornale.

La bellezza fisica ha importanza per l'uomo? Egli che è maestro e signore insindacabile in tante cose può anche ridersene di questa cianciafruscola?

Confesso che mi successe più volte di sentire delle amabili signore sentenziare che « l'uomo è sempre bello », ma erano sincere?

Mentre voi vi preparate a rispondere — quest'oggi ve ne ho dato del lavoro: in principio delle mie chiacchiere, in mezzo, alla fine! — mentre ripeto vi preparate a rispondere in tutte le regole anche a questo quesito, vi ricorderò il fatto di quel portentoso tenore, che però era gobbo: al suo apparire sulla scena, sotto gli abiti dell'innamorato e avventuroso Faust, scoppiò una risata omerica, schiacciante.

Il povero tenore se l'aspettava, e non si scosse; e quando il clamore altissimo si estinse, si avanzò alla ribalta, e disse:

— M'avete veduto? Adesso dovete sentirmi.

Ma sì! Che vuoi sentire!

Invano egli scaraventava *si bemolli e do di petto* a destra e sinistra: invano con la più melodiosa mezza voce andava a ricercare le più intime latebre degli spettatori: invano reggeva la nota, modulandola come un usignuolo, per tre quarti d'ora!

Bastava che Margherita lo guardasse dall'alto in basso, bastava che egli tentasse di avvicinarla che era un'ilarità irrefrenabile in tutto il teatro.

Vi ricorderò ancora quel buon curato che in un dotto sermone aveva inneggiato a Dio che crea tutte le cose « perfette ». Disceso dal pulpito s'incontrò con un povero gobbo che gli disse con tono di amaro rimprovero:

— Anch'io sono perfetto dunque?

Il curato gli pose le mani sulle spalle, ebbe l'aria di esaminarlo attentamente e poi rispose:

— Certamente, per un gobbo non c'è male!

Ed ora a voi, signore gentili, che mi leggete. Dite la vostra che ho detto la mia.

Insieme non posso dire il primo e l'altro
Senza peccare di contraddizione:
Esser bisogna sempre molto scaltro
Per trovare l'inter d'una questione...

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Tempi nuovi

La donna deve brillar di luce propria o riflessa?

Siamo in un'epoca di grandi mutamenti, una di quelle epoche di transizione che creano sempre delle circostanze anormali per coloro che vivono in esso.

Dall'agitazione incessante dell'era turbolenta e gloriosa dell'Impero napoleonico, che in pochi anni aveva cambiata la carta geografica dell'Europa, eravamo passati alla beata tranquillità della reazione: un periodo di vita affatto borghese e serena, senza ideali e molto pedestre, ma benigna a quelli che vivevano allora; poi, i primi moti di rivendicazione nazionale si erano prodotti: le terre soggette ad estranei, come la Polonia e l'Italia, o governate con troppa severità, avevano iniziata una serie di ribellioni, fra cui spicca quella del 1848.

Dopo il 1848 abbiamo avuto per alcuni anni una fase di idealismo e di eroismo, di cui la memoria è dolce a tutti coloro che l'hanno attraversata. Rammento ancora i primi giorni della liberazione della Lombardia, l'esodo degli austriaci, l'ingresso delle truppe alleate, quei baldi eserciti piemontesi e francesi, serio e nobile l'uno, cavalleresco, audace ed allegro il secondo, le acclamazioni, la costante pioggia di fiori che dalle finestre cadeva sui reggimenti che attraversavano Milano, il senso di fraternità che spingeva nelle vie gli uomini festosi ad abbracciare il primo ignoto che aveva tra le mani un fucile adorno anch'esso di fiori.

Ero fanciullo a quell'epoca, e m'è sempre caro di evocare quei giorni in cui l'utopia della grande fratellanza universale sembrava avverata. Non vi erano allora né nobili, né plebei, né ricchi, né poveri, ma solo degli *italiani*, che acclamavano i loro redentori.

E quei giorni li ho ricordati con un brivido ed un profondo schianto una certa notte del 1898, in cui nella città, sepolta nel silenzio lugubre dello stato d'assedio, ho udito all'improvviso lo scalpitare di un reggimento di cavalleria, la cavalleria venuta per portare le armi contro i cittadini, i fratelli! Oh! Dio! quanto eravamo lontani dai giorni santi del 1859!

Ma per i popoli come per gli individui, certi stati d'animo non possono durare, perchè troppo sublimi.

Mi accorgo che ho divagato molto per venire ad una conclusione pedestre.

Volevo parlare della questione delle classi e del fatto che, per un senso non censurabile di dignità personale, il massimo numero dei dipendenti e dei lavoratori non si inchina più servilmente alla volontà del padrone.

Pel momento è un male, perchè gli animi non sono maturi pel nuovo stato di cose, e si reclamano dei diritti che non si è ancora capaci, nonchè di esercitare, nemmeno di intendere bene.

E da ciò deriva la difficoltà dei rapporti tra principali ed operai, padroni e servitori. Le più restie ad accettare l'ordine di cose che si va a poco a poco diffondendo sono le brave massaie, per cui le serve erano finora delle ausiliarie passive, conscie di non aver libertà e rassegnate a restarne prive.

Oggi, tutto è mutato: bisogna far i conti colla propria persona di servizio, la quale si rammenta di essere un'individualità a parte e non sa o non vuole più fondere quell'individualità in quella della famiglia che serve.

Si trovano difficilmente ora quelle zitellone che, venute a dodici anni presso una signora, vi rimanevano fino ai settanta, invecchiando colla padrona, diventando umili amiche e confidenti, che potevano evocare con lei gli anni della gioventù, e pur troppo spesso anche quelli della felicità svanita!

Servire è per quasi tutti uno stato transitorio che deve condurli a miglior destino: il cuoco sogna di mettere su un'osteria, la cameriera, per poco che sia giovane e bellina, sogna di sposare il padrone, od in difetto il servitore di casa, per fare poi la stiratrice o la parrucchiera, la bambinaia di diventare maestra di lingua, e così via; ognuno tollera la propria dipendenza come un tirocinio seccante, ma inevitabile.

Come ottenere da persone di cui il cuore e la mente non si prestano all'ufficio assunto, dello zelo, dell'affezione, dell'interesse? E' impossibile.

Ma, diciamo, sono anche poche le signore che si studiano di educare delle buone serventi. In generale pretendono da queste una quota di lavoro eccessivo, scordando la salute e le esigenze morali della persona di servizio; la vorrebbero instancabile, sempre sana e sorridente: tutte cose impossibili.

Quelle signore, riducendo la serva ad una macchina, perdono anche di vista che si tratta di un essere perfettibile, e non danno alla fanciulla, presa al loro servizio a sedici anni, nessuna nozione di moralità, nessuna norma direttiva per la vita: non si curano mai di indagarne i sentimenti e di migliorarli.

Ed alle volte, non solo l'indifferenza assoluta della signora danneggia la serva, ma le nuociono anche i suoi esempi; certe padrone le instillano la vanità, dandole il concetto che la bellezza e l'eleganza siano le sole doti richieste in una donna; altre le insegnano la doppiezza, valendosi di lei per ogni sorta di piccoli sotterfugi.

Come stupire poi che passando da uno all'altro di quei servizi dove è soggetta a così variati generi di insegnamenti perversi, la servente diventi in breve una creatura falsa, priva di senso morale, che disprezza le signore, pur imitandole nei loro difetti?

Quest'è la naturale conseguenza dell'infanzia passata dalla ragazza in chi sa quali turpi promiscuità, e più tardi delle cose che osserverà vivendo nell'intimità di persone poco morali e sincere.

Il proverbio francese che dice: *Tel maître, tel valet*, è relativamente giusto.

In realtà se il caso conduce spesso dei birboni presso della gente onestissima, molte volte però gli esempi avuti plasmano la persona di servizio, rendendola sempre peggiore.

Io vorrei che vi fossero degli istituti appositi ove si ammaestrassero fin dalla più tenera età le ragazze destinate al servizio, e che quell'istituto medesimo le collocasse, vegliando anche dopo su di loro, onde guardarle dalla disgrazia di capitare fra persone senza scrupoli che le pervertissero in tutti

i modi, con le più triste conseguenze pel loro avvenire.

Quegli istituti non dispero di vederli a sorgere, ora che la carità è tanto feconda in più ritrovati ed in opere benefiche.

Fratanto esorto le signore a ricordarsi che hanno in certo modo cura d'anime, e ad essere benevoli verso quelle povere creature, spesso più inconsapevoli ed ignoranti che malvagie, che vengono temporaneamente ad assumere un umile posto nelle loro famiglie.

Procurino di migliorarle, di innalzarle, e vedranno che in dieci casi, su nove tentativi falliti ve ne sarà uno coronato di lieto successo.

×

Cosa dei tempi nuovi è anche il desiderio che la donna sente ora di brillare di luce propria e non riflessa.

Finchè si tratta di coltura seria, sono un grande fautore della donna novella.

Ma per quel che riguarda solo la letteratura, faccio delle riserve.

In tutte le epoche — anche quando le donne erano più conculcate e tenute per uso nell'ignoranza — il vero talento ha saputo emergere e farsi strada.

La facilità offerta attualmente alle ambizioni femminili ingenera invece molte mediocrità disgustando da propositi più seri e proficui delle donne che non hanno talento bastevole per raggiungere il grado superiore a cui aspirano.

Noi troviamo nel passato dei nomi che dimostrano come nessun freno precluda la via al genio. Maria Gaetana Agnesi sta in cima a tutte le donne d'Italia ed a quelle di molti altri paesi come gloria somma e purissima.

Ma anche nelle lettere vediamo emergere delle umili creature, come quelle tre sorelle Bronte, figlie di un povero pastore protestante, le quali, chiuse in una campagna solitaria, trovano pur il modo di rendersi celebri, annotando con sincerità le loro osservazioni ed i loro sentimenti.

La smania invece di scrivere per scrivere, o, peggio, per farsi conoscere, è dannosa pel vero talento quanto per la modestia, che resta pur sempre il più bell'ornamento della donna in qualunque posizione essa sia chiamata a vivere.

Concludendo, dirò che dove v'è genio è naturale, nonchè legittimo, il bisogno di seguire l'impulso che la natura ha messo nell'anima, e che non si può quindi biasimare la donna che, assecondando l'intimo slancio, riesce a brillare di luce propria: ma che per la comune delle donne è preferibile l'appagarsi dell'associazione con un uomo superiore, di cui la sposa sarà volta a volta l'ispiratrice e la consolatrice.

Quella parte è più conforme all'ordine naturale delle cose, e torna più dolce, la donna non essendo nata per la lotta, ma per la vita intima.

Prendere parte alla creazione di un capolavoro, esserne doppiamente superba perchè è anche il trionfo dell'uomo che si ama, come sognare una gioia più completa, una missione più sublime?

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stadella*. — « Sono anch'io persuasa che al confronto abbia più valore intrinseco la donna che scrive un capolavoro di quella che semplicemente lo ispira, perchè mentre la prima si serve delle sole forze del suo ingegno, l'altra è coadiuvata dall'estro del poeta, che le attribuisce perfezioni esistenti soltanto forse nella sua fantasia. La frase dell'autore, che riporta la colta signora *Stella solitaria*, parte probabilmente dal concetto che hanno la maggioranza degli uomini, i quali, pur rendendo omaggio al merito femminile, preferiscono la donna musa idealizzata attraverso veli seducenti, piuttosto che la figura energica che s'impone in luce cruda nel campo dell'azione.

« Questione di chiarezza? »

« La Bentzon, di cui il *Giornale delle Donne* accolse vari lavori: *Costanza*, *Un rimorso*, *Doppia prova* e *Tcheloveck*, ebbe di recente la compiacenza d'essere decorata dal Governo francese per le sue opere letterarie.

« Ecco una scrittrice che lascerà traccia luminosa di sé dopo una vita dedicata unicamente al lavoro intellettuale.

« Signorina *Asseret*, accettando la sofferenza come una condizione della vita, s'impara nello stesso tempo la rassegnazione ed il coraggio necessari per sopportarla; in tal modo il compito vien reso più facile, e se giunge improvvisa trova relativamente il terreno preparato.

« Credo anch'io che sia un dovere per la donna, fiore umano, apparire nella forma più attraente, non per vana ambizione, ma per quell'istinto del bello di cui deve essere dotata ogni creatura.

« In quanto al fascino più o meno provvidenziale, lascio giudicare i collaboratori, limitandomi a ricordare ciò che scrisse il poeta:

« A senno vostro il saggio
E il forte adopa e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia a voi s'inchina ».

« E passo sopra alla prosa quotidiana della servitù, la piaga sociale dei nostri dì, per la quale non so suggerire rimedi che tolgano gli inconvenienti da tutti lamentati ».

Signorina V. D. F., *Corneto*. — « Se ella lo permette, signor Direttore, vorrei dire qualche parola sui due nuovi romanzi che ho letto. *Regina*, di Aigueperse, è molto bello; è come il ritratto di un'anima buona, leale, dolce, attraente, che, ammirandola, riposa lo sguardo e dà una sensazione di calma allo spirito del lettore. E' uno di quei romanzi che si gustano, e che una lettura sommaria, fatta per conoscere il soggetto e provare emozioni, guasta. Bisogna leggerlo con tranquillità, fermarsi sulle idee, sulle parole, sugli atti di Regina, che è l'unica figura rilevante e ben manifestata, e che attira ed incatena l'attenzione di chi legge. E' una creatura di sacrificio e di bontà; e la sua stessa infermità ce la rende cara, simpatica, come una dolce amica conosciuta che ha fatto del bene all'anima nostra. E' rappresentata semplicemente come una creatura superiore quando rinuncia alla sua camera e si relega in un padiglione per soddisfare il capriccio della perfida Carlotta, che della camera da lei abitata vuol farne la sala di bigliardo, e nobilmente tace a suo fratello il motivo vero della sua decisione. Gli altri personaggi interessano molto meno, specialmente quel povero Paolo, che cede così facilmente ai capricci della moglie. Bella poi la scena in cui Carlotta rientra nella vetreria e chiede scusa all'operaio Thibaud. Tutto sommato, il libro è bellissimo; manca solo una discussione tra fratello e sorella sui loro sentimenti che definisce ciò che pensavano e in quali idee erano in disaccordo, giacchè s'indovinano solo, e neanche quando Paolo, provato dal dolore, ritorna all'antica fede,

non è ben chiarito. Meraviglia veramente come l'autore di *A diciotto anni* possa trattare un soggetto così differente da questo, riuscendo così bene in entrambi.

« Per un capriccio, di Neullies, è qualcosa di grazioso, di gentile, che solleva e diverte, che riposa lo spirito, e neanche la grave malattia di Cipriana arriva ad incurare affanno o tristezza, perchè s'intravede il lieto fine. Cipriana ha molta somiglianza con Rita nel *Segreto di Rita*, dello stesso autore. La stessa freschezza che diverte, lo stesso carattere spontaneo ed allegro. E' bello tanto, quando la povera Cipriana, con una rendita di migliaia, è costretta a far la spesa giornaliera con 6 lire e centesimi. La sua incapacità è comica addirittura, e con quella prova ha potuto comprendere ed apprezzare il bene che fa la ricchezza, da lei prima abborrita.

« Grazie, signor Lambert, ho accettato e gradito il ramoscello di ulivo. Lei è sulle Alpi e per conseguenza mi manda solo un ramoscello dell'albero di pace; a me, che sono nel Meridionale, toccò contraccambiarglielo con una intera pianta, e la pace è conclusa.

« Oh! la musica, la musica! Chi può ridere il fascino che le sue melodie esercitano su certi cuori? Le più semplici note prodotte da persona valente e che infonde in queste il soffio della sua anima, del suo spirito, acquistano la potenza di farsi ascoltare con piacere e attenzione. A che servirebbe che Wagner, Verdi, ecc., avessero composto tanta musica, se non vi fosse chi sapesse interpretarli, che rivelasse il loro genio a noi mortali? Per conto mio, dico che vale tanto un eccelso esecutore quanto un valente compositore. Io son giovane, e passerei ore ed ore a sentire suonare e cantare bene; perchè quando i miei capelli saranno bianchi non dovrò provare la stessa dolcezza, godere per lo stesso piacere? »

« Tanto è bello però ascoltare chi suona bene, tanto è noioso dover subire chi non se ne intende e suona male. Quanti martiri si risparmierebbero se gli strimpellatori conoscessero il loro meschino valore e non s'imponessero! »

« Ah! gentile signora E. C. B., Firenze, sarebbe molto meglio non parlare di persone di servizio; è già il discorso che non lasciano mai certe signore, a gran seccatura delle ascoltatrici. Per conto mio, mi tappo le orecchie ogni volta che le sento nominare. Non creda però che ne voglia dir male, anzi in casa nostra ho sempre visto buone e care creature, che ci hanno servito con amore, e che noi abbiamo sempre trattato come figlie di casa. Il mio orrore è cagionato dall'averne troppo sentito parlare; si figuri che un rappresentante del popolo al Parlamento in conversazione non fa che parlare delle serve di sua moglie, e la moglie fa altrettanto, mentre ho sentito dalle stesse labbra che trattavano il soggetto delle persone di servizio, elevandolo a tema di conversazione in una riunione di gentili signore, parole che volevano suonare disprezzo per una colta e distinta signorina che mi ha allevata e che tuttavia è con me amata e rispettata. Simili anomalie non le posso ammettere. Eccole il mio modesto parere: che ogni padrona di casa cerchi di amare, proteggere coloro che dipendono da lei; pensi che sono di sangue e carne come lei, cerchi di rendere meno penosa, per la povera creatura costretta a dare ogni istante della sua esistenza ad estranei la parola *servire*, e basta. Ma non ne faccia il tema delle sue conversazioni, non racconti le gesta delle povere stipendiate, non se ne lamenti. Pensi che essa ha sempre ragione in società, e che tutti per compiacerla son pronti a dare la croce addosso alla stessa persona che in quell'istante le cura la casa, forse i figli, permettendole lo svago di una conversazione, il piacere di una passeggiata.

« A chi non la pensa come la signora che si lagna, non appare che una pelteggola senza carità. Se non è

buona la persona di servizio, si può, si deve mandar via, ma non si deve fare il panegirico delle sue mancanze, facendole perdere il pane.

« Grazie, signor Leoni, grazie dell'augurio, del quale le sono riconoscente, giacchè non potrei vivere neanche un'ora con chi non mi comprendesse.

« Non è paragonabile la luce del sole con quella della luna, eppure, pur di essere amati da un grand'uomo, si rinunzierebbe alla luce propria. Ma pensando meglio e rileggendo la storia e gli aneddoti, si deve concludere che neanche i genii sono fedeli, e che Beatrice ha avuto una, se non parecchie rivali nel cuore di Dante, benchè essa sola sia restata immortalata da lui. Da ciò si deduce che è preferibile la luce propria; almeno spargendosela da se stessi si ha la sicurezza che non viene mai a mancare... »

« Per la donna o per l'uomo traditi nella fede coniugale il perdono non serve; non è che una iniezione ad un moribondo per prolungargli la vita di alcune ore. Il moribondo in questo caso è l'amore e la stima. Il tradimento è uno di quei fatti che non si possono dimenticare e che diventano l'ombra stessa del perdonato e del perdonante, perciò il perdono è vano. Finchè si ignora o vi sono solo dei dubbi, tutto può accomodarsi, ma ad una certezza è inutile resistere, perciò l'unico rimedio è la separazione perfetta; chi ha mancato espri, e chi ha saputo serbare intatta la fede, troverà l'oblio, la pace, e da lontano perdonerà, specialmente se è una donna e se è madre ».

Signora *Stella solitaria*, *Livorno*. — « Chi non ricorda le discussioni sollevate sul nostro giornale, or sono più di tre anni, a proposito dei giudizi dati sulla donna da Scipio Sighele nel suo libro *La donna nuova*? In uno di questi suoi giudizi, buttati là come assiomi, sosteneva la straordinaria inferiorità intellettuale della donna. Mi ricordo ancora di avere confutato questo suo giudizio con un certo calore.

« Or bene, dopo circa quattro anni, Scipio Sighele, in una conferenza tenuta al Collegio Romano, ha sostenuto delle teorie diverse a talune sostenute nel succitato volumetto.

« Benchè egli non possa considerare uguali l'uomo e la donna, trova però che questa gli è equivalente, giacchè essi sono i due atomi che formano la molecola della vita sociale, senza uno dei quali la vita non è. Essa non deve quindi soffrire nessuna diminuzione di diritto, ed è strano per lui che l'inferiorità femminile nel contratto coniugale venga legittimata come una necessità tutoria sulla donna, mentre la legge non pensa affatto a tutelarla quando essa è debole e sola, tantochè l'art. 1151 del Codice civile può bensì obbligare al risarcimento di ogni danno dovuto a colpa dell'uomo, proteggendo così i nostri mobili, il nostro cane ed il nostro cavallo, ma non protegge la donna contro le conseguenze d'una seduzione, adducendosi il pretesto che questi sono casi di coscienza.

« Ebbene — osserva il Sighele — io credevo appunto che la legge dovesse essere la coscienza di quelli che non ne hanno! ».

« Per difendersi la donna ha bisogno d'essere immessa nell'arringo sociale: ma non perciò il Sighele crede che essa, in base alle nostre leggi, abbia diritto al voto. Il diritto al voto le può e le deve essere dato, ma non lo ha. Deve esser dato, perchè la pretesa inferiorità mentale della donna è un assurdo: ma più che la donna elettrice e politicante, egli vuole che si rivendichi la donna nella semplicità della sua sacra funzione; egli vuole non la lotta di sesso, nè la sua mascolinizzazione, ma che a questa si lascino tutte le vie e tutti i mezzi di difesa.

« Meno male che Sighele si è ricreduto sull'intelligenza della donna, tanto da prenderne le difese e da proclamarne i diritti, e perciò in un'altra conferenza sulla

educazione della donna, tenuta pure nel Collegio Romano, non si è peritato a dire che ella contende all'uomo la palma del trionfo.

« Un volumetto interessante di Bracco: *Nel mondo della donna*, ha conquistato la mia simpatia per le belle e profonde idee espresse con tanta franchezza, ed, ahimè! anch'egli osserva che viviamo in un periodo di transizione e che la donna ha bisogno di emancipazione, e per poter recuperare un giorno una femminilità che, scevra di attributi virili, non sia quella cosa debole, pericolante ed indifesa che è stata, fino ad oggi, la donna deve rinunziare per ora ad essere soltanto donna.

« Combattendo come semplice individuo, come semplice creatura umana, come creatura che ha nel cranio un laboratorio d'idee e nella ragion di vita un diritto di conservazione, ella per ora deve dimostrare all'uomo di non aver bisogno nè del suo obolo, nè del suo consiglio, nè della sua protezione, nè del suo affetto e tanto meno del suo nome.

« Quando l'onore e la vita saranno la stessa cosa per l'uomo e per la donna; quando la personalità muliebre sarà plasmata solidamente e non trarrà più dal suo sesso nè i vantaggi illusori, nè gli svantaggi dell'inferiorità sociale, ella avrà anche eliminate le cause delle transazioni, dei patteggiamenti, delle basse rassegnazioni e delle rivolte funeste, o delle funeste vendette, o delle indispensabili vite accumulanti ombre inquisitorie intorno ai seni materni, ombre di malaugurio intorno alle culle. E allora, allora sarà possibile che la natura risorga dalla tomba immane della civiltà. Sarà possibile che risorga rifatta e sublimata dal suo lungo riposo di morte. Sarà possibile che risorga non più brutale, feroce, crudele ed ingiusta, ma equa ed intenta a sempre meglio correggere se medesima ed a creare un equilibrio costante tra i due sessi. Varrà questo equilibrio appunto a riunire forse in una corrente sola le due correnti opposte d'oggi. La dottrina del piacere, della bellezza e della forza e quella della morale e della pietà saranno la stessa cosa. L'esteta sarà anche un moralista. L'uomo forte sarà l'uomo buono. L'egoismo sarà anche l'altruismo. L'amore sarà veramente l'Amore. E la donna sarà essenzialmente la madre, continuatrice della specie, continuatrice della vita, continuatrice del mondo, senza essere la schiava.

« Sante ed auree parole, che rivelano una mente profonda e sentimenti di giustizia. Anche il Bracco constata che la nuova Eva deve, per ineluttabile necessità, essere meno donna dell'Eva antica e modificare i suoi sentimenti verso l'uomo; soltanto a questa condizione ella sfuggirà alla sua schiavitù e ne farà diminuire l'egoismo.

« Mi è riuscita interessante la lettura del bel romanzo *Regina*. Molto rilevante il contrasto fra la protagonista, donna buona, colta, seria e che ha un elevato concetto dei doveri sociali, e la frivola e calcolatrice Carlotta, appartenente a quella categoria di fanciulle senza mezzi che anelano al matrimonio con un uomo ricco soltanto per soddisfare la loro vanità ed i loro capricci. L'aridità del loro cuore è tale che non sono capaci neanche di un affetto profondo e di un po' di gratitudine per colui che le ha tolte dalla povertà per circondarle di cure e di agi.

« Il romanzo *Regina* ha dato piena conferma alle nostre discussioni sulla dote, dimostrando che non è davvero la migliore moglie colei che, povera, non vede in un matrimonio ricco altro che il calcolo di un egoistico vantaggio; niente doveri per lei, ma soltanto piaceri, che spesso avvelenano con malefici frutti la sua esistenza.

« Che peccato però che la società abbia troppi uomini come Paolo, che si lasciano abbagliare più dall'orpello che dall'oro, e così resta inutile che una fanciulla sia adornata di grandi pregi morali, mentre essi si lasciano affascinare dai vezzi di una bambola frivola, vanitosa e

col cervello affatto vuoto di quella sana cultura che è la migliore guida nella vita».

Signora Mercedes. — « Mi piace cominciare con le parole di Riccardo Leoni: « E' sacro dovere ricordare che la maternità non comincia solo nell'ora in cui nasce la creatura, ma richiede una seria e lunga preparazione; ed aggiungo, col Mantegazza, che la voluttà è povera cosa dinanzi ad una culla che ci sorride, dinanzi ad una creatura fatta di petali di rosa, e che ci dice ad ogni momento: « Io sono sangue del tuo sangue, io sono carne della tua carne, io sono vita della tua vita ».

« Lessi la *Storia di una madre*, di Anderson, uno dei più valenti poeti della Danimarca, e vi trovai descritto così inimitabilmente il grado di sacrificio a cui sa elevarsi il possente amore materno, che non so resistere al desiderio di trascrivere quel suo capolavoro per questo *Giornale delle Donne*, dove hanno tanta parte tutti i belli e buoni sentimenti che fanno onore al nostro sesso.

« Spero che ella, signor Direttore me lo consenta, e penso che, se per la maggior parte delle egregie consorelle non sarà una novità ciò che io trascivo, pure se ve n'è alcuna che non la conosca, sono sicura che me ne sarà grata.

« Una madre sta seduta accanto alla culla del suo bambino, ed è molto afflitta, poichè teme che le sia rapito dalla morte. Il fanciullo è così pallido! I suoi piccoli occhi sono divenuti immobili, respira così debolmente, e di tempo in tempo! E la madre, sempre più in preda alla desolazione, contempla la sua creatura!

« Si batte alla porta ed entra un povero vecchio avvolto in un gran mantello.

« E siccome il vecchio trema di freddo ed il bambino in quell'istante dorme, la madre vuol farlo rifocillare e riscaldare, ed accende un po' di fuoco, poi si riassume vicino al suo bimbo malato, che respira così penosamente agitando le piccole mani; ed il vecchio, seduto anch'esso, dimena la culla.

« — Credi tu che mi sarà conservato? dice la madre. Nostro Signore non vorrà rapirmelo, non è vero?

« Ed il vegliardo (è l'Angelo della morte) scuote la testa in modo singolare, senza dire nè sì, nè no.

« La madre abbassa gli occhi, ed alcune lagrime irrivano le sue guancie. La sua testa diventa grave (da tante notti non ha riposato!), è sonnecchia, ma un minuto soltanto! Tutto ad un tratto trasalisce e trema di freddo.

« — Che è ciò? dice guardando da ogni parte; ma il vecchio ed il bambino sono spariti!

« La sfortunata madre si slancia fuori della casa e chiama disperatamente il suo bambino! Fuori, nella neve, è accovacciata una donna dalle lunghe e nere vestimenta, che le dice:

« — L'Angelo della morte è entrato nella tua capanna; io l'ho veduto fuggire rapidamente col tuo bambino; egli cammina più veloce del vento e non riporta giammai la sua preda.

« — Dimmi per qual cammino egli è passato, indicami la via, ed io lo ritroverò!

« — Io la conosco, risponde la donna dalle nere vesti, ma prima d'indicartela voglio che tu mi ripeta tutte le nenie che cantavi alla tua creatura. Io le ho intese e le amo; perchè sono la Notte, ed ho veduto scorrere le tue lagrime mentre cantavi.

« — Io te le canterò tutte tutte, risponde la madre; ma non trattenermi oltre, affinché possa raggiungere e ritrovare il mio bambino.

« Ma la Notte rimane muta ed impassibile; e la povera madre canta e piange, contorcendosi le mani. Numerosi sono i canti, ma più numerose ancora sono le lagrime! Allora la Notte dice:

« — Vai a destra, nell'oscura foresta degli abeti; io vidi la Morte entrare colà col tuo piccolo fanciullo.

« Nel cuore della foresta le vie s'incrociano e la madre non sa qual direzione prendere. In quel luogo è un cespuglio spinoso, senza foglie nè fiori, e la brina ne ricopre i rami.

« — Hai tu veduto passare l'Angelo della morte col mio fanciulletto? gli domanda la madre.

« — Sì, risponde il rovetto, ma non l'insegnerò la via che ha preso se prima non mi riscaldi sul tuo cuore.

« E la poveretta preme le spine contro il suo petto, così fortemente, affine di ben riscaldarle, che le entrano nelle carni ed il sangue ne sprilla; ma ecco che il cespuglio si ricuopre di foglie verdi e vi spuntano i fiori in quella cruda notte invernale, tanto calore esiste nel cuore d'una madre desolata! Ed il cespuglio le insegna la via che deve percorrere.

« E giunge ad un gran lago, dove non vi è nè nave, nè porto. Il lago non è gelato per poterlo attraversare, le acque non son basse per permetterne il guado! E pure bisogna passarlo! Essa vuol ritrovare il suo bambino! E si china a terra per bere l'acqua del lago; cosa impossibile ad un essere mortale; ma la desolata crede alla possibilità di un miracolo.

« — Non ne verrai mai a capo, dice il lago; vediamo piuttosto di fare un accordo. Io amo le perle, ed i tuoi occhi sono le perle più pure che m'abbia mai vedute; se tu vuoi piangermi, io ti porterò alla gran serra dove abita la Morte, dov'essa ha cura di fiori e di alberi, ciascuno dei quali è una vita umana.

« — Oh! che non darei per ricongiungermi alla mia creatura! dice la madre disperata.

« E piange ancora tanto; che i suoi occhi cadono in fondo al lago, dove si convertono in due perle preziose. E il lago la solleva e la porta verso la riva opposta; dove s'erge uno straordinario edificio, della larghezza di un miglio.

« — Dove troverò io l'Angelo della morte che ha portato via il mio fanciullino? dice la madre dolorosa.

« Egli non è ancora ritornato, risponde la vecchia guardiana della gran serra della Morte. Ma come hai potuto trovare il cammino? Chi ti ha dato aiuto?

« — E' nostro Signore che m'ha aiutata! Egli è misericordioso e tu pure lo sarai. Dov'è il mio bambino? « E la vecchia:

« — Ma cosa mi darai se io ti dirò cosa ti resta a fare?

« — Io non ho nulla, disse la dolorosa, ma andrei per te in capo al mondo!

« — Codesto non mi farebbe niente; invece tu puoi cedermi i tuoi lunghi capelli neri, che sono così belli e che mi converrebbero assai. Tu avrai in cambio i miei capelli bianchi.

« — Non domandi altro? Io te li abbandono con gioia.

« E dona la sua bella capigliatura e riceve in cambio quelli della vecchia, bianchi come la neve.

« Ed entrano ambedue nella gran serra della Morte, dove fiori ed alberi crescono con strana confusione. La madre infelice si china sopra le più piccole piante, e sente che vi battono veramente dei cuori umani; e fra milioni di cuori essa riconosce quello della sua creatura.

« — Eccolo qui! grida ella, e stende la mano sopra un fiorellino azzurro che piega intristito da una parte.

« — Non toccare questo fiore, dice la vecchia, ma fermati qui, e quando verrà l'Angelo della morte non lasciargli strappar questa pianta, ma minaccialo di strappare le altre, e allora avrà paura. Egli ne è responsabile dinanzi al Signore; nessuna di queste piante dev'essere sradicata senza il permesso di Dio.

« Ad un tratto un vento glaciale soffia e la madre cieca si accorge dell'arrivo della Morte.

« — In qual modo hai tu trovato il sentiero che conduce fin qui, e come hai fatto per arrivarci prima di me? chiede la Morte.

« — Io sono madre.

« E la Morte stende la sua lunga mano verso il bel fiorellino, ma la madre si è impadronita degli altri che circondano la tenera pianticella, abbenchè abbia paura di guastarne una sola foglia. Allora la Morte le soffia sopra le mani e la madre sente che è più freddo di borea e le sue mani cadono inerti.

« — Tu non puoi nulla contro di me.

« — Ma lo può il Signore.

« — Io non faccio che ciò che Egli vuole, io sono il suo giardiniere. Io prendo i fiori e gli alberi e li pianto nel gran giardino del paradiso, nella regione sconosciuta. Ma non ti so dire come vegetino colà.

« — Rendimi il mio bambino! grida la madre, che piange e supplica.

« E mette le mani sopra due fiori, gridando alla Morte:

« — Io ti strapperò tutti i tuoi fiori, perchè sono disperata...

« — Non toccarli! Tu dici di essere tanto infelice e vuoi rendere un'altra madre così desolata!

« — Un'altra madre!? esclama la poveretta, ed abbandona tosto i due fiori.

« — Ecco i tuoi occhi, dice la Morte; li ho ripescati nel lago, dove risplendevano vivamente. Riprendili ed osserva in fondo a quel pozzo, e vi vedrai l'avvenire e la vita mortale di quelli che volevi sradicare. Vedrai ciò che volevi sconciare e distruggere.

« Ed essa guardò nel pozzo, ed era gioia ineffabile veder l'una vita divenire pel mondo sorgente di benedizioni e di felicità. Ma l'altra vita non era che tristezza e pene, orrore e miseria.

« — La volontà di Dio le governa ambedue, esclama la Morte.

« — Come si chiamano quel fiore delle disgrazie e quello delle benedizioni?

« — Io non te lo dirò, ma ciò che saprai da me si è che uno di questi fiori è la vita del tuo stesso bambino. E' il destino del tuo figliuolo che hai veduto, l'avvenire della tua stessa creatura.

« Allora la madre esclama nel suo terrore:

« — Ma il disgraziato è forse mio figlio? Dimmelo! Salva l'innocente! Libera il mio bambino da tutte queste disgrazie! Portalo via piuttosto! Portalo nel regno di Dio! Dimentica le mie lagrime e non tener conto delle mie preghiere, nè di tutto ciò che ho detto e fatto!

« — Io non ti capisco, dice la Morte. Vuoi tu il tuo bimbo, o lo debbo portare nella regione sconosciuta?

« La madre si contorce le mani e piega la testa sul seno; e la Morte parte col bambino per il paese sconosciuto ».

Signora R. S., Porto Maurizio. — « La signora E. B. C. di Firenze vorrebbe che si discutesse il tema delle persone di servizio. Una mia amica che abita Treviso mi scrive che è sorta da pochi mesi colà, per lascito di una benefica signora, una scuola che ha appunto lo scopo di preparare con criterii razionali le ragazze del popolo al loro futuro servizio. Sono accolte in età di dodici anni, e tre anni dura il loro tirocinio. Vi si insegna tutto quanto può tornar utile e necessario ad una famiglia civile, dalla cucina a qualche nozione d'igiene, dal cucito al bucato e al disbrigo completo di una casa. Nello stesso tempo la direttrice, che è una distinta signora, tenta di dirozzarle moralmente e materialmente, educandole sui loro doveri verso i padroni. La scelta di queste ragazze vien fatta colla massima oculatezza dopo minute e precise informazioni, sia riguardo a loro che alle loro famiglie, volendo riunire un elemento che possibilmente produca buoni risultati. « Aspetta cavallo che l'erba cresca », aggiunge la mia amica; ma dato che tre anni passano presto e si potrà giudicare se il sistema conviene, dato che nulla di meglio si è trovato per migliorare la servitù, parmi che il tentativo non sia disprezzabile, a meno che non si voglia appigliarsi al rimedio

radicale della completa soppressione dei domestici, oppure vivere nell'attesa di qualche genio che inventi il congegno del servo automatico. Sarebbe l'ideale ».

Signora Maria Alessandra, Rovereto. — « Mi permetta di mandare un lungo, calorosissimo applauso alla signorina Vittoria De F., Corleto. Condivido pienamente le sue opinioni sulla religione e su tutto ciò che concerne il suo articolo nel primo numero di gennaio; ammiro la sua franchezza, la chiarezza e più ancora la giustezza delle sue asserzioni. Se ella sente effettivamente come scrive, sarebbe da desiderare che tutte le donne fossero a lei eguali, poichè in allora il mondo e la società conterebbero della gran buona e brava gente! Pur troppo, un soffio avvelenato turbina in mezzo a noi, ma per quanto sembri potente, non arriverà giammai a sgretolare la compagine dell'odierno ordine sociale, perchè lo dice il Vangelo, e perchè non vi può essere nè felicità, nè prosperità senza la fede, senza la religione, che sono forza, verità e vita!

« Certo, l'eleganza nella donna è una cosa necessaria; giacchè ella deve piacere sempre al marito suo, e siccome l'ambizione è un retaggio di tutti quaggiù (non ommessi i signori uomini), così sarà un bene che il marito possa andar superbo della propria moglie, e qui, non solo dei meriti morali e delle virtù casalinghe, ma anche di quel certo fascino di distinzione e di grazia che può spargere la donna intorno a sé, nel mondo e nella società. Un vecchio adagio suona così: « L'abito non fa il monaco », ma io potrei asserire invece proprio tutto il contrario, e ciò veramente a disdoro della gente tutta, e ciò ancora a provare, pur troppo, il granellino di leggerezza che regna ovunque, nei circoli più seri, nelle riunioni più dotte. Una signora finemente elegante esercita sempre una certa impressione su di noi, e questa eleganza predispose alla simpatia, all'ammirazione. Come in ogni cosa suolsi apprezzare la moderazione, così anche nell'eleganza sarà saggio l'essere moderati, anzi sta propriamente eminentemente in ciò la vera eleganza.

« In quanto poi all'essere il fascino muliebre la provvidenza dell'umanità, vorrei metterci i miei rispettivi dubbi; vorrei suddividere in moltissimi casi la cosa, e credo che le eccezioni supererebbero di troppo la regola per poter ammettere questa come tale; quanto il fascino muliebre può essere di felice riuscita, certo può essere altrettanto fatale, e forse questo calcolo non è ancora bastantemente esatto, sicchè, tutto considerato, secondo il mio sommesso avviso, dovrei rispondere negativamente alla domanda formulata dalla signora Mercedes, San Miniato ».

Signora Constantia, Como. — « Sebbene non sia in tutto del parere della Serao, non posso negare che ha detto cose anche troppo vere. Infatti, chi si incarica di insegnare veramente quali sono gli obblighi, i doveri che la donna assume sposandosi; quali le vere fonti di felicità alle quali essa debba aspirare? Chi si prova di dirle francamente tutta la prosa della vita coniugale? Da chi impara essa, che dovrà aver forza d'animo per sopportare dolori fisici e morali, che neppure immagina, per compatire difetti, per dominare se stessa in più di un'occasione? Di chi la colpa, se evita il miraggio di amore, e se non lo comprende nel significato: *Dare?* Per questo, troppe signore trovano, nel matrimonio tanto vagheggiato dapprima, delle delusioni....., per questo, troppe zitelle, lo rimpiangono. Ci si ostina a non voler conoscere lo scopo vero della nostra vita..... Nate per essere mamme, potremo sempre spiegare questo nostro istinto, anche non essendolo naturalmente, quando avremo imparato ad amare i bambini. Quanti cuori che si inaspriscono in amari rimpianti, che lasciano inaridire la loro potenza affettiva, credendola destinata soltanto all'uomo, sarebbero molto, molto appagati se volessero davvero incaricarsi dei bambini!..... E, non ne

mancano! Ve ne sono a centinaia di questi piccoli esseri, bisognosi d'imparare la vita!... Ma l'amor dei bambini, implica cure, sacrifici, rinunzie... l'amor dei bambini, vuole la dedizione assoluta di tutto il nostro essere... e di questo, non se ne vuol sapere. Si continua ad aspirare all'amore; ma tutti gli sforzi sono tesi a riceverlo, non a darlo. E noi donne dovremmo proprio impararlo l'amore, nel suo vero significato. L'uomo ci ridonerebbe la sua stima, si riconcilierrebbe colla vita coniugale che ora teme, crederrebbe nuovamente alla virtù femminile, diventerebbe finalmente ottimista. Sì, Laura e Beatrice sono più grandi di ogni donna scrittrice. Esse hanno il merito di averci insegnato la virtù, la sola potente attrattiva della donna: la virtù, che forma la poesia, l'incanto, la bellezza, la soddisfazione unica della vita; la virtù che ogni donna può far sua, in qualunque condizione essa sia.

« Il valore letterario della donna è come la sua bellezza; non è di tutte, perchè non sta in loro l'averla o l'acquistarla. Non tutte hanno ingegno, intelligenza, mezzi per svilupparla; non tutte hanno la fortuna di istruirsi, di vivere in un ambiente colto, eletto. E' privilegio di poche, saper fare dei capolavori; direi, è l'eccezione. Per questo sembra smagliante la luce che da quelle potenze deriva. « Per conto mio, applaudo alla felice conclusione, che la signora *Stella solitaria*, ha citato disapprovandola. Se non potremo ispirare capolavori come Laura e Beatrice, potremo sempre far nostro l'elogio che il Sommo Poeta inviava alle imitatrici del virtuoso modello ch'esso ci ha dato:

Gentile è in donna, ciò che in lei si trova
E bello è tanto, quanto lei simiglia

e potremo ancora durare nella memoria dei nipoti, come Gaetana Agnesi e la saggia Cornelia Romana ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « La ringrazio pel gentile annuo suo dono, che lessi con piacere. Come sempre, ella ebbe, nella scelta, la mano felice e le associate che leggeranno il romanzo *Regina* lo troveranno certamente interessante. Questo lavoro, che chiamerei modesto, per la semplicità dell'argomento, contiene saggi ammaestramenti e nobili esempi di virtù.

« Regina è un tipo di donna soavemente gentile: il destino l'ha crudelmente colpita, ed anziché ribellarsi, ella si rassegna alla dolorosa sua sorte, sopprimendo l'anima sua. Guidata da un istintivo impulso alle grandi opere di carità ed alle nobili missioni filantropiche, ella dedica tutta se stessa all'amore del fratello ed al bene degli altri.

« Paolo la ricambia di pari affetto, mai dimenticando ch'ella gli salvò la vita. Buon giovane, galantuomo, ma poco esperto del cuore femminile, crede di raggiungere l'apogeo della felicità sposando una signorina della società mondana, frivola e leggera come Carlotta; preferendola, nella sua inesperienza e nell'entusiasmo di un primo amore, alla dolce e virtuosa Susanna.

« L'autore descrive da artista i luoghi dove si svolge l'azione, e soprattutto mi piacque quell'inno alla natura; quando Regina, dimentica delle tristezze passate, si rallegra per il ritorno del fratello. Ella rievoca come in sogno la visione delle quattro stagioni dell'anno, e questa bella descrizione dà l'impressione di assistere realmente al romantico e sempre nuovo spettacolo del perpetuo rinnovarsi della natura, che con *vece assidua*, nasce, muore e risorge.

« Ora, io domando, quale affidamento per l'avvenire può dare il pentimento d'una giovane donna educata così falsamente come Carlotta, dal punto che nemmeno l'amore materno ebbe possa sul suo carattere leggero, eccessivamente smanioso di svaghi? Parmi, che se ella fece ritorno alla casa maritale, fu soltanto perchè le mancarono i mezzi per continuare una vita di lusso.

« Devo un grazie all'egregio signor Leoni per avere cortesemente risposto alla mia domanda. Egli certo non

immagina quanto bene hanno fatto le sue parole. Mi si disse: « Dev'essere un uomo che ha una grande dolcezza in fondo all'anima ».

« Signora *Stella solitaria*, ella dice che bisogna amare il fidanzato con un po' di restrizione, studiarlo profondamente e... all'uopo non sposarlo. Certo, il suo è un ragionamento da persona saggia, dettato dall'esperienza. Ma... quale è l'esperienza dei poveri diciott'anni? Amore è cieco! non si vede, non si vuole vedere nessun difetto; quando si ama davvero non si ascolta che la voce del cuore! D'altra parte sono persuasa che *mai* si arriva a conoscersi profondamente fino a tanto che non si viva assieme; allora soltanto l'amore cede il posto alla ragione; ma è troppo tardi: « Del senno di poi, son piene le fosse ».

« Nel caso di Yvonne, non avendo figli, sono perfettamente d'accordo con lei; anch'io mi rifugierei nella casa paterna, abbandonando il tetto coniugale, chè certi vizi non si emendano.

« Va tributato un elogio alla signora Flavia S. di Venezia, per il chiaro e paziente resoconto annuale sull'attività del nostro giornale, del quale il signor Direttore va giustamente orgoglioso. Credo che sieno pochi i giornali, come il suo, che sia aspettato da tutte le lettrici con eguale impazienza e venga letto con sempre crescente interesse.

« Questa volta, davvero, la mia impazienza fu posta a dura prova, giacchè appena oggi 24, sono in possesso del secondo numero di gennaio, ed appunto stavo per spedire questa mia scritta già da vari giorni.

« Se ella me lo permette signor Direttore, vorrei aggiungere ancora un *brava* all'indirizzo della sempre briosa signora R. S. di Porto Maurizio, che in certo modo prese le mie difese contro il signor Lambertini. Che vuole, cara signora, il mondo bisogna pigliarlo com'è! Purtroppo vi sono molti uomini che *non amano d'indagare le questioni tristi*... Essi, scusi la mia franchezza, signor Lambertini, mi rammentano la frase famosa: *Après moi, le déluge* ».

Sono ben lieto che il romanzo *Regina* abbia incontrato l'approvazione delle lettrici del giornale. L'eroina è un tipo che differenzia da tutti quelli dei precedenti romanzi ed è assolutamente moderno. Con molta finezza l'autore segna i doveri della donna verso chi lavora e soffre, e specialmente verso i bambini a cui si prepara una vita non cosparsa di rose, ma di triboli e spine.

Anche Regina si era ribellata in principio alla sua grande sventura e ciò rende più nobile e meritoria la sua rassegnazione, il suo devoto *altruismo*, la sua indulgenza per le colpe della cognata, il suo infinito amore per il fratello e per l'amica Susanna.

Regina è un libro che può far del bene e se tale scopo sarà raggiunto io avrò meritata l'approvazione sua e delle altre associate.

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Eco gentil dell'anima è il primiero:
Lettera è l'altro e tentennante il terzo:
Degno di lode è chi si mostra intero.

II.

È nota il primo: l'altro è un farabutto:
Di gloria e di valor emblema è il tutto.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:
I. Miss-Ione (Missione). — II. Cam-Elia (Camelia).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Reginaldo Elfrida si era chiusa nel più completo silenzio, non rispondendo né al marito, né alla cugina, che le avevano rivolto due o tre frasi. Muta ed immobile, rimaneva nell'ombra ed il suo respiro pareva affannoso.

* Che diamine succede? pensava. E' evidente che non è una ciarlata. Perchè parlava con tanta verbosità po' anzi, mentre eravamo soli? ».

Questa riflessione lo indusse ad osservarla di nuovo attentamente.

Da lì a poco sedettero vicini a tavola, ed egli continuò ad osservarla attentamente, cosa che Reginaldo attribui naturalmente al fascino di Elfrida, per cui prese a canzonare l'amico.

— Quando avrete finito di guardare mia moglie, disse ridendo, vi pregherò di volgere la vostra attenzione a questo *Madera*.

Elfrida si fece di fuoco e Fairley si scusò.

— Spero di non essere stato indiscreto, disse, ma Mrs Asterton mi rammenta in tal modo una fanciulla da me conosciuta tempo fa, che non posso a meno di osservarla. La somiglianza è sorprendente.

— Non credevo che vi fossero al mondo due faccie come quella di mia moglie, disse Reginaldo. Chi era quella fanciulla e dove l'avete incontrata?

— Molto lontano di qui ed in un luogo di cui Mrs Asterton non ha forse nemmeno udito il nome, a Chicago! Era...

Ma qui Elfrida smarrì completamente la sua presenza di spirito.

— Non ero io, gridò con fuoco. Come sarebbe possibile? Non ho mai veduto quel luogo, non ho mai lasciato l'Inghilterra in vita mia!

Scordava affatto di parlare in presenza del marito e della cugina, di cui il suo eccitamento, nonché le sue strane parole attirarono l'attenzione. Reginaldo la fissò con occhi sbarrati e Mrs Tanford con dolce rimprovero:

— Che dite, cara Elfrida? Non avete mai lasciato l'Inghilterra, voi, cresciuta in India?

— Oh! in India, s'intende, ma parlavo dell'America. Non sono mai stata colà; perchè vi sarei andata?

— Strano! Dal vostro accento invece io vi giudicavo americana, replicò Fairley in tono asciutto.

— Suo padre lo era, e deve aver preso quell'accento da lui. Ma Elfrida è diversa dal solito oggi; non so che cosa abbia. Non stai bene, diletta?

— Sì è fermata troppo con quella Kate Rodston, che è in agonia, e credo che questo le abbia urtato i nervi. Le scene di quel genere sono troppo dolorose per una creatura giovane e sensibile come Elfrida.

— Essa pensa solo agli altri, dimenticando sempre se stessa, disse Reginaldo.

E sorrise alla moglie, ma essa non ricambiò quel dolce sorriso.

Sedeva rossa, ansante, con gli occhi chini.

E lo sguardo di Gerald Fairley continuava di quando in quando a volgersi verso di lei, spiando ogni giuoco della sua fisionomia, ogni suo cambiamento di colore.

Reginaldo, poco oculato e lontano dal sospettare un mistero, teneva viva la conversazione, ma alle fratte Gerald chiese improvvisamente se l'ubbricchezza era un vizio molto radicato ad Asterton.

— Ho il piacere di poter rispondere negativamente, disse Reginaldo. Siamo quasi immuni qui da un vizio che considero come il più grave fra tutti, un vizio che conduce alle peggiori colpe e follie.

— Agli Stati Uniti invece regna sovrano, replicò l'altro, a segno che neppure le donne riescono ad evitarlo. A voi che vivete in una atmosfera di purezza e di virtù, riprese, volto ad Elfrida, sembrerà impossibile che una donna possa giungere a segno da

dimenticare la ingenua verecondia per cedere ad una passione così funesta e ripugnante. Eppure io che vi parlo ho veduto a Chicago una fanciulla più giovane di voi e quasi altrettanto bella, comparire vacillante sul palcoscenico...

Ma qui venne interrotto da Elfrida, la quale, balzata in piedi, mormorava:

— Mi sento malissimo... Non posso più rimaner qui.

Tremava tutta, livida, con labbra bianche. Ma prima che Reginaldo le si fosse accostato, usciva con passo malfermo, seguita da Mrs Tanford.

— Ve ne prego, venite a dirmi cos'ha, raccomandando il marito.

— Mrs Asterton è soggetta a quei subitanei maleseri? chiese Fairley.

— Punto; è la cosa più insolita. Purchè non si ammali. E' generalmente attiva, allegra, discorre bene. Oh! è il sole, la vita della mia casa!

— Strano! osservò Gerald. Spero che non è la mia brutta faccia che ha provocato quella crisi.

— Come potete dir così, caro vecchio compagno? Elfrida è certamente felice di ospitarvi.

* Uhm! », fece Gerald fra sè e sè. Indi riprese:

— Dove l'avete conosciuta veramente?

— Ma qui, ad Asterton. Era venuto a trovare sua cugina, Mrs Berner.

— E veniva?

— Da Cuba, credo, dove i suoi genitori risiedevano.

Gerald Fairley diede un sussulto.

— Cuba! Conosco perfettamente quell'isola; è quindi certissimo che conoscerò anche la sua famiglia. Come si chiamava?

— Floss. Sua madre si chiamava Floss e si era rimaritata con un certo Bell, credo.

— Conoscete suo padre?

— No.

— E neppure qualche congiunto?

— Come potrei conoscerli se stanno a Cuba? replicò Reginaldo, un po' indispettito. Non conosco che le due cugine di Elfrida; ma, del resto, se non conoscessi che lei sola, mi basterebbe.

— Naturalmente, caro, i congiunti sono importanti. Ma è strano che il nome di Floss non mi torni familiare. Eppure conosco tutti a Cuba.

— Evidentemente non conoscevate i Floss; ma poco importa, giacchè non esistono più.

— E Bell era americano?

— Mi pare.

— Sarà stato di San Francisco.

— Perchè lo credete?

— Perchè l'accento di Mrs Asterton è veramente californiano; dall'accento potete sempre dire d'onde una persona è originaria.

— Be', non sono così dotto, rispose Regy un po' seccato.

— Naturalmente. E' strano come vostra moglie mi ricordi la fanciulla di cui v'ho parlato.

— Non credevo che il mondo racchiudesse due donne così belle, disse il giovane marito con orgoglio.

— Avete ragione... Io ero dello stesso avviso. Gli occhi di Mrs Asterton sono notevoli poi per colore, forma ed espressione; è raro di vedere degli occhi neri con un'espressione così patetica.

— Sembrano gli occhi di una gazzella inseguita, non è vero?

— Vorrei vederla vicina alla mia piccola amica di Chicago, proseguì Fairley. Potrebbero gareggiare insieme.

— Io non lo vorrei invece, disse Reginaldo ridendo. Se una di loro è bastata per rapirmi la pace, che ne sarebbe di me fra due?

Qui ricomparve Mrs per dire a Reginaldo che sua moglie era a letto e voleva salutarlo perchè intendeva di prendere un calmante e dormire.

Regy se ne andò subito e Fairley rimase colla vecchia signora.

— Spero che Mrs Asterton non sia veramente ammalata, disse cortesemente.

— Spero di no, ma è molto agitata, rispose Mrs. Pareva quasi che avesse il delirio.

— Soffre forse dal freddo. E' venuta direttamente dall' India?

— Credo.

— E non è stata in America? Curiosa, dal suo accento si direbbe che venga di là.

— Non me ne ha parlato, ma dovete notare che non conoscevamo nostra cugina prima del suo arrivo qui e che essa è poco espansiva. Non avendo mai visitata l'America, non potevamo naturalmente giudicare se il suo accento era quello di quei paesi.

— Certo. Ma se Mrs Asterton non negasse recisamente di aver soggiornato negli Stati Uniti, direi di avervela incontrata. Essa ha un aspetto che colpisce e che non è facile di dimenticare.

Andò a letto perplesso ed incerto, discutendo fra sé e sé le sue rimembranze ed esaminando in che Elfrida somigliasse alla piccola cantante di Chicago, ed in che cosa ne differisse, quando gli balenò un'idea decisiva: — Perdinci! l'ho trovata! Non ha più i capelli biondi; certo erano tinti allora! Ecco quello che mi aveva messo fuori di strada! Ora non ho più dubbii... E' lei! E' lei!

Aprì la sua borsa da viaggio, e togliendone un piccolo scrigno:

« Farò vedere a Mrs Asterton il ricordo lasciati da... Leontina di Raucourt. Suo marito la dice molto pietosa: la triste storia della piccola cantante la commuoverà certo ».

Si coricò, ma non trovò sonno nella casa ospitale dell'amico.

A colazione gli dissero che Mrs Asterton aveva passato una cattiva notte e non sarebbe scesa. Egli non si meravigliò della notizia. Era evidente che essa evitava il pericolo con l'astuzia insita alle donne.

Sorrise silenziosamente, dicendosi che non avrebbe certo più l'occasione di rivedere la moglie dell'amico.

Ma s'ingannava in ciò. Elfrida procurava solo di attingere nuove forze nella solitudine. Inorridiva pensando agli errori da lei commessi, e si riprometteva di essere coraggiosa ora e di ascoltare imperterrita le allusioni dell'amico di suo marito. Le parlasse pure dell'attrice brilla di Chicago: essa gli domanderebbe come si chiamava e commisererebbe la sua triste condizione, dicendo che le sarebbe piaciuto di conoscerla e venirle in aiuto.

Scese pel *luncheon* con insolita fermezza, ma tremava già come una foglia nel passare il limitare della sala da pranzo.

Sulle prime, Gerald non parlò che di cose indifferenti; ma quando Reginaldo, chiamato da un colono, li lasciò, e la cugina andò a fare il suo sonnellino del pomeriggio, trovò l'opportunità desiderata, tanto più che Regy aveva imposto alla moglie di non uscire.

— Fa troppo freddo, cara. Torneresti a star male. Resta accanto al fuoco con Gerald ed intrattienilo piacevolmente come sai fare. Vedrà così che non ti ho attribuito a torto il merito di essere un'ottima compagnia.

Elfrida, partito il marito, rimase immobile sul suo seggiolone accanto al camino con un piede sugli alari.

Guardava la brage rubescente, ma quando udì la porta richiudersi, alzò gli occhi e trovò quelli dell'ospite inchiodati su di lei.

— Mrs Asterton, disse Gerald, vostro marito mi afferma che siete pietosa per tutti i miseri. Volete leggere queste righe e dirmi che cosa pensate di chi le ha scritte?

Così dicendo le poneva tra le mani un oggetto ed un foglio, che essa spiò macchinalmente.

— Che cos'è? chiese con voce trepida.

— Non lo vedete? Siete miope? E' un anello nuziale. Essa fissò il sottile cerchio d'oro e delle lagrime le offuscarono le pupille.

— Non leggete la lettera, Mrs Asterton? Non siete curiosa di saperne il contenuto?

No, Elfrida non era curiosa. Assorta nella contemplazione del vecchio anello, piangeva in silenzio.

Infine sollevò il cerchietto e lo recò alle labbra. In quel momento sentì la mano pesante di Gerald sul suo braccio.

— *Leontina di Raucourt, che fate qui?* diceva quella voce severa.

III.

Elfrida fissò la faccia dura del vecchio conoscente e comprese che non poteva aspettarsi nessuna indulgenza da lui.

Aspettava l'accusa; era certa che, trovandone l'opportunità, Gerald la chiamerebbe col suo pseudonimo artistico, ed aveva stabilito di fissarlo con tranquilla sorpresa, reprimendo ogni emozione e chiedendogli se smarriva il senno.

Ma la verità disarmò il più audace, e di fronte all'accusatore ella non trovò più l'energia del diniego.

Livida, con labbra tremanti, riuscì solo a balbettare:

— *Oh! non mi tradite!*

Perfino Gerald fu stupefatto da quella pronta confessione.

Non aveva più dubbii sull'identità di Elfrida, ma si aspettava un diniego sdegnoso, ad una scena di collera e di pianto.

Quando ella lo fissò con occhi supplici, tutta bianca e tremante, comprese che il suo compito sarebbe arduo.

Egli era un uomo severo e cinico, che disprezzava profondamente la donna, ma non poteva a meno di provare una certa pietà per la sventurata a cui doveva far scontare i passati errori.

— Siete dunque voi davvero? disse. E lo confessate? Invero, ne dubitavo ancora. Mi pareva impossibile che una donna arrischiasse un inganno come quello per cui voi, la cantante, la vagabonda di Chicago, vi siete presentata qui come un'onesta fanciulla.

— Oh! Mr Fairley, mormorò la meschina, io non ho commesso altre colpe che quelle che la necessità mi imponeva, ve lo attesto. Sì, ho vissuto tra giocatori e bari, ma non appena mi è stato possibile sono fuggita, affrontando la miseria per uscire dalle vie del vizio! Mi avete dimostrata tanta pietà un giorno, che spero che continuerete ad essermi benigno.

— Non confondiamo! rispose lui. Se ho dato una limosina alla piccola cantante messa sul lastrico per la sua cattiva condotta, non sono disposto ad essere indulgente per l'ingannatrice che è venuta a carpire il cuore ed il nome di un galantuomo!

— Non ho carpito nulla! Vi giuro che ho fatto il possibile per dissuadere Reginaldo dallo sposarmi! Gli ho detto che ero indegna di lui, ma egli mi ha risposto che non voleva saper nulla del passato e che la sua felicità dipendeva dal mio assenso.

— Eh! via! Se gli aveste detto che eravate la moglie di un galeotto, egli...

— No, non è vero. Taraquira non è più tra i vivi! Ed ero libera anche prima, perchè avevo ottenuto il divorzio. *(Continua)*

Le nuove associate riceveranno in ritardo i primi numeri perchè, essendo moltissime le richieste, si dovettero ristampare. Per la stessa ragione subì qualche ritardo la spedizione dei volumi di regalo. Le associate vecchie o nuove stiano indulgenti per l'involontario ritardo.

SCIARADA

Nel *primier* vi presento una vocale:

Son fra le note il *terzo* ed il *secondo*:

Qual donna non si serve del *totale*?

Sciarada dello scorso numero: **Oro-grafia** (Orografia).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 4)

2° N° di Febbraio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'**Agenda-Calendario per le Signore per il 1907**, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

diretto da A. VESPUCCI

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Istruato dilettando; far dimenticare per qualche ora le affannose cure quotidiane; daro un aiuto a combattere e vincere la battaglia della vita; ecco il programma che fece del *Giornale delle Donne* uno dei più diffusi periodici d'Italia.

Le condizioni d'abbonamento sono le seguenti:
Per il Regno: Anno Lire 10; Semestre Lire 6; Trimestre Lire 3.
— Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno Lire 12; Semestre Lire 7; Trimestre Lire 4. — Un numero separato Lire 1.

Regali per gli abbonamenti annui.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, 1, Torino.

Volume nuovo: GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-REGALO per il 1907. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghesia** (Biblioteca delle Signore, Vol. XI).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. La signora Nevers si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate o furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'Indice analitico di questo utilissimo libro nel secondo numero di novembre. Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. — Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

E pur uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

LA NONNA PAOLA

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.
Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

REGINA

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un ocapriccio**, delizioso romanzo di B. Neullies, trad. di Aroldo. — Lire Due.
Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo (Agenda, pagine 63 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esibire, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

Continuazione, vedi numero precedente

— Reginaldo non ammette il divorzio, da quell'uomo pio ed idealista che è. Per lui, mia cara signora, il vostro matrimonio è nullo!

— Credete? Oh! Dio mio! Non l'ho mai immaginato! Vi attesto che mi ritenevo libera. Se l'avessi saputo!

— Avreste ciò nullameno sposato Reginaldo, eh! via! A me non potete dar ad intendere delle frode! Vi premeva il ricco marito.

— Non parlate così: mi fate torto. Amo, adoro Reginaldo. Ed egli adora me. Non sussisteva fino a ieri coppia più amorosa e più felice! Saremmo marito e moglie per la fede reciproca, per l'affetto senza limiti che ci, vincola, anche se la Chiesa non avesse benedetto la nostra unione!

— E credete che io possa permettere che questo stato di cose continui?

— Che volete dire?

— Voglio dire che trovo il mio povero amico ingannato da una donna di cui ignora gli antecedenti, e che non posso io, edotto del vero, permettere che rimanga in quest'ignoranza!

— Oh! per pietà, non vorreste già dirgli che ero la moglie di un bandito come Taraquirà e che ho fatta la cantante? Oh! rammentate che *colui* non è più, che ho mutato nome e paese, che nessuno sorgerà più tra Reginaldo e me....

— Leontina di Raucourt, se mi arrendessi alla vostra preghiera, diverrei complice di una frode e non lo voglio. Reginaldo deve sapere il vero: se non da voi, da me!

— Oh! non posso, non posso dirglielo. Mi amava tanto! Non sapete quanto mi amava!

— So che ha un nobile cuore... per cui cesserà di amarvi sapendo come l'avete ingannato. Pare un sogno che voi, *voi*, la piccola cantante da trivio, la moglie del forzato, abbiate avuto l'impudenza di presentarvi qui come una brava ragazza e di accettare il nome di un gentiluomo come Asterton! In nome del diavolo, perchè avete lasciato l'America?

Essa non si ribellò alla sua durezza.

— Oh! signore, disse, piangendo amaramente, avete avuto pietà di me una volta; siate ancora misericordioso. Volevo iniziare una nuova vita: ecco perchè sono venuta in casa dei parenti di cui mia madre mi aveva parlato e dato l'indirizzo nei suoi ultimi giorni.

— Siete venuta coi miei denari, eh? I denari che ho avuto la stoltezza di darvi?

— Oh! signore, non avevo altra intenzione che quella di guadagnarvi onestamente il pane, ve lo giuro. Ma quando ho incontrato Reginaldo, oh! non potete immaginare che tentazione sia stata per me il suo amore! Una creatura morente di fame che si trovi ad un tratto davanti ad una tavola imbandita, non può risentire tentazione più violenta. Eppure ho lottato, ho tentato di dissuaderlo da quel matrimonio, sono perfino fuggita! Gli ho perfino offerto di esser sua senza pretendere il suo nome! Ma egli ha insistito, ed io mi sono detta che era la Provvidenza che mi porgeva un mezzo di redimermi, ed ho accettato. Oh! signore, presso Reginaldo sento che divento migliore; procuro di renderlo felice, di beneficiare chi soffre. Non mi costringete a rinunziare alla mia felicità, a ricadere dal paradiso nell'abisso. Debbo a voi la pace del presente; non me la rapite! Pensate che ho sofferto tanto e che non ho mai fatto del male volontariamente.

— Ah! non è male, secondo voi, ingannare un uomo onesto? Non è male maritarsi tacendo che si è stati uniti ad un galeotto?

Così rispose Gerald, eppure gli tremava il cuore per la pietà.

— So di aver fatto male tacendo, rispose Elfrida, ma credevo che il passato fosse svanito per sempre. Ero così decisa ad iniziare una vita di onestà, di purezza!

— Già, pensavate che nè Mrs Doral, nè John Segrave, nè io dovessimo mai tornare in Inghilterra. Le donne sono così: si credono nascoste quando non vedono nessuno, come gli struzzi. John Segrave! Vi conosce più di me, lui, e credo che, se volesse, potrebbe raccontare molte storie sul conto di Rob Langton e di certi fatti avvenuti in California! Avete scordato John e Rob Langton?

— Non ho scordato nulla, gridò Elfrida con sdegno subitaneo. E soprattutto non scordo il male che mi hanno fatto gli uomini. Non ho commesso errore, non ho sofferto danno di cui non fosse responsabile un uomo! Ed ora, ecco che voi vi rizzate davanti di me, più crudele di tutti, per sbandirmi dal

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Nozze moderne, romanzo (E. Rescauze de Bervon, tradotto da Giorgio Palma). — Questioni pratiche ed oziose (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Risveglio del cuore, romanzo originale di Giorgio Palma. — Spigolature e curiosità. — Il segreto del marito, romanzo (M. Maryan, traduzione di Aroldo). — La chiesa di Polenta (Giosuè Carducci). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Il grande poeta nazionale, il più valente dei nostri prosatori è morto!

Uomo e poeta, nella vita e nell'arte, Giosuè Carducci fu alla nostra generazione esempio ammirabile ed incomparabile della virtù latina fatta di forza e di rettitudine. Nessuno, dopo Dante e Leopardi, seppe parlare come lui dell'Italia...

È il sol nel radiante azzurro immenso
Fin de gli Abruzzi al biancheggiar lontano
Folgora, e con desio d'amor più intenso
Ride a' monti de l'Umbria e al verde piano.
Nel roseo lume piaciuti sorgenti
I monti si rincorrono tra loro,
Sin che sfumano in dolci ondeggiamenti
Entro vapori di viola e d'oro.
Forse, Italia, è la tua chioma fragrante
Nel talamo, tra due mari, seren,
Che sotto i baci dell'eterno amante
Ti frenie effusa in lunghe anella al sen?

Egli lamenta che "i tempi sono oggimai sconsolati di bellezza e di idealità", ed esclama in un impeto lirico:

Tu solo, o ideal, sei vero!

Ed egli rifece l'ideale di nostra stirpe, intravvisto tra lo schiumeggiare prossimo del Tirreno e l'orizzonte estremo del mare, nell'ampio aperto piano e sui degradanti colli, fra le pagine polverose dei codici antichi, nei soavi versi virgiliani e nelle ire dantesche; e come Dante col più alto dei canti solca con un fiume di luce la barbarie e la rompi, così Giosuè Carducci illumina con luce di fiamma inestinguibile l'ardore italiano; e la dottrina sua e l'estasi della sua poesia ha, aereo nido, il cantico sacro alla patria.

Sentite come nel *Sogno d'estate* descrive la primavera:

È su le cime e al piano, per l'aure, pe' rami, per l'acque,
correa la melodia spirante di primavera;
ed i peschi ed i meli tutti eran fior bianchi e vermigli,
e fior gialli e turchini ridea tutta l'erba al di sotto,
ed il trifoglio rosso vestiva i declivii de' prati,
e molli d'auree ginestre si paravano i colli,
e un'aura dolce movendo quei fiori e gli odori
veniva giù da 'l mare....

E fra tanto sorriso della natura, nello stesso canto il Carducci, mentre i peschi e i meli si infioravano di petali bianchi e vermigli, rivede la madre e gli sembra che i cari estinti ritornino

da una plaga
ove tra note forme rivivono gli anni felici.
Lauretta intanto empieva di gioia canora le stanze,
Bice china al telaio seguiva cheta l'opera de l'ago.

Il poeta ci dà in due soli versi un quadro famigliare dei più belli, e le gentili fanciulle tanto care al suo cuore paterno ci appaiono nelle diverse attitudini vive e parlanti.

E parmi che anche in *Mors* il poeta ci presenti in un impeto d'amore paterno la strage degl'innocenti prodotta dalla diva severa che "gelida avanza, diffonde intorno lugubre silenzio":

Giornale delle Donne.

Ahi tristi le case dove tu innanzi a' volti de' padri,
pallida, muta Diva, spegni le vite nuove!
Ivi non più le stanze sonanti di risi e di festa
o di bisbigli, come nidi d'augelli a maggio:
ivi non più il rumore de gli anni lieti crescenti,
non de gli amor le cure, non d'immeno le danze:
invecchian ivi ne l'ombra i superstiti, al rombo
del tuo ritorno, teso l'orecchio, o dea.

Ricordo una sua improvvisazione stupenda per la morte di Mario Cornacchia, studente in lettere caro al poeta. Egli cominciò con queste parole:

"Il verso del poeta:

Muor giovane colui che al cielo è caro
è una infamia, perchè non è umano che i padri
sotterrino i figli". Ed egli aveva, anni prima, sotterrato il figliuol suo, Dante.

Sicché a mezzo del discorso infiammato, tutto strazio e singhiozzi, studenti e professore, piangevano tutti.

E in morte di ricca e bella signora cantava:

Sparsa la faccia bianca
De la fuggente vita,
Con la persona stanca
Abbandonarsi a l'ultima partita
Lei che sposa virginea
Pur or ne arrise il beato amor;
Sentir com'angue gelida
E questa e quella mano;
Gli occhi mirar che vitrei
Orribilmente nuotano nel vano
Forse in cerca de i pargoli
A lo sguardo nascosti, ah! non al cor,
De i pargoli che muti
Intorno al letto stanno
Rigando i volti arguti
Di lacrimette, ed il perchè non sanno,
E come sogno i fervidi
Baci materni penseranno un dì.

Le donne devono recare fiori alla tomba di Giosuè Carducci, perchè egli come poeta (l'avessero seguito i suoi imitatori!) ebbe sempre della donna una riverenza che è rara. Voi cerchereste inutilmente nei suoi versi la femmina che si spoglia per qualche colpevole voluttà. Questo grande cantore pagano ebbe nel canto un rispetto cristianissimo per la compagna dell'uomo. L'adorò sotto qualche nome classico negli idillii ellenici o nei metri sorridenti di impeccabile grazia oraziana come un simbolo di bellezza eterna. Ne rievocò il fascino biondo fra i silenzi selvaggi della Maremma. Si inchinò, fiera ma gentile anima repubblicana, avanti ad una mite giovinezza regale. Pianse, imprecaando, sul cadavere di una Elisabetta imperatrice, a cui aveva fatto oltraggio un pugnale villano... Entrò in una chiesa (e lo spingevano ad adorare le memorie di Dante e di Byron) a venerare la Vergine Madre, da cui originò una nuova civiltà...

Ma nulla di certa matta lasciava...

Anche nello splendido furore del *Ca ira* gli parve orrenda la curiosità plebea del barbiere, ricordatevi, che si curvò, senza lagrime, sulle candide membra di una principessa di Lamballe trucidata, della principessa di Lamballe che egli descriveva con magico pennello:

Come tenera e bianca, e come fina!
Un giglio il collo e tra mughetti pure
Garofano la bocca piccolina.

Vorrei avere spazio per trascrivere alcuni suoi profili femminili. Scelgo a caso:

.....Potente
Ruppe il sole a le nubi sormontando
E incoronò d'un iride scendente
La bella donna che sorgea pregando.
Corse tra le figure bizantine
Vernigiò un riso come di pudor;
Ma la Madonna le pupille chine
Tenea su 'l figlio, e mormorava — Amor.

Bella è la donna mia se volge i neri
Di soave languore occhi lucenti,
E ricercando il vinto cor, le ardenti
Vi rinforza d'amor voglie e pensieri.

Quando parto da voi, dolce signora,
Scura la terra e grigio il cielo appare.

Bionda Maria,
Or peregrina imagine d'avanti
Mi rifiorisci ne la fantasia:
Come nel serenato umido cielo
Giglio da l'improvviso verno affranto
Si rileva ondeggiando in su lo stelo,
E gli aurei stami ed il profumo e il vanto
Aprè di sua bella dal bianco velo
A'rai del sole e de gli augelli al canto.

Sia che il nostro poeta dorma l'eterno sonno a Bologna, città che egli tanto amò, o a Firenze nel tempio di Santa Croce, che "serba accolte l'itale glorie", la sua tomba sarà metà a quanti serbano nel cuore il culto per la bellezza eterna, e sanno come i grandi, passando attraverso ai secoli, veglino sui destini e sulle speranze della patria.

A. VESPUCCI.

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 62).

Se, dopo la terribile rivelazione del vero, non sono fuggita senza rivederlo, è stato per la creaturina che non volevo rendere orfana. Oggi questa ragione non esiste più, ma le lunghe ore di meditazione della convalescenza m'hanno insegnato che per quanto siano grandi i torti subiti dalla donna, per quanto dolorosa possa essere la sua posizione di fronte ad un uomo che l'ha tradita e che essa disprezza, non le torna facile di evadere dalla prigione coniugale. Il matrimonio la vincola pei giuramenti scambiati, per la società che ve la condanna, per la famiglia che la riniega se essa vuol uscirne, ma la vincola specialmente per delle fibre ben più potenti e ben più segrete!

Come sono tenui e saldi quei lacci della carne che la passione ha fatto fremere! Come il cuore si dibatte a lungo nelle convulsioni in cui agonizza! Si maledice e si perdona! Si crede di odiare e si ama ancora! E' il caos di tutte le sensazioni, il tumulto di tutti i sentimenti, qualcosa di straziante e di orribile, in cui l'ingiuria si ferma sulle labbra, perchè le labbra si ricordano i baci!

Chi sa se un'ultima debolezza non si dissimula sotto a quello che giudico il mio dovere? Mio marito è incalzato dai suoi creditori. Da otto giorni, mi dice Enrico, giuoca sfrenatamente con delle risorse di cui tutti ignorano la provenienza. Anche questa notte ha perduto una somma enorme; debbo abbandonarlo, lasciandolo in preda alle passioni che fanno di lui una di quelle vittime che le Divinità antiche tenevano curve sotto la fatalità delle loro leggi?

Non serbo nessuna illusione. La mia influenza su di lui è sempre stata nulla. Chi sa però se non è prossima l'ora in cui il mio intervento gli impedirà di precipitare nell'abisso?

Un segreto presagio mi conturba. Mi sento sotto la minaccia di una catastrofe.

Sto in ascolto, spiando i rumori che vengono dallo studio di mio marito. Poco fa v'era non so qual agente. Dopo che questi se ne è andato, Rogero si è messo a camminare di su e di giù con agitazione. Adesso apre dei cassetti, sgualcisce delle carte.

Il tempo, che logora tutto, logorerà, spero, le mie facoltà sensitive. L'indifferenza corizzerà il mio cuore. Ma, prima di giungere a questo punto, quante lotte! E come tutto ciò è triste! come è straziante!

Provo dei momenti di calma. Sono quelli che tengono dietro alle mie lunghe stazioni dolorose appie del crocifisso, di cui il cuore trafitto riversa su di me la sua grande lezione di mansuetudine e di perdono. Ma ve ne sono altri in cui mi ribello e bestemmio... in cui piango e grido... in cui mi pare che la testa mi scoppia e le mie mani si intrecciano convulse... mi pare che il pondo di tutti i guai dell'umanità gravi su di me e mi schiacci... Trovo ingiusto che siano calati sul mio capo, e che non mi resti, della mia breve parte di felicità, che un ricordo abbastanza inebriante da farmi rimpiangere per sempre quel paradiso perduto....

PARTE TERZA

21 marzo 19...

Guardo l'ultima data, l'ultima parola incompiuta. Al mio orecchio echeggia ancora la detonazione sinistra che m'ha fatto cadere di mano la penna, mentre il cuore mi si agghiacciava per lo spavento. E mi pare che tutto questo indietreggi in un passato indefinito.

Sono stati lunghi quei quindici mesi di vedovanza! Oh! i giorni mortali in cui il pensiero si inabissava in una prostrazione dolorosa! Le notti senza fine, tormentate da visioni che mi suppliziano! Come ho penato a rimettermi da quella spaventevole scossa, e che ne sarebbe stato di me, se non mi avessero circondata di tanta tenerezza, se la scienza non si fosse messa al servizio dell'affetto per prodigarmi delle cure di ogni minuto, cure intelligenti, dolci e piene di abnegazione! Se vivo è ai miei genitori, e soprattutto a Gastone che lo debbo.

Tutto quello che poteva stancare la mia povera testa scossa, mi era stato severamente vietato finora. Solo da qualche settimana mi si concede di pensare e di scrivere. E che cosa significa pensare, se non ricordarsi?

Non è qui la storia della mia giovinezza, la storia dei miei sogni dileguati, delle mie ebbrezze perdute, della mia felicità infranta? Per qual calvario mi avete fatto salire, Dio mio, fino alle vette tranquille in cui odo ancora, ma attenuato, il ruggito delle antiche tempeste?

Eppure, non voglio compiacermi in quelle evocazioni dolorose. Se mio marito ha abbandonato volontariamente la vita, senza lasciarmi una parola di

addio, una di quelle pagine che ingiallite si custodiscono ancora piamente, poichè si ritrova, nei dolori che rammentano, un po' del caro passato a cui appartengono, non mi lagnerò, non gernerò, non imprecherò contro le mie liete memorie, le mie illusioni distrutte.

Comincio d'altronde a riprendere una certa attività. Il torpore morboso da cui non uscivo che per cadere in una prostrazione altrettanto dolorosa, è quasi interamente scomparso. Ritrovo ogni giorno più l'equilibrio delle mie facoltà. I miei cari non hanno più timori per me.

La pace benefica della campagna, la muta e consolante favella delle cose che si vedono finire con l'inverno e rinascere con la primavera, hanno contribuito anch'esse alla mia guarigione. Non avrei mai potuto sottrarmi alla orribile persecuzione di certe scene in quel Parigi dove ho sofferto tanto. Vi sono dei dolori che ci rendono cari i luoghi dove li abbiamo patiti, perchè sono di quelli di cui si vorrebbe eternizzare la memoria; ma quello che non è stato che il più terribile disinganno, il martirio di un cuore frainteso, di un immenso amore profanato, oh! no, quei ricordi non recano con loro nessuna dolcezza consolante!

Ma ecco che mi abbandonano alle tristi evocazioni, che mi vietavo poco fa. Questo diario ne è colpa. Non è possibile, quando lo apro, che un'ondata di amarezza non mi rifluisca al cuore. Voglio continuarlo però sulle pagine vergini che si offriranno ai racconti senza gioia del mio arido domani. Questa sera do un addio definitivo al mio passato. Lo faccio con una tristezza profonda, ma senza rancore.

Les morts dorment en paix dans le sein de la terre;
Ainsi doivent dormir nos sentiments éteints.
Ces reliques du cœur ont aussi leur poussière
Sur leurs restes sacrés ne portons pas les mains.

25 marzo 19...

La villa degli Icardi sta per riaprirsi. Il colonnello di Révigny, ora in pensione, viene ad abitarla colla moglie e la figlia. La mamma se ne rallegra per me, sperando che io abbia a derivare qualche piacere da quel vicinato. Non ho voluto toglierle quest'illusione, tanto la sento desiderosa di rendere la mia vita dolce e grata nel vecchio nido dove sono tornata, povero uccello ferito.

Sapendo quanto abborrivo la campagna altre volte, ne teme ancor più la monotonia per me, ora che ho vissuto a Parigi. Se sapesse quanto la vita aere, dolorosa, convulsiva di quel mostro che divora le intelligenze, le ricchezze e la felicità, mi è diventata odiosa! Una frase che leggo, una parola che profferisco, o solo la combinazione di certi atti suggestivi, mi trafiggono dello spasimo acuto di una ferita che si riapre. Mi sembra di portare il cuore al collo.

Andrò dunque a trovare le signore di Révigny, giacchè delle antiche relazioni di famiglia ed una vicinanza quasi immediata mi vi condannano, ma supplicherò la mamma di limitarsi ai rapporti di cortesia senza intimità. Voglio che si rispettino la mia solitudine ed il mio lutto.

28 marzo 19...

Una giornata tepida ci annunzia che l'inverno tocca alla sua fine. Non rimpiangerò che le placide

sere in cui Gastone si è mostrato fedele. Non avrei mai creduto che si potesse essere un medico così perfetto dell'anima e del corpo.

Certo, i miei poveri genitori hanno tentata ogni cosa per temperare la mia prova. Non mi hanno fatto sentire che ero responsabile della mia sventura, ma il loro zelo stesso, il loro ardente desiderio di consolarmi, ingeneravano alle volte un senso di stanchezza in me. Soltanto Gastone leggeva nel mio cuore più chiaramente di me stessa. Sempre pieno di discrezione, tenendosi sempre nell'ombra, trovando sempre la parola che rincuora e rispettando il silenzio che versa la pace nell'anima, indovinando il momento in cui la sua presenza era desiderata, eclissandosi prima che mi fossi avveduta io stessa di aver bisogno di solitudine, egli è stato il più prezioso, il più benefico degli amici. La sua autorità di medico gli ha dato un ascendente straordinario su di me. Sulle prime, avevo manifestato qualche ripugnanza a lasciarmi curare da lui. Oggi, abituata a seguire le sue prescrizioni, a non arrischiare nulla senza il suo permesso, sono giunta al punto da chiedere i suoi consigli per delle cose che non hanno nulla in comune colla salute. Mio padre avendo manifestato una ripulsiione invincibile per questa triste bisogna, è lui che si è assunto l'incarico di regolare gli affari dei quali ero inetta ad occuparmi, dopo essere rimasta vedova. Per disinteressare i creditori che mi era impossibile di rimborzare completamente, gli ho dato quello che restava della mia dote. Egli ha disimpegnato l'assunto con tanto tatto quanta capacità. E non ha avuto una parola di biasimo per l'uomo che gli era stato anteposto, rispettando in lui la scelta che avevo fatta ed il nome che m'ha lasciato.

3 aprile 19...

Con l'aprile, ecco la primavera. Le gemme si gonfiano, i bottoni si schiudono, le pratelline costellano l'erba rinverdita. Un odore di linfe, di giacinti e di violette oscilla nell'aria. Il cielo è azzurro, gli uccelli cantano, il sole indora i tronchi umidi ed i muschi. L'aria è tepida, la natura è deliziosa.

Finora, nelle mie lunghe passeggiate solitarie, sferzata dal vento o affranta dal caldo, camminavo a testa bassa, come in fuga col mio dolore. Oggi per la prima volta non ho trovato un'ironia nell'azzurro del cielo e nell'irrompere della luce. Tutto l'esser mio vi si tuffava con delizia. L'aria, sovraccarica di profumi, mi dilatava i polmoni. Mi pareva che la natura, la madre universale, riversasse sopra di me un po' del vigore delle sue linfe. Sfuggendo in pari tempo agli artigli della malattia ed alla desolazione dell'inverno, ho risentito una sensazione inaspettata, benefica, qualcosa come la fine di un incubo, una grande scossa data alle profondità più recondite del mio "io", pensante ed attivo, un bisogno di sperimentare le mie forze, una voluttà nel sentirmi le membra agili, il cervello attivo, in una parola, ho provato di nuovo la voluttà del vivere.

Si, ho piantato abbastanza sul mio destino, ho sofferto abbastanza! Assorbirsi nella contemplazione del proprio dolore è pericoloso e malsano. Ora che la salute me lo concede, voglio condurre una vita utile a me ed agli altri. E' un dovere da parte mia

verso i genitori, curvi sotto il peso delle mie dure prove. Bisogna che abbia, se non altro, l'aria di interessarmi a quello che mi circonda. Aiuterò mia madre nelle sorveglianze molteplici, che diventano un peso per le sue forze, stremate dal dolore. Lo farò per dovere dapprima: un giorno forse finirò a farlo con piacere.

15 aprile 19...

Abbiamo ricevuto oggi la visita del colonnello di Révigny con moglie e figlia. Si stabiliscono definitivamente alla villa degli Icards, e ci hanno, molto amabilmente, pregati di riassumere i nostri buoni rapporti di vicinato, interrotti dacché la nomina del colonnello lo aveva costretto a trascurare i suoi fondi delle provincie meridionali. Luisa ed io eravamo abbastanza intime altre volte per continuare a chiamarci col nome di battesimo. Essa non ha che tre anni meno di me, ma i suoi occhi ridenti, la sua bocca vermiglia, la bionda lanuggine che mette un velluto sulle sue guancie fiorenti, rivelano la letizia spensierata di un cuore aperto a tutte le illusioni. Essa non è ancora partita per quel viaggio della vita, così pieno di delusioni, da cui sono così prematuramente tornata. Tutto si inizia per lei, mentre per me tutto è finito. Il mio colorito pallido, i miei occhi infossati, la mia persona un po' curva, il mio vestito nero dovevano fare uno strano contrasto col suo viso raggiante, il suo fresco vestito, la sua bellezza, un po' volgare forse, ma abbastanza appariscente. Non vi potrà mai essere nessuna intimità fra noi. Dei secoli ci dividono. Essa è così splendidamente giovane ed io mi sento così vecchia!

Ho fatto parte di quest'impressione a Gastone. Abbiamo discusso insieme su quegli argomenti di una filosofia malinconica, in cui io reco una tristezza sconfortata e lui la dolce autorità che mi consola e mi rincuora. Con quali occhi lo vedevo mai una volta, quell'amico, il quale, colla generosità del suo cuore semplice, ha messo al servizio della mia sventura altrettanta devozione quanto era l'amore che la mia giovinezza spietata ha respinto! Non si è mai parlato di questo fra noi. Non un'allusione, non uno sguardo, non una parola m'hanno permesso di supporre che dei sentimenti di una volta rimanessero ora altro in Gastone che un'affezione fraterna. Egli ha delle vere divinazioni, che non mi permettono di dissimulargli nulla di quello che penso. Così questa specie di richiamo alla vita attiva, che è stata come una risurrezione delle mie energie, gli è stata rivelata da non so qual atteggiamento esterno, prima che un fatto qualsiasi gli avesse permesso di avvedersene. Egli se ne è rallegrato e mi ha fortemente incoraggiato a perseverare in quella via. Avrei voluto fondare una specie di asilo, una scuola per le giovanette, che so io? qualcosa che non richiedesse altro fondo che molta buona volontà. Egli ha calmato il mio fervore, facendomi comprendere che non ero ancora matura per quel genere di intraprese; che bisognava essere sicuri di sé, prima di tentare uno sforzo di cui solo una lunga perseveranza poteva assicurare il successo. Mi ha additato anzi tutto quello che poteva interessarmi e perfino appassionarmi nella mia placida vita da campagnuola. Con pennello delicato, ha

tracciato il quadro del bene da fare, delle risorse che ciascuno può trovare nel proprio cuore, purché abbia l'energia di far astrazione da se stesso, vivendo soprattutto per gli altri.

Non avrei mai pensato a tutte queste cose che ascoltavo ora con raccoglimento. Altre volte, mi sarebbero apparse antiquate, pretenziose, ridicole. L'anima deve venir sottoposta ad una certa coltivazione per essere atta a far fruttare simili semenze.

20 aprile 19...

Nel ricambiare la visita dei Révigny, i miei genitori hanno scusata la mia assenza adducendo il mio lutto.

Luisa ha domandato alla mamma il permesso di venir a passare, qualche volta, il pomeriggio con me portando il suo lavoro. La mamma è felice, io molto seccata, invece; credevo di aver il diritto di immurarmi nella mia solitudine.

25 aprile 19...

L'esecuzione ha seguito d'avvicino la minaccia. Le nostre abitazioni sono così vicine, che Luisa ha potuto venire sola attraversando i campi. Esce da qui dopo una visita che non è durata meno di tre ore. Essa è allegra, scherzosa, romantica e positiva..... come ero io altre volte.

Mentre stava per andarsene è entrato Gastone per pochi minuti perché doveva visitare un ammalato vicino alla villa degli Icards. Luisa, per la quale egli è una vecchia conoscenza, l'ha pregato di accompagnarla fino a casa sua, dove la lascierebbe nel passare ed egli ha accettato con evidente soddisfazione.

Ben lungi dallo svagarmi, la visita di quell'amica del tempo passato, m'ha affaticata. La sua allegria, la sua vivacità che dinotano un'assoluta mancanza di tatto e di cuore, hanno provocato in me una recrudescenza di idee nere. Sono orribilmente nervosa.

18 maggio 19...

Mia cognata Margherita mi prega di essere la madrina del *bébé* che aspetta. Lei e suo marito sono stati così buoni, così teneri per me nell'ora delle mie sventure, che rimpiango di affliggerli, rifiutando di aderire a quanto mi domandano con insistenza; ma, in verità, è superiore alle mie forze. La lettera di Margherita m'ha fatto stare malissimo nei ricordi da essa evocati. Mi rallegro dal fondo dell'anima di saperla felice, ma la vista di quel neonato, di suo figlio che cresce, di suo marito che l'adora, di tutto quello che io avevo sognato ed essa ha ottenuto, di tutto quello che essa possiede e che io avrei dovuto avere e non avrò mai... no... non posso.

20 giugno 19...

Il colonnello ha un accesso di gotta. E' Gastone che lo cura. Egli è, a quanto pare, di un'esigenza inudita, brontolone, atrabiliare, e vuole il dottore due, tre volte al giorno.

Nell'uscire da lui Gastone è venuto qui questa mattina. Voleva parlare con mio padre, di cui reclama spesso i consigli, pel rettilo di una strada vicinale. Siccome aveva piovuto molto ed i suoi stivali si erano infangati nell'attraversare i campi, è entrato dalla parte della cucina.

Io ero occupata a fare una torta di ciliegie. Mi sono sempre divertita a fare delle paste e stimo quest'arte una cosa superiore, dacché una delle nostre gentili regine ha avuto il coraggio di fare figurare la cucina fra i suoi passatempi favoriti. Per quest'occupazione, in cui ero abilissima altre volte, avevo, per la prima volta dacché sono in lutto, infilata una vestaglia di mussola bianca, il nero sembrandomi un colore difficile da proteggere contro le ingiurie della farina.

Quando Gastone è comparso, le mie mani si affondavano con delizia nella pasta molle; vedendomi sorpresa nelle mie occupazioni da massaia, mi sono fatta rossa. Dal canto suo, Gastone, ha temuto forse di aver fatto un ingresso da indiscreto, perché si è fermato sul limitare, esitando per un momento ad inoltrarsi.

— Non vi porgo la mano, ho detto... e per causa!

— Perdonatemi, credevo di non trovar qui che la cuoca!

— E che cosa vi trovate dunque? ho chiesto, ridendo.

— Un *cordón bleu* da operetta, una principessa delle fiabe che lascerà i suoi anelli nella pasta.

— Li ho levati.

Il mio anello nuziale troppo largo, dacché la mia mano è dimagrata, posava in una sottocoppa con l'anello semplicissimo ornato da un brillante che lo assicura al mio dito. Lo sguardo di Gastone è passato da quella sottocoppa alla mia mano spoglia; v'è stato un momento di imbarazzo fra noi.

— Mi permettete di continuare? ho detto. Se abbandonassi la mia pasta, non si alzerebbe.

— Ma figurarsi! Prenderò una lezione!

— Volevate parlare a mio padre?

— Sì, pel rettilo della strada della Pianura.

— E' uscito, ma non tarderà a tornare. Ah! le mie maniche ricadono!

La cuoca riscaldava il forno. Toccare i merletti colle mie mani piene di pasta era difficile. Gastone ha compreso il mio imbarazzo.

— Permettete? ha detto.

E mentre, un po' rossa in viso, gli stendevo le mie braccia spruzzate di farina, egli rialzava fino al gomito le maniche importune. Mentre era intento a quel lavoro, mio padre è entrato.

— M'hanno detto che domandavi di me, figliuolo; come sta questa mattina il mio vecchio amico Seignalens?

— Benissimo, grazie. All'alba si è arrampicato fino alla vetta delle roccie.

— E che cosa ne dici della tua ammalata? Resterai eh? per mangiare la famosa torta?

— Molto volentieri. Debbo soltanto avvisare a casa.

— Manderò una ragazza.

Mio padre si allontanava solo.

— Conducete via Gastone, ho detto, ridendo. Ho ancora molte operazioni delicate da fare, per cui egli mi metterebbe soggezione.

— Andiamo, ha detto mio padre, prendendolo sottobraccio. Siamo importuni.

— Vi compenserete a tavola.

Croccante, leggera, dorata, la mia torta ha avuto un vero successo. La cottura, che avevo sorvegliata

in persona, aveva rimesso sulle mie guancie un po' dei vivi colori di una volta.

La soddisfazione di essere riuscita, animava il mio sguardo, e vedendomi così, quasi allegra, la mia povera mamma mi seguiva con occhi amorosi.

1° luglio 19...

Mio padre è raggiante. Sebbene sia il più giovane dei membri del Consiglio generale, Gastone ha trionfato di una quistione delicatissima, in una sessione straordinaria. La sua competenza, la sua intelligenza ed il suo carattere si imponevano perfino ai suoi nemici politici. Nel suo entusiasmo mio padre parla di deputazione, di servigi da rendere, non solo al comune ma a tutto il partito. Dubito che questo sia il sogno di Gastone, troppo fedelmente attaccato al suolo nativo, alle sue abitudini, ai suoi ammalati. Lo credo uno di quegli esseri che torna impossibile di trapiantare, esseri di cui io sto accrescendo il numero. Il paese nativo m'ha conquistata. Mi appassiono per la vista dei campi. Alzata all'aurora, coricata al crepuscolo, compagno mio padre esplorando i boschi con lui, guardando con amore la messe che cresce. Anche in essa ho il mio dominio. La latteria, il frutteto non riguardano che me. Il babbo esulta, la mamma continua a seguirmi con sguardo raggiante ed inumidito di lagrime. Non sarei capace di ingannare un po' me stessa per la felicità che do a quelle care creature?

6 luglio 19...

Dacché il colonnello ha avuto quella crisi di gotta, Gastone vien ricevuto alla villa degli Icards molto intimamente. Forse è per questo che circolano delle dicerie in paese. Si parla molto del suo matrimonio colla signorina di casa.

Mi spiego che Gastone si sia lasciato adescare da un'apparenza seducente, ma Luisa è essa veramente la moglie che ci vuole per lui? Quali sono le sue doti intellettuali, le sue doti di cuore? La vorrei così perfetta, quella che dividerà la nobile vita di Gastone! Di buona famiglia, bellina, con una bella dote, la signorina di Révigny saprà essa renderlo felice?

20 luglio 19...

La mia passeggiata mattutina m'ha condotta oggi alla fattoria di Montcamp; un branco di oche mi ha accolto con un tal chiasso che Rosa, la sposina dell'anno scorso, è venuta sul limitare. Era sola tentando, come m'ha detto, di addormentare il suo lattante, un roseo *bébé* paffuto di tre mesi.

L'ho accompagnata per abbracciare il piccino.

— Non credereste mai a che punto è testardo, m'ha detto. Da mezz'ora che lo cullo non v'ha caso che pigli sonno.

— Ebbene, ho risposto sorridendo, cullatelo ancora.

— E come posso? Se fosse d'inverno, pazienza! ma nel momento della furia è il lavoro che comanda.

— Tu lo lasci solo, quel povero piccino?

— Per forza; sono anzi in ritardo per portar il pranzo ai lavoratori.

Io seguivo coll'occhio quella robusta e bella campagnuola, la quale, pur discorrendo, metteva nel canestro la zuppa fumante, il pane dorato, le bot-

tiglie di vinello. Andava e veniva, lesta, dando tratto tratto un colpetto alla culla di vimini in cui il piccino faceva udire quel lamento interrotto e querulo che precede l'esplosione del pianto. Essa mi rappresentava la vita laboriosa, in cui la stanchezza fisica sana i dolori del pensiero, il campo e la culla, l'arduo lavoro e la parte un po' semplice del sentimento e del cuore nella creaturina rosea ed il bel giovanotto, sposato per amore.

Prima di riporre il pane nella madia, m'ha domandato:

— La signora non ne vuole?

E siccome la ringraziavo, rifiutando:

— Non così secco, s'intende; ma con una fetta di salame? una pera? delle susine?

— Grazie; tutto questo è molto seducente, ma ho fatto colazione prima di uscire!

— Altrimenti ve lo darei con piacere.

Chiudeva il pane, terminando rapidamente i suoi preparativi, dopo di che, accostandosi alla finestra:

— Scusate, signora, debbo chiudere a motivo delle mosche.

— Il che significa, ho risposto ridendo, che è più che ora che io me ne vada.

— Caspita! ne sono confusa, ma gli uomini aspettano la zuppa. Sono nei campi dal primo raggio dell'alba!

Si era avvicinata ancor una volta alla culla. Il piccino piangeva.

— Suvvia, dormi, Pieruccio mio! ha detto, abbracciandolo. Non bisogna piangere quando me ne vado. Mi fa troppo dispiacere.

— Perché, ho domandato, non porti la culla laggiù?

— Fa troppo caldo all'ora del mezzogiorno; preferisco tornar qui di quando in quando.

Con un gesto vigoroso, ha caricato il pesante canestro sul capo.

— Non temere, ho detto, lo addormenterò io. Nell'andarmene metterò la chiave sotto la madia.

Nell'ombra di quella camera-cucina, dove l'odore della zuppa di cavoli si associava a quello degli indumenti appesi alla parete, mi sono seduta accanto alla culla. Dolcemente, la facevo oscillare, e siccome quel movimento monotono non bastava ad addormentare il piccino, una *ninna-nanna* mi è salita alle labbra e l'ho canticchiata. Il mio cuore da donna si lasciava vincere da una dolce emozione, accanto all'esserino di cui gli occhi si chiudevano al ritmo monotono della mia canzone. Insaziabilmente ricominciavo per lui il ritornello: *Fa la nanna, piccino mio... Fa la nanna, tesoro...*

E dalle note monotone che cullavano il piccino addormentato, spirava anche l'intimo lamento del mio povero cuore deluso nella più legittima e più santa delle aspirazioni femminili: l'amore del marito e la divozione alla creatura.

11 agosto 19...

La voce del matrimonio di Gastone si conferma. Egli assisteva ieri ad un pranzo che il pubblico considera come il pranzo della promessa. Quello che mi fa credere alla verità di queste dicerie si è che, da quindici giorni, non lo vedo quasi più. Questa mattina ci siamo incontrati in un sentiero avvallato.

Mi è parso imbarazzato nello spiegarmi che io ero così perfettamente guarita ora che le sue frequenti visite non avevano più nessuna ragione d'essere, anzi neppure un pretesto.

Non ho insistito, ma, tornata in camera mia, mi sono sentita in preda ad uno scoraggiamento profondo. Da lungo tempo non avevo passata una giornata così cattiva.

Quando si è infelici, ogni nuova tristezza risveglia i dolori passati. Di fronte a quell'amicizia che mi sfugge anch'essa, lo sento, come non pensare a tutti i disinganni, tutti gli strazii da me già provati? Tutto m'ha tradito: la vita non è stata per me che uno di quegli specchi ingannatori in cui si riverberano delle immagini evanescenti ed inafferrabili.

E, questa volta, davanti a quella defezione dell'amicizia, venuta dopo i tradimenti dell'amore, non ho nemmeno il diritto di lagnarmi. Gastone ammogliato è perduto per me; ma non mi ha già dato molto più di quello che mi doveva? Ribellarmi davanti all'avvenimento che deve renderlo felice, sarebbe il più mostruoso degli egoismi.

Non mi ribello dunque e prego Dio con tutta l'anima perchè egli trovi accanto alla moglie da lui prescelta, la felicità che merita a tanti titoli. Ma non posso non piangere su quello che è stata l'unica consolazione dei miei giorni di miseria. Il suo affetto fraterno mi aiutava a vivere. Come è vero pur troppo che

Le peu de bonheur qui nous vient en chemin

Nous n'avons pas plus tôt ce roseau dans la main

Que le vent nous l'enlève.

(Continua).

QUESTIONI PRATICHE ED OZIOSE

Lamberti... pro Lamberti — Il perdono... fra coniugi

Nella lettera della signora *Vecchia associata* trovo un'allusione a me, Lamberti, e subito afferro, non la spada — colle signore le lotte debbono essere galanti — ma la penna, ed inizio la mia autodifesa.

Io non rifuggo punto dalle discussioni su quesiti tristi, ma questo quando lo sviscerare tali argomenti possa recare seco un'utilità pratica o morale.

Per esempio, se mi si domandasse se conviene sì o no che un padre od una madre vedovati passino a seconde nozze, mi applicherei con ogni studio ad elucidare la dolorosa ma utile questione.

Indagare invece se sia maggior sventura l'essere sordo-muti o ciechi, quasi un tiranno qualunque dell'antichità o qualche capo Annamita ci mettesse nell'obbligo di scegliere fra queste due calamità, scusi, via! mi pare un agitare senza scopo pratico delle questioni crudeli.

Ed ora un elogio, cara signora, per le sensatissime parole che ella dice a proposito della difficoltà che v'ha per due fidanzati di conoscersi prima del matrimonio.

E' un fatto che lo stato coniugale è così speciale che nessun pronostico vale a farci indovinare e molto meno stabilire a priori se il fidanzato, buon cittadino, buon figlio e fratello, sarà un buon marito.

Nel matrimonio sono in giuoco tanti sentimenti diversi; tante passioni anzi, l'amor proprio, desiderio di supremazia, gelosia, che l'uomo, ottimo sotto altri rapporti, può uscire dalla sua solita natura, obbedendo ciecamente a qualcuno di questi impulsi occulti, fino allora da lui non ancora manifestati.

Ho veduto dei compagni d'infanzia sposarsi con piena sicurezza. Come non si sarebbero conosciuti, mentre si trastullavano insieme dai due anni in poi? Ebbene, quei compagni d'infanzia si divisero dopo pochi anni.

Il marito era sordidamente avaro e tirannico; questi suoi difetti non avevano avuto campo di estrinsecarsi in famiglia, e quindi nessuno poteva prevederli. Sua madre era una donna energica, che comandava a bacchetta, ed a cui egli aveva sempre mostrato la massima deferenza.

In un altro caso il marito era talmente affezionato ai fratelli da preferirli alla moglie; non subiva che la loro influenza, e siccome questa era contraria alla sposa, così essa era realmente una vittima. Come presagirlo?

Spesso anche dei rovesci di fortuna alterano i rapporti tra coniugi; pur troppo il vil denaro (a proposito: perchè nessuna di voi gentili lettrici, ha vinto il famoso milione della lotteria di Milano, da me amabilmente ceduto alle nostre signore?), il vil denaro ha la massima possa sull'uomo. La sposa, che doveva esser una ricca ereditiera, resta sprovvista per disastri finanziari toccati a suo padre, e la sua posizione cambia d'aspetto da un momento all'altro.

Dunque, diranno le signore, che se ne conclude? Ma io non trovo miglior conclusione che quella del proverbio francese: *Quand on n'a pas ce que l'on aime, il faut aimer ce que l'on a* — cioè la moglie deve contentarsi del marito com'è!

**

Oh! quanto ha ragione la signorina V. P., di Corleto! Bando ai discorsi di serve! Si potranno fare tra madre e figlia o sorelle e per uno scopo pratico, ma in conversazione, alle feste, che profonda noia e che argomento triviale!

Mi ricordo che, tempo fa, mentre mia madre tornava da un ballo a cui aveva dovuto accompagnare mia sorella, di cui il marito era assente, io le chiesi al ritorno: « E così, ti sei divertita, mamma? », ed essa mi rispose: « Non troppo; sono rimasta seduta tutta notte fra due signore che discorrevano l'una delle proprie serve, e l'altra del modo di fare la lingua salmistrata, ed ho pensato che non metteva conto vegliare fino alle cinque del mattino, aver avuto la briga di vestirsi e di farsi pettinare da un parrucchiere, vera tortura, per sentir a discorrere di cuoche e di lingua salmistrata! ».

Vi sono tanti argomenti dilettevoli e proficui, che, in verità, pare impossibile che le signore non parlino che di serve, se sono attempate, o di vestiti, se sono giovani.

**

Il perdono a cui accenna il Corradini è quello dato dal marito alla moglie che ha mancato ai suoi doveri.

E tale è anche il *Perdono* di cui la Serao ci racconta le vicissitudini.

Ma i personaggi della Serao sono singolarmente morbosi nei loro affetti e nelle loro passioni, e perciò non possono riprendere come tanti altri la vita normale.

Maria Guasco-Simonetta ha abbandonato il tetto coniugale per vivere libera nell'amore di Marco Fiore, il quale dal canto suo ha rinunciato a sposare la giovane Vittoria, destinatagli dalla famiglia.

Ma Maria e Marco cessano di amarsi, e Maria accetta il perdono di Emilio, suo marito, e torna con lui. Senonchè Emilio non ha perdonato che col labbro, e la vista della donna infedele rinnova ogni giorno in lui lo strazio subito. D'altra parte questa, sebbene mite e rassegnata, resta sempre gelida e rigida, una statua. La gelosia di Emilio la offende; essa non ha parole umane di pietà e di amore per lui. Sospira, geme, ma in fondo assume l'aria di una vittima.

Non è generoso rinfacciare il peccato *dopo il perdono*, d'accordo; ma d'altra parte è impossibile di dimenticare, e chi è nel torto dovrebbe adoperare tutte le proprie facoltà per ottenere un perdono completo.

Ma bisogna anche notare che Emilio e Maria Guasco non hanno figli: manca quindi tra essi il principale motivo della riunione, lo scopo comune della vita, la speranza dell'avvenire.

E così Maria finisce col partire di nuovo, come Marco, che, infelice colla sposa, la quale pretendeva da lui non un semplice affetto coniugale, ma una intensa passione, come quella da lui provata per Maria Guasco, s'è messo anche lui a peregrinare pel mondo onde dimenticare le due donne che ha fatto soffrire e per cui ha sofferto.

Quei due errabondi si incontrano.... e decidono di tornare insieme, sebbene non si amino più affatto, oh! assolutamente più...

I tipi di questo genere sono certamente rari, e non si possono rinvenire che nell'alta aristocrazia, in cui appunto la Serao li ha collocati, cioè in quel ceto in cui la nascita e la fortuna permettono di dedicarsi alla pazienza, ma non fruttifera, nè lieta operazione di *couper un cheveu en quatre*.

Ma dalla conclusione del romanzo, interessante d'altronde e mirabilmente scritto, si può trarre un'utile morale: le passioni sono all'infuori della natura, e quindi non possono aver lunga durata, nè far parte della vita quotidiana.

E così è realmente, per cui è un bene il farlo conoscere a chi volesse illudersi.

Ma chi è preda della passione presta fede alle parole ed all'esperienza altrui?

Le scalate di Titani finiscono sempre coi capitolomboli, è cosa nota.

Eppure, finchè il sole risplenderà sulle sciagure umane, quelle scalate accenderanno di desiderio i cuori giovanili, ed io che scrivo... non mi sento immune alle volte dal capriccio di tentarne qualcuna.

Ma zitto, che il Direttore non mi oda, perchè troverebbe che non merito di far parte del savio areopago del nostro giornale.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

A proposito del ballo — Scoloramento dei capelli — Per la gola abbondante — Sonno diurno e sonno notturno — La nota amena.

**

Una nostra associata ci sprona a gridare contro il ballo. Perché lo faremmo? Perché combatteremo questo esercizio prediletto delle donne? Siccome, benché in quaresima si balla ancora, diremo francamente che la danza è un esercizio ginnastico che riesce utile se proporzionato all'età, e alle forze fisiche; se l'ambiente è ben areato: se si ha cura di portare una maglia, di guardarsi dai rapidi cambiamenti di temperatura evitando soprattutto di cedere a quel bisogno spesso irresistibile di prendere « una boccata d'aria ».

Come vedete mettiamo avanti anche noi dei se e dei ma. Diremo ancora che può riuscire dannosissima quando è troppo protratta, quando la si intercala con cene laute e bevande fredde o eccitanti. Sobrietà e prudenza: ecco gli antidoti.

Un sintomo importantissimo da notarsi è questo. Quando la ballerina ordinariamente rosea diventa pallida, cessa di ballare. E' il cuore che comincia a soffrire e le conseguenze possono esser fatali.

**

Ci viene chiesto un rimedio per combattere ed arrestare la canizie precoce. La questione è complessa e già lo dicemmo più volte. Generalmente la canizie precoce è un effetto di una debolezza fisica organica: quindi rinforzando l'organismo con tutti i mezzi la si può efficacemente combattere.

Recentemente abbiamo date parecchie ricette per la conservazione della capigliatura.

Quando i capelli si scolorano prematuramente, ripetiamo, bisogna cercarne la causa in una diminuzione di vitalità. Si può provare a fortificare il cuoio capelluto con la ricetta seguente:

Tintura di china-china	5 grammi
Rhum	5 "
Olio di ricino	10 "

**

Spiace molto alle signore d'avere la gola un po' abbondante e mancante di fermezza. Provino a frizionarla mattina e sera con:

Aequa distillata	100 grammi
Tintura di benzoïno	10 "
Tannino	5 "
Tintura di cachou (cacciù)	5 "

**

Molti credono — i vostri figli ed i vostri mariti specialmente — che non vi sia differenza fra il sonno diurno ed il sonno notturno, ma sono in grande errore. Il sonno diurno è meno riparatore ed arreca minor sollievo alle membra stanche di quello che possa arrecare il sonno notturno. Esso è relativamente più superficiale ed in ogni caso è meno continuo. Ci spiegheremo meglio nel prossimo numero, mancandoci oggi lo spazio.

**

Si discorre, in un crocchio d'amici, vivamente del processo Thaw.

— Come si vede che la curiosità non è cliente dei medici!

— E perchè?

— Perchè... è ancora viva!

RISVEGLIO DEL CUORE

Romanzo originale di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 68).

Così il principe si era abbandonato con fiducia alla dolcezza di un'amitié amoureuse, ed Isa, avendo saputo mettere dalla sua anche la principessa, si teneva quasi sicura del successo. Quasi! ma rimaneva il passo difficile della rivelazione. E per quanto ella fosse, sulle prime, decisa ad annerire senza rimorso la personalità di Raimondo, ecco che un caso impreveduto rovinava in parte i suoi piani. Come presentare sotto i tratti di un uomo brutale, nemico di ogni arte, di ogni idealità il simpatico giovane, che aveva conquistato il cuore di Augusta?

Non v'era che un mezzo: descriverlo come un volubile, costante seduttore di cuori femminili; infedele quindi fin dai primi anni alla moglie ed al focolare domestico...

Comunque le difficoltà crescevano ed Isa, trepida, procurava di ritardare l'ora prima tanto desiderata della rivelazione al principe.

Così per alcune settimane, la vita scorse dolce e tranquilla fra gli amici; ogni giorno Isa veniva nel pomeriggio dalla principessa e sia sulla veranda, sia sotto le altissime palme del giardino, esse passavano le ore conversando, godendo la mitezza di quel clima che nell'inverno serba i sorrisi, i raggi ed i profumi della primavera.

Ma la posizione era troppo tesa perchè lo scioglimento non si imponesse.

Una sera Isa essendosi trattenuta a pranzo dai Sertomanos tornava al suo albergo col principe.

Erano le dieci; tutto taceva all'intorno meno la voce sommessa del mare appiè degli scogli.

I pendii verdi, punteggiati da ville e paeselli, siergevano appena distinti nella trasparenza della notte. Lungo la via di Celle era cessato l'andirivieni di carrozzini e carri, quella via scendeva verso Varazze-larga, bianca, svolgendosi in un nastro tortuoso tra i giardini, visibili attraverso ai cancelli colle loro aiuole fragranti e le loro macchie folte invase d'ombra.

Giunti all'ingresso della cittaduzza, dove la strada si allarga in una specie di giardino provveduto di sedili, il principe disse:

— Vuole che ci fermiamo un poco qui? L'aria è blanda come una carezza, la natura sembra un'amica benigna che tace per lasciarci liberi di evocare le dolci fantasticherie che dormono in fondo al mare.

— E' sempre un'amica la natura, mormorò Isa; un'amica indulgente pronta a sorriderci anche quando siamo infelici e l'uomo ci dimentica o ci sfugge...

— Sembra impossibile che ella abbia sperimentata la durezza umana, disse il principe. Io non ho veduto attorno di lei che plausi e fiori.

— Oggi, riprese lei piano; ma un giorno; oh! come ho sofferto!

Si erano seduti sopra una delle panchine.

Egli disse piano:

— L'avevo indovinato senza poterne comprendere il perchè. Sentivo nell'anima sua un angolo chiuso dove non era lecito di gettare lo sguardo.

Ella non rispose, sgomentata e cercando già le parole con cui farebbe la pericolosa ed inevitabile rivelazione.

Egli riprese:

— Glielo confesso; siamo curiosi, quando si tratta di persone che ci... interessano... No, si interruppe. No, perchè non dire la verità tutt'intera? Siamo curiosi quando si tratta di persone che ci sono care...

Lentamente cercò e prese la mano di lei.

— Ed ella, occorre che lo dica? No, non è vero? Le donne intuiscono così bene certe cose! Ella mi è cara da lunghi giorni. Ed io osservandola, ascoltando con attenzione trepida i suoi accenti in scena, mi domandavo con studio inquieto di che natura poteva essere il dolore che l'aveva colpita, d'onde derivava la tristezza misteriosa che si indovinava dal suo sguardo, senza poterne afferrare l'indole precisa. Me lo chiedevo pensando che avrei pur voluto scoprire se era un dolore che... l'affetto potesse sanare...

Ella gli volse con mossa come istintiva il bel volto, dicendo:

— Vi sono degli affetti che hanno la possa di sanare ogni dolore.

— Oh! Isa, proruppe lui. E' una parola di speranza che ella mi dà?

Profondamente commossa, ora che il suo avvenire era in giuoco, Isa mormorò:

— Una parola di speranza? Ah! pur troppo il mio destino sta più nelle sue mani, principe, che nelle mie!

— Isa, fece lui agitato; non mi risponda con frasi sibilline; una cosa sola io debbo, io voglio udire da lei in questo momento: Mi ama?

La testa di Isa ricadde sul petto. Non profferì sillaba, ma quando egli le strinse la mano ripetendo: — Mi ama? — ella mormorò piano:

— Perchè domandarmi quello che deve sapere?

Allora l'uomo scettico subì la maledizione eterna ed invincibile dell'amore. Non fu più il principe dignitoso e superbo, non fu più il savio che ha attinta nella triste esperienza della vita lo scetticismo che sfronda ogni illusione, non fu più l'uomo maturo, conscio della vanità dei sogni e delle promesse umane, ma solo l'innamorato, che a qualunque età soggiace al fascino della donna.

Ogni ricordo ed ogni presagio svanirono davanti alla bellezza, al sorriso femminile.

Egli non vide più nell'universo che due occhi ardenti, eppur velati di lacrime che si fissavano imploranti e mesti su di lui, ed un grido di gioia gli sfuggì:

— Isa, non mi illudo? E' vero? E' vero?

Ella sorrise; dolcissimo era quel riso, ma trepido ancora, perchè essa sentiva che il trionfo non era conseguito e che più amara sarebbe la disfatta dopo quell'ora di speranza esultante.

— Oh! se ella sapesse come sono sicura — forse per mia sventura — di non illudermi su ciò che sento per lei, disse con un sospiro.

— No, sciamò lui, non associ all'inno del mio giubilo queste parole di sfiducia; se ella mi ama qual ostacolo potrebbe dividerci? Mia madre, ella lo sa, non ha pregiudizi volgari; desidera da anni,

Giornale delle Donne.

poverina, una cosa sola: che dimentico degli antichi disinganni io rinasca alla vita del cuore! Ella ha dunque nella principessa una fida alleata...

— Io voglio poggiarmi sul suo cuore, più che sopra ogni altro sostegno, disse Isa con accento in cui vibrava una dolcezza infinita. E' il suo cuore, Demetrio, che solo può darmi la felicità immensa fra tutte di un avvenire passato con lei.

— Ed è pronto ad appagare ogni sua richiesta, quel cuore, dolente solo di non essere baldo e generoso come a vent'anni quando la scienza della vita non l'aveva ancora fiaccato ed inondato di amarezza.

— Non di questo mi dolgo, disse lei teneramente; sarà invece l'unica mèta a cui aspirerò, farlo risorgere nella sua fiducia e nella sua baldanza primitiva... mercè mia, e per me!

Inebriato egli recò alle labbra la mano tremante che teneva fra le sue.

— Oh! Isa, mormorò, non credevo più di poter soggiacere all'eterna malia! Ho subiti tanti disinganni! Ho trovato così spesso il calcolo dove ero convinto che non ci fosse che l'amore!

Ella strinse dolcemente la mano che serbava ancora la sua prigioniera.

— Ma ha fede in me, non è vero? disse piano.

— Oh! Ella non ha che da perdere diventando mia! sciamò lui con slancio. Artista incomparabile dovrà accettare una vita tranquilla ed un po' monotona presso una creatura angelica, ma avversa alle cose ed alle persone nuove, per cui il suo circolo è forzatamente ristretto. La nostra è una vita di famiglia, nulla più, come ella ha potuto vedere. E non le sembrerà scolorita ed uniforme dopo la vita di arte e di trionfi condotta da lei?

— La vita di famiglia! la pace! Ma se non anelo altro! disse Isa con fuoco. Oh! non mi curo di applausi; non avrò sempre il suo? Sono infastidita di espormi al pubblico, di dovermi mettere in balia di ogni ignorante o presuntuoso a cui è lecito di analizzarmi e censurarmi discutendo il mio talento sui giornali in prosa più o meno corretta! Non v'ha miraggio più ingannevole di quello del teatro! Non vi si vede dapprima che l'arte, l'onore di interpretare dei capolavori a cui si dà vita, associandosi allo sforzo del poeta, l'immensa gioia del trionfo! E così appare allo spettatore. Ma chi penetra nelle quinte è disgustato in breve dal traffico che vi si scopre, dai calcoli più o meno ignobili, le invidie, le cupidigie, le vanità che vi si scoprono, dalla battaglia quotidiana che si deve combattere contro i colleghi, contro i capo-comici, contro la stampa e perfino contro il pubblico! Lotta e sempre lotta, ecco la vita di un'artista! E quelle lotte esacerbano dapprima, lasciando poi affranti: annebbiano, deturpano il concetto sublime dell'arte, rendono arduo ed amaro lo studio e tolgono perfino il suo incanto all'applauso, troppo caramente pagato!

Si interruppe, sorridendo.

— Vede come sono poco commediante? Dovrei fingere con lei il rimpianto delle scene, chiamare sacrificio il precoce ritiro a vita privata! Ma io non so alterare la verità; Demetrio... non so far calcoli e le dico chiaramente che non soffro all'idea di ri-

nunziare alle emozioni del teatro e di perdere gli applausi che m'erano forse ancora riserbati.

— Non mi ingannavo, disse lui, indovinandola sincera e di alti sensi. Il cuore ha delle intuizioni più sagaci di ogni ragionamento. Dunque non le impongo un sacrificio troppo duro obbligandola a lasciare le scene di cui è vanto? Posso senza rimorsi prender per me solo l'astro fulgido che brillava prima per tutti? Ella sarà artista solo per me, per l'uomo che l'ama?

— Solo per quello... disse Isa sorridendo. E forse... — i suoi occhi gli si volsero con uno sguardo magico soffuso di tanto amore che egli ne sussultò fin nei precordi — forse non sarò neppur più artista ma... solo una donna che ama!

Egli recò alle labbra la mano che teneva.

— Cara, mormorò con gioia intensa, dimenticando nel fascino da cui era vinto che quella che aveva davanti era un'attrice e sapeva quindi rappresentare al vero tutte le delicatezze d'amore, valersi di tutte le seduzioni.

Isa si riscosse.

— Oh! come è tardi! disse. Dobbiamo lasciarci... A domani!

— Sì, disse lui con voce sommessa e tremante per la gioia. A domani, mia fidanzata!

Ella diede un lieve grido.

— No, non parli ancora a nessuno di ciò che si è detto tra noi! Pur troppo tutto quello che mi riguarda deve per qualche tempo ancora essere preda del pubblico! Serbiamo per noi, finché è possibile, l'intima dolcezza di amarci! Nulla urge; tante cose uggiose verranno poi, se non a turbare il nostro amore almeno ad interromperne il corso. Restiamo per qualche giorno dei semplici innamorati! Teniamo la nostra intima unione nel dominio del sogno!

— Ella ha ragione, disse il principe che vide in quella preghiera una nuova prova della delicatezza di quella donna e della sua assoluta mancanza di vanità e di calcolo; ha ragione... per qualche giorno, nessuno sappia che vi sono due felici di più sulla terra... nessuno... (si corresse) meno mia madre. A mia madre posso dire che il segreto suo sogno è avverato, eh?

— Oh! certo, sciamò Isa, e le dica che mi onoro altamente di poterle dar un giorno il nome di madre — un nome ahimè! che da anni non posso più ripetere alla umile e santa donna che m'ha data la vita!

Nel dir così si avviò lentamente e pochi minuti dopo, giunti al giardinetto dell'albergo, i due presero congedo.

— A domani! ripeté lui, con voce profonda.

— A domani! disse Isa, col cuore felice in un e conturbato.

* Domani! Ah! non ancora domani! pensava mentre si agitava nel letto senza poter prendere sonno; non ancora domani! Più tardi, quando l'amore sarebbe tanto radicato nel cuore di Demetrio che egli non esiterebbe a serbare il silenzio sulla rivelazione per cui certamente la principessa negherebbe il suo assenso; la rivelazione che essa, non era vedova come tutti credevano, ma semplicemente divorziata dal marito.

Ed alla gioia del trionfo conseguito, si mesceva l'amarrezza di un dubbio, più importuno ora che avendo avvicinati così intimamente i Sertomanos comprendeva quali fossero le idee della madre e l'impero esercitato da lei sul figlio per le sue virtù.

In quei giorni balenò per la prima volta alla mente di Isa l'idea che dalle rinunzie potesse risultare un alto beneficio morale e quindi anche effettivo. Ma fu breve lampo, subito spento nella sua anima ancora inconsapevole.

Si iniziarono allora per lei dei giorni apparentemente beati, ma invece turbati da ansie sempre maggiori; da una vera febbre di inquietudine; ora la prova dell'amor crescente del principe veniva a darle la fiducia che egli si farebbe il suo complice nel dissimulare alla madre il vero stato delle cose, ora invece temeva che deluso anche lui, diventasse da un innamorato umile e pieno di slancio, un giudice severo.

E perciò i loro colloqui amorosi, che le avrebbero in ogni altra circostanza data una dolcezza profonda, e perfino l'illusione di amare anche lei mentre realmente era stata solo l'ambizione che l'aveva spinta sulle prime ad approfittare della simpatia del principe, diventavano invece delle ore di supplizio. Mentre egli parlava dell'avvenire e si studiava di prometterle tutti quei piaceri raffinati che la sua alta posizione e le sue ricchezze potevano procurare alla sposa, essa non pensava che alla rivelazione, tentando di trovarne la forma più atta a conciliarle l'indulgenza, o cercando di immaginarne le conseguenze.

Nessuna gioia poteva quindi derivarle né dall'accoglienza affettuosa della principessa, né dall'anello ornato da un rubino meraviglioso che già le brillava in dito.

Sentiva fra lei e la felicità agognata, un abisso sempre più profondo, sempre più insuperabile.

E la sua mente rimaneva assorta, senza requie, nel quesito fatale. A notte non trovava più riposo; come un incubo perenne la rivelazione le si imponeva e vedeva la faccia pallida e dolce del principe farsi ad un tratto severa, i suoi occhi lanciare dei fulmini. Sognava che la principessa le additasse la porta, dicendo con voce asciutta: « Se ne vada, moglie che ha disertato il suo focolare, madre che ha abbandonati i suoi figli! »

Quel tacito supplizio la rendeva pallida, le metteva dei larghi cerchi sotto gli occhi ed il principe cominciava ad impensierirsi.

— Che aspettiamo? le disse un giorno; io non voglio pompe alle mie nozze. Procurami le tue carte ed io farò le pratiche decisive e fra poco potremo essere marito e moglie. Che c'entrano i tuoi capocomici? Pagheremo quante multe vorranno e tutto sarà finito. Il solo pregio dell'oro è questo che taglia corto a tante difficoltà!

Ed essa non trovava ormai più nessuna valida scusa per opporsi al suo desiderio e quasi quasi pensava a procurarsi le carte a Milano senza far parola del divorzio e di Raimondo.

Certo era un inganno, una cosa arrischiata, ma infine quando fosse stata la moglie di Demetrio questi le perdonerebbe e l'aiuterebbe a dissimulare la verità alla principessa.

Quel piano colpevole cominciava a poco a poco ad ottenere il sopravvento in lei sugli altri più leali, tanta era la sua paura di vedersi a sfuggire il matrimonio che agognava così appassionatamente, quando il destino pose fine, con una delle sue brusche sorprese alle sue tergiversazioni.

Una mattina, il principe venendo a prenderla come al solito per una passeggiata sulla via di Celle, le apparve molto pallido e turbato.

— Cara Isa, disse, oggi non potremo fare la nostra passeggiata, bisogna prima che ti mostri un trafiletto sul giornale e che concretiamo il modo di respingere l'attacco maligno ed assurdo diretto contro di te.

Essa si era inoltrata, mirabilmente bella sotto il cappello tutto coperto di margherite, nell'abito di panno candido a ricami di un roseo sbiadito. Udendo quelle parole si fece livida e comprese. La verità era rivelata da altri, forse da qualche rivale invidiosa, forse da... Un nome le si affacciò subito al pensiero, forse da Guido Montemarte!

Il principe notò subito il suo turbamento e l'ansia che l'aveva già invaso se ne accrebbe. Salirono in silenzio nel salottino privato di Isa.

Ma Isa si era già ricomposta e additandogli con calma uno dei sedili si preparava alla lotta.

Il principe tolse di tasca un giornale ed additandole un paragrafo già sottolineato con matita turchina, disse:

— Leggi!

Ella chinò gli occhi e lesse il seguente trafiletto: « Si buccina che la valente attrice Isa Rivaroli pensi ad abbandonare le scene nel fiore della bellezza ed in pieno trionfo per sposare un ricco patrizio forastiero. Come è noto, Isa Rivaroli non è che un pseudonimo e la leggiadra attrice nativa di Lombardia era la moglie di un noto ingegnere di origine francese, il signor R. V., da cui ha divorziato per intraprendere, contro alla sua volontà, la carriera drammatica.

« Evidentemente quello che l'amore del modesto professionista non ha potuto ottenere verrà concesso al titolo ed ai milioni del nuovo sposo, il principe D. S. »

Isa restava immobile, come impietrita, col giornale in mano.

Il principe la fissava ed in quegli occhi appannati, in quelle labbra bianche, nel tremito di quelle mani, leggeva la verità della rivelazione e la sua condanna.

Infine Isa alzò il capo.

— Come sempre nelle calunnie, disse con voce che a poco a poco si faceva più ferma, v'ha qui del vero, presentato sotto false tinte.

Egli la interruppe.

— E' vero che suo marito non è morto lasciandola in tristi condizioni finanziarie, come si diceva generalmente ed ella ci aveva implicitamente lasciato credere, per cui sapendo di aver delle disposizioni per l'arte drammatica ella aveva pensato a cercarvi una risorsa? E' vero questo o come dice in questo foglio... Ella ha lasciato volontariamente suo marito?

Non osò proseguire.

Isa disse con tuono triste in cui vibrava un senso di suscettibilità offesa:

— Il giornale mente affermando che ho lasciato mio marito perchè era in modeste condizioni...

— Ma, gridò il principe concitato, questo marito esiste? E' vero che vive?

Nel suo accento Isa indovinò che v'era poco da sperare.

— Sì, disse, egli vive; ma siamo divorziati perchè egli è suddito francese, e...

Demetrio diede un'esclamazione di dolore e di ira.

— Vive!... Ella sa però che mia madre non ammette il divorzio?

Isa sentì una fitta al cuore; molto pallida chiese con voce rotta:

— E' del suo stesso avviso, lei?

L'amore del principe era sincero e forte; quell'appello diretto lo turbò profondamente, costringendolo a guardarsi nel cuore e nella coscienza.

— Io? mormorò quasi interrogasse se stesso. Io? Che importa il saperlo? Se anche la vita da me condotta in ambienti scettici ha indebolita la mia fede, se anche io potrei ammettere il divorzio, non offenderò mai l'anima di mia madre, calpestando le sue idee più alte, i suoi principii più tenaci — non le presenterò mai per figlia una donna divorziata!

Isa diede una risatina di scherno.

— Ecco il mondo! Ecco gli eterni pregiudizi che gravano sulla donna! Ecchè? Una creatura che ama con passione, è dimenticata, negletta, tradita e perchè non vuol rassegnarsi a quello che il mondo chiama inezia, il tradimento del marito e preferisce affrontare, sola, l'avvenire, non chiedendo il pane che al suo lavoro ed il rispetto che alla sua dignità, le si scaglia la pietra, la si vituperava col titolo pieno di sottintesi di « donna divorziata! ».

Egli impallidì e prendendole la mano:

— Isa! non sia ingiusta! Ella deve comprendere il dolore atroce di un fidanzato che amando come amo io, vede ad un tratto rizzarglisi di fronte l'uomo che ha vantato dei diritti sulla donna che egli vuol far sua! Ho già dovuto superare la gelosia postuma suscitata dall'idea di un primo matrimonio, di un primo amore! Ma sposare una donna che potrebbe, domani, trovarsi di fronte all'uomo di cui portava prima il nome; no, questo è impossibile!

Poi ad un tratto, vedendola rovesciarsi livida sulla spalliera del sedile egli si sentì afferrato da una pietà profonda, da un amore invincibile e mormorò:

— Isa! Non faccia così! Oh! Isa! ho detto « impossibile! » No, nulla dovrebbe essere impossibile all'amore!

Ella sentì il vantaggio ottenuto e si affrettò a prevalersene.

— Oh! Demetrio! sciamò, lasciamo il passato. Perchè dovrei scontar l'errore altrui colla mia sventura? Demetrio, nulla è impossibile al vero amore, l'hai detto! Ebbene, tua madre non legge mai i giornali: tacile l'esistenza di questa denuncia! Che ella non sappia mai che mio marito non è scomparso dal mondo; che non sappia mai che, fra lei e me, sta il pregiudizio di un atto che essa giu-

dica repressibile e di cui contesta la validità! Se mi ami come m'hai giurato, se l'amore profondo che ti ho votato desta qualche pietà nel tuo cuore, serba il silenzio! E' ben poca cosa infine che domando! Non si tratta di dissimulare un delitto, ma solo una pratica che la legge riconosce, e che molti accettano senza scrupolo nè rimorso!

Ma già l'amore filiale, il rigido senso dell'onestà e la nativa superbia avevano preso il sopravvento nel principe.

Crollò il capo e con voce sorda:

— No, no Isa! Non posso, non voglio mentire a mia madre, non voglio, non posso edificare la mia felicità sopra una menzogna detta a quella che è stata finora il mio unico amore e sarà sempre l'amor mio supremo! Non posso, Isa!

Con cuore trepido la donna chinò il capo.

— Come non l'aveva indovinato? riprese lui. Era forse suo proponimento tacermi sempre quello che il caso mi rivela oggi?

— No, oh! no, proruppe Isa; indugiavo soltanto! Oh! Dio come farti comprendere che ti amavo disperatamente e che l'idea di perderti mi rendeva pazza!

Di nuovo egli fu colpito da quel grido d'amore che in quel momento forse era sincero, tanto Demetrio era immedesimato nel sogno fatto dall'anima superba di Isa!

— Oh! quanti affanni ci ha preparati! mormorò lui, ma ella doveva sapere che noi non transigiamo con l'onore, coi dettami della vecchia fede! Vede che anche Augusta si è sacrificata!

Un'intensa gelosia, strana eppur reale, invase l'anima di Isa e dimentica del proprio interesse sciamò con voce sdegnosa:

— Ella vede nel caso di Augusta la prova dell'umore volubile di colui che pensa solo a farsi amare, per vanità o per fugace passione!

— Che dice? di chi parla? domandò il principe. Di Valrivi? Lo conosce?

Isa chinò la testa pentita di essersi tradita senza volerlo.

— Valrivi? ripeté come trasognata.

Il principe aveva rapidamente ripreso il foglio e leggeva di nuovo il paragrafo.

— Ma or che vi penso... un ingegnere di Milano... R. V... Ah! ora intendo! Ed è quell'uomo che ha abbandonato, Isa?

— Aveva cessato di amarmi, disse lei con voce irritata.

— Ma, riprese il principe, mi rammento anche... che l'ingegnere diceva di avere dei bambini... senza madre... La madre... era lei?

Isa sentì di aver perduta la partita.

— Non ha il diritto di farmi nessuna domanda, disse fieramente. Se non vuole, se non può più tenere le sue promesse, ebbene, sia! Saprà rassegnarmi anche a questo dolore, ed imparerò che è ben folle chi fida nel cuore dell'uomo! Ma non voglio essere messa alla tortura con interrogazioni inutili. Il principe si alzò e facendole un profondo inchino.

— Ella ha ragione, signora, ed io le chiedo le più umili scuse per la mancanza di cortesia a cui la passione m'ha trascinato.

Più che dolore, un'ira immensa afferrò Isa; dimenticando i suoi torti, l'assoluta mancanza di senso morale con cui contava di agire, vide nel principe un uomo che l'aveva ingannata e tradita.

— Oh! disse amaramente, ben fiacco era in verità l'amor suo! Un uomo che, come ella diceva, ha collocato nella donna cara tutte le sue speranze, non se ne divide così facilmente e per così lieve motivo! Chi ama davvero, perdona anche una colpa, ed io non ne ho commessa alcuna; ho attraversati tutti i pericoli che insidiano un'artista senza mai dar adito alla menoma calunnia; non v'ha neppur l'ombra di un sospetto sul mio nome.... Ed ella mi respinge come l'ultima delle donne!

— Signora, disse il principe tristemente, mi perdoni se l'ho offesa senza volerlo. Le giuro che l'ho amata e che l'amo tutt'ora e creda che quello che soffrirà di più della nostra separazione sarò io!

Vinta dalle emozioni di quella scena per lei funesta, Isa ruppe in singhiozzi.

Sul volto del principe apparve allora un'immensa pietà.

— Ella mi strazia, disse con voce sommessa. Mi strazia ed invano! Ella sa che non posso addolorare mia madre, colpirla in ciò che ha di più sacro! Sono l'unico suo amore quaggiù, l'unico suo conforto nei rammarichi, nella malattia!

Isa distolse le mani dal volto ed un'ultima illusione le si destò in cuore.

— Oh! non vorrei nemmeno, per conseguire ciò che mi sembra gioia più divina che terrena, il diritto di chiamarla mio e di non staccarmi più da lei, non vorrei affiggere quel cuore da santa! Ma la principessa vive tanto all'infuori del mondo che sarebbe agevole tacerle quello che potrebbe ferirla!

La sua voce suonava dolcissima e come tremante per singhiozzi repressi; i suoi mirabili occhi vellutati e profondi fissavano uno sguardo così appassionato sul principe che egli fu in procinto di lasciarsi vincere dalla tentazione.

Ma all'improvviso ricordò che quella donna era una madre che aveva abbandonato i figli!

Sebbene non potesse accusarla di nessun fallo, non era quasi peggio la freddezza con cui aveva disertate le creature nate da lei?

La donna che non è madre manca al suo più nobile, al suo primo assunto e Sertomanos sentiva che avrebbe perdonato più facilmente alla peccatrice travolta da sincera passione che a quella creatura tutto egoismo e vanità.

Isa in piedi davanti a lui, scrutava la sua fisionomia aspettando conturbata.

Forse, se egli l'amava davvero, non si sentirebbe la forza di respingerla! E' così debole l'uomo che ama!

— Demetrio, mormorò con quella voce che sapeva rendere tanto dolce, Demetrio, vuole veramente condannarmi senz'appello?

Ma il principe si era padroneggiato; sentiva più che mai che gli ostacoli che si frapponevano tra lui e quella donna erano insuperabili, che egli non avrebbe introdotta presso la madre, mercè una menzogna, la donna a cui avrebbe dovuto dar il nome di figlia!

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Eugenio Sue nell'intimità — Un monumento a Shelley — La sua tragica morte — Per accompagnare le signore a teatro — Per Album.

Nel mese scorso si celebrò il cinquantenario della morte del celebre scrittore dei *Misteri di Parigi* e dell'*Ebreo errante*. Ora la *Revue hebdomadaire* dà alcune curiose notizie di biografia intima. La vita di lui fu straordinariamente agitata: fuggì di casa, navigò in Occidente e in Oriente, guerreggiò qua e là, e ritornò infine sui *boulevards* di Parigi.

La sua più grande ambizione era di vivere nell'alta società; ma volendo però esser libero d'impacci sociali, si rendeva sconveniente.

Un giorno si scusò di una mancata visita con un duca in questo modo:

— Figuratevi, caro signor duca mio, che dopo i miei lavori letterari, dopo le *steplechases*, le corse al bosco, i pranzi e le mille occupazioni che mi danno tutte queste dame, mi resta così poco tempo a disposizione che mi riesce impossibile fare anche una sola visita. E il duca, spiritosamente:

— Voi dovete essere riconoscente a vostro padre che ha trovato tempo di farne per voi.

Così si capisce come Eugenio Sue prese in odio la società, ove non brillava e spiccava come avrebbe desiderato: e decise di farsi scrittore socialista.

Si ritirò dunque in Savoia e là conduceva questa tranquilla vita di perfetto socialista.

Sceso di camera sua, riceveva dal servo in livrea una canna di bambù che serviva ad aiutarlo nella sua passeggiata mattinale per la montagna.

Ritornava con un grande appetito e mangiava abbondantemente.

Finito il pranzo, questo felice socialista entrava nello studio, ove su un vassoio d'oro cesellato, il domestico del bambù presentava al padrone un paio di guanti color canarino, poichè senza averli infilati egli non poteva scrivere con buona vena.

Ad ogni capitolo mutava i guanti in altri più freschi e profumati.

Dopo il lavoro si acconciava minutamente. Indi pranzava con sontuosità dopo aver eloquentemente scritto sulle miserie dei poveri diseredati.

Infine usciva su una magnifica giumenta per una lunga cavalcata.

Si prepara un monumento al celebre poeta inglese Shelley là dove abitò prima di morire — nella deliziosa spiaggia del nostro San Terenzo.

Ricordate la tragica morte di Shelley?

Egli e la moglie con i coning Williams s'erano da un paio di mesi stabiliti nella casa Magni a San Terenzo, separandosi da Byron con cui lo Shelley non andava più d'accordo, e da un altro amico comune, il Trelawny. Avevano ordinato a Genova, pel prezzo di duemila franchi, un battello, che rimase a Shelley. Il 1° luglio Shelley, Williams e un giovane marinaio s'erano imbarcati per una gita a Livorno. L'8 luglio dovevano partire per San Terenzo. Era un lunedì: le donne aspettarono invano. C'era stato un temporale e immaginarono che non fossero partiti. Martedì, mercoledì, giovedì, nessuno. Le donne spiavano ancora dalla spiaggia del mare, cercando l'alta vela dell'*Ariel*. Il venerdì giunse la lettera d'un amico, in cui questi chiedeva allo Shelley: « Fateci sapere come avete fatto il viaggio di lunedì... » In preda alla disperazione, le due donne corsero a Livorno. Nessuna notizia. Forse la tempesta li ha buttati sulle spiagge della Corsica o cacciati verso Nizza. Di-

ciannove giorni le due infelici sperarono ancora, straziate. Il diciannove a sera Trelawny annunciò loro che s'erano trovati i cadaveri. Le autorità frapponevano difficoltà pel trasporto dei corpi: allora Byron li fece cremare sul posto. Versarono sul corpo di Shelley vino, olio, sale: mentre bruciava si spaccò e apparve il cuore. Trelawny spinse la mano tra le fiamme, bruciandosela terribilmente, lo prese, lo fece consegnare a colei che il poeta aveva tanto amato... Il grande poeta aveva 29 anni.

A New-York l'amministrazione del *Lyric theatre*, avendo constatato che molte signore non osavano uscire sole per recarsi al teatro, ebbe l'ingegnosa idea d'istituire una specie di guardia del corpo, chiamata appunto *Lyric theatre escort*, composta di undici giovanotti, i quali, ad una semplice richiesta telefonica, si recano a prendere la signora, l'accompagnano al teatro e la riaccompagnano a casa a spettacolo finito. I giovanotti indossano una elegante uniforme e i clienti pagano due dollari per questo servizio che dalla direzione è garantito.

Per Album:

La carità del povero consiste nel non odiare il ricco.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN — TRADUZIONE DI AROLDI

Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 73).

— Ma tuo marito no. Siamo ricchi, eh? Temo che il caro pittore non abbia economizzato sulle tue rendite, ma il capitale restava inalienabile, ed è grosso, soprattutto in provincia, poichè a Parigi una dote di cinquecentomila lire non è poi tanto enorme; tua madre ne ha lasciate altrettante a Davide, e sebbene spenda senza contare, coll'aggiunta dei guadagni fatti, dei quattrini ne deve avere in quantità. Dunque, non è più di moda leggere il contratto? Meglio, è una noia risparmiata. Come vedi, sono venuta prima dei invitati per mettermi la cuffietta con comodo ed anche per veder i regali.

Le figlie del pittore non avevano amicizie; però alcune famiglie alle quali l'inverno precedente erano state presentate avevano mandato dei doni; gli artisti soprattutto erano stati prodighi, e tornando a Parigi, Danielle aveva trovato splendidi oggetti, testimonianze della simpatia o dell'ammirazione che il padre ispirava. Ma ignare degli usi, non sapevano che se ne facesse un'esposizione, e argenteria, piccoli quadri di valore, terrecotte, cristalli, ventagli firmati da nomi celebri, ceramiche, gioielli, erano in parte sparsi qua e là, in parte già imballati.

Siccome Aubry non era ancora arrivato e mancava una buona mezz'ora al pranzo, Danielle dovette rassegnarsi a mostrare la roba non ancora riposta nelle casse, e che naturalmente non andò esente da critiche.

I doni d'Aubry erano in disparte e guardati spesso con amore. Non gioielli: bastavano quelli della defunta signora Vello, ma preziosa argenteria di famiglia, che la madre aveva diviso tra i suoi due figli, e vecchie trine di valore, resti di una ricchezza scomparsa, delle pellicce e un libro di preghiere antico, miniato con mano paziente.

— Gli avanzi dei Chavagnay hanno fatto le spese, borbottò la signora Sayer, dopo aver ammirato le stoviglie massicce e i preziosi merletti. In questo, mia cara, sono andata d'accordo col fidanzato; ho pensato anch'io che quando si ha un passato come la vostra futura famiglia e come i parenti dal ramo materno, si possono attingervi delle memorie punto banali.

E trasse dalla tasca un piccolo astuccio che conteneva un medaglione circondato da bei brillanti.

— E' un'avola di tua madre, disse soddisfatta dal piacere evidente che esprimeva il bel volto di Danielle. Sono lieta che i Chavagnay, appartenenti ad un'autentica nobiltà, sappiano che non sei di bassa origine. E' il ritratto della marchesa d'Auvrecourt, firmato da un miniatore i cui lavori sono rarissimi e molto pregiati.

Gl'invitati arrivavano e Davide, comparso insieme ad Aubry, parve gradire infinitamente il dono della cugina, che si trovò così in una disposizione di spirito tanto più benevola in quanto che fu trattata da parente prossima e colmata di riguardi, malgrado il vestito fuor di moda e vistoso.

Il pranzo non riuscì allegro, prendendovi parte elementi troppo disparati; Davide dimostrava un brio forzato, Aubry una cortesia leggermente gelida e Laurianne era una padrona di casa alquanto inesperta per affiatarsi tra loro gl'invitati. Si fece dopo un po' di musica, due o tre fanciulle deplorarono sottovoce che non si ballasse, e poco dopo si separarono ancor di buon'ora.

— La veste di Danielle è bellissima, disse la signora Sayer, piegando con cura la sua cuffia, ma da noi, alla vigilia delle nozze, si avrebbe fatto sfoggio di gioielli. E domani ne metterai?

— No, rispose pronta Danielle, in riguardo a papà, per non rinvivarli tristi ricordi.

— Povero Davide! Mai avrei immaginato che scegliesse tuo marito in una sfera così differente dalla sua. Tra loro poi sono dissimili al massimo, ma si dice che l'armonia nasce appunto dai contrasti. Quale dei due rende timido l'altro? chiese, segretamente soddisfatta d'imbarazzare Danielle. Via, a domani; per voi, Laurianne, sarà una giornata campale; è adesso che il vostro compito quasi materno è finito, che progetti avete per conto vostro?

Laurianne impallidì, già preoccupata durante tutta la sera da analoga incertezza.

— Farò quello che vorrà mio padre, signora, rispose freddamente.

— Avrà sempre il suo posto da noi, esclamò Danielle abbracciandola.

Partita anche la cugina, restano soli il padre colle figliuole, il fidanzato e suo fratello; ma Davide sembra stanco e Aubry par poco desideroso di prolungare la veglia; egli mormora a Danielle alcune parole che le tingono di rosa le guancie, poi si congeda dal pittore con quella sfumatura d'imbarazzo già colta dalla signora Sayer, e se ne va fino al domani.

— Buona notte, dice il pittore alle figlie con voce fiacca.

Danielle, che chinata sulla balaustra scambia un ultimo sguardo con Aubry, si volge bruscamente e

va verso il padre, che ha sollevato la tenda della portiera.

— Babbo, mi lasci così? Abbracciami, anche per la povera mamma.

Egli non può sostenere la tenerezza commossa dello sguardo.

— Sì, Danielle, anche per lei, ma, ti prego, non turbarmi; risparmiami le forze.

Se ne è andato, ed essa piange sommessamente, i gomiti appoggiati sulle ginocchia della sorella. Ed è felice dopo tutto: nessun vincolo la lega alla casa; rimpiange il padre, che ama intensamente, la sorella, alla quale si è affezionata, ma spera rivederli presto. Aubry è l'ideale del cuore e della mente, eppure un vago turbamento la domina, un timore inesplicabile di ciò che l'avvenire le riserva.

— Danielle, dice Laurianne scoraggiata, preghiamo insieme una volta ancora. La vita si apre bella dinanzi a te, eppure avrà delle contrarietà inevitabili; nei dubbii, nelle difficoltà sapremo almeno dove appoggiarci.

Perchè parlava così? Perchè evocava delle ombre dinanzi la fanciulla fiduciosa, che avrebbe voluto avvolgere in un'atmosfera di gioia e di sicurezza? Certo per ispirazione involontaria. Ripeté con voce profonda la preghiera della sera, poi si raccolse un istante in silenzio, e quando si rialzò aveva gli occhi umidi di lagrime.

— Tanto nella felicità come nel dolore, credi, Danielle, ci vuole Dio.

XVII.

La chiesa del Carmine è affollata, sebbene si dica che Parigi è deserto. E' un pubblico scelto, di cui i giornali mondani daranno poi il resoconto; malgrado le numerose assenze vi è certo materia per un articolo interessante. La sposa ed il padre destano un mormorio di ammirazione quando si avanzano al suono dell'organo, lui giovane ancora e sempre seducente, lei ideale nell'abito morbido, unito, coi capelli nerissimi, sui quali risaltano i fiori d'arancio e il mirto posti con grazia da Laurianne. Lo sposo è un vero gentiluomo dall'aspetto marziale. Dal volto pallidissimo gli traspare un'emozione straordinaria. Sommessamente si mormora che ha tutte le fortune: erede di un solido studio di provincia e sposo di una bellissima e ricca fanciulla, che per soprappiù è figlia di un padre celebre.

Laurianne sta molto bene coll'abito di un azzurro tenue; se non si sapesse che è già fidanzata, troverebbe senza dubbio degli ammiratori disposti a sposarla.

Adesso sono inginocchiati l'uno vicino all'altro il fidanzato e la fidanzata, ascoltando ad occhi bassi le parole supreme che predicano l'amore e la fiducia, l'amore santificato, purificato, che sopravvive ai sentimenti effimeri della gioventù, la fiducia che, producendo l'appoggio reciproco, è una delle basi incrollabili dei focolari. Essi pronunciano le parole che uniscono per l'eternità i loro cuori di cristiani, scambiano l'anello d'oro, simbolo dell'unione della vita, ed all'improvviso una gran calma scende in Danielle. Si è data davvero a colui che sa capace di sostenerla, guidarla, condurla a Dio attraverso il pellegrinaggio terrestre.

Via Pergolese è ingombra di vetture, malgrado ciascuno ripeta che tutto Parigi è assente.

Il palazzo ha un aspetto di sogno, di sogno nuziale. Davide ha commesso follie per ricevervi un'ultima volta la figliuola prediletta e lasciarle del luogo un ricordo indimenticabile. Le colonne e gli archi del *patio* sono adorni di fiori bianchi; un velario bianco ha surrogato il traliccio rigato che di solito si spiega sotto la cupola. Le balaustre delle scale scompaiono sotto i fiori e coperte egualmente di fiori bianchi, immersi in cristalli candidi, le tavole, sulle quali è disposto il *lunch* ricercato e sontuoso.

Si ammira, si fanno i complimenti alla sposa, si sgretolano dolci, si pigliano i gelati; lo spumante circola; un'animazione generale aggiunge splendore agli occhi e tinge di roseo le guancie delicate. Si scambiano leggiere ciarle inconcludenti, si è contenti di ritrovarsi quando « tutti » sono assenti, e il ricevimento procede brioso malgrado la gravità quasi triste del fidanzato e l'emozione crescente che l'avvicinarsi del distacco desta in Danielle.

Finalmente scompare l'ultima vettura, compresa quella della cugina Sayer, che Davide ha congedato senza tanti complimenti.

— Danielle, l'ora è vicina, dice Aubry; tornerò a chiamarti quando avrai cambiato vestito.

La fanciulla è incapace di guardar il padre, e scappa in camera, ove Laurianne, sola, deve aiutarla a togliersi l'abito bianco. Si affrettano e non osano parlarsi. La candida veste a lungo strascico è stesa sul letto come una spoglia, il velo un po' sgualecito è lì presso. Danielle raccoglie con cura i ciuffi d'arancio, e dice alla sorella:

— Sono per te, Laurianne; li rivedrò sui tuoi capelli e ti porteranno fortuna.

La voce trema. Adesso eccola in abito da viaggio, in sargia turchino scuro, di una sobria eleganza, come desidera Aubry. Laurianne le pone sul capo la cannottiera di paglia guarnita di piume, ed anche così è bella e graziosa.

Mentre infila lentamente i guanti vorrebbe afferrare tutti i particolari della camera divisa colla sorella, ma ad un tratto arrossisce udendo la voce d'Aubry.

Anch'egli ha indossato il costume da viaggio, e vicino a lui, livido ma impassibile, sta Davide.

Danielle si getta tra le braccia del padre; dimentica tutto in quel momento, anche la gioia che l'aspetta, per singhiozzare sul suo petto, mentre egli la stringe con tenerezza selvaggia e mormora parole che non dimenticherà mai:

— Sono stato un padre trascurato; amami egualmente, amami sempre. Quando sarai lontana, quando il mio cuore avrà cessato di battere, amami come adesso.

Il giovane marito che aspetta ode tali parole? Non parla più dell'ora che passa, nè sollecita la fidanzata, ma sul suo volto ancor più pallido vi è dipinta un'angoscia insopportabile.

E' Davide che, strappandosi alla stretta disperata della figliuola, la spinge dolcemente verso Aubry.

— Addio, ve lo lascio, serbatemela, ho la vostra promessa.

E dopo queste parole incoerenti scompare come un pazzo dietro la pesante portiera.

— Danielle, dice Aubry con dolcezza, è ora di partire.

Laurianne riceve l'ultimo abbraccio della giovane donna, il cui supremo pensiero è ancora dedicato al padre.

— Laurianne, mormora tra le lagrime, lo lascio a te.

E Laurianne, china sulla balaustra inghirlandata di fiori bianchi che già curvano le corolle, li vede scomparire appoggiati l'uno all'altro.

Davide restò rinchiuso il resto del giorno nello studio senza veder nessuno. Che giornata eterna per la povera fanciulla, combattuta tra il dispiacere per la partenza di Danielle, l'interruzione della vita in comune per sempre finita e l'incertezza del proprio avvenire!

Verso le otto Davide comparve pel pranzo; la galleria serbava le tracce delle disposizioni del mattino e del disordine che aveva seguito il *lunch*. Laurianne però aveva fatto isolare la tavola dietro alti paraventi per risparmiar al padre la vista di ricordi che diventavano dolorosi.

Il pranzo fu silenzioso; appena finito, Davide accese una sigaretta, e disse, senza guardare la figlia:

— Ecco finito il tuo compito, Laurianne.

Essa sentì un colpo al cuore, e nell'amarrezza della parola che la respingeva come essere inutile, che accentuava il motivo della sua venuta come il desiderio che se ne andasse, dimenticò la libertà che riconquistava.

Tacque, e suo padre, cui tal silenzio riesciva increscioso, continuò con più dolcezza:

— Sei stata premurosa e perfetta, ma adesso non ti trattengo lontana da coloro che ami.

La fanciulla si avvicinò a lui vivamente.

— Oh! babbo, avrei piacere che sentissi bisogno di me; non ti troverai solo, triste? Ti disavvezzerai così facilmente di aver avuto due figlie vicino a te?

C'era nella voce un'emozione repressa che intenerì il pittore; le prese la mano, e con dolcezza più marcata le disse:

— Spesso ho constatato che è una bella cosa aver due figlie.

— So, interruppe la fanciulla con un'animazione rara in lei, che avevi per Danielle una tenera preferenza; non ne ero gelosa, la comprendevo. Il vincolo supremo tra noi era di amarla entrambi e tal vincolo così com'era mi riusciva gradito. Adesso che è partita non posso rimanere per parlar di lei, tenerli compagnia, vegliare sul tuo benessere e assisterti se soffri?

Egli strinse più forte la mano che tremava nella sua.

— Non prender abbaglio sul mio conto, rispose tentennando il capo. E' vero che ho amato Danielle con appassionata tenerezza; ho goduto del suo cieco affetto, che non merito, ma al quale ci tengo più che alla vita. Sì, fino all'ultimo giorno mi sarà cosa grata che ami in me il padre che non sono, ma che avrei potuto essere. Eppure non mi era necessaria più di quanto possa esserlo tu, mia povera Laurianne; in conclusione, sono un vagabondo geloso della propria libertà.

— Non esigevo un gran posto nè in casa, nè nella tua vita, mormora la fanciulla col cuore stretto.

Desiderando di mostrarsi senza dissimulazione qual era, non avendo bisogno nè delle sue illusioni, nè del suo cieco affetto, il pittore continua:

— No, arrossirei di essere ancora egoista durante il tempo che mi resta a vivere. Non ho il diritto di ostacolare la tua felicità, e neppure lo desidero, aggiunge vivamente, vedendo che stava per protestare. Affrettiamo ciò che deve accadere. Se puoi, parti domani, affinché possa fuggire Parigi, che adesso mi è odioso; fra qualche mese potrò darti la somma di denaro che ti faciliterà il matrimonio.

Laurianne fece un gesto come se rifiutasse.

— Mi metterò subito al lavoro; forse in primavera andrò in America; i miei affari sono in terribile disordine, ma mi rifarò e formerò una sostanza, che sarà poi vostra.

Si commosse vedendo l'amara tristezza che faceva impallidire il volto della figliuola e tremarle le labbra.

— Se fossi malato, disse con strano accento, o se soffrissi troppo per portar solo il peso del mio fardello, verro da te; è in casa tua, Laurianne, che verro a morire...

Posò le labbra sulla fronte della fanciulla, che un momento dopo trovavasi sola a passare l'ultima triste sera nella casa paterna.

L'indomani si allontanava. In tal modo le due figlie di Davide Vello erano partite per sempre.

XVIII.

Danielle a Laurianne.

Nancy, 20 dicembre.

Mia diletta, se il mio cuore non fosse pieno di te evocando il tuo caro volto serio, crederci che l'anno che è trascorso sia stato un sogno, in un palazzo fatato scomparso.

Tu hai fatto ritorno alla dolce vita di famiglia nelle tue splendide e tranquille montagne, e il povero tuo babbo ha ripigliato la solita esistenza errante per monti e per valli. Mi domando in che modo ho avuto il coraggio d'essere felice lungi da lui. Scrive di rado, fa senza di noi, eppure... Mi ama, ne sono sicura, e la mia tenerezza a suo riguardo resta intatta; sono orgogliosa di lui, come ho bisogno di esserlo di coloro che amo ed ammiro senza riserva.

E' per questo che amo tanto Aubry... Morrei di dolore se gli trovassi un difetto; gli ho dato quanto v'è di migliore in me, la direzione dei miei pensieri, dei miei sentimenti, sicura che il solo fatto d'essere tra le sue braccia, sul suo cuore, mi fa diventar migliore.

Come Dio è buono d'aver per me unito il dovere e la felicità! Amando Aubry, lasciandomi guidare da lui, perchè è un essere eletto ed un gran cristiano, seguò il cammino retto, adempisco un compito.

Tu desideri dei particolari che le mie lettere frequentano, ma brevi, non ti hanno ancor dato su ciò che riguarda la vita esteriore, che, ti assicuro, ben

armonizza col fondo. E' strano che nessuna di noi rassomigli per gusti ed aspirazioni al babbo. Serbo del *patio* e dello studio un ricordo delizioso, ma preferisco la vecchia casa dalle muraglie massicce, dal pesante cornicione scolpito, che, riparata dietro la cancellata di ferro battuto, resta un po' tagliata fuori dalla linea dei palazzi moderni della via San Dizier. Guardo con compiacenza gli stemmi dorati che da un secolo mettono l'impronta del lavoro su quest'abitazione di gentiluomini. Tutto qui mi piace: gli alti soffitti a tralicci, le tappezzerie a figure, preziosa eredità di famiglia, e il mobilio, che, come quello di mia suocera, è stato trasmesso attraverso parecchie generazioni. Amo che le famiglie abbiano delle radici; noi non ne abbiamo avuto affatto, anzi abbiamo subito più di un trapianto in suolo straniero; così mi è dolce abbarbicarmi alle tradizioni dei Chavagnay.

La vita che conduco è seria senz'essere grave; Nancy è una città popolosa, e noi scegliamo la miglior società; Aubry vede molta gente; la sua professione lo mette in rapporti coi colleghi e coi magistrati; la prima carriera, sempre rimpianta, gli conserva relazioni coi militari, e da ultimo la parentela gli dà diritto di cittadinanza nella classe più elevata. Frequentiamo il mondo quel tanto che basta per mantenerci le relazioni necessarie e per renderci più cara l'intimità del nostro focolare. Riceviamo un po': è indispensabile nella condizione d'Aubry, e godo quando si ammira la nostra casa, come mi diverto a disporre sulla tavola la nostra autentica argenteria antica. In fondo ciò che apprezzo di più è la considerazione incontestata che ottiene Aubry, è di vederlo godere di una influenza che non cerca, ma s'impone naturalmente. Da ultimo fa del bene e vuole che l'aiuti; non soltanto la carità un po' banale che consiste ad impedire che un povero muoia di fame, o a dare il proprio nome in una sottoscrizione con una facile elemosina, ma il bene più difficile, che non si ferma al presente, dando o procurando lavoro, salvando degli esseri intelligenti dall'ignoranza e dal male, soccorrendo i perseguitati, assicurando ai bambini l'educazione cristiana, facendo profferir dappertutto il Nome divino che solo sostiene e preserva il mondo, infine combattendo i pregiudizi contro Dio e la patria: ecco, mia cara, che fa Aubry, ciò che nella misura della mia debolezza tento di far anch'io con lui.

E tutto ciò in un'aureola di felicità, in un prestigio d'amore. Saprai, presto, spero, qual gioia sia d'aver col proprio marito un sol cuore, una sola anima, un solo pensiero, vibrare alle stesse emozioni, fondersi negli stessi sogni.

Andiamo tratto tratto a Gérardmer, malgrado l'inverno; Aubry mi avvolge con cura in belle e calde pellicce. La nostra mamma non vuol lasciar l'antica casa, ove vive immersa nei ricordi, ma è beata quando vi portiamo un po' di animazione colla presenza e il riflesso della nostra felicità. L'amo tanto! Vorrei viziarla un po', sia lei come il giovane cognato; ma hanno troppi scrupoli di delicatezza, e Aubry, che sa meglio di me ciò che bisogna fare, mi vuol generosa e non prodiga. Son queste le nostre sole liti.

Qualche volta facciamo una passeggiata fino al lago attraverso le nuove vie, ove tutti i villini d'estate son chiusi. Le montagne più prossime hanno un lieve strato di neve, le vette sono tutte bianche e gli abeti sostengono sui rami una candida decorazione, che mi fa pensare al presepio del convento.

Quando verrai da noi, diletta sorella? La lunga malattia della zia che ti trattiene e ci ha fatto protrarre alla primavera la visita del tuo bel paese, accenna a cessare? Lo spero per lei e per me. Oh! vederti insieme al babbo sarebbe il colmo della gioia.

XIX.

Laurianne a Danielle.

Lucerna, 26 dicembre.

Cara sorellina, ho letto col massimo piacere la lunga tua lettera, che mi descrive i particolari della tua felicità. Dio ha guidato con mano pietosa la cara pecorella che colla preghiera ogni giorno gli affidavo. Sì, il tuo avvenire fortunatamente è fissato e lo dico, come te, con fervore, con gioia, il dovere e la felicità di affidarti ad Aubry sono preziosamente uniti.

Anch'io, Danielle, sto per maritarmi; il mio fidanzato arriva. Suo zio, poverino, è morto, ed è questo il rammarico sincero del suo cuore, sebbene la piccola sostanza che eredita gli permetta di lasciar il posto laggiù e di stabilirsi nel nostro caro paese. Lo aspettiamo. Planteremo il nostro focolare vicinissimo alla casetta della zia, che potrò aver così a portata per assisterla; Franz mi ha scritto le sue istruzioni e dispongo il nostro alloggio.

Sono più di sei anni che non lo vedo; quando guardo la mia fotografia d'allora constato l'effetto degli anni; non troverà più la giovanissima fanciulla sottile, fresca, timida ch'ero allora. Ma non temo il suo disinganno, come son certa di non restar delusa a suo riguardo; ciò che amiamo l'uno e l'altro è ciò che sopravvive al tempo, è un cuore fedele e forte che gli anni non saprebbero mutare.

Verrai, spero, ad assistere al nostro modesto matrimonio. Ho scritto al babbo, ma dubito voglia rivedere i parenti della povera mamma. Eppure sarei così beata di riceverlo a casa mia!

Anche a me l'anno trascorso a Parigi, quel palazzo, quelle figure scomparse per sempre mi fanno l'effetto di un sogno. Tornando qui mi pareva di non esserne mai partita, tanto mi sono acclimatata presto nell'antico ambiente. Ma restano due realtà: tu, diletta sorella, un po' figlia mia, di cui la felicità mi è più necessaria della mia, ed il babbo, che forse un giorno avrà bisogno di noi.

Ecco perchè vorrei avervi entrambi vicini il giorno che mi sposerò.

XX.

Danielle a Laurianne.

Nancy, 22 febbraio.

Mai più ho provato più amaro disinganno! Al momento in cui mi fissavi la data del tuo matrimonio, un assurdo accidente m'inchiudava a letto. Ho il piede immobilizzato: una frattura con delle complicazioni che protrarranno la guarigione di pa-

recchie settimane. Perdoni ad Aubry se non vuol lasciarmi? Dopo il matrimonio è questa la prima ombra sulla mia felicità, ma ti assicuro che mi rattrista orribilmente. La salute della zia ti permetterà il viaggio di nozze che ti condurrebbe da noi? Davvero è troppo! Essere relativamente vicine e non aver potuto vederci!

Spero che il caro babbo non ti cagionerà il dolore di un rifiuto. Ahimè! sempre rimette ad un prossimo futuro la visita che mi ha promesso. Sarebbe geloso d'Aubry? Ciò mi dispiace...

XXI.

Davide a Laurianne.

No, povera figliuola, non posso assistere al tuo matrimonio. Gli affari ingarbugliati tra i quali mi dibatto non mi permettono di assentarmi, e la mia salute non sopporterebbe in marzo l'aria delle tue montagne. Non aspettarmi, nè ritardare una felicità acquistata a caro prezzo.

Ti mando alcune memorie; non ringraziarmi, le ho tolte intorno a me, e senza dubbio preludiano ad una vicina dispersione.

Franz Dierlé sarà felice. Avrei potuto esserlo anch'io... ma allora non sarei io.... Se non fossi indegno di pregare, implorerei su te, figlia mia, la benedizione dall'alto.

Taci a Danielle i miei imbarazzi economici.

XXII.

La casa di Danielle è come l'ha descritta alla sorella, con in più un profumo di felicità casta e tranquilla, che sembra sfidare il tempo e le prove.

Danielle è ancora coricata nel gran letto sormontato da un antico baldacchino rimesso a nuovo, sempre bellissima tra i ricami e i pizzi, colle pesanti trecce dei capelli neri che risaltano per contrasto sul biancore dei guanciali orlati di trina. Intorno a lei sta riunito tutto ciò che può mitigare la sua prigionia: libri nuovi, riviste, fiori, *albums* illustrati, tutto il materiale per scrivere, una scatola di dolci. Le amiche premurose si adoperano a distrarla dalla inazione, e Aubry soprattutto sale di continuo per consacrare tutto il tempo che può rubar agli affari. La cura con una perizia tutta femminile ed è lui che medica con ogni attenzione il piede ferito. Ogni giorno le porta dei fiori rari, le fa la lettura, insomma lei dice che è proprio come una vera infermiera.

In quel momento egli spia con un po' d'inquietudine la sua fronte, che si rannuvola leggendo una lettera di Laurianne.

Gli tende il foglietto, e quando ha finito a sua volta di leggere, s'accorge ch'essa ha gli occhi pieni di lagrime.

— No, dice, rispondendo all'intima idea, non si può accettare l'offerta generosa d'aspettare la tua guarigione, dopo sette anni di fidanzamento...

— Certo, non voglio che ritardi altro, ma, Aubry, per consolarmi, bisogna che le diamo un compenso...

— Non domando di meglio nella misura del possibile. Vuoi offrirmi il mobilio di una stanza completa? o l'argenteria? oppure il corredo?

Danielle gli stese carezzevolmente la mano.

— Sì, qualche cosa così, ma anche un dono più solido; Aubry, vorrei darle una grossa somma di denaro, ciò che voi altri chiamate un capitale.

E la piccola bocca di Danielle pareva tutta compresa di quella parola imponente; ma se aveva creduto di far sorridere il marito, s'ingannò.

— Sua madre, vedi, non era ricca, continuò con un'ombra di sorpresa e di malessere, e temo che il babbo, che aveva delle preoccupazioni per mancanza di denaro, mentre la mia dote dormiva là accanto a lui (le leggi sono strane davvero!), temo dunque che al momento non possa far molto per lei. Aubry, te ne supplico, non dire che sono pazza, ciò mi offenderebbe: ecco, vorrei dare a Laurianne centomila lire....

Enunciando la cifra guardava il marito con una certa ansietà, e vide che i di lui lineamenti s'irrigidivano.

— Sai, Danielle, quanto volentieri soddisfo i tuoi desideri, ma questo è impossibile.

— Impossibile?

Ritirò la mano che teneva e impallidì.

— Non mi sono mai occupata d'affari, disse con voce alterata, e nemmeno ho capito gran che di ciò che mi hanno detto il giorno che fui maggiorenne! So solo dalla cugina Sayer quanto possiedo... m'ha detto cinquecentomila lire...

Cogli occhi inquieti interrogò Aubry, che non rispose.

— Sarebbe dunque chiederti troppo prelevandone una parte per l'unica sorella che durante un anno mi ha dedicato tutto il suo tempo e tutto il suo cuore?

— Il tuo desiderio è tutt'altro che irragionevole, e sai che vorrei soddisfarlo, ma non puoi disporre di simile somma.

— Non posso! Il che significa che mi abbisogna il tuo permesso? disse con voce tremante e sguardo offeso.

— Danielle, che parola adoperi! Invece, mio malgrado, non posso più di te darti del denaro.

Eravi nel suo aspetto un non so che d'imbarazzato che colpì la giovane donna. Pure lo guardò di nuovo incredula.

— Come può essere?

— Non conosci gli ostacoli che si oppongono alle prodigalità dei giovani sposi, rispose con sorriso forzato; per quanto la cosa possa sembrarti strana, il fatto è che nè tu, nè io siamo liberi di disporre di un capitale di centomila lire.

Regnò tra loro un penoso silenzio, nuovo, crudele! Danielle avrebbe creduto umiliante ed offensivo pel marito il domandare spiegazioni più precise. Aspettò un po' che parlasse, ma vedendo che stava muto, disse con tono tremante:

— E le rendite? Si dice che il tuo studio produce molto, e per quanto sia inesperta riguardo ai bilanci, parmi che durante l'inverno abbiam dovuto fare delle grosse economie...

Egli la guardò metà sorpreso, metà atterrito.

— No, al contrario abbiamo speso molto. La casa è stata restaurata e messa in modo da riceverti degnamente, aggiunse con sforzo; e prima del nostro

matrimonio ti ho detto che avevo ceduto alla mamma il piccolo capitale che lo zio mi aveva lasciato in più dello studio.

Il volto di Danielle assunse un'espressione più calma; prese di nuovo la mano del marito, ed esclamò calorosamente:

— Oh! sì, e per conto mio sai quanto avrei voluto aumentare il suo benessere.

Aubry si chinò, l'abbracciò con fervore, fissandola cogli occhi commossi.

— Cara mogliettina, come mai una questione di tal genere potrebbe far nascere tra noi una diffidenza, una nube, un'ombra? Affidati alla mia esperienza, che è maggiore della tua, e non dubitar mai del desiderio ardente che ho di renderti felice, di soddisfare persino i capricci, se mi fosse concesso.

Danielle corrispose al suo abbraccio, ma rimase seria. Forzatamente egli ripigliò il malaugurato argomento.

— Puoi offrire a Laurianne un dono in denaro che gradirà. Via, mettiamo cinquemila lire, senza parlare del regalo che le farai a parte.

Di nuovo la giovane donna lo guardò gelida.

— Cinquemila lire, è così lungi da quello che sognavo! Ma tu sai meglio, sei più saggio, aggiunse con un po' d'enfasi.

Volse dall'altra parte il capo come un bimbo imbronciato, senza scorgere così il volto alterato del marito.

XXIII.

La nube svanì. Danielle era troppo persuasa delle perfezioni d'Aubry per ammettere subito in lui sentimenti gretti; l'amore e le cure che le prodigava, il vivo desiderio di farla felice, l'assoluta comprensione d'ogni minima idea scacciarono l'ombra, relegandola ben lungi, in un angolo perduto della sua memoria. Se pensando a Laurianne, ricevendone le lettere commosse e riconoscenti, sentiva come il bruciore di una lieve ferita, tosto la dimenticava dinanzi le continue prove dell'affetto d'Aubry.

Laurianne erasi sposata ed era felice come lo aveva previsto; ma il viaggio d'Aubry e di Danielle, malgrado la loro impazienza, si trovò di nuovo protratto, perchè la liquidazione di una Società di credito fallita era stata affidata al giovane notaio, e gli era perciò impossibile assentarsi.

(Continua).

LA CHIESA DI POLENZA

... il campanil risorto
canti di clivo in clivo a la campagna
Ave Maria!

Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte

Dante ed Aroldo.
Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?

Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quiete,
una soave volontà di pianto

l'anime invade.
Taccion le fiere e gli uomini e le cose;
roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondeggianti

Ave Maria!

(Dalle opere di GIOSUÈ CARDUCCI).

DI QUÀ E DI LÀ

Alla memoria di un celebre prestigiatore — Curiose storielle che lo riguardano — Un'avventura istruttiva — Gli uomini sono leggeri? — Sciarada.

È curiosa la storia del celebre prestigiatore Bartolomeo Bosco e vale la pena che io ve la racconti.

Egli faceva parte come fuciliere dell'armata napoleonica che seguì il grande capitano nella spedizione di Russia. Nella disastrosa ritirata in un improvviso attacco dei cosacchi rimase ferito.

Sapendo che questi compivano dei crudeli atti di vendetta sui feriti, si finse morto e non fu raccolto che più tardi ed internato con altri cinquecento compagni a Tobolsk come prigioniero di guerra.

Giunti alla residenza assegnata, vennero schierati in fila ed uno per uno interrogati d'ordine del governatore intorno al loro mestiere o professione.

Bosco con tutta gravità dichiarò di essere prestigiatore e che, ove gli si volesse fornire di che cambiare i suoi cenci con abiti un po' decenti, si sentiva capace di divertire assai il signor governatore.

Veramente Sua Eccellenza non sapeva affatto che cosa fosse un prestigiatore, ma si annoiava tanto in quella guarnigione sperduta in mezzo alla Siberia, dove erano così rare le distrazioni, che la proposta del prigioniero gli parve una buona occasione di novità ed accondiscese.

Bosco ebbe gli abiti richiesti: ebbe cento rubli da lui domandati per comperarsi quanto occorreva per costruire gli apparecchi dei quali abbisognava: ebbe, insomma, quello che volle, ma dal canto suo mantenne la parola e quando diede la sua rappresentazione davanti al governatore ed alle autorità di Tobolsk, ottenne un successo strepitoso.

Da quel momento tutti lo cercarono.

Da ogni parte lo invitavano per delle serate che gli venivano pagate largamente, così che nei diciotto mesi della sua prigionia poté, non solo sovvenire generosamente i suoi compagni d'armi e di sventura, ma quando, nel 1814, fu infine reso alla libertà, si trovò possessore di quasi diecimila rubli.

Rientrato nella vita civile, egli seguì la carriera intrapresa fra i ghiacci della Siberia e verso la quale si sentiva attratto sin da bambino, sin da quando, a Torino, sua città nativa, formava a scuola la gioia e lo stupore dei compagni coi suoi giuochi di sparizione e ricomparsa di ogni più variato oggetto.

In breve l'Europa fu ripiena della fama di Bosco. Il suo nome sul cartellone degli spettacoli era sinonimo e garanzia d'un sicuro e rilevante incasso, perciò da tutte le parti i teatri se lo disputavano. Da Lishona a Varsavia, da Parigi a Costantinopoli, da Napoli a Stoccolma, non vi è forse città che non lo abbia festeggiato ed acclamato.

Le rappresentazioni che egli dava assumevano quasi l'importanza di avvenimenti pubblici: lo stesso suo modo speciale di farsi la réclame contribuiva a richiamare su di esso l'attenzione generale.

Ecco, per esempio, quanto operò a Parigi allorchè vi fu per la prima volta, nel 1831.

Un giovanotto, elegantissimo, passeggiava tranquillamente sul boulevard degli Italiani, tenendo attorno al collo un magnifico fazzoletto di seta. Ad un tratto, un signore, che da qualche minuto gli teneva dietro, gli lo strappò ed ostensibilmente se lo mette in tasca.

L'altro si slancia sul ladro e lo afferra; alle sue grida accorrono numerosi passanti insieme a tre guardie di polizia. Si vuole arrestare il rapinatore; ma questi, che non cerca per nulla di fuggire, protesta che vi è sbaglio

e che egli non ha per nulla rubato il fazzoletto, che, invece, deve trovarsi nel *kepy* d'una delle guardie.

Questa vuol discolorarsi e si toglie subito il *kepy*: il fazzoletto c'era proprio; il pubblico comincia a rumoreggiare contro il malcapitato agente e i suoi compagni, sorpresi e sdegnati, parlano di arrestarlo.

— Adagio — esclama l'ex-accusato — poichè bisognerebbe arrestarvi tutti e tre. Voi — dice all'uno — avete in tasca il mio orologio e voi — dice all'altro — avete la mia borsa nascosta nei vostri stivali.

Si fanno le verifiche e le sue asserzioni si trovano vere. La folla, indignata, sta per fare un brutto gioco ai disgraziati agenti, quando il signore sconosciuto si mette a ridere ed esclama:

— Signori, io sono il prestigiatore Bosco, che v'aspetta alle sue rappresentazioni alla *Porte Saint-Martin*.

Tutta Parigi accorse: i giornali avevano narrato il fatto e Bosco poté dare centotrentasette rappresentazioni consecutive a teatro sempre rigurgitante.

Un'altra volta, a Torino, una mattina di mercato si recò a Porta Palazzo. Per qualche tempo si aggirò tra la folla delle rivenditrici, guardando attentamente qua e là come se cercasse qualche cosa.

Finalmente si avvicinò ad una vecchia che teneva innanzi a sè un cesto d'uova e la richiese di quanto le vendesse alla dozzina.

— Dieci soldi — rispose la venditrice.

— Bene, buona donna, datemene una dozzina ed ecovi venti soldi per voi.

E prendendo le uova dalle mani della vecchia, stupefatta nel vedersele pagare il doppio del prezzo richiesto, Bosco si allontana di un passo, piglia un uovo, lo guarda attraverso il sole e poi lo rompe in due.

Miracolo! Insieme al tuorlo e col bianco cade a terra una moneta d'oro! La gente, che gli strani gesti dello sconosciuto avevano attirata, rimane muta di stupore. Bosco tranquillamente raccoglie la moneta, quindi rompe un altro uovo e poi un altro: in breve, tutte le dodici uova andarono rotte così ed in tutte vi trovò un margengo.

In fretta Bosco torna dalla vecchia, seguito da una vera folla, e si offre di comperare il cesto con tutte le uova; ma quella, che aveva visto la miracolosa manovra, rifiutò di venderlo, volendole rompere per suo conto.

Ed è ciò che fece subito; ma probabilmente la gallina dalle uova d'oro non aveva fatte che le dodici vendite prima, perchè da tutte le altre non sortì nemmeno un centesimo e la povera vecchia già piangeva nel vedere la propria rovina, quando Bosco, rivelandosi, le pagò generosamente tutta la distrutta mercanzia.

Di simili aneddoti se ne potrebbero contare a centinaia, ma, siccome vi credo ancora occupate a sciogliere il nodo della questione che vi sottomisi nello scorso numero, chiuderò senz'altro le mie chiacchiere con una avventura istruttiva toccata da una signora con Sainte-Beuve, il celebre critico francese.

La signora giovanissima e piena la testa delle roman-ticherie favorite dal vivere di provincia, in quell'anno recavasi a Parigi perchè attratta dalla fama dell'illustre critico. Questi ne fu rapito:

— Povera bambina, siete venuta da tanto lontano e solo per me?

La giovane donna rispose affermativamente. E il Sainte-Beuve:

— Siete molto cortese e io ne sono lusingatissimo. E' peccato che siate giunta un quarto d'ora troppo presto, perchè pensavo di indossare, per ricevervi, il mio bel-l'abito da camera e voi non me ne avete dato il tempo.

Al tramonto degli anni Sainte-Beuve aveva ancora la sua civetteria... e tutte le intraprendenze. La conversazione si fece più intima. Il critico invitò la signora a pranzo: ma l'invito a casa spaventava l'incognita. Preferì il ristorante. E là l'intimità del dialogo fu ripresa:

— Mi amate molto? Ma come mi amate?

E il Sainte-Beuve dopo un'esitazione:

— Come... come... come si ama una donna.

La signora capi il pericolo della sua ingenuità provinciale e da quel momento non pensò che alle difese. Il critico n'ebbe dolore e rabbia: l'ammiratrice sua ne fu spaventata e gliene chiese perdono. Sainte-Beuve ne fu placato. « Attraverso la tavola gli tesi la mano, egli la strinse con affetto ».

E nei termini di una relazione intellettuale restò l'episodio che per un momento pareva dovesse mutarsi in una avventura d'amore.

Ah gli uomini! gli uomini!

Guai se il primo è total! Ma se è secondo
Larga fama di sé lascia nel mondo.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Alla signora Mercedes

« Tout comprendre c'est tout pardonner ».

Un grazie di cuore alla gentile signora Mercedes, che mi fa l'onore di citare la mia frase a proposito della maternità.

E' positivo che molte giovani signore — educate, giova dirlo, da madri all'antica — non mostrano ancora di intendere bene i doveri del matrimonio, e soprattutto le rinunzie richieste dalla maternità.

Capita ogni giorno di udire quelle madri dire alle figliuole: « Ecchè, tuo marito pretende che tu sorvegli il bagno dei bambini e la loro toiletta? Che tu accompagni la balia e la bambinaia a passeggio? Ma si hanno delle persone apposta per quegli uffici. Sarebbe bella che una signora non potesse dormire finchè le accomoda, ed uscire quando le pare e piace per badare ai marmocchi! ».

Così incoraggiata, la sposa abbandona alle « persone apposite », la creaturina, che vien portata e tenuta fuori di casa nelle giornate più rigide, prendendo una bronchite, o trascinata al sole, che le procura una meningite, se occorre. Così alla sera esce, persuasa che la bambinaia badi ai piccini, mentre questa se ne va in cucina, lasciandoli piangere per ore se si destano, o pigliar freddo se, non trovando nessuno, scappano dal lettuccio in camicia, avventurandosi per le sale buie fin nell'appartamento della servitù, dove si fa baldoria.

Certe borghesucce arricchite giudicano avvilente l'occuparsi dei particolari riguardanti i piccini. E la loro boria le spinge ad abbandonare queste cure, che sembrano infime, mentre sono così importanti, a salariate, da cui però, cosa burlesca, si aspettano un'assoluta devozione per i figli altrui!

Io mi rammento di aver veduto tanti anni fa al mare la contessa di Robilant, che andando al bagno coi suoi cinque bambini li teneva lei in acqua, aiutando poi ad asciugarli e rivestirli, sebbene avesse la bellezza di una balia, una cameriera, una bambinaia ed una istitutrice a sua disposizione!

E' naturale che le madri le quali consigliano alle figlie di esimersi da una parte del dovere materno siano quelle che le hanno spinte al matrimonio solo per l'idea dei vantaggi superficiali che questo può procacciare: libere uscite, eleganti abbigliamenti, teatri, e così via.

Come stupire che i giovani abbiano paura di quel geuere di madri e di.... figlie? Quello che induce l'uomo savio al matrimonio è il desiderio di aver una casa che gli serva di porto nell'agitazione della sua esistenza da lavoratore costretto, ricco o povero che sia, alla lotta per la vita, una famiglia di cui l'affetto lo ritempri nelle ore di stanchezza.

Quel porto non lo troverà nella casa trascurata, tra bambini mal tenuti e mal educati.

Insomma, per darne un esempio pratico, una casa come quella di Carlotta nel romanzo *Regina* — specchio così fedele della vita coniugale come l'intendono certe donne.

Ma io ho fede che l'educazione moderna, ben intesa e diretta, possa darci delle madri più savie, più conscie del loro dovere, e quindi nel prossimo avvenire delle figlie che non considereranno il matrimonio solo come l'emancipazione all'autorità alle volte un po' pedantesca dei genitori ed i divertimenti mondani, ma lo riguarderanno come una missione grave e spesso ardua, sebbene feconda in dolcezza.

Il fatto che il matrimonio diventa più difficile e meno frequente varrà a rialzarne le sorti. Le donne che verranno elette a spose e madri sentiranno di avere conseguito un premio e vorranno rendersene degne. E le altre? mi si chiederà. Ebbene, le altre, che seppure numerose ci sono sempre state, avranno anch'esse, mercè le nuove abitudini, una vita migliore di quella delle monache costrette ad entrare nel chiostro senza vocazione, o delle zitellone ligie come schiave ai padri e fratelli, poichè potranno mettere a frutto le loro doti intellettuali, uscire liberamente, e perfino viaggiare sole, insomma prendere parte anch'esse alla grande vita mondiale.

×

Io penso come il nostro Direttore: « che il perdono è l'atto più nobile che si possa compiere quaggiù... », poichè implica che si è imposto silenzio a quell'innato bisogno di rivincita che sussiste in ogni uomo, che si è saputo comprendere un'altra anima nelle sue debolezze e nelle sue tentazioni, e soprattutto domare il proprio orgoglio, sentimento che, palese od ascoso, ha tanta parte nelle decisioni umane.

Tout comprendre, dice un proverbio, c'est tout pardonner. E quest'è profondamente vero.

D'onde derivano infatti tante nostre ire, tanti giudizi implacabili, tanti dolori provati ed inflitti, se non dal non aver saputo comprendere l'anima altrui, dall'aver voluto ridurre tutto al nostro proprio criterio, al nostro proprio modo di sentire?

Ed è solo più tardi -- molte volte anzi quando la persona di cui certe idee, certi atti vi offedevano, sicchè ci credevamo pienamente giustificati a censurarla, non è più — che scopriamo con un lento lavoro retrospettivo il vero movente delle sue azioni e riconosciamo che quello che chiamavamo torto non era che lieve errore od inconsapevolezza, e che siamo stati troppo duri nel condannare. Ed allora l'anima nostra è invasa da amarezza invincibile al pensiero di non aver saputo comprendere prima, di non aver avuto maggior lenienza, di non aver sorriso di certe ubbie, certi difettucci, frutto di innocente vanità, e sentiamo l'intenso anelito di rie-

vocare il passato per sorridere di quello che biasimavamo, per perdonare con tutta l'anima quello che suscitava allora le nostre ire!

Ma è troppo tardi. Non è più in facoltà nostra di riparare l'errore; abbiamo compreso troppo tardi. Oh! care amiche, a cui sorride ancora lungo tratto di via terrena, ascoltate le mie parole: Procurate di « comprendere », sempre, anzi di studiarvi di penetrare l'anima altrui, e troverete in voi dei tesori di indulgenza che vi eviteranno forse qualche tardo rimorso!

×

Sì, è vero, la mia filosofia è ottimista.

Ho veduto tanti errori e tante pene, che giudico nostro dovere di rendere la vita facile a chi ci avvicina, di non esagerare nell'accusa e nella punizione, di diffondere attorno a noi l'amore, che è il supremo bene della vita: amore per i nostri parenti, per i bambini, per i prossimi, per gli umili, amore per chi lo merita ed anche per il misero a cui la sorte è stata matrigna, dandogli un carattere irrequieto ed infelice, amore per tutti onde medicare le piaghe umane invece di inasprirele.

E quest'amore va insegnato ai bambini per aiutarli a combattere l'egoismo che la natura ha dovuto mettere in loro, come un mezzo di guardarsi dai pericoli che insidiano la vita umana; non un amore che infiacchisca però, ma un senso di bontà che innalzi, dando la coscienza di una superiorità degna di lode.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stradella*. — « Ho letto sorridendo i paradossi di Oscar Wilde, e sono così arrendevole da accettarne qualcuno senza protestare. Non è falsa, per esempio, l'asserzione che le donne in generale vorrebbero alle volte un sesto atto a commedia finita; il resto però è esagerato.

« Sarà vero che alcune sieno mirabilmente artificiali e che a parecchie manchi il senso dell'arte; ma estendere tale giudizio sfavorevole a tutte è davvero un colmo, quando aprendo gli occhi si ha di continuo la prova del contrario.

« Per quel che riguarda la gelosia, la bellezza non c'entra; è questione soltanto di carattere.

« Che qualche donna bellissima abbia poco tempo di esser gelosa del marito, qui ci accostiamo al vero: il caso però ha un'infinità di attenuanti, che ognuno conosce da sé senza bisogno di spiegazioni.

« Sorpasso al motivo per cui una donna e un uomo si sposano per la seconda volta; la mia psicologia non è su questo punto abbastanza sicura; ammetto quindi la possibilità che lo scrittore abbia ragione.

« Mi trovo invece in completo disaccordo all'ultima frase; calcolo importantissimo, per quanto svanito, il passato da cui si è svolta la vita che tanto influisce sul presente e dal quale possiamo trarre le norme per l'avvenire.

« La bellezza fisica ha importanza per l'uomo? domanda ancora il signor Graziosi, che questa volta vuol farci faticare: per l'uomo vanitoso ne ha grandissima; per la donna poca, anche perchè i brutti sono in maggioranza, e perciò non può pretendere quello che non esiste.

« Conoscevo la favola dell'Andersen, gentilmente trascritta dalla signora Mercedes: oltre che una dimostrazione dell'inesauribile amor materno, contiene un pietoso conforto per il cuore di chi rimpiange qualche caro perduto ».

Signora *Vecchia associata, Venezia Giulia*. — « Ella dice che è un rimpicciolire la questione facendo distin-

zioni su perdono e perdono. Eppure sì! Talvolta certe distinzioni si dovrebbero fare.

« Vi sono dei casi di offese atroci che implicano non soltanto l'onore d'un individuo, ma anche quello delle famiglie, sicchè il perdono risulta un atto di debolezza imperdonabile, o peggio, dinota, in chi lo concede, la totale assenza di senso morale.

« Citerò un solo esempio: una moglie tradisce il marito in modo da renderlo « supremamente » ridicolo di fronte ad una intera cittadinanza. Questi infine apre gli occhi e constata *de visu* l'adulterio; scaccia la moglie infida e si separa legalmente da lei. Essa fugge con l'amante, il quale, *more solito*, dopo alcun tempo l'abbandona. Disonorata, reietta dalla società, rimpiange la vita di lusso e la cospicua posizione perduta, ed invoca il perdono, che... le viene concesso!

« Il disgraziato marito avrebbe una scusante, se egli avesse perdonato alla madre dei suoi figli; ma poichè figli non esistono, e dato il tradimento basso e quanto mai volgare, questo atto, altre volte nobile e generoso, lungi dall'innalzare chi lo concede, lo abbassa e lo degrada.

« Ammetto che un marito di sentimenti nobili possa avere « la forza di spegnere ogni rancore pensando all'innata tendenza umana a fallire », soltanto quando trattasi di una giovanissima sposa, inesperta; non mai d'una donna matura, che in parecchi anni di matrimonio ebbe campo di conoscere profondamente i pregi del cuore e della mente dell'uomo che la trasse dalla povertà per darle il suo nome.

« Se in questo caso il perdono è sinonimo di eroismo, secondo me, è un eroismo che non sublima.

« Passando ad altro, per quanto io detesti il tema della servitù, non posso fare a meno di approvare le giustissime osservazioni del signor Leoni. Bisogna sempre pensare che se loro hanno bisogno di noi, noi abbiamo bisogno di loro, e ricordarsi che anch'essi sono di carne ed ossa come noi, ed in conseguenza non trattarli o sopracaricarli di lavoro come bestie da soma.

« In Inghilterra, in Germania, in Austria vi sono numerosi istituti che hanno lo scopo di insegnare alle giovani ragazze le varie mansioni per divenire delle brave cuoche o cameriere. Ma a poco può servire loro quel breve tirocinio, quando hanno la disgrazia di capitare in case dove la signora stessa avrebbe bisogno d'imparare a fare la padrona. Così è, che spesso della loro inettitudine, del loro disordine o sudiciume, va aserita la colpa alla deficienza della loro prima padrona. Sono poi dell'opinione che l'andamento della casa avvantaggierebbe di molto se s'imparasse per tempo a sapersi servire da sé. Nulla di più antipatico che quello di vedere una ragazzina comodamente seduta che comanda a bacchetta e si fa servire come una piccola sultana, ciò mi sembra una cattiveria da parte delle madri, di permettere che una bambina infligga tale umiliazione ad una persona che talvolta è forse anche attempata.

« Ho letto che Milano si propone di erigere un albergo per donne sole, cioè per quelle signore o signorine che esercitano una professione e vivono lontane dalla loro famiglia, o ne sono prive.

« Mi stupì però il rilevare che nel mentre parecchie case commerciali aderirono di dare in nota i nomi delle loro impiegate, altre ditte, pure servendosi del lavoro delle donne, si rifiutarono, adducendo il motivo che ciò faciliterebbe alla donna il modo di emanciparsi, aumentando così la concorrenza all'uomo!

« Non le pare, signor Direttore, che qui è il caso di esclamare: Oh! la logica maschile!...?

« A me sembra che ogni principale, oltre tutto, dovrebbe avere a cuore la vita privata dei propri dipendenti ed interessarsi dove questi vivono. Trattandosi poi di giovani donne, al principale non può tornare che gradito il saperle collocate sotto la sorveglianza di distinte signore.

« A Vienna vi sono molti di questi alberghi o pensioni, che chiamansi *Frauenheim*, e sono retti da signore vedove o vecchie ragazze di riputazione ineccepibile. Ogni pensionante ha la propria stanza ammobigliata con propri mobili o della casa. Inoltre v'è una sala da pranzo ed una *Wohnzimmer*, dove non mancano il pianoforte e la libreria. Con vitto completo e servizio, pagano 80 corone mensili ».

Signora Maria Z., Locarno. — « Mi permetta di sottoporre il seguente indovinello all'esame delle gentili consorelle, che certo l'indovineranno:

« Consumato il mèschin ch'ebbe ogni cosa,
Alfin morì di fame il padre mio.
Più volte il ricoprii, figlia pietosa,
Nè in lui potei far pago altro desio.
Sotto la zona torrida e foessa,
Fra neri abitator, bianca nacqui'io;
Ma fu mia vita al genitor dannosa:
Appunto allor ch'io naeciui egli morio.
Mi spirò fra le braccia, e puro e mondo
Al Ciel salì suo spirito, ed io, infelice,
Qui le macchie a purgar rimasi al mondo.
Simbol di penitenza ognun mi dice;
Guardatevi però da quel che ascendo
Sotto di questa veste ingannatrice ».

Signora Orchidea, Broni. — « Vorrei che le associate avessero la compiacenza di rispondere a questa mia domanda: E' più onesto rinunciare ad un matrimonio divenuto non indifferente, ma uggioso, od è doveroso per un giovinotto, che ha tenuto vincolata una signorina vari anni, sposarla, convinto di doverne fare una vittima, provando per lei quasi repulsione? E per chiarire meglio la situazione, aggiungerò che il rovescio dei sentimenti da parte del giovane è causato dall'aver riscontrato nella signorina grettezza di sentire ed assoluta mancanza d'intelligenza ».

Signora abbuonata Speranza, Levanto. — « Quante, quante cose vere ho letto nel nostro caro giornale, ed in specie negli ultimi numeri dell'annata 1906 e nei primi due del 1907!

« E tutte sembrano state scritte a bella posta per darmi ragione e sollevare l'animo mio!... Ma come confutarle queste buone ragioni con certi signori mariti? Come difendermi quando, dopo aver tanto pazientato e sofferto, vi sentite spudoratamente dire che voi siete la causa di tanti guai famigliari e della turbata pace domestica? »

« Dio mi è testimonia se io ho colpa alcuna dei diverbi pur troppo frequenti che succedono al mio focolare!

« Quando una moglie fa quello che è umanamente possibile di fare allo scopo di accontentare il marito, ed è ad un tempo buona moglie, buona madre, attenta e solerte massaia, e per massaia intendo occuparsi di tutto: dalla cucina al salotto, dai rammenti alla statura, dal guardaroba alle persone di servizio, in modo che tutto cammini a puntino, cercando di unire alla economia domestica quell'insieme di dignitoso che v'impona la posizione del marito, e dopo che tutto questo fate, e per colmo di gratitudine non vi sentite che rimproverati, ricevete umiliazioni ancora davanti alle persone di servizio, che pur esse più d'una volta hanno elogiata la loro padrona per la sua laboriosità e pazienza, cosa direste, o care consorelle, e voi, egregi collaboratori? Quando l'incontentabilità e l'intransigenza adunque prendono proporzioni tanto eccessive, potrà, dovrà anche la migliore delle mogli starsene zitta, se viene tanto ingiustamente colpita? »

« Lo dice pure anche il signor Leoni: « Nessuno, sia uomo o donna, deve transigere colla propria coscienza. Quindi una moglie non deve sacrificare le sue opinioni al marito. Sostenere la propria opinione quando si ha ragione, anche a costo di qualche controversia; viene il momento in cui la ragione trionfa », ecc., ecc., con quello giustissimo che segue.

« Dice molto bene, cara signora *Stella solitaria*, ed ella, che da quanto comprendo dai suoi scritti deve avere avuto la fortuna d'un marito che la comprende, può adottare questo programma. Io non solo non posso sostenere la mia opinione senza verbi fortissimi, e non basta che io stia zitta se sono d'opinione contraria a quella di mio marito; no, io debbo pensare precisamente come pensa lui. Si sono usate e si usano oggidì simili tirannie? Ed a questi verbi, dipendenti solo, come dissi, dall'incontentabilità ed intransigenza del signor padrone, di modo che ognuno crede d'aver ragione, dite, non è cosa non solo ingiusta, ma volgare il pretendere che la moglie chieda scusa al marito? Di che, domando io? A me pare che il perdono si debba chiedere solo quando si ha veramente una colpa grave, quando si è macchiato d'onta o di disonore il nome del marito! Ma quando la vostra fronte risplende della luce la più pura, quando il vostro cuore è puro come lo fu da vergine fidanzata, quando infine siete tutta pel marito, per i figli, per la vostra casa, per un diverbio incominciato da cose le più futili, voi dovete chiedere scusa? Non è volere avvilire bassamente chi non lo merita? »

« E molto cavallerescamente parla del perdono fra coniugi l'egregio signor Lamberti nell'ultimo numero.

« E la signora *Stella solitaria* cita invece, a proposito del perdono, quel pensiero profondamente vero di Enrico Corradini, ove dice: « Il perdono è un atto contro natura; schiaccia troppo chi lo riceve e non lo può sopportare; innalza troppo chi lo dà e non si può mantenere a quell'altezza ».

« Sarei lieta che questo pensiero venisse letto da mio marito; chissà che non facesse un tantino di esame di coscienza da farlo ravvedere! »

« Nell'incessante lotta della vita egli ha molto da battersi e non pochi crocci, ed io non so cosa farei per sollevarlo, per lenire le sue pene. Ma quando queste pene, queste controversie debbono ricadere tutte e poi tutte sulle vostre spalle, credetelo, si rimane avvilito, oppresse, scoraggiate. E con grandi sospiri trascinate la catena per amore dei bimbi, che pur essi, incoscienti, sono sovente la causa dei tristi verbi. Nessuno è perfetto quaggiù, per cui ammetto subito che pecherò anch'io, tanto più che l'educazione dei figli presenta un problema astruso più di quanto sembra in apparenza, ma non credo proprio d'essere la rovina dei miei bimbi perchè adottò un modo meno burbero e severo di quello di mio marito.

« Un effetto naturale del timore è quello di soffocare l'affetto; è necessario quindi che i genitori trattino amorevolmente i loro figli. Cosa non farebbe una mamma per rendere bella la vita ai suoi figli, per risparmiarli a loro anche le piccole sofferenze? Sono cosa di noi, dirò colla signora Mercedes di San Miniato, ce li siamo fatti, sono il frutto delle nostre viscere! Oh! perchè, o padri, se voi non le sentite tutte queste tenerezze, volete che burberamente si trattino le nostre creature! »

« Applaudo pienamente la *Signora dalle sponde del Verbano* ove dice: « I bimbi prima, gli adolescenti poi, devono operare bene per amore, non per timore del padre e della madre, perchè giunge l'età in cui il timore più non serve, ma l'amore ben coltivato dura ed opera sempre ».

« Quanto tranquillo benessere porta in famiglia questa educazione! E questo sarebbe il programma mio, che pur troppo non posso adottare non solo, ma debbo pur anco tacere quando il signor papà, con modi poco urbani davvero, corregge i nostri figli; mi sanguina il cuore talvolta, eppure taccio, ma non basta, dovrei anche io sgridare ed usare manierece. Ditemi, egregi collaboratori, voi, sesso forte, approvate adunque questo sistema? E voi pure, care consorelle, a scarico mio di coscienza, ditemi se io sono tanto ribelle e cattiva non seguendo tale via, pur soffrendo e standomene zitta. Do-

mando a voi tutte saggio consiglio e forza a proseguire la dolorosa via, non foss'altro che per amore ai miei bimbi! ».

Signora Kety, Venezia. — « Una giovane sposa abita insieme alla suocera. Marito e moglie si amano immensamente, la felicità regna in tutto, ma... ha trovato la signorina ciò che desiderava, una casa sua? Essa è come ospite, direi, come figlia di famiglia, e si trova a disagio, essendo la suocera che si occupa di ogni cosa, che ha la direzione di tutto.

« Come deve impiegare il suo tempo la giovane sposa, che non ha neppure la gioia di avere un bambino, cui dedicare le sue giornate? Leggere, lavorare, passeggiare, ma, e poi? »

« Quando si toglie alla donna di pensare al suo regno, al suo nido, che cosa le resta? »

« Che ne dicono il signor Leoni, il signor Lamberti, la *Nonna genovese*, sempre così serena nella sua lunga esperienza, la signora Flavia, la signora *Lettrice di Stradella*? ».

Signora Antonietta Z. F., Sant'Egidio. — « Si parlò molto negli ultimi due numeri del modo con cui una mamma deve insegnare alle sue tenere creature a conoscere Dio. Per me, lo confesso, ciò è una cosa difficilissima piuttosto, perchè provando talvolta così a fare certi discorsi ai miei piccini, discorsi chiari adatti alla loro età, mi ebbi poi delle domande tanto imbarazzanti, da non saper che rispondere. Non trovo neppure io giusto di farli temere il castigo di Dio; bensì devesi farlo conoscere buono e misericordioso. Quando i miei biricchini mi fanno un malanno, dico loro che se non son buoni, la Mamma Santa ed il Bambino Gesù che sono in cielo piangono dal dispiacere; ed essi allora paurosamente mi guardano, e poi (se siamo nella mia stanza da letto) levano il loro puro sguardo sul quadro che rappresenta la Madonna della Seggiola, e cogli occhi spalancati guardano se anche quella Mamma Santa e quel Bambino piangono per loro malanni, e mi stanno quieti e tranquilli. E' ciò forse mal fatto? ».

Signora Vittoria, Casale. — « Sottopongo alla di lei cortese indulgenza questo mio scritto, ch'ella metterà, se ne lo crederà degno, nelle *Conversazioni in famiglia del Giornale delle Donne*. Due anni or sono, o poco meno, io avevo scritto due lettere ch'erano state accolte nelle *Conversazioni*, poi non scrissi più; non già perchè fosse in me scemato l'interesse di sì dotte e simpatiche riunioni ideali, ma perchè o non potei, o non osai. Ora un argomento di straordinaria importanza, agli occhi miei, mi spinge a riprendere la penna.

« L'idea di questa lettera me la offrì la signorina Vittoria De F., Corleto, accennando nella sua dello scorso numero al poter avere le donne, sì o no, idee politiche. La gentile signorina affermava che le donne le quali hanno da essere spose e madri, non debbono ignorare l'*altrui politica*, ignoranza che potrebbe costituire una deficienza nelle madri rispetto ai figli che debbono educare. Ed è vero. Io scrivo per esprimere un mio ardente pensiero che spesso mi occupa, che sempre mi appassiona: perchè deve la donna, secondo alcuni, disinteressarsi di quelle opinioni che hanno per base, in un modo o nell'altro, l'interesse della patria, il bene della nazione e dell'umanità? Ahimè! Qualcuno potrà credere che io intenda patrocinare la causa delle cosiddette femministe. Io non ammetterò mai che la donna debba partecipare alle elezioni politiche; non ammetto neppure che debba entrare direttamente nella vita politica del paese. Ma no, per carità! Quello che io desidero sì è che la donna sappia intendere i doveri che la patria impone anche a lei, li sappia praticare, ed abbia quindi un chiaro e ben fondato concetto di ciò che la patria può aspettare da lei, di ciò ch'è bene ch'essa creda, ch'essa onori ed insegni. Non è la donna la compagna, la sposa e la madre? E i figli non riceveranno un giorno da lei la vita mo-

rale come hanno avuto quella materiale? La vita morale! E di questa vita quale è il concetto primo, quale l'idealità sovrana? La patria. Per chi, per che cosa mai educiamo noi i nostri figli? Per noi stesse? Ah! no. Per la felicità? E' essa possibile? No. Per che cosa, dunque? Per la patria, per la virtù, pel bene. E come potremo noi crederci educatrici vere delle loro tenere e delicate e preziose coscienze, se per ciò che riguarda la patria, per ciò che riguarda il modo di servirvi ed onorarla, noi saremo ignoranti od imparate, o peggio ancora, indifferenti? E a chi lasceremo noi il compito di formare del nostro figlio il cittadino? Santo, invidiabile, sovrano compito materno. Il più alto e il più generoso. Noi per bene esercitarlo dovremmo saper fare del nostro figlio un uomo d'azione e di carattere, prepararlo al lavoro onesto, al sacrificio, al coraggio delle proprie opinioni. E come potremo noi esercitare in questo campo la nostra influenza materna, se non avremo ben chiara e risolta la nostra fede politica? Bisogna averla e mantenerla ed onorarla. Non mi piacione le donne che, uscendo dall'ambito del loro domestico ufficio, si fanno banditrici sfrenate delle proprie opinioni e disputano di politica per farsi coadiuvatrici degli uomini di partito. Ma intendo che la donna abbia, come l'uomo, il dovere e la gloria d'amare la sua patria e il diritto di saper bene per chi e per che cosa sarà forse un giorno chiamata a far il sacrificio del marito e dei figli. E vi sono fanciulle che si sposano ad un uomo senza sapere quali siano le sue opinioni politiche! Ah! io penso all'immenso strazio che può essere per una donna schiettamente convinta del proprio credo l'assistere giorno per giorno al disfaccimento dei suoi propri ideali operato dal marito (di opinioni contrarie alle sue) sulle menti e sulle coscienze dei figli!

« Per questo approvo la signorina che, com'ella narra, signorina Vittoria De F., ha rinunciato ad un cospicuo matrimonio per ragioni che riflettevano le opinioni del giovane pretendente. Il marito dev'essere il capo della nostra casa, signore rispettato e devotamente ascoltato e rigidamente obbedito, e per questo che egli è il padre delle nostre creature dev'essere persona sacra ai nostri occhi, e quasi infallibile a quelli dei figli nostri; bisogna quindi avere una ben alta e ben fondata stima del fidanzato prima di acconsentire ad essere la moglie umile e fiduciosa. Allora la donna potrà riposare tranquilla al fianco dell'uomo che non tradirà i suoi principii, ed avrà l'intima, profonda, santissima gioia di vederlo dare ai figli quei consigli e quegli esempi che sono pure quelli che instilleranno nelle loro anime l'austero attaccamento alle fedi benedette e care che la madre ha sacre.

« Vorrei che tutte le giovani dabbene pensassero seriamente alle responsabilità del matrimonio, che non è solo il soddisfacimento amoroso dei sensi, il rifugio delle ragazze annoiate della propria casa, la vita nuova, l'ingannevole parvenza d'un'immaginaria libertà, e che non è neppure soltanto la casa propria, la maternità spensierata, ma è il fondamento d'un ambiente in cui si svolgeranno, dopo essersi formate, delle anime delle quali saranno responsabili i genitori; si formeranno degli uomini, cioè delle tempe, delle coscienze; tempe e coscienze che porteranno il loro tributo alla società, alla patria, che porteranno i loro intendimenti ed i loro principii a nuove generazioni. Il matrimonio è cosa immensamente seria: guai alle donne ed agli uomini che vi si impegnano senza intenderne tutta la grave, alta, impressionante responsabilità!

« Mi perdonino la lunga chiacchierata: l'ardore che vi ho messo mi ha forse impedito d'esser chiara; ho voluto solo tributare un omaggio all'inflessibile, assoluta, convintissima fede dell'anima mia, ed esprimere il mio appassionato desiderio di veder la donna italiana più

coscientemente compresa delle sue responsabilità e dei suoi doveri di cittadina».

Signora Constantia, Como. — « Benchè in ritardo, vorrei rispondere ai quesiti posti dalla signora Flavia S. Venezia, più che mai seducenti per me.

« Vissuta in un ambiente strano, posso ben dire che la musica fu la mia salvezza. L'ho coltivata con passione, guidata da un eccellente maestro che con fine intelletto d'artista me ne ha quasi ispirato un culto. L'amo in tutte le sue manifestazioni, ma particolarmente mi piace, sotto le auguste volte di un tempio, sia che si innalzi solenne e grave in un accento di divota preghiera, sia che inneggi festante al Supremo Dator d'ogni bene, sia che patetica e dolce si accompagni ai sacri uffici che nella chiesa si compiono. Credo che in nessun altro luogo trovi la giusta via del cuore come là, dove tutto parla d'amore e di fede, ed appunto la sentiamo meglio nel dolore questa dolcissima lingua, perchè essa risponde, sola, all'intimo bisogno che si prova, quando si è addolorati, di assurgere, di sollevarsi dalle umane miserie, di migliorare... Essa ci trasporta ad alti ideali, ci solleva al solo vero buono possibile, la virtù; ce la fa amare, rendendola attraente, luminosa... e dolcemente, irresistibilmente si sottomette al suo giogo. Ricordo parecchi sacri cantici che mi hanno dato commozioni profonde, che mi hanno resa forte e migliore... Ricordo l'imponente impressione che mi cagionò il *Natale* di Perosi, eseguito sei anni or sono nel nostro massimo tempio... mentre nessuna opera teatrale suscitò in me grande entusiasmo.

« Non so se questa sublime fra le arti si unì più da giovani o invecchiando, perchè non sono arrivata ancora al mezzo del cammino di nostra vita, ma credo che più si conosce e maggiormente si ama. E' sempre giovane, fresca, attraente, e presenta ognora nuovi incanti, bellezze nuove, seduzioni che non saziano mai.

« La bellezza di un pezzo di musica si rileva appunto da una giusta interpretazione unita ad un'esecuzione perfetta. Bisogna eseguire con espressione, dar anima, vita a quel dato brano di musica affinché riesca affascinante e parli all'anima. Dai miei tre piccini, per esempio, che sono demonietti personificati, con un mezzo solo ottengo di tenermi un poco tranquilli. Canto loro una canzoncina semplice, musicata da Sacchi, su parole di Fusinato (*Amor materno*); essi non fiatano più. Mi stanno a sentire con tanto d'occhi aperti, con un dolcissimo sorriso sulle labbra di porpora, e quando ho finito, mi pregano: « Mamma ancora... ». Ed io ripeto, ripeto, ripeto... felice di sentirmi compresa da quei tre birichini in gonnella. Eppure il significato delle belle parole è a loro sconosciuto, chè, fra tutti, non fanno dieci anni. E' l'accento d'affetto che per essi mi viene spontaneo, e col quale dico le soavissime note, che colpisce la loro fantasia e si impone alle loro anime bianche.

« Ho sempre pensato che il canto sia un efficacissimo mezzo per far del bene, e sono del parere che se si polarizzassero canzoncine semplici e morali, porterebbero indubbiamente ad un vero miglioramento sociale.

« Senza parlare del bene che il canto fa a chi lo esercita (che non v'ha ginnastica migliore per i polmoni e mezzo più efficace per conservarsi quel famoso tonico chiamato allegria, che il signor Lambertini sa così bene armonizzare a tutti i toni), produrrebbe altresì in chi l'ascolta involontariamente una scossa, una vibrazione benefica.

« Il consiglio dato da una fresca voce argentina è potente più di qualunque predica. L'indifferente stesso vi trova delle reminiscenze assopite, dei ricordi vaghi e dolci... e pensa e riflette e si commuove. Lo sapeva bene D'Azeglio, quella nobile e grande anima, che dichiarando modestamente di non capire la musica, ha fatto su di essa riflessioni così alte e così profonde!...

« Il pensiero sul perdono di Corradini che la signora C., Treviso, ha citato, mi sembra molto pessimista.

« Mando un vivo: *Brava!* alla signora *Associata delle sponde del Verbano* per le savie idee da lei così bene espresse, e che pienamente condivido, ma faccio punto in fretta, per non riescire indiscreta ».

Signora A. Gazzavillan, Bucarest. — « ...Faccio voti perchè il giornale da lei diretto con tanto amore possa diffondersi per tutte le famiglie come un amico caro, un consigliere gentile ».

La ringrazio dell'augurio cortese che mi riesce tanto più gradito venendo dalla lontana Romania, la nazione sorella, che si volge piena di ricordanze verso la Città Eterna, dominatrice un giorno del mondo e superba capitale ora della nuova Italia.

Io constato con orgoglio che il giornale, a cui da tanti anni consacro le mie cure, si diffonde sempre più all'estero facendo risuonare nei più lontani lidi la dolce lingua di Dante. Non v'è Stato d'Europa e d'America dove esso non conti lettrici numerose ed affezionate che ne approvano le idee cooperando con mirabile efficacia alla sua diffusione.

Nel primo numero di gennaio preannunziai un romanzo inglese che la signora Emilia Nevers colla sua consueta valentia sta riducendo dandogli la forma brillante di un romanzo originale.

Il lavoro è molto inoltrato e avrà per titolo *Un raggio fra le tenebre* e se ne comincerà la pubblicazione appena sia finito il romanzo di F. Resclauze da Bermon *Nozze moderne*.

Due sono le forze della natura che nulla può vincere, due quelle che susciteranno sempre le massime emozioni nelle anime umane e faranno sempre versare le più dolci e cocenti lagrime: amore e morte, che la sorte, come dice il sommo poeta, volle fratelli.

E perciò le opere in cui predominano quelle due forze, infinitamente soave l'una, tragica l'altra, saranno sempre ben accette al pubblico e vinceranno in efficacia i racconti più singolari, le più bizzarre e nuove invenzioni della fantasia umana.

Con due fili intrecciati si formano i più stupendi merletti. Così nel romanzo che offrirò alle lettrici, con due note — l'amore ed il dolore — si intesse la trama di una vita che desta un interesse profondo e di cui si seguono con ansia e lagrime le semplici, ma appassionate vicende.

Jack ed Adele formano una di quelle coppie che l'intensità e la purezza del loro amore rende quasi sacre e di cui il ricordo è degno di stare accanto a quelle degli amanti onorati nei cuori e celebrati nella poesia come Giulietta e Romeo, Ero e Leandro, Giorgio Boudanger e Margherita.

Non dubito quindi che le nostre lettrici sentiranno subito per questo dolce e triste racconto la simpatia provata per *La mia creatura* a cui l'eroina somiglia per la forza d'amore e per il tragico destino. A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.
Non vuole udire chi chiede il mio primiero:
Come tutti ne piangono la morte
Se il secondo animava un grande intero!

II.
Nel primiero è una nota musicale:
Nell'altro un vizio. Indispensabil mezzo
Per bene oprar presento nel totale.
Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:
I. Cor-te-se (Cortese). — II. La-baro (Labaro).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

porto dove ero riparata! Ebbene, sia! Non farò più appelli vani alla vostra generosità. Reginaldo saprà tutto!

— Da voi? Sarà il meglio forse. Troverete modo di indorare la pillola, arte in cui le donne sono maestre. Può darsi che possiate indurre Reginaldo... a sposarvi una seconda volta!

— M'avete negata la vostra benevolenza, Mr Fairley, risparmiatemi i vostri sarcasmi. Se volete parlare voi, fatelo. La verità non potrà contribuire alla felicità del vostro amico, ma giacchè repute doveroso il rivelarla, fate!

Così dicendo Elfrida si volse senza saluto e si allontanò.

— Al diavolo le donne! proruppe Fairley. Che debbo fare? Darei mille dollari per non averla incontrata, ma non posso, ora che so tutto, lasciar nell'inganno quel povero Reginaldo!... Eppure... non mi sento la forza di parlare. Aspetterò qualche giorno onde persuadere Elfrida a dire almeno una parte del vero, a modo suo... dolcemente. Forse Reginaldo trangerà la pillola. E' bella da far danzare un santo, quella donna. Oh! che gineprino! Se avessi saputo quello che mi aspettava non avrei mai messo piede ad Asterton!

L'idea che tutto si aggiusterebbe finì col calmarlo. Ma ben diverso era il pensiero di Elfrida.

Incalzata dal nemico, non vedeva scampo. Ogni coraggio l'aveva abbandonata. Non si sentiva la forza di parlare a Reginaldo, meno ancora quella di impegnare con lui una specie di lotta, in cui le resterebbe la vittoria. La grazia lusinghiera che era ingenerata in lei, si era sommersa nella disperazione...

Pensava solo allo sdegno dell'amato, alle contumelie della suocera, al disprezzo di Mrs Berner, all'amara derisione di tutto il paese.

Non si sentiva più Mrs Asterton: colui le aveva strappato il suo nome e la sua dignità come si strappa ad un ladro l'indumento carpo; ma Leontina di Raucourt, la piccola cantante da trivio, la vedova del galeotto, la figlia di Rob Langton, il falsario, l'assassino!

Come dire tutto ciò a Reginaldo? Era impossibile, impossibile! Egli perderebbe ogni fede nel suo amore, reputandola una venale commediante e la respingerebbe con disprezzo.

Oh! vedere quell'essere caro che aveva avuto solo degli sguardi appassionati e dei sorrisi per lei, quel fervido innamorato tramutarsi in un giudice implacabile, non lo poteva, non lo potrebbe mai! E per quanto atroce lo sprezzo, essa temeva ancor di più la vista del suo dolore. Poichè sapeva che egli piangerebbe con lagrime disperate la perdita del suo sogno!

Ed allora in che modo evitare la sciagura? Se essa tardava a parlare, Gerald si sarebbe preso quell'assunto!

Non v'era scampo, non v'era speranza!... Ed ella piangeva, piangeva sconsolata, inerte, sulla rovina della sua immensa felicità!

Fairley non tornò ad Asterton che all'ora del pranzo.

Era una giornata umida, nebbiosa, e cavalcare nel gelido crepuscolo invernale non era certo un piacere; eppure lo preferiva alla probabilità di trovarsi nuovamente di fronte ad Elfrida in lagrime, Elfrida che lo fissava coi supplici occhi da gazzella incalzata!

Giunse appena in tempo di salire a vestirsi, e scendendo trovò Reginaldo visibilmente preoccupato.

— Amico mio, sono molto inquieto e malcontento. Figuratevi che mia moglie ha voluto uscire con questa orrenda nebbia. Saranno venuti a chiamarla; sono troppo indiscreti, in verità, quei coloni! Ma non voglio che ella arrischi la salute per ogni

vecchio a cui vien l'estro di averla al suo capezzale, e da oggi in poi le vietò assolutamente queste pratiche di beneficenza che ridondano a suo e mio danno.

Gerald Fairley si fece grave, ma disse solo:
— E' realmente un pomeriggio molto nebbioso. Vedevo appena la via, e più d'una volta ho temuto di smarrimi.

— Figuratevi Elfrida esposta a quella nebbia! Mi pare, riprese, volto alla cugina che appariva nell'atrio, che avreste potuto impedirle di uscire.

— In verità, Mr Asterton, non merito rimproveri. Elfrida era nella biblioteca con Mr Fairley quando sono salita, e credevo che vi fosse rimasta, perchè non ha chiamato la cameriera nè me in tutto il giorno.

— Non l'avete veduta dopo il lunch?

— No. Ed ero ben lontana dall'immaginare che uscisse.

— Che v'ha detto in proposito, Fairley? Non sapete dove si sia recata?

— Punto, caro amico. Mrs Asterton ed io abbiamo discusso per mezz'ora dopo la vostra partenza; indi ella mi lasciò, ed io, supponendola occupata di cure domestiche, mi decisi a fare una cavalcata.

— Basta, riprese Reginaldo con aria seccata; è inutile parlarne altro. Andiamo a pranzo. Elfrida non può tardare.

Ma Elfrida tardò, ed anzi non comparve.

La cugina si alzò alle frutta, ansiosa di lasciare l'ambiente triste e gelido che regnava in sala, ed i due amici rimasero soli.

— Chi sa dove si trattiene? sciamò Reginaldo, uscendo da lungo silenzio. Se potessi immaginarlo, andrei a prenderla. Ma d'ora in poi tutte queste visite di carità debbono aver fine. Non le tollererò più, ed Elfrida non uscirà senza il mio assenso.

— Avete l'aria di credere che sia facile imporre il proprio volere ad una donna, disse Fairley. Io non sono di questo parere. Le donne sono ingovernabili, secondo me.

— Elfrida è molto diversa dalle altre, replicò l'innamorato marito; è una vera bambina per l'innocenza e la docilità.

— Ne siete certo, Reginaldo? Parlate di vostra moglie come se ella non avesse un'idea sua propria, come se prima di conoscervi non avesse vissuto indipendente, in una parola, come se fosse una nullità. Io non sono del vostro avviso, e trovo invece che ha molta più esperienza di quanto se ne trovi generalmente nelle donne della sua età.

— Vi ha fatto delle confidenze sul suo passato? chiese Reginaldo con un senso di gelosia, essendo egli sempre stato ridotto a rispettare il segreto con cui Elfrida velava gli anni della sua prima gioventù.

— Abbiamo discusso inverto del passato di Mrs Asterton, ed io sono rimasto sorpreso di scoprire quanto avesse viaggiato e come conoscesse il mondo. Le ho detto che doveva affidare anche a voi quelle storie, ed essa mi ha promesso di farlo.

— E' strano che mia moglie abbia fatto parte a voi, un estraneo, di ciò che ha sempre ricusato di dire a me. Siete certo che non vi canzonasse? Elfrida ha un grande senso di *humour*, e le piace alle volte di far delle burle.

— No, Regy, credo che ella parlasse veramente sul serio. Nè mi considera come un estraneo. Siamo venuti alla conclusione che sappiamo molto l'uno dell'altro; infatti, crediamo perfino di esserci già incontrati.

— Queste vostre parole sono del sanscrito per me, disse Reginaldo con stizza.

L'idea che sua moglie, così misteriosa con lui, avesse preso altri per confidente lo seccava molto, e raddoppiava la sua impazienza di vedere Elfrida per farle chiarire il mistero.

Gerald Fairley aveva parlato così per preparare l'infelice giovine alle notizie che gli toccherebbe di ricevere fra poco. Poiché, secondo lui, l'assenza di Elfrida non era dovuta ad opere di carità, sibbene alla disperazione, che la spingeva ad errare per le plaghe deserte, invase di nebbia, in cerca di una soluzione del terribile dilemma postole da Gerald stesso.

Due o tre ore scorsero così, indi Reginaldo, saputo dai servi mandati in tutte le fattorie e capanne che nessuno aveva veduto Elfrida, disse, con volto livido e labbra tremanti:

— Dove, dove trovarla? Bisogna che vada io stesso. Seusatemi, amico mio, ma vedete in quale stato mi mette lo spavento che sia accaduta una sventura alla mia adorata.

— Non posso aiutarvi? Datemi un cavallo, Reginaldo, e mi recherò nei villaggi vicini.

— Come volete che ella si sia recata fuor di paese a piedi, con questo tempo? Dev'essere rimasta da Mrs Berner a motivo della nebbia, ed aspetta che si vada a prenderla.

L'ipotesi era molto inverosimile, ma nelle ore di sconforto supremo ci si appiglia ad ogni pretesto.

Reginaldo scese per far sellare un cavallo. Fairley lo accompagnò in corte, indi, partito il giovane, tornò in casa, dove si trovò di fronte alla cugina allarmata e piangente.

— Che cosa può esser accaduto alla nostra Elfrida? sciamò, vedendolo. Era così agitata ieri, così diversa dal solito! Malgrado il calmante, ha delirato tutta notte... E, cosa strana! era il vostro nome che ripeteva più spesso degli altri... Ed ora ecco questa strana fuga!... Dio mio! Che abbia smarrito il senno e si sia precipitata nel fiume?

— Cara signora, moderate la vostra fantasia, disse freddamente Fairley, irritato suo malgrado dall'ipotesi, pur così verosimile, della povera donna. Ed andate piuttosto a farle preparare un bagno, una bibita ed un letto ben caldo.

— Avete ragione, rispose umilmente l'ottima creatura. Vado subito a dar gli ordini necessari.

Rimasto solo, Fairley maledisse lo scrupolo che l'aveva spinto a parlare, e si impietosì sul destino della povera Elfrida. Che aveva mai fatto? Era fugita? E per dove? Oppure aveva cercato e trovata la morte? I suoi timori crebbero quando Reginaldo tornò, infrizzito, affranto, dichiarando che non aveva trovato in nessun luogo la moglie.

— Non l'hanno veduta! Non è da Mrs Berner! Non è da mia madre! Perdo la testa. Che ne dite, Fairley?

Fairley non trovava nulla da dire, tanto più che aveva ogni motivo di essere più allarmato di Reginaldo. Dichiarò all'amico che veglierebbe con lui in attesa di Elfrida o dei messi mandati ovunque in traccia di lei, e per svagarlo cominciò a raccontargli degli episodi della vita americana, delle avventure toccategli in California.

La descrizione di quella vita rude, ma libera e forte, interessò Reginaldo, che dichiarò che la troverebbe di suo gusto.

— Non credo, se conoscesti il rovescio della medaglia, disse Fairley. Se l'uomo può spiegare delle belle doti nella solitudine e nella lotta costante per la vita, chi conosce le città e gli accampamenti dei cercatori d'oro sa che sono sentine di vizio e che la cupidigia e la libertà vi rendono l'uomo efferato.

In quel momento il campanello diede un debole tintinnio e Reginaldo balzò in piedi.

— E' Elfrida, gridò, precipitandosi nell'atrio e togliendo con fretta febbrile le sbarre di ferro che assicuravano la porta.

Ma non fu Elfrida che vide sulla soglia, sibbene un ragazzetto esile e cencioso, che batteva i denti pel freddo.

— Chi sei e cosa vuoi? sciamò Reginaldo.

— Signore, porto una lettera, e la signora ha detto che mi avreste dato uno scellino per compenso. Così, appena è venuto giorno sono corso qui.

Così dicendo presentava ad Asterton una busta sudicia e sgualcita.

— Dov'è la signora? sciamò Reginaldo, strappando la busta dalle mani del fanciullo.

— Non so per dove sia partita, replicò lui. Saliva appunto in treno.

— Dove?

— Ad Ostertower.

— Ostertower! gridò Reginaldo, vacillando come chi riceve un colpo.

— Suvvia, Regy, disse Fairley, tornate in libreria e leggete la vostra lettera, mentre io pago e licenzio questo ragazzo. Vieni, piccino, prosegui, ecco i denari, ed ora seguimi in cucina a riscaldarti; quando la servitù si alzerà ti farò dare da colazione.

Quando ebbe condotto il ragazzo in cucina, dove il fuoco non era spento ed un vecchio servo vegliava, raggiunse rapidamente l'amico in libreria.

Rigido, come impietrito, il giovane fissava il foglio aperto davanti di lui.

— E così? domandò Gerald.

— Che significa ciò? disse l'altro con voce cavernosa.

— Non so di che parlate.

— La lettera! La lettera! Leggete quello che essa mi scrive.

Fairley raccolse il foglio e lesse quanto segue:

“Reginaldo,

Quando riceverai questo foglio, l'amico tuo ti avrà già detta la verità sul mio conto e saprai di essere stato ingannato. Ma, oh! diletto, non rammaricartene: io non ti farò più nessun torto. Parto e non udrai più a parlare di me.

“Dimentica tutto quello che ti diranno, te ne scongiuro, per rammentare soltanto che io ti amavo ardentemente e che non ho avuto la forza di rinunciare al tuo amore.

“Ti attesto anche che ho sempre creduto di essere tua moglie. ELFRIDA.

— Che significa ciò? chiese di nuovo il giovane, fissando Gerald.

— Vuol dire, povero figliuolo, che essa dice finalmente la verità.

— La verità? Questa la verità? Che dite, Fairley? Badate alle vostre parole. La verità sarebbe che essa mi ha fatto torto... che credeva solo di esser mia moglie. Credeva? Ma se ci siamo maritati in piena regola... Essa è pazza... Siete tutti pazzi!

— Reginaldo, disse Fairley con piglio grave, mentre poneva la mano su quella del giovine amico, un gran colpo v'aspetta: preparatevi a sopportarlo da uomo.

— E perchè non dovrei agire da uomo? Perchè sono timido e molto affettuoso, mi riputate forse un vigliacco? Ma or che vi penso, essa dice che sapete tutto quello che la riguarda. Che cosa potete sapere che io, il marito, ignoro?

— Molte cose sventuratamente, figliuol mio: vorrei che non fosse il caso. Ho conosciuto Elfrida in America molto tempo prima che ella venisse in Inghilterra: l'ho conosciuta cantante di caffè-concerto, e quel che è peggio, leggera, poiché si era fatta licenziare per essersi presentata sulle scene così brilla da non poter sostenere la sua parte.

(Continua.)

SCIARADA

Ognuno, ahimè! sol mira al suo primiero:

Nell'altro il fraticello prega e pensa

Ai rischi e ai danni del mondano intero.

Sciarada dello scorso numero: A-mi-do (Amido).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 5)

1° N° di Marzo

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Istruire dilettando; far dimenticare per qualche ora le affannose cure quotidiane; dare un aiuto a combattere e vincere la battaglia della vita; ecco il programma che fece del *Giornale delle Donne* uno dei più diffusi periodici d'Italia.

Le condizioni d'abbonamento sono le seguenti:

Per il Regno: Anno Lire 10; Semestre Lire 6; Trimestre Lire 3.
— Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno Lire 12; Semestre Lire 7; Trimestre Lire 4. — Un numero separato Lire 1.

Regali per gli abbonati annui.

Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno in regalo un volume della *Biblioteca delle Signore* a scelta. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino.

Voluntà nuovi: GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della *Libreria Ollendorff* di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-REGALO per il 1907. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghesia** (*Biblioteca delle Signore*, Vol. X).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. La signora Nevers si è mossa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, sì che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nel secondo numero di novembre. Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. — Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

E pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

LA NONNA PAOLA

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. Nevers.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA!

REGINA

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Adels, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, delizioso romanzo di B. Neullès, traduz. di Aroldo. — Lire Due. **Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo** (*Agenda*, pagine 53 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del *Giornale*, devono esibire, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da incaricare in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del *Giornale*, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

Continuazione, vedi numero precedente

Nel finire gettò uno sguardo sul volto di Reginaldo; sembrava una maschera di gesso. Solo gli occhi ardevano come delle bragi e le labbra aride sibilarono un: *Avanti!*

— Ignoro perchè ella sia venuta qui; comunque, non aveva il diritto di sposarvi, essendo ella già maritata; è bensì vero che aveva ottenuto il divorzio, ma Diaz Taraquira viveva ancora sei mesi fa nelle galere di Boston.

— *E' una menzogna!* ruggì il giovane, dando un balzo come per avventarsi sull'amico.

Ma le forze gli vennero meno e ricadde svenuto. Gerald corse a prender dell'acqua, indi tirando il chiavistello perchè nessuno entrasse, si inginocchiò accanto al povero giovane, procurando di richiamarlo in sé.

Dopo qualche minuto infatti Reginaldo, battendo i denti come per forte febbre, riaprì gli occhi, fissando l'amico con aria stralunata.

— Così, ora va meglio; bevete.

E gli porgeva un bicchierino di *Sherry* preso nell'attigua sala da pranzo.

— So che quanto vi ho rivelato è terribile, ma bisogna guardar la verità in faccia.

— Non può esser verità! sciamò Reginaldo.

— Pur troppo, non v'ha dubbio possibile! Un anno fa Elfrida Floss, cantante sotto il nome di Leontina di Raucourt, e moglie del noto falsario Diaz Taraquira, licenziata da un impresario di Chicago, veniva, non so perchè, in Inghilterra. E' bensì vero che era divorziata, ma so che voi non ammettete il divorzio, e che quindi per voi Elfrida è sempre la moglie del galeotto.

— Certo confondete la mia Elfrida con quella tale che, secondo voi, le somigliava!

— Suvvia; e la sua fuga e la sua stessa confessione? Non dimostrano che la mia rivelazione è vera?

— L'avete forse spaventata, replicò Reginaldo. Essa è molto nervosa ed ha perduto il sangue freddo di fronte alla vostra accusa, che le pareva difficile da smentire. Non posso ammettere sulla fede d'una sola persona un fatto che annienta la mia vita.

— Volete qualche altro testimonio che vi affermi come Leontina di Raucourt ed Elfrida Floss siano l'istessa persona? John Segrave, che ha fatto il viaggio con me dall'America, è a Londra. Andiamo da lui.

— Chi è John Segrave?

— E' un ottimo diavolo, un ingenuo che si è più volte trovato in gravi impicci per la sua buona fede, un testimonio sicuro quindi. Conosce Leontina da molti anni, perchè se io non l'ho veduta che a Chicago, egli l'ha incontrata anni prima a San Francisco. Volete venire a Londra con me ed interrogarlo in proposito?

— Come potrà identificare quella Leontina con Elfrida, senza vederla?

— E' giusto; prendete la sua fotografia dunque, quella bellissima a colori che la rappresenta vestita di raso bianco con delle perle al collo. Se Segrave la ravvisa, nonostante il divario di costumi e di accessori, potrete esser convinto dell'identità di Elfrida e della cantante.

Reginaldo non rispose, ma alzandosi mosse verso la porta.

— Che fate, caro?

— Mi preparo a partire. Non si va a Londra?

— Ma non vorrete già partire così, senza mangiare un boccone... Siete esausto. Non giungereste a destinazione.

— Mangiare? Bere? Credete che io possa inghiottire un boccone, mandar giù un sorso prima di aver acquetato il dubbio infernale che mi rode? Per amor di Dio, andiamo, facciamo qualcosa, muoviamoci, od impazzirò e mi spaccherò la testa sul muro.... seppure non vi balzo addosso come una tigre! Non sono più padrone di me.

— Bene, bene; fate attaccare e bevete un thè. Eppoi un po' di calma, via, perchè la servitù non indovini tutto e non vada pel paese a raccontare Dio sa che storie sul conto vostro!

L'orrore comune a tutti gli uomini di sapere i propri casi discussi dal pubblico, decise Reginaldo a fare uno sforzo per apparire calmo.

— Gerald, amico mio..., ordinate voi la carrozza, fate tutto, ve ne prego. Ed impedito che altri entri qui, mi veda, mi parli. Dite quello che vi pare per spiegare la nostra partenza, purchè nessuno mi si avvicini. Portate voi il thè, ve ne prego. Ed al più presto. Quest'ansia mi uccide.

Gerald non si perdettero d'animo, per quanto il compito impostogli fosse arduo. Disse alla servitù

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Nozze moderne, romanzo (E. Resclauze de Bermon, tradotto da Giorgio Palma). — Un raggio fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di Emilia Nevers). — Suocera e nuora - Il naso di Cleopatra (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — Risveglio del cuore, romanzo originale di Giorgio Palma. — Spigolature e curiosità. — Il segreto del marito, romanzo (M. Maryan, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

In Inghilterra le donne si agitano molto per avere il diritto di voto. Si ricorse già alla violenza e si dovettero fare arresti e processi.

Ora però è sorta colà un'agitazione femminile contro di esse. Le migliaia di donne che vivono nelle gioie del focolare domestico si sono organizzate e la loro segretaria ha dichiarato ad un giornalista che il loro numero è grandissimo.

Il testo della dichiarazione che ogni nuova aderente al movimento antisuffragista deve firmare, è del seguente tenore: "Noi sottoscritte, apprezzando pienamente l'importanza e il valore della donna nella vita nazionale, specialmente per ciò che si attiene all'educazione e alla beneficenza, protestiamo contro la concessione del suffragio parlatore alle donne, perchè crediamo che esso diminuirebbe anzichè aumentare la nostra influenza nella vita sociale."

Ho creduto bene di premettere ciò prima di illustrare una discussione avvenuta su questo tema in una delle ultime sedute di febbraio della nostra Camera dei deputati.

Strenui difensori delle donne furono in questa occasione gli onorevoli Mirabelli e Luzzatti.

Il primo dichiarò che gli avversari dell'innovazione chiesta non scorgono la grande rivoluzione che si è operata nella storia dei popoli moderni, nella vita e nel mondo delle donne.

Dopo aver detto che la donna è costretta a lasciare il vecchio focolare per l'officina, studia, pensa, scrive, lavora e diventa commessa di negozio, commerciante, industriale, telegrafista, telefonista, giornalista, maestra di scuola, dottoressa in medicina, in giurisprudenza, in matematiche — confutò le obiezioni fisiologiche di una inferiorità mentale della donna, facendo una rapida corsa nella storia dell'arte e della scienza, per dimostrare che da Caterina De Vigri a Rosalba Carriera è tutta una costellazione di stelle femminili nell'arte italiana, e che fin dal 1200, con l'Accorsia, la Gozzadini, la Bussi, la Agnesi, ed altre, la donna segna il fastigio dell'ingegno e della coltura italiana.

Quanto alla loro energia morale, ricordò le vergini cristiane, che col sangue suggellarono la nuova fede, e le donne della Rivoluzione, che sfidarono la morte in nome della libertà.

Concluse dicendo che la donna non deve essere nè padrona, nè serva. Dopo il Cristianesimo, il Rinascimento, la Riforma e la Rivoluzione, la donna, rivendicando anche nella sfera del diritto pubblico la personalità sua, deve essere la compagna dell'uomo nei godimenti del pensiero e dell'amore, e nelle battaglie della vita e della civiltà.

L'onorevole Luzzatti si mostrò addirittura entusiasta del tema benchè con amarezza ammettesse che "non è destinato ad immediata vittoria".

Quante volte, egli esclamò, non abbiamo vista citata la *boutade* di Napoleone alla vedova del grande Condorcet: "Io non amo le donne che si occupano di politica"; ma quante volte si è trascurata la risposta della magnanima donna, che mi piace qui riprodurre: "Potete anche aver ragione, generale; ma in un paese dove si vuol tagliare le teste alle donne, è naturale che esse desiderino di saperne e di discuterne le ragioni".

La partecipazione della donna alla vita pubblica italiana ci permetterebbe di considerare molte questioni vitali da un punto di vista più alto, impersonale e altruistico. Come esse nella famiglia vivono dimenticate in silenzio e si sacrificano pel bene dei figli e per la gloria dei mariti, così nell'agone pubblico porterebbero il tesoro dei sentimenti più eletti e idonei a purificare la nostra politica. Quale competenza tecnica non recherebbero esse nei grandi problemi dell'igiene, dell'educazione dei fanciulli, della coltura dei giovanetti e delle donne? Quante volte non udimmo le madri rimproverare, ed a ragione, i mariti, distratti dalla così detta alta politica — la quale a quelle umili donne pareva piccola — perchè tutto ciò che appartiene alla educazione dell'anima dei fanciulli viene trascurato, mentre è bene più grande di tante altre controversie, che invano si accendono? La volontà materna nelle leggi scolastiche varrebbe ben più della nostra pretesa sapienza.

Qui è il caso di ripetere il motto sublime di Pascal: "I grandi pensieri sgorgano dal cuore". Noi avremmo leggi più materne e meno dotte, amministrazioni meno complicate e più precise; la donna porterebbe nella vita pubblica quelle analisi e quel senso dell'ordine che ha nell'azienda domestica, una contabilità di Stato tenuta dalle donne non sarebbe mai riuscita ad accettare, come per tanti anni accettammo noi, la registrazione dei debiti fra le entrate idonee a creare l'avanzo del bilancio! Il semplice cervello femminile non si sarebbe mai assottigliato a così fine arguzia!"

Una viva ilarità accolse queste argomentazioni così amabili verso le donne.

Quando io penso, egli soggiunse, alle molte donne italiane insigni per pietà, per coltura, o che nelle fabbriche si acquistano la fiducia delle loro compagne per la virtù del carattere, mi domando: Perchè confisciamo, noi uomini, tutti gli uffici dello Stato? Perchè non vi sono donne nei Consigli superiori della beneficenza, della previdenza e del lavoro? Perchè mancano esse nelle Commissioni che preparano leggi scolastiche? La risposta è chiara: noi non rispettiamo che quelli che temiamo politicamente; e così ci priviamo di tutto questo soffio

di vita nuova, che alle nostre istituzioni recherebbe la metà degli abitanti d'Italia!

* Quando le regine Elisabetta e Vittoria ressero l'Inghilterra, mostrarono delle attitudini superiori a molti re; quando fosse lecito alle donne scendere o salire, che sia, nei Parlamenti, come fecero regnando, non darebbero anche delle Elisabette e delle Vittorie ai Ministeri costituzionali, da stare a pari coi Pitt, coi Gladstone, coi Bismarck e coi Cavour? Se la legge salica reggesse in Inghilterra, si sarebbe privato quel paese di chi la salvò dalla Spagna, di chi consolidò la sua grandezza costituzionale e imperiale... Non è mutilando le forze dell'umanità, ma tutte utilizzandole e stringendole in un fascio potente, che si avranno le riparazioni all'altezza dei mali, i risarcimenti e i conforti eguali ai dolori! ..

La fine del discorso, ascoltato con sempre maggiore attenzione, fu salutata da molte e vive approvazioni e da applausi, che partivano specialmente — e si capisce — dalle tribune delle signore.

Ritornero sull'argomento.

A. VESPUCCI.

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RESCLAUX DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 86).

12 agosto 19...

Percorrevo questa mattina i viali del giardino quando la mia attenzione è stata attratta da un rosaio selvatico, incalmato di due piante diverse e su cui due rose, ancor in bottone ieri, erano fiorite in divino splendore.

L'una di un rosso violento, dai petali carnosi, dal profumo inebriante si rizzava orgogliosamente sopra uno stelo insolente; l'altra era bianca, più delicata, più fine, dall'aroma meno penetrante; quelle rose mi sono sembrate, per non so qual associazione di idee, il simbolo dei due amori che si sono offerti a me in pari tempo! Abbagliata dal suo splendore, inebbrata dai suoi profumi acuti, mi sono precipitata alla cieca sul fiore altero di cui le spine micidiali m'hanno messe le carni a brani, mentre, disprezzata, la rosa bianca continuava a diffondere sopra altri il suo tenue profumo e ad offrire il suo stelo liscio alle mani delicate che non ferirà mai.

E mi è parso all'improvviso di risentire una ripulsione invincibile pel fiore sanguigno, mentre mi chinava a lungo sull'altro, con gli occhi umidi.

Per la prima volta aspiravo la sua fragranza tenue e perturbante. Ed allontanandomi a passi lenti con l'anima ravvolta di malinconia, mi domandavo se quei fiori non racchiudevano un simbolo vivente.

E' egli ben vero che non si ama che una volta? Come il rosaio, il cuore non può ricevere parecchi incalzi? Da lungo tempo, la rosa altera, la rosa trionfante, giace sfogliata, calpestate, disseccata. Se scendessi nel mio giardino segreto arido e desolato, non vi troverei in un angolo, pronto a rinverdire, il timido bottone della rosa bianca?

23 agosto 19...

Luisa di Révigny è venuta a riportarmi un libro che le avevo prestato. La sua giovanile figura non m'era mai apparsa così splendida. V'ha positiva-

mente in lei qualcosa che dà alla sua fisionomia un'espressione di sfolgorio interno. Ecco un fatto che mi pare molto più concludente che tutte le storielle messe in circolazione in paese, dai villici oziosi. Ho proferito davanti di lei il nome di Gastone. Essa si è fatta rossa.

2 settembre 19...

Visita del signor curato che dissipa tutti i dubbi. Vedendolo inoltrarsi nel viale dei tigli, io mi sono detta: "Ha certo delle notizie nelle pagine del suo breviario".

E' circa l'unico difetto di quel degno uomo, quello di essere alle vedette per raccogliere tutte le dicerie, contribuendo più di chicchessia ai loro rapidi progressi nel mondo. Oggi, i suoi occhi brillavano di uno splendore speciale dietro le lenti dei suoi occhiali.

Gli è che si tratterebbe per lui di una cerimonia, quale la sua chiesuola non ne ha vedute di simili, dal giorno in cui io vi sono entrata, raggiante e fiduciosa, saranno ormai tra poco quattro anni. Quanta strada ho fatta da allora in poi! Quanti idoli infranti! Quante lagrime! Quante rovine! Voglia il cielo che un destino simile sia risparmiato a Gastone!

Prendevamo il caffè sulla terrazza quando il nostro pastore ha fatta la sua comparsa alla svolta del viale. Era appena seduto, allorchè, stropicciandosi le mani con giubilo, ha sciamato:

— E così, che ne dite della grande notizia?

— Quale notizia? ha domandato mio padre con tono passabilmente burbero.

— Ma il matrimonio del nostro caro dottore colla signorina di Révigny.

— Non ne so nulla. Nessuno ce l'ha comunicato.

— Eh! perdinci, ha replicato il parroco, coll'accento indispettito di un uomo di cui l'umore giovanile non trova eco; la cosa non è ufficiale, ma la considero come decisa ad ogni modo.

— Quali dati avete?

— Anzitutto i dati forniti dal buon senso; famiglie adatte l'una all'altra, patrimoni equivalenti, tenute vicine.

— Tutto questo non dimostra gran che, signor curato, ha detto la mamma con tono triste.

— Sì... certo... Quando non v'ha che questo.... Ma la voce pubblica...

— La voce pubblica, ha affermato mio padre, è una stolta bestia.

— Basta, come vorrete, ha concluso il parroco sempre più impermalito. Voi state per la negativa, io per l'affermativa; certo avete le vostre ragioni; troverete opportuno che serbi le mie per me.

— Andiamo, andiamo, ha ripreso mio padre, temendo probabilmente di essere andato tropp'oltre, non vi stizzite, caro amico; io certifico solo che se le cose fossero inoltrate come dite, il dottore ce ne avrebbe informati. Ma ammetto che vi son delle probabilità; sì, in questo sono d'accordo con voi.

— Meno male!

La fisionomia del curato si rasserenava. Mi è parso indispensabile di mettere una parola nel dibattito.

— Con questo matrimonio la signorina di Révigny si stabilirebbe in paese, ho detto, il che sarebbe una bella cosa, poichè essa è buona e graziosa! Inquanto a Gastone merita ogni felicità.

— Benone, signora, ha sciamato il parroco, ecco una parola che riassume la posizione. Quei due giovani sono perfettamente adatti l'uno all'altro e degni sotto ogni punto di vista di comprendersi. Le cose non dipendono più d'altronde che dal loro mutuo consenso. So che i genitori sono d'accordo e che desiderano molto quest'unione e se ne giudico da quanto ho veduto, l'assenso dei figli non tarderà!

— Che cosa avete veduto? domandò mio padre con improvviso interesse.

— Nulla di molto decisivo, se fosse un fatto isolato, ma, come sapete, vado spesso dopo pranzo a recitare il mio breviario sulla strada maestra. Or bene, quasi ogni sera il dottore e la signorina di Révigny passeggiano nel parco della villa degli Icardi, li vedo passare e ripassare davanti al cancello ed affè, non sembra che si annoino insieme.

Avrei voluto trovare un mezzo di interrompere la verbosità del curato, tanto il babbo e la mamma sembravano turbati. Vedendo Gastone così assiduo nel curarmi, giurerei che tornavano a vagheggiare i loro antichi sogni.

Ahimè! La felicità è come la grazia divina. Si offre una volta e non torna più!

3 settembre 19...

Dopo una notte di febbre, mi sono sentita così debole che, a mia insaputa, la mamma ha fatto chiamare Gastone. Ero in vestaglia, allungata sul mio canapè stanca di pensare, quando l'hanno introdotto.

— Ebbene, ha chiesto, inoltrandosi verso di me. Che succede? Non si tratta di una ricaduta, spero?

— No, un po' di malessere.

Egli ha fatto aprire le persiane, m'ha guardata a lungo attentamente e prendendomi la mano:

— Un po' di febbre! Avete commessa qualche imprudenza?

— Nessuna! non ho nessun male d'altronde. E' la mamma che si è allarmata; non valeva la pena di disturbarvi.

— Oh! che brutta parola!

E volgendosi alla mamma:

— Sgridatela, cara signora!

— Vi lascio questa cura, ha ripreso la mamma. Accomoderete il vostro piccolo dissidio molto meglio a tu per tu.

Gastone ha preso una seggiola e si è seduto vicino a me. Io guardavo quel viso che l'aria libera ha abbronzato, quegli occhi che si sono fatti più foschi, quella persona, alla quale gli esercizi fisici hanno data un'agile eleganza e mi domandavo se quello era veramente il Gastone della mia gioventù. Coll'accento un po' perturbante che provoca, tra un uomo ed una donna, giovani entrambi, l'allusione a certe confidenze; egli m'ha detto:

— Tornate a non essere ragionevole, Yvonne!

— Che cosa volete che faccia? Si è forse padroni del proprio pensiero?

— Sì, con un po' di energia

— Sono stata troppo sola in questi ultimi tempi.

Quelle parole mi sono sfuggite senza che io avessi l'intenzione di profferirle. Gastone ha fissato uno sguardo rattristato su di me.

— E' un rimprovero? m'ha chiesto.

La mia pessima notte, il caldo eccessivo, la febbre che mi faceva pulsare le arterie, mi avevano resa orribilmente nervosa. Ero in uno di quegli stati di sovraccitazione mentale e di prostrazione fisica, in cui le parole perdono il loro senso ed il loro valore.

— No, ho replicato, non vi faccio rimproveri. So benissimo di non poter accaparrare un tempo che non è più vostro. L'amica deve sparire davanti alla fidanzata.

— Ma non ho fidanzata!

— Neppur Luisa di Révigny?

— Neppure. Se le cose fossero a questo punto, credete che non ve ne avrei informata per la prima? V'ha bensì un progetto di matrimonio fra noi, un progetto già abbastanza maturo, ma non abbiamo ancora scambiata nessuna parola decisiva.

In preda ad un'emozione intensa che non gli sarà completamente sfuggita, ho stesa la mano a Gastone.

— Vi faccio i miei più cordiali auguri, ho detto, Luisa è carissima e spero che sarete felice.

La fronte di Gastone si è rannuvolata; un silenzio penoso si è diffuso fra noi, silenzio che ho rotto per la prima.

— Non reclamo nulla pel momento, ho soggiunto; ma, più tardi, voglio sperare che rammenterete i diritti dei vostri amici.

— Quei diritti sono intatti, ha ripreso Gastone. Non cederanno il passo a nessun altro, Yvonne, ve ne do la mia parola. In quello che m'avete detto poco fa, io persisto a vedere un rimprovero che non merito e di cui mi preme di scagionarmi ai vostri occhi. Se ho messo maggior intervallo fra le mie visite, gli è che, essendo voi tornata alla vita normale, avendo voi recuperato delle apparenze di salute, palesi per tutti, non mi era più possibile di ammantare col pretesto dei doveri del medico, le assiduità dell'amico. Siamo troppo giovani, voi ed io, per poterci permettere delle intimità alla Châteaubriand ed alla Récamier. Ed è perchè la vostra reputazione mi è carissima che il timore di portarle il menomo danno m'ha dato il coraggio di allontanarmi da voi.

La voce di Gastone ha assunto una nota d'emozione che mi turbava singolarmente. Più calmo ha continuato:

— Dopo il mio matrimonio, le cose saranno totalmente diverse. Sarete l'amica di mia moglie ed essa troverà naturale, spero, che io rimanga il vostro.

Mentre finiva questa frase, la mamma è entrata.

— E così? ha domandato con un po' di inquietudine.

— Non è nulla, signora! assolutamente nulla, ha affermato Gastone. Bisogna soltanto che Yvonne continui la sua vita attiva di questi ultimi mesi. Vieto le fantasticherie in una camera buia. Molta aria, molto sole, molto moto, ecco tutta la mia prescrizione.

4 settembre 19...

Per obbedire a questa prescrizione ho accompagnato oggi mio padre, in pieno meriggio, nella grande prateria in cui caricano i fieni. Questa si trova sul fianco del monte inaffiata da una sor-

gente abbondante, suddivisa in un'infinità di canaletti, incorniciati di frassini, di alni e di olmi, attraverso ai quali delle radure lasciano scorgere la valle; in una parola, è un lembo delizioso tutto ombra e frescura.

Oggi però il tempo era così afoso, così tempestoso, che nonostante il gorgoglio delle acque e le cupole dei grandi alberi, il caldo vi era opprimente. Avevo portato meco un libro, ma il mio pensiero non riusciva ad essere legato a quello dell'autore. Ho bisogno di essere in una disposizione di spirito speciale per interessarmi alle letture serie, ed i romanzi mi sembrano insulsi e vuoti dacché li paragono al romanzo straziante della mia vita.

Alle tre delle nubi minacciose si sono raccolte, pronte a aprirsi in cataratta sul nostro capo. Le cime dei monti si velavano della loro pesante calotta di piombo; i pendii prendevano la loro livrea color feccia di vino. I contadini rastrellavano in fretta, raccogliendo il foraggio in mucchi. Mio padre andava e veniva, spronando or l'uno or l'altro. Come quello del cielo, il colore della prateria e quello degli alberi mutava. Tutto diventava più fosco, diventava nero. Tre carretti erano quasi caricati, quando un rombo si è fatto udire ancora lontano, ma ripercosso ed accresciuto dagli echi.

— Perdio! ha sclamato mio padre. Ecco il temporale! Se almeno quelle maledette bestie stessero ferme!

Divorati dai tafani, coperti di mosconi, con le coscie insanguinate, il muso forato in cento luoghi, i poveri buoi venivano avanti, indietreggiavano, scuotendo la testa e rendendo per tal modo più ardua e lunga l'operazione dei contadini che caricavano l'erba. Armata da un ramo di nocciuolo mi sono piantata davanti di loro ed, agitandolo da destra a sinistra, mi affannavo a diminuire il loro supplizio.

— Dovresti tornare a casa, Yvonne, m'ha detto mio padre.

— Non avrei il tempo di giungervi prima del temporale, preferisco lasciarlo passare, rifugiandomi nella capanna.

In quel momento Gastone usciva dal bosco.

— Vedete, gli ho detto dopo uno scambio di strette di mano, che seguo appunto la vostra prescrizione.

— Permettete che vi surroggi.

— No certo. Il lavoro basta per due. Tagliate un ramo, mi aiuterete.

Egli non era giunto da più di tre minuti, quando delle grosse gocce hanno fatto crepitare l'erba secca.

— Alle corde! ha gridato mio padre. Ed ora tutti ai carretti coi rastrelli e le forche!

Poi volgendosi a Gastone:

— Con questa fretta, guarda com'hanno caricato! Se non lo si sostiene bene il carro non arriverà mai e poi mai!

— Potrei contare per un braccio, ha offerto Gastone.

— E un braccio saldo. Ma siamo abbastanza numerosi. Resta con Yvonne che ha una paura ridicola del temporale. Io accompagnerò i carretti fino alla rimessa. Una gran buona idea ad ogni modo, quel pezzo di tettoia! In agricoltura, vedi, nulla di simile che aver tutti gli attrezzi necessari.

Le larghe gocce, prima rade, diventavano più fitte, si moltiplicavano. La pioggia si mutava in acquazzone. Gastone ed io ci siamo precipitati, a corsa, verso un ricovero.

Era una meschina catapecchia coperta di stoppia. Degli agricoltori vi avevano portato del fieno per farvi la loro siesta. Sulle prime Gastone ed io siamo rimasti in piedi sul limitare seguendo con lo sguardo i buoi, i quali giungevano a stento in porto, eccitati rumorosamente dai bovani; poi scacciati dalla pioggia, ci siamo rifugiati in fondo alla capanna.

Gastone ha disposto per me un mucchio di fieno e mi sono seduta, mentre egli rimaneva in piedi.

Minaccioso sulle prime, il temporale sembrava si risolvesse ora in un acquazzone che rimbombava sordamente sul tetto della capanna. Abbiamo discusso per parecchio tempo di cose e d'altre, poi ho detto:

— Fortuna che siete arrivato prima del diluvio. Non sarebbe stato troppo gradevole per me di essere rinchiusa sola in questa capanna.

— Non credo che l'acquazzone duri; vedete, si calma già.

— Chi vi ha detto che ero qui?

— La signora di Norande.

— Siete passato da Balesmes?

— Sì, avevo una cosa da comunicarvi.

Nello stesso momento, una gronda che si era aperta sul mio capo m'ha costretto a mutar posto. Per aiutarmi ad alzarmi, Gastone m'ha stesa la mano, poi, dopo aver disposto un nuovo sedile per me:

— Sono venuto a cercarvi fin qui, ha ripreso, perchè voglio che siate informata per la prima della decisione che ho presa.

Era l'aria che mancava in quell'angusta bicozza? La fronte mi si bagnava di sudore. Vi ho recata la mano, chiedendo, con voce strozzata:

— Il vostro matrimonio?

Ma senza rispondere direttamente:

— Da lungo tempo, ha proseguito Gastone, mio padre insiste perchè io decida del mio avvenire. Egli è vecchio e desidera ardentemente di vedersi rivivere nei suoi nipotini. Mi è sembrato che, figlio unico, non avevo il diritto di tradire le sue speranze. Mi hanno parlato della signorina di Révigny. Essa ha delle attrattive fisiche ed ho potuto scoprire in lei delle simpatiche e serie doti morali. Prima di impegnarmi però, ho voluto agire da galantuomo, e sapere se avrei potuto darle quella quota media d'affetto che una moglie è in diritto di aspettare dal marito... Non lo posso.

Un'emozione sempre maggiore mi stringeva la gola. Ho chiesto:

— Allora, questo progetto di matrimonio?

— Questo progetto non sussiste più. Mando questa sera la mia dimissione da consigliere generale e parto domani per Parigi dove lavorerò come specialista e mi preparerò a domandare, più tardi, una cattedra universitaria.

Fuori, la pioggia si calmava. Più rade, le gocce crepitavano sulla stoppia. Il cielo si rasserenava, eppure tutto mi sembrava più fosco.

— Volete partire? ho sclamato. Volete abbandonare questo paese, al quale siete legato da tanti

vincoli? Volete rinunciare ad una posizione già fatta per correr verso l'ignoto, l'impreveduto, lasciare la vostra casa, i vostri fondi, il vostro vecchio padre? Perchè... ditemi un po' perchè?

Mi ero alzata nella mia agitazione. Molto calmo, in apparenza, Gastone come per acquietarmi ha messo una mano sulle mie braccia conserti:

— Converrete anche voi, ha replicato con dolcezza, che le forze umane hanno un limite, e che l'eroismo di certe attitudini non può durare all'infinito. Io parto, Yvonne, perchè non mi è più possibile di illudermi su quella pretesa amicizia che m'ha permesso di porgervi la mia assistenza per un anno e mezzo. Ho fatto un tentativo leale per decidere la mia sorte all'infuori di voi, non vi sono riuscito. I sentimenti che mi ispirate e quelli che avete per me, sono troppo diversi perchè ci torni possibile di continuare a vederci senza che ciascuno dei miei giorni diventi un martirio. Debbo allontanarmi, debbo procurare di dimenticarvi. Mio padre l'ha compreso; spero che lo comprenderete anche voi.

Avèva parlato senza perder nulla della sua perfetta padronanza su se stesso. Solo i suoi occhi ardenti rivelavano l'agitazione dell'anima sua in tumulto. Profondamente turbata dalle vibrazioni dolorose della sua voce, commossa da quegli accenti profondi, gravi e malinconici, io non tentavo nemmeno di lottare contro un'emozione invadente. Non erano più gli slanci disordinati di un cuore di venti anni; non mi sentivo travolta mio malgrado da quella forza misteriosa che mi aveva spinta verso l'amore; ma padrona delle mie sensazioni e dei miei pensieri, mi dicevo che sarebbe dolce di affidarsi a quel cuore generoso e leale, di poggiarsi al braccio di quel galantuomo. Risentivo una specie di orgoglio al pensiero di dividere la sua vita ed anche il desiderio di dargli la mia, di consacrarvi tutta alla sua felicità. E questo era ancora, questo anzi, era veramente l'amore.

Rompendo il silenzio, tutto fremente del tenero appello delle nostre anime:

— Gastone, ho detto, non sono più la fanciulla entusiastica e pura che avete amato; un nembo ha attraversato la mia vita e molte rovine si sono accumulate nel mio essere morale. Da venti mesi avete potuto studiare la misera creatura che sono diventata. Se la credete ancora suscettibile di darvi un po' di felicità accettate la mano che essa vi stende.

Egli l'ha presa, e con voce tremante:

— Ecchè?... acconsentireste?

— Sono già molti giorni che senza sapere quello che accadeva in me, io piangevo la mia antica aberrazione. Vi domando perdono per il passato, amico mio. Senza quello, non avrei forse saputo amarvi.

Gastone m'ha attirata sul suo petto; le sue labbra si sono posate sulla mia fronte e, con religiosa adorazione:

— Cara sposa che la sventura ha resa sacra!

Per un attimo, siamo rimasti così, dimentichi dell'universo, raccolti nell'ardente gravità delle nostre confessioni e dell'amor nostro. Un suono lontano di voci ci ha riscossi, strappandoci al pensiero di noi stessi.

I vapori del terreno umido commisti all'aroma del fieno, mettevano nell'aria una nebbia odorosa. Il tempo si rasserenava. Ai nostri piedi, la valle si stendeva colla sua strada deserta, il suo campanile muto, i suoi pioppi immobili, le sue tettoie rosse, di cui i camini non fumavano ancora. La vecchia casa di Gastone, sovrastando colla guglia acuminate della sua torretta il fogliame del parco, che la cingeva d'ombra e di mistero, pareva ci attendesse laggiù. Un languore fluido oscillava nell'aria; i contorni delle cose si sommergevano in una nebbia leggera, tutto si avvolgeva in una specie di grazia dolorosa.

Ma, ad un tratto, forando le nubi, dissipando le nebbie, un raggio di sole è caduto sulla valle, sul campanile, sul villaggio. E quel sole, su quel paesaggio umido, era come un sorriso malinconico del cielo, come la promessa di un avvenire sereno che si stendeva sul mio passato di lagrime.

Il cuore mi si inteneriva, le mie forze mi abbandonavano. Ho cercato il braccio di Gastone.

E così, poggiati l'uno all'altro, siamo rimasti silenziosi. I vapori che strisciavano ancora sui pendii delle montagne, si sollevavano a poco a poco. E, con essi, le nostre anime giubilanti salivano verso le vette e nell'azzurro, mentre in fondo alla valle, sulle lavagne muscose del vecchio tetto familiare il limpido raggio brillava come un lieto pronostico.

FINE.

UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

I.

Tutti gli abitanti di quel sobborgo di Londra conoscevano di vista Adele Fenwick da quando aveva sei anni. Pareva che ella non facesse mai altro che andare su e giù pel largo stradone che dalla capitale se ne va fino alla costa attraverso a campagne e paeselli. Ogni mattina lasciava la Villa nascosta fra gli alberi, all'angolo di una piccola strada comunale, ed aperto il cancelletto di ferro del giardino, usciva sullo stradone. Vicino al cancello v'era un pozzo dove le donne venivano ad attingere l'acqua; più sotto la chiesuola grigia, e proprio rimpetto a questa l'uffizio postale, stabilito da anni in una bottega di oggetti vari; infine il Leone d'oro, colla sua piazzetta bianca ed i suoi giardini quasi rurali, dove i soldati conducevano le loro amoroze alla domenica. Adele ascoltava le loro canzoni ed il ronzio delle loro voci, finchè si udiva a suonare la ritirata in lontananza; allora l'allegro vocio si spegneva a poco a poco e le coppie si allontanavano scendendo il colle per muovere verso il campo.

Alla mattina, quando la fanciulla usciva dal cancello — cosa che aveva fatto ogni mattina della sua vita dai sei anni ai diciassette, meno le domeniche e qualche breve periodo di vacanze — essa volgeva a sinistra, scendendo il colle; indi, oltrepassata la chiesa e l'osteria, al di là della bottega di uccelli impagliati, si recava ad un quadrivio, dove una donna teneva un banco con delle mele. Si fermava

di solito per un attimo colà, guardando per la via che metteva al campo, e chiedendosi se per caso i soldati non sarebbero venuti colla fanfara. Se non v'era indizio della loro comparsa, andava più là, verso un palazzo abbandonato, davanti al quale si stendeva una piccola gora, abitata da una gru che faceva sempre la sentinella poggiata ad una gamba sola. Quella gru destava l'ammirazione della fanciulla, che si domandava a che cosa pensasse, e riteneva fermamente che avesse dei secoli e rammentasse Enrico VIII ed Anna Bolena, che avevano abitato il palazzo ora in rovina.

Ma non aveva mai l'agio di fermarsi un pezzo al quadrivio, perchè la paura dello zio Gregorio la sospingeva, e più ancora di questa paura sentiva quella delle denunce di Barbara Stane, che dirigeva la casa dacchè era mancata la zia. A quella evocazione affrettava il passo e giungeva in breve davanti ad un fabbricato basso e stretto con gelosie verdi sempre spalancate: la scuola. Vi restava dalle nove e mezzo al tocco, portando a casa una lunga lista di compiti, da fare nel salotto della Villa Verde a Dangerwood. Conosceva appena le sue compagne, perchè lo zio Gregorio non voleva che facesse amicizia con nessuno e non permetteva a nessun visitatore di passare il suo limitare. Ma le ore di scuola erano abbastanza dolci per Adele, perchè Mrs Hatter, la maestra, manifestava maggiore simpatia per lei che per le altre allieve, ed una volta le aveva perfino regalato una piccola borsa da lavoro ricamata da lei. Adele teneva quella borsa nascosta in un cassetto, giudicandola tanto preziosa, che non osava nemmeno guardarla spesso.

Al tocco lasciava la scuola, tornando a casa lungo lo stradone. Di solito Barbara l'aspettava con occhio indagatore, per vedere se aveva gli stivaletti sudici, ingiungendole rapidamente di prepararsi pel desinare. Dopo pranzo — mangiava sola quattro giorni alla settimana — studiava fino all'ora del tè, ora a cui lo zio Gregorio tornava a casa.

— E così, che cos'ha fatto? domandava lui.

Essa rimaneva muta, in atteggiamento goffo, perchè aveva una grande paura di lui.

— Ti sei condotta bene?

Il resto del giorno dipendeva dalla risposta di Barbara.

— Oh! è stata noiosa come al solito, diceva alle volte la donna; è partita per la scuola cinque minuti dopo l'ora debita, e nessuno sa che cos'abbia fatto durante il ritorno; eran l'una e venticinque quando è entrata dal cancello, ed invece di aver le mani inguantate, teneva i guanti in mano arrotolati in un batuffolo.

— Oh! vedo; suppongo che pensava ai soldati, od aspettava la fanfara. To', piglia questo, che ti insegnerà a tornare daccapo!

E le dava un buffetto sull'orecchio. Essa si nascondeva a piangere, ma non sentiva nessun astio verso di lui, ricordandosi che trattava nello stesso modo la moglie; era una cosa naturale, evidentemente.

Se Barbara lodava la sua condotta, egli la conduceva a passeggio con sé alla sera. Salivano la collina, lui, lei e Tom, il cagnone. La via carroz-

zabile non era molto ripida e correva tra siepi ed alberi che sporgevano dai recinti delle case più cospicue. Adele pensava ai tempi antichi, quando le diligenze percorrevano quelle vie, ed evocava storie di briganti e leggende lette nei libri. In cima al poggio v'era un'osteria, ed al di là di questa si stendevano dei boschi che erano un luogo di delizia per la fanciulla, perchè tra i rovi e gli spini sorgevano dei cespugli di more e di lamponi selvatici, e nell'autunno le nocciuole punteggiavano il fogliame di macchie brune. Alle volte — quando Adele toccava i dodici anni — essa si arrischiava a far scivolare la sua manina in quella dello zio, mormorando lusinghiera:

— Andiamo nei boschi.

Allora egli rispondeva con tono reciso, che le dimostrava quanto fosse assoluto il suo potere:

— No, debbo andare da un'altra parte.

Quando poi si arrendeva al suo desiderio, la piccina era beata, prendevano allora il sentieruolo che saliva ripido fra gli alberi, e più là tra i campi, dove i rosolacci mettevano la nota gioconda delle loro testine di porpora.

Ma, d'inverno, le passeggiate si limitavano al sobborgo; solo qualche rara volta si giungeva fino a Londra.

Spesso, nel trambusto della città, Adele meravigliava della quantità di gente che veniva al mondo senza che nessuno mostrasse di gradirla, come non gradivano lei, gente che non pareva felice, sempre come lei. Era anche strano per lei vederle ad affrettarsi come in cerca di alcunchè che essa non indovinava. Sentiva solo confusamente che v'erano dei misteri e delle barriere ovunque: nel cielo, tinto dai colori del tramonto ed al di là dei campi nebbiosi, e giù giù nelle lontananze azzurrognole, e più di tutto nella turba che andava e veniva, passava e ripassava senza tregua, ciascuno dei componenti di quella turba, diviso dagli altri ed intento a cose che erano un libro suggellato e meraviglioso per lei. Ma sentiva che verrebbe un giorno in cui le porte verrebbero spalancate e le voci parlerebbero ed il mistero le verrebbe rivelato nell'avvenire, "quando sarebbe grande", come diceva fra sé e sé.

Frattanto, se la vita era spesso una triste cosa per lei e certi giorni erano pieni di amarezza, v'era l'attesa fiduciosa della gioventù nel suo cuore e la speranza dell'ignoto, che rendevano le pene attuali una nube evanescente.

Le sere d'inverno erano forse il periodo più opprimente per la fanciulla: sedeva in sala, sola, condannata a cucire fino alle otto; ma spesso si alzava, andando su e giù, o suonando una marcia sui vetri, poichè la sala era spaziosa ed i mobili scarsi, per cui v'era abbondanza di spazio; alle otto scendeva per dare la buona notte allo zio, bere un bicchiere di latte con tre *pic-nic*, dopo di che si coricava.

Così ella visse fino ai quattordici anni. Allora, una mattina, mentre lo zio si disponeva a recarsi in città, giunse una lettera con molti bolli esteri. Quando egli l'ebbe letta, si volse verso Adele con un viso così stravolto e strano, che essa se ne sbigottì.

— Chiamate Barbara, disse.

I due si trattennero insieme per qualche tempo nella sala da pranzo, di cui avevano chiuso la porta; ma Adele non ebbe il coraggio di entrare. Inoltre era ora che si preparasse per la scuola. Quando scese, cinque minuti dopo, udì che Barbara singhiozzava, ed il suo cuore ebbe pietà della rigida vecchia che l'aveva allevata. Aprì la porta della sala da pranzo, domandando umilmente: — Posso entrare?

E Barbara rispose, con voce più affettuosa del solito: — Sì, signorina, entrate, e badate che non dovete andare a scuola oggi.

Adele si avvicinò ed abbracciò Barbara, guardando lo zio, che se ne stava muto e come irrigidito presso alla tavola, su cui giaceva la lettera aperta.

— Mr Alberto è morto, disse Barbara; io lo conoscevo da quando era un bambino.

— Quando è morto? domandò Adele pian piano.

— Non lo sappiamo, replicò Barbara, asciugando le sue lagrime. Dovete portar il lutto; vi penserò io. Non andrete in città, non è vero, signore? soggiunse, volta allo zio.

— Vado, ad ogni modo, rispose questi; debbo vedere Mr Norton.

Ed uscì a passo incerto, come un uomo sbalordito, dirigendosi pel sentiero al cancello.

— Chi era Mr Alberto? domandò allora Adele.

— Era l'unico figlio di vostro zio.

— E dove abitava?

Barbara esitò un momento prima di rispondere. — Si trovava ora al Messico ed aveva girato molti luoghi; era partito prima che nascesti. Io sapevo che non l'avremmo mai riveduto; ma non credevo che ci toccasse di udire la sua morte. Le cose erano già abbastanza tristi così. Quel colpo aveva ucciso sua madre.

— Qual colpo?

— Mr Alberto aveva fatto delle cose vietate, e aveva dovuto partire. Si sapeva che non sarebbe tornato, ma speravamo che potesse trovarsi bene laggiù. Del resto, non era veramente vostro parente: voi eravate nipote della signora soltanto. Non dovete dunque temere che vi sia qualche cattivo germe in voi; d'altronde, nemmeno lui era cattivo; lo hanno indotto a far il male.

— Barbara, chiese Adele, ho dei parenti oltre allo zio Gregorio?

— Non un'anima, che io sappia. Eravate la figlia di una sorella della signora, anzi una sua sorellastra; vostra madre aveva sposato un pastore, che morì giovane, lasciandola affatto sprovvista di mezzi. E' stata una fortuna per voi che la zia vi abbia presa seco. Non avevate nessun parente all'infuori di lei, nessun appoggio.

Allora Adele domandò una cosa che l'aveva spesso fatta meditare.

— Lo zio voleva bene a sua moglie?

— Oh! sì, le voleva bene; ma è sempre stato un uomo duro e deciso a farsi obbedire in tutto, e spesso essa piangeva, rifiutando di cedere. Se egli fosse stato un po' più tenero ed indulgente pel signor Alberto, non sentirebbe tanto questo dolore oggi.

(Continua).

Suocera e nuora - Il naso di Cleopatra

Che cosa deve far del proprio tempo la giovane sposa nella casa diretta dalla suocera?... Strana domanda!... In genere odo sempre le sposine lagnarsi delle uggiose cure domestiche, delle veglie penose, della perenne vigilanza a cui sono astrette per custodire i bambini.

" Ah! come eravamo stolte, dicono, di non apprezzare la tranquillità ed i tanti comodi e svaghi della nostra vita da signorine! Se avessimo saputo che ci toccherebbe passar la giornata, non in letture piccanti, conferenze, *five o clogs*, conferenze colle sarte e modiste, teatri, ma a battersi con la servitù indocile, a rincorrere, sgridare, lavare marmocchi avremmo avuto meno fretta di maritarci!

" Ma si sa, eravamo tormentate dall'incertezza, dal dubbio di restar zitelle."

Ebbene, la sposa di cui ci parla la signora Kety ha raggiunto l'ideale, è una signorina scevra di seccanti cure domestiche... col privilegio di aver marito... E non è contenta!

Di che si rammarica? Di non ordinare il pranzo, di non fare il conto colla cuoca, di non spronare la pigrizia della cameriera, di non stillarsi il cervello per *parere molto essendo poco*, come tocca oggi ai più, di non viver affondata sino al collo nella prosa?

In verità; non la capisco... E credo che nel suo malcontento più che la difficoltà di passar le ore — eh via! ci sono tante occupazioni nella vita moderna — ci sia il rammarico di non aver il comando esclusivo... Poichè, via, un nido lo avrà. Le sue camere potrà riordinarle, abbellirle a modo suo. Potrà uscire, svagarsi con le amiche, dedicarsi a qualche opera benefica. Ed infine avrà il marito, la sua compagnia, il suo amore: e non le basta? Pensi a lui, lavori per lui, quando è assente, vada ad accompagnarlo e ad incontrarlo. Io non posso ammettere che il tedio si impadronisca di chi ha il cuore occupato.

La fantasia, l'intelletto sono facili da svagare. E' il vuoto del cuore che reca con sé una svogliatezza infinita per cui nulla incita all'opera, nulla alletta.

Ma chi ama riamato come può conoscere la noia, la prostrazione?

Pur troppo vi sono ancora dei mariti che vivono nell'epoca nostra, così moderna, coi concetti degli antichi romani. Costoro hanno per principio di far sentire la loro supremazia (spesso immaginaria) conculcando la moglie, bistrattando i figli, rendendosi insomma insopportabili, ma colla pretesa di esser adorati e venerati.

Non v'ha modo di evitare diverbi con coloro perchè se ne dilettono e perfino il silenzio fomenta la loro ira.

Che può fare una donna in simili condizioni? Tacere, soffrire e rifugiarsi nell'amore dei figli, aspettando che il tempo migliori le sue condizioni.

Una volta educati e partiti i figli il marito tiranno si placherà forse in un ambiente più calmo e riconoscerà i meriti della sposa a torto tormentata.

Ma che vuole, signora? La giustizia non regna ancora nei rapporti dei due sessi. Quante volte l'uomo che si mostrava dispotico con una moglie modello diventa l'umile servo di una megera! Quante volte dopo aver sconosciuta l'attività, l'economia, i sacrifici di una donna si lascia infiocchiare da un'intrigante in cui trova tutte le belle doti, mentre essa non ha che quella di menarlo pel naso!

E' questione di carattere, di affinità sensuali, di un complesso di piccole cause indefinibili.

E la legge non può nulla per la donna fraintesa e spesso perfino l'opinione pubblica non le rende giustizia. Verrà un giorno in cui questo stato di cose potrà cambiare? Lo spero. Forse l'uomo più colto, più raffinato non si lascerà governare nei suoi rapporti colla donna dal solo materialismo e saprà valutare maggiormente le doti morali ed intellettuali della compagna.

Vedo già fra dei giovani mariti veramente amorevoli e giusti che non pretendono di trovare nella moglie una *cocotte* od una serva, ma un'uguale con cui la vita torna dolce per accordo di idee e parità d'intelligenza.

Il giovane di cui ci parla la signora *Orchidea* mi pare della stoffa con cui si fanno i cattivi mariti. Secondo me dietro le accuse da lui fatte alla sposa — grettezza e poca intelligenza — vi deve essere qualche motivo meno astruso: la signorina è forse un po' appassita, la freschezza dei vent'anni è forse svanita in lei, e così si è manifestata all'improvviso la mancanza d'intelligenza.... velata sino allora dalle grazie della gioventù.

Quando il prisma si spezza la realtà appare qual'è, scevra di ogni incanto. Così forse è accaduto al giovane... senza sua colpa.

Ma quando si sono vincolati per anni gli affetti, i sogni, l'avvenire di una fanciulla, come abbandonarla perchè l'intima illusione è svanita? Perchè qualche linea del volto si è cambiata o perchè l'incarnato che fioriva sulle guance è impallidito? E' molto arduo di dar un consiglio in simili contingenze.

A ragione il sommo filosofo Pascal diceva: se il naso di Cleopatra fosse stato più corto, la faccia del mondo sarebbe stata diversa! Ed inverò quante lotte, quante lagrime e quanto sangue versato per quella caduca e fragil cosa che è la bellezza femminile!

La delicatezza e l'equità vorrebbero che il giovane mantenesse la sua promessa, ma temo che vi sia in lui... la solita crudeltà del maschio verso la donna che ha cessato di piacergli poichè dice che sente che farà una vittima di sua moglie! Ed allora... ritiri la sua parola, facendo una brutta figura... Qualcosa deve pur patire anche lui per l'errore commesso, poichè è sempre errore non assicurarsi dei sentimenti e delle doti morali di quella che si elegge a compagna. Ah! quanti guai si eviterebbero mettendo le lenti della sagacia e ricordandosi che le qualità esterne sono passeggere e che per una moglie ci vuol qualcosa di più che la freschezza e la grazia! Io... Ma che c'entra il mio io?... Abbasso l'egoismo! Non saprete quindi mai, signore, quello che io farei... farò o sto per fare.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Ancor sulla questione del sonno diurno e del sonno notturno — Il the ed il caffè — L'igiene e le calzature — Nota amena.

Abbiamo promesso di esaurire la discussione sulle differenze fra il sonno diurno e notturno. Come dicemmo, la respirazione, produzione di calore, movimenti del cuore, che durante il vero sonno, il sonno notturno, sono diminuiti o rallentati automaticamente, subiscono invece nel sonno diurno delle notevoli perturbazioni: il respiro non è più regolare ed il cuore qualche volta leggermente aritmico, specialmente nelle persone piuttosto deboli e non dotate di salute a tutta prova.

Il sonno diurno raramente raggiunge, anche in casi di grande stanchezza, la profondità del sonno notturno: la pupilla è meno ristretta che nel sonno normale e le reazioni sono in genere molto più pronte e rapide. I rumori ci destano con maggiore facilità e la nostra attenzione è sempre pronta a raccogliere le più piccole cause di disturbo.

Mancano al sonno diurno troppe condizioni di riposo e soprattutto il silenzio e l'oscurità. Questa specialmente pare abbia molta importanza nel meccanismo del sonno ed esiste certamente un rapporto molto stretto tra l'oscurità ed il sonno notturno.

Un altro coefficiente importantissimo occorre considerare, ed è l'abitudine: quasi tutti gli animali dormono nella notte e l'uomo segue le leggi della quasi totalità degli esseri viventi. L'organismo si è abituato al riposo notturno e le sue funzioni si compiono in parte in dipendenza di tale abitudine.

Il sonno diurno non rappresenterà mai quindi un riposo fisiologico, ed anche nei casi di grande fatica non sarà mai un vero sonno, riparatore e compensatore; anche immersi nella più profonda insensibilità, questa sarà dovuta più che altro ad una paralisi fisica, mentre la nostra mente sarà immersa in uno stato leggermente allucinatorio.

Si grida contro gli alcoolisti e si ha ragione. Si dovrebbe però anche gridare contro chi abusa del the e del caffè. Consoliamoci però: un'inchiesta fatta da un dottore tedesco ha accertato che negli individui sani l'avvelenamento acuto determinato dalla caffeina è rarissimamente pericoloso per la vita: che gli avvelenamenti acuti prodotti dalla caffeina sono di gran lunga più rari di quelli dovuti all'alcool. Il continuo, sia pur moderato, uso del caffè, è da sconsigliarsi ai bambini, agli anemici, ai nervosi, alle persone sofferenti per malattie di cuore. Ottimo succedaneo del caffè è il cacao.

Ci vien chiesto qualche consiglio igienico sulle calzature. E' facile la risposta. Evitare le calzature troppo strette e soprattutto far in modo che il cuoio di esse resti flessibile in permanenza. Sotto quest'ultimo aspetto le scarpe gialle sono preferibili.

Due comari discutono fra loro sulla necessità o meno della vaccinazione: una è favorevole e l'altra assolutamente contraria.

— Credi a me: senza la vaccinazione si va incontro a grandi malanni.

— Io non credo che si possano evitare.

— Ne hai già fatto l'esperienza?

— Sì: la mia vicina aveva fatto vaccinare suo figlio. Ebbene! L'altro giorno scendendo dal tram in movimento è morto!

RISVEGLIO DEL CUORE

Romanzo originale di GIORGIO PALMA.

(Continuazione a pagina 92).

— Signora, rispose con riverente inchino e profonda dolcezza, è meglio che fra noi regni il silenzio. Nulla di quello che potremmo dire altererebbe i fatti. Discutere il nostro triste caso non farebbe che accrescerne l'immenso dolore. I miei ossequi.

E, dritto, calmo in apparenza, si allontanò, portando con fronte serena la terribile delusione.

Isa fuggì in camera sua in uno stato indescrivibile. L'ira della sconfitta predominava in lei.

Troppo traviata ancora per riconoscere che il principe non poteva agire diversamente e che il suo gelido egoismo doveva ispirare ripugnanza all'uomo che l'amava, essa lo tacciava di orgoglio, di grettezza e sentiva contro di lui lo stesso astio provato contro al marito quando questi aveva voluto precluderle ciò che essa chiamava la via della gloria.

Stese pronta la mano al campanello, e quando la cameriera apparve le disse:

— Rita, parto immediatamente; prepara una valigia! Sono chiamata a Milano per affari! Tu resterai qui pei bauli ed il conto. Ti telegraferò quando dovrai raggiungermi!

Rita non si lasciò illudere dalla parola "affari", e fittò subito qualche segretuccio spiacevole.

Ma era ben *styllée*, per cui non replicò parola e fra una ventina di minuti venne ad annunciare che la valigia era pronta.

Isa le lasciò una somma per regolare i conti, indi si recò difilato alla stazione.

Era pallida, con la faccia contratta e gli occhi foschi.

A Milano accettò immediatamente l'impegno per l'America.

Si trattava di partire fra un mese e di rimanere assente due anni.

— Tanto meglio, disse fra sè e sè fieramente. Così avrò agio di dimenticare tutte queste persone piene di pregiudizi, degne abitanti della decrepita Europa!

Non un pensiero a Raimondo, ai figli.

Era troppo profonda e sanguinante la ferita fatta al suo orgoglio dalla rinuncia del principe.

Essa non poteva pensare che alla terribile delusione, al dorato miraggio dell'alta posizione perduta.

La principessa Sertomanos, ridiventata forse per sempre Isa Rivaroli si sentiva simile alla povera Cenerentola trasportata dalle spaziose sale del re, nelle ceneri del suo cammino solitario.

PARTE SECONDA

I.

Un semi-rustico villino sulla sponda del mare, tra fichi ed ulivi; davanti alla casa, sotto un oleandro, due persone che sorseggiano un caffè: ecco la scena.

E' quasi l'ora del vespero: l'oro rutilante del sole si tempera a poco a poco, ed il raggio accarezza

più roseo e mite le chine, i flutti su cui prima si riversava divampante.

Le due persone, sedute a libare l'aroma della preziosa pianta, sono diverse d'aspetto e di età; la prima è una donna sui trentadue o trentatré anni, ma ancor giovanile nel volto, non bello, ma intelligente, leale, dal bruno occhio luminoso e dolce, dalle labbra rosse aperte ad un sorriso buono; degli stupendi capelli neri fanno spiccare col contrasto la rosea freschezza del colorito, che rivela purezza di vita e di pensiero.

L'altra persona è un uomo bruno, massiccio, con irti capelli nerissimi, folti baffi, sopracciglia irsute. Senza essere positivamente brutto, ha in sè un che di immusonito e di fiero che lo fa somigliare alcun po' all'Orco delle fiabe infantili.

Gli occhi roteano spesso con aria di sfida, eppure il suo sguardo è buono ed il sorriso che illumina a volte quel viso lascia trapelare la bontà di un'anima generosa, sempre in lotta con un carattere irascibile; insomma, completa il tipo da burbero benefico di quell'uomo.

— Non fo per dire, ma anche questa volta scommetterei che Giuditta ha torrefatto troppo il caffè! sciamò il burbero benefico in un accesso di malumore.

— Ed io tengo la scommessa, perchè sono sicura di vincerla, sciamò ridendo la giovane donna. Il caffè, se vuol saperlo, sor sindaco, l'ho torrefatto io!

— Ebbene, perdo la scommessa solo in parte, dichiara il sor sindaco; se non è Giuditta, è lei, signorina, che l'ha bruciato invece di torrefarlo!

La signorina Carla balza in piedi e torna dopo un attimo con dei chicchi di caffè sopra un piattino; sono di un bruno chiaro e mirabile.

— Che cosa trova da dire ora?

Ma l'uomo non vorrebbe darsi vinto.

— Vuol dire che non ho bevuto di quel caffè, comincia, ma finisce col dare in una risata, ed affermando la signorina Carla, la stringe a sè teneramente.

— Dica su, cara, non si pente di aver giurato, poichè l'ha giurato, eh? di sposare un vecchio orso incorreggibile come me?

— No, caro, risponde Carla; vede, io ho l'abitudine di osservare, di sgridare facendo scuola; mancandomi gli scolari, che cosa farei se non avessi qualcuno con cui esercitarmi alla lotta.... ed alla pazienza?

— Ha giurato, riprende il burbero con serietà, ma badi che io non vorrei costringerla a tenere il giuramento; dica che è pentita.... e non se ne fa più nulla!

— Ah! traditore! sciamò la signorina Carla; vorrei veder anche questa!

Gli si avvicina, ed accarezzando con la mano gli ispidi capelli:

— Zitto, dice, lo sa pure che io le voglio bene. E tanto bene, soggiunge commossa, perchè so qual cuore batte qui sotto!

Il burbero non può far a meno di rispondere a quel complimento con un bacio, e la signorina non ha l'aria di adontarsene.

Riprende poi il suo posto, ed il caffè — troppo torrefatto — viene bevuto un po' freddo, ma trovato ottimo.

Il signore si agita di nuovo.

— Ma che fa quella Veronica? Non ha ancor finito di vestirsi?

— Un po' di pazienza! Vuol fare la sua figura dalle amiche.

— Un bel costrutto ha nel vestirsi! Sembra sempre una marionetta, poverina! Non potrebbe lei insegnarle l'armonia dei colori e delle foggie?

— La lasci un po', disse Carla. E' felice così! E non fa male a nessuno quando esce con una blusa verde, una gonna celeste, con un cappello guarnito di rosso vivo.

— Ma è ridicola!

— Non qui, dove tutti sanno quanto sia buona!... Cessi di voltarsi. Suvvia! Che fretta ha infine? Non è in ottima compagnia?

E lo guarda civettualmente, il che consola subito il burbero benefico.

— Si ricorda, sindaco...

Ma qui la signorina viene interrotta da una violenta esclamazione:

— Perché mi dà sempre quell'appellativo ridicolo?

— Ridicolo quello della sua carica?

— Per lei non sono il sindaco, ma...

— Ma? — essa ride. — Io l'ho conosciuto come il sindaco, e tale resterà finché potrò chiamarla.... Infatti, come la chiamerò? Marito mio, caro amico?

— Perbacco, mi darà il mio nome!

— Ostretti? Peuh!

— Non mi chiamerà Ostretti, sebbene non veda nulla di ridicolo in quel nome, ma Bartolomeo.

— Bartolomeo? Basta, sia pure! Ma sua madre avrebbe potuto scegliere qualcosa di meglio.

— Arturo, come un Cavaliere della Tavola Rotonda, od Alfredo, come quello della *Traviata*, forse? Marameo! Preferisco il mio nome a quelle sdolcinate che sanno di francese e di romantico.

— E sia! Ma non m'interrompa sempre. Io evocavo la scena del nostro primo incontro; se ne sovviene?

Lei, accanito anti-femminista, lei, che vorrebbe assolutamente ridurre, come altre volte, la donna al fuso ed alla spola, doveva, quel giorno, trovarsi di fronte alla sfacciata pedante che veniva a tenere una conferenza qui. Conferenze? Ciarle? Gran Dio!

Le donne non si appagano dunque più di quelle che fanno a casa loro, ma vogliono anche andar a ciarlare fuori? In pubblico? E che cosa verrà a predicare colei? La ribellione alle antiche leggi di modestia e di ubbidienza, la diserzione del focolare domestico!

— Doveva essere qualche megera dai capelli irti, dalle vesti neglette, a cui l'ago sacro alle donne era ignoto.

— Ed il sor sindaco le muoveva incontro con fiero cipiglio.

— Quando si trovò davanti all'innocua persona che son io, mi domandò con malumore:

— La conferenziera dov'è?

— Con vostro beneplacito, sono io, risposi.

— Egli parve stupito, ma non si fece più amabile perciò.

— Sono curioso di udirla, signorina, disse. Vedremo con quali belle ragioni vorrà persuadere alle

mogli di non accettare la supremazia dei mariti, alle madri di abbandonare la cura dei figli per correre dietro alla gloria od ai denari...

— Nulla è più lontano dalle mie idee che il suggerire cose simili, risposi sorridendo. Io non ho che una piccola pretesa: dimostrare che si può essere ottime figlie, mogli e madri anche avendo studiato delle cose astruse, anche facendo la maestra o la professionista: ecco tutto. Non intendo di protestare che contro coloro che trovano nell'ignoranza l'unico preservativo della virtù femminile, come i Turchi non trovano che i catenacci ed i veli dell'*harem* per serbare le ragazze vereconde e le mogli fedeli!

— Il sor sindaco non rese le armi e mi tenne il broncio.

— Sebbene moderate, le mie idee non erano le sue!

— Ospite della contessa Augusta Sertomanos, io dovevo trattenermi qualche tempo qui. Avevo, dietro preghiera della contessa, domandato qualche mese di licenza per aiutarla ad assistere la sua nipotina, sempre ammalata. Ebbi occasione quindi di rivedere il sor sindaco, anche dopo la conferenza. Lo incontrai poi spesso al letto degli ammalati o dei vecchi, a cui lui, il burbero, lo scettico, recava soccorsi e buone parole.

— Vedendomi rigovernare quelle camerette sudicie, rifar i letti, pettinare le povere vecchie inette a muoversi, lavare e vestire i marmocchi, egli dovette riconoscere che si poteva essere « dotti e pedanti », come diceva lui, ed in pari tempo buone massaie.

— Finalmente, un giorno, sua sorella, l'ottima signora Veronica, sdruciolava scendendo la china del torrente, e la conferenziera essendo là per caso, la sollevava, ed accompagnatala alla farmacia, aiutava a prestarle le prime cure. Sapendola poi vedova senza figli, e quindi affidata solo a cure mercenarie, manifestava il desiderio di alleviarle il tedio dei quaranta giorni di letto a cui la sua gamba spezzata la condannava.

— E la signora Veronica, che era una femminista sfegatata, accettava l'offerta con gioia...

— Una femminista che non pensa che a legger versi ed a vestirsi come una bambola! osservò il signor Bartolomeo, beffardo.

Carla non curò l'interruzione.

— Presso la signora Veronica il sindaco si trovò giornalmente con l'odiosa conferenziera. E si sarebbe detto, guardate mo', che si ammansasse.... il fiero odiatore della donna emancipata. Era taciturno bensì, ma non disamabile; più di una volta profferse anzi alla « femminista », di accompagnarla a casa quando l'ora si era fatta un po' tarda. E sebbene non prendesse parte alla conversazione fra lei e la sorella, ascoltava con attenzione, ed una volta infine ebbe a dire che la signora Carla Maineri valeva meglio delle sue idee! Così a poco a poco...

— Il vecchio orso si trovò ammaliato da due begli occhi, disse il sindaco, e dimenticò le teorie sovversive della signorina Carla, la quale...

— Le scordò più di lui, poiché porse le mani alla catena coniugale! completò Carla ridendo.

Qui l'orso trovò che ci voleva un punto di esclamazione, e gli diede la forma di un altro bacio sulle guancie fresche di Carla, la quale neppur questa volta mostrò di risentirsene!

La comparsa della signora Veronica pose fine all'amoroso colloquio.

Una donnina scialba, grinzosa, col viso velato da tanta cipria che pareva un pesce preparato per la frittura, con dei capelli artificialmente biondi, su cui figurava un enorme cappello a piume.

Piccola è goffa, la signora Veronica si immaginava di essere sentimentale; parlava con accento lirico, e soprattutto faceva professione di essere una vedova inconsolabile; il che, viste le abitudini del defunto, che passava la vita all'osteria e non rincasava che per mangiare, borbottando, e dormire, destava la meraviglia generale.

Ma quante persone son fatte così, che adornano di virtù ideali tutto quello che è scomparso!

Veronica si avvicinò alla coppia facendo la svenevole:

— Sempre più innamorati, eh? disse.

Ma Bartolomeo scattò:

— Per carità, Veronica, non ripetere più questa frase! La dici ogni giorno, ed in tutti i nostri incontri!

— La verità, caro Meo, non dovrebbe mai dar noia.

— Meo? Chi è questo Meo?

— Suvvia, permettimi di darti questo vezzeggiativo, che tempera un po' la forma plebea del tuo nome, disse con delle smorfiette, che volevano essere infantilmente graziose, la degna Veronica.

— Dio buono! Quando metterai giudizio, Veronica?

La vecchia signora crollò il capo con mossa maliziosetta, dicendo:

— Eh! via! Dammi ancora un po' di tempo!

Col che intendeva evidentemente di dire che era ancora molto giovine, perchè si pretendesse tanto giudizio da lei.

Il sindaco si strinse nelle spalle brontolando, e Carla pensò a frenare una risata.

— Sorellina futura, vieni con me? chiese con voce da flauto la signora.

— Anima mia, replicò sullo stesso tono Carla, che si divertiva mezzo mondo; no! Il sor sindaco, Meo, voglio dire, ha ancora alcuni minuti da concedermi, e non voglio perderli!

— Si capisce! fece Veronica, strizzando l'occhio.

E se ne andò a piccoli passi, tronfia come un tacchino che fa la ruota.

— Che donna! fece lui.

— Ha dei difettucci, ma così innocenti! Le lasci l'illusione di credersi « giovane ed interessante », come dice. E' un piacere innocuo.

Ma era destino che Carla non dovesse fruire degli « ultimi minuti », che il signor Ostretti poteva concederle, perchè Veronica era appena scomparsa lungo la via di Rapallo quando una forestiera apparsa su quella stessa strada e con la faccia alzata, come chi cerca di raccapezzarsi, si accostò alla casetta.

Quella forestiera era una donna alta, pallida, ancor bella, sebbene molto appassita, e vestita con somma

eleganza con un capello grigio ad ali d'uccello, che faceva spiccare la bellezza dei folli capelli biondi artisticamente pettinati.

Carla, attratta da inesplicabile curiosità, fissò gli occhi su quella signora sconosciuta.

— Che cosa guarda? domandò Bartolomeo con la grazia solita in lui.

— Quella signora..., mormorò Carla.

— Che le importa? cominciava lui stizzoso.

Ma venne interrotto dalla signora sconosciuta, la quale, avvicinandosi ed entrando nel piccolo recinto aperto, domandava:

— E' questa la villa della signora Veronica Giannelli?

Carla era balzata in piedi, e correndo presso alla signora, l'esaminava con strana curiosità, mentre rispondeva con voce incerta e tremante:

— Sissignora. Cerca della signora Veronica?

— No, della signorina Carla Maineri, sua ospite...

Un grido sfuggì a Carla.

— Cecilia, non mi riconosci più?

La signora diede un sussulto e fissando la fanciulla:

— Carla, come sei giovane ancora! disse.

Vi fu un momento di pausa piena d'imbarazzo.

All'improvviso, tutte le ragioni che avevano divise le due sorelle, tutti i rancori che sussistevano fra di loro erano risorti nel loro cuore.

Carla vedeva in Cecilia la moglie ingrata, la madre senza cuore; Cecilia vedeva in Carla l'alleata dei suoi « nemici », come ella diceva; quella che l'aveva biasimata e volontariamente respinta.

Ma veniva in cerca di lei e fu quindi con un triste sospiro che disse, dopo quel silenzio doloroso:

— Carla! io ho bisogno di te!

— Di me? fece Carla con ironia.

Indi riprese:

— Siedi, hai l'aria stanca.

E mentre Cecilia, veramente inetta a reggersi in piedi più a lungo, gradiva il sedile offerto, Carla faceva l'atto di presentarle il Sindaco, balzato dalla seggiola fin dal primo accostarsi dell'estranea.

Ma egli non gliene diede l'agio.

— Io sono di troppo, disse con l'usata amabilità, facendo un viso più da orco che mai, e me ne vado: servitor suo.

Cecilia fissò lo sguardo su quell'uomo alto, grosso, nero, ed ispido a cui Carla stendeva la mano susurrandogli alcunchè a bassa voce e quando si fu allontanato, disse alla sorella:

— Chi è quello zoticone?

Carla diede una risatina.

— Quello zoticone è l'uomo di cui fra venti giorni sarò la moglie!

Cecilia non rispose.

Per un momento seguì con lo sguardo la massiccia figura ancora visibile del signor Bartolomeo, indi disse semplicemente:

— Fai bene se lo ami!

Carla volse un'occhiata sorpresa alla sorella.

L'esaminava ora e stupiva di trovarla tanto cambiata.

Cecilia infine non aveva che tre anni più di lei! Tocava dunque appena i trent'otto anni!

E pallida, avvizzita, con delle rughe precoci sulla fronte, il colorito guasto dai belletti, l'occhio torbido, un'aria di anemia e di sconforto fisico e morale diffusa sul viso, sembrava una donna che avesse già varcato la quarantina.

Soprattutto era la stanchezza della vita, la malinconia profonda che le si leggeva in volto che le davano quell'aria di persona attempata e rifiuta.

— Quanti anni sono trascorsi dacché non ci vediamo? disse Carla. Dieci, non è vero?

— Per colpa tua! disse pronta Cecilia, che evidentemente non aveva mutato natura, almeno in certe cose.

Ma parve che si pentisse subito dell'uscita, perchè riprese con tono dolce:

— Che giova ricercare ora di chi è stata la colpa? Il passato lasciamolo dove è. A che evocare l'irreparabile?

— Hai ragione, rispose Carla affettuosamente. Del resto, riconosco di aver avuto torto anch'io: ma da giovani si è così intransigente nelle proprie opinioni! Solo più tardi si impara che bisogna compatire, dimenticare, ed amare le persone come sono, coi loro difetti e le loro qualità!

Si era seduta presso Cecilia e riprendeva:

— Io ho veduto spesso il tuo nome sui giornali. Lo cercavo.... So che hai avuto molti successi e spero che tu sia felice.

Una risata amara echeggiò sul labbro di Cecilia.

— Felice! una donna sola fra insidie e gare perenni, felice?!

— Se non è così, me ne duole assai, disse Carla. L'avevi pur comperata a caro prezzo quella felicità! Cecilia le afferrò il braccio con impeto.

— Carla, non dir così! Non ricordarmi quanto ho perduto! quanto ho sofferto!

Tacque per un attimo, indi riprese:

— Se tu sapessi come siano fumo e cenere le gioie del palco scenico! Forse un'artista che ha un valido protettore presso di sé può sfuggire alle invidie, ai raggiri, agli attacchi di tutte quelle che vorrebbero rubarle il posto e la fama: ma, te lo ripeto, io ero sola!

— Eppure hai trionfato, disse Carla. Sei ancora conosciuta come una delle migliori artiste italiane...

— Una delle migliori — tra le vecchie! disse amaramente Cecilia. Oh! oggi vi sono delle donne più giovani, che mi hanno, se non completamente tolto il favore del pubblico, almeno costretta a rassegnarmi ad una parte inferiore. Sono « ancora », buona, ecco tutto! Ma i critici dicono già che l'Isa Rivaroli di una volta tramonta in me.

Diede un sospiro, indi proseguì:

— Ed hanno ragione! Hanno ragione! Lo riconosco! Una volta ero accesa da un'intensa smania di farmi conoscere, di essere ammirata, di riuscire! Ignoravo che la vita del palco scenico fosse una lotta perenne. Comparire, essere acclamata, guadagnare tesori, ecco quello che costituiva per me la vita di un'attrice! Studiavo dunque con entusiasmo, recitavo con lena.... Oggi, si tratta per me di un mestiere.... nulla più e di un mestiere di cui sono stanca, che mi dà più umiliazioni che soddisfazioni; un mestiere che abbandonerei subito se potessi

con quello che ho messo in serbo, fare la vita di lusso e di agi a cui mi sono abituata. Ma, pur troppo, non è così; non sono ricca. I viaggi, lo sfarzo degli abbigliamenti, sempre più richiesto dalla necessità di restare bella, non m'hanno permesso di metter da parte che un piccolo capitale.

— Peccato! disse Carla.

— Peccato, certo! riprese l'altra. Che dico? E' una sventura dover continuare una carriera che vi torna ingrata e faticosa, dover andare incontro all'insuccesso finale... diventare quella cosa, tra ridicola e dolorosa che si chiama una « vecchia attrice », una donna che vorrebbe ancora incarnare gli ideali sfolgoranti di giovinezza e di leggiadria dei poeti e non vi riesce più. Oh! è atroce, Carla.

La fanciulla taceva, ignorando dove mirassero quelle parole.

— Se avessi una casa, un affetto! riprese Cecilia. Ecco quello che sospiro oggi! Delusa di tutto, oh! di tutto! io riconosco la dolcezza del focolare! Colà nessuno spia intento le prime vostre rughe: colà non vi si domanda un sorriso perenne: colà non sussistono rivalità pericolose — tutti sono concordi nell'amare i figli, rivivendo in essi una seconda gioventù!

— Oggi soltanto ti avvedi che una donna non è mai veramente felice che coi suoi? disse Carla, meravigliata.

Cecilia riprese, quasi meditabonda:

— Una volta, vedi, io ero un'inconsapevole! Il cuore non funzionava in me! Non sentiva che il fervido desiderio di conoscere il mondo, di far brillare le doti di cui ero superba! La mediocrità, la monotonia mi erano odiose! Carla, perchè non hai saputo destar in me il cuore ancor sopito?

— E come avrei potuto destarlo, disse Carla, sdegnosa, se non ti è bastato l'amore di Raimondo... ed il compito materno!

— Sei ingiusta, Carla! A me innamorata di poesia, di vita estetica, i bambini non porgevano il desiderato compenso: quegli esserini, ancor quasi senza pensiero, non mi parlavano all'anima! Dopo... oh! dopo, ho compreso qual dolcezza vi sia nell'amor materno!

— Dopo... troppo tardi! disse la fanciulla.

Cecilia le gettò uno sguardo ardente, pieno di rimprovero.

— Perchè troppo tardi? Chi avrebbe il diritto di contendermi i figli?

— Che hai dimenticati per tanti anni! disse Carla, ironica.

— Ero lontana: le necessità della mia vita mi avevano condotta in America, non potevo mancare agli impegni assunti. Ma ora sono libera anche per sempre, se...

— Se?

Cecilia tacque; l'accento di Carla era tale che non osò compiere la frase, manifestare l'idea sorta in lei a poco a poco, di riprendere il suo posto a quel focolare disertato!

— Carla, riprese invece, dimmi subito, subito dove sono i miei figli, come stanno e se si rammentano di me!

— Regina se ne rammenta, pur troppo! disse Carla con severità.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Una donna uomo — *Eleganze congolesi* — *Le idee religiose di Carducci* — *Un nuovo volume di Giacomo Leopardi* — *Una madre senza cuore* — *In memoria di Carlo Goldoni* — *Per Album*.

A Parigi è successo un fatto curioso.

Leonia Gautherot, nata a Bussy (un paesello in quel di Digione), allieva-ostetrica, bella e gentile nell'aspetto, prossima a conseguire il suo diploma di anatomia, dovette lasciare le sottane per indossare la tunica del soldato.

Ad Achille — secondo il melodramma metastasio — accadde il contrario in Scio; l'eroe fu costretto a frenare l'impeto bellico e ad abbigliarsi da donna per rimaner vicino alla donna amata. Ma, mentre il Pelide vestiva di tanto in tanto irrefrenabile il desiderio di vestir corazze e di impugnare spade, Leonia Gautherot sarebbe ben volentieri rimasta donna e avrebbe esercitato con amore e coscienza la sua professione di ostetrica.

Ma una lettera anonima ha svelato il mistero. La direttrice della « Casa di Maternità », dove era « interna » la Gautherot, fece visitar da un medico la falsa donna e così si poté constatare che sotto le spoglie femminee si nascondeva un uomo.

Le donne del Congo cominciano a diventare schiave della moda. Esse cominciano a vestirsi! L'ultima moda è un abito di cuoio fatto coi sacchi di cuoio che usa la posta per la spedizione delle lettere.

I sacchi naturalmente vengono rubati, moda in uso non soltanto al Congo. Esse tagliano il fondo del sacco; fanno due aperture per le braccia ed indossano lo strano vestito fissandolo alle anche con una corda.

I sacchi che hanno una etichetta o qualche numero rosso sono i più pregiati, perchè hanno un principio, alquanto rudimentale, di decorazione.

Sono gli ornamenti primitivi. Ma non tarderanno a civilizzarsi in questo genere. Le donne fanno presto ad imparare ad adornarsi!

I brevi versi *Sotto un crocifisso* e *Per una prima comunione*, pubblicati da un giornale cattolico come autografi del Carducci, hanno risollevata la polemica attorno al sentimento religioso del Poeta; e il marchese Crispolti vi ha portato buon contributo con qualche suo ricordo personale, cui il *Corriere d'Italia* aggiunge nuovi elementi. Il primo sintomo di religiosità in Carducci apparve dal discorso per il centenario di San Martino; disse allora che « in repubblica buona si può parlare di Dio ». Ma l'accento ebbe maggior rilievo quando poco dopo ad un cattolico che si congratulava con lui, scrisse: « Io per molto tempo non ho creduto in Dio e adesso ci credo. Una cosa ancora mi separa da lei: non credo ancora in Gesù Cristo; ma col tempo, chissà! ». Passarono tre anni e Carducci scrisse l'ode alla chiesa di Polenta, di cui regalammo alle lettrici un frammento nello scorso numero. L'*Ave Maria* fu variamente interpretata fra i cattolici, ma un sacerdote avendo scritto che non poteva essere scritta se non da chi avesse la fede nell'animo suo, ebbe da Carducci una lettera colla quale lo ringraziava « della giusta interpretazione data » ai suoi sentimenti. Il *Corriere d'Italia* crede che il lavoro di ritorno nell'animo del Carducci verso Dio e l'idea cristiana cominciasse nel 1888 per effetto del nuovo studio intrapreso della *Divina Commedia*, essendo stato chiamato a inaugurare la cattedra dantesca nell'Università romana. Infatti si staccò subito allora dal concetto degli iniziatori ch'era di far apparire Dante come apostolo del libero pensiero e come ribelle alla Chiesa. I

— Perchè dici « pur troppo? », chiese Cecilia, con gioconda curiosità.

— Non posso spiegartelo così in due parole, riprese Carla. Dove stai? Verrò da te domani.

— Domani! selamò l'altra con sdegno. Domani! Dovrei aspettare a domani per udire a parlare.... dell'unico essere che mi preme al mondo! Della creatura che ardo di stringer fra le braccia!

Carla la fissò con stupore. La mente equilibrata di quella fanciulla non poteva afferrare questo concetto — una madre che dopo aver abbandonati per dieci anni i figli arde dalla smania di riabbracciarli. Non si rendeva conto delle strane anomalie di certe nature, le quali vivono solo nell'ora presente, dimenticando tutto fuorchè quello che le alletta in quell'ora.

Cecilia, vana ed ambiziosa, aveva sulle prime posto ogni desiderio, ogni scopo nella carriera drammatica; più tardi, delusa e stanca dello sforzo richiesto dall'arte, aveva sognata la vita squisitamente dolce della gran dama; ora svaniti tutti e due quei sogni — non più acclamata — disertata dai facili corteggiatori, essa non vedeva salvezza che negli affetti naturali della donna.

Il cuore, fino a quell'epoca completamente sopito in lei, si destava all'improvviso, facendo fiorire nell'anima arida, una tarda ma ardente maternità. Non rammentava di aver rinunciato spontaneamente alle gioie che ora le apparivano dolci più di ogni cosa al mondo.

Nella smania acuta da cui era invasa, mirava solo alla mèta, con l'insistenza e la caparbieta proprie a certe nature che somigliano sempre a quella dei fanciulli viziosi.

— E' troppo tardi perchè io possa uscire, disse Carla. La signora Veronica tornerà a cena e se non mi trova....

— Lasciale due parole per dirle che è giunta una tua parente e che tornerai alle dieci.

Carla non fece opposizione.

— Un attimo e sono da te, disse.

Entrò in casa, lasciò alla serva due righe di scritto, indi tornò con una mantellina ed il cappello e le due sorelle uscirono dal recinto.

— Qui a due passi m'aspetta la carrozza, disse Cecilia: sono alloggiata al *Savoia*, un albergo modesto.... e sotto il nome di Ravelli, quello della mamma, perchè non voglio che ravvisino in me Isa Rivaroli.

Le sorelle salirono nel calesse e pochi minuti dopo dal villino di Veronica che era più vicino a Zoagli che a Rapallo giunsero all'albergo prescelto da Cecilia.

Scesero colà e Cecilia condusse seco la sorella in camera sua.

Togliendosi pronta il cappello e la mantellina si buttò in una poltrona dicendo a Carla:

— Ed ora dimmi tutto!

Carla prese a raccontare con voce calda, interrompendosi spesso per frenare le osservazioni che le salivano al labbro, la triste storia della piccola famiglia dopo la diserzione di quella che avrebbe dovuto esserne la costante custode.

(Continua).

cattolici ricordano ora come egli facesse spesso ricorrere il nome di Maria in quel suo discorso e come già nell'ode di Polenta cantasse

La bianca fanciulla di Jesse
tutta avvolta di faville d'oro.

Si ricorda pure che ad una buona signora egli ebbe a scrivere: « La Madonna a me non dee voler male, perchè io non ho mai detto male di lei ».

✕

Si è pubblicato un nuovo volume di scritti inediti di G. Leopardi, tratti dalle carte napoletane (Firenze, Le Monnier, editore).

Tra gli scritti di prosa, ci colpisce il *Diario d'amore*, confessione squisitamente ingenua della passioncella per la cugina contessa Gertrude Cassi, venuta per qualche giorno ospite in casa Leopardi a Recanati, nel dicembre del 1817. Diciannovenne appena; il poeta è già tutto lui, appassionato filosofo, in questo saggio di fine e candida sensibilità, il quale sta al capitolo del *Primo amore*, come le prose stanno alle liriche nella *Vita nuova* di Dante; giovinetto spirito profondo, che studia con l'accorato intuito della felicità vietata il suo « caro dolore », e lo suggella per sempre nella sua vita e nell'anima nostra coi versi divini:

Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.

In capo a tanto soffrire, a tanto sperare, egli era destinato a non trovare altro che il disinganno acerbo. Siamo noi i fortunati, che dagli scritti suoi, anche dai più intimi e improvvisi, non riceviamo mai la delusione che pur si spesso viene dalla pubblicazione delle carte private d'autori famosi. Per quanto imperfette, queste prose son pur sempre degne di lui, così personali, così greche e moderne insieme come quelle che gli diedero gloria d'autor classico già mentre era in vita. E l'occhio nostro si compiace di vedere, nella riproduzione fotografica, l'originale fitto di correzioni e di varianti dell'ode *A Silvia*, e l'ultimo autografo del poeta, quello del *Tramonto della luna*, il funereo canto ch'egli cantava a se stesso in sul languire. Il gran letterato non fece quanto avrebbe voluto; ma il gran poeta umano, come scrive Dino Mantovani, ottenne forse più che non sperasse, poichè, dopo tante e tante altre letture, egli solo sa farci così trasalire e struggere di passione ancora.

Quest'ultimo volume delle sue cose inedite comincia col testo intero del capitolo *I nuovi credenti*, acre e dolorosa satira del vacuo ottimismo ch'è proprio degli stolti e che il Leopardi schernisce in persone di buontemponi napoletani; finisce con un mazzo di lettere, tre del poeta finora ignote, altre molte di amici insigni a lui. Si leggeranno certo non senza frutto. Non si legge senza un tremito, chi sappia le cose, quella che Giacomo scrive a sua madre da Roma, dopo una malattia, nel gennaio del 1823, la prima volta che è lontano dalla famiglia: « Cara Mamma — Io mi ricordo ch'ella quasi mi proibì « di scriverle, ma intanto non vorrei che, pian piano, « ella si scordasse di me. Per questo timore rompo la « sua proibizione e le scrivo, ma brevemente.... Sopra « tutto la prego a volermi bene, com'è obbligata in coscienza, tanto più ch'alla fine io sono un buon ragazzo, « e le voglio quel bene ch'ella sa o dovrebbe sapere. « Le bacio la mano, il che non potrei fare a Recanati... ». Il figlio non poteva nemmeno baciarle la mano della madre, in casa sua, e doveva rammentarle il suo obbligo d'amore! Ah, sventurato veramente fra tutti gli uomini, il Leopardi! Sette anni dopo, perduta già da tempo la fede religiosa e ogni umana speranza, egli scriveva ancora a quella sua madre, che neppur voleva credere, nonchè commoversi, alle sue infermità: « Pare « impossibile che si accusi d'immaginaria una così terribile incapacità d'ogni minima applicazione d'occhi e

« di mente, una così completa infelicità di vita, come « la mia. Spero che la morte, che sempre invoco, fra « gli altri infiniti beni che ne aspetto, mi farà ancor « questo, di convincer gli altri della verità delle mie « pene. Mi raccomandì alla Madonna, e le bacio la mano « con tutta l'anima ». Non v'è pagina del Leopardi che contenga tanta acerba e grave amarezza, quanta ne è in quel « Mi raccomandì alla Madonna ». Non si turbava, non si mutava per ciò quella signora, che al poeta fu, come la natura universale, « madre in parto, ed in voler matrigna ». Non basterebbe questa orribile verità, questo urto perenne fra la traboccante anima del figliuolo e la ferma durezza della madre, a spiegare l'insanabile tristezza che dall'infanzia aduggiò tutta l'esistenza del poeta?

✕

Fu festeggiato testè il bicentenario di Carlo Goldoni. Spigoleremo anche noi per *Album* un suo pensiero, che le mamme lettrici faranno bene a sottoporre all'attenzione dei loro figli.

Quando andò a stabilirsi a Versailles, molti gli dissero che vi si sarebbe annoiato terribilmente, ed egli rispondeva:

— Io credo che coloro che non sono contenti del loro stato debbano annoiarsi dovunque e che all'opposto quelli che ne sono contenti vivano bene a Versailles quanto altrove.

— Per divertirsi dovunque, bisogna avere molto denaro — gli fu obiettato.

— E' falso — disse Goldoni. — Nessuno ha meno denaro di me, eppure godo, mi diverto e sono contento. Vi sono divertimenti per tutti i ceti: limitate i vostri desideri, misurate i vostri mezzi, e se non starete bene qui, starete male in qualunque luogo.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN - TRADUZIONE DI AROLDO
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 98).

Fu in quell'epoca che la baronessa Sayer, adempiendo la temuta promessa, capitò un mattino a Nancy, di passaggio, diretta in Germania a trovare una parente.

Con segreta soddisfazione di Danielle declinò l'invito a pranzo, ma si trattenne a colazione e s'installò per due ore nel salottino della giovane cugina.

— Meno male, cara mia, disse, mettendosi a sedere con tutto comodo e preparandosi a centellinare una tazza di cioccolate. Chiacchiereremo un po', e se al ritorno passo per Lucerna, non mancherò di andar a portare a voce tue notizie alla sorella. Anch'essa è maritata; però, sia detto tra parentesi, tra l'una e l'altra vi è gran differenza. Davide l'aveva chiamata in casa sua come una specie di governante in capo, ed il commerciante che l'ha sposata conviene alla condizione che le è fatta, poichè non credo che il tuo povero padre abbia potuto fare gran che per lei. Bella diversità tra voi due!

Danielle fu punta dall'insinuazione.

— Certuni pretendevano, ripigliò la signora Sayer con un risolino ironico, che avresti provveduto tu a darle una dote, perchè parevi infatuato di lei; ma ciò riguardava tuo padre, e sarebbe stato pretender troppo da tuo marito, giacchè gli uomini d'affari si

espropriano difficilmente dai loro capitali o da quelli della moglie, il che torna lo stesso.

La segreta ferita si riaperse ad un tratto profonda in cuore a Danielle. Dimenticando a qual persona indiscreta e ciarlata aveva a che fare, e provando un bisogno irresistibile di giustificare il marito, specialmente ai propri occhi, rispose con impeto:

— La mia dote non è disponibile, e nè io, nè Aubry possiamo toccarla.

Sorpresa e soddisfatta di aver ottenuto una preziosa informazione che appagava la sua viva curiosità, la baronessa Sayer accennò col capo che aveva compreso.

— Benissimo, il contratto è stato redatto secondo il regime dotale; si fa spesso così, e soprattutto quando si diffida della prudenza o della capacità del genero. Non è stupefacente che tuo padre, che professava tanta ammirazione pel carattere del signor Chavagnay e una tal fiducia nella sua attitudine di uomo d'affari, gli abbia imposto un bavaglio simile?

Un'altra ferita, di cui Danielle erasi sempre rifiutata a riconoscere l'esistenza, si ridestò a tali parole, che accentuavano quel non so che d'inesplicabile che regnava tra Davide ed Aubry. C'era stato da parte del primo un atto di diffidenza, e da quella del secondo un segreto rancore che motivava la comune freddezza? Poichè la freddezza che fino allora Danielle non aveva acconsentito a confessarsi, diventava all'improvviso per lei un fatto innegabile.

— Ignoro che significano i termini che impiegate, disse, sforzandosi di parlare con calma; ciò che posso affermarvi è che mio marito ama Laurianne e che è stato con lei generosissimo.

Generosissimo? Che sono cinquemila lire in una rendita molto considerevole?

Generosissimo! Tali parole le bruciavano davvero le labbra mentre le ripeteva con voluta convinzione.

La baronessa, dopo essersi persuasa che non caverebbe a Danielle nessuna cifra precisa, domandò di veder la casa, e mescolò ai complimenti una dose di critica bastante per avvelenarli, poi intavolò l'argomento che teneva in riserva in guisa di freccia del Parto.

— Tuo padre viene spesso a trovarti? Nancy è sulla ferrovia.

Danielle si sentì impallidire.

— Il babbo è occupatissimo, poi ha dovuto andar nel Mezzodi per ordine del medico; a Nancy d'inverno fa troppo freddo.

— E' vero, ma l'aprile quest'anno è eccezionalmente bello. Si è che piuttosto dev'essere annoiato e preoccupato per la vendita del suo palazzo.

— La vendita del suo palazzo! esclamò bruscamente Danielle interdetta, lasciando scorgere la profonda sorpresa destata a tali parole. Dev'esserci qualche malinteso; non mi risulta che il babbo pensi a far questo. Ha una tale idolatria per l'alloggio che ha creato! soggiunse con emozione a stento repressa.

— Lo so, e credo anzi abbia inghiottito quel che tua madre gli aveva lasciato e anche dell'altro.... ma necessità non ha legge... Già, Davide è sempre

stato il peggior nemico di se stesso... Strano davvero che non sappia contare, lui, se quanto si dice riguardo alla sua origine non è favola... Diamine, capita sempre il momento in cui bisogna pagar i debiti.

— I debiti! Vendere il palazzo! mormorava smarrita Danielle.

— E non sarà cosa facile disfarsi di un immobile di quel genere, ripigliò la cattiva, senza parer accorgersi della sua angoscia. All'infuori di un artista, ed un artista milionario, a chi andrebbe bene la disposizione dei locali? calcolando che sia privo di famiglia. Tu e tua sorella che l'avete abitato provvisoriamente, avrete potuto constatare quanto sia poco pratico per la vita di tutti i di.

Danielle adesso si dominava un poco.

— Ritengo, disse con affettata tranquillità, che hanno dovuto mal informarvi; il babbo prima di prendere simile determinazione ci avrebbe informato; sa per esperienza che mio marito lo consiglierebbe bene.

— Ma son poi tanto intimi? chiese la signora Sayer con affettata ingenuità. Alle volte mi domando, paragonando il loro atteggiamento nel giorno del tuo matrimonio e in quello del mio precedente viaggio, ciò che è accaduto tra di loro. E' la gelosia? E' una questione di calcoli? Tuo marito, preoccupato giustamente dei vostri interessi, gli ha fatto qualche osservazione sulla gestione della tua sostanza, oppure si è rifiutato ad aiutarlo? Saprai tutto ciò naturalmente meglio di me; in ogni caso, ti assicuro che il palazzo è in vendita. Addio, cara piccina, o piuttosto a rivederci. Se fossi nei tuoi panni, non rimpiangerei un'abitazione per quanto di lusso ma altrettanto incomoda, nella quale non hai più posto piede dopo sposata e che mai abiteresti. Preferisco molto di più la tua casa, soprattutto per la vita borghese che conduce la moglie di un ricco notaio... Ma sarò in ritardo; a rivederci, cuginetta.

E con un sorriso odioso si allontanò col solito passo saltellante.

Danielle rientrò in fretta nel salottino, vi tirò il catenaccio, ed appoggiando i gomiti sopra una tavola, nascose il capo tra le mani. Mille nuove idee le turbinavano pel cervello ed una sensazione dolorosa cominciava a straziarle il cuore. Era colpita in tutto ciò che amava; non poteva far a meno di pensare che suo padre aveva dei torti, che aveva agito con noncuranza colpevole. Personalmente questo poco le importava, riconoscendogli pienamente il diritto di disporre del frutto del suo lavoro, come della sostanza della seconda moglie; ammetteva il bisogno del lusso, i capricci senza controllo, l'amore insaziabile del bello, che, secondo lei, faceva parte della sua natura, quasi del suo genio; ma soffriva all'idea che altri, oltre non comprenderlo, lo biasmassero, che non si ammettesse che gli istinti d'artista giustificavano l'oblio dei doveri paterni, e tra sè rimpiangeva amaramente che nel denaro prodigato non avesse messo da parte quel tanto da costituire una dote per Laurianne. Però ancora una volta gli trovava delle scuse, poichè più che altro trattavasi di generosità spensierata, torto perdonabile e lungi da essere vile.

Ma l'altro suo più caro affetto veniva colpito. Per la prima volta una vaga diffidenza cresceva come un'onda gelida; un'ombra ignota s'insinuava nella piena luce della sua vita. Che c'eravi tra suo padre e suo marito? Poichè c'era qualche cosa: le avevano or ora fatto constatare che lo sospettava da molto tempo. La gelosia? Una volta l'aveva creduto; eppure era suo padre che l'aveva maritata, che l'aveva consigliata, spintà quasi a sposare il signor di Chavagnay. Un motivo di denaro? Ma Davide aveva parlato della delicatezza d'Aubry. Un rifiuto da parte di questi, divenuto l'amministratore, il padrone della dote della moglie? Sì, doveva esser questo. Suo padre, che erasi trovato in forti imbarazzi in faccia alla figliuola provvista di una bella dote, aveva forse chiesto un prestito. Ma allora, se era stato rifiutato, Aubry non aveva le mani legate, come asseriva. Perchè era così evidentemente imbarazzato, freddo, quando essa gli parlava di suo padre, dimostrandogli la massima tenerezza? Perchè quei due uomini, tra i quali avrebbe voluto essere l'anello di congiunzione, non si scrivevano mai e parevano l'un l'altro sfuggirsi? Perchè soprattutto aveva delle reticenze con lei, quando era ricambiato colla massima sincerità? Le taceva le ristrettezze del padre, evidentemente perchè non voleva porvi rimedio.

Ad un tratto trasalì; una voce nell'intimo del cuore le rimproverava il turbamento e i dubbii che secondava. Aubry, il suo Aubry, che sapeva così leale, così disinteressato, così perfetto, come mai poteva supporgli un torto, una debolezza? Era giunta a quel punto per aver ascoltato le insinuazioni della vecchia cugina dalla lingua di vipera?

Una viva reazione si produsse in lei, ed il rimorso improvviso, quanto violenta ed acuta era stata la sofferenza, le fece salire agli occhi un torrente di lagrime. Nello stesso tempo un bisogno imperioso di confessar tutto a suo marito s'impadronì di lei. Sì, a costo di rattristarlo, di udire delle parole troppo meritate di rimprovero, gli direbbe la sua colpa... poichè era una colpa verso il loro amore.

Aperse il chiavistello e suonò in fretta.

— Pregate il signore che venga qui subito; ho da parlargli.

Sentiva il cuore palpitare trepidante; sarebbe teneramente rimproverata, ma leale com'era, avrebbe corrisposto all'assoluta confidenza che reclamava. Dopo sarebbero felici, malgrado le preoccupazioni che le rivelerebbe, perchè tra loro non vi sarebbero più ombre di malintesi.

— Il signore ha dei clienti e la prega di scusarlo; prima del pranzo difficilmente potrà esser libero.

Danielle rimase contrariata; non aveva previsto che il suo slancio sarebbe represso in causa di un volgare contrattempo, e si sentì ad un tratto meno disposta ad aprir il suo cuore ad Aubry. Se si offendeva? Se le dimostrava freddezza o risentimento? Dopo tutto si esagerava ciò che chiamava una colpa. Chi la sapeva? Era del resto un po' colpevole egli stesso tacendole il segreto del contegno assunto verso suo padre. Era miglior partito passar sotto

silenzio la piccola crisi intima, una tempesta in un bicchier d'acqua, e limitarsi a chiedere ad Aubry se sapeva nulla della vendita del palazzo.

Per la prima volta il cuore non batteva all'unisono con quello di suo marito, quando, terminati gli affari, ilare la raggiunse.

Sedettero alla mensa, accurata ed elegante, che simbolizzava la dolce vita di famiglia, ripresa dopo le occupazioni della giornata.

Aubry interrogò allegramente Danielle, secondo il solito, sull'impiego del pomeriggio, ripassando così in comune le ore passate lontani l'uno dall'altro.

Ma la giovane donna dimostrava in quella sera un brio un po' forzato, e si sentì lievemente imbarazzata dinanzi lo sguardo osservatore quando gli narrò con tono disinvolto che aveva avuto la visita della baronessa Sayer.

— Ecco, ciò mi spiega il perchè non ti trovo come al solito, diss'egli con un misto di sollievo e d'impazienza.

Danielle tacque.

— Che cose spiacevoli ti ha spifferato, povera piccina? O quali insinuazioni ha posto in opera per turbare la tua serenità? Ma, prima di tutto, devo ringraziarti per la bravura di avermi liberato della sua presenza.

— E' mia cugina, disse Danielle, con un accento di lieve suscettibilità, talmente rara in lei, che suo marito la guardò meravigliato.

— Mi pareva che non avessi per lei troppa simpatia.

— Certo no, ma ciò che riguarda i miei parenti... E s'interruppe.

— Mia cara, disse Aubry con bontà, sei nervosa questa sera, ed è cosa sì contraria al solito, che bisogna t'abbiano fatto del male.... dimmi che ti conturba....

Oh! come l'amava in quel momento, com'era affettuoso! Eppure essa sentì passata l'ora della confessione che dapprima aveva sospirato.

— Aubry, disse guardandolo in faccia, sapevi che il babbo vuol vendere il suo palazzo?

— No, lo ignoravo affatto.

Mai non le aveva dato l'ombra del diritto di dubitare della sua parola; pure dimostrava tanto lieve sorpresa, che di nuovo essa sentì destarsi la diffidenza.

— E non l'avevi neppur temuto?

Aubry sostenne franco lo sguardo di lei, che lo fissava con ardente curiosità.

— Perchè l'avrei temuto, Danielle? Perchè ti danneggerebbe? Tuo padre è libero di disporre di ciò che gli appartiene.

Essa sentì la sfumatura di freddezza quasi inafferrabile, ma percettibile per lei che infiltravasi nel suo accento quando parlava del suocero.

— Danneggiarmi? esclamò; credi che pensi a questo?

— Rimpiangeresti il bell'alloggio? Lì ci siamo conosciuti, diss'egli pensosamente.

— Non ci andrò mai più!

Questa volta dalle parole di Danielle traspariva un'evidente amarezza. Aubry la guardò stupito e malumorato.

— Vi ritornerai ogni volta che tuo padre ne esprimerà il desiderio o che tu stessa...

Danielle si sentì irritata; le dispiaceva di sentirsi rammentare che suo padre non le aveva mai chiesto di andarlo a vedere. Ma ancora una volta la dolcezza di suo marito prevalse; gli prese la mano e parve scusarsi dello sfogo d'impazienza.

— Aubry, disse commossa, temo che il babbo si trovi sbilanciato nei suoi interessi.

Il giovane non rispose.

— Lo sai? E' pieno di debiti?

— Ho paura....

— E tu lo biasimi senza giustificarlo? esclamò essa, snervata ancora. Un artista però non è come gli altri; non sarebbe il grande artista di cui vado orgogliosa se non vivesse in un mondo un po' ideale, se non seguisse le fantasie che alimentano il suo ingegno, che ispirano il suo genio.

— Danielle, che hai? Mi hai mai trovato severo per tuo padre? D'altronde, ritengo che ti esageri le sue ristrettezze.

Essa scorse anche in queste parole un'amarezza nascosta con cura, e si mise a piangere.

— Mia cara, che vuoi che faccia? Tuo padre ti ha scritto? Desidera che tu vada da lui? Oppure vuol venire da noi? La tua casa gli è aperta...

— No, non m'ha scritto. Ma, Aubry, ciò che hai creduto di non dover fare per Laurianne, te ne scongiuro, fallo pel babbo! Conservagli la casa che adora, ove ha realizzati i sogni di tutta la vita.

Aubry divenne livido; non potè sostenere lo sguardo colmo di tenerezza che si fissava su di lui. Alzandosi bruscamente, fece alcuni passi per la stanza, poi tornò verso di lei, che lo seguiva ansiosa.

— Danielle, mia sposa adorata, diss'egli con un accento che a sua insaputa diventava supplichevole, è possibile che tu dubiti di me? Non mi crederai quando ti affermo che non posso offrire la tua dote a tuo padre più di quanto abbia potuto prelevarvi centomila lire per tua sorella?

Essa fu impressionata dal tono assunto.

— Allora, disse, è il mio contratto che ci lega tutti due; è questo ciò che si chiama il regime dotale?

L'udir simili parole in bocca sua era cosa talmente straordinaria, ch'egli la guardò stupefatto, senza riescir a profferir verbo. Era sì giovane, sì ignara della vita, degli affari, ch'era certo che altri le aveva suggerito delle idee e delle formule sconosciute fino allora.

— E' la cugina Sayer che si è preso la briga di compiere la tua istruzione giuridica, diss'egli alla fine con freddezza.

Temendo di scoppiare in pianto, la giovane donna tacque.

— Non puoi fidarti di me, Danielle? riprese egli più dolcemente, attirandola a sé. Credimi, tali argomenti ti sono disadatti; puoi e devi riposare su me.

Danielle cercò di sfuggire alla sua stretta, alzando su di lui lo sguardo angosciato.

— Non mi hai risposto: è impossibile che il contratto di nozze ci proibisca d'aiutare mio padre.

Di nuovo calmo, Aubry esitò a rispondere. Senza comprenderla, ella intuì che una strana lotta s'impegnava nel suo intimo.

— Aubry, fammi vedere quella carta odiosa, esclamò insistente, senza pensare a ciò che conteneva d'offensivo simile domanda.

Questa volta il giovane parlò quasi suo malgrado e la risposta stupì Danielle.

— Non c'è contratto.

— Mai più; credevo se ne facesse sempre.

Egli volse altrove il capo.

— Allora che cos'è che ho firmato nello studio del babbo, due volte, prima il giorno che ho compiuto diciott'anni, poi alcuni di prima di sposarmi dinanzi a dei legali?

Questa volta egli la guardò in faccia, e i suoi occhi azzurri, di solito dolcissimi, ebbero un lampo, un lampo duro come l'acciaio.

— Sei stata dichiarata maggiorenne il giorno che hai compiuto diciott'anni, ti hanno dato la resa dei conti, hai firmato l'assoluta quitanza della tutela, profferi Aubry con una voce secca e chiara che non gli conosceva. Non ti è stato letto l'atto col quale riconoscivi di non aver più nulla da dare al signor Vello della sostanza ereditata da tua madre?

— Non ho capito niente; ma l'altra volta?

— Non c'ero, per conseguenza ignoro perchè si è avuto bisogno della tua firma.

Danielle riflettè un po', e ripigliò con insistenza:

— Ma allora, se non ci vincola alcun contratto, non abbiamo la libera disposizione del denaro?

— No; in seguito a circostanze che sarebbe difficile spiegarti, i tuoi capitali sono... impegnati.

Balenò allora in mente alla giovane donna l'idea che suo marito, avendo avuto bisogno di denaro, si fosse servito della sua dote, cosa naturale, del resto, ma perchè glielo nascondeva? Un po' di confidenza avrebbe cancellato per sempre la nube che frapponevasi crescendo tra loro.

— Se il denaro t'era necessario, diss'ella piangendo, se hai creduto dover impiegarlo in qualsiasi maniera, perchè non dirlo? Lo desideravo soltanto per soccorrere mio padre.

Aubry fece alcuni passi agitato e ritornò verso di lei visibilmente sconvolto.

— Danielle, non ho approfittato, nè compromesso nulla di ciò che è tuo; pure non mi è concesso di cedere al tuo desiderio. Credi in me, non è vero? Hai fiducia nella mia esperienza, aggiunse con una specie di disperazione, cercando le parole. Ho un unico scopo, la tua felicità, la pace della tua vita!

— Ma la pace della mia vita non è già l'esser ricca, bensì il risparmiare al povero babbo un sacrificio che forse lo ucciderà.

Aubry ricominciò furiosamente ad andare innanzi e indietro, poi ritornò verso di lei.

— Come l'ami! diss'egli con singolare amarezza.

Le pallide guancie di Danielle s'imporporarono.

— Sì, l'amo, è stato la passione della mia vita, l'eroe della mia infanzia, e quando soffre non potrei dargli un po' di quel denaro di cui ha rispettato il deposito, anche tra i più gravi crucci?

Un dolore quasi intollerabile torturava Aubry; riuscì però a dominarlo e parlò di nuovo con calma affettata.

— L'intera dote non sarebbe stata sufficiente per ricomperare il palazzo di tuo padre, Danielle.

— Eppure bisogna aiutarlo, ripeté essa quasi violenta. Aubry, lasciami scrivergli. In nome del nostro amore!

— Il nostro amore! ripeté egli ironicamente, via, cede alla prima prova. Ami più tuo padre che tuo marito!

— No, ma in questo momento il cuore va al più infelice.

— Il più infelice! mormorò Aubry così sommessamente ch'essa udì appena. Ebbene, sia, ripigliò con accento molto differente ed una specie di sarcasmo, scrivi a tuo padre, ma non accetterà nulla, ti avvertò prima.

— Perché? Che c'è tra voi?

Aubry trasalì.

— Sono disposto a dare al signor Vello tutto l'aiuto possibile e a riceverlo da noi tutte le volte che dimostrerà il desiderio di venire.

Danielle trasse a sé la cartella e cominciò febbrilmente a scrivere, senza scorgere con quanta amarezza suo marito, in piedi, poco discosto, seguiva lo scorrere della penna. Finalmente rialzò il capo.

— Aubry, disse supplichevole, non aggiungerai una parola? Il babbo non accetterebbe....

Egli restava freddo ed esitò un momento, poi prese la penna da lei deposta e tracciò alcune righe, che Danielle giudicò poco incoraggianti, ma che a rigore potevano bastare:

* Mia moglie ha inteso a dire che mettete il palazzo in vendita e che avete delle preoccupazioni economiche. Permettetemi che mi unisca a lei nel sincero desiderio di aiutarvi in ciò che sarà possibile e ripetermi anche che la nostra casa sarà a vostra disposizione ogni volta che desidererete vedere vostra figlia ».

Danielle scrisse l'indirizzo ed egli suonò affinché si portasse subito la lettera alla posta; poi, sempre rigido, si volse verso la sposa. Affranta da emozioni così nuove e particolarmente crudeli per la sua natura, stava abbandonata sulla poltrona, svenuta per la prima volta in vita sua.

(Continua).

DI QUÀ E DI LÀ

Un codicillo alla commemorazione di Carducci — Aneddoti che lo riguardano — Una trovata carnevalesca — A proposito di un indovinello — Sciarada.

Si è parlato dottamente sul giornale di Giosuè Carducci. Per non essere accusato di non commemorare mai nessuno, spigolerò qualche aneddoto nella sua vita.

Presso Modena, viaggiavano in ferrovia alcuni ufficiali, che, a torto e a ragione, parlavano della prosa del De Amicis.

Un signore che, leggendo, stava in un angolo, intervenne a difendere il De Amicis.

— E' inutile, ribatteva un ufficiale, io sto col Carducci: *Edmondo dai languori*...

E il signore, a sua volta:

— Badi! Il Carducci ha detto così in una satira, che non va presa alla lettera: e poi se lo ha chiamato *dai languori*, non ha detto già che gli manchino altre buone qualità.

E ricordò certe pagine della *Spagna* e altre belle descrizioni. Ma per aver egli detto, nella discussione, che il Carducci non era poi una persona infallibile, parve agli altri che parlasse del poeta con poco rispetto e la questione si fece seria.

Alla stazione, gli ufficiali, nello scendere, dettero al signore le carte di visita. Il signore rese la sua. Era... Giosuè Carducci.

Eccovi ora quanto narra Averardo Borsi che del Poeta fu affezionato amico:

— Ricordo ancora, in una delle frequenti gite che fece a Castagneto tra il 1879 e il 1887, un tratto magnifico del suo gran cuore. Nei giornali di Bologna, di Roma e di Catania aveva imperversato la dolorosa polemica fra lui e Mario Rapisardi. Uno studente che di quella polemica aveva ritenuto la parte meno bella, quella delle feroci invettive personali, diceva molto male di Mario Rapisardi, e il Carducci lo ascoltava con occhio torvo, strappandosi i peli dalla barba. Ad un tratto il Poeta, col pugno chiuso e minaccioso, scosso in aria come una clava, proruppe:

— Lei è uno scioccone, e Mario Rapisardi è un valentuomo! Ha capito?

Il giovane rimase come fulminato.

Cinque minuti dopo, presi a braccetto il sor Giosuè (noi, in Maremma, lo chiamavamo così) e gli dissi accennandogli lo studente che camminava innanzi a noi, mogio mogio:

— Gli dica una buona parola.

Egli lo chiamò a nome:

— Vieni qua; facciamo la pace.

E il giovane si accostò a lui tremante.

— Sei persuaso, ora, che Rapisardi è un valentuomo?

— Sissignore...

E la cosa finì con una risata e un grande abbraccio.

Una sera a Roma, nel Caffè del Parlamento, oggi scomparso, stava il Carducci col conte Gnoli, il quale, additando un vecchio signore che sprecava inutilmente una quantità di cerini per accendere un sigaro, che restava sempre spento fra le labbra, disse:

— Non conoscete quel signore là?

— No.

— E' il Prati; volete che vi presenti?

— Volentieri.

Si alzarono e seguì la presentazione.

— Davvero! esclamò il vecchio bardo — questi è il professor Carducci? Oh come sono contento di conoscermi! Bravo! Sedete qui accanto a me. Ma sapete che avete composto alcune poesie, sotto le quali metterei volentieri il mio nome?

Il Carducci, con modestia, che oggi non è più di moda, si tenne onorato di quelle parole e ringraziò con effusione.

Un giorno Giosuè Carducci invitò a pranzo il poeta romanesco Pascarella quando questi lesse a Bologna la *Scoperta dell'America*. Il pranzo era stato lauto e giocondo. E la lieta comitiva si recò, sprecchiate le mense, verso la mezzanotte, al caffè del Pavaglione.

Immaginate la mortificazione del Carducci quando sentì il suo ospite, il Pascarella, ordinare al cameriere una porzione di tagliatelle al prosciutto. Ma la mortificazione si mutò in ilarità grande quando il Pascarella dichiarò che egli non immaginava di poter stare a Bologna un giorno solo senza le tagliatelle al prosciutto, che il Carducci aveva trascurate nel suo pranzo. E nelle ore piccine si riaccompanava il Carducci a casa, e Pascarella, scambiando i portici della Cassa di risparmio bolognese per il romano Colosseo, voleva per forza seguire una via opposta a quella che menava all'albergo ove egli alloggiava.

Mi piace presentarvi ancora il poeta come professore. Era severo cogli allievi ma in fondo timido e buono.

Chiamato l'alunno innanzi alla cattedra, potea darsi che gli dicesse all'incirca così: « Gran brutta cosa il suo lavoro. Tema scelto male, indeterminato, troppo ampio, e però mal pensato e male svolto. Poi, non c'è stile, non c'è lingua... Gli è inutile: non leggono che librai... Qua e là certe cosette, di quelle che posson piacere nei giornali, ma, sotto il martello classico, roba che va in briciole; tutte infamie! » Poi, smettendo di voltare e rivoltare le carte del povero manoscritto, guardando il giovane mansuetto sotto la tempesta, continuava assai meno aspro: « Tenga il suo lavoro. Bisogna leggere di molto, ha inteso? Legga i grandi classici ». E soggiungeva per congedo: « Tutt'insieme, non c'è male ».

Un giorno si volge a uno degli alunni perchè interpretasse certo luogo di un'ode di Parini. E quegli, pur giovane accorto e coltissimo, si arrischiò a cominciare così: « Veramente questo passo mi piace poco... ». Fu tale principio che lo dispensò per qualche minuto dalla continuazione. « Le ho detto di spiegare. Che piaccia a lei o no, a chi vuol che importi?... E poi, badi. Son trent'anni che io studio su queste cose, e un po' dovrei intendermene: pure, se mai mi accade di far qualche osservazione di codesto genere, esito, e parlo con riverenza... ». Nè si fermò qui, giacchè a lui piaceva la modestia nei giovani, e lo irritavano quelle che gli paresero leggerezze di dilettante o sentenze di dottore.

Ed ora, modestia a parte, dovrei dirvi che scoprii subito — sono un talentone io! — che l'indovinello offerto nello scorso numero da un'associata svizzera si spiegava colla parola *Cenerè*... per ricordare forse il morto carnevale, come voi avrete subito capito che « reprobo » era il motto della mia profondissima sciarada.

A proposito di carnevale...

Nel febbraio scorso un mio amico ebbe una curiosa trovata. Invitò ad una grande festa numerosissimi amici: li ricevette in persona e poi, mentre il ballo mascherato era al colmo dell'animazione si nascose nel suo gabinetto di toilette, si fece radere i baffi, mutò la parrucca e quando si ripresentò nella sala non fu più riconosciuto da alcuno. Soltanto sua moglie era a parte del gioco e della intenzione sua di svelarsi ad un momento dato.

Ma quando quel momento venne il poveretto si presentò alla sua compagna con aria sconfitta.

— Ebbene, ti sei fatto riconoscere?

— No.

— Perché?

— Non lo potevo più. Tutti gli invitati dicevano troppo male di me!

Reguar dovrà giustizia nel *primero*,
Libera da ogni influsso di *secondo*,
Fresco fiore dei campi ho nell'*intero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La donna è ella atta ad emulare l'uomo in ogni sua arte e tendenza? — Alberghi femminili.

Prima di occuparmi delle quistioni sollevate dal giornale cedo alla tentazione di riferire un caso interessante che potrebbe servire d'appoggio alla teoria dei femministi da me più volte difesa qui, che cioè nonchè nuocere alle altre doti della donna intelligente e buona, le qualità, che escano dalla sua natura solita non possono che far riflettere maggiormente le prime o — messe in più chiari termini — che una donna non cessa di essere buona, tenera e pietosa perchè è atta ad intendere i più alti quesiti umani ed ha un valore che la rende pari agli uomini.

Il caso a cui alludo si riferisce alla signorina Maria Antonietta Lix di cui la vita è un meraviglioso romanzo, sebbene appartenga alla storia.

Maria Antonietta Lix, più conosciuta generalmente sotto il nomignolo di *Tony*, nasceva il 30 maggio 1819 a Colmar (Alto Reno), e, figlia di un soldato, precocemente priva della madre, venne dal padre, un sergente, che non sapeva in qual altro modo troncato il difficile quesito della sua educazione, vestita da maschio ed istruita in tutte quelle materie le quali, secondo lui, avendogli fatta fare strada nel mondo dovevano del pari servire alla figlia.

Come si vede, l'ottimo Lix non si stillava il cervello per risolvere gli ardui problemi psichici e pedagogici.

Ma in nessuna casa mancano gli amici compiacenti che vogliono illuminare l'altrui cortezza di mente, per cui venne il giorno in cui babbo Lix, severamente biasimato, dovette mettere la figlia in un convento dopo averle, naturalmente, fatto indossare dei vestiti conformi al suo sesso.

Quella reclusione inaspettata doveva servire però quanto l'istruzione militare ad aiutare Tony nella sua successiva carriera, poichè imparò non solo presso le monache varie lingue, ma si diede con passione a studii seri contro le abitudini allora invalse — studii e lingue che le tornarono molto utili, quando, perduto il padre, pensò di recarsi come istituttrice presso una famiglia patrizia della Polonia.

L'animoso fanciulla andava incontro, senza pregarlo, ad una vita delle più avventurose poichè, scappata la grande insurrezione polacca il padre dei fanciulletti, che essa educava, si vide costretto a fuggire per non perdere la vita ed ella gli promise che sarebbe rimasta con la sua famiglia e l'avrebbe difesa fino alla morte.

E così ella riuscì realmente a fare; ma le circostanze la costrinsero a riassumere le vesti d'uomo ed a prendere parte alla terribile guerra scoppiata tra russi e polacchi.

Molti furono i combattimenti sanguinosi a cui ella prese parte, con un eroismo maschile, tornando donna e pietosa, quando la lotta era finita, per confortare o medicare i feriti — molti e terribili furono i casi che vide e le miserie che contribuì ad alleviare. Il suo valore era tale che non nacque mai dubbio sul suo sesso e da semplice soldato ella venne promossa ufficiale.

Sotto il nome di *Michael le Sombre*, essa fece così la campagna dell'indipendenza polacca e poté aiutare la contessa, presso cui si trovava dapprima, a raggiungere senza molestie il marito che l'attendeva all'estero.

Ecco, fra le pagine in cui l'eroina racconta le sue avventure, una nota delicata che rivela come sotto la divisa del milite battesse pur sempre un cuore sensibile di donna.

* Un giorno, narra Lix, io sedeva tristemente sotto un abete: foschi e muti, i miei soldati si riscaldavano attorno ad un grande fuoco. Da due giorni non avevano mangiato: io pensava agli assenti e mi sentiva molto isolata. Dopo un momento rialzando gli occhi, vidi presso di me due teste buone ed intelligenti che mi guardavano malinconicamente come per dirmi: Non siamo nulla per te, noi che

approfittiamo della libertà che ci lasci per dividere le tue pene ed i tuoi pericoli?

« Erano i miei due amici Almansour, il mio cavallo arabo, e Cesare, il mio fedele Terranuova. Mi alzai e li accarezzai entrambi. — « Sì, soli miei amici su questa terra, dissi loro; povere bestie! mi accompagnerete fino alla morte e, se mi sopravvivete, mi rimpiangerete quanto lo consentirà il vostro istinto. Buoni amici! grazie! ». Li abbracciai cogli occhi pieni di lagrime. Almansour mi posò la testa sulla spalla e Cesare mi lambì la mano ricambiando così la mia carezza ».

Ma quel giorno medesimo ella doveva perdere quei due fidi. Almansour veniva ucciso sotto di lei da una palla e Cesare, mandato come messo con un dispaccio ad un generale polacco, veniva preso ed appiccato dai russi che mettevano sul tronco dell'albero da cui egli pendeva le seguenti parole: « Appicciamo il cane in attesa di appiccare il padrone ».

Senonchè Tony non è abbandonato come teme; un piccolo francese, che milita anche lui cogli insorti, gli si accosta mormorando: « Tenente, vi resta un compatriota e, se volete, un amico ».

Finita la campagna di Polonia Tony torna in Francia, ed ottiene la direzione di un ufficio postale nel villaggio di Lamarche.

Vive per parecchio tempo colà coi suoi dipendenti che assiste nelle loro malattie e consola nei loro dispiaceri, finchè, scoppiata la guerra tra la Francia e la Germania, va ad arruolarsi nei Franchitiratori. Sebbene il capitano, a cui si rivolge, ravvisi, a primo sguardo, la direttrice dell'ufficio postale di Lamarche, non esita ad accettarla nelle file dei suoi soldati dandole anzi subito il grado di tenente.

E sul campo essa come prima, non si limita a combattere, ma medica anche i feriti senza tema della fitta grandine di palle che spesso le piove attorno lei.

Dopo aver mostrata della solita prodezza nella triste guerra, Tony, stremata di forze, si ritira a vita privata non d'altro occupandosi che di buone opere, ma sempre molto osservata pel suo tipo originale ed il suo vestire, che era una via di mezzo tra quello di femminile ed il mascolino, portando ella sempre una gonnella corta, un *gilet*, un solino ed una giacca d'uomo, e tenendo i capelli biondi e crespi sempre corti.

Ma se appariva un po' originale, i begli occhi azzurri dall'espressione intelligente e franca rivelavano in lei un'anima eletta.

Avendo ottenuta una privativa di sale e tabacchi a Parigi, Tony si trasferì in quella città dove si dedicò alla letteratura pubblicando dei racconti, dei ricordi delle sue campagne e dei lavori di ogni genere.

Parecchie società le offersero delle medaglie per commemorare il suo coraggio, delle signore alsaziane le inviarono una spada d'onore; insomma la sua virtù non passò inosservata per quanto fosse modesta.

Ebbene, signore, non vi pare che Tony Lix meriti veramente di essere conosciuta, avendo ella saputo così mirabilmente conciliare delle doti che sembrerebbero tanto opposte?

E, soprattutto, non può servire di riprova che, eccezionalmente, non v'ha arte, per quanto estranea al suo sesso, per quanto ardua, in cui la donna non possa riuscire eccellente?

Udrò con piacere, l'opinione delle nostre signore in proposito.

×

Trovo altamente umanitaria e morale l'idea dell'albergo femminile, poichè la donna sola — fanciulla o vedova che sia — non può che condurre vita disagiata o feconda di pericoli.

Costretta a tenue spesa per la scarsità del guadagno non può prendere alloggio che in case non solo modeste, ma anche equivoche o presso persone di cui la moralità non è assodata. La moralità? Ma ove si tratti di uomini, di chi fidarsi? Non soffia alle volte nei cervelli maschili un vento di follia che annichila ogni principio, ogni delicatezza, ogni virtù?

« Poniamo anche che la fanciulla, venuta a cercare il pane in terre estranee, entri in una famiglia dove le donne, sono lavoratrici oneste e buone. Chi può dire se il marito, il padre, i fratelli, non avranno forse un giorno la tentazione di abusare dell'inesperienza e dell'isolamento della giovanetta forastiera? »

Mi si dirà che una fanciulla deve imparare a guardarsi da sè. E' giusto, e si osserva realmente in molte straniere — specie tedesche, russe ed inglesi — una esperienza precoce ed una fermezza che le corazza contro certe seduzioni se non sempre contro il loro cuore. Ma la donna latina, tenuta finora in maggior dipendenza, forse più tenera e più dolce, perde ogni energia al suono delle parole amorose.

Un albergo di donne sarà un asilo tranquillo e sicuro e risparmierà, quindi, a molte abbandonate gli errori che debbono a volte scontare con eterno rimpianto e che da noi sono spinte perfino a propositi disperati.

Quello che mi ha molto sorpreso, nel leggere il progetto del nuovo albergo milanese, fu l'appellativo e la destinazione che sembrerebbero riservate solo a *signorine*.

E la donna maritata, che in tanti casi è priva dell'appoggio del compagno, disonesto o infedele, e la vedova perchè non dovrebbero essere accolte tra le mura dell'asilo di sicurezza e di pace?

Se giovani, quelle donne non sono immuni da pericoli, perchè ebbero marito: tutt'altro. Dopo aver conosciuto l'amore se ne prova più dolorosamente la mancanza, ed io credo che le derelitte siano ancor più accessibili alla seduzione, presentata sotto forma di conforto e di pietà.

×

Stupisco che il giovane, di cui ci parla la signora *Orchidea*, abbia dovuto mettere *vari anni* ad accorgersi della mancanza d'intelligenza e della grettezza della sposa.

Mi pare che pochi mesi avrebbero dovuto bastare per scoprire questi difetti molto apparenti, specie il poco ingegno.

Ormai, abbandonando quella signorina il *giovane* commette una grande indelicatezza.

Perchè ha indugiato tanto a rivelare l'effetto prodotto in lui dalla più intima conoscenza della sposa? E' stata pietà o debolezza?

Comunque quel giovane s'è messo in un gran brutto dilemma, poichè sposando la signorina non la renderà felice, ed abbandonandola commetterà un'azione indelicata e crudele.

Ma è la solita storia!

Non si vuol pagar il fio dei propri errori lasciandoli invece scontare agli altri!

×

In illo tempore la nuora andava sempre cogli suoceri.

Oggi la smania di indipendenza spinge a ripudiare quell'usanza, a torto, secondo me, e con danno della famiglia.

Lasciando da parte l'aumento di spesa, creato dalla costituzione di due *ménages*, bisogna anche tener conto dell'inesperienza per cui la sposa durante dei mesi, ed alle volte degli anni, governa la sua casa... circa come Fetonte guidava il carro del sole tolto ad Apollo.

Io trovo invece che era una così ottima scuola quella della vita coniugale in casa dei suoceri, vita in cui la giovane poteva imparare a poco a poco, per pratica, il modo di dirigere la servitù, di custodire gli oggetti preziosi di casa, di allevare le proprie creaturine!

Ed anche altre cose imparava: l'ordine, la pazienza, il rispetto alla vecchiaia. D'altronde non si trattava che di un ritardo nell'assumere il potere: appena la suocera abdicava costretta dall'età a vita più tranquilla, la nuora aveva il privilegio di governare la propria casa per molti anni, accogliendovi, a sua volta, nuora e nipoti, mentre con gli usi odierni, dopo una ventina d'anni, la donna resta sola molte volte col marito o completamente abbandonata, se vedova, nella casa familiare, da cui i figli si sono affrettati a spiccare il volo appena hanno sentita la forza delle loro ali!

Mi darete del vecchio barbogio, ma che volete? Io amo tanto la dolce unione di vecchi e piccini, la casa santificata da profondi affetti e da piccoli e grandi sacrifici, in cui la vita si avvicenda colla morte nella dolcezza di una concordia perenne!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stradella*. — « Il torto, se torto può addebitarsi a chi prodiga, senza misurare, le proprie cure e il proprio affetto, è, signora Kety, di sua suocera, la quale coll'esperienza acquistata dovrebbe esser pratica e comprendere che tra due sposi anche la più diletta delle mamme riesce un terzo incomodo, dovrebbe conoscere il valore della libertà particolare e intuire il desiderio da parte della nuora di un nido proprio senza dubbio sognato anche da lei nei suoi giovani anni. Ma... quanti *ma* difficili e ingombranti s'incontrano lungo il cammino! Ma... essa ama il figlio, rivive nella nuova famiglia, crede ossia s'illude d'essere utile anzi indispensabile e così... va il mondo. L'eccesso d'amor materno produce il risultato di ostacolare involontariamente

l'indipendenza della sposa, d'imbarazzare il figlio posto tra due affetti egualmente sinceri, di non soddisfare completamente nessuno.

« Se dunque non si oppone la difficoltà economica, io consiglierò sempre, a maggior vantaggio di tutti, che ciascuno viva per proprio conto; e tale determinazione è bene prenderla subito, prima dei disaccordi palesi o delle guerre a punta di spillo là dove il sentimento reciproco non è abbastanza forte per armonizzare amorevolmente gli umori, i gusti e le idee.

« Un regno proprio, dove essere regine e schiave nello stesso tempo, è una delle più naturali e legittime tra le aspirazioni umane. Comprendo dunque e giustifico i rimpianti manifestati dalla signora Kety, *ma...* aggiungo anche: Forse che nella vita si ottiene sempre tutto ciò che si desidera o piuttosto non è invece una continua rinuncia, più o meno spontanea, alla propria volontà, legata com'è la donna dai fili invisibili e tenaci dell'amore, delle convenienze, dei riguardi, dei doveri? Forse che la sua natura irrequieta non le fa inseguire la chimera inafferrabile noncurante dei beni limitati e sicuri che avrebbe sottomano? Forse che tutto non è relativo e che altre si chiamerebbero privilegiate della felicità pur incompleta ch'essa gode? »

« Ho ammirato talvolta quei fini oggetti di filigrana d'oro, opera meravigliosa e paziente dell'artefice veneziano, e facendo della filosofia per mio uso e consumo ho dovuto concludere che eguale minuzioso lavoro dobbiamo compierlo sul nostro io per ridurlo atto ad essere felice non della felicità che appaga noi soltanto ma di quella che si procura a coloro che ci circondano. E' questo l'unico modo di riconciliarci colla nostra sorte qualunque essa sia.

« In quanto ad occupazione, mai come adesso è aperto largamente il campo all'attività femminile sia dal lato della intellettualità che della beneficenza. Cerehi in quella di riempire le sue ore finchè un piccolo tiranno verrà a farle tutto comprendere e tutto compatire.

« Un uomo dotato d'intelligenza capisce subito con chi si trova di fronte e si vede che un po' ne fa difetto anche al giovane cui son voluti degli anni per accorgersi che ne è priva la signorina che voleva sposare. Ritirarsi adesso è tardi giacchè fa sempre brutta figura chi manca alla parola data; il matrimonio d'altronde compie delle metamorfosi, riserva delle sorprese, nè sempre è necessaria una mente superiore per essere felici. Guai se fosse così: che ne sarebbe dei poveri di spirito? Ad ogni modo, signora *Orchidea*, sono questioni in cui il parere altrui è sempre incerto e giova meglio giudicare chi trovasi in causa per veder di salvarsi magari dal rotto della cuffia.

« Condivido appieno le idee delle due *Vittorie* di Corleto e di Casale, e riguardo al perdono sono d'accordo colla signora associata della Venezia Giulia.

« Avendo già occupato troppo spazio non posso ora far giungere alla sfortunata signora *Speranza* che il mio vivo compianto e una parola d'incoraggiamento a proseguire nell'arduo compito ».

Signora *Stella solitaria*, *Livorno*. — « Cara signora abbuonata *Speranza*, Levanto, le risponderò francamente su ciò che io dissi di sostenere la propria opinione quando si ha ragione, anche a costo di qualche controversia: viene sempre il momento in cui la ragione trionfa... »

« Quel sistema è infallibile con le persone che ragionano logicamente, ma con quelle che non vogliono o non possono ragionare il caso è molto diverso. Sì, io ho avuto la fortuna di sposare un uomo che mi ama e mi comprende e che è dotato di buoni sentimenti, ma ha un certo carattere così impaziente ed impetuoso, specialmente poi quando qualche contrarietà lo molesta, da non riconoscerlo affatto in certi momenti. Io procuro di

eliminare tutte le più piccole cause che gli possono dare fastidio, vigilando attentamente su tutto; però penso col mio cervello, e quando sono convinta di aver ragione, persisto nella mia opinione; siccome quando io sono profondamente convinta ho ragione di esserlo, viene il momento in cui io posso dimostrare il trionfo della mia opinione.

« Sei anni or sono, in un lungo decorso di febbri infettive, causate da auto-intossicazione, che colpirono mia figlia, io riuscii a comprenderne la causa ed a trovarne il rimedio pronto e sicuro, per cui con un po' di ocularità e di buona volontà riesce abbastanza facile la profilassi per impedirle.

« Orbene, mio marito, imbevuto d'idee preconette udite esprimere da medici comuni, combatteva la mia teoria: io la sostenevo con calore: di qui discussioni abbastanza vibranti; potrei quasi dire che ciò era fra noi il pomo della discordia ogni qualvolta capitava qualche caso fra parenti od amici.

« In questo periodo io non ho mancato di fare propaganda in favore della mia teoria, conoscendo l'utilità della sua diffusione, ed ho avuto l'immensa soddisfazione di trovare in appoggio della mia tesi delle persuasive spiegazioni scientifiche, scritte con tanto garbo e chiarezza in lunghi articoli dal dott. Ry sul *Corriere della sera*. Orbene, l'ultimo articolo in proposito, comparso nel novembre scorso e intitolato *Microbi e dieta*, conteneva un'ampia e chiara spiegazione scientifica sulle cause delle auto-intossicazioni — le stesse cause da me sempre citate — e la cui cura efficace consistesse in una *dieta assoluta ed abbastanza lunga da far morire letteralmente di fame i microbi chiamati proteoliti, che si sviluppano nell'intestino crasso e che sono la causa dell'intossicazione*.

« Durante questi sei anni ho avuto la fortuna di non lasciar varcare al medico la porta della mia casa, perchè mettendo in pratica la mia teoria, il male è sempre stato debellato al suo inizio. Di fronte all'evidenza dei fatti, confermati dagli articoli scientifici del dottor Ry, mio marito ha dovuto ricredersi e darmi ragione, e mi ha sempre affidato volentieri la direzione sanitaria della famiglia, sicuro della mia prudenza e della mia ocularità.

« Si può immaginare la soddisfazione del mio trionfo, soddisfazione però che mi lascia il rimpianto di non essermi potuto dedicare allo studio della medicina, per la quale io provo tanto trasporto per quanta avversione io nutra per ricami.

« Signora *Orchidea*, Broni, considerando la serietà dello stato coniugale — che è abbastanza sparso di triboli da richiedere quale potente ausiliare l'amore — non sarebbe certo un atto prudente sposare una signorina per la quale si provi repulsione. Però mi sembra che per accorgersi della grettezza ed assoluta mancanza d'intelligenza non sia necessario tenere vincolata una signorina vari anni, bastando per tale studio pochi mesi.

« Quando una signorina si marita e sa di dover convivere colla suocera, bisogna che ponderi bene il sacrificio a cui va incontro, perchè se è di carattere attivo, espansivo e franco, non si troverà molto bene in famiglia, poichè ella sarà sempre considerata un po' in seconda linea. Se la suocera poi sarà gelosa e di idee antiquate in opposizione alle idee moderne della nuora, allora i guai saranno infiniti. In conclusione, bisogna analizzare bene i propri sentimenti ed il proprio carattere prima di sobbarcarsi alla privazione di non poter avere nel matrimonio una casa propria.

« Mando un saluto di benornata alla signora Vittoria, Casale, e le dico che condivido molte delle idee espresse nella sua lettera; però trovo che si complicherebbe sempre più il matrimonio se si dovessero andare a scandagliare le opinioni politiche di un uomo,

senza contare che queste opinioni possono variare col variare dell'età.

« Le donne poi in età molto giovanile non hanno troppa tendenza alla politica, trovandola noiosa e non troppo adatta alla spensierata gioventù. Può darsi che in avvenire un'educazione diversa cambi totalmente la donna, ma la giovinezza ha le sue tendenze e le sue esigenze, che sono un po' diverse da quelle di un'età più matura ».

Signora Lettrice affezionata, Milano. — « Rispondo alla signora abbonata *Speranza*, Levanto. La sua storia, se così può chiamarsi, è la mia di alcuni anni fa, le sue angustie, i suoi dolori erano i miei.

« Giovanissima, avendo sposato un uomo di una diecina d'anni più anziano di me, esso, nel trattarmi quasi come una bambina, pretendeva da me, *in proca di affetto*, l'assoluta dedizione di ogni mio modo di vedere e di pensare, e ciò anche nelle più piccole cose; io non mi adattavo di gran buona grazia a queste pretese (specialmente quando si trattava delle nostre divergenze nell'allevare i nostri piccini), e da ciò liti, che, sebbene frenate dall'educazione, assumevano ogni volta caratteri seppure più allarmanti per la nostra vita comune avvenire!

« Che fare? Dividersi? Mai lo avrei fatto, prima per i bambini, poi perchè una donna giovane divisa dal marito è subito mal giudicata, in ultimo, malgrado i nostri dissapori, gli ero affezionata, ed avevo piena fiducia che esso pure mi amasse.

« Lottare con mio marito era impossibile, perchè buono, distinto, irreprensibile in tutte le sue azioni, ma alquanto despota.

« Col crescere degli anni (cominciavo ad averne 23) venne la benedetta esperienza; mi accorsi che il prendere le persone di fronte è il mezzo sicuro per non farle piegare giammai; negli articoli del signor Leoni (Dio lo protegga sempre) imparai a conoscere un po' meglio la vita, e di giorno in giorno mi stordii a tacere, a sottomettermi al modo di vedere del mio sposo, a cercare di far mie le sue idee... almeno in apparenza! Non mi si accusi di finzione, se anche alcuni momenti vi era: essa mirava ad un nobile fine!

« Ebbene, ci crederà, egregia signora? Quando mio marito mi vide così cambiata, forse pensò che il mio affetto era finalmente come egli lo voleva (cioè che mi ero immesimata in lui), ed insensibilmente, quasi senza accorgersene, cambiò esso pure.

« Da allora sono passati sei anni: allevo i bambini (due care creature) come meglio credo e con tutta la sua approvazione, sono padrona in casa mia, ed egli dice che sono entrata pienamente nelle sue idee, senza neppure pensare per un momento che molto, moltissimo ha ceduto egli pure nelle sue!!

« Vedo il sorriso del signor Lambertini: « Come è furba la signora! ». Ma crede che questa *furberia* mi sia poco costata nel principio? Ci vogliamo mettere insieme (modestia a parte) anche un *pochino* di virtù?! Se ne fa tanti lei dei complimenti, che saprà compatirmi!

« Le teorie della simpatica signora *Stella solitaria* sarebbero agli antipodi con quelle di mio marito! Io poi, debbo confessarlo, la forza del combattimento non la possiedo affatto. *Tutte le strade conducono a Roma*: per vie diverse sono giunta egualmente in porto.

« Pur troppo debbo dire che ad essere ragionevole del tutto ho ancora gran cammino da fare; ed alla mia volta domando: Per qual motivo, ora che possiedo la pace, ho dei momenti di vero sconforto pensando al passato e soffrendo per allora? Come debbo *guarire* il mio pensiero per non fare carico, *in fondo al mio cuore*, al mio signor sposo dei suoi ricordi di allora? Per non pensarci più ed essere felice del presente? Signor Leoni, vuole rispondermi?

« Tornando alla signora per la quale ho scritto, nella speranza che le mie parole le siano di utilità e conforto, le dico: Provi la mia ricetta! Non faccia paragoni con i mariti delle altre (brutta abitudine che avevo ancora io e della quale non sono ancora immune); per mio conto ne conosco due soli che sono, o almeno sembrano, mariti *ideali*: ma sono poi veramente ideali questi mariti... in gonnelle?!

« Confesso che mi sarebbe arduo dover convivere colla suocera (per eccellente che fosse), perciò non avrei mai accettato un matrimonio in queste condizioni; la signorina di cui parla la signora di Venezia non potrebbe cercare di formarsi un nido a parte, pure conservando le più affettuose e buone relazioni colla famiglia del marito?

« Son di parere che la debolezza dei genitori vada tutta a svantaggio dei figli che, fatti grandi, non saranno di questa debolezza affatto grati: cito un proverbio grosolano, ma che rende l'idea: *La madre pietosa fa la piaga verminosa*.

« Per quanto non mi piaccia affatto il tema della servitù, che fa spesso le spese della conversazione nei salotti anche i più eleganti (pare impossibile!), pure mi si lasci dire che molte padrone sono causa sola ed unica del loro lamento. Se avessero per massima che molto si deve compatire e non troppo pretendere da questi poveri esseri, che, dopo tutto, della sorte non sono certo i privilegiati, sarebbero servite con maggior buona volontà ed anche con quel tanto di affetto che può venire dalla gratitudine.

« Per finire con una nota allegra: Cosa ne dicono le signore abbonate del *capriccio di scalata* che tenta ed infuoca il signor Lambertini?

« Lo vedessimo capitolare!! ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « Mi permetta, signor Vespucci, di replicare due righe all'egregio signor Lambertini: Lo ringrazio anzitutto per non aver voluto scendere in campo con la spada in pugno; ché, a dir vero, il trovarmi di fronte a lei con l'arma alla mano, m'avrebbe imbarazzata di molto!... Ma non posso dire neppure ch'io non tema anche la sua valorosa penna; però, via, cercherò di difendermi del mio meglio; trincerandomi (da eroina) dietro gli irrosi flutti dell'«*Adriaco Mar...*». E' verissimo che le questioni oziose non portano alcuna utilità pratica, nè morale, ma la mia domanda (fatta per associazione d'idee) non mi parve del genere, e la prova l'ebbi nella delicata risposta del signor Leoni. La parola di compianto verso chi è colpito, sia pure da disgrazia irreparabile, torna sempre di conforto al cuore, come il raggio di sole al povero prigioniero condannato a vita. Ed ora, signor Lambertini, le stringo la mano in segno di pace.

« Il contrarre un matrimonio senza amore, anzi con repulsione, è, secondo me, la negazione d'ogni principio morale; quindi risponderò alla signora *Orchidea* che è *doveroso* per quel giovane di non sposare quella signorina, benchè l'abbia tenuta vincolata per vari anni. Tardi, a dir vero, si è accorto della grettezza di sentire e dell'assoluta mancanza d'intelligenza della fidanzata: noi donne siamo più perspicaci!

« Alla signora abbonata *Speranza* addito le auree parole dell'egregio Leoni: « Procurete, care amiche, di *comprendere* sempre, anzi di studiarvi di penetrare « l'anima altrui, e troverete in voi tesori di indulgenza « che vi eviteranno forse qualche tardo rimorso ».

« E per conto mio aggiungo: Tutto sopportò la moglie che è madre di teneri figli ».

Signora M. M. B. M., Biella. — « Se vengo, per la prima volta, quest'anno, ad importunare, la colpa è tutta della signora Kety. Molte altre questioni mi hanno tentata, ma sapendo quanto sono superflua nelle *Conversazioni*, mi sono astenuta. La signora Kety ci presenta una giovane sposa che ama, riamata, ed è felice in tutto;

unico punto nero la suocera, che si occupa di ogni cosa ed ha la direzione di tutto.

« A sedici anni appena, orfana e sorella maggiore, mi trovai a capo d'una famiglia, e con sbagli ed errori innumerevoli ho pagata l'esperienza che ora mi pesa. A trentasette anni sono stanca e ne dimostro quasi cinquanta.

« Lodo l'aspirazione ad una casa sua, e la capisco tanto più che, ormai abituata ad agir sempre ed in ogni cosa alla mia maniera, male m'adatterei a lasciar fare; ma forse perchè tutto è relativo quaggiù, forse per virtù dei contrasti, la sua sorte m'appare invidiabilissima.

« Rendersi utile, anzi preziosa alla suocera, mettersi in grado di poterla surrogare, ed intanto leggere, lavorare, passeggiare e beneficiare... Ovunque vi sono bimbi trascurati, vecchi indigenti, deboli, ammalati, infelici da consolare, poveri animali maltrattati da proteggere. Alla mia unica figlia non so desiderare sorte migliore. C'è un guaio, è vero: la mancanza d'un bimbo, ma verrà col tempo, gliel'auguro di cuore, e se dovesse tardare o non giungere mai, le auguro di non sentirne troppo la mancanza godendo della sua fortuna e facendo del bene.

« La soluzione dell'indovinello proposto dalla signora Maria Z., è *cenere*?

« Una domanda analoga a quella della signora *Orchidea* fu fatta nel secondo numero di settembre dell'anno scorso, ed ebbe risposte contraddittorie.

« Perdonare è dovere del cristiano, perdonar sempre. Se avviene che il perdono schiacci troppo chi lo riceve e non lo può sopportare, ed innalzi troppo chi lo dà e non può mantenersi a quell'altezza, è perchè guastato da restrizioni e ricevuto senza gratitudine e sincero pentimento. Non può dirsi contro natura: i buoni perdono spontaneamente; è bensì contro la natura dei malvagi, come in generale ogni virtù; ma tutto quello che potrei dire è vano, nulla essendovi da togliere od aggiungere a quanto scrissero tanto bene in proposito il nostro Direttore ed il signor Leoni.

« La buona signora *Speranza* cerchi d'estendere al marito l'amorosa pazienza che ha per i figli: l'indulgenza d'una tenera madre per bimbo irragionevole, l'umile zelo che sgorga dal cuore per un caro infermo. Non è forse ammalato di nervi, o almeno afflitto da un cattivo carattere il suo compagno? Tacendo il caso che per temperamento opposto si urtino facilmente quanto involontariamente. E' duro, ma non raro, di dover usare compatimento a chi dovrebbe esserci guida, le sue lagnanze sono più che legittime, ed è ben da compiangere, signora; ma quando con sacrifici non superiori alle nostre forze, tacere, domandar scusa, essere un po' giustamente severo coi figli, ed altro ancora, si può ottenere la pace domestica, non c'è da esitare: è bene inestimabile e mai acquistato a troppo caro prezzo.

Signora Flavia S., Venezia. — « Motivi di salute mi impedirono nuovamente di scrivere e mi obbligano oggi ad esser breve, e forse anche in seguito, con vivo dispiacere, non potrò dedicarmi molto al caro giornale, che è un prezioso amico per me. Ma procurerò almeno con qualche « interrogazione » di ricordarmi alle buone consorelle, che mi furono sempre larghe di parole gentili e confortevoli.

« Intanto accenno di volo al *Bicentenario Goldoniano*, che si celebrò in questi giorni, qui a Venezia ed in altre città d'Italia e dell'estero, rievocando profumi e fascino settecenteschi.

« Com'era diversa la vita a quei tempi! Vezzose donne incipriate, spiritosi e galanti cavalieri, vivaci servette, abatini inefabili, borghesi arcigne in fronzoli, buon popolo lavoratore e spensierato formavano un insieme leggiadro e giocondo.

« Le grandi miserie erano ignorate, le piccole sguisciavano tra i piedi per raccogliere il quattrino lucente, caduto da qualche pietosa mano aristocratica.

« Le passioni, soavi o violente, vibravano represse sotto il broccato dei patrizi o sotto i panni del plebeo, e si esplicavano nell'ombra, con l'intrigo sentimentale, o tragico o losco.

« Le lagrime si celavano nei preziosi merletti della gentildonna o nell'umile sciallino della popolana.

« Regnava la cortesia e l'adulazione; la malignità si ammantava di sorrisi ossequiosi o pungeva con fine sarcasmo.

« Insomma, la vita scorreva, almeno apparentemente, gaia e sfarzosa, fra mollezze e piaceri, idealizzata da un effluvio di poesia, di grazia e di galanteria, che si effondeva per le magnifiche sale patrizie e nelle splendide festività pubbliche dell'incantevole Città d'arte e di sogno, in cui anche il popolo godeva la sua parte di baldoria.

« Tutto questo illustrò ed eternò Carlo Goldoni nelle sue opere geniali, esaltando la virtù e sferzando il vizio con acuto spirito analizzatore, con arguzia, sagace e bonaria. Onore a lui!

« Enorme divario passa fra la vita gaudente e frivola del settecento e quella turbinosa ed aspra dei giorni nostri; soprattutto la posizione della donna è immensamente cambiata.

« Che diversità dalla donna gingillo di quell'epoca, tutta dedita a cure di vanità ed alle schermaglie della civetteria, cui si negava ogni diritto e si tributavano incensi ed omaggi sdolcinati, alla donna intraprendente d'oggi, che lotta per l'esistenza o per un nobile ideale, fiera delle proprie vittorie intellettuali e morali, anelante ad altre ancora!

« Quale, di queste donne, può dirsi più felice e più ammirabile? Quale ebbe ed ha più dolce e benefica influenza sull'uomo?

« Lo dicano i cortesi amici del giornale ».

Signora Vittoria C., Brescia. — « Permette ad un'associata che finora non si è fatta viva, di prendere parte anch'essa alle interessantissime *Conversazioni*? Spero di sì.

« Io le trovo la parte più viva, più attraente del suo periodico; in esse si esce dai casi fittizi per entrare nella vita vera, ed i drammi che certi brevi accenni fanno indovinare sono così patetici alle volte!

« Io tanto spesso di raffigurarmi tutte quelle signore — amiche, eppur ignote — di dar un aspetto visibile alle loro iniziali, e nelle mie ore solitarie — ne ho molte ora che gli affari e le scuole occupano tanto mariti e figli — me le chiamo intorno, quelle signore, e le interrogo, le consolo e le prego di confortarmi quando sono anch'io afferrata dalla tristezza.

« Ma, alla fine, ho pensato che oltre a quella comunione muta e misteriosa, dovevo ricercarne una più efficace, e mi sono fatta animo, decidendo di imitare le consorelle, chiedendo io pure i loro savii consigli in certi dilemmi.

« Questo tanto più che nella mia modesta esistenza di moglie di professionista si presenta anche per me oggi un dilemma molto arduo, molto doloroso.

« Io ho sposato un vedovo, ancora giovanissimo però, poichè all'epoca del nostro matrimonio toccava appena i ventiquattro anni.

« Eravamo parenti e cresciuti insieme, ed i miei genitori come i suoi ed io stessa eravamo sicuri che mi avrebbe sposata.

« Invece egli conobbe nella città dove i suoi studi lo condussero, una bellissima artista, di cui si invaghì e che sposò, senza più pensare a me.

« Eccentrica, ambiziosa, irrequieta, la bella donna non si trovò felice col modesto marito, né felice lo rese. Ma il destino spezzò ben presto quel nodo, e dopo due soli anni di matrimonio, il giovane, rimasto vedovo con una bambina, tornò a me, chiedendomi perdono di aver sog-

giaciuto ad un'ebbrezza che l'aveva reso immemore della nostra affezione e dei nostri antichi progetti.

« Io l'adoravo, ed accettai subito la sua proposta, nè ebbi mai a pentirmene, poichè egli fu ed è un ottimo marito, ed in breve ebbi una lieta corona di figli sani, forti e buoni.

« Ma una nube oscurò sempre la nostra felicità!

« La bambina della prima moglie era di un'indole strana e difficile, ed io non riuscivo ad affezionarmela. Sempre diffidente ed ostile, sebbene non potesse rammentare la madre, appariva come una creatura di altra specie, a noi estranea.

« Mio marito, che l'amava immensamente, non poteva esser chiamato ad arbitro tra noi, perchè si sarebbe afflitto tanto di sapermi afflitta in causa della piccina quanto di pensare che essa non era felice con me.

« Passarono gli anni e la posizione non migliorò. La giovanetta non aveva fiducia alcuna in me, né nelle due sorelle, creaturine sincere, allegre e semplici. La sua natura complessa, in tutto simile a quella della madre, non trovava in noi degli spiriti atti ad intenderla.

« Ora, in questi ultimi tempi, mi sono avveduta che, avendo stretta relazione con una compagna di scuola, figlia di un'artista, essa vagheggia in segreto l'idea di abbracciare la carriera drammatica, cosa che darebbe immenso dolore a suo padre.

« Che posso e debbo fare? Avvertirlo? Ma egli potrà sospettarmi di volerlo sobillare contro la figlia non mia? Tacere e permettere che il progetto a noi tanto in viso si realizzi? Non ho pregiudizi contro il teatro, e credo che una donna possa perfettamente calcar le scene restando ottima moglie e madre. Ma quella fanciulla ha un'indole così appassionata, così bizzarra, che per lei sarebbero infiniti i pericoli della vita artistica.

« Domando alle ignote eppur simpatiche coassocie, come ai collaboratori ed al signor Direttore, di illuminarmi sui miei doveri, perchè io possa compiere in pari tempo il mio debito verso il marito e verso la figlia adottata dal mio cuore ed amata, sebbene si sia sempre mostrata così poco affettuosa e riconoscente ».

Il suo caso è assai più comune di quello che appaia, perchè sono rari gli esempi simili a quello dato nel bellissimo romanzo *Amore di figlia* pubblicato nel nostro giornale. Vi è una riluttanza a subire una matrigna, anche quando questa fa le veci di una madre affettuosa. Più o meno appare una usurpatrice, e peggio, naturalmente, quando a ciò si aggiunge un carattere cattivo e ribelle.

Si consoli: anche una madre vera, con una figlia come quella di cui ella parla, non sarebbe stata felice, e suo marito dovrebbe comprenderlo. Riguardo alla « vocazione artistica », io non comprendo perchè ella debba mantenere il silenzio. Dev'essere giudice il padre, ed è bene che egli conosca ogni cosa. La reciproca posizione è già cattiva: non peggiorerà di certo.

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Triste è incappar nell'altro se è primiero:
Il chimico si serve dell'intero.

II.

Segna molo il primiero aggiunto ai verbi:
Il secondo è il contrario del totale,
E l'essere total è certo un male.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. **Ma-estro** (Maestro). — II. **Re-gola** (Regola).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

che Mrs Asterton era stata chiamata da una parente aggravatissima, e che il marito la seguiva subito. Si avvide che coloro non prestavano fede alla notizia, ma poco gliene importava.

Non potè cavarsela così facilmente colla vecchia cugina, per cui si limitò a dire che la partenza di Elfrida era un mistero, ma che conveniva adottasse anch'ella la sua versione.

Rimase convinto però che essa non serberebbe il silenzio.

Come impedire ad una donna di ciarlare? Come tenere in freno la sua curiosità?

Ma anche di questo Gerald non si curava.

La sua preoccupazione aveva un solo oggetto: il suo povero giovane amico.

Pose quindi il massimo studio nel risparmiargli ogni importunità, e riuscì invero a metterlo in carrozza senza che la governante e la cugina lo vedessero.

Questo era il più. Alla stazione non incontrarono nessun conoscente, ed appena saliti in treno si sentirono liberi, Reginaldo di smaniare, interrogare, inveire, minacciare, Gerald di sostenere il suo punto.

Appena arrivati a Londra presero un *cab* e si presentarono a Mr John, immerso nella dolcezza dell'ozio dopo una notte di bagordi, bello, indolente come se fosse a S. Francisco, adagiato sopra due seggiole, colla pipa in bocca.

— Su, John, ragazzo mio! disse Fairley per primo saluto. L'amico Reginaldo Asterton ed io siamo venuti qui per un affare poco piacevole ed abbiamo bisogno del vostro concorso.

— Si tratta di battersi? o di scovar fuori un ladro? disse John, animandosi subito. Dite: sono a vostra disposizione.

— Lo sapevo prima che lo diceste, ragazzo mio. Ma si tratta di qualcosa di peggio che le due ipotesi da voi esposte messe insieme. Si tratta di una donna.

John fece udire un lieve zuffolo, ma non disse altro.

— Bene, riprese Fairley; sediamo, perchè si discorre più comodi seduti che in piedi. Reginaldo, aprite il fuoco mostrando la fotografia. Desidero che la riceva da voi piuttosto che da me.

Reginaldo, di cui il volto aveva assunto, in presenza di un terzo, un'espressione più severa che adolorata, svolse la fotografia dalla carta che la r avvolgeva, e la pose in silenzio davanti a Segrave.

— Diteci chi è questa signora, impose Fairley.

John diede un'occhiata al ritratto, indi battendo le mani:

— Per Giove, è lei! sciamò. Dove l'avete trovata? Oh! vorrei che mi si desse un premio di mille lire per saperla riconoscere fra cento... E' sempre stata una piccola meraviglia, e, perdinci, si vede che guadagna cogli anni. E com'è ben vestita! Non pare quella di Chicago, eh, Fairley?

— Non chiacchierate a vuoto, interruppe l'altro con impazienza. Vi ho chiesto di dire chi era l'originale di questo ritratto.

— Ma lo sapete quanto me! E' la piccola Nell Langton della Valle di Sacramento! sciamò John.

— Questo... questo non è il nome che avete detto, mormorò affrettatamente Reginaldo all'amico.

— No, ma ci condurrà a quello. Diteci dove avete incontrata Nell e dove è andata, e tutto, insomma, quello che sapete sul suo conto.

— Oh! col massimo piacere, rispose John. Ma... un momento: non è per farle del male?

— No. Essa è in un brutto frangente, o meglio, vi ha messo altri; ma la verità non può nuocerle. Dunque, parlate e presto, John.

I tre ravvicinarono le seggiole, Reginaldo stando fra loro come lo spettro di Banco al convito di Macbeth.

— Ho incontrato Nell per la prima volta a San Francisco, dove cercavo fortuna alle miniere

d'oro, e suo padre Langton, uno dei più detestabili furfanti che porti la terra — (il più detestabile, che Dio lo fulmini! interpose qui Gerald) — aveva una taverna colà, o meglio, una bisca, in cui Nell serviva nel *bar*. Credo di averla osservata perchè si trovava in un luogo simile, più che per la sua bellezza. Rob Langton la maltrattava indegnamente. Non v'era minatore che non sentisse pietà di quella creatura.

Reginaldo emise un gemito, ma non fece motto.

— Avanti e senza circonlocuzioni, riprese Fairley.

— Fui costretto da lì a poco a lasciare la miniera. C'era stato un furto, commesso da un amico di Langton, Diaz Taraquira, altro infame furfante, ed egli era riuscito a farne cadere la colpa su di me. Al mio ritorno chiesi subito di Diaz per pagargli il conto, ma trovai che aveva lasciato Sacramento, prendendo seco la piccola Nell. Il padre affermava che essa aveva voluto sposarlo, ma seppi invece dai minatori che la faccenda stava così: un forestiero avendo accusato Langton e Diaz di barare al giuoco, venne ucciso da loro, e Nell avendo assistito alla scena, il padre l'aveva costretta a sposare quel Diaz perchè ella non lo denunziasse, e l'aveva subito fatta partire con lui. Così almeno mi dissero.

— Ma dove avete poi incontrata Nell? E' il punto più importante.

— A Chicago, dove cantava in un caffè sotto il nome di Leontina di Raucourt.

— Avete udito, figliuolo? Ho ragione o no?

— Lasciate che Mr Segrave prosegua. Non dubito più.

— Venivo appunto da New-York, dove Diaz Taraquira era stato arrestato e messo in galera per due anni. Chiesi di sua moglie, ma nessuno potè raggiuagliarmi sul suo conto. Qual non fu la mia sorpresa alla sera di vederla sul palcoscenico del *café-chantant* di Chicago! Ebbi il suo indirizzo e — non l'avessi mai fatto! — la informai dell'arresto di suo marito. Fu per lei una tal gioia, che mi confermai nell'idea che era stata costretta a quelle nozze. Io le offrii un buon pranzo, infiatto di *Champagne*. La poverina ne bevette senza riflettere, ed agitata com'era, ne sentì l'effetto a segno da scordar l'ora dei suoi impegni e farsi licenziare. L'indomani, avendo chiesto sue nuove, seppi che aveva lasciato Chicago. Ignoravo dove ella si fosse recata, e non avevo più saputo nulla di lei fino ad oggi. L'avete incontrata voi? Che fa?

— Povera creatura... o meglio, povera sconsiagliata! E' di nuovo nell'angoscia, e, quel che è peggio, vi ha trascinato altri con sé. Vi dobbiamo due parole di schiarimento, John. Eccole. Dovete sapere che quando quella fanciulla, che portava allora il nome di Leontina di Raucourt, venne licenziata dall'impresario, io sentii pietà di lei e le diedi il modo di lasciare Chicago e di vivere finchè avesse trovato un altro impiego. Essa aveva dei parenti in Inghilterra e venne appunto qui nel villaggio dove abitava questo mio giovane amico,

il quale, incontrandola, si invaghì di lei — cosa molto comprensibile, data la sua rara bellezza, eh, John? — e volle farne sua moglie.

— Sua moglie? E Diaz Taraquira?

— La verità non si sarebbe mai scoperta se, per caso, io non fossi andato a salutare l'amico, riconoscendo quindi nella giovane sposa di cui mi vantava la grazia e la bontà, Leontina di Raucourt, la figlia di Rob Langton, la moglie di Taraquira.

— Oh! che strana combinazione.

— Dolorosa più che strana, caro ragazzo, poichè il mio giovane amico adorava quella donna ed è disperato all'idea di doverla perdere.

— Ma Taraquira è morto; l'ho saputo in America.

— Sì; è morto, ed essa assevera che quando venne in Inghilterra era divorziata da lui; ma queste

ragioni che sarebbero buone per un altro non sono valide per l'essere delicato e sensibile che è Reginaldo Asterton; e l'idea di essere stato ingannato, l'idea che quella che egli credeva la più pura delle fanciulle aveva vissuto in ambienti obbrobriosi, basta per rendergli ormai impossibile di considerarla come sua moglie e di convivere con lei.

— Povera creaturina! io la compiango, osservò John Segrave; ma vi comprendo. Eppure, Leontina non era cattiva; la mala sorte l'ha posta fra gente indegna.

— Io non la considero più come mia moglie, interruppe gravemente Reginaldo, e giacché voi asseverate che questo ritratto rappresenta veramente la fanciulla da voi conosciuta presso Rob Rangton, e più tardi come Leontina di Raucourt non mi resta altro che rassegnarmi alla mia amara sorte e rinunciare a ricercarla. Addio, signore.

— Tornate a casa?

— E dove dovrei andare? Nel vasto mondo non v'ha luogo, non v'ha persona che mi interessi ormai. Vado a rifugiarmi nel dovere, il mio breve sogno di felicità essendo svanito per sempre.

— Ebbene vi accompagno, disse Gerald.

— Grazie, caro vecchio amico, ma non è necessario. Vi confesso che preferirei di rimanere solo; debbo imparare a combattere la sventura che mi ha così improvvisamente colpito; una sventura alla quale avrei preferita mille volte la morte. Fra qualche tempo, quando ne avrò la forza, vi pregherò di assumere alcune informazioni per me. Io non voglio che essa si trovi in tristi condizioni, che soffra; ma, pel momento, non mi sento capace né di pensare, né di agire. Sono simile ad una bestia ferita che non desidera che la sua tana per ruggire e soffrire in pace.

— Sta bene, Reginaldo, disse l'amico. Andate pure; domani o dopo verrò in cerca di voi, perchè non vorrei partire senza avervi stretta ancor una volta la mano. E fatevi coraggio; una donna vale l'altra e troverete forse ancora una compagna che saprà rendervi felice.

Ma Reginaldo crollò tristemente la testa, mentre con una stretta di mano si accomiatava dai due uomini.

— Poveraccio! capitare sopra Leontina! osservò John; ma è veramente bella e si capisce che lo abbia innamorato.

— Non sapevo, John, disse Gerald pensoso, che vi foste fermato tanto tempo al campo dei minatori. Debbono dunque essere parecchi anni che conoscete quel vecchio demonio di Rob Langton. Avete mai veduto con lui una persona che si chiamava Winter?

— Winter? Winter? disse John, meditando. Era un uomo?

— No, una donna.

— Giovane?

— No, rispose Gerald concisamente. Di mezza età.

— Perchè mi domandate ciò?

— Perchè avrei bisogno di saperlo.

— Francamente, non ricordo nessuno del nome di Winter.

Gerald continuò a fumare la sua pipa in silenzio per un momento, indi riprese:

— Rob Langton con chi viveva?

— Con sua moglie, rispose John innocentemente.

Ma la violenza dell'ira con cui Gerald gli rispose lo fece strabiliare.

— Sua moglie? Mentiva se asseriva di aver moglie! sciamò Fairley. La donna che viveva con lui era la sua vittima; e forse la più infelice fra quante quel furfante ne aveva fatte. Langton l'aveva rapita, quell'indegno! come rubava gli averi e la vita degli amici.

— Caro Fairley, perchè vi agitate così? Che ve ne importa in fondo delle azioni di Rob Langton? Conoscevate quella donna?

Gerald si asciugò la fronte umida di sudore prima di rispondere, indi disse:

— Sì, la conoscevo — tanti anni fa — e conoscevo suo marito, povero diavolo, e per quello che ha sofferto quando seppe che essa gli era stata rapita, ho giurato che se mai la sorte mi mette di fronte Rob Langton, egli dovrà pagare il fio della sua infamia. Essa era una sposa dolce e fida sino al giorno in cui, durante un'assenza del marito, quel demone seppe persuaderla che era abbandonata, che il marito ne aveva presa seco un'altra, le mostrò delle fotografie, delle lettere, tutta roba falsa; ma lei, ingenua, gli prestò fede e forse per la disperazione di credersi derelitta dall'uomo che amava, acconsentì a seguirlo.

— In tal caso, la donna a cui alludete potrebbe benissimo essere sua moglie che si faceva generalmente chiamare Mrs Floss.

— Floss? Che strana coincidenza! Leontina portava il nome di Floss quando ha incontrato Reginaldo Asterton. Fu sotto questo nome che sposò il mio amico.

— Ebbene, era il nome di sua madre; essa aveva il diritto di servirsene.

— Mrs Floss era la madre di Leontina? proruppe Gerald agitatissimo.

— Così dicevano tutti e lo credo, perchè lei e la piccina si adoravano. Ma non ha potuto proteggerla a lungo poichè Nell aveva quindici anni quando essa è morta, appunto un anno prima che Rob Langton costringesse la figlia a quell'iniquo matrimonio con Taraquira.

— Mrs Floss è morta dunque? disse Gerald con un sospiro; Dio ne sia lodato! E' liberata così, dalle sue pene, povera infelice! Mi torna grato sapere che è sfuggita agli artigli di colui, povera Geltrude!

— Geltrude! sì, così appunto la chiamava Rob.

— E come era d'aspetto, John? chiese Gerald con fuoco. Descrivetemi la meglio che potete; vorrei assicurarmi che si trattava veramente della moglie del mio povero amico.

— Era una bella donna alta e sottile, con occhi e capelli scuri.

— Sì, sì, proseguite, ragazzo mio.

— Aveva mani e piedi piccoli e foltissimi capelli, come Leontina, del resto.

— Oh! era lei, era lei senza dubbio! Ma perchè mai si faceva chiamare Floss invece di Langton?

— Non potrei dirlo; forse perchè il nome di Langton era tanto disprezzato ed odiato. Anche la piccina si chiamava Floss e fu solo dopo la morte di sua madre che le diedero il nome di Langton. Povera Nell!

— Rob la maltrattava?

— Vergognosamente; tutto il campo ne mormorava. Forse essa ha sposato Taraquira nella speranza di soffrir meno.

— Che strano caso! Così io ho beneficato la figlia del mio peggiore nemico, osservò Fairley; ma non lo rimpiango, poveretta.

— Sua figlia? No; nessuno credeva che fosse sua.

— Ma non avete detto che Mrs Floss era madre di Nell?

— Certo; ma, badate, Nell è nata solo due mesi dopo l'arrivo di Rob e della sua cosiddetta moglie, per cui tutti erano d'avviso, che la bambina — che d'altronde Rob abborriva — fosse la figlia del marito, morto od abbandonato, di Mrs Floss.

(Continua).

SCIARADA

Un potente congiunto a una vocale
Presentano per tutto un criminale.

Sciarada dello scorso numero: Pro-cella (Procella).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 6)

2° N° di Marzo

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Istruire dilettando; far dimenticare per qualche ora le affannose cure quotidiane; dare un aiuto a combattere e vincere la battaglia della vita; ecco il programma che fece del *Giornale delle Donne* uno dei più diffusi periodici d'Italia.

Le condizioni d'abbonamento sono le seguenti:
Per il Regno: Anno Lire 10; Semestre Lire 6; Trimestre Lire 3.
— Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno Lire 12;
Semestre Lire 7; Trimestre Lire 4. — Un numero separato Lire 1.

Regali per gli abbonamenti annui.

Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino.

Volumi nuovi: GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA** l'utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorf di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-BEGALIO per il 1907. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA** l'edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghesia** (Biblioteca delle Signore, Vol. XI).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunto, ma di un rinnovamento completo. La signora Nevers si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nel secondo numero di novembre. Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. — Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

È pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

LA NONNA PAOLA

Romanzo originale di T. Guidi - Lire 2.

Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di T. Guidi - Lire 2.

I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

REGINA

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. - Lire 2.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORINE. — Vol. 68. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORINE. — Vol. 69. **Per un capriccio**, delizioso romanzo di B. Neullies, trad. di Aroldo. — Lire Due. Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo (*Agenda*, pagine 53 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del *Giornale*, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incartato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del *Giornale*, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

Continuazione, vedi numero precedente

— Gran Dio! sciamò Fairley; come mai questa idea non mi era balenata?

— Mi stupisce invece che il marito di Mrs Floss non vi abbia pensato e non sia venuto a reclamare la propria creatura, replicò John.

— Il marito era assente. Al suo ritorno trovò la moglie scomparsa e sulle prime non poté scoprirne le tracce. Rob Langton sapeva così bene dissimularsi! Scorsero così degli anni ed egli rinunziò a cercare l'infedele, ignorando quello che seppe poi da una sua amica, e cioè che era stata ingannata e trascinata al fallo. E pensate davvero che quella fanciulla sia la figlia del mio povero amico?

— Lo ritengo probabilissimo. La madre lo credeva certamente poiché aveva educato Nell nell'or-

rore di Langton, cosa che non avrebbe fatto se egli fosse stato suo padre, poiché la signora Floss era una brava donna nonostante l'errore che può aver commesso.

— Povera Geltrude! mormorò dolorosamente Fairley.

— Era per ciò che auguravate sempre di trovarvi faccia a faccia con Rob?

— Sì, ragazzo mio; per ciò! E non m'è mai riuscito; quel vecchio serpente mi evitava con ogni cura. Ma verrà il giorno della resa di conti, John, quel giorno suona sempre!

— Anzi, Fairley, è forse prossimo, perchè so di certa scienza che Rob è in Inghilterra. Non più tardi di ieri ho veduta la sua brutta faccia.

— Dove? dove? gridò Fairley con subito slancio.

— Passava attraverso alla folla quando l'ho incontrato, e mi sono ben guardato, come capirete, di lasciarmi scorgere da lui. Quell'uomo è sempre stato il mio cattivo genio e la sua comparsa mi annunzia sempre una sventura. Ma è a Londra, la cosa è certissima.

— Segrave, non parto al 10. Debbo definire questa questione prima di lasciar l'Inghilterra. Telegraferò subito ai miei principali che un affare mi trattiene qui.

— Sarà savio, Fairley, correre il rischio di compromettere il buon accordo che regna tra voi ed i vostri principali per una vecchia storia che d'altronde riguarda solo un amico perduto di vista?

— I miei buoni rapporti colla ditta, i miei guadagni, il mio avvenire, tutto se ne vada al diavolo piuttosto che io perda l'occasione di saldare i miei conti con quel furfante! Segrave, non potete sapere, non posso dirvi quello che c'è tra noi!

— So una cosa sola: che siete deciso a far passare un brutto quarto d'ora a quel mascalzone e me ne rallegro. Se potessi aiutarvi sarei pronto.

— In questo paese non vige la legge di Lynch, ma Rob assaggerà ad ogni modo il mio bastone, mi diano pure sei mesi di prigione dopo. Sarebbe un prezzo mite per la gioia della vendetta.

E, stretta la mano dell'amico dopo avergli fissato un appuntamento per l'indomani, Fairley se ne andò, con la bocca contratta da un ghigno d'odio e gli occhi invece suffusi di dolcezza; il ghigno era per Rob, lo sguardo per Elfrida.

— Povera fanciulla! mormorava. In tutti i casi è figlia sua e da quest'ora in poi io le sarò amico e la proteggerò.

IV.

Solo quando Reginaldo si ritrovò ad Asterton Hall conobbe l'immensità della sua sventura. Asterton senza Elfrida! La vita senza Elfrida! Era incredibile! Un senso d'orrore invadeva a poco a poco l'anima del giovane. Elfrida! Poche ore prima egli non aveva altro scopo al mondo, altra gioia che lei. Era così superbo della sua grazia, della sua bellezza, così felice del suo amore! Ed oggi erano divisi per sempre — più divisi che se gliel'avessero portata via per metterla a riposare nel piccolo camposanto adorno di rose! Nulla gli rimaneva di lei, nemmeno il ricordo, poiché in realtà la dolce sposa innamorata di lui, non era mai esistita, e la creatura da lui adorata non era che una parvenza fallace, una sapiente attrice che lo aveva ingannato per conquistare una bella posizione sociale.

Elfrida già maritata! Elfrida sulle scene! Lei che aveva un tal aspetto di giovanilità, qualcosa di così candido nello sguardo, nel sorriso!

Chi avrebbe potuto immaginarlo? Chi avrebbe saputo discernere l'inganno in quella figura soave che sembrava tanto schietta, tanto semplice?

Egli aveva adorata una creatura fittizia, e non poteva nemmeno piangerla; restava solo, solo per sempre con l'amara sensazione di essere stato deriso, di essere caduto in un tranello come un fan-

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un raggio fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di Emilia Nevers). — Le uova del cuculo - La limonca Roger od il telaio? (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — Risveglio del cuore, romanzo originale di Giorgio Palma. — Spigolature e curiosità. — Il segreto del marito, romanzo (M. Maryan, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

I fautori del "voto femminile", notano che si tratta di una questione dibattuta in tutto il mondo civile, e che, come è avvenuto nella rappresentanza dei lavoratori, così questa del voto amministrativo e politico alle donne non si acqueterà sinché non sia risolta a loro favore. Essi distinguono le due forme del voto, l'amministrativo ed il politico, e riconoscono che si possa procedere per gradi.

Dappertutto dove le donne esercitarono il voto amministrativo i risultati furono buoni, e così avveniva nel Veneto, nella Lombardia, nella Toscana prima che l'unificazione si facesse, in questo caso, nel senso più restrittivo e non nel più liberale.

La donna, si dice, nelle questioni di igiene, di educazione, di carità, porterebbe una vita nuova e un senso di altruismo a cui è abituata e che migliorerebbe con materna previdenza la nostra legislazione in questi punti vitali.

La donna se avesse partecipato al voto amministrativo e politico non avrebbe tollerato i disordini e i continui mutamenti della scuola primaria e secondaria; essa che ne vedeva sui figli i tristi effetti quotidiani, mentre gli uomini distolti dalla grande politica non se ne accorsero!

Non mancano argomenti agli oppositori, i quali osservano essenzialmente che la questione deve essere considerata sotto l'aspetto del diritto astratto e della partecipazione che la donna prende alla vita sociale. E se dal punto di vista del diritto astratto si dovrebbe concedere alla donna l'elettorato amministrativo e politico, bisognerebbe limitarlo alle donne censite, laureate e diplomate, che abbiano dato prova di intelligenza e di coscienza.

Essi si dimostrano convinti che non solo la legislazione politica, ma anche quella civile debba essere profondamente riformata per quanto riguarda la condizione della donna; ma bisogna tener conto delle condizioni del nostro Paese, e, così essendo, non può dimenticarsi che, specialmente in alcune regioni, la donna si trova tuttora in condizioni che non corrispondono all'ideale al quale si aspira dagli uomini di intelletto e di cuore di ogni partito.

E' dunque bene procedere gradatamente in certe grandi riforme; e all'uopo gioverà prima di tutto occuparsi del voto amministrativo, anche a titolo di esperimento. Ma se si concedesse senz'altro il voto politico alla donna, si andrebbe incontro a conseguenze che non sarebbe dato misurare in questo momento.

Intanto in Inghilterra, di dove pareva dovesse venire la luce, la *Camera dei Comuni* respinse definitivamente la proposta di legge presentata dal deputato Dickinson per la concessione del voto politico

Giornale delle Donne.

alle donne, e ciò benchè si debba riconoscere che ivi la questione del suffragio femminile è molto più avanzata di quello che non si creda, e non assume l'aspetto di una questione di partito: conservatori e radicali la sostengono, mentre altri conservatori e radicali la combattono.

E' stata forse questa ragione che spinse il primo ministro Campbell-Bannermann a dichiarare che il Governo intendeva imitare l'esempio di Pilato.

Disse cioè che era sua intenzione di lasciare alla Camera il compito di risolvere da sé la questione, e che il Governo intendeva adempiere in tal modo al proprio dovere, poiché fra i vari gruppi di deputati vi è una grande differenza di opinioni. Per quanto riguarda la sua opinione personale, egli si disse favorevole al progetto. Infatti esse pagano le tasse e obbediscono alle leggi, mentre poi non hanno alcuna parte nella loro elaborazione. Negli ultimi anni il malcontento delle donne per questa esclusione dalla politica si è intensificato di molto per il fatto che contemporaneamente le donne hanno progredito nelle carriere professionali.

Campbell Bannermann soggiunse che in molte questioni l'opinione delle donne ha forse un valore uguale se non maggiore, di quella degli uomini, ad esempio per la istruzione dei figli, per la refezione scolastica, per la legislazione sulla mortalità dei bambini, per la questione della temperanza e del funzionamento delle leggi sanitarie. Però egli non è eccessivamente entusiasta del progetto di legge Dickinson, perchè questo, così come è formulato, non concederebbe infatti il voto che ad un numero limitato di donne. Però l'idea che anima il progetto è perfettamente accettabile. Così si dichiara pronto a votare a favore, allo scopo di esprimere il suo pensiero, che l'esclusione della donna dal diritto di voto non è nè opportuna, nè politicamente ammissibile, nè giustificabile.

La conclusione però fu che il progetto fu respinto e che i giornali più importanti approvarono il fatto.

Lo *Standard* per esempio scrive: " Pur essendo pieni di fiducia sui progressi della ragione e del consiglio pacifico nel mondo, sentiamo che sarebbe assai dannoso per la politica nazionale se la direzione degli affari pubblici fosse affidata ad un sesso che sarà sempre incapace di compiere le prime funzioni di cittadino: quelle di portare le armi. Le donne si opporrebbero sempre alla guerra. Sarebbe intollerabile che l'onore dell'Inghilterra o gli interessi dell'Impero soffrissero perchè la maggioranza degli elettori sono troppo deboli o troppo amabili per sopportare un conflitto sanguinoso ".

E il *Times* fa questo sintomatico commento: " Il voto alle donne vorrebbe dire che esse potrebbero decidere, non solamente delle questioni relative ad esse, ma anche di tutte le altre questioni. Se noi

adottiamo il suffragio alle donne, la donna formerà la maggioranza dei votanti. Non soltanto esse imporrebbero la loro influenza sotto il punto di vista governativo col voto, ma ancora esse governerebbero e farebbero leggi sui banchi della Camera dei comuni.

— Si teme, in una parola, di essere sbalzati di sella o che almeno vi sia una certa probabilità che essendovi più donne che uomini si abbia ad avvenire un radicale cambiamento di situazione.

Chi lo sa? Gli uomini forse sarebbero costretti fra un certo numero d'anni a "dimostrare", come fanno ora le donne per ottenere di avere di nuovo qualche influenza nel governo dello Stato. E' più prudente il non concedere nulla!

A. VESPUCCI.

UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 141).

— Lo sente molto? chiese lei.

— Molto, ed ha sempre sofferto immensamente di tutto quello che è accaduto. Se non fosse stato così, non si sarebbe mostrato tanto duro per voi, non vi avrebbe percossa così spesso; credo che vi voglia bene a modo suo. Ma che volete? Gli uomini sono i padroni e vogliono farlo sentire.

Qui Barbara si alzò e calò le persiane.

— Che fate? domandò la fanciulla.

— E' pel signor Alberto. Dobbiamo rendergli quest'onore. Sono forse dei mesi che è morto, ma non l'abbiamo saputo che oggi, e terremo le persiane calate per tutto il tempo che dovrebbe trascorrere tra la morte e le esequie. Voi siete ora l'unica persona che lo zio Gregorio abbia al mondo, meno Mr Norton; ma sebbene abbia una grande amicizia per lui, questi non è suo parente.

— Perché ha tanta amicizia per lui? chiese Adele, che aveva sempre avuto un po' di paura di quel Mr Norton.

— Oh! è suo amico e suo consulente da anni ed anni, e prima di lui suo padre era l'avvocato dello zio. Era stato al Messico, e credo che quando sono accadute quelle tristi vicende con Mr Alberto, abbia fatto qualcosa per lui; non so che cosa, ma lo zio gliene serbava un'immensa gratitudine.

— Eppoi? domandò Adele, aspettando con emozione la fine della storia, di cui non aveva nemmeno udito il principio.

— Era molto dissimile da suo figlio, il vecchio Mr Norton, ma sembra che questi abbia ereditato la gratitudine e la fiducia dello zio; lo guida a suo talento. Per conto mio, non mi fiderei di lui, ma gli uomini ostinati, che credono di saper tutto, sono precisamente quelli che si lasciano raggirare meglio degli altri. Ma che vado facendo? sciamò qui la donna, riscuotendosi. Non posso perdere tutta la mattina in conversazione.

Ed alzandosi, salì per chiudere le persiane del piano superiore.

Adele sentiva la strana impressione di aver gettato uno sguardo su quel mondo che non conosceva, ritraendosi delusa ed addolorata. Che cosa aveva saputo?

Che Mr Alberto aveva tenuto una condotta disonorevole e che la madre ne era morta di crepacuore. Ma le rivelazioni di Barbara le mostravano lo zio sotto nuova luce. Essa comprendeva ora che la sua durezza non derivava da malanimo verso di lei; ma era solo il risultato delle sue sofferenze. Provava ora una specie di timida tenerezza per lui, domandandosi in qual modo potrebbe fargli cosa grata.

Ricordò allora che v'erano alcune rampicanti fiorite all'estremità del giardino, rampicanti di cui lo zio ignorava certamente l'esistenza. Essa le aveva vedute una mattina prima che egli scendesse e ne aveva toccati i morbidi petali, che sembravano un velluto al tocco, ed aveva ammirati anche i piccoli grappoli di bottoncini foschi. Forse, gli farebbe piacere che ella ne cogliesse alcuni, ponendoli nella coppa bianca e turchina, che stava in mezzo alla tavola quadrata della sua camera da letto. La maestra si mostrava sempre grata e contenta quando le allieve le offrivano dei fiori. Anche lo zio ne avrebbe piacere forse. Nel pomeriggio, quindi, essa portò giù la coppa, e andò, a passo silenzioso, in giardino, non volendo che Barbara la vedesse, accarezzando ella l'idea di far allo zio una sorpresa in cui nessuno avesse parte. Riempì la coppa d'acqua, indi entrando nel viale dei faggi, sparì dietro la siepe d'allori per cogliere i fiori. Quando li ebbe posti nella coppa, riprese la via di casa. Giungeva appunto davanti alla porta che metteva sulla strada, quando una chiave girò nella toppa. Lo zio ed un uomo alto, dai capelli neri, che mostrava circa trentacinque anni, entrarono nel giardino così rapidamente, che essa diede un grido e lasciò cadere la coppa, che si spezzò ai suoi piedi.

— Che significa ciò? chiese lo zio. Che stavate facendo?

Essa rispose con voce ansante, tutta pallida in viso, e con gli occhi azzurri pieni di terrore:

— Volevo mettere un po' di fiori nella vostra camera, perchè siete infelice, e pensavo che vi avrebbero fatto piacere.

L'uomo alto la guardò con ironia e parve quasi quasi disposto a dare in una risata. Essa se ne avvide, e si volse, sconsolata, perchè le parole di Barbara le avevano fatto comprendere che Mr Norton era una forza contro alla quale sarebbe stato vano di lottare. Egli conosceva la storia della famiglia, e lo zio aveva bisogno di lui, gli affidava dei segreti, e lo ascoltava con fiducia.

Non le rimaneva altro che tacere. Abbandonò le mani lungo la persona e stette in attesa. Lo zio la fissò per un momento, come se riconoscesse confusamente che era già in età da sentire il dolore. Ma questa scoperta non gli ispirò nessuna indulgenza. Essa non era che la nipote di sua moglie, una mezza forestiera, che non aveva il diritto di dirsi sua parente, eppure lo pretendeva ed aveva vissuto in casa sua, mentre Alberto giaceva nella sua fossa a mille e mille leghe di distanza.

— E' molto afflitta, disse Mr Norton con ironia, come se desiderasse di vedere la scena protrarsi; ve ne dispiace molto, non è vero, Adele?

Ma ella non disse parola, sebbene internamente fosse irritata del suo intervento.

— Non importa, disse lo zio con voce dura; raccogliete quei cocci, e non andate più a cogliere fiori senza il mio permesso e — badate — che non voglio più vedervi per tutt'oggi!

Si avviò verso casa senza aggiungere altro, e Mr Norton lo seguì.

Adele raccolse i fiori ed i cocci della coppa spezzata e li buttò al di là del muro, nel fosso (ogni mattina dipoi, recandosi a scuola, li vedeva, finchè, non potendo più reggere a quella vista, si decise a seppellirli di nascosto).

Poi si nascose tra i cespugli di lauro, abbandonandosi al suo rammarico, e singhiozzò a lungo, colla faccia tra le mani.

Ad un tratto sentì un calpestio e sussultò.

Era Mr Norton che le si avvicinava, sempre con la stessa espressione canzonatoria.

— In disgrazia, eh? domandò, in modo insultante, secondo lei.

Essa si alzò e stette a guardarlo con una strana ansia. L'avvocato era un uomo alto, di carnagione bruna, con occhi castani grandi e freddi, e capelli castani, accuratamente pettinati e divisi da una riga in parte. Non aveva che trentadue anni, ma ne dimostrava molti di più, e sembrava un uomo molto preoccupato di affari, astuto per giunta e sempre alle vedette per acciuffare le buone occasioni. V'era qualcosa di metodico nei suoi modi e di crudele nella sua espressione; Adele ne era un po' sbigottita, ma non sapeva che quel senso fosse paura.

— Credevo di fargli piacere, disse con malumore.

— La gente, generalmente, non ha piacere che si rompa la sua porcellana, rispose lui, con aria ironica. Dovreste badare di più a quello che fate.

Essa non profferì motto.

Egli la misurò collo sguardo.

— Ma, in verità, diventate molto alta, Adele. Che età avete? Quindici anni?

— Quattordici.

Egli la guardò di nuovo.

— Venite con me a far un giro in giardino.

Essa esitò e non si mosse.

— Venite, ripeté lui, con un sorrisetto duro, vi farà bene.

Essa lo seguì, riluttante, passo a passo, camminando dietro di lui pel giardino negletto, sotto gli olmi ed i faggi, lungo l'aiuola di geranii, che non mostravano ancora nessun indizio di fioritura, e verso il piccolo letto di primule, che ella sola sapeva già sbocciate; non volle neppur guardarle mentre era con lui, perchè le avrebbe tradite, e sarebbe stata crudeltà; e lui per fortuna non le scorse.

— Farei qualcosa di questo giardino, se fosse mio, riprese Norton quasi seco stesso.

— Allozio piace com'è, rispose lei sottovoce, un senso di contraddizione destandosi in lei ad ogni cosa che colui diceva.

Proseguirono la via per due o tre minuti, lui fissandola sempre con uno strano sorriso.

— Debbo pregare lo zio di perdonarvi d'aver rotto la coppa?

— No, replicò lei, mentre le salivano di nuovo le lagrime agli occhi.

— Se fossi in voi, baderei di non offenderlo; ha dei bei denari da lasciar in eredità, e se sapeste far bene il vostro giuoco, sarebbero vostri un giorno.

Disse così con uno sguardo d'intelligenza, che suscitò un senso di odio nell'animo della giovinetta.

II.

Durante i due anni che tennero dietro a quel piccolo incidente, Adele si sentì non solo sotto il dominio dello zio, ma anche sotto quello di Mr Norton.

Lo zio si mostrava più sollecito per lei, ma controllava in silenzio ogni suo atto, cosicchè essa non si arrischiava a spendere, fosse pur un'ora, in un modo che egli non avesse anticipatamente approvato.

Quell'impressione della sua autorità la seguiva perfino nelle passeggiate solitarie che Barbara le permetteva alle volte nei pomeriggi estivi. Essa non osava mai trattarsi a fantasticare fra i cespugli di more ed i nocciuoli, ma camminava melodicamente e pacatamente, così da non perdere la debita quota di esercizio durante il tempo di cui disponeva per l'uscita. Continuava a studiare regolarmente, sebbene le allieve di Mrs Hatter scemassero di numero, perchè la maestra, avendo l'intenzione di ritirarsi fra un anno o due, non aveva più la stessa alacrità.

Ma un caso procurò alla fanciulla una grata conoscenza. Una cognata di Mrs Hatter, che era un'abilissima insegnante di disegno, si recò a passare tre mesi con la maestra. Adele, che aveva molta tendenza per certe cose, fece alcune escursioni con Mrs Lindham per scoprire dei punti interessanti da copiare, ed in breve rivelò una grande attitudine al disegno. Vi si dedicava nelle ore di scuola, o nel pomeriggio, quando lo zio era in città, Barbara permettendole allora di assentarsi per un'ora o due più del solito.

Nella tavolozza del pittore sta tutt'un mondo noto a lui solo, come nelle note musicali e nella lirica del poeta v'ha un infinito per chi le intende. La fanciulla sembrava che fosse già sul limitare delle regioni fatate possedute dall'artista, e sentiva in sé dei pensieri perturbanti e dei frammenti di sogno, che trovavano poi il modo di manifestare mediante la punta della sua matita ed i suoi tubi di colore.

— Se riceveste la debita istruzione, fareste qualcosa, le diceva la maestra.

— Credete davvero che potrei dipingere dei quadri? chiedeva Adele.

— Certo, rispondeva la maestra astratta, senza riflettere alla portata che potevano avere le sue parole.

Adele si sentì come uno che trovandosi in mare oda il capitano dire che più là sorge una terra incantata che fino allora è stata solo un vano nome per lui. La nave prosegue — egli non porrà forse mai il piede sul lido fatato, nè lo vedrà d'avvicino; ma ricorderà sempre che una volta, tra le nebbie della lontananza, gli è passato davanti.

Un'altra scolara di Mrs Hatter si prese di grande affezione per Adele. Era una certa Annie, bella fanciulla sui ventidue anni, di cui il padre era ufficiale. Diceva spesso ad Adele:

— Sembrate una principessa di fiaba. Credete, piccola Adele, che il vostro orco non vi permette-

rebbe di venir con me a prendere il thè qualche sera? Vorrei che i miei vi vedessero, Adele.

— Barbara dice che lo zio Gregorio andrebbe in collera solo se glielo chiedessi.

— Non andate dunque mai in nessun luogo?

— Mai.

— Mi lascierebbe almeno venir da voi? Ditegli che ardo dalla curiosità di veder l'interno del castello fatato.

— Oh! non posso dirglielo, replicò Adele, con l'espressione di paura che le appariva così spesso nello sguardo; nessuno mai viene da noi, meno Mr Norton.

— E chi è Mr Norton? Un altro orco?

— Piuttosto, rispondeva Adele, ridendo di un risolino nervoso.

Quel riso le illuminava la faccia, e Annie notava che l'adolescente prometteva di diventare bella un giorno.

— Ma lo zio non è un orco; è solo un uomo molto infelice, perchè non ha più sua moglie ed ha perduto anche l'unico figlio: non ha nessuno al mondo, insomma.

— Meno voi.

— Meno me, riprendeva lei tristemente.

— Mr Norton che cosa viene a fare da voi?

— Viene per parlare allo zio dei suoi affari, che conosce; è un avvocato.

— Ho capito, l'avvocato di casa.

Indì Annie riprese:

— E quando partirò — è probabile che mio padre venga mandato tra poco in India — non potrò più sapere nulla di voi, oppure mi scriverete?

— Temo di no, rispondeva la fanciulla lentamente; lo zio e Barbara direbbero che sono futilità.

Sapeva anche che nessuno le avrebbe dati i denari pei bolli. Ma non voleva dirlo all'amica.

— E continuerete a vivere nel castello fatato tutta la vita, coll'orco che vi comanda a bacchetta e la gru piantata sopra una gamba sola per unica amica, e di quando in quando le visite dell'avvocato di casa per svagarvi?

— Credo di sì, ma non lo so, rispondeva Adele con un sorriso incerto, poichè qualcosa le diceva in segreto che quello non sarebbe il suo destino e che v'era qualche capitolo della sua esistenza che essa vivrebbe lungi dal placido sobborgo di Londra. La sua anima lo sapeva, sebbene i suoi sensi non potessero ancora rendersene conto, ed il suo cuore non avesse che un'impressione sola riguardo al futuro: una strana impressione di attesa.

Le giornate liete, passate dalla fanciulla colla maestra di pittura e l'amica, giunsero presto a termine, poichè la prima si recò in Italia presso un'amica, e l'altra partì col padre per l'India, dove dimenticò probabilmente il castello fatato e la sua abitazione, poichè non le diede più segno di vita.

Passò un anno. Parve alla fanciulla l'anno il più monotono, il più uggioso della sua vita, probabilmente perchè il suo cuore anelava già inconsciamente a qualcosa che non le era ancora stato concesso; o forse perchè si sente maggiormente la calma che precede le tempeste.

Mr Norton veniva regolarmente tutti i sabati. La giovinetta riuscì a capire che egli era l'avvocato di

una Ditta di cui suo zio era direttore, d'onde la quantità di cose che avevano sempre da dirsi.

Il giorno in cui Adele compì i diciassette anni accadde una cosa straordinaria. Di solito riceveva pel suo anniversario una torta, spruzzata di zucchero. Barbara la poneva severamente sulla tavola, ma sebbene fosse permesso ad Adele di tagliarla, non le era lecito di servirsene a volontà, poichè doveva bastare a tutti per una quindicina. Quest'annuo ricordo della sua nascita era l'unica cosa gradita per cui Adele l'aspettava con una certa ansia. Questa volta, quando Barbara chiese a Mr Hargrave se doveva preparare la torta di Miss Adele, egli la guardò con meraviglia.

— La torta? disse severamente: no: essa compie i diciassette anni. E' una donna ormai! Ed una donna che se ne farebbe di una torta?

Indì, quando Barbara ebbe lasciata la stanza, si volse a guardare la nipote.

— Siete molto alta, disse; avete gli occhi azzurri ed i capelli scuri di vostra madre. Credo che siate bellina; non so che cosa farò di voi; fra un anno o due sarà ora di darvi marito.

Adele ripensò alle sue parole mentre si recava a scuola. Esse le aprivano una prospettiva sopra una parte del mondo che non era il castello ned il sobborgo, e con qualcuno che non era lo zio; comprese confusamente che era la soluzione dei suoi sogni semi-incoscienti, eppoi dimenticò il tutto.

Il suo anniversario cadde in sabato, con suo rammarico, perchè un altro giorno sarebbe stato immune da Mr Norton; ma non si potevano cambiare le cose, e siccome non vi sarebbe torta, forse non se ne parlerebbe nemmeno. Essa lo augurò anzi, perchè temeva ogni discorso di Norton, e procurava sempre ancora di dissimularsi quando egli era in casa. Andò a scuola come al solito, e la maestra le diede un bel libro con le liriche di Shelley elegantemente rilegate.

— Ci lasceremo tra poco, cara Adele, le disse con voce commossa, ma siete stata la mia allieva prediletta e mi rammenterò sempre di voi; mi ritiro fra un anno, ma forse vostro zio considererà la vostra educazione terminata prima di quell'epoca e non vi manderà più da me.

— Spero di no, rispose Adele; me ne dorrebbe tanto.

Pensava quanto sarebbe stato tetto passare tutto il giorno senza rivedere le strade che le erano così care e famigliari, il palazzo, lo stagno e la gru solitaria. Ma era ormai una giovinetta, e pensava con curiosità anche al mondo che si estendeva da un lato al di là del campo dove vibrava la fanfara, e lo stagno e la gru dall'altra. V'erano dei momenti in cui la sua smania cresceva in tal modo, che avrebbe voluto infilare lo stradone e andare, andare senza posa lontan-lontano, finchè le fossero apparsi gli scogli della costa. Era simile ad un uccello che batte le ali prima di arrischiarsi a sciogliere il volo; ma che, una volta preso lo slancio, sale in cerchi sempre più alti nel cielo, finchè riesce a vedere il grigio Oceano e le misteriose nubi oltre a quello.

Mr Norton era venuto quando essa tornò da scuola, appunto come essa temeva.

Avrebbe desiderato che lo zio fosse stato solo e che fossero usciti insieme alla sera per fare una delle loro antiche lunghe passeggiate. Sentiva che egli sarebbe stato buono per lei.

Mr Norton le venne incontro per salutarla quando essa entrò nello studio dello zio.

— Diciassette, a quanto mi dicono, osservò; un'età in cui si è già considerate come signorine. Vi ho portato un regalo.

Lo disse con la solita voce autoritaria, mentre presentava ad Adele uno scrigno di pelle bruna, quali non ne aveva veduti che nelle vetrine della città. Le mani della fanciulla tremavano prendendo la molla, che scattando rivelò una collanina d'oro a cui era appeso un piccolo cuore, tempestato di turchesi.

— E' per me? chiese stupita. Oh! grazie, Mr Norton! Che cortesia da parte vostra!

— Badate di averne cura, disse lui, osservando che il sorriso le metteva nella guancia una graziosa pozzetta e serbandolo il suo fare autorevole da protettore anche nella sua generosità. Credo che la molla non sia molto calda.

— Anch'io ho un regalo per voi, disse lo zio, aggrottando le folte sopracciglia. Ma ho aspettato la venuta di Norton per darvelo.

Un non so che nella sua voce fece sussultare il cuore di Adele, mentre essa si sentiva un gruppo in gola. Indi lo zio le porse un orologio d'oro.

— Forse vi tornerà utile, soggiunse in tono di scusa, come se si vergognasse di darle un oggetto che non aveva altro pregio che la bellezza.

— Oh! come è bello! sciamò lei, sospirando per la gioconda sorpresa.

Appese l'orologio al collo, facendosi prestare una vecchia catena da Barbara, e senti che quella era una giornata felice.

Nel pomeriggio vagò pel giardino, guardando oltre le siepi, verso i boschi, ed augurandosi di poter andare al di là dei campi, fino al vecchio palazzo dove la gru vegliava, sentinella fedele. Poi, alzando gli occhi, scorse Mr Norton.

— Dobbiamo far una passeggiata? chiese questi.

— Viene anche lo zio?

— No, andiamo soli. Venite, ho veduto il vostro cappello nell'anticamera.

Essa lo seguì docilmente in casa, non osando rifiutare. Norton prese sull'attaccapanni il cappello ed una mantellina di lana.

Essa si pose il cappello in testa, tolse dei guanti vecchi da una tasca del mantello e stette in attesa.

— Venite, ripeté lui.

Essa lo seguì pel viale ed attraverso al cancello fino alla strada maestra.

Egli esitò un momento.

— Andremo al di là del colle, disse.

Ed essa diede un sospiro di sollievo, perchè aveva avuto paura che volesse entrare nei boschi.

Camminarono in silenzio per alcuni minuti. Tratto tratto egli la guardava con un'espressione dubbiosa. Quando parlò, la fece quasi trasalire.

— Ebbene, che effetto vi fa l'aver diciassette anni?

Essa rammentò i casi nuovi della giornata, e rispose, con un lieve sospiro:

— Mi pare molto gradevole.

— Che cosa credete che vi debba accadere in avvenire?

— Non saprei, disse lei, guardando giù per la lunga via che si stendeva in lontananza.

Allora, appunto mentre passavano davanti al Leone, egli le fece una domanda stupefacente:

— Credete che vi piacerebbe di vivere a Londra?

— Non so, rispose lei, incerta. C'è tanta gente e non vi sono... — stava per dire "boschi", ma ebbe timore di rammentarglieli — e non vi sono passeggiate.

— Potreste andar in carrozza nel parco, od a teatro. Forse, un giorno, troverete un buon marito; vi pare che un marito vi piacerebbe?

— No, replicò lei asciutta, perchè la domanda l'aveva offesa; non sono ancora in età da pensare ai mariti.

— Sì, è realmente una scolaretta, si disse lui.

Proseguirono la via in silenzio, poi, ad un tratto, egli sciamò:

— Lasciamo questa strada; è così monotona!

E si volse prendendo più là una via ombrosa a destra del Leone.

Adele gli teneva dietro, ma, rallentando il passo, aveva finito col restare un po' indietro, e si consolava guardando il suo orologio. Essa non aveva immaginato che lo zio le darebbe un regalo, e meno ancora che glielo darebbe così bello: le sembrava sorprendente. Aveva desiderato tante volte un orologio, ma le pareva un sogno vano. Era come un dono di fata. Ma quello che glielo rendeva più prezioso e per cui sentiva che lo avrebbe conservato gelosamente tutta la vita era il tono col quale lo zio aveva accompagnato l'offerta. Come se avesse avuto degli occhi dietro alla testa, Mr Norton si voltò in quel punto così improvvisamente che la fece sussultare e ruppe subito in quella risatina trionfante che Adele abborriva.

— Badate di tenerlo da conto, disse; lo zio l'ha pagato molto caro; ero con lui quando l'ha comperato.

— Non pensavo al suo valore, replicò lei, ma riflettevo che era stato molto gentile da parte sua di avermelo dato, come da parte vostra è stato molto amabile di offrirmi la collana, Mr Norton.

— Vi piacciono le gioie?

Essa stette un attimo sopra pensiero. Fino allora non aveva avuto altro gioiello che un medaglione della zia e due piccoli spilli.

— Sì, molto, disse.

Poi, dopo un momento, riprese:

— Se abitassimo Londra, potremmo avere molti più libri, ma avrei paura di uscire sola e non potrei più trovare dei punti pittoreschi da disegnare. Ho preso alcune lezioni di disegno a scuola.

— Uscireste sola se foste maritata, disse lui con un'occhiata significativa.

Ma essa non rispose.

Giunsero ad un angusto sentiero, fiancheggiato di cespugli, che si internava sotto le boschiglie.

— Questo sentiero sembra molto tranquillo; prendiamolo, disse Norton.

Essa continuava a rimanere dietro di lui; egli si fermò, aspettandola.

— Prendete il mio braccio, disse.

Essa indietreggiò, visibilmente sgomentata; ma Norton glielo porse, ed essa obbedì.

— Non vi mariterete mai se vi conducete così, soggiunse; una moglie prende sempre il braccio di suo marito e gli cammina al fianco.

Ella non rispose nemmeno questa volta; ma un senso di terrore le penetrò le vene e durò tutto il giorno, contrassegnando anche i mesi che tennero dietro a quella passeggiata.

III.

Verso l'autunno, la maestra di scuola cominciò a star male. Aveva rinunciato alla sua professione, recandosi ad abitare in campagna con una sorella, cosicché le finestre della casa erano chiuse e la porta sbarrata.

Adele, frattanto, col passare degli anni si faceva più impaziente; la vita non le dava abbastanza: era monotona ed insufficiente, ed essa era sempre muta e sola. Lo zio era più affettuoso per lei, forse, ma la teneva a distanza come al solito, e non le parlava più di quanto fosse necessario. Essa aveva disegnato quasi ogni punto di vista dei dintorni e letti tutti i libri che v'erano in casa, portandoli generalmente seco nelle sue passeggiate. Le piaceva di sedere vicino allo stagno, al sole, invisibile per tutti, tranne che per le cornacchie e gli alberi, anziché recarsi nei boschi, coi loro sentieri umidi, i rami spogli e le lepri sgomentate che fuggivano fra le erbe.

Le visite di Mr Norton continuavano colla solita puntualità, ma i suoi modi con lei erano diversi. Egli le parlava di rado, ma la guardava molto, e v'era nel suo sguardo qualcosa che le metteva sgomento e le faceva inventare dei pretesti per scappare di casa al sabato quando egli veniva alla villa.

Finalmente vi fu un cambiamento nella monotona vita quotidiana. Barbara ammalò e stette in letto per delle settimane, Adele l'assisteva, imparando in pari tempo un po' di faccende domestiche. Quando la donna migliorò, chiese al padrone di permetterle di andar a casa con la famiglia, per chiudere i suoi giorni colà. Infine, come per complicare le cose, il proprietario della villa non volle rinnovare la locazione.

Ed Adele sapeva che lo zio discuteva seriamente con Norton la questione del luogo dove gli converrebbe di andare lasciando la Villa Verde. Si faceva vecchio: la notizia della fine del figlio l'aveva fatto invecchiare di dieci anni. Il viaggio quotidiano da Londra alla campagna lo stancava assai; i suoi silenzi erano più lunghi, ed egli non permetteva più alla nipote di accompagnarlo nelle sue passeggiate, ma, cupo e muto, voltava la testa per non vedere il suo sguardo di preghiera, e se ne andava solo soletto.

Essa tentava invano di propiziarselo. Una sera in cui egli sedeva alla finestra, assorto nei suoi pensieri, Adele entrò senza che egli la vedesse, e se ne stette esitante presso di lui. Nel crepuscolo egli appariva curvo ed esile; pareva che fissando gli occhi sull'arruffito di verzura formato dall'estate in fondo al giardino, aspettasse di vedere qualcuno

uscire da quei folti cespugli, qualcuno che la notte, calando sempre più nera, gli toglieva di vedere.

« A migliaia di leghe da qui, pensava, e nessuno per accompagnarlo alla lontana sua sepoltura! ».

« Forse gli farebbe piacere di udire un po' di musica, pensò lei, qualcosa che abbia udito in gioventù ».

Aprì il piano, il vecchio piano dai tasti ingialliti, su cui la zia suonava tanti e tanti anni addietro. Indi, dopo aver interrogato a lungo la sua memoria, cominciò una malinconica cantilena scozzese. L'ombra si addensava in camera: pareva che dietro le note delle voci strane cantassero misteriose, ora un inno di trionfo, ora una nenia dolorosa. Ma l'uomo seduto alla finestra non dava segno di udire. Sgomentata, Adele cessò ad un tratto. Vi fu un lungo silenzio, in cui ella ricuperò il coraggio con grande sforzo, e riponendo le dita sui tasti, intonò una romanza tedesca imparata a scuola. La sua voce era dolce e fresca, come la voce di una capinera in maggio, e come quella della capinera non aveva in sé nessuna vibrazione di dolore o di rimembranze lontane: dolori e ricordi erano ancora nel futuro per lei.

Barbara si avvicinò alla porta, mormorando fra sé e sé:

— Come mai le viene l'idea di cantare? Finora non ha mai alzato la voce quando egli era in casa.

La romanza finì; la fanciulla attese una parola. Venne da lì a poco: Hargrave sorse inquieto, e disse, allontanandosi:

— Un'altra volta canterete quando sono fuori di casa; la musica non mi piace.

— E' un uomo duro, mormorò Barbara, e nessuno ha mai potuto piegarlo, meno Mr Norton.

Scorata e respinta, Adele andò in traccia di Barbara, e la trasse con sé fino alla porta del giardino, d'onde guardò fuori. La notte era silenziosa e piena di mistero per la fanciulla, piena d'ombra e di minacce per la donna.

— L'aria si è raffreddata, tornate dentro Miss Adele.

Allora la giovinetta le si volse con uno slancio improvviso.

— Barbara, disse con disperazione, dovete realmente partire? Farei tutto il vostro lavoro, e vi assisterei così bene, se acconsentiste a rimanere, cara vecchia Barbara!

Cinse colle braccia il collo della donna, ma questa non le rispose molto cordialmente. Aveva preso un po' del riserbo e della durezza del suo padrone.

— Vado coi miei, Miss; non voglio passare tutta la vita in servizio.

— Ma siete stata con me dacché vivo, rispose la fanciulla; non avete un po' d'interesse per me?

Disse solo « interesse », non « affetto », e le costò uno sforzo perfino quella parola.

— Oh! sì, Miss, ne ho, specie da quando siete grande, perché da piccina mi davate molte brighe, pel vizio di non tenere mai da conto la vostra roba; ma desidero di andar a casa; la propria famiglia è la propria famiglia per tutti!

L'incessante processione dei giorni sfilava, e man mano che diventavano settimane e mesi, la fanciulla si sentiva in cuore uno strano senso di delusione e di sorpresa, come se avesse aspettate e sperate delle cose che le venivano rifiutate. Il solo piacere di quei mesi le giunse — strano a dirsi — mercè Mr Norton, e nella forma di un cagnolino *pinch*, chiamato Bell, una pallottolina bianca e bat-tagliera, con un brutto muso strano, una coda corta e dritta. La bestiolina si affezionò subito ad Adele, consolandola dell'indifferenza del braccio di casa, che non badava che al suo padrone. Così Adele si sorprese a spiare la venuta di Norton, per rivedere il cagnolino che lo seguiva sempre, tardo e pesante, ma pronto a mostrare i denti ed a brontolare alla menoma provocazione. Essa giocava con lui, uscendo sulla via od entrando in qualche campo rinselvatichito, in fondo a cui sorgevano delle file di alberi. Altre volte sedeva con lui sui gradini e gli parlava, raccogliendo la sua pelle liscia in pieghe sulla sua schiena, e dicendogli che era orrido, « un caro cagnolino, ma orrido ».

Questo durò tutto il novembre ed il dicembre, poichè Adele usciva sempre senza curarsi del freddo. Era giovane e sana, e le piaceva anzi di sentirsi sulle guancie il morso dell'aria frizzante. Poi, ad un tratto, tutto finì.

Un pomeriggio, sullo scorcio di gennaio, Norton apparve mentre il crepuscolo si raccoglieva attorno agli alberi spogli e l'ombra impediva già di distinguere i tronchi; apparve precisamente come le era già apparso tante e tante volte, lungo tempo fa, dietro alla siepe dei lauri.

Le uova del cuculo - La limonea Roger od il telaio?

Cara signora Vittoria, ha mai udito parlare delle uova del cuculo? Quell'uccello, più furbo che onesto, si secca a covare, e mette clandestinamente le sue uova nel nido di qualche uccello più paziente, che si dà la cura di far nascere i piccoli cuculi, genia ingrata che non corrisponde naturalmente alle cure prodigatele.

Come deve restar male la capinera che si trova quelle uova nel nido ed ottiene dei nati che invece di emular la sua voce divina, non sanno che mandare un grido monotono e beffardo!

Ebbene, anche fra gli uomini vi sono dei cuculi, cioè degli esseri che, nati in un nido di capinere, conservano i loro istinti raminghi e non vogliono saperne di nido.

E' toccata a lei una creaturina ribelle, che non ha l'amore della famiglia: un piccolo cuculo!

Ma alle considerazioni giova sempre aggiungere dei consigli pratici, per cui le dirò che, a parer mio, ella potrebbe, prima di parlare con suo marito, far un tentativo presso la fanciulla: dirle, per un esempio: lo ho indovinato molte cose; sarebbe mio dovere di avvertirne tuo padre: ma mi ripugna tutto quel che sa di spionaggio o di denuncia. Ti prego quindi di parlare tu stessa, onde risparmiarmi una parte ingrata.

Forse la fanciulla, vedendola decisa in tutti i modi a rivelare le sue mire segrete, si adatterebbe a parlare, con vantaggio di tutti.

Che le importa però che percorra la carriera teatrale? Per certe nature, sa, i pericoli vi sono dappertutto. Sono come quelle procellarie, gli uccelli della tempesta, che vanno in traccia dei cicloni. Sia lieta di vedere le sue figlie dolci e semplici, e lasci che quella creaturina avventurosa compia il suo destino, che potrà essere migliore di quanto ella prevede. E' così strano il destino nei suoi scherzi!

La donna ha generalmente la fisionomia dei suoi tempi.

All'epoca dei damerini a parrucca incipriata, degli abatini galanti, la figura femminile si addiceva all'insieme del quadro.

Sin dalla più tenera infanzia la donna era una damina azzimata, complimentosa e vaga di adulazioni, e la sua vita trascorreva così tra i madrigali recitatili nella sua *ruelle*; le signore di quel tempo ricevevano molto a letto (non vi scandolezzate, lettrici: d'inverno, nei palazzi più stanzosi, e perfino nelle sale dei re, si gelava, o poco meno, non essendosi ancora inventati dei buoni sistemi di riscaldamento). Quando poi la signora si alzava, passava, sempre in compagnia, nel ricco abbigliatoio, dove il parrucchiere lavorava alle volte perfino per due ore consecutive sulla sua testa; più tardi usciva in lettiga od in cocchio; infine aveva l'abitudine di scrivere molte lettere, non di rado sgrammaticate, ma argutissime ed interessanti.

La famiglia che posto aveva in tutto questo? Ben poco o nessuno. I figli, prima messi a balia, poi in convento, poi mandati all'esercito, se maschi, oppure di nuovo in convento, le figlie maritate o monache, non erano un vincolo tra i coniugi.

Questi i costumi: questa quindi la donna elegante, spiritosa ma superficiale, del settecento.

Ma le eccezioni c'erano anche allora, e certe dame sapevano amare la propria famiglia e sollevarsi al disopra delle consuetudini.

Venne poi la Rivoluzione, di cui il contraccolpo si fece sentire in quasi tutti i paesi, e parrucche, ciprie, abatini galanti, cicisbei, tutto questo sparve come vecchi tipi e scenari da teatro.

Le *grandes mondaines*, che hanno surrogato le dame di una volta, hanno, se non mire diverse — l'essere corteggiate ed ammirate è quasi sempre un bisogno nella donna — almeno delle abitudini molto opposte a quelle della dama sedentaria che aspettava che il mondo venisse a lei.

Tanto l'una era oziosa, giudicando questo un dovere ed un privilegio del suo rango, tanto questa è avida di moto, di cambiamento, perfino di fatica.

Sin dalla mattina è in strada: si tratta di pattinare o di visitare sarte, modiste e magazzini; più tardi, ecco le visite, o meglio i *five o' clocks*, le esposizioni, le corse in automobile, gli *spostamenti*, come si chiamano ora le brevi gite, la Riviera all'inverno, la montagna all'estate, ed infine i viaggi avventurosi, il polo Nord, l'Egitto e così via.

Fra questi due tipi mi permetterete di non preferirne... nessuno!

La dama antica mi sembra una bambola, la moderna — mille scuse — una spiritata.

Un brillante articolista diceva a ragione che nessun granatiere resisterebbe alle fatiche che le mondane si impongono e sopportano.

Io vorrei un *quid medium* fra la frivola dama incipriata e la *sportswoman* dell'oggi. Nella donna che non ha bisogno di guadagnarsi il pane vorrei trovare l'eleganza, la grazia, ma associate ad una giusta intesa dei tempi e quindi ad una vera coltura, senza pedanteria.

Vorrei che quella donna leggesse, non del Mirbeau o del Willy, ma dei libri sani e belli che le insegnassero l'estetica e la vita, e concorressero a rendere la sua anima elegante, fine ed eletta come la sua persona.

Parlo, ben inteso, delle dame, perchè le donne costrette dalla necessità a guadagnarsi il pane debbono mirare ad un'istruzione ancor più profonda e seria.

Addio dunque alle dame à *paniers* e parrucca bianca, alle dame dal visino imbellettato ed ornato di nèi civettuoli! Dormano in pace, dopo la vana agitazione della loro vita vuota! Hanno avuto però il merito di lusingare lo sguardo, e per quel merito, che apprezzo molto, invio loro un addio commosso ed affettuoso.

La signora *Stella solitaria* non è d'accordo con la signora *Lettrice affezionata*, volendo che chi ha ragione non ceda mai.

Questa teoria è molto stoica ed energica, ma non risponde sempre tanto bene in pratica.

Le faccio i miei complimenti sulle sue tendenze alla medicina; peccato davvero che ella non abbia pensato ad esercitare quell'arte, poichè ha la fede che manca a molti medici provetti.

Le piace la medicina e non il ricamo? Io mi domando ora per la prima volta, non avendo mai evocato un caso simile, che effetto mi farebbe una sposina che, assorta in studi igienici, mi accogliesse con queste parole: "Oh! caro, come sei pallido! Presto la lingua! Brutta: me l'aspettavo! Ti faccio subito preparare una limonea Roger", o mi venisse incontro chiedendomi del dolore accusato ad un braccio, per offrirmi a scelta il linimento Galbati, la *thapsia* o la semplice pappa di seme di lino così cara alle ave.

Non so, in verità, rendermi conto così subito dell'impressione che queste tenere cure, avvalorate dall'ingegno naturale, mi farebbero!

Ma — guardi che brutto coso sono mai! — mi pare che la donnina seduta davanti al telaio a disseminare dei fiori sul raso mi sorriderrebbe di più.

Scusi, sa, scherzo un pochino senza malizia, e non vorrei parerle un retrogrado od uno zoticone rifiutando alle donne il genio della medicina, tanto più che sarebbe un errore storico, narrando le antiche *carte* che presso i popoli di una volta erano sempre le donne che preparavano i semplici e fasciavano le ferite.

Nessuna collera dunque fra noi, e si limiti ad augurarmi che il capitombolo io lo faccia.... con una dottoressa.... cosa non impossibile ai nostri tempi!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Ricetta per un'acqua da toeletta — Quando e come si debba bere — Rimedio istantaneo per i paterecci ed altri malanni similari — Nota amena.

Ci viene richiesta una ricetta per un'acqua di toeletta facile a prepararsi ed igienica. Eccone una:

Prendete un litro di buon alcool di vino, aggiungete 30 grammi di essenza di bergamotto, 18 grammi di essenza di limone, 10 grammi di essenza di rosmarino e di tintura di belzoino: mischiate e filtrate bene e lentissimamente.

Troviamo in una rivista francese un interessantissimo articolo sulle bevande e sull'arte del bere.

Dopo aver rilevato che tutti gli animali bevono perchè hanno sete, mentre l'uomo beve anche per procurarsi altre soddisfazioni, il dott. Regnault fa una lunga minuziosa disamina di tutti i liquidi che l'uomo ingerisce, per dire quali proprietà abbiano in rapporto all'alimentazione e all'igiene.

Il dott. Regnault spiega l'azione diversa delle varie bevande, sia confermando alcune cognizioni che sono ormai generalizzate (come, ad esempio, il danno che l'organismo riceve dall'uso degli aperitivi, il debolissimo valore nutritivo del brodo, le virtù digestive del caffè e delle bevande aromatiche e simili) sia snebbiando alcuni pregiudizii. Chi suppone, per esempio, che l'acqua di seltz, e in genere tutte le acque artificialmente gassose, è fra le bevande più difficili a digerire, e ritarda perciò, invece di facilitarla, la digestione?

Un po' di vino fortemente alcoolizzato dopo la minestra e dopo il pasto, giova alla digestione perchè provoca utili contrazioni dello stomaco; nel corso di un pasto non si dovrebbero bere più di due bicchieri di liquido, e in ogni modo mai più di ottocento grammi; bisogna bere adagio (come si deve mangiare adagio), poichè le recenti esperienze scientifiche hanno dimostrata erronea la teoria che i liquidi passano direttamente nell'intestino, mentre la verità è che certe bevande rimangono perfino tre ore nello stomaco, come la carne; che l'uso moderato delle bevande aromatiche, quali il caffè, il the, tonifica il cuore e il cervello; che bisogna bere durante i pasti e non dopo; che bisogna usare bevande fresche e non fredde, o caldissime, ma tiepide. Il dott. Regnault conclude il suo articolo consigliando di bere ogni mattina a digiuno un grande bicchiere di acqua fresca come un mezzo per combattere l'artrite, e come un efficacissimo disinfettante dello stomaco e dell'intestino.

Ecco un rimedio radicale e quasi istantaneo per i paterecci e tutti gli altri mali affini.

Prendere un uovo ben fresco e versarvi dieci gocce di ammoniacca e scuotere bene il guscio. Immergerlo il dito ammalato per cinque o sei minuti e ripeter l'opera per più volte nella giornata.

Il male se preso in principio è tolto nella stessa giornata. Per una persona grande 40 gocce di ammoniacca, per un bambino 4 gocce.

La nota amena.

Un campagnuolo raccoglie dei funghi. Un signore si avvicina e riconosce che sono velenosi:

— Disgraziato! — gli grida — sono velenosi!

— Oh, signore — gli risponde tranquillo l'uomo dei campi — non temete nulla; non è per mangiarli, è per venderli!!!

RISVEGLIO DEL CUORE

Romanzo originale di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 117).

— Quando ci avvedemmo che avevi messo in atto il tuo... (lacuna, perchè Carla frenò sul labbro la parola "folle") divisamento, la mamma voleva a tutti i patti seguirti e gettarsi ai tuoi piedi per scongiurarti di tornare a casa tua, coi figli ed il marito. Ma Raimondo vi si oppose con somma energia.

— Restate qui, mamma, disse. Sarebbe inutile che Cecilia tornasse, perchè ormai rifiuterei di riceverla!

La mamma ti scrisse allora, te ne ricorderai? pregandoti, implorandoti anzi, di domandar il perdono di quell'uomo ottimo e di abbandonare le tue idee!

Essa ti parlava, in quella lettera che mi fece piangere, del domani, dell'ora in cui la donna, non più giovane, non più bella, si vede derelitta dal mondo che l'ha incensata e non anela che alla fida protezione dei suoi.

Chi vive solo per sè si crea un'esistenza arida e limitata, (diceva, povera donna!) poichè breve è la gioventù, breve il tempo della bellezza e della gioia. Ma nei figli si rivive, si ritrova una seconda gioventù più dolce della prima e si dimenticano le rughe ed i capelli bianchi, così fatali invece alla donna che non ha altro bene che le lusinghe del mondo.

A quella lettera tu non rispondesti mai.

E la mamma non scrisse più. Si limitò a piangere... sì che colla sua debole salute non avrebbe avuto bisogno di afflizioni!.

Carla tacque un momento, commossa da quei ricordi e presa da un involontario senso d'ira contro quella donna che aveva, colla sua mancanza di cuore, affrettata la fine dell'ottima madre.

Cecilia indovinò i suoi pensieri, poichè sciamò, turbata e sdegnosa:

— Carla! l'amore filiale è certo un dovere, ma non si può rinunciare alla propria vita in omaggio ai vieti pregiudizii dei vecchi! Se si facesse così il mondo sarebbe ancora nell'infanzia, perchè il vecchio è avverso ad ogni mutamento, ad ogni miglioria! Inoltre ciascuno ha la sua vocazione, e non può...

Risparmiami uno squarcio della *Casa di bambola*, disse Carla, con freddezza.

E sforzandosi alla calma, riprese il semplice racconto.

Venne stabilito che la mamma resterebbe con Raimondo ed i bambini perchè io non potevo interrompere la mia carriera. E così fu. Eugenio, vivace e sano, troppo piccolo d'altronde per sentire dei rammarichi, serbò la sua bella ciera ed il suo lieto umore; ma Reginetta cominciò a deperire.

La povera mamma era sempre triste e sofferente, il che non la rendeva atta a dividere i giuochi dei bambini.

Non comprendeva che Reginetta era troppo buona e che lo starsene seduta gran parte del giorno

presso alla sua poltrona cucendo o giuocando colla bambola, non era igienico per una creaturina di sei anni.

Le era dolce di trovare in quella piccina una vera donnetta, seria e riflessiva.

Inquanto a Raimondo era costretto a rimanere assente tutto il giorno e rincasando era preso da tale tristezza che il più delle volte, appena finito il pranzo, si chiudeva in camera sua.

Eugenio, da vero bamboccione, non se ne avvedeva. Dopo desinare diceva:

— Babbo fammi saltare!

Il babbo lo compiacceva, sforzandosi a sorridere ed egli era felice.

Ma Reginetta, già così sagace a sei anni, scuoteva la testa.

Babbo, diceva, tu non giuochi cogli occhi! i tuoi occhi sono lontani!

Passarono due anni così.

La mamma ammalò! Non poteva più lasciar il letto consumata da lento malore e convenne prendere un'istitutrice pei bambini.

Ah! che miseria fu quella! L'una dopo l'altra sfilarono delle signorine decadute che, credendo il padre di quei fanciulli un giovane vedovo, miravano ad affascinarlo, oppure delle creature bisbetiche che avrebbero voluto ricorrere troppo spesso alla verga vantata da Salomone.

Infine si parlò di collegio, ma il dottore dichiarò che per Reginetta non era il caso. Così si tirò avanti fino alla morte della povera mamma.

Essa era stata, se non altro, un freno per la servitù; la sua presenza incuteva un certo rispetto. Mancata lei, e Raimondo dovendo star sempre assente, le cose andarono di mal in peggio...

Perchè non sei andata con loro? Esclamò Cecilia.

Carla la guardò con sorpresa.

Tu dimentichi che Raimondo era giovane e che io ho tre anni meno di te! Anche prescindendo dal fatto che distogliendomi dalla mia carriera, Raimondo avrebbe avuto poi l'obbligo di provvedere al mio avvenire — od almeno se lo sarebbe creato, — non era il caso che io mettessi in moto le male lingue a scapito della famiglia.

Frattanto lo zio chiamò Raimondo a Genova ed egli vi si recò coi ragazzi.

Io passavo sempre le vacanze con loro. Eugenio restò a casa. Raimondo notando che era una preziosa risorsa per Reginetta, tanto più che chiamato spesso dalla sua professione in luoghi romiti dove la vita era malagevole non avrebbe potuto prendere seco Reginetta.

Questa cresceva pallida ed alta come un bel giglio, ma bianca e malinconica.

Di poche parole, dolce ma concentrata soffriva profondamente della mancanza di un ambiente familiare.

La sfilata delle istituttrici che ella stessa forse disgustava colla sua costante freddezza e la sua bizzaria, la lasciava sempre isolata di cuore.

Con Raimondo era lieta; i pochi momenti da lui passati in casa erano la gioia della sua vita incolore.

« Amiche non ne voleva.

« Interrogata un giorno da me su questa strana particolarità, sai che cosa mi rispose?

— « Ne sono venute qui delle amiche mie, disse. E mi ripetevano sempre: « la tua mamma dov'è? Che cosa fa? Perché non è con tuo padre come le altre mamme? ». Ed io non sapevo che dire; e mi sentivo un gruppo alla gola. Andando poi da loro vedevo le belle mamme sorridenti che baciavano le figlie e le guardavano con occhi amorosi; e pensavo che per me non v'erano di quegli sguardi, di quei baci! Era troppo dolore! Perciò preferisco di restar sola, sola fin al giorno in cui la mamma tornerà ».

— Ah! interruppe Cecilia con un grido, essa mi desidera dunque? Mi aspetta?

Carla crollò il capo.

— No, perchè si stimò preferibile dirle che... non eri più!

— Oh! sciamò Cecilia.

Carla proseguì:

— « Lo zio di Raimondo morì lasciandogli un ricco retaggio.

« Come mi ricordo le parole che sfuggirono a tuo marito quando si trovò in posizione così cospicua:

— « Se ella avesse pazientato sarebbe qui ora, disse dolorosamente, poichè in fondo quello che voleva era il lusso, l'appagamento di tutte le vanità! Non dovrei rimpingerla, eppure è troppo triste una casa con dei figli senza madre che a qualunque costo avrei voluto poterla vincolare a noi! ».

— Mi faceva torto, cominciava Cecilia...

Ma Carla l'interruppe:

— Lasciamo queste inutili discussioni.

« Quando Raimondo si trovò ricco non smise di lavorare, perchè sentiva che nell'ozio i tristi ricordi ed il senso del suo isolamento l'avrebbero afferrato con troppa forza... ».

Cecilia disse amaramente:

— Non ero io forse la causa dei suoi rimpianti. So che ne ha desiderata un'altra... la quale non ha voluto essere sua perchè non ammetteva la legalità del divorzio.

— Nulla so di quest'episodio che tu sogni forse, disse Carla sorpresa.

Cecilia non insistette.

— Ma non mi fa stupore però che giovane com'era abbia sentito nel cuore un risveglio di affetto. Te ne meravigli tu?

Vi fu una pausa, indi Carla continuò:

— « Egli avrebbe voluto svagare con dei viaggi la fanciulla solitaria. Ma Reginetta venne presa sui quindici anni da una di quelle malattie di languore frequenti nelle ragazze anemiche e malinconiche e sarebbe stato impossibile di imporle delle fatiche anche dilettevoli ».

— E come sta ora? chiese Cecilia.

— Pur troppo il suo stato non è punto migliore. La cosa non è pericolosa in sè, ma il dottore teme che prolungandosi possano sopravvenire delle complicazioni. Per ora essa dorme poco, non mangia quasi nulla, come tutte le anemiche, è triste, debole e piange spesso.

— Ma perchè non svagarla con dei divertimenti...

— Reginetta rifugge dagli estranei; è timida, scontrosa. Chi sa quali idee frullano in quella testolina strana che rimugina da anni tanti pensieri segreti! Chi sa che cosa va fantasticando su quella madre scomparsa e morta nel mistero?

Cecilia crollò il capo — confusa.

Aveva ella pensato ai figli quando delusa nelle sue speranze riguardo al principe era partita, anzi quasi fuggita in America senza curarsi di nessuno, senza chiedere di salutarli?

— Poche settimane fa, Raimondo veniva chiamato in America dai suoi affari: avrebbe voluto condurvi anche Eugenio che si rallegrava all'idea di quel viaggio. Venne da me qui dove io mi trovavo già e mi chiese se potevo serbare meco Reginetta. Puoi figurarti che avrei ritardato il mio matrimonio per compiacerlo, senza tener conto delle terribili scene che m'avrebbe fatto il mio orso, soggiunse ridendo; ma il caso favorì Raimondo, risparmiandomi il sacrificio che egli esitava ad accettare. Una signora che egli conosceva da molti anni si trovava a Rapallo; egli si incontrò con lei mentre mi conduceva Reginetta. Quella signora seppe da Raimondo la dolorosa condizione di quella creaturina troppo sensibile, precocemente ferita da un dolore crudele. Donna eccezionalmente virtuosa, ricca e sola, essa non conosce altro bene nella vita, che quello di consolare tutte le sventure. Appena seppe della malattia di Reginetta, malattia ingenerata da una causa morale, pregò Raimondo di affidarle la fanciulla. Egli accettò con somma gratitudine; quella donna soave poteva dare a Reginetta un amore materno...

Cecilia interruppe la sorella con impeto.

— Un'altra far da madre alla mia creatura? E perchè Raimondo non ha pensato a me?

Carla la fissò con indicibile meraviglia.

— A te? A te che l'avevi abbandonata?

— Non è vero; siete voi che avete abbandonato me!

Carla rimase silenziosa.

— Dimmi, dimmi, riprese Cecilia con fuoco, Reginetta è dunque da questa signora? Vorrebbero che imparasse ad amarla come una madre? E chi sa se Raimondo non pensa a dargliela per madre davvero! Egli è libero! Siamo divorziati!

— Non dubitare, rispose Carla, Raimondo sa quello che deve ai suoi figli e non porrà mai presso di loro un'estranea, mentre la madre loro è ancora viva. Egli non vuole che un giorno i figli si trovino davanti ad un quesito doloroso e siano obbligati ad erigersi a giudici di uno o dell'altro dei genitori.

— Ma è un sacrificio per lui. Lo so, ripeté Cecilia. Egli amava riamato una signora che non ha voluto sposarlo, appunto perchè egli deve averle rivelate le sue speciali condizioni.

— Ebbene, hanno avuto molto merito entrambi, disse Carla.

Cecilia riprese: — Questa signora vive qui. Dunque Reginetta è a Rapallo?

— Certo!

— Nessuno può vietarmi di vederla! proruppe con impeto Cecilia.

Ma Carla crollò il capo.

— Nessuno può infatti contestare alla madre il diritto di rivedere la sua creatura. E tu potresti,

previo l'assenso di Raimondo, che è lontano ora per cui la risposta tarderebbe molto, trovarti per qualche ora con Reginetta; ma considerando che quella fanciulla è venuta qui ammalata, sarebbe certo un atto di crudeltà più che di affetto materno suscitare in lei un turbamento pericoloso per la malferma sua salute — che dico? — per la sua vita stessa!

— Tu sei illogica, sciamò con impeto Cecilia! Non sarebbe « doloroso turbamento », ma viva gioia la sua, ritrovando finalmente « quella madre che invocava », non lo neghi neppur tu!

Carla si strinse nelle spalle.

— Sì, disse con ironia: Reginetta sogna ed invoca una madre ideale, la madre che ama sovra ogni cosa le creature nate da lei, che è pronta ad ogni sacrificio per loro e li conforta da ogni dolore. Che dico? La madre capace di miracoli per quelli a cui ha data la vita e che adora!

— Ebbene, non potrei apparirle così? Io che ho lavorato finora nella speranza di darle un'esistenza felice come verrei ora a recarle anche l'affetto intenso ed esclusivo di cui ha sete?

— E come le spiegheresti la lunga assenza, il lungo oblio?

— Le direi, riprese Cecilia con fuoco, che oblio non è stato, ma che le circostanze ci hanno tenute divise.

— Accusando chi?

Cecilia rimase sorpresa ed incerta.

— Lo vedi che ti tornerebbe difficile spiegare una cosa tanto anormale quanto la scomparsa di una madre? Ed avresti, d'altro canto, il coraggio di accusare quegli che si è sempre ed interamente sacrificato per i suoi figli? No! Cecilia, non si possono riparare così facilmente gli errori di anni! L'espiazione segue sempre il fallo...

— E' la durezza di cuore di coloro che non comprendono che le proprie idee che mi condanna oggi!

Un vivo rossore invase le guancie di Carla; delle parole dure le salirono al labbro ma le frenò, sciamando:

— Taci, taci, Cecilia! Nessun sofisma vale a scusarti! E se quand'ero fanciulla, ignara di certi sentimenti, io ti ho condannata, figurati che cosa debbo pensare e sentire oggi che conosco l'amore ed intuisco la maternità! Io sposo un uomo ottimo di cui le idee sono agli antipodi delle mie; ma siccome lo amo sono pronta a rispettare le sue opinioni. Non darò più conferenze, non ricercherò più i successi che egli disapprova, sarò sua moglie non solo di nome ma anche di fatto, sacrificandogli con gioia le piccole vanità e pretese che sono forse legittime, ma che egli non giudica tali. La professoressa, spesso acclamata, diventerà la signora Ostretti dedita a cure casalinghe, e, speriamo, materne. E quando avrò dei figli, Cecilia, sarò gelosa di ogni loro sguardo, di ogni loro parola! Comincerò col nutrirli del mio latte, perchè una balia mi rapirebbe, secondo me, una parte, seppur inconscia, del loro affetto facendomeli sembrare meno miei se non li avessi completati, come ebbe a dire non so più qual illustre scrittore, dando loro il mio latte dopo aver dato il mio sangue, come in avvenire darò loro ogni mio pensiero! E

ti affermo che nè ambizione, nè piaceri, potrebbero allontanarmi dal mio focolare! E sposo un uomo di ingegno modesto, molto più vecchio di me; non un giovane bello e di alta intelligenza e sapere come era Raimondo, che tu hai abbandonato per correre dietro ad una fama passeggera!

— Non ho avuto tempo di conoscere la vita, di ragionare, sciamò Cecilia, mi sono maritata bambina per così dire, senza sapere quello che facevo...

— Oh! lo sapevi, replicò Carla con involontaria asprezza. Temevi la penuria, il lavoro! Solo per questo hai accettato un uomo di cui non potevi valutare le doti di mente e di cuore!

— Te lo ripeto, ho errato per leggerezza, per inesperienza giovanile! Oh! se tu sapessi come li valuto ora, i beni che ho disprezzati! Come non anelo ad altro che a ritrovare un focolare... degli affetti attorno di me! Carla, sei dura, ma comprendo che non puoi intuire quello che soffro...

E vinta dall'interna angoscia, Cecilia ruppe in lagrime.

Con slancio subitaneo Carla la cinse delle sue braccia.

— Perdonami! sciamò con voce commossa. Ti confesso che diffidavo ancora di te!

— No, non diffidare! disse l'altra con energia. Io ti giuro per le mie notti insonni, per le mie lagrime segrete, che ho compreso oggi il senso della vita per la donna e che... una cosa sola desidererei a costo di possederla solo per pochi giorni, poche ore, morendo poi; l'amore del marito e dei figli che ho abbandonati!

Vano voto! Carla sapeva che il cuore di Raimondo non poteva più tornare alla moglie colpevole, e che Reginetta le resterebbe inaccessibile!

Raimondo non voleva assolutamente che ella rivedesse per ora la madre.

Era tanto ammalata! Perchè darle un'emozione che poteva peggiorare il suo stato? E, soprattutto, se era destino che quella soave creatura non giungesse mai all'età in cui si è costretti a conoscere la vita, perchè turbare i suoi ultimi giorni con l'intuizione di colpe e dolori che le erano ignoti? Non le si parlava più della madre, la credeva morta e Raimondo non aveva fatto nulla per toglierle quella credenza che, in fondo, era un vantaggio anche per Cecilia, perchè ai morti si perdona ogni cosa e la loro memoria è sempre circondata di pietà e di riverenza!

Meglio dunque che Cecilia non si rivelasse mai a Regina.

— Carla! Carla! Mia figlia!... Voglio vederla!

— E' impossibile per ora. Scriverò oggi stesso a Raimondo... la cosa dipende da lui.

— E la sua risposta, quanto dovrò sospirarla?

— Egli è al Brasile.... Ci vorranno certo sei settimane....

— Sei settimane! Dovrei star sei settimane a due passi dalla mia creatura, senza stringerla al cuore? Ma ti sembra possibile?

— E' necessario in ogni caso.

— Come si chiama la signora che ospita Reginetta? Non potrei scriverle?

— Essa non ha autorità alcuna sopra Reginetta; deve seguire le istruzioni del padre.

— Come si chiama? Non puoi dirmi neppure questo?

— Certo che lo posso; ma ti gioverà poco udire il nome di una sconosciuta. E' la contessa Augusta Sertomanos!

Un grido sfuggì alle labbra di Cecilia.

— Augusta Sertomanos! La donna che Raimondo ama!

— Che dici?

— La verità. Lo so....

— Ne sai più di me allora.

— Suvvia, sii sincera; parlavi poc'anzi dei sacrifici fatti da Raimondo per i figli. Avevi indovinato che il suo cuore si era dato ad un'altra...

— Sì, ma ignoravo il nome di quell'altra, e....

— Dubiti di quanto dico? Pur troppo, ne sono sicura invece.

— Ebbene, foss'anche vero, che importerebbe? riprese Cecilia. La contessa Augusta non potrebbe concederti nulla senza averne dato avviso al padre di Reginetta. Per carità, pazienza ancora un po', Cecilia.

— Ma almeno, gridò lei con impeto, procurami un modo di vedere Reginetta! Non viene mai da te?

Carla rimase per un minuto meditando, indi disse:

— Sì, alle volte, quando esce in carrozza colla contessa (è troppo debole per passeggiar a piedi): si ferma per un attimo davanti al villino della mia futura cognata, ma quelle occasioni sono rare...

— E non puoi provocarle? Per l'amor di Dio, abbi pietà di me! Aiutami, Carla! In nome della madre nostra, aiutami!

Le stringeva le mani, baciandole, coprendole di lagrime.

Molto commossa, Carla mormorò:

— Calmati, te ne scongiuro. Dammi il tempo di riflettere. Puoi immaginare che è mio desiderio di confortarti, di procurarti la gioia che desideri, ma non posso fissare nulla.... Aspetta! Ecco un'idea. Reginetta mi ha domandato un libro francese. Fingerò di averlo scordato, e le dirò di passar domani alle tre a prenderlo. Tu verrai da me e starai dissimulata nel salottino che ha una finestra sulla via. Non vi sarà nessuno in casa a quell'ora, in cui la signora Veronica si reca sempre a far delle visite. Potrai così vedere tua figlia; ma devi promettermi di non commettere nessuna imprudenza. La contessa Augusta ti conosce?

— Ignora che io sia la moglie di Raimondo Valrivi. D'altronde, l'ho veduta parecchi anni fa, e sono così mutata!

— Non al punto che ella non possa ravvisarti. E sotto qual nome ti ha conosciuta?

— Sotto il nome di Isa Rivaroli, che non ho voluto assumere venendo in cerca di te.

— Sarebbe ad ogni modo impossibile che tu ti presentassi alla contessa. Capirai che un'attrice non è il genere di persona che si ami di far conoscere ad una fanciulla.

Cecilia ricordò la storia del principe, e pensò anche lei che il suo nome non sarebbe stato una raccomandazione per la contessa Augusta, sebbene sapesse

il principe troppo gentiluomo per aver rivelato il vero motivo della rottura avvenuta fra di loro.

— Ebbene, non dire nè chi io sia veramente, nè come mi conosci. Presentami come una tua parente giunta da poco qui...

— Non si tratta di presentarti, disse Carla freddamente. Vedrai tua figlia senza esserne veduta.

— Come! Senza esserne veduta? Senza parlarle?

— Pazienza, Cecilia, appagati di quello che posso concederti per ora.

— E sia! sciamò Cecilia. Mi accontenterò di quelle misere briciole concesse alla mania che mi strugge. Oh! Carla, quando sarai madre mi comprenderai!

Carla si stringeva nella mantellina perchè il vento si era alzato impetuoso.

— Debbo lasciarti ora, disse. Domani ti scriverò se Reginetta può venire. In tal caso trovati da me circa mezz'ora prima del tempo fissato: entrerai per aspettare il passaggio della carrozza.

— Sta bene, disse Cecilia, di cui la fervida fantasia cominciava già ad interessare tutt'un romanzo. A domani! Ma mi raccomando: pensa alle mie ansie, Carla.

II.

Quella notte Cecilia non conobbe il riposo.

E la sua insonnia fu attraversata dalla perenne visione dell'incontro sognato.

Ora Reginetta la ravvisava a primo sguardo e le si gettava tra le braccia con un grido: "Madre mia!", e non voleva più staccarsi da lei, mentre Augusta, severa, le ricordava il padre e le sue ingiunzioni.

Ora invece la fanciulla, pallida e rifinita, veniva meno nel vederla e si spegneva in un singhiozzo di amore e di gioia.

Irrequieta, trepidante, ora afferrata da un giubilo intenso, ora col viso irrorato di lagrime, Cecilia soffrì un vero martirio durante quelle ore d'insonnia febbrile, e fu lieta quando l'alba le permise di alzarsi e di aprire le finestre.

Un pallido riverbero segnava già, in fondo all'ampia distesa del mare, la linea dell'orizzonte. Per alcuni minuti le cose restarono confuse nel barlume foriero dell'alba; poi, all'improvviso, una freccia di sole corse sulle acque frementi, l'aurora uscì dai flutti commossi e susurranti e tutte le cose acquistarono forma, vita e colore.

Cecilia salutò con un sorriso l'aurora di quel giorno che doveva darle la gioia infinita di rivedere la creatura da lei perduta.

In quel cuore agitato da un risveglio misterioso, ritrovare Reginetta era un'ineffabile felicità, che non si sarebbe potuta paragonare che alla gioia di una madre la quale vedesse risorgere l'essere da lei pianto per morto. E veramente Reginetta non era stata come morta per lei durante lunghi anni?

L'aveva lasciata bambina: la ritroverebbe giovanetta, desta alla vita del cuore, conscia delle lagrime, tristemente percossa dalla malattia nel fiore della sua giovinezza.

E tentava di figurarsi la bambina fatta fanciulla; ma non vi riusciva.

I ritratti che ella possedeva non oltrepassavano l'età di otto anni, ed allora sua figlia era ancora esile di persona ed infantile d'aspetto.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'amica di Gambetta a Roma — Un cuore infranto — Rimpianti dolorosi — Per Album.

Il *Figaro* pubblica una serie di lettere che la signora Leonia Léon scriveva ad una amica intima, la signora C..., dopo la tragica morte di Gambetta, l'uomo che la adorava fino alla idolatria.

Nel primo e terribile turbamento la signora Léon non ha che un solo pensiero: abbandonare Parigi. E parte quindi per Roma, dove era già stata una volta, mandata da Gambetta con una missione segreta per Leone XIII.

E il giorno 31 dicembre 1883, anniversario della morte di Gambetta, la signora Léon scrive da Roma:

« Il vostro pensiero, cara amica, mi ha certamente cercata ieri e oggi, e voi avete dovuto sentire il mio cuore battere vicino al vostro alla memoria dei dolori passati. Dopo essere stata a Ginevra, ho passato due mesi a Nizza; ma poi, malgrado la vicinanza di quella povera tomba abbandonata, ho preferito venire a Roma, dove ogni pietra rammenta la instabilità delle cose di questo mondo, l'ingratitude degli uomini, la fragilità della felicità ».

La signora C... risponde per consolare la povera donna che, evidentemente, al colmo della disperazione, vagheggia l'idea del suicidio ed è trattenuta solamente da uno scrupolo religioso.

Ed ecco un'altra lettera della Léon:

« Io mi occupo a sistemare i miei affari come se dovessi morire domani. Forse andrò a finire i miei giorni in un convento. In ogni modo però voi sarete avvertita, perchè io ho troppa amicizia per voi per non tenervi sempre al corrente delle mie risoluzioni ».

Passa, però, il tempo, e la crisi della disperazione si è attenuata.

E la signora Léon scrive all'amica:

« Grazie del vostro affettuoso ricordo. Io sono più calma. I miei nervi si vengono placando poco a poco in questo silenzio assoluto. C'è poca gente a Roma. La grande ombra della morte aleggia qui, dovunque, e insegna a morire, a soffrire. Abbiamo avuto giorni di pioggia e anche di neve. Ma ora il cielo ha ripreso il suo magnifico azzurro, e il sole dardeggia i suoi raggi d'oro sulle numerose cupole che coprono la storia del mondo ».

Ed un'altra lettera:

« Il tempo è orribile, ma io me lo aspettavo. Il mese di dicembre è sempre piovoso a Roma. Tutti i francesi che erano qui si sono dispersi. Ma quale ammirabile musica ho potuto gustare: una cosa assolutamente unica: un concerto in onore di Palestrina, tutto di musica del Palestrina, nella magnifica sala del trono del palazzo Barberini. Ma è inutile dirvi che la calma è di breve durata. No, il tempo non cicatrizza piaghe così dolorose; anzi non fa altro che avvelenarle. E io vi assicuro che non mi sono mai sentita disgraziata come in questo momento ».

La signora Léon si compiace in particolar modo di assistere a cerimonie religiose.

Ecco che cosa scrive:

« L'altro giorno ho assistito alla bella cerimonia dell'apertura della Porta Santa. Ero proprio dinanzi al trono del Papa, che è molto invecchiato, ma che sta benissimo ».

« In questo momento mi trovo a Napoli, dove il tempo è semplicemente meraviglioso; ma voglio tornare a Roma, a quello stesso *Hôtel del Quirinale* che ho dovuto abbandonare per qualche giorno, perchè la mia camera era proprio di fronte ad un teatro dove quest'anno c'è rappresentazione d'opera tutte le sere. Figuratevi quali notti ho passate! ».

Come la ritroverebbe?

Sarebbe una delusione per lei quell'incontro tanto augurato?

Per tutta mattina stette in attesa dell'annuncio di Carla, ora disperando di riceverlo, ora tanto trepida da desiderare quasi che l'incontro fosse rimesso ad un altro giorno.

Ma verso le undici Carla le mandò questa laconica riga: "Alle tre. E ricorda i patti". Ed ella si sentì presa da una tal febbre, che le parve di dover impazzire.

Mangiò in furia un boccone per potersi reggere in piedi, poi andò a sedere sulla spiaggia, intenta all'alternò sollevarsi e ricadere delle onde per ingannare le ore, che le parevano così tarde.

Ogni minuto guardava l'orologio, accusandolo di essere lento, accostandolo all'orecchio per assicurarsi che non si era fermato.

L'una — l'una e mezzo — le due — le due e mezzo....

Ah! finalmente! Senza avvertire alcuno all'albergo, Cecilia si avviò rapida verso la villa della signora Veronica, girando lungo la marina senza entrare in paese, e giunta sulla via di Zoagli continuò il cammino, finchè le apparve la casetta tra i fichi e gli ulivi.

Aveva molto discusso fra sè e sè l'aria che doveva assumere; infine, per prudenza si era decisa non solo a vestire dimessa in modo da parere una governante od una maestra forestiera, ma anche a velare i suoi splendidi occhi azzurri con delle lenti affumicate, onde cansare ogni possibilità di esser riconosciuta dalla contessa Augusta, se questa l'avesse scorta nel passare.

In quella veste grigia, presa a prestito dalla sua cameriera — sempre la stessa fida confidente di tutte le avventure della padrona — col cappello nero, il velo azzurro che celava il viso e le lenti affumicate che impedivano di notare la bellezza degli occhi, Cecilia era tanto diversa dalla leggiadra ed orgogliosa Isa Rivaroli apparsa ad Augusta in tutto il fulgore della sua trionfale bellezza, che era affatto impossibile che questa potesse ravvisarla.

Ma, ahimè! se più tardi Reginetta doveva vederla così, potrebbe affezionarsele? Corrisponderebbe all'immagine materna, forse piamente serbata in cuore dalla fanciulla?

Era un triste dilemma: o correre il rischio di vedersi subito allontanata dalla figlia, o rassegnarsi a non conquistarla di primo acchito ed a rimanerle indifferente per molto tempo.

Ma Cecilia non aveva la scelta dei mezzi, e doveva per forza rassegnarsi al volere di Carla, paga che ella si fosse decisa a compiacerla.

Carla era sul limitare del giardinetto; prese la mano della sorella, ed introducendola nel salottino, le additò una finestra.

— Vieni: la carrozza si fermerà davanti al cancello e Reginetta scenderà forse per prendere qualche rinfresco; la farò sedere davanti alla casa perchè tu possa vederla a tuo agio, senza esser veduta, poichè devi lasciare la persiana calata così.

Cecilia, pallidissima e tremante, seguì la sorella senza dir parola.

(Continua).

Le lettere continuano così, sempre desolate, sempre più strazianti, durante venti anni, come in un crescendo di dolore.

Ma c'è una lettera che merita di essere segnalata: una lettera nella quale la povera donna trasfonde tutta la sua anima pensando a lui, sempre a lui; rimproverandosi di non avergli dato la felicità e la vita con quel matrimonio che Gambetta voleva e al quale ella si rifiutò ostinatamente, sempre.

La lettera è da Roma, datata dal *Grand Hôtel de Rome*:

«Io penso spesso a voi, a vostro marito, ai vostri deliziosi bambini.

«Io visito con ostinazione tutte le meraviglie che mi circondano; non ci sarà certamente una pietra e un quadro che io non abbia visto. Ho assistito a tutte le cerimonie che si succedono in Vaticano per l'occasione del giubileo di Leone XIII; e anzi, giovedì scorso, ho avuto la fortuna di essere ricevuta dal Papa insieme a un piccolo gruppo di francesi. Il Pontefice, che parla benissimo la nostra lingua, si è compiaciuto di rivolgermi qualche parola di squisita benevolenza.

«Ma purtroppo tuttocciò non ripara il passato, e non colma il vuoto della mia esistenza desolata. Io piango su tante irreparabili sventure, sulla mia ostinazione a differire il nostro matrimonio; ostinazione che non mi spiego più, oggi. Quante cose avrebbero proceduto diversamente non solamente per lui e per me, ma anche per il nostro povero paese che si dibatte in così penose distrette.

«Mi fermo perché non voglio rovesciare sopra di voi, così amabile e così buona, tutti i dolori che mi opprimono. Roma è una città che molto interessa, ma che pare fatta apposta per ispirare la tristezza. Non vi si trovano che rovine, reliquie, ricordi del passato. Quelli che hanno trionfato e quelli che hanno sofferto, sono scomparsi. Qualche iscrizione e un po' di cenere: ecco che cosa resta delle loro gioie e dei loro dolori. La vita è fragile e breve; bisogna prendervi quanta più felicità è possibile. Ah! se io potessi ricominciare! Vi assicuro che questa volta non mi ingannerei più».

Questa lettera getta sul carattere di questa nobile donna una luce definitiva. Se Leonia Léon poté divenire l'unico affetto di Gambetta, è perché essa era la dirittura personificata. Religiosa nel senso più elevato della parola, essa non ha mai cercato di fare proseliti, e non ha mai cercato di convertire Gambetta. E' un'insinuazione, questa, che fu fatta, ma che non ha fondamento di verità. La verità è che la signora Léon combatté sempre, coraggiosamente, per le proprie idee, come Gambetta per il suo positivismo. L'uno e l'altra rimasero perfettamente liberi nel campo filosofico e religioso, pure amandosi passionatamente. L'uno e l'altra avevano trovato nella dirittura, nell'intelligenza, nella tenerezza esclusiva il segreto per rendere l'amore dell'uomo durevole. La morte stupida l'ha spezzata. E lui morto, nel cuore della donna non rimase che un sentimento: quello che traspare da quest'ultima lettera: il rimorso.

Ma non già — s'intende bene — il rimorso di un fallo d'altronde purificato dalla fiamma di un immenso affetto, ma il rimorso di non aver dato a colui che è scomparso tutta la intera felicità che bramava. «Io piango sulla mia ostinazione ad aggiornare questo matrimonio; ostinazione che non mi spiego più, oggi. Ah! se potessi ricominciare la vita! Questa volta non mi ingannerei più!». Quale straziante dolore! E come sanguina ancora questa piaga, dopo venti anni!

Per *Album*:

Anche il dolore ha per fortuna riposo dopo il parossismo.

Il meravigliarsi mai di nessuna cosa è segno di mente leggera, come lo stupirsi di tutto.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN - TRADUZIONE DI AROLD O
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 122).

XXIV.

Il dottore chiamato giudicò trattarsi di una forte depressione nervosa, ed ordinò una giornata di riposo a letto col silenzio come calmante.

Una volta ancora fu fatta segno alle premure delicate, quasi femminili, del marito, che pareva avesse dimenticato quanto era accaduto tra loro nell'inquietudine improvvisa che gli cagionava la presente indisposizione; ma Danielle soffriva soprattutto moralmente, straziata tra il dubbio e il rimorso. Ora chiedevansi come mai aveva potuto sospettare del cuore si completamente dedicato a lei, ora provava un bisogno aspro e doloroso d'indagare i motivi di una condotta inesplicabile. Degli incidenti passati inosservati al momento che s'erano prodotti, le sorvegliavano ad un tratto in mente; ricordava che durante il fidanzamento e nel primo tempo dopo le nozze Aubry appariva preoccupato. Forse in causa degli affari, o piuttosto per bisogno di denaro? Che avesse subito qualche perdita finanziaria? Che dipendesse da questo le freddezze con Davide? Tali supposizioni non s'accordavano colla lealtà ch'essa tanto apprezzava nel marito; eppure le nascondeva qualche cosa.

Oppure — e questo era cento volte peggio — aveva la passione del risparmio per lei e per sé, la voleva ricca, senza comprenderne i sentimenti del cuore? Per causa del denaro non aveva già sacrificato la carriera militare?

Ma qui il cuore di Danielle protestò. Aubry le aveva detto, ed essa l'aveva creduto, che il sacrificio l'aveva compiuto per i suoi cari. Ma, insomma, forse non era stato così malcontento come pareva di aver abbracciato una professione lucrosa.

La ragione diceva alla giovane donna inesperta che, dopo tutto, è dovere del marito tutelare gli interessi della moglie. Sì, di un marito dei soliti; ma per suo conto aveva creduto Aubry diverso dagli altri, sprezzante della ricchezza, preoccupato soltanto di piacere a lei, superiore alle idee volgari e a ciò che è convenzionale.

D'altronde non trattavasi già di perdere la dote di sua moglie. Davide doveva attraversare difficoltà momentanee; le collezioni che possedeva erano preziose, dipingeva sempre. Allora bisognava concludere supponendo in Aubry una segreta antipatia pel suocero? Ma aveva dimostrato la stessa parsimonia verso Laurianne, che pur amava sinceramente.

Tutti questi pensieri venivano spesso cancellati dall'amore che Danielle provava vivissimo per marito, e, cosa singolare, non si menomava; il dubbio colpiva soltanto l'ammirazione, l'entusiasmo per l'ideale che personificava in Aubry. Anche quando i suoi sospetti ripigliavano il sopravvento, disprezzavasi per amarlo così intensamente.

E' da stupirsi che un sentimento profondo, fortificato da parecchi mesi di felice intimità, dall'ap-

prezzamento di una eletta natura, possa essere tanto presto sciupato dal dubbio?

Ahimè! Chi non conosce l'influenza di una perfida insinuazione sulla mente inesperta e credula di una giovane donna? Oltre di che gli affetti più vivi e profondi son quelli che più facilmente si allarmano; l'amore più tenero si urta subito e il bisogno assoluto di perfezione nell'essere amato può in un'ora fatale fondersi brutalmente col sospetto.

Danielle era passata dalla vita di collegiale a quella di donna; non eravi stata transizione tra l'infanzia e il matrimonio, giacché per lei l'infanzia erasi prolungata fino all'uscita di collegio; nè aveva potuto maturare durante il breve soggiorno in casa del padre. Se Laurianne era stata capace di regolare la vita della sorella, di dirigere le sue occupazioni, se anche aveva potuto trattenerne i pensieri ad un livello elevato, era anch'essa inesperta e di natura pacifica, poco dotata di ciò che era necessario per compiere l'educazione di un cuore.

Un istinto sicuro le aveva però ispirato le ultime parole che le aveva rivolto, lasciandole come viatico pel nuovo cammino due raccomandazioni di cui lei stessa non comprendeva forse la portata profonda, quasi profetica: affidarsi a Dio nelle difficoltà, e collocare in suo marito la cieca fiducia che meritava.

Le difficoltà erano venute sotto la forma di conflitto tra due affetti rivali, tra due ammirazioni, quasi si può dire due culti; e il criterio di tal prova era appunto la fiducia che reclamava Aubry.

Anche qui una regola avrebbe guidato Danielle: la legge che, senza distruggere nel cuore della moglie i primi affetti che rimangono un dovere, la fissa al nuovo focolare che deve essere preferito. Qui, l'obbedienza — parola che i moderni osano dichiarar antiquata, ma chechè facciano resta iscritta nei testi sacri — qui l'obbedienza o la fiducia che ne è la forma ad un tempo più squisita ed assoluta, era giustificata e sostenuta dalla prova di lunghi mesi di felicità. Ma c'eravi nella strana situazione in cui si dibatteva, un elemento sottile, una sensazione delicata per un'anima generosa: la compassione. Nella lotta tra i due affetti suo padre le pareva il più infelice e la bilancia pendeva dalla sua parte.

Il pessimo intervento della baronessa Sayer aveva prodotto un frutto avvelenato, turbando crudelmente la pace di Danielle. Il posdomani ricevette una lettera che aspettava con un'angoscia che le aveva impedito affatto di dormire per due notti consecutive.

La grande e bizzarra calligrafia di Davide riempiva presto le pagine; la lettera era concepita così:

«Che fantastichi cara Danielle? E' proprio vero che vogliamo crearci da noi stessi la maggior parte dei crucci. E' verissimo che ho messo in vendita il palazzo, ma per la ragione che ne ho abbastanza. Hai mai pensato che un vagabondo della mia specie finirebbe i suoi giorni sotto un tetto che gli appartiene?»

«Quando l'affare sarà concluso ho in vista un alloggio graziosissimo e relativamente poco costoso. Calcolo disfarmi delle collezioni di cui terrò soltanto le perle. Così forse sarò ricco, chi lo sa? Non io, certo, poichè non vi è nessuno che sia meno di me al corrente dei propri interessi. Dunque, potrò pro-

babilmente, lasciare a te e a Laurianne una bella eredità.

«Non immaginarti che sia infelice e ancor meno che abbia bisogno di te. Ringrazia tuo marito. Verrò certo a salutarvi.

«Sii felice, mia diletta Danielle, e ama il marito, la guida, l'amico che è per te il tesoro più prezioso pel quale tu possa ringraziar il cielo».

Finito di leggere Danielle rimase tutta stupita; dunque ogni timore era inutile, l'uragano sospeso sulla sua vita svaniva lasciandole la memoria di una vana angoscia, di una esagerazione morbosa di sentimenti e anche di un rimorso insopportabile; poichè, dopo tutto, aveva visto le cose dietro una lente d'ingrandimento e Aubry aveva ragione di dire che le giudicava troppo gravi. Le ultime parole di suo padre, l'elogio che le faceva di suo marito terminarono di compiere la reazione, e passando all'altro estremo, dimenticò i dubbii ed i sospetti reali od immaginari che l'avevano turbata per abbandonarsi pentita nell'amore che fino allora l'aveva resa completamente felice.

Aubry la trovò in lagrime, ma lo sguardo che gli rivolse, le braccia che gli tese affettuosamente gl'indicarono subito lo stato dell'animo suo. Piangeva adesso sul suo petto con parole incoerenti d'affetto e di rimorso. Egli l'abbracciò teneramente, poi la scostò un po' per poter fissarla negli occhi.

«Dimenticheremo i crudeli malintesi, non è vero, diletta? Avrai fede in me? Il dubbio è orribile, credilo.

Danielle singhiozzava ancora, ma felice, sollevata, come se fortificasse l'anima in un bagno di pace.

XXV.

«Danielle, dobbiamo rinnovare la luna di miele, disse allegramente Aubry la sera di quello stesso dì. Vuoi che andiamo a Gérardmer a veder sbocciare le gemme un po' tardive? Lavorando oggi fin tardi, posso partire domani che è sabato e trattenermi fino a lunedì mattina. Saliremo alla Schlucht e all'Honeck e torneremo per i laghi e la cascata di Carlomagno.

«E sarà una sorpresa gradita per la cara mamma, disse Danielle sorridendo.

Rinnovavano la luna di miele...

Nella regione dei Vosgi non era ancora l'epoca rumorosa degli escursionisti; la primavera cominciava con lentezza sui declivi, sui poggi e nelle gole ove ingolfavasi il vento della montagna; ma già l'anno rinnovavasi. I salici spiegavano le tenere foglioline, i ciliegi selvatici si coprivano della loro neve fiorita, le violette spuntavano nelle sinuosità riparate, e all'estremità dei foschi rami degli abeti apparivano dei germogli di un verde pallido.

I villini erano ancora deserti, ma le finestre si aprivano perchè il sole vi entrasse; Gérardmer perdeva l'aspetto invernale.

La signora di Chavagnay li ricevette colla solita cordialità. Subito osservò gli occhi un po' abbattuti di Danielle e raccomandò al figlio di non farla troppo stancare.

«Oh! siamo stati più che savi quest'inverno, esclamò la giovane donna, accoccolandosi in una soffice poltroncina che chiamava sua. Ci trovavamo troppo bene a casa per desiderar di uscirne, e Aubry

fu costretto a tirar in campo i doveri sociali per risolvermi ad assistere ad alcuni pranzi e a tre o quattro balli.

— Sicchè non l'hai fatta vegliar troppo, disse la signora di Chavagnay al figlio, mentre sfiorava colla mano sottile i capelli neri di Danielle.

— Vegliare! Ce ne andavamo presto dalle feste come la Cenerentola, e vi assicuro che non si hanno più cure di così per una esordiente di diciotto anni.

— Siete un'esordiente nella società e avete di poco oltrepassato i diciott'anni, cara piccina: chissà quale contrasto colla vostra gioventù avranno fatto i vostri magnifici gioielli che Guido, che li ha visti all'epoca che vi siete fidanzata, me ne ha fatto una descrizione entusiastica.

Danielle guardò suo marito sorridendo.

— Non li ho mai messi; Aubry preferiva vedermi semplicissima col filo di perle che mi avete regalato voi.

— Davvero? E' stato tiranno a tal segno? esclamò sorpresa la signora di Chavagnay.

— Non ho alcun merito d'aver ceduto al suo desiderio o al suo capriccio, replicò Danielle con un altro sguardo malizioso verso Aubry che ascoltava impassibile. Ci tengo poco ai gioielli e quelli poi mi ricordano un vero scoppio di dolore di mio padre la prima volta che mi ha visto a provarli. Di più vi è annessa per me la melanconica memoria della povera mamma.

— Fai colazione alla Schlucht, Aubry?

— Sì, sebbene mi vada poco a genio il palo giallo e nero e l'aquila prussiana.

A Danielle piaceva assai la magnifica strada ed il colle della Schlucht malgrado il sentimento patriottico che struggeva il cuore di Aubry, lorenese e soldato; quindi le era grata che dominasse per lei un'impressione dolorosa e tentava distrarlo coll'affettuosa allegria ch'egli riscontrava di nuovo in lei colla massima soddisfazione.

La vettura gli trascinò alle alture attraverso le abetaie e i faggi; scesero più di una volta per cogliere violette, margherite e ciuffi di biancospino. Il sole era splendido; le nuove erbe risaltavano sui pendii nel verde cupo dei larici attraverso i quali l'acqua dei laghi luceva a chiazze d'acciaio. Fecero l'asciolvere all'albergo francese, scesero silenziosi la strada magnifica che conduce all'albergo tedesco dal quale si scorge i campanili e le case di Munster; poi, per i boschi, adagio, adagio raggiunsero la vetta brulla dell'Honeck. L'aria era mite, il tempo chiarissimo; tutt'intorno a loro le cime degli alberi si moltiplicavano all'infinito sembrando incresparsi come le onde di un mare di verzura.

— Com'è bello! E pensare che appartenevano alla Francia, mormorò Aubry senz'accorgersi che parlava ad alta voce.

Danielle si strinse a lui chiedendo a Dio dal fondo del cuore che l'orribile guerra fratricida non insanguinasse mai quelle regioni ridenti; e mentre pregava vedeva che Aubry, patriota e soldato, fremeva mentre che una lagrima, senza che se ne avvedesse, gli inumidiva gli occhi azzurri.

La vettura gli aspettava alla Schlucht; questa volta seguirono il fondo della vallata, il margine dei laghi.

Muschi delicati tappezzavano le rocce granitiche e s'abbarbicavano alle grigie radici dei faggi. Le cascatelle rimbazzavano tra i sassi, scintillanti e schiumose. Che la leggenda abbia un fondo di verità? L'imperatore di cui il nome risuona per tutta la vallata si riposò davvero un giorno vicino alla cascata cristallina per gustarvi la limpida acqua? Lo si ignora. Ma poeti, innamorati, sognatori, felici, si son seduti sul muschio per osservare il tenue filo della corrente e ascoltarne la misteriosa canzone.

Rientrarono per l'ora del pranzo. Danielle si pose a tavola ritrovando l'impressione già provata con delizia di trovarsi in famiglia tra antiche abitudini. La vecchia donna di servizio volle farsi onore e preparò agli sposi un dolce lorenese.

Dopo pranzo Danielle accompagnò Aubry al piano e in quella stanza dal soffitto basso, e adorna dei ritratti degli avi pensò che era completamente felice.

XXVI.

Completamente? Ormai la sua felicità non si componeva di un po' d'oblio? Non provava l'impressione a certe ore di lottare con un fantasma oppure di seppellire nell'intimo di sé una memoria penosa?

Voleva non pensare a quanto era accaduto, si ripeteva energicamente che sola aveva esagerato o immaginato d'aver sofferto, ma questa volontà le costava dello sforzo.

E poi tutto era differente dal tempo in cui espandeva pensieri e sentimenti alla luce, al calore, alla fiducia del suo grande amore. Sentiva che il cambiamento, per quanto sottile, non sfuggiva ad Aubry che aveva cambiato pur egli. Tenerezza, premure, rimanevano le stesse, felice lo era soltanto quando si trovava vicino alla sposa, la vita in comune restava inalterata, ma quando Danielle sorprende una piega sulla sua fronte, un'ombra nel suo sguardo, non osava interrogarlo più come una volta, temendo che provenisse da quel non so che di misterioso pel quale aveva sofferto.

Erano trascorse alcune settimane quando la cugina che rappresentava davvero con Danielle la parte del cattivo genio ripassò per Nancy.

Quel giorno i giovani sposi davano un pranzo; la casa era un po' sossopra, si portavano fiori, si spostava qualche mobile, si veniva a prender gli ordini della signora.

Impossibile in tali condizioni far dire che si è assenti o che si pranza fuori quando appunto una parente viene a chiedere di sedere alla nostra tavola. La signora Sayer prevede la possibile obiezione se il numero dei convitati fosse completo.

— Cara Danielle, disse, se non hai posto per me mangerò in una camera qualsiasi e vi raggiungerò dopo.

Danielle s'immaginava il malcontento di Aubry per l'arrivo della vecchia cugina, ma si ricordava che suo padre le usava riguardo e non osando protestare, rispose a malincuore che certamente un posto per lei non sarebbe mancato.

— Parto alle undici, cara piccina, ma avremo tempo di chiacchierare un po'. Avrai molte persone? Per fortuna ho il mio abito d'amoer verde e mi si scuserà se, come viaggiatrice, sono poco elegante. E tu come ti metti?

— Aubry preferisce vedermi vestita di bianco.

— Ha ragione; una vera civetteria da giovane marito; hai l'aspetto di una bambina, e naturalmente farai pompa della bella collana...

— No, poco ci tengo a portar i diamanti, d'altronde sarebbe un'esagerazione per questa sera in casa, poi, Aubry preferisce la semplicità.

La signora Sayer spalancò ancor più gli occhi scrutatori.

— Una sposa non adornarsi di gioielli, è una cosa semplicemente inaudita! Lo dirò al signor Chavagnay. Pietre preziose simili è difficile vederne specialmente in provincia. Ma indovino che t'incomoda e me ne vado un po' a zozzo; tornerò presto, intanto ti lascio libera.

Il piacere che Danielle si riprometteva per la riuscita del pranzo era scomparso immaginando la contrarietà di Aubry all'annuncio dell'arrivo dell'ospite poco desiderata.

Terminò dunque senza brio gli ultimi preparativi; dispose i fiori, i biglietti coi nomi dei convitati dipinti a mano con gusto artistico che aveva ordinato facendo nello stesso tempo un'opera buona. Era appena vestita quando suo marito tutto lieto di passar una mezz'ora con lei prima della venuta degli ospiti, sali e rimase interdetto vedendo comodamente installata in camera di Danielle l'antipatica creatura che credeva lontana le mille miglia.

— Una sorpresa, vero, caro cugino? diss'ella con piccante sorriso, ben comprendendo che non era ben accetta. Sono venuta all'improvviso ed ho la fortuna di capitare ad un pranzo di cerimonia. Rimango a bocca aperta del lusso della vostra tavola e della vostra cortesia di padroni di casa; mi permetto di rivolgere soltanto un rimprovero alla cara cuginetta: con un abito di seta bianca che chiamate col nome democratico e americano ad un tempo di seta liberty, è bella, non c'è che dire, ma ha l'aria di una collegiale. E' proprio vero che siete voi che le impedisce di portare gioielli?

Aubry arrossì di collera, ma era in casa propria e si dominò.

— Non ho mai avuto l'idea d'impedirle di vestirsi e di adornarsi come le pare; può mettere tutto ciò che vuole.

Ma Danielle protestò vivamente:

— Ma che! Non desidero affatto di metterli; mi ricordano che la loro vista fece soffrire mio padre quella sera che avete insistito perchè me li mostrasse. La baronessa sorrise ironicamente.

— Me ne ricordo; scherzando avevo emesso l'ipotesi che i diamanti fossero in pegno, ma adesso non è lo stesso caso. A proposito avete notizie del caro Davide? Guardo sempre nei giornali i resoconti mondani per vedere se il palazzo ha trovato il compratore che ricerca.

L'arrivo degli invitati pose fine alle chiacchierate importune. Il pranzo riuscì perfetto, e piacevole agli ospiti; ma non fu così per Aubry e Danielle che conoscendo l'insopportabile cugina ch'eransi loro imposta, stavano sulle spine temendo sempre qualche osservazione. Con loro sorpresa nulla accadde di ciò che temevano, sia che fosse lusingata dei riguardi che le si dimostravano come parente della padrona di casa,

sia che fosse sensibile alle vivande ricercate che le servivano, si dimostrò in via eccezionale molto gentile e cortese. Man mano che la sera s'inoltrava Aubry e sua moglie cominciavano a sentirsi tranquilli e a godere che tutto fosse ben riuscito; si avvicinava l'ora della partenza del treno. Danielle soddisfatta doppiamente prima perchè nessun incidente spiacevole fosse accaduto, poi perchè la cugina se ne sarebbe andata, l'accompagnò in stanza per aiutarla a mettersi il cappello intanto ch'erano andati in cerca di una vettura.

— Che pranzo sontuoso! Le mie congratulazioni, mia cara. Sono lieta di constatare la tua allegria e serenità di spirito; si capisce che tuo padre ha potuto liberarsi da ogni imbarazzo e non ne dubitavo poichè quando si è rivolto a me gli ho suggerito di approfittare del genere che essendo in mezzo agli affari era in grado di essergli utile coi consigli e colla borsa.

Un freddo sudore inumidì ad un tratto la fronte e le tempie di Danielle; malgrado la mitezza della stagione rabbrivì nell'abito scollato; cercò istintivamente un appoggio poichè le pareva che la camera le girasse intorno.

— Il babbo vi ha scritto? balbettò senza quasi sapere ciò che diceva.

— Sì, la settimana scorsa; mette in vendita le collezioni, ma intanto aveva dei debiti che non ammettevano proroghe per circa quarantamila lire. Converrai anche tu che tra le due tocche a te aiutarlo piuttosto che a me. Mi si fa una fama di Cresò proprio assurda. D'altronde, per principio, non presto nulla a nessuno poichè si perde il denaro e l'amicizia. Capisco che, come prevedevo, tutto si è accomodato, son forse i diamanti che hanno fatto le spese dell'affare? Via, tacio perchè vedo che ti stizzisci. Buona sera, mia cara, e mille grazie dell'accoglienza.

Era già scomparsa e Danielle rimaneva ancor là fremente udendo come in sogno le voci e le risate che partivano dal piano sottostante, tutti dimenticando nel parossismo di sofferenza nel quale di nuovo era piombata.

Fu suo marito che, avvicinandosi, la trasse dal doloroso stupore.

— Come va che sei qui sola? Perchè non scendi? Ti senti male? Ho messo in carrozza l'odiosa vecchia e mi rallegro che l'abbiamo scappata bella; questa sera pareva irricognoscibile.

Il paralume messo dinanzi alla lampada posta sopra di un tavolino gli impedì di scorgere il pallore di Danielle; non così l'atteggiamento.

— Che è accaduto? esclamò bruscamente come colpito dal lampo di un'idea. E' ancora in causa di quella vipera? Non voglio che tu la riceva più.

La collera improvvisa alla quale abbandonavasi, inaudita in lui, sgomentò Danielle e la strappò alla specie d'incubo orribile al quale era in preda. Passò il fazzoletto sulla fronte umida e fredda:

— Scendo, è nulla, aggiunse con voce da sonnambula.

Gli invitati dovevano accorgersi della loro assenza. Giù si faceva silenzio. Aubry comprese che in quel momento era impossibile qualsiasi spiegazione e

segui la moglie che coll'energia che ogni donna sa trovare quando è necessario seppe dominarsi. Solo Aubry comprese quanto tutto fosse falso e forzato nella voce, nel sorriso e soprattutto nel brio che riuscì a dimostrare, mentre una giovane signora attribuiva al freddo provato nell'uscir da un ambiente accaldato il pallore spaventevole che le copriva il volto delicato.

Per fortuna il supplizio non si prolungò troppo e quando ebbe rivolto l'ultimo sorriso all'ultimo invitato, senza trattenersi, senza volgersi, senza dir una parola, saltò in fretta in camera sua, e gettandosi accanto al letto vi nascose il volto disfatto.

La maniglia della porta fu quasi strappata dalla mano nervosa d'Aubry.

— Adesso, Danielle, mi dirai tutto. Che ha fatto quella miserabile?

La giovane donna taceva, rifuggendo dall'impegnare una lotta in cui il suo amore ne uscirebbe menomato. Egli la prese tra le braccia, la sollevò come una piuma malgrado la sua resistenza e ponendola sulla sedia a sdraio, prese un mantelletto di trina lì a portata per coprirle le spalle. Era dominato da un'emozione e da una collera che la giovane sposa non gli aveva mai visto. Or ora i suoi movimenti erano violenti, le mani tremavano, eppure appena la toccò si fu con dolcezza improvvisa che le disse: — Parla, te ne scongiuro. Dimmi tutto!

Danielle adesso aveva quasi paura, ma riunendo con sforzo quanto le rimaneva d'energia, profferì distintamente:

— Il babbo le ha domandato del denaro... a lei. Il palazzo non è venduto e si priva delle collezioni per lui tanto care! A lei ha chiesto il denaro, a lei! Ripeteva la parola come se volesse penetrarne ancor più il senso odioso. Aubry restava zitto, ma il volto contraevasi, le vene della fronte si gonfiavano e si strinse convulsivamente le mani.

— Aubry, continuò Danielle sollevandosi ad un tratto, ammetto che sia stato imprevedente, che non abbia saputo comprendere il lato materiale e pratico della vita, ma lo lasceremo in bisogno dinanzi il rifiuto insolente di questa parente che va ripetendo a tutti che Davide Vello è rovinato e pieno di debiti e che sua figlia non lo soccorre?

Aubry mosse le labbra senza poter dapprima emetter verbo, poi disse con sforzo:

— Quanto?

— Le ha chiesto quarantamila lire, rispose Danielle con un singulto; dopo tutto non è una grossa somma.

— Non l'ho.

Queste parole pronunciate con voce fiacca la fecero trasalire.

— Ma le ho io! A meno che tu non abbia disposto della mia dote, esclamò in un parossismo di rivolta.

Egli sobbalzò e lasciò sfuggirsi un grido di collera. — E' troppo! Non posso sopportar oltre in tal modo! Come prima fece alcuni passi innanzi e indietro agitato, poi calmato tornò verso di lei.

— Il dovere è alle volte difficile, Danielle, disse con voce lenta, repressa e così mutata ch'ella n'ebbe paura. Che Dio mi aiuti a fare ciò che devo.

— Ciò che devi! Ti sbagli credendo che bisogna serbar intatto l'odioso denaro allorchè mi strazi il cuore; il dovere del tuo amore è di lasciarmi compiere il dovere di figlia.

Aubry volse altrove il capo mormorando con angoscia quasi parlando a se stesso.

— Le strazio il cuore...

La giovane donna piangeva. Di nuovo le si avvicinò:

— Ti hanno prevenuta contro di me, disse con tono serio e doloroso, e checchè ti dica suonerebbe offesa in questo momento; la voce della ragione non avrebbe su te alcun potere. La mia opinione su tuo padre è migliore della tua; sono sicuro che preferisce disfarsi di alcuni oggetti artistici per pagar un debito che non ammette dilazioni, piuttosto che chiedere il denaro a te.

Erano parole sagge, ragionevoli, misurate che lungi dall'accusare Davide esprimevano a suo riguardo un senso benevolo; ma nello stato d'esaltazione in cui trovavasi Danielle e esacerbata pel dubbio che l'aveva riaffermata, le riesci amaro riconoscere che il padre poteva trovar degli espedienti senza ricorrere a lei. D'altronde tal genere d'oggetti, a meno di cederli a vil prezzo, non si vendono un'ora per l'altra; inoltre doveva pur salvaguardare la propria riputazione. Aubry le lesse nell'intimo e sospirò di nuovo.

— Sarà fatto come esigi, Danielle, disse con subitanea freddezza, triste e strana in lui. Troverò il denaro e Dio voglia che sia questa l'ultima tua preoccupazione.

Cosa singolare, essa non sentivasi nè soddisfatta, nè calmata.

(Continua.)

DI QUA E DI LÀ

Un'imposta sul celibato — Femminismo in pratica — L'arte di fare la corte — Un processo curioso ed una lezione alle ragazze... troppo esigenti — Sciarada.

Le audacie legislative sono una particolarità di certi Stati dell'America. Vi sono progetti sul matrimonio di prova, sul divorzio per mutuo consenso, su imposte sul celibato. Ora quest'ultimo progetto di legge sta per essere messo in esecuzione nello Stato di Iowa, che si distingue per l'arditezza delle idee che tenta mettere in pratica. Il progetto di legge contro il celibato colpisce di un'imposta annuale di 25 dollari, pari a 125 lire, quel cittadino che all'età di 40 anni è ancora scapolo. Nel 45° anno l'imposta salirà a dollari 35 per anno, pari a 175 lire; e il reddito che verrà allo Stato da questa nuova imposizione servirà a creare ed abbellire sontuosi asili per le vecchie ragazze povere che non hanno trovato marito. Naturalmente l'imposta non colpisce che i maschi.

Ma l'*Eclair* annunzia che la legislazione dello Stato del Missouri sta per arricchirsi di un progetto di legge analogo, ma più radicale ancora: infatti colpirà addirittura i giovanotti che a 25 anni non si sono ancora accasati. Quando poi le donne avranno il voto, chi sa dove finiremo!

Apro una parentesi.

In America si è già ad un buon punto e ve ne cito un esempio. Ludwig Fuldo racconta nella *Nouvelle presse* che trovandosi a passare dinanzi all'*Hôtel Astor*, volle entrarvi, ma un cerbero gli sbarrò il passo gridandogli: — I signori non possono entrare se non accompagnati da una signora...

Chiudo la parentesi e ritorno all'argomento degli aspiranti al matrimonio.

Il prof. Hennerson, dell'Università di Chicago, pubblica un articolo nella rivista intitolata: *Il Mondo pubblico*, in cui discute la questione della condotta che debbono tenere i giovanotti che fanno la corte alle ragazze a scopo di matrimonio. Egli dichiara indispensabile che questi giovani ricevano delle lezioni sull'arte di fare la corte.

« Quest'arte ha degenerato e questa degenerazione è causa di matrimoni combinati frettolosamente e quindi di matrimoni di convenienza; di qui i numerosi divorzi ». Il prof. Hennerson vorrebbe istituire dei matrimoni razionali preceduti da una corte pratica dalla quale fossero banditi il *firt*, i regali e le stravaganze.

Le donne di Chicago sono indignate contro tali dichiarazioni. Un giornale osserva che tra quanti vivono nella grande metropoli, il solo che abbia bisogno di imparare a fare all'amore è proprio il prof. Hennerson.

E potrebbe anche esser vero.... Non pare anche a voi?

A questo proposito non so se vi abbia mai detto che in alcuni paesi d'America le ragazze formano dei *trust* per regolare il mercato del matrimonio.

Viceversa in Italia abbiamo avuto recentemente in un paesello presso Ancona, l'esempio di un *trust* fra i giovani celibi del luogo, per boicottare le ragazze da marito, e costringerle così a rinunciare a certe loro pretese ed a capitolare.

Il *trust*, grazie a Dio, per la malafede di uno dei membri che lo componevano, ha fallito e l'*affaire* è finito in un processo non di fallimento, non di aggravi di titoli... matrimoniali, ma di lesioni.

La causa è troppo grave per le sue possibili conseguenze sociali, e perciò non posso esimermi dal darvene conto.

Giovanni Barocci, fu il Rockefeller del villaggio, l'ideatore del *trust*.

Ecco la genesi dell'idea.

Vi era e vi è ancora in quel paese una bella *fovesella* di nome Elvira la quale quotando esageratamente la sua bellezza, respingeva con dei *no grossi* come il braccio, tutte le domande di matrimonio rivolte dai giovani scapoli del paese. Era un « fresco fiore dei campi » come diceva la sciarada dello scorso numero, ma un po' spinoso.

L'ultima ripulsa per ordine di data toccò al nostro Rockefeller Giovanni Barocci.

Egli, indispettito, pensò di vendicarsi, e, chiamati a raccolta i suoi predecessori in fiasco, propose loro la costituzione di un *trust* fra tutti i giovani scapoli del paese, col programma di boicottare tutte le ragazze da marito del paese e punirle del loro orgoglio e della loro superbia, superbia ed orgoglio di cui la bella Elvira era l'esponente.

Perchè esse non sfuggissero al *trust* locale richiedendo la merce marito ai mercati dei paesi vicini, giurarono di impedirne con ogni mezzo, anche con quello energico delle legnate, la importazione.

Guai al giovine di fuori che avesse tentato di penetrare nel loro pollaio... boicottato!

Stabilirono inoltre che quelli fra i soci trasgredissero ai patti, dovesse sottostare al giudizio dei colleghi costituiti in tribunale.

I risultati del *trust* nei primi mesi furono splendidi. Non una ragazza del paese potè trovare marito.

La cosa prendeva una seria piega, a causa della nuova merce che si andava mano mano immagazzinando, col crescere delle giovinette. Come provvedere?

Esse si rivolsero alla Elvira perchè cercasse lei una soluzione alla grave e difficile posizione ed ella, coll'ingenuità del genio, riuscì nell'intento.

Entrò in trattative col giovine Rockefeller e, in bella maniera, gli fece capire che lo avrebbe sposato, quando egli avesse avuto il coraggio di uscire dal *trust*.

Forse, ella, oltrechè per amore delle compagne, agiva per amore di sé, comprendendo non esserle possibile trovare altro marito.

Chi può leggere nel cuore di una ragazza da marito nell'ora della ricerca del medesimo?

Diremo solo per la cronaca, che egli non seppe resistere, cedette e si fece sposo.

L'annuncio del prossimo matrimonio destò un vero scoppio d'indignazione fra tutti gli scapoli del paese, soci del *trust*.

Essi, radunatisi di urgenza in tribunale, condannarono Barocci alla bastonatura, ritenendo che egli avesse agito in mala fede e subdolamente nel costituire il *trust* allo scopo di allontanare dalla bella Elvira tutti gli altri concorrenti e costringerla così a capitolare per fame... di marito.

La condanna fu eseguita nella forma più esemplare un giorno che egli usciva dalla casa della sposa.

E non solo, ma gli esecutori vi aggiunsero per conto proprio tale una tara di legnate che il povero Rockefeller ne ebbe le costole malconce per un pezzo.

Mandanti ed esecutori del delitto furono tutti rinviati a giudizio davanti al tribunale di Ancona ove al dibattimento la storia del *trust* apparve documentata nel modo che vi ho narrato.

Gli imputati furono condannati a pene diverse.

I membri del *trust*, ripresa oramai la loro libertà, sono tornati agli antichi propositi matrimoniali con grande piacere delle ragazze del paese, rese dall'esperienza più arrendevoli.

Veggio il primo nel mare dalla sponda
Quando è pieno di barche. L'altro è un pronome.
Ayudo il tutto i più bei fior circonda.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Donne del passato e donne del presente
Questioni d'igiene

La questione proposta dalla signora Vittoria di Brescia è molto grave.

Penso, come il nostro Direttore, che in questo caso val meglio affrontare tutti gli inconvenienti che possono risultare da una rivelazione anzichè tacere, col pericolo che nascano guai maggiori, dei quali poi la matrigna verrebbe accagionata.

Ma la signora dice bene: vi sono delle anime *estrane* che nulla potrà mai conciliare, delle percezioni diverse che non potranno mai unificarsi. Quest'è anche il segreto per cui tanti coniugi, forniti entrambi di belle doti, entrambi buoni, vivono in perenne discordia.

Le loro anime non trovano punto di contatto, non v'ha affinità possibile fra i loro spiriti.

Persino coi figli torna vano alle volte il tentativo di indurli a far tesoro della nostra esperienza ed a pensare come noi.

In tal caso, bisogna compiere pazientemente, anzi, direi quasi, santamente il proprio assunto di pace, rassegnandosi poi, se malgrado ogni sforzo ed ogni sacrificio non si riesce nell'intento.

×

La signora Flavia S. domanda se erano più felici e degne di ammirazione le donne del settecento, vissute fra galanterie e frivolezze, e le donne del-

l'oggi, a cui la vita si presenta più libera, ma aspra ed ardua.

Inquanto alla felicità, ammetto che si possa trovarne più facilmente una specie inferiore nella leggerezza, per cui nessuna meditazione dolorosa turba il cervello; ammetto che sia o meglio *sembri* più lieta una vita che scorre tra piccole gare e piccoli trionfi, *passionnettes* ed affetti fittizi — ma quella non è vera ed alta felicità, e ben poche donne dell'oggi l'accetterebbero, sebbene quella serie di feste e di sorrisi possa condurre alla vecchiaia per via piana e fiorita.

Ma se si tratta di ammirazione, allora confesso che serbo tutta quella di cui sono suscettibile alla donna dell'oggi, quando questa abbia saputo intendere bene i tempi nuovi, cioè non considerare la modernità come una gazzarra, una perenne ed acuta ricerca di sensazioni nuove, ma come un difficile compito, pel quale giova prepararsi con lunghi studi e con alta coscienza di sé e del dovere.

Per me, la donna professionista che accetta la faticosa parte riserbata finora all'uomo, perchè le condizioni della sua famiglia lo richiedono, la donna che in luogo di circondarsi di cicisbei, vivendo chiusa nelle sue sale, entra anch'essa nell'agone, sia per dar lezioni serie e proficue, sia per portar il suo illuminato contributo alla carità, quella donna è degna di ogni plauso e di ogni venerazione.

Esaminando la vita delle dame antiche che furono più note, che cosa troviamo? Molta vanità, molta civetteria.

Madama Récamier, per esempio, brillò come astro di bellezza e di grazia ed ebbe un salotto celebre, ma unico suo merito è forse quello di aver confortati gli ultimi giorni di Chateaubriand, poichè del resto le sue civetterie gettarono il turbamento in molte anime.

Così la contessa Guiccioli, che fu la musa di Byron pel caso forse di un incontro più che per merito proprio, che cosa può vantare al suo attivo se non la simpatia di un uomo illustre?

Mi si dirà che ci vogliono delle doti rare per conseguire quest'onore; ma sono doti di bontà, di virtù vera? Non mi pare. E' il caso che ha mandato a quella donna invece di un corteggiatore oscuro, senz'altro merito che la bellezza, un vero genio; ma dal suo canto, che ha fatto lei, se non mostrarsi civetta e lusinghiera?

Lo stesso dicasi della contessa d'Albany, che disertò il marito, esule e misero — l'ultimo degli Stuart — per diventare l'Egeria di Vittorio Alfieri. La gloria che illuminava il poeta si riverberò in parte su di lei, ma quanto meritatamente lo dicano quelli che l'hanno veduta, poco dopo la morte del grande, dedicarsi ad un pittore di scarso merito.

Sembrerà forse a qualche signora che io mi contraddica, avendo detto altre volte che la donna dev'essere più vaga di gloria riflessa che non di gloria autonoma: ma non è il caso.

Io preferisco bensì che la donna derivi la sua fama dall'uomo, ma non come innamorata senza merito speciale, bensì come valida compagna, come vero aiuto. E per illustrare il mio concetto basterà che accenni a quella impareggiabile signora Currie,

che condivise i lavori del marito, e dopo la sua tragica fine ebbe, prima, credo, fra le donne, una cattedra alla Sorbonne.

Ecco il tipo d'Egeria che mi piace ed a cui reputo idonee le donne moderne, mentre molte delle antiche non avrebbero potuto assurgervi.

X

La signora *Stella solitaria* introduce in questo numero una questione alla quale ho pensato spesso, e cioè quella dell'igiene e della necessità che le signore ne studino i principii per non seguire alla cieca le tradizioni, piene ancora di strani pregiudizi.

Le sposine hanno spesso ad antagoniste nella questione igienica le loro madri, ancora imbevute di vecchi principii, e soprattutto piene di diffidenza pel dottore ed i dettami della scienza.

Un piccino sta male? Sono i vermi. Subito una buona dose di caligine con dell'aglio. Il dottore ha detto che si tratta di infezione intestinale? Chi baderà ai dottori, che inventano dei nomi lunghi una spanna per darla da bere ai gonzi!

Un piccino si fa un taglio? Subito un po' di tela di ragno: nulla di meglio! Il sublimato, che corbelleria! E via di questo passo.

Ebbene, quell'ignoranza delle nuove scoperte della scienza è spesso fatale nella pratica quotidiana.

Ed a proposito di igiene infantile e dei motivi che così spesso impediscono a certe signore non molto agiate di dare ai loro fanciulli il primo coefficiente della salute, l'aria libera, riprodurrò qui una pagina improntata a molta saviezza pratica, dovuta alla penna di una signora tedesca.

L'aria libera (scrive) è vita pel piccino. Ebbene, nelle nostre città, contiamo un po' quante ore i bambini più privilegiati passano fuori di casa? Quelli della madre più convinta della necessità di opporre l'aria pura a quella viziata delle camere chiuse, escono dalle dieci alle dodici all'inverno, e dalle due alle quattro, il che fa da quattro a cinque ore su ventiquattro. E si stupisce di vedere i nostri piccini pallidi, di notare quale debole resistenza oppongano alle invasioni dei microbi, quale apatia mettano nello studio e nel lavoro quando diventano più grandicelli?

Eppure quanti ostacoli militano contro l'igiene! Per esempio, una madre della borghesia non può portare ella stessa il suo piccino a passeggio: sarebbe avvilente. E quindi, se non ha che una servetta, il *bébé* deve rinunciare all'aria per non intralciare il servizio. Guai se la madre volesse far da sé! Quel caro fardello deve venir affidato a braccia mercenarie!

E così il piccino resta sempre a casa, le sue guancie si fanno vizzate, il suo petto, già esile, si curva, assume una forma convessa. Egli deperisce, langue. E perchè? Perchè si troverebbe singolare che la signora X, moglie di un magistrato o di un professionista, portasse lei il suo bambino fino alla prima panchina di un giardino pubblico!.

La signora prosegue così:

Mi ricordo di aver avuto, in un'elegante stazione balneare dove passavo le vacanze, l'audacia di portare ogni mattina il mio lattante in uno dei

viali del giardino del casino. Frattanto le mie serventi rigovernavano la casa, senza disturbo e senza farci respirare la polvere smossa da loro.

Il terzo giorno, una mia amica venne a dirmi che tutti trovavano stranissimo che, avendo delle persone di servizio, io mi pigliassi l'incarico di portare il mio *bébé* da casa al giardino.

Ascoltai attentamente il discorso della bella signora.

— Siete sicura di non essere in errore voi stessa, cara amica? dissi poi. Ho incontrato poco fa l'elegante signora Z. che portava anch'essa un fardello; eppure voi conoscete le sue pretese allo *snobismo* il più raffinato. Era un orribile piccolo *bulldog*, che essa teneva stretto contro al suo seno da dea, più teneramente di quanto io stringa al cuore quest'ometto qui.

— Un cane? Un cane? Ma è ben diverso, replicò l'amica; è perfettamente ammesso che la più elegante delle mondane porti il proprio cagnolino a passeggio; è un oggetto di lusso, che paragonerei quasi ad un manicotto vivente; ma un bambino! No, no, cara mia, un bambino non sarà mai ammesso sulle braccia di una signora elegante!

E' necessario di far dei commenti? Quando le donne saranno logiche? Quando daranno al cuore la precedenza sopra una quantità di formole vietate, di consuetudini crudeli quanto ridicole?

Che una madre robusta ed affettuosa condanni la propria creatura a deperire perchè le sue persone di servizio hanno troppo lavoro per condurla a passeggio, mi sembra semplicemente mostruoso!.

Così la signora.

Ho citato questa pagina perchè mi pare assennata, come tutto quello che combatte il pregiudizio a pro della vera moralità, e mi pare che possa tornare proficua alla generalità delle signore.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Prima di tutto un fervido augurio di sollecita guarigione alla gentile signora Flavia S., alla quale tutte ci sentiamo unite colla più viva simpatia e che è anima squisita delle nostre *Conversazioni*.

« Poi un dolce rimprovero alla signora M. M. B. M., di Biella, che in un momento di *spleen* dichiarò d'importunare e di essere superflua.

« Importuna al caso ha probabilità di riuscire l'assidua, non già chi si fa desiderare.

« Nessuna è indispensabile e tutte possono essere utili, poichè portando ciascuna il piccolo contributo delle proprie idee nella discussione fatta in comune, finisce per balzarne fuori la luce del vero. Faccia dunque ammenda onorevole e ritiri le ingiuste parole. Le traversie che giovanissima ha cominciato a subire le hanno lasciato nell'animo delle tracce che un po' deprimono il morale. Per tirar innanzi alla meglio non c'è quanto abolire la propria personalità.

« Alla signora Lettrice, di Milano, dopo aver reso omaggio ai suoi meriti, direi che soffre di ciò che i buoni ambrosiani chiamano con frase volgare i « fastidi grassi »; adesso è in pace, lo dichiara: perchè dunque avvelenarsi il presente col rivangare il passato irrevocabile? Quando certi rimpianti e certi rancori ormai inutili le inacidiscono il cuore, metta su il cappellino,

esca all'aperto, in campagna, tra la luce, il verde, l'aria ed il sole: sono calmanti che operano prodigi e che la natura offre *gratis* senza amareggiare la bocca.

« Saluto con piacere la comparsa di una nuova gentile visitatrice, la signora Vittoria, di Brescia. Ad essa consiglierei d'informare senza indugio il marito dei progetti della figlia. Siccome l'idea di abbracciare la carriera drammatica è una realtà constatabile, egli non può certo accusarla di sobillarla contro la fanciulla, mentre invece in seguito le muoverebbe rimprovero del silenzio serbato, da considerarsi come una prova di trascuratezza che potrebbe mutarsi in colpa, avendo a che fare con una natura bizzarra, sulla quale non si può fare troppo affidamento.

« La signora Flavia S. e il signor Leoni, partendo da punti diversi, s'incontrano in domande che hanno tra loro molta analogia. Essendo un argomento interessante per le donne, sono persuasa che parecchie signore risponderanno e che vi si ritornerà ancora, senza dubbio, quando il signor Vespucci, che ha cominciato a trattarlo, lo avrà per suo conto esaurito.

« Ho osservato anch'io che da qualche tempo il signor Lambertini si dimostra più malleabile: è un indizio sintomatico che lascia dei sospetti! ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « Si chiede se « la donna è atta ad emulare l'uomo in ogni « sua arte o tendenza ». Io direi di sì, riguardo a tutte quelle donne che, dotate da natura d'un'intelligenza svegliata, sieno poi, col mezzo d'una saggia educazione fisica e di una vita d'ambiente intellettuale, guidate da mano esperta che sappia anche trarre partito da tutte le altre loro qualità morali.

« Un esempio ce lo dà Maria Antonietta Lix, della quale, con felice pensiero, esumò la storia il signor Leoni. Il padre Lix non cercò, è vero, di coltivare nella figlia le tendenze femminili, innate in tutte le donne (di ciò se ne incaricarono gli altri), nè egli si rattrappì nei vietati pregiudizi, nè negli eterni convenzionalismi delle scuole: ma pensò anzitutto di formare della sua creatura un essere virilmente forte; percorrendo così, senza saperlo, di quasi un secolo l'educazione della donna americana. Educazione che oggi a noi, figli della vecchia Europa, dovrebbe servire d'esempio, fino a quel limite che non giunge all'eccezionalità, dove la donna si snaturalizza e perde quel fascino femminile, che sta alle donne come il profumo al fiore.

« Sempre coerente a me stessa, sono persuasa che la donna finora non seppe emulare l'uomo « che in via eccezionale »; ma ammetto che in gran parte ne va ascritta la causa alla falsa educazione, ch'essa riceve sin dai suoi più teneri anni.

« Mandò un *brava* di cuore alla signora Lettrice affezionata, per la sua abilità diplomatica. Quando il nemico non si può prenderlo di fronte, bisogna usare l'arte strategica dell'astuzia, ed è raro il caso che egli non cada nella rete; così si evitano quei litigi disgustosi, dove ci va di mezzo la pace e la dignità dei coniugi.

« Auguro alla gentile signora Flavia S., di Venezia, che il tiepido sole della primavera, che già s'annunzia col rifiorire degli alberi, abbia la benefica influenza di ristabilire completamente la sua salute, e con questa lusinga rispondo, in breve, alle sue due questioni.

« Stabilire un confronto tra la donna del secolo XVIII e quella del giorno d'oggi non è possibile, ci corre un abisso. Ritengo che più felice lo fu la prima, perchè più frivola e più puerile; di conseguenza direi più ammirabile la seconda, che cerca nel lavoro la ragione della vita. E' arduo il responso quale delle due ha od abbia avuto più dolce e benefica influenza sull'uomo. Da Eva in poi, « ciò che donna volle, Dio lo volle ». Forse nei tempi passati la donna fu dall'uomo più idealizzata: oggi l'amore è di natura più materiale, certo meno ro-

mantica d'un tempo. Però credo, ad ogni modo, che la donna ebbe, ha ed avrà sempre un immenso ascendente sull'animo dell'uomo».

Signora Fulvia P. M., Roma. — « Trovai molto assennate e giuste le parole della signora Vittoria, di Casale. Certamente la donna maritandosi non deve avere opinioni contrarie a quelle del proprio compagno. In generale però le donne non hanno opinioni politiche ben definite. Esse per lo più in politica sono eclettiche, cioè un po' repubblicane, un po' realiste, un po' socialiste, un po' di tutto, insomma. Ma credo che questo non sia solo un difetto da imputarsi al nostro sesso, ma anche alla maggior parte degli uomini dell'epoca nostra. Infatti nel momento attuale, a me pare che ci troviamo in un periodo di evoluzione, di transizione, e perciò questa incertezza politica si comprende. Ma scusate, gentili consorelle, se sorvolo su tali questioni: avevo dimenticato che il nostro caro giornale sfugge dalle intemerate politiche.

« Plaudo all'idea espressa dalla prenomina signora, la quale, essendo avversa alle donne femministe, sostiene che esse non devono immischiarsi nella politica, ma devono però avere un concetto ben chiaro della patria, per potere così ristabilire un fervido culto nelle menti dei figli per questa alta idealità, che la moderna corrente devastatrice di ogni nobile sentire e operare vorrebbe travolgere.

« Io pure sono madre, e possiedo un figlio, e mi compiacio altamente di instillare nel suo piccolo cuore e nella sua mente, vergine di brutture, una devozione illimitata per la patria.

« Io son certa che esso già comprende tutta la grandiosità di quella parola « patria ». Certamente è ancora molto giovane, però di grande intelligenza, e già più di una volta notai che quando pronunzia la parola « Italia » i suoi candidi occhi si animano, s'illuminano e sfavillano. Sì, esso mi comprende, perché io già gl'insegnai ad amarla, e già l'ama.

« Io gli feci imparare a memoria quelle geniali parole di De Amicis nelle quali dice: « Tu non puoi sentirlo intero quest'affetto! Lo sentirai quando sarai un uomo, quando ritorinando da un lungo viaggio, dopo una lunga assenza, e affacciandoti una mattina al parapetto del bastimento, vedrai all'orizzonte le grandi montagne del tuo paese; lo sentirai allora nell'onda impetuosa di tenerezza che l'empirà gli occhi di lagrime e ti strapperà un grido dal cuore. Lo sentirai in qualche grande città lontana, nell'impulso dell'anima che ti spingerà fra la folla sconosciuta verso un operaio sconosciuto, dal quale avrai inteso, passandogli accanto, una parola della tua lingua. Lo sentirai con una gioia divina se avrai la fortuna di veder rientrare nella tua città i reggimenti diradati, stanchi, cenciosi, terribili, con lo splendore della vittoria negli occhi e le bandiere lacerate dalle palle, seguiti da un convoglio sterminato di valorosi che leveranno in alto le teste bendate e i moncherini, in mezzo ad una folla pazza che li coprirà di fiori, di benedizioni e di baci ».

« Io gli spiegai e commentai la bellezza dei versi del Leopardi, dove esclama:

« Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Comatterò, proomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agli'italici petti il sangue mio ».

« Io gli feci comprendere la magnificenza delle parole di Mazzini quando parla di Roma:

« Sostate e spingete, fin dove vale, lo sguardo verso Mezzogiorno, piegando al Mediterraneo. Di mezzo all'immenso vi sorgerà davanti allo sguardo, come faro in Oceano, un punto isolato, un segno di lontana grandezza. Piegate il ginocchio e adorare: là batte il cuore d'Italia; là posa eternamente Roma! ».

« Infine, ad ogni occasione che mi si presenta, io gli insegno sempre a venerarla questa nostra bella e cara terra nativa.

« Una signora tanto patriotta! Parrà strano, eppure è così! Se tutte le donne italiane fossero patriotte come me, e se tutte insegnassero come me ai proprii figli ad amare l'Italia, quanto, quanto sarebbe amato il nostro splendido paese!

« Il nostro tanto compianto Carducci, in una delle sue magnifiche prose, prorompeva nell'affermazione ricordata dal Direttore nello scorso numero con molta opportunità: « Ma i tempi sono oggimai sconsolati di bellezza e d'idealità ».

« Pur troppo, è vero; infatti, a ben pochi brilla luminosa l'alta idealità della patria, e credo pure che ben più a pochi risuonerebbe gradito l'antico e celebre motto che sempre fu forza e gloria della grandezza romana: « E' dolce il morire per la patria ».

Signora Giuseppina V., Alessio. — « Non vi è capitato mai? Vi recate, invitate, in una casa col proposito e la prospettiva di passare un'ora veramente serena, veramente simpatica, sedete a tavola con due amici carissimi, una donzina deliziosa, un uomo piacevolissimo, fate una colazione eccellente, e alla frutta, che è che non è, la serenità s'intorbidisce, l'amica deliziosa rivolge una frase piccante al marito, questi ribatte, quella protesta, e di punto in bianco la prospettiva muta, scoppia la tempesta e voi dovete assistere, assai dolorosamente, ad una *querelle de ménage* inattesa, non desiderata e seccantissima.

« M'è toccato stamane. « E perchè il motivo della *querelle* — che fortunatamente s'è poi chiusa con una pace idillica — m'è sembrato interessante, ho pensato di narrarlo alle mie consorelle d'associazione, e particolarmente a quelle più giovani fra esse, a quelle che oggi portano ancora la treccia giù per le spalle, e che domani potrebbero diventare, anzi diventeranno certo delle mogliettine deliziose.

« Dunque, si parlava della poesia del matrimonio, e a me, che sostenevo essere possibilissimo conservare all'amore, anche nel matrimonio, tutto il suo profumo di poesia, quel giovane marito, uscito appena dalla luna di miele, rispondeva:

« — Sarà... « Un *salvo* compiacente, ma così negativo, che fece scattare protestando la piccola sposa, offesa da quella che le pareva diminuzione del tributo di tenerezza dovutole.

« — Come, sarà? Mi ami dunque già meno, tu? « E il lieve bisticcio s'avviò.

« Conclusione: il marito accusava la sua sposina di mostrarsi già meno premurosa per lui, di non essere più l'elegante donzina che *prima*, al tempo del fidanzamento, appagava così pienamente ogni suo desiderio di bellezza, ogni suo istinto d'eleganza. Le pareva inutile ormai vestirsi per attenderlo, farsi bella per piacerli; studiare i gusti di lui per lusingarli.

« Così presto! « Confessai, più tardi, da sola a sola, la piccola sposa. Seppi degli orrori.

« Sì, ella si metteva i ferretti, la sera, nei capelli, per farsi i ricci, e li teneva tutta la notte, tutta la mattinata, sino all'ora di colazione. Spesso, quand'erano soli, andava a colazione così... Sì, ella rimaneva giornate intere in vestaglia, giornate intere senza il busto, colle pantofole, come una vecchia donna stanca che più non ambisce illudere, nè illudersi. Sì, ella si mostrava al marito nel disordine troppo intimo e poco simpatico sempre del *déshabillé*. Sì, era vero, ella stava settimane intere senza più toccare il pianoforte, quantunque sapesse la passione dello sposo suo per la musica...

« Ahimè, ahimè! « Ho fatto un sermone alla piccola amica; vorrei ripeterlo a tutte le spose di domani.

« Tocca a voi, tocca a voi, fanciulle leggiadre, la custodia della fiammella viva, ma fragile, del vostro amore! Le armi per conservarlo debbono essere le stesse che hanno servito per la conquista: il fascino derivante insieme dalla vostra bontà, dalla vostra bellezza, dalla vostra eleganza, dalla vostra grazia. Foste una bella fidanzata? Dovete essere una bellissima moglie, non agli occhi del pubblico soltanto, ma soprattutto agli occhi del vostro compagno. E questi deve vedervi bella *sempre*, in tutte le ore, in tutti i minuti.

« Tocca a voi serbare intorno al marito vostro il profumo di poesia che lo soffermò un giorno al vostro fianco, che lo indusse un giorno ad offrirvi il suo nome...

« Rammentatelo; rammentatelo, se non volete piangere un giorno la freddezza prima, l'indifferenza poi, e infine il distacco... Perchè l'uomo osserva, confronta e soffre: anche quando tace, vede, guarda e si offende....

« Siate anche *dopo* quello che foste prima, migliori se è possibile, inferiori mai... ».

Signora Vecchia associata *dalmata*. — « E' più facile dimenticare una cara persona estinta od una viva? Mi spiego.

« Una mia amica, d'ottima famiglia, deve soffrire in silenzio e piangere una congiunta a lei carissima, perchè per varie circostanze, ben tristi e dolorose a narrarsi, la deve calcolare tra gli estinti, ed anche alla società, è viva. E' per obbedire al marito, nel mentre l'infelice è così severa nel giudicare, *qualche volta però*, le umane fralezze, che è costretta a considerarla morta ed abbandonarla al proprio fatale destino, piangendola nel segreto del suo cuore e non potendola dimenticare. Ed è perciò ch'io mi rivolgo alle gentili lettrici, collaboratori ed a lei, signor Direttore, per sapere se è più facile obliare gli estinti od i superstiti.

« Ancora una domanda.

« C'è una possa superiore alle nostre forze che ci guida al male? Si nasce con istinti cattivi, o li si acquista?

« Si vedono in una famiglia — strano assai — tre fratelli, cresciuti tutti tre in un istesso ambiente, dagli stessi genitori, educati nella stessa maniera, eppure con diversa indole e non riuscire nello stesso modo. Di chi la colpa? ».

Signora Constantia, Como. — « Sappia la signora Vittoria, Casale, che le sue entusiastiche parole mi hanno fatto un mondo di bene; per questo la ringrazio e le stringo affettuosamente la mano. Anch'io ho sempre pensato che sia dovere della donna istruirsi, non per volere ad ogni costo pareggiare l'uomo, ma per conoscere maggiormente quali siano i proprii doveri; per rendersi più che mai atta a disimpegnare scrupolosamente gli assunti gravi che Dio e madre natura le ha imposti. Si istruisca la donna, ma non diventi superba; riconosca sempre nell'uomo il suo appoggio; lo chiedi, giacchè, per quanti sforzi si facciano per dissimularlo, essa non potrà mai farne a meno. Si istruisca, ma resti ferma al posto che il Signore le ha fissato nella gran macchina del mondo. Faccia il possibile che il congegno massimo che essa rappresenta cammini con tutte le migliori. Procuri di cambiare il mondo, se lo crede necessario, ma non ne cerchi il mezzo lontano. Essa stessa lo possiede... l'anima bianca che da essa nasce prenderà quel carattere che essa troverà opportuno di darle. E' lei che deve formare l'uomo, ed ha veramente bisogno di una fede salda per poterne mettere profonde radici...

« La lettera della signora Speranza, Levanto, mi ha straordinariamente commossa.

« Ho conosciuto da vicino nella mia gioventù i verbi frequenti di un focolare domestico; ho assistito a dibattiti nati da cose futili, e ne ho tanto sofferto, che

mi sono promessa di *evitarli*, nella mia casa, a *qualsunque costo*... I bambini devono vivere in un'atmosfera di pace, per formare la loro anima a quella tranquilla compostezza che permetta loro di fidare nella vita, di sviluppare le loro forze fisiche e morali, di adempiere serenamente ai loro doveri. E' necessario che essi non si avvedano del dissenso dei loro genitori; altrimenti non sapranno da qual parte pendere, e così inesperti e niente edotti dei varii lati delle questioni, si formeranno dei concetti erronei. Ecco perchè le dico, cara signora: Eviti i diverbi, pazienti, preghi e perdoni. Sì, perdoni, che sarà sempre la miglior vendetta il perdono, la più efficace alle parti interessate. Crea a chi lo dà il benessere, la soddisfazione di una buona azione compiuta; induce a sentimenti migliori chi lo riceve.

« L'anima più caparbia e diffidente non può a meno di commuoversi alla pazienza costante, al sacrificio di ogni giorno, alla docile condiscendenza di un cuore devoto, alla dedizione assoluta di un'anima!

« E soprattutto procuri di non rendere di cristallo le pareti domestiche; non permetta che altri giudichi suo marito.

« Compatisca l'instabilità di un carattere inasprito dai dibattiti e dai crucci che essa stessa rileva. Sarà il miglior modo di lenirne le pene! L'egregio signor Leoni consiglia: « l'amore anche pel misero a cui la sorte è stata matrigna, dandogli un carattere irrequieto ed infelice... ». Ecco un consiglio d'oro!... L'applichi al suo caso.

« Solo così otterrà l'unisono perfetto dell'anima; il sospiro incessante di un cuore ben fatto e che ama! Solo colla preghiera troverà la forza per resistere alla difficile prova che il Signore le ha imposto! Si affidi a lui interamente. Lui solo sia il confidente delle sue pene, dei suoi timori. Lui solo può veramente aiutarla!

« Ed ora, signor Direttore, una domanda a proposito di G. Carducci.

« I grandi, che, com'ella dice, passando attraverso i secoli, vegliano sui destini e sulle speranze della patria, non influiscono anche sui sentimenti? Giacchè non pensano tutti ad un modo, non suscitano dei dubbi? Od è possibile veramente una virtù, una rettitudine, una forza che si regge da sé? ».

Signora Vittoria, Brescia. — « Ringrazio il signor Direttore delle gentili parole che dedica al mio caso, e se vedrò che quella scongiurata fanciulla si ostina nelle sue nuove idee, seguirò il suo consiglio, per quanto mi sembri arduo di parlare di queste cose a mio marito.

« Giacchè il giornale m'ha fatto buon viso, mi procurerò ancora il piacere di intrattenermi coi collaboratori e le associate, chiedendo il loro avviso sopra una questione che non mi riguarda, ma che ha suscitato recentemente il mio interesse.

« Ecco di che si tratta. Il ben noto autore Domenico Oliva, parlando tempo fa di un poeta di talento, il quale, essendogli avversa la fortuna, non riusciva a guadagnarsi il pane, chiedeva agli amici dell'arte e dell'umanità un appoggio per quel poveretto.

« Nulla di più giusto, a parer mio; ma si accese una specie di polemica in proposito, taluno affermando che il vero talento riesce sempre ad emergere e disapprovando quell'appello alla carità del pubblico.

« E' molto comune quella freddezza che, ammantandosi di senno, dichiara a chi non trova fortuna in una data via, che l'errore è suo, perchè quella fortuna dovrebbe cercarla con altro mezzo più idoneo. Ma quanto è superficiale ed inesatta quella dichiarazione! Come fa pensare alla ignara regina, la quale, udendo che il popolo non aveva pane, domandava perchè non mangiasse invece dei pasticcini!

« Ognuno ha le proprie tendenze. So anch'io che non riuscendo come poeta si può fare lo scrivano di studio,

l'impiegato; ma sono forse così numerosi questi impieghi? E chi ha passati molti anni in altra occupazione, può competere con la gente avviata fin dall'adolescenza a quelle carriere?

« E' facile di dire: « Fate qualcos'altro »; ma quest'altra occupazione dove rinvenirla? »

« Giustamente un altro scrittore insorgeva contro la durezza senz'appello di chi trovava inutile ogni soccorso al povero seguace delle Muse, notando come non sia punto vero di dire che l'ingegno consegue sempre la mèta, e specie nei nostri tempi, specie nell'arte, la questione sia ben diversa e più complessa. Non è solo il talento che fa emergere, ma la fortuna, cioè il caso, per cui capitano subito allo scrittore un giornale od un editore che gli fanno la *réclame*, insegnando al grosso pubblico che deve ammirarlo ed applaudirlo, poichè, senza quel richiamo, il pubblico, incerto, lascia molte volte nell'oblio delle opere mirabili. »

« D'altronde, se più che negli altri secoli si osserva nel nostro l'ingiustizia della fortuna, il passato porge anch'esso degli esempi di poeti che vissero e morirono miseri. Chasterton si uccise, Gilbert finì all'ospedale, Verlaine visse fra gli stenti, e fra i nostri il Tasso non trovò il pane che mercede l'uso, allora invalso nei principi, di tutelare i poeti; più tardi il Foscolo condusse vita sempre stentata. Ma almeno costoro conquistarono la fama, mentre, più miseri, molti che avevano forse un grande valore, dovettero combattere invano, scomparendo prima di vedere il loro merito riconosciuto. »

« Perchè adottare il successo come unica pietra di paragone dell'ingegno? E' ingiusto, anzi crudele. Quanti si fermano sulle soglie della gloria, costretti a lavoro ingrato dalla dura necessità di dar il pane alla famiglia! Quanti spariscono incompresi e senza mezzo di ottenere neppure il tardo applauso dei posteri! Perchè dunque negare un aiuto all'uomo che sente in sé la possa di diventare un baldo milite della penna, perchè volere contrastare a certi eletti l'ingresso del paradiso sotto il pretesto che... quel paradiso è già abbastanza popolato. Ah! come spesso ogni altruismo si spegne in chi ha raggiunto il premio agognato! »

« Ora io chiedo alle consorelle chi ha ragione: quegli che vuol porgere aiuto allo scrittore oscuro, procurandogli il modo di sviluppare e far conoscere il suo talento, o quegli che suggerisce di negargli ogni appoggio sotto lo specioso pretesto che il vero ingegno sa farsi strada da sé? »

Signora Giuseppina V. T., San Remo. — « Sto rimettendomi da un grave malore, che mi fece vedere tanto da vicino la morte, e nella gioia che provo di riconquistare la vita, prendo con piacere la penna in mano per scrivere al diletto amico, al caro giornale, il quale, ogni qual volta arriva, porta dentro la casa un soffio di freschezza e di serenità. »

« E da questa costa dorata, da questo angolo di paradiso, dove la sorte m'ha portata a vivere, mando un cordiale saluto a lei, egregio signor Direttore, ai signori collaboratori, alle gentili signore associate, augurandomi che questo tersissimo cielo, quest'aria mite e profumata dai mille effluvi dei fiori, questo mare immenso, che specie nei tramonti possiede una gamma di colori meravigliosa, m'invogliano spesso volte a prender parte alle geniali *Conversazioni*, più che non l'avessero fatto le alte e nevose montagne, fra cui fui relegata per tanti anni. »

« Mando un plauso caloroso alla signora *Associata delle sponde del Verbano*, per tante cose assennate ch'essa scrive nel primo numero di gennaio, dalle quali tanti ammaestramenti se ne possono ritrarre, e vorrei davvero che le sue parole stessero sempre innanzi a me come un faro di luce ad illuminarmi nell'ardua impresa dell'educazione dei figli. »

« Dice pure bene dell'educazione religiosa che s'impartisce nei conventi, dando torto in tal modo a quella signora meridionale, la quale pretendeva che le ragazze uscite dall'educandato fossero peggiori di quelle a cui fu data un'educazione laica. Io pure fui educata in un convento di monache, dove ricevo un'educazione puramente religiosa, basata su di una sana morale, la quale m'ha messo nel cuore salde e profonde radici di fede altissima. Vero è che gettate poi nel turbinio del mondo, in mezzo a tanto scetticismo, a tanta malafede; il rispetto umano fa capolino, e si è tentate a lasciarsi trascinare dalla corrente, ma per fortuna questi momenti di debolezza non sono duraturi, ed è caro tenersi saldi all'avita fede, dalla quale si traggono tanti conforti, specialmente quando l'ala della sventura ha battuto alla nostra porta. »

« Ed ora vorrei fare una domanda. »
« E' vero che in certe persone l'intuizione del soprannaturale è innata? Voglio a proposito citare il caso di una famiglia da me conosciuta vari anni fa. »

« Lui professore, lei professoressa in una scuola normale — ambedue atei, materialisti, liberi pensatori e con questi loro sentimenti si sforzavano di plasmare l'anima della loro figliuola, un amore di bimba di 4 anni, d'una precocità meravigliosa e (dato l'ambiente in cui viveva) d'una strana tendenza al misticismo, il che lasciava credere ch'essa possedesse l'innata intuizione del soprannaturale. Questa famiglia conduceva vita *bohémienne* e spesso la bambina veniva affidata ad una famiglia vicina. »

« Qui la soave creatura poteva, senza timore degli occhiacci del babbo e dei rimproveri della mamma, poteva esprimere tutti i sentimenti che germogliavano nella sua piccola anima, poteva dire di amare Dio senza conoscerlo, poteva esternare il desiderio vivissimo che la struggeva di portarsi in una chiesa a pregare davanti all'immagine dolcissima d'una Madonna, che un giorno aveva veduta alla sfuggita e di nascosto dei suoi. »

« Che cosa ne pensano le lettrici? »
Anzi tutto le invio le mie congratulazioni per la ricuperata salute — spiacente che sia stata una malattia la causa della cessazione delle belle corrispondenze che ella inviava al suo giornale dall'estremo confine orientale d'Italia.

Ignoro che cosa risponderanno le lettrici, a proposito del fatto da lei narrato, ma per conto mio non le nascondo che propendo a credere che in certe creature l'intuizione del soprannaturale sia innata e che sopravviva malgrado le contrarietà dell'ambiente. Nel mondo, come cantava Petrarca,

Sua ventura ha ciascun nel di che nasce
e non v'è potere umano che possa cambiarla.

Non vorrei però che si esagerasse nel generalizzare i fatti del genere di quello da lei narrato e che costituiscono rarissime eccezioni. Se non fosse così quale interesse avremmo a predicare l'utilità e la necessità di educare al vero, al buono e al bello i nostri figli fin dai più teneri anni? A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Nell'alfabeto trovasi il *primiero*:
Dei Persi antichi sacerdote è l'*altro*:
Si spera sempre innanzi a un sacro *intero*.

II.

Articolo o pronome ho nel *primiero*:
Il *secondo* ha moltissime sorelle.
V'è alcun mortal senz'ombra di un *intero*?
Spiegazione delle *sciarade* dello scorso numero:
I. **Rea-gente** (Reagente). — II. **In-valido** (Invalido).

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
OLIVA CESARE, *Responsabile.*

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

ciullo inesperto. In che modo rivelarlo agli altri? Che dire per spiegare l'improvvisa scomparsa della padrona di casa, della regina di quei luoghi e del suo cuore?

Era giunto da lungo tempo quando si riscosse, memore che non viveva solo e che doveva rammentare le persone che lo circondavano ed anzitutto la cugina di Elfrida.

Suonò due volte il campanello per chiamare la governante ed infatti questa apparve, linda ed impettita come al solito, la stessa persona, come se tutto non fosse mutato in casa ed attorno di lei!

— Benvenuto, signore, disse cortesemente; cominciamo ad essere un po' inquieta non vedendovi uscire di camera. Ho ordinato il pranzo per le sette? Va bene?

— Sì... no... rispose Reginaldo incoerentemente; il pranzo? Ah! certo. Non debbo dimenticare che ho un ospite; ma ecco quello che volevo da voi. Abbiatela bontà di chiamare Mrs Jane.

— Ma, signore, essa non è più qui!

— Come; non è più qui? Dove è andata?

— Da quanto ho potuto capire, si è recata da Mrs Berner. Durante tutta la mattina è stata molto singolare ed irrequieta. Continuava a ripetere che era meglio che se ne andasse e che non vi piacerebbe di vederla al suo ritorno ed io ho pensato che fosse sorto qualche disaccordo tra voi; ma non toccava a me di far delle osservazioni in proposito, eh?

— Non v'era nessun motivo perchè ella non rimanesse qui, ma, del resto, faccia a modo suo, rispose Reginaldo con indifferenza. Che notizie vi sono del paese?

— Oh! sono venuti avanti indietro tutto il giorno, chiedendo della signora e meravigliando di non trovarla. Pareva che oggi appunto tutti avessero bisogno di lei. E si rammaricavano — per un po' avrebbero espresso il loro malcontento. Credono, in verità, che la signora non abbia altro da fare che aiutarli e servirli.

— Poveretti! Poveretti! sospirò Reginaldo, pensando come la scomparsa di Elfrida sarebbe un lutto, non solo per lui, ma anche per tutti quei miseri che essa sapeva sollevare e confortare.

Il suo tono allarmò la degna governante.

— Spero che non sia accaduto nulla di male, disse rispettosamente. Il maggiordomo ed io siamo stati in pena tutto il giorno per l'improvvisa partenza della signora ed il vostro viaggio...

La governante era una vecchia e fida servente e Reginaldo avrebbe voluto affidarle il suo dolore, ma non ne trovò la forza.

— Sì, disse con voce spezzata, c'è qualcosa di male, ma non me ne parlate per ora. Non avrei la forza di rispondere. E di un'altra cosa vi prego: voi ed Edoardo, siete miei amici, serbate il silenzio su quanto accade. Io... io... non credo che la signora ritorni... almeno per qualche tempo, ma nessuno deve saperlo, e voi non dovette parlarvene.

La vecchia gli fece un inchino e si allontanò. Essa aveva indovinato qualcosa dalle querimonie e dalla pronta partenza della cugina, e lei ed Edoardo non avevano parlato d'altro durante tutto il giorno, perdendosi in congetture sull'intimo dramma di Asterton.

Naturalmente le parole dette dal padrone furono il punto di partenza di nuove ipotesi e non bastandole il maggiordomo, la governante prese a confidarsi per elucidare il problema quante persone abitavano nei recinti di Asterton e quante si presentarono ancora in quel giorno. Nessuno poté naturalmente fornirle la chiave del mistero, ma, si sa, è sempre un conforto parlare di quello che ci preoccupa.

Reginaldo non era di questo avviso, perchè non aprì più bocca, e la lettera che scrisse a sua sorella

per informarla di parte dell'accaduto, gli costò uno sforzo enorme.

Ecco che cosa diceva a Cecilia:

« Cara sorella,

« Un colpo terribile mi ha atterrito, colpo che voglio essere il primo a parteciparvi; Elfrida m'ha lasciato! E sapete perchè? Perchè essa era già maritata quando venne qui, motivo per cui, sebbene fosse divorziata dal primo marito, non poteva essere mia moglie; il mio amico Fairley, che l'aveva conosciuta in America, l'ha ravvisata subito ed essa è fuggita vedendosi scoperta. Date quest'annuncio a nostra madre coi debiti riguardi e parlatene il meno possibile. E soprattutto, non venite ad Asterton, perchè non voglio vedere nessuno e molto meno parlare con alcuno pel momento. »

« Affezionatissimo fratello

REGINALDO ».

Sigliò la lettera, mandandola alla sorella mediante il *groom*, indi saltò a chiudersi nella camera di Elfrida dove passò la notte fra le reliquie del suo perduto amore. Essa non aveva preso seco nessuno degli oggetti preziosi avuti dal marito. Tutto quello che egli si era tanto compiaciuto a comperare per lei: i morbidi rasi, i velluti e le soffici pellicce, gli splendidi diamanti, i merletti; le cose per cui sua madre lo tacciava in segreto di prodigalità, erano ancora al loro posto. Tutto aveva lasciato, dileguandosi sola nella notte e nella nebbia. Perfino la borsa in cui teneva i denari destinati ai poveri era ancora sulla tavola. Reginaldo la raccolse. Che cosa aveva mai preso seco Elfrida? Come contava di far fronte alle difficoltà della vita? Ma, cosa strana, nessuna pietà sorse per la meschina nell'anima del marito, pur così pietoso per tutti gli sventurati. Gli è che l'amore offeso non perdona mai, e rende feroce l'animo più mite.

Reginaldo non ricordava che l'inganno, non sentiva che il geloso furore di sapere che un altro era stato prima di lui il possessore di quella mirabile creatura. Non provava che la vergogna di essere stato lo zimbello di una donna scaltra.

Frattanto Cecilia riceveva la lettera e l'effetto prodotto da questa sulla buona fanciulla fu un misto singolare di incredulità, di compassione e di tenerezza.

Ella non sentì ira contro Elfrida, indovinando subito, con l'intuizione della donna, che la poverina era più infelice che colpevole; la sua ira si riversò invece sopra Gerald Fairley. Colui doveva essere in errore e quand'anche, perchè parlare? Perchè rovinare la felicità di due che si amavano, per risuscitare un passato lontano?

Riferire quelle notizie a sua madre che ne farebbe subito parte a Mrs Berner ed a Miss Teodar? Oh! mai! Come lo spartano che si chiudeva in seno la volpe sopportando con forte animo le graffiature dell'arrabbiata bestiolina, Cecilia tenne celato il dolore prodotto dall'incredibile rivelazione, e l'indomani appena preso il tè, si dispose a recarsi dal fratello malgrado il divieto di questi.

Appena giunse andò difilato allo studio dove trovò Reginaldo pallido, con occhi infossati. La sua accoglienza non fu cordiale.

— Mi pareva di avervi ordinato di non venire! disse severamente.

— Come avrei potuto obbedire ad un ordine simile, caro Regy? Ho ricevuta la vostra lettera, ma non ho detto una parola alla mamma.

— E perchè?

— Perchè non presto fede a quello che m'avete scritto. Dovete essere in errore, sono venuta appunto, per persuadervene.

— Non è un errore, è una certezza pur troppo, rispose lui amaramente.

— Reginaldo, voglio sapere tutto quello che Mr Fairley ha detto, e perchè l'ha detto, e perchè la povera Elfrida si è sgomentata tanto da fuggire.

Oh! Regy, io l'amo così teneramente! La considero come una vera sorella! Come potrei rinunciare a lei sulla fede di un estraneo?

— Oh! Cecilia, potevate risparmiarvi questa prova, sospirò il giovane, velandosi la faccia. Vi affermo che non v'ha dubbio possibile. Ed il fatto che Elfrida è fuggita senza nemmeno tentare di confutare gli asserti di Fairley ne è la miglior riprova!

— Fairley dove l'ha conosciuta?

— In America, e sotto il nome di Leontina di Raucourt.

— Regy, io detesto quel Fairley. Ecchè! viene come un ospite beneviso e se ne vale per portare la discordia e la sventura al focolare dell'amico!

— Era suo dovere aprirmi gli occhi e rivelarmi che ero vittima di una intrigante!

— Regy, come potete parlare in questo modo di Elfrida? Se dimenticate così presto quello che essa era per voi, per noi tutti, io non lo posso. Era l'anima più sincera e dolce che io abbia conosciuta! Se anche ha commesso un errore vi sarà stata costretta dalle circostanze, ma non v'ha nè artificio, nè menzogna in lei!

— Cecilia, perchè mi fate tanto male? Ieri avrei parlato come voi; oggi non posso. Oh! sa il cielo che vorrei con ogni mezzo cancellare dal mio cuore la convinzione della sua colpa! Sa il cielo che sarei pronto a sacrificare la vita per poter ricondurre Elfrida qui e vedervela onorata ed incolpevole!

— E così vorrei io, sciamò Cecilia con fuoco. E credete possibile che una donna falsa e malvagia acquisti tanto potere sugli animi? Credete che un'avventuriera potrebbe camuffarsi in una creatura soave, amorevole e pietosa come la nostra Elfrida? Via, sarebbe impossibile! Si sarebbe tradita mille volte. E d'altronde una donna di quello stampo non si sarebbe mai appagata di una vita semplice come quella che conduceva qui; non avrebbe impiegati i suoi momenti liberi a visitare e beneficiare i poveri. Caro Regy, non conosco il mondo, ma certe cose, le donne le indovino facilmente. Se Elfrida fosse stata quella che vi dipingono, avrebbe tentato di farvi partire per Londra, avrebbe voluto fruire dei divertimenti delle grandi città.

— Tutto questo sarà giusto, replicò Reginaldo; ma sussiste pur sempre il fatto che essa aveva marito quando m'ha sposato.

— Chi era questo marito?

— Che importa? Era un volgare malfattore di California, essa ne era divorziata (sapete che io non riconosco il divorzio) quando mi ha sposato.

— Il marito è morto?

— Sì. È morto alcuni mesi fa.

— In tal caso potete sposarla di nuovo, affermò Cecilia con calma.

— Cecilia, che dite? Sposare una donna che mi ha ingannato in tal modo? Che ha vissuto al mio fianco chiudendo in cuore un segreto d'infamia? Che...

— Che ha portato il sole e la felicità in casa vostra, sebbene il suo cuore sanguinasse, replicò ardita Cecilia; una donna che soffriva in silenzio per non turbare la vostra pace e tentava di redimersi facendo il bene, diffondendo limosine e dolci parole attorno di sè; una donna nata con tutte le virtù e di cui le colpe non erano certo che il frutto del caso. Oh! no, Elfrida cara, io non mi associerò a coloro che vi gridano il *Vae victis*; per me siete sempre una sorella e vi cercherò ovunque per stringervi al mio cuore ed offrirvi la mia devozione ed il mio appoggio!

Ma Reginaldo non si lasciò impietosire. L'idea di essere stato ingannato suscitava in lui quell'ira, frutto dell'orgoglio maschile, che ben difficilmente cede a preghiere e ragionamenti.

— Cecilia, mi meraviglio di voi, rispose con sospiro, che direbbe nostra madre udendovi? Ve lo

ripeto, in nessun modo il passato può risorgere ed Elfrida ricuperare il posto che occupava nella mia casa e nel mio cuore.

— Non avrei mai creduto, Reginaldo, che potreste essere spietato e duro come gli altri uomini! sciamò Cecilia. Ecchè? da un'ora all'altra, potete sbandire dal cuore la donna adorata? Potete condannarla senza udirla, senza pensare alle sue lagrime, al suo infinito abbandono?

— Sarebbe bene se tutti possedessero un così valente piccolo avvocato, disse Reginaldo con un triste sorriso. Ma ora, ve ne prego, cara, lasciatemi; ho veramente un'infinità di cose da fare...

— Reginaldo, dov'è Elfrida?

— Non posso dirlo, non lo so; ma perchè ripetere un nome che mi dà tanto strazio?

— Quando andrete in cerca di lei?

— Mai! disse lui, con tono risoluto.

— Non lo credo.

— Credete quello che vi pare, Cecilia. Voi non potete leggermi in cuore, ma io vi affermo che vi sta scritto che Elfrida ed io non ci incontreremo più quaggiù.

— In tal caso, non avete certo nessuna probabilità di incontrarla nell'altra vita, replicò Cecilia con sdegno; uno spirito incapace di perdono deve essere, credo, l'ultimo a venir ammesso in cielo!

Reginaldo si strinse nelle spalle senza rispondere, e Cecilia, disperata, dovette lasciarlo.

Ma non si diede per vinta. Anzitutto era ben decisa a non dir una parola dell'accaduto a sua madre; questa esulterebbe e rimetterebbe subito in campo le spose da lei destinate a Reginaldo: Miss Teodar, col suo lungo naso, che aveva sempre l'aria di volersi introdurre nella casa e nel pensiero altrui; la stagionata Miss Mountford, che aveva per rinforzo un fratello partito adolescente per l'America ed appena tornato a prendere possesso del suo retaggio; il *Laird* di Mountford, che Cecilia non aveva ancora veduto ed abborriva già all'idea della sua prosopopea. No, la madre doveva ignorare la sventura finchè Reginaldo diventasse più ragionevole. Ma come persuaderlo? Essa si avvedeva di non aver l'influenza necessaria per raggiungere quello scopo, e sentiva il bisogno di un aiuto. Lo trovò nel cugino Walter, per cui aveva anche una segreta tenerezza, un bravo giovine, molto pio, ma certamente più indulgente di Reginaldo, secondo lei.

Walter era a Londra, ma Cecilia era una fanciulla di risorse, e lo chiamò con un dispaccio, esponendogli poi il caso e dicendogli quello che doveva predicare a Reginaldo.

Walter rimase molto meravigliato e tentò di respingere l'arduo incarico, cominciando col chiedere tempo, ma Cecilia non poteva concedergliene: la cosa era urgente. Guai se la notizia, trapelando, giungeva alle orecchie della madre! Reginaldo avrebbe in lei un formidabile alleato e non si potrebbe più ottenere nulla!

— Ma che gli debbo dire? diceva Walter, angosciato.

— Come? Non ve l'ho già ripetuto dieci volte? Dovete dirgli che è il suo primo dovere di perdonare ad Elfrida e di ricercare quella povera creatura! Quando l'avrà trovata, potrà sposarla di nuovo, per acquietare la sua coscienza.

— E se non vuol ascoltarmi?

— Non voleva ascoltare neppur me, eppure ho parlato, e non dubito che le mie parole sono una buona semenza che darà il debito frutto, ma ci vuole un altro attacco. E voi siete l'unico che potrà convincere Reginaldo.

(Continua).

SCIARADA

Dal vaso di Pandora emerge il primo:

L'altro è un parente. Una disposizione

A pensar male coll'intero esprimono.

Sciarada dello scorso numero: Re-o (Reo).